LIBRARY OF
WELLESLEY COLLEGE

PURCHASED FROM

HORSFORD FUND

LE ORIGINI

DELLA

ARCHITETTURA LOMBARDA

E DELLE SUE PRINCIPALI DERIVAZIONI

NEI PAESI D'OLTR'ALPE

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Boston Library Consortium Member Libraries

http://www.archive.org/details/leoriginidellaar02rivo

G. T. RIVOIRA

LE ORIGINI

DELLA

ARCHITETTURA LOMBARDA

E DELLE SUE PRINCIPALI DERIVAZIONI

NEI PAESI D'OLTR'ALPE

VOLUME II

CON 652 INCISIONI INTERCALATE NEL TESTO
E CON 7 TAVOLE FUORI TESTO

ROMA
ERMANNO LOESCHER & Co.
(W. REGENBERG)
LIBRAI-EDITORI DI S. M. LA REGINA D'ITALIA
1907

61354

TUTTI I DIRITTI RISERVATI ALL'AUTORE

EDIZIONE DI 506 COPIE NUMERATE

N. 12

ROMA, TIPOGRAFIA DELL'UNIONE COOPERATIVA EDITRICE
Via Federico Cesi, 45

LE ORIGINI

DELL'ARCHITETTURA LOMBARDA

INDICE DEL PRESENTE VOLUME

Introduzione . . . . . Pag. IX

CAPITOLO I.

Inizio dell'architettura lombardo-normanna nella Borgogna 1

CAPITOLO II.

L'architettura lombardo-normanna in Normandia 71

CAPITOLO III.

L'architettura religiosa nella Gran Bretagna da Costantino il Grande alla conquista normanna 227

CAPITOLO IV.

L'architettura lombardo-normanna nella Gran Bretagna 351

CAPITOLO V.

L'architettura religiosa in Germania da Costantino il Grande al Mille 471

CAPITOLO VI.

L'architettura lombardo-renana 551

Indice dei monumenti descritti od accennati nel presente volume e delle città o luoghi che li racchiudono 653

Indice dei monumenti studiati in questo volume ordinati cronologicamente 673

Indice degli elementi costruttivi e decorativi dei monumenti studiati nei due volumi, dei quali sono tracciate le origini 695

Errata-corrige 699

INTRODUZIONE

Tracciai già le origini della basilica lombarda a vôlte: del gran tronco d'onde si squarciarono i rami per piantare le architetture principali e secondarie che fiorirono in tanta parte d'Europa nei secoli XI e XII.

Tesserò ora la storia delle sue principali figliazioni nei paesi d'oltr'Alpe.

Di essa mi limiterò a segnare le vaste linee, fondate esclusivamente su monumenti originali che si conservano in tutto o in parte in piedi, o dei quali si possedono descrizioni o disegni, affinchè gli studiosi delle architetture medioevali si possano guidare nel labirinto in cui tuttavia si aggirano.

Ad altri il compito d'indicarne le linee secondarie.

Le opinioni degli scrittori sulle origini e sullo sviluppo delle grandi architetture religiose, praticate in quelle contrade dopo il Mille e prima dell'avvento della foggia archiacuta, sono così disparate; intorno a cotali origini e a sì fatto sviluppo è stato formato un così folto cespuglio d'influenze — influenze siriache, romane, gallo-romane, bizantine, barbare, arabe, fondate, ove facciano difetto i monumenti, sull'immaginazione — da non essere agevol cosa lo svincolarle.

E codesto cespuglio è reso maggiormente intricato dalla errata credenza che delle architetture cristiane medioevali — dalla romano-ravennate alla archiacuta — fu ispiratore principale e guida rispettata l'Oriente.

A tutto ciò si aggiungano:

1° le deficienti cognizioni storiche, filologiche, costruttive, statiche, artistiche dei molti che si accostano al medioevo senza comprenderlo, e per giunta non sanno o non possono trattare il dibattuto problema principale nel suo complesso, senza smarrirsi nei diverticoli dei problemi secondari;

2° la riluttanza di alcuni ad aprire gli occhi alla chiara, tangibile verità dei fatti, preferendo il vago verosimile al vero schietto;

3° lo spirito di conservazione che fa abborrire da tutto ciò che è nuovo;

4° la confusione che regna in generale sulla età e sui caratteri che distinguono realmente le fabbriche appartenenti alle architetture che formano oggetto del mio lavoro.

Si scorge quindi di leggeri quanto penoso sarà il cammino che prenderò a percorrere, e quanto ripida la salita del monte di cui dovrò calcare la ancor vergine cima.

Pur tuttavia, con la scorta di una lunga preparazione per l'acquisto di cognizioni che non s'imparano nelle scuole o sui libri, e di diciassette anni di ricerche e di studî operati su alcune migliaia di edifizi sparsi nell'antico mondo romano, tenterò di guadagnare quella cima e di piantarvi un'orifiamma della scienza archeologica.

E assisterò impavido, di colà, alla inevitabile valanga di facili critiche cui darà luogo l'opera mia, costrutta su nuove basi e senza il sussidio di chicchessia: ciò che mi permise la più assoluta indipendenza di giudizio e di azione.

Poichè mi soccorre viva la fiducia che l'opera stessa — se pure col tempo dovrà essere rettificata e completata — segnerà nondimeno un fermo passo sulla via della verità. E questa è sempre, o presto o tardi, destinata a trionfare.

Mi sarà di guida il seguente concetto.

Con l'affacciarsi della basilica lombarda, si schiuse al di là delle Alpi una primavera di nuove foggie di architettare, le maggiori delle quali furono la lombardo-normanna e la lombardo-renana, come a me piace chiamarle.

E questo perchè il termine « romanico », che si applica a tanta arte del medio evo, non parmi giustificato. Attesochè, tanto varrebbe nominare « romanico » anche lo stile bizantino, avuto presente che la basilica bizantina a vôlte, nella sua più alta espressione — la chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli — nacque nelle terme di Roma. La qual cosa già provai, e proverò meglio ancora.

Tenute a battesimo dai benedettini, allevate oltremonte sotto le cure di costoro, rese adatte ai riti dell'Ordine, uniformate alle tendenze e al genio proprio dei popoli occupanti le contrade in cui vennero trasportate, nonchè ai climi delle medesime, vestite di alcune nuove forme, trattate con varietà di concetti, le due architetture anzidette fecero notevoli progressi e vennero da quei monaci largamente diffuse.

Nel corso del lavoro sfaterò nuovamente più di una leggenda sulle vere origini delle caratteristiche principali in cui s'inquadra l'architettura lombarda, ed altre ne sfaterò sulle origini e sullo sviluppo delle architetture principali che da quella ebbero vita e sostentamento.

Le illustrazioni che saranno poste a schiarimento e conferma delle mie parole, continueranno ad essere essenzialmente riproduzioni di fotografie: a troppi inganni si sono prestati sinora i semplici disegni, nei quali l'arte è sostituita alla realtà; soddisfacendo in tal guisa bensì al gusto degli esteti dell'architettura ma fuorviando gli studiosi.

Capitolo I.

Inizio dell'architettura lombardo-normanna nella Borgogna.

Le prime solide fondamenta dell'architettura lombardo-normanna non furono gettate — volendo giudicare dai monumenti superstiti — nella Borgogna, come taluni pensano, ma bensì nella Normandia.

Alla Borgogna spetta nondimeno il merito di essere stata il campo dove si esercitarono maggiormente e si rinsaldarono le forze che dovevano servire più tardi a gettare quelle fondamenta e a far sbocciare i primi fiori del nuovo stile.

Di sì fatta preparazione fu anima il monaco benedettino Guglielmo di Volpiano (a. 961–1031) nato nell'isola di San Giulio sul lago d'Orta, condotto in età giovanile a Cluny da Majolo abate di quel monastero (a. 948–994) e ordinato poscia abate di San Benigno di Digione (a. 990) da Brunone vescovo di Langres (a 981–1016).

Di quell'uomo dottissimo, dalla ferrea volontà, grande riformatore di ordini monastici, disegnatore e fabbricatore di chiese e di monasteri, introduttore del sapere italiano nella Borgogna e in Normandia, sappiamo, tra l'altro, che intraprese l'edificazione della nuova chiesa abbaziale di San Benigno di Digione (a. 1002–1018), e che costrusse l'abbazia di Fruttuaria in Piemonte fondata l'anno 1003.[1-2-3]

Della preparazione anzidetta, la celebre fabbrica divionense — nella quale fecero la loro prima mostra alcune delle caratteristiche della basilica lombarda — fu la più alta, solenne espressione.

Vediamola.

[1] Mabillon, *Acta Sanctorum Ordinis Sancti Benedicti - Vita Sancti Guillelmi abbatis Divionensis. Auctore Glabro Rodulfo monacho.*

[2] Id., *Vita S. Guillelmi abbatis - Excerpta ex libro de revelatione, aedificatione, et auctoritate monasterii Fiscamnensis.*

[3] D'Achery, *Spicilegium - Chronica S. Benigni Divionensis.*

Chiesa di San Benigno di Digione. — Eretta da san Gregorio, vescovo di Langres (a. 507-539) sopra una cripta da lui rialzata,[1] venne rinnovata l'anno 871 da Isacco, vescovo della medesima diocesi (a. 859-880).

Essendo ruinosa, e in parte già rovinata, Guglielmo di Volpiano la rifondò conservando delle precedenti costruzioni l'estrema parte orientale. La rifondazione ebbe luogo l'anno 1002 e la dedicazione avvenne l'anno 1018.

Ma la chiesa ebbe sorti poco liete.

L'anno 1096 cadde la torre centrale che venne rifatta. A questo rifacimento e alla riparazione dei danni causati dalla caduta fece seguito la nuova dedicazione della chiesa, effettuata da papa Pasquale II, l'anno 1107.

Nel 1136 l'intero edificio fu grandemente danneggiato dal terribile incendio che devastò Digione, e i conseguenti risarcimenti dovettero essere notevoli visto che necessitarono una seconda riconsacrazione per opera di papa Eugenio III, l'anno 1146.

Nel 1271 riprecipitò la già rinnovata torre di crociera, causando danni non solo agli ambienti sottostanti, ma anche ad altre parti della chiesa.[2] A siffatto disastro seguì un rinnovellamento nel nuovo stile delle parti maggiormente offese, cioè nello stile archiacuto, soddisfacendo, in tal guisa, alle manie innovatrici che seguirono l'apparire di quella foggia di costruire.

Nella circostanza, si risparmiò del tempio guglielmiano la sola rotonda, con da un lato l'antica cappella di San Giovanni Battista e dall'altro gran parte della testata della basilica.

Finalmente, l'anno 1792, il piccone demolitore fece scomparire quanto si conservava tuttavia sopra terra del tempio medesimo.

La parte sotterranea, con le vôlte sfondate e ridotta a ricettacolo di rottami, venne ristabilita, in questi ultimi anni, nel modo che ora si osserva.

Del tempio anzidetto, la cronaca di San Benigno[3] contiene — limitatamente al di lui interno — una descrizione non priva di lacune e di inesattezze. Il Plancher[4] ci somministra delle interessanti informazioni sopra le parti di esso che ancora sussistevano nella prima metà del secolo XVIII, delle quali ci pone sotto lo sguardo: tre piante, uno spaccato e due vedute esteriori.

La fabbrica consisteva in una basilica terminata a oriente da una rotonda.

[1] *Monumenta Germaniae historica - Scriptorum rerum Merowingicarum - Gregorii ep. Turonensis liber in gloria martyrum.*

[2] *Mon. Germ. histor. - Annales S. Benigni Divionensis.*

[3] D'Achery, op. cit.

[4] *Histoire générale et particulière de Bourgogne.*

Basilica e rotonda erano entrambe a tre piani, uno dei quali sotterraneo.

Il piano sotto terra o cripta era composto di un edificio di forma circolare, coperto di vôlte, fatto di due giri concentrici di colonne accerchiati da una muraglia con incastrate delle semicolonne, illuminato da quattro finestre a sghembo interno, e terminante a oriente in una cappella che serviva da sacrario.

Sulla gabbia centrale si rizzava una specie di torre ottangola a giorno, avente tre ordini di arcate sovrapposte — sostenute, nei due primi ordini da

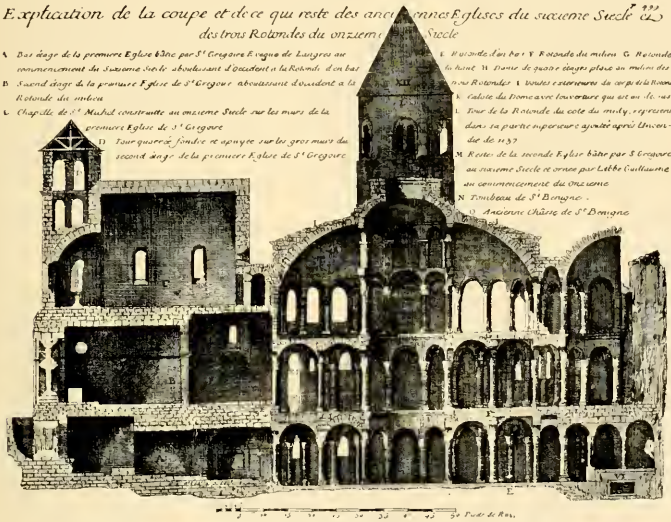


Fig. 1 — Chiesa di San Benigno a Digione
Spaccato della rotonda con la sua appendice di levante, e della testata della basilica
(a. 1002-1018 e secoli VI e IX)
(*Dall'opera del Plancher «Histoire générale et particulière de Bourgogne»*)

colonne, e nell'ultimo da pilastri — chiusa in alto da una cupola forata nel mezzo da un occhio (fig. 1).

A codesta rotonda faceva seguito, nella direzione di ponente, un altro muramento foggiato a T — che era la chiesa sotterranea — costituito da due navi, una longitudinale ed una traversale, tutte due della medesima lunghezza, spartite, ciascuna, in tre altre navi da due file di colonne. La tripartita nave longitudinale era fiancheggiata da vestiboli chiusi che tenevano il posto delle navatelle, e faceva capo ad un'abside archeggiata, proteggente il sepolcro e l'altare di san Benigno.

In ciascun braccio della crociera erano praticate a levante: una cappella rettangolare absidata ed una nicchia ricavata nello spessore del muro. La disposizione seguìta fu quella della precedente chiesa, quale venne ridotta nel secolo IX, nel modo rivelato dai recenti restauri.

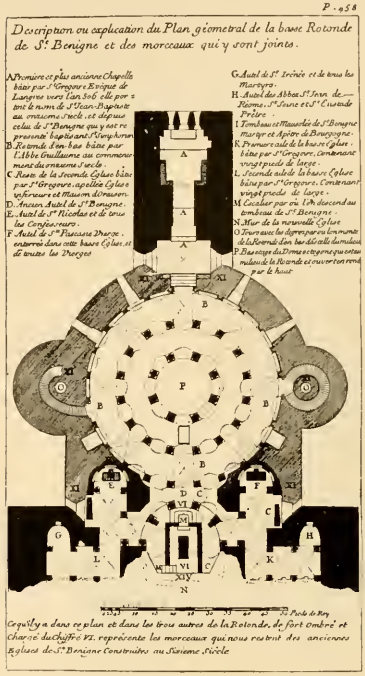


Fig. 2 — Chiesa di San Benigno a Digione. Piano sotterraneo della rotonda e della testata della basilica (a. 1002-1018 e secoli VI e IX)
(*Dall'opera del Plancher*
« *Histoire générale et particulière de Bourgogne* »)

Di questo piano sotterraneo non si serbano che la rotonda con la sua appendice a oriente, l'edicola del sepolcro di san Benigno e la testata della chiesa (fig. 2).

Nella rotonda (figg. 3 e 4), le semicolonne murali sono di diverse grandezze e di pietre varie, vuote all'interno e ricavate da lastre di antichi sepolcri.

La muraglia, restaurata, in cui sono incastrate, è fatta a riempimento, con l'apparecchio murario formato di corsi di parallelepipedi di pietra di varie grandezze, legati con abbondante calce.

Le colonne isolate sono tutte della medesima pietra, più o meno rigonfie, tozze, monoliti oppure formate di due pezzi, del diametro di circa m. 0,50.

Detti fusti gravano su basi composte: del plinto e di due tori serranti una guscia; del plinto e di due tori a forma quasi di listello, reminiscenza del San Vitale di Ravenna; di un breve scivolo posante sullo zoccolo. E si coronano di capitelli cubici prelombardi, forniti di un grosso toro, privi di abaco, sormontati da un blocco di pietra che serve da peduccio agli archi e dà nascimento agli spigoli delle crociere. I quali capitelli sono tutti sgusciati negli angoli, con ciascuna sgusciatura occupata da una acuta foglia liscia, ed a facce nude. Se ne debbono eccettuare due del giro mediano di colonne, adorni sulle facce di una figura umana, talvolta stranissima, in atto di sostenere con le braccia un abaco immaginario (fig. 5): la rozza croce, che uno di questi capitelli reca graffita in due foglie d'angolo, è un'aggiunta posteriore. Cotali figure sono lavorate con una

Fig. 3 — Chiesa di San Benigno a Digione. Cripta della rotonda, parte di levante
(a. 1002-1018)

Fig. 4 — Chiesa di San Benigno a Digione. Cripta della rotonda, parte di ponente
(a. 1002-1018)

scoltura alquanto a piano tondeggiante, ma tutta a soprasquadro, di disegno e fattura barbari e infantili.

Nel giro maggiore, di faccia al sepolcro di san Benigno, sono altri due

Fig. 5 — Chiesa di San Benigno a Digione
Capitello nella cripta della rotonda
(a. 1002-1018)

capitelli intagliati, recanti figure di animali di rude ma robusto disegno, fortemente concepiti, trattati con varietà — e non già tutti sullo stesso schema come le figure umane degli altri due capitelli da noi dianzi esaminati — scolpiti con forti sottosquadri, talvolta condotti a giorno (figg. 6, 7, 8, 9 e 10). Essi sono lavoro di una età assai posteriore alla rifabbrica dei primi del Mille: l'opera dei restauri occasionati dalla caduta della torre centrale l'anno 1096 è verisimilmente quella che loro spetta e che un occhio esperto è tratto a conferir loro. Sui capitelli si svolgono archi semirotondi

I giri di colonne misurano: il minore m. 5,90 di diametro; il mediano m. 12,10; il maggiore m. 18,30.

Figg. 6, 7 e 8 — Chiesa di San Benigno a Digione
Cripta della rotonda. Tre vedute di un capitello
(a. 1096-1107)

Le vôlte, rifatte sul tipo delle poche antiche rimaste, sono: a botte nella minor nave anulare, formate di parallelepipedi di pietra; a botte e a cro-

Figg. 9 e 10 — Chiesa di San Benigno a Digione. Cripta della rotonda. Due vedute di un capitello (a. 1096-1107)

ciera alternate in quella maggiore. Quelle a botte sono composte di rozzi parallelepipedi di pietra disposti a raggio.

Il vano centrale, in origine a giorno, è ora protetto da una cupola.

L'edicola del sepolcro di san Benigno offre ancora, in giro, sei colonne originarie, dai capitelli cubici prelombardi sgusciati negli angoli e dalle disadorne facce.

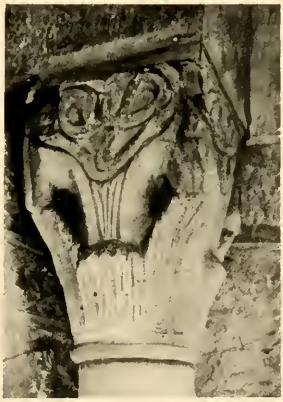


Fig. 11 — Chiesa di San Benigno a Digione. Capitello nella testata sotterranea della basilica (a. 1096-1107)

Nel braccio sud della testata, fiancheggiante il sepolcro anzidetto — scompartita in navatelle coperte di crociere rifatte di recente — vi sono sette capitelli coevi ai due intagliati fronteggianti il mentovato sepolcro. Uno è a fogliami e a mostri. Un altro è a fogliami striati. Un terzo è a fogliami striati e a fasce annodate, con quattro teste d'angolo che addentano una foglia tenente il posto della voluta (fig. 11): teste che sono della stessa mano che lavorò quelle pur d'angolo di uno dei capitelli che si affacciano sul sepolcro sovra citato. Un quarto si adorna di grandi volute d'angolo, di rose, di foglie di palma e di animali (fig. 12). Il quinto è scolpito: in parte a nude foglie dalla punta

bifida accartocciata, e nel restante a fogliami bizzarramente lavorati e a vimini intrecciati. I due rimanenti recano un doppio ordine di dure, lisce foglie.

Le basi antiche sono a gradini e si distaccano pertanto, nella forma, da tutte quelle della rotonda, dell'età di Guglielmo di Volpiano, accusando una età diversa.

Nel braccio nord della testata medesima, di cui se ne conserva una parte soltanto, e le cui vôlte furono anch'esse rifatte, scorgonsi due capitelli originari: uno cubico dalle facce disadorne; l'altro, fratello ai due da noi distinti nel cerchio mediano della rotonda.

Fig. 12 — Chiesa di San Benigno a Digione
Capitello nella testata sotterranea della basilica
(a. 1096-1107)

La presenza in questo braccio, e nel giro di colonne del sepolcro di san Benigno — nella parte più importante della rotonda — di rozzi capitelli cubici prelombardi del tipo predominante nella intera cripta, è là anch'essa a testimoniare che gli elaborati capitelli da noi attribuiti alla fine del secolo XI non sono certamente sincroni alla cripta stessa.

La cappella di San Giovanni Battista è composta di una cella rettangolare, orientata, di rozza costruzione di pietre saldate con abbondantissima malta, protetta da una crociera rifatta. Ad essa fa seguito un'altra, pure rettangolare, di costruzione ancor più rozza, in cui si osserva una malta che differisce dall'anzidetta, difesa da una botte ancor essa rifatta.

Il diverso apparecchio dei muri delle due celle di codesta cappella, nonchè di quelli perimetrali della rotonda, ci fanno sicuri che le tre costruzioni non sono sincrone. E siccome, fin da circa l'anno 938 è cenno, con la dedica a Santa Maria, di questa appendice di testata della chiesa di San Benigno,[1] così bisogna riportarla frattanto al rinnovamento della chiesa dell'871.

Considerata poi la copertura a botte della cella a estremo oriente, che, come vedremo più tardi, fu in Francia la stessa adoperata nelle edicole cristiane dei primi secoli, e avuta presente la maggior rozzezza delle muraglie di quella cella, come pure la persistenza con cui essa venne conservata — certamente

[1] Chomton, *Histoire de l'église Saint-Bénigne de Dijon.*

perchè luogo specialmente sacro — nelle due ricostruzioni dei secoli IX e XI della fabbrica di san Gregorio vescovo di Langres, converrà fissare la data di quella cella antichissima in una età anteriore al secolo IX, e forse nei giorni di quel presule; mentre l'altra cella dovrebbe riferirsi al secolo medesimo.

Nel piano di mezzo — la chiesa propriamente detta — la rotonda presentava la medesima disposizione del piano della cripta; la muraglia di circuito aveva però incastrate delle colonne intere, anzichè delle semicolonne.

Rispetto alla basilica, dessa era a forma di croce, a due piani di gallerie, e misurava circa m. 64 di lunghezza per oltre 26 di larghezza.

La sua altezza era di oltre m. 15 d'ogni intorno, meno che nella parte mediana, dove misurava m. 20.

La sostenevano massicci pilastri quadrangolari e colonne, talune delle quali erano disposte negli angoli dei pilastri della galleria superiore.

La navata, terminante in un'abside archeggiata, era affiancata da due doppie navatelle, difese da vôlte, facenti capo a due cappelle e a due nicchie della forma di quelle della chiesa sotterranea.

Sul centro della crociera si ergeva una grossa torre di pietra.

Nel piano superiore, la rotonda era a forma di corona con un giro minore di colonne isolate ed uno maggiore di colonne addossate al muro perimetrale.

Volendo giudicare da quanto si vede nello spaccato della rotonda lasciatoci dal Plancher, i capitelli di cotali colonne, nonchè di quelle del piano superiore della rotonda stessa, erano del cubico che si vede nel piano sotterraneo.

Di questi due piani sopra terra ci forniscono interessanti dettagli due dipinti del secolo XVIII, conservati nella sacristia dell'odierno San Benigno, nei quali è rappresentata la rotonda in corso di demolizione.

Nel piano superiore medesimo si sprofondava a oriente una cappella, sulla cui abside quadrata ergevasi una breve torre di uguale pianta, che venne sopralzata nel secolo XII.

Cotale piano comunicava coi due inferiori mediante due scale a chiocciola, che arrivavano insino ai tetti ed eran praticate entro due torri circolari — soprelevate ancor esse nel mentovato secolo — piantate a tramontana e a mezzogiorno della rotonda e incorporate con essa. Siffatte torri non si spiccavano di molto dalla rotonda, siccome lo mostrano i due dipinti anzidetti, ed un terzo che tiene loro compagnia, e che offre una veduta dell'intero San Benigno prima del 1792.

Dai piedi delle mentovate chiocciole si dipartivano due corridoi destinati a porre in comunicazione la rotonda con due gallerie archeggiate, nonchè con

due scale a spirale che salivano sul tetto ad un cammino di ronda riparato da un parapetto.

Due altre scale ricavate simmetricamente nel muro di facciata della chiesa mettevano in comunicazione le gallerie superiori con le sottoposte navatelle.

Fig. 13 — Campanile della chiesa abbaziale di Fruttuaria (a. 1003)

L'edifizio era munito di otto torri, dove erano anche impiegate delle colonne, ed aveva tre porte.

Esternamente, le parti originarie della fabbrica guglielmiana ancora esistenti ai giorni del Plancher e a quelli in cui furono eseguiti i dipinti da noi osservati nella sacristia dell'odierno San Benigno, si fregiavano di arcatelle cieche e di archetti pensili continui, oppure spartiti da lesene.

Ecco, in complesso, quanto possiamo dire — senza aggiungere alcunchè del nostro — sul modo come venne costruita la fabbrica anzidetta.

Ove la chiesa abbaziale di Fruttuaria — cominciata l'anno 1003, consacrata l'anno 1006,[1] nel quale ultimo anno il monastero, retto fin dal 1004 dall'abate Giovanni, fu posto sotto la guardia dell'imperatore Enrico II[2] — fosse tuttora in piedi, sarebbe per avventura possibile di completare, con fondamento di verità, la descrizione di quella di Digione, avuto presente che di entrambe fu architetto Guglielmo di Volpiano.

Ma di essa non avanza che l'imponente campanile lombardo.

È questo campanile (fig. 13) una torre quadrata, misurante all'esterno 10 metri di lato. Lo spessore dei muri è di m. 1,60, in alto.

Internamente è costrutto di mattoni, di conci di pietra e d'ogni sorta di sassi, saldati con abbondante calce. E vi si osserva un largo impiego di « opus spicatum ».

Ha sei piani, posti in comunicazione fra loro per mezzo di una scala ricavata nello spessore dei muri, coperta di crociere e di vôlte rampanti a botte,

[1] Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia.*

[2] *Historiae patriae monumenta, edita jussu regis Caroli Alberti.*

formate — alla stessa guisa di quelle della cripta nella rotonda del San Benigno di Digione — da corsi di pietre rozzamente squadrate a foggia di mattone e disposte tutte a raggio come le vôlte eseguite in materiale laterizio, anzichè essere alternate per formare il legamento necessario in siffatta opera.

Fig. 14 — Colonnina del campanile della chiesa abbaziale di Fruttuaria (a. 1003)

I piani stessi sono rischiarati: i due primi, da feritoie a strombatura interna; il terzo, da monofore rettangolari a spalle diritte; il quarto, da monofore arcuate, pure diritte: e i due estremi da bifore in parte manomesse.

In origine dovè essere coperto di legname, ora è protetto da una cupola.

Le finestre binate sono spartite da colonnine terminate alle due estremità da un cubo sgusciato, gravate da pulvini lombardi mensoliformi (fig. 14); oppure da colonnine senza base, coronate da pulvini lombardi a stampella (fig. 15).

All'esterno è formato di cotto, di conci di varie grandezze e di pietre d'ogni specie: il tutto cementato con molta calce.

I piani sono separati da cornici di archetti pensili, di cui il primo e l'ultimo si staccano dalle fasce d'angolo, sorretti di sette in sette da una lesena — fatta di pietra e di qualche tegolone — che taglia nel mezzo ciascuna faccia del campanile e sormontati da una fila di denti di sega.

Fig. 15 — Pulvino del campanile della chiesa abbaziale di Fruttuaria (a. 1003)

Manca la cornice somma originaria, che venne sostituita con l'odierna quando al campanile venne dato l'attuale finimento.

Gli archi semirotondi delle bifore sono a doppia e tripla ghiera a piani ribassati.

Cornici e archi sono interamente composti di mattoni.

Chiusa questa digressione ritorniamo al soggetto principale.

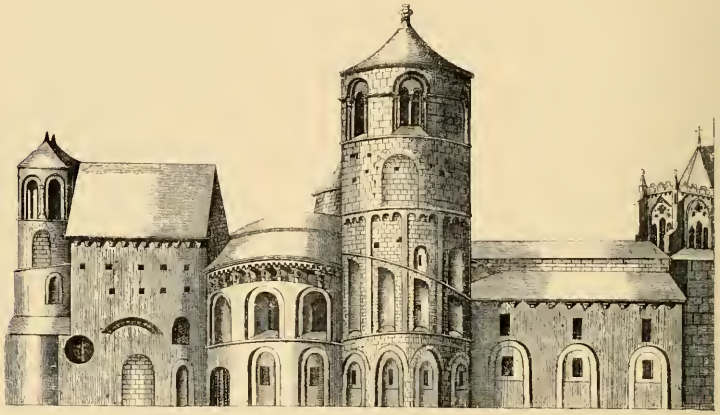
Della nostra rotonda sappiamo tanto che basti per formarcene un concetto chiaro. Non così della basilica, della quale ci difettano troppi elementi, tanto statici quanto costruttivi e decorativi, per potercela figurare, sia pure con approssimazione, nel suo vero essere.

Nè le logiche deduzioni che è lecito trarre da alcuni dati di fatto e dal confronto di adatti monumenti, sono sufficienti a far molta luce sull'argomento.

A prova del che valgano alcune brevi considerazioni

Ci è noto come nel raccordo della rotonda con la basilica, le muraglie del corpo centrale emergessero di poco dalla linea orizzontale dei tetti delle ali (fig. 16): donde si potrebbe argomentare che nella medesima guisa fossero costruite anche le muraglie della navata della basilica.

Ci è ugualmente manifesto, per la testimonianza del Plancher, come la navata anzidetta si coprisse di vôlte. Ed è del pari a nostra cognizione, per



Vue de la Rotonde de St Benigne de Dijon du côté du Septentrion et des restes des anciens Batiments qui y sont joints regardez du même côté

Fig. 16 — Chiesa di San Benigno a Digione
Veduta della rotonda con la sua appendice di levante, e della testata della Basilica
(a. 1002-1018 e secoli VI e IX)
(*Dall'opera del Plancher « Histoire générale et particulière de Bourgogne »*)

l'affermazione della « Cronaca di Digione », come fossero similmente protette le ali Tantochè si potrebbe arguire, che pure i matronei della basilica, e conseguentemente l'intero edificio, fossero coperti di vôlte.

Restando in tal modo giustificato il notevole spessore di circa m. 1,70 dato ai muri di perimetro, non che il partito adottato di tenere basse le muraglie della nave mediana, allo scopo d'impostarvi le vôlte in guisa da trovare il contrasto alla loro spinta in quelle dei matronei e nei muri di circuito. Concetto, codesto, suggerito dal timore dell'ideatore e dei costruttori del muramento, di comprometterne la stabilità con l'innalzare i muri della navata, tanto da potervi aprire delle finestre: timore facilmente spiegabile, ove si tengano presenti le condizioni dello studio statico delle vôlte all'inizio del secolo XI.

Mentre, per contrario, il chiaro accenno fatto dalla mentovata cronaca delle parti della basilica difese da vôlte – probabilmente delle vele a cupola a simi-

glianza di quelle di Santa Maria di Bernay, fondata l'anno 1013, pur essa ideata e costrutta da Guglielmo di Volpiano — cioè le navatelle: « ... geminas porticus dupliciter transvolutas »; come eziandio i gravissimi danni patiti dalla chiesa durante l'incendio del 1136, e, per ultimo, l'avere lo stesso Guglielmo coperto in grandissima parte con legname la pressochè sincrona or menzionata fabbrica di Bernay, sono tutte cose fatte per autorizzarci a pensare che, originalmente, la basilica di cui trattiamo avesse la nave di mezzo, la nave traversa e i matronei difesi da legname, alla stessa maniera della chiesa di Bernay non solo, ma ancora dell'altra di Cerisy-la-Forêt rifondata l'anno 1030, o coi disegni o sotto l'influenza diretta di Guglielmo di Volpiano.

Nel qual caso, la copertura lignea del San Benigno dovè venire sostituita da un'altra di materiale in occasione dei rifacimenti che seguirono il predetto incendio, abbassando, in tale circostanza, le già alte muraglie della navata onde metterla in correlazione con le nuove condizioni statiche della fabbrica. Le quali muraglie non è supponibile che fossero, in principio, monche e cieche di finestre come ce le fanno immaginare i disegni del Plancher: giacchè l'altezza massima della chiesa — m. 20 — accennata dalla « Cronaca di Digione », altezza che si deve riferire alla nave centrale e non già alla torre di crociata, come taluni argomentano, presuppone un alto piano di luce al di sopra dei matronei, al modo stesso delle abbaziali di Bernay e di Cerisy-la-Forêt.

I dubbi che si presentano sul modo di copertura della basilica divionense, possono estendersi ai pilastri che separavano la nave di mezzo dalle laterali. Poichè, mentre da un canto si opina che fossero ad alternanza di maggiori e minori; dall'altro, la presenza di sostegni di una medesima grossezza che si osserva in Santa Maria di Bernay — prodotto certo dello stesso creatore del nostro San Benigno — fa sospettare, secondo ragione, che un identico partito venisse applicato nei due edifizi.

Molti vogliono che la pianta di San Benigno — per quanto riguarda il concetto dello innesto di una basilica ad una rotonda — venisse ideata sull'esemplare del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Ma codesta è una opinione errata, basata su icnografie in parte immaginarie della primitiva costruzione costantiniana, quale quella del De Vogüé,[1] accettata universalmente a occhi chiusi, e porgente una basilica terminata da una semirotonda anulare triabsidata; oppure fondata su affermazioni non aventi alcun appoggio nei fatti.

[1] *Les églises de la Terre-Sainte.*

Cosa che non deve stupire alcuno, visto che la storia — almeno fino all'epoca delle Crociate — del complesso delle fabbriche costituenti quello che è uso chiamare la chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme, è tuttavia immersa nell'oscurità.

E siccome sembrami opera più che degna il cercare di lumeggiarla, così mi accingo a farlo, in quanto me lo possono concedere gli incompleti documenti storici e la mancanza di molti elementi costruttivi e decorativi che potrebbero rischiarare le vicende del celeberrimo santuario.

Chiesa del Santo Sepolcro. — Fondata appena da Sant'Elena l'anno che precedè la di lei morte, ossia il 327, quando si recò a venerare i Luoghi Santi al fine di cercare l'oblio delle tragedie della sua famiglia, fu alzata da Costantino il Grande, e dedicata l'anno 335.

Si componeva dell' « anastasis », o chiesa della risurrezione, disposta a occidente, dove era il Santo Sepolcro; e della grande basilica costantiniana, o « martyrion », collocata a oriente.

Tra le due fabbriche interveniva il santuario del calvario — in Cirillo gerosolimitano (secolo IV), il Golgota ha due significati: il monte intero, e il vertice o tumulo in cui fu piantata la croce [1] — che era un luogo aperto, circondato da una cancellata argentea. [2-3-4-5-6] Nel quale luogo, reso prominente dai lavori costantiniani di livellazione [7] Melania la Giovane († a. 439) fabbricò un oratorio. [8]

Del santuario della risurrezione sappiamo soltanto: per l'autorità del Breviario di Gerusalemme (c. a. 530 secondo alcuni, e circa l'anno 420 secondo altri) che era di forma rotonda; per la testimonianza di Eusebio di Pamfilo, che vi furono impiegate delle splendide colonne; e finalmente, per l'attestazione di Antioco [9] che dovè essere coperta di legname, essendo andata arsa per mano dei Persiani (a. 614).

[1] Migne, *Descriptio et historia basilicae Resurrectionis.*

[2] Gamurrini, *S. Silviae Aquitanae peregrinatio ad Loca Sancta* (c. a. 385-388).

[3] *Die griechischen christlichen schriftsteller der ersten drei jahrhunderte* - Heikel, *Eusebius werke.*

[4] Tobler et Molinier, *Itinera Hierosolymitana et descriptiones Terrae Sanctae - S. Eucherii epitome de Locis aliquibus Sanctis* (c. a. 440).

[5] Id., *Breviarius de Hierosolyma.*

[6] Id., *Antonini martyris perambulatio Locorum Sanctorum* (c. a. 570).

[7] Wilson, *Golgotha and the Holy Sepulchre.*

[8] *Analecta Bollandiana - Vita S. Melaniae Iunioris. Auctore coevo et Sanctae familiari.*

[9] Migne, *Epistola Antiochi monachi laurae Sabae abbatis ad Eustachium praepositum monasterii Attalinae.*

Della basilica costantiniana, lo stesso Eusebio ci narra quanto appresso.

Era ammirevole per le sue dimensioni. La sua navata sostenuta da colonne, era affiancata da due doppie navatelle con sovrapposti matronei.

Internamente, si rivestiva di marmi di varî colori, e il paramento esterno era composto di pietre così ben lavorate e commesse, da non cedere al marmo in bellezza. Terminava a ponente in una unica abside emisferica contornata all'interno da dodici colonne, simboleggianti nel numero il collegio apostolico, sorreggenti ciascuna un vaso argenteo: disposizione, che corrisponde a quella di talune esedre delle terme di Roma antica. [1]

Le navi si coprivano di soffitti risplendenti d'oro.

La facciata era rivolta a levante, e vi si schiudevano tre porte. La precedeva uno spazioso atrio.

Codesta orientazione, è un riscontro della mia affermazione sulla precedenza della basilica ursiana di Ravenna (a. 370-396) nella disposizione della abside rivolta a levante. Un'altra riprova è quella della basilica costantiniana a tre navi, di Baalbek, eretta nel mezzo del gran cortile del tempio di Giove (a. 138-249) e spartita da pilastri rettangolari, le cui tre absidi semicircolari delle quali le minori laterali terminate in sacristiole guardano a occidente, mentre nella trasformazione subìta posteriormente dalla basilica stessa, la grande abside – questa volta di forma semicircolare all'intorno, ma pentagona all'esterno alla foggia ravennate — fu fatta guardare a oriente all'uso parimenti ravennate. E ciò è risultato dagli scavi di recente eseguiti nei grandi edifizi eliopolitani, da me esaminati sopra luogo. [2]

La forma esterna della basilica, col tetto a sella, con la facciata a tre porte, come pure quella della rotonda ci viene ricordata anche dal prezioso mosaico della chiesa di Mâdabâ — ritraente una carta geografica dell'Egitto e dei Luoghi Santi — reputato dei primi del secolo VI, [3] o meglio ancora di quelli in circa di Giustiniano (a. 527-565).

La quale chiesa di Mâdabâ con la sua abside che gira semicircolare all'interno ed allo esterno, ci ammonisce che all'epoca della sua erezione, la foggia ravennate delle absidi esteriormente poligonali non era peranco penetrata nella regione transgiordanica.

Anche nelle altre parti della Siria, le chiese si fregiarono per lunga pezza

[1] Palladio, *Le terme di Roma.*

[2] Puchstein, Schulz, Krencker, *Erster jahresbericht über die ausgrabungen in Baalbek. Jahrbuch des kaiserlich deutschen archäologischen Instituts.* A. 1891.

[3] *La mosaïque géographique de Mâdabâ.* PP. Cléophas et Lagrange.

— dopo che la religione cristiana ebbe salito il trono con Costantino — di absidi a forma di semitorri rotonde: ne fanno testimonianza le basiliche di Tafkha (reputata del IV o del V secolo), e di Soueideh (creduta del secolo V).

In quelle contrade le absidi curvilinee all'interno e poligone all'esterno, non si mostrarono, sembra, innanzi il secolo VI; due primissimi esempi li porgono il San Giorgio di Ezra (a. 515-516) e la cattedrale di Bosra (a. 511-512).

Fig. 17 — Mosaico della chiesa di Mâdabâ. Particolare (sec. VI)

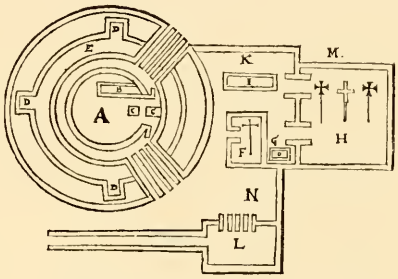
Nel mosaico summentovato l'artista rappresentò in proiezione ribaltata gli elementi caratteristici di ciascuno degli edifizi che costituivano il vasto insieme del monumento costantiniano del Santo Sepolcro, quale poteva apparire, in prospettiva generale, ad uno spettatore collocato dinanzi ai propilei; omettendo l'atrio a colonnati che precedeva la basilica, il muro di cinta e il Golgota, che l'artista stesso non poteva raffigurare (fig. 17). Vi si scorgono: i propilei precedenti l'atrio, con le loro grandi scale; la facciata a timpano della basilica con le sue tre porte; il tetto a sella della basilica stessa; e finalmente la cupola dell'« anastasis » che è indicata con la stessa tinta giallo-cadmio e giallo-arancio applicata su tutti i centri dei timpani delle basiliche figurate nel mosaico. La prospettiva del corpo della basilica nasconde l'abside di questa e il nascimento della rotonda.

Quale sorte toccasse agli edifizi del Santo Sepolcro, allorquando Gerusalemme cadde, l'anno 614, in potere di Cosroe II re di Persia (a. 591-628) noi ben lo sappiamo: vennero incendiati. Dopo di che, il patriarca Modesto si accinse alla loro riedificazione (a. 616-626): « templa Salvatoris nostri Iesu Christi, quae quidem barbarico igne conflagrarunt, in sublime erigit omni prorsu digna veneratione, puta aedes Sanctae Calvariae ac Sanctae Resurrectionis; domum insuper dignam omni honore venerandae Crucis, quae mater Ecclesiarum est ». [1]

Sui risultati di questi lavori ci illumina, quantunque in modo incompleto, un testimonio di veduta, Arculfo.

[1] MIGNE, *Epistola Antiochi monachi laurae Sabae abbatis ad Eustachium prae-positum monasterii Attalinae.*

Dalla descrizione da lui dettata ad Adamnano,[1] e dalla pianta di quegli edifizi conservataci da costui (fig. 18), rileviamo che tra l' « anastasis » e il « martyrion » era frapposta la chiesa golgotiana, avente alla sua destra un'altra chiesa della medesima forma intitolata a Santa Maria; e ricaviamo che l'edificio principale non era più come all'età costantiniana, la basilica, ma bensì la rotonda; e finalmente si trae, che la rotonda — « mira rotunditate » — era anulare, con la cupola ergentesi su dodici colonne « mirae magnitudinis ». Nella direzione di levante si aprivano due porte quadrigemine. Nel centro dell'edifizio era disposto un tegurio rotondo racchiudente il sepolcro del Signore.



A. Tegurium rotundum.
B Sepulchrum Domini.
C. Altaria dualia.
D, Altaria.
E. Ecclesia.
F. Golgothana Ecclesia.
G. In loco Altaris Abraham.
H. In quo loco Crux Dominica cum binis Latronum.
I. Mensa lignea. (cruciibus sub terra reperta est.
K. Plateola, in qua die ac nocte lampades ardent.
L. Sanctæ Mariæ Ecclesia.
M. Constantiniana Basilica, hoc est Martyrium.
N. Exedra cum Calice Domini.

Fig. 18 — Pianta degli edifizi del Santo Sepolcro di Gerusalemme nel sec. VII (*Dall'opera del Gretsero « Adamanni Scotohiberni, de situ Terrae Sanctae »*)

Adamnano la dice « tota lapidea », dal che si dovrebbe inferire che fosse interamente fatta di materiale, e che per conseguenza il muramento rimanesse in piedi a traverso i disastri del 614 e non subisse, per opera di Modesto, altro che un restauro.

Ma ciò non fu, ricavandosi da Eutichio[2] che la cupola veduta da Arculfo, era lignea, e che il patriarca gerosolimitano Tommaso la risarcì, traendo il materiale necessario dall'isola di Cipro.

E d'altronde, la chiesa costantiniana dell'Ascensione, rifatta anch'essa dal patriarca Modesto, in forma di rotonda, ad anelli concentrici, era per l'appunto difesa da legname, meno che nell'anello centrale che fu tenuto scoperto.

Come egualmente venne protetta con legname, nella stessa Gerusalemme e nello stesso secolo VII, la fabbrica ottagonale detta moschea di Omàr, eretta nel recinto dell'antico tempio ebraico, fra gli anni 684 e 687 dal califfo Abd el-Melek (tav. II). Giacchè, sebbene l'odierna cupola sia un rifacimento (a. 1022) della primitiva, caduta per terremoto (a. 1016), pure dovè essere modellata su quella che l'aveva preceduta.

[1] Tobler et Molinier, op. cit. *Arculfi relatio de Locis Sanctis, scripta ab Adamnano.* (c. a. 670).

[2] Migne, *Eutychii patriarchae Alexandrini annales* (sec. X).

E d'altronde — come osserva pure lo Choisy[1] — altri antichi edifici della Siria ebbero le cupole fatte di legname, essendo ciò accusato dal leggero spessore dei tamburi destinati a reggerle. Del numero di essi, fu la cattedrale di Bosra. La medesima cosa dicasi della chiesa di San Giorgio di Ezra, dove l'attuale cupola conica, fatta di concrezione leggera, sorretta da raccordi — mentre tutto il rimanente della fabbrica è costrutto di pietre apparecchiate senza malta — si manifesta opera posteriore.

Una succinta descrizione dei Luoghi Santi in Palestina — reputata della metà del VII secolo — che trovasi incorporata nella « Storia di Agvan », preparata da Mosè Kagankavatsi, credesi nello spirare del secolo X,[2] porta altra luce oltre quella arrecata da Arculfo sulla rotonda della risurrezione e ne getta una nuova sulla basilica dell'invenzione della croce o « martyrion ».

La rotonda a cupola misurava 100 cubiti di diametro e di altezza. Era a due colonnati concentrici a due ordini sovrapposti di dodici colonne ciascuno.

Il « martyrion », che distava ben venti cubiti dall' « anastasis », offriva anch'esso l'ordinanza dei colonnati sovrapposti e contava 65 oppure 75 colonne.

Questo numero limitato di sostegni — trattandosi di una basilica a colonnati sovrapposti — accusa le modiche dimensioni del « martyrion », quale lo rinnovò Modesto, riducendolo a minori proporzioni, e spiega la ragione della maggior area concessa da Adamnano — nel suo disegno — alla rotonda in confronto della basilica.

Degli edifizi anzidetti è cenno, circa l'anno 720, nel venerabile Beda.[3]

E ci è noto che l'anno 812 furono guasti dagli Arabi d'Egitto, e che il patriarca Tommaso li risarcì fra gli anni 813 e 833, ai tempi del califfo Mamun. In seguito ai quali lavori di risarcimento, li visitò il monaco Bernardo.[4]

Si sa ancora che un incendio li danneggiò nel 936.

Ma il male maggiore fu quello patito nel 1010. Hâkem, califfo fatimita d'Egitto (a. 996-1021), ordinò di distruggere la rotonda; e il comandamento ebbe così scrupolosa esecuzione da parte del governatore di Ramleh, che,

[1] *Histoire de l'architecture.*

[2] *Palestine exploration fund - Quarterly statement,* October 1896: NISBET BAIN, *Armenian description of the Holy Places in the seventh century.*

[3] TOBLER ET MOLINIER, op. cit. - *De Locis Sanctis* (c. a. 720).

[4] ID., *Itinerarium* (c. 870).

come si rileva da Guglielmo di Tiro,[1] da Rodolfo Glabro[2] e da Ademaro,[3] venne spianata fino ai fondamenti.

Una nuova rotonda sorse l'anno 1048 per volontà dell'imperatore Costantino X, il Monomaco (a. 1042-1054).

Era costrutta di « politis et quadris lapidibus » secondochè narra il mentovato Rodolfo Glabro. La sorreggevano dodici colonne monoliti e sei pilastri. Aveva sei porte e delle tribune con sedici colonne. In alto era chiusa da legname, con un occhio aperto nel mezzo. Era accostata a levante da un atrio racchiudente degli oratori, che vennero poi coperti dai Crociati e posti in comunicazione con la rotonda, costituendo la basilica del Santo Sepolcro. Altri oratorî la fiancheggiavano a mezzogiorno.[4-5-6-7]

Quando le fabbriche del Santo Sepolcro cominciassero a subire le alterazioni dei Crociati, esattamente non sappiamo. Certo è però che furono posteriori agli anni 1102-1103 e 1106-1107, in cui peregrinarono a Gerusalemme il Sevulfo e l'igumeno russo Daniele; il quale ultimo non dà merito ai Crociati che della costruzione del tegurio che sormontava la tomba del Redentore. E furon di poco anteriori agli anni 1155-1165, ricavandosi da Giovanni virziburgense[8] che la costruzione della nuova chiesa e il rimaneggiamento della rotonda, operato per mettere in comunicazione diretta i due edifizi, costituivano un avvenimento recente. Infatti la dedicazione avvenne l'anno 1143.[9]

Al santuario, risultante dall'innesto della rotonda di Costantino il Monomaco (a. 1048) con la chiesa anzidetta (secolo XII), venne data l'entrata principale a mezzogiorno, preceduta da una « mout bel place »:[10] ahimè, quanto mutata da essa!

Il santuario stesso venne, nei secoli, rimaneggiato, manomesso, in parte rifatto e in grandissima parte occultato da ogni maniera di costruzioni.

[1] *Belli sacri historia.*

[2] Delisle, *Recueil des historiens des Gaules et de la France - Historiarum sui temporis - De eversione templi Hierosolymorum, et caede Judaeorum.*

[3] Id., *Ex chronico Ademari Cabanensis.*

[4] Bourgogne et Martinet, *Relatio de peregrinatione Saewulfi ad Hierosolymam et Terram Sanctam, A. D. I. MCII et MCIII.*

[5] De Khitrowo, *Itinéraires russes en Orient - Vie et pélerinage de Daniel, hégoumène russe* (a. 1106-1107).

[6] Tobler et Molinier, op. cit. - *Qualiter sita est Jerusalem* (ante 1096).

[7] Guglielmo di Tiro, op. cit.

[8] Tobler, *Descriptiones Terrae Sanctae - Johannes Wirziburgensis descriptio Terrae Sanctae.*

[9] Mariti, *Viaggi per l'isola di Cipro e per la Soria e Palestina.*

[10] Michelant et Raynaud, *Itinéraires à Jérusalem et descriptions de la Terre-Sainte;* Ernoul, *L'estat de la cité de Jherusalem* (v. 1231).

Della rotonda si possono a mala pena distinguere i tre alti nicchioni — di cui quello di tramontana venne squarciato in basso — offrenti ciascuno tre finestre praticate nel semicatino.

Della chiesa fa spiccata testimonianza la manomessa facciata (fig. 19),

Fig. 19 — Gerusalemme. Facciata della chiesa del Santo Sepolcro (sec. XII)

di un solo corpo d'opera, composta di tufo, anzichè di pietra calcare alla guisa della costruzione costantiniana, di cui vedonsi relitti nello Stabilimento russo.

Sulla quale facciata, del secolo XII, l'ala del tempo ha impresso una patina uniforme, così sul materiale costruttivo, come su quello decorativo, palesandone il sincronismo.

Ad essa venne addossato, in processo di tempo, un campanile, « li clochiers del Sepucre »[1] o « li clokiers del Sepulcre »[2] o « li closchierz del Sepulcre »,[3] di cui fa menzione, per primo, Teodorico circa l'anno 1172.[4]

Vi si notano quattro archivolti di cannellature a raggera, che ci rammentano la porta di Futùh (a. 1087) al Cairo.

Fig. 20 — Facciata della chiesa di Sant'Anna in Gerusalemme (sec. XII)

Motivo, codesto, che venne poi ricopiato nella fronte della odierna basilica di Sant'Anna in Gerusalemme (fig. 20), da alcuni fatta risalire a secoli assai remoti — il Mauss,[5] per esempio, la reputa dei secoli che precederono le Crociate — ma in effetto non può risalire che a dopo la presa di Gerusalemme per parte dei Crociati (a. 1099).

Ne fanno fede i suoi piloni a fascio, ideati in un con le corrispondenti semipilastrate parietali e i contrapposti speroni esteriori, sotto il potente influsso della scuola lombarda; come pure il portale lombardo della sua facciata. Lo testimonia eziandio un capitello — se antico — che si osserva nella crociera, recante scolpito il motivo del drappeggio a forma di semiconi tronchi rovesciati, aventi nei campi liberi delle acute foglie: motivo d'importazione occidentale, e che vedremo nella chiesa abbaziale di San Giorgio di Boscherville, rifondato sul morire del secolo XI.

E comunque, non è supponibile che l'ideatore della Sant'Anna, che dovè

[1] Tobler, op. cit. - *La citez de Jherusalem* (c. a. 1187).
[2] Michelant et Raynaud, op. cit. - Ernoul, op. cit.
[3] Id., *Le continuateur anonyme de Guittaume de Tyr - La sainte cité de Jherusalem* etc. (a. 1261).
[4] *Libellus de Locis Sanctis.*
[5] *La piscine de Bethesda à Jérusatem.*

venire di Francia, sfoggiasse in Palestina un sistema costruttivo più avanzato che non lo fosse in patria: la Sant'Anna — dove regna l'arco acuto — ha il transetto coperto di botti serranti la cupola conica centrale sostenuta da pennacchi sferici, e le tre navi longitudinali protette da crociere ad archi trasversali apparenti.

Fig. 21 — Chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme. Capitello della cappella di Sant' Elena (sec. VI)

Saremo per conseguenza nel vero, se stabiliremo la sua età — come fece già il De Vogüé[1] — nella seconda metà del secolo XII e meglio ancora dopo che Giuditta, figlia del re Baldovino II (a. 1118-1131), vi ebbe preso il velo (a. 1130).

L'edifizio, formato in parte di materiale recante segni che accusano l'età dei Crociati, venne poco tempo dopo (a. 1192) trasformato in iscuola dal grande Saladino, che aveva riconquistata Gerusalemme l'anno 1187.

Fatta questa breve digressione, rimettiamoci in carreggiata.

L'odierna basilica del Santo Sepolcro non offre più — per quanto si può giudicare dal visibile — alcun materiale artistico della sua prima fondazione.

E così i quattro capitelli, recanti fogliami e caulicoli nascenti da un paniere fatto di intrecciature di vimini, passati ai servigi della cappella di Sant'Elena (fig. 21) e stati mutilati per renderli adatti, sono frammentari dell'epoca giustinianea, analoghi ai consimili che si osservano nella moschea « el-Aksa » e che appartennero alla grandiosa basilica della Vergine, costrutta da Giustiniano, di cui Procopio ci ha lasciato la descrizione.[2]

Fig. 22 — Capitello della chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme (sec. VI)

E il capitello frammentario corinzio, dalle foglie di acanto a frastagliature aguzze e coi rovesci spezzati, avente aggregato un toro intagliato, che si vede nel piano inferiore del

[1] *Les églises de la Terre-Sainte.*

[2] *Corpus scriptorum historiae byzantinae - De aedificiis dn. Justiniani.*

braccio di tramontana della chiesa (fig. 22), è ancor esso della predetta età a cagione della fratellanza che mostra coi capitelli corinzi giustinianei dell'or menzionata chiesa della Vergine, come pure coi capitelli del medesimo ordine della cosiddetta porta Aurea che sorge in vicinanza di cotesta chiesa.

Lo stesso dicasi del capitello bizantino, composto di un paniere formato di intrecciature di vimini trattate a giorno, da cui escono caulicoli fiancheggianti una ghirlanda, sorretti da foglie, che notasi in prossimità di quello anzidetto del Santo Sepolcro, avente anch'esso confronto con altri simili della

Fig. 23
Capitello della moschea « el-Aksa »
in Gerusalemme (sec. VI)

Fig. 24 — Capitello
del piazzale della chiesa del Santo Sepolcro
in Gerusalemme (sec. XII)

moschea « el-Aksa » (fig. 23) che vogliono essere riferiti al VI secolo o meglio al lungo regno di Giustiniano I (a. 527-565), quando delle splendide costruzioni fecero di Gerusalemme la più sontuosa città dell'Oriente, dopo Costantinopoli. Il quale capitello a paniere del Santo Sepolcro non è da confondersi con l'altro della medesima specie, coronante una semicolonna parietale all'entrata del piazzale della chiesa (fig. 24), perchè, nonostante le analogie che presentano fra loro, sono diversi nella composizione, nel disegno e nella tecnica: inoltre, quest'ultimo, è ricavato nella stessa qualità di pietra ond'è fabbricata la facciata, della quale è coevo.

Nel secolo V l'arte dello scolpire in Gerusalemme non poteva esser tale da produrre i capitelli da noi testè enumerati; senza contare che il capitello a paniere non fu creato che nel secolo medesimo dalla scuola di Salonicco, della quale nuova maniera sarebbe uno dei primi saggi comparsi in quella città il capitello che io posso qui offrire (fig. 25), grazie alla cortesia del

ch. P. Vincent, e che si crede abbia appartenuto alla chiesa di Santo Stefano, alzata dall'imperatrice Eudossia, moglie di Teodosio il Giovane, e dalla medesima dedicata l'anno 460;[1] qualora si potesse provare in modo irrefragabile che la basilica a tre navi, scoperta di recente dai RR. PP. Domenicani, rimonti veramente ai giorni di quella sovrana.

Fig. 25 — Capitello reputato dell'antica chiesa di Santo Stefano presso Gerusalemme (sec. V)?

E nel secolo IV, e più propriamente ai giorni di Costantino il Grande, i capitelli si disegnarono e si scolpirono nella guisa che vedesi ancora nella chiesa della Natività a Betlemme, fondata dall'imperatrice Elena (a. 327) e costrutta da Costantino stesso (fig. 26). Imperocchè l'odierna basilica a cinque navate, terminata da un coro triabsidato — concetto, codesto, d'origine latina, che aveva avuto in antecedenza la sua applicazione nella basilica di San Paolino

Fig. 26 — Navi della chiesa della Natività a Betlemme (a. 327)

a Nola, la quale dovè essere alzata dopo il 394, anno in cui lo stesso Paolino si stabilì nel « Cimitero » di Nola, visto che già nel 402 i lavori erano compiuti — tutta coperta di legname, eccezione fatta per le tre absidi, rischiarata

[1] P. Lagrange, *Saint-Étienne et son sanctuaire à Jérusalem.*

da ariose finestre ad arco circolare, talune delle quali sono ora ostruite o alterate, è il frutto di una riforma della fabbrica costantiniana operata sotto Giustiniano I (a. 527-565) e non già di un completo rifacimento che fu negli intendimenti di quel monarca, ma che non venne tradotto in atto: d'onde le di lui collere contro il suo legato, cui fece mozzare il capo.[1]

Riforma cotesta per noi fortunata, avendoci salvati, della fabbrica primitiva, i colonnati delle navi fino al loro incontro col coro.

In essi i fusti sono tutti ricavati in una pietra giallastra delle cave locali, lavorati in un con le basi e i capitelli espressamente per l'edifizio.

Le basi sono attiche.

I capitelli sono corinzi, dal garbo leggermente inflesso a campana, ma senza toro aggregato, con le foglie di acanto non aventi le punte attaccate in guisa da formare una specie di arcatine, e di carattere ancora classico, col fiore dell'abaco recante scolpita una croce. E sono di così uniforme esecuzione da parere usciti, nonchè dalla stessa bottega, dal medesimo scalpello guidato da una mano abbastanza abile ma non molto robusta.

Fig. 27 — Gerusalemme. Interno della porta cosiddetta Aurea (sec. VI)

Questi colonnati non possono riferirsi all'età giustinianea, essendo — alla stessa guisa di quelli della nave centrale del San Pietro in Vaticano (secolo IV) — architravati invece che arcuati. E non lo possono neppure i loro capitelli. Di ben altro genere furono i capitelli corinzi di quell'età, in Palestina. Ce lo dicono i giustinianei della moschea « el-Aksa » e della porta cosiddetta Aurea di Gerusalemme (figg. 27 e 28). Porta, che il De Vogüé[2] reputa del secolo V o

[1] MIGNE, *Eutychii patriarchae Alexandrini annales* (secolo X).
[2] *Le temple de Jérusalem.*

tutt'al più del VI; ma che vuole essere stabilita in quest'ultimo secolo, o meglio ancora nei giorni di Giustiniano, vale a dire all'età d'oro dell'arte bizantina. Questo in considerazione della manifesta relazione esistente fra i suoi capitelli corinzi e quelli del medesimo ordine e del medesimo stile della moschea anzidetta (fig. 29).

Fig. 28 — Gerusalemme. Esterno della porta cosiddetta Aurea (sec. VI)

Si vuole,[1] sul fondamento della mentovata descrizione dei Luoghi Santi, che leggesi nella « Storia di Agvan »,[2] che la chiesa della Natività del dì d'oggi non contenga pressochè nulla di quella eleno-costantiniana, e che questa venisse costrutta a vôlte, a simiglianza della « basilica nova » di Roma — fondata da Massenzio (a. 310–312) e portata a termine da Costantino — e poscia andasse distrutta dall'incendio durante la rivolta dei Samaritani nell'anno 642. Ma le vôlte in pietra, di cui nella descrizione anzidetta, debbonsi riferire alle tre absidi corali.

Del resto, non è neppure lontanamente immaginabile che si potessero gettare delle vôlte, allora pesantissime, su di una basilica a colonnati: la ripetuta descrizione accenna all'impiego di 90 colonne marmoree. Si consideri il complesso, poderoso sistema di sostegni cui dovè ricorrere l'artefice della « basilica nova » al fine di difenderla interamente con materiale, e si vedrà tosto la consistenza della mia opinione.

La quale consistenza viene ancora fortificata dal fatto, che l'autore della pressochè sincrona basilica Giulia nel Foro Romano, avendo fatto uso di semplici

[1] P. Barnabe, d'Alsace, *Le prétoire de Pilate et la forteresse Antonia.*

[2] *Palestine exploration fund*, op. cit.

pilastri crociformi, gettò bensì delle vôlte sulle ali, ma non osò fare altrettanto nella navata che si contentò di riparare con legname.

Fig. 29 — Gerusalemme. Capitello della moschea «el-Aksa» (sec. VI)

Su colonnati, i costruttori di quell'età si limitarono a incurvar vôlte in edifizi rotondi.

E d'altro canto, sarebbe stato assai interessante e istruttivo l'assistere allo spettacolo dei Samaritani intenti a distruggere col fuoco un edifizio coperto alla foggia della «basilica nova», vale a dire con spessissime botti e crociere portanti direttamente sull'estradosso il tetto di tegoloni bipedali laterizi od in bronzo.

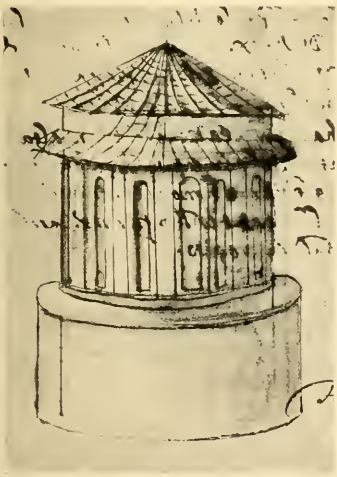


Fig. 30 — Rotonda di Santa Petronilla al San Pietro in Vaticano di Roma (sec. V) (*Dall'opera del Grimaldi «Catalogus sacrarum reliquiarum Vaticanae basilicae Principis Apostolorum» nella Casanatense di Roma*).

Ed ora chiudiamo il nostro studio sul Santo Sepolcro, con alcune brevi osservazioni.

Il partito di un sepolcro eretto in vicinanza di una chiesa alzata sopra un luogo di martirio è un concetto romano, seguìto in Roma dagli stessi bizantini, come ne fa fede il mausoleo imperiale che un giorno sorgeva nel fianco sinistro dell'antica chiesa di San Pietro in Roma. Mausoleo costituito da due rotonde gemelle interamente ottacore — chiamate più tardi Santa Petronilla l'una e Sant'Andrea o Santa Maria della Febbre l'altra — opere del V secolo demolite sotto i pontefici Pio IV (a. 1559-1566) e Paolo III (a. 1534-1550), e in cui fu seppellito Onorio (a. 395-423), e nel 451 vi fu trasportato da Costantinopoli il corpo di Teodosio II, accolto

dalla augusta Placidia (a. 408-450), e verosimilmente vi furono inumati altri della famiglia imperiale.[1-2]

Fig. 31 — Mausoleo di Sant'Elena fuori le mura di Roma Esterno (sec. IV)

Della rotonda di Santa Petronilla, rafforzata esteriormente nel tamburo da speroni, tra i quali si sprofondavano delle arcate cieche, presento qui (fig. 30), per la prima volta, il disegno conservatoci da Giacomo Grimaldi.[3]

A provare la mia asserzione, serva d'esempio la chiesa sepolcrale o mausoleo di Sant'Elena, nell'antica via Labicana (ora Casilina) (fig. 31), elevato in una località ove, fra tante religiose memorie, erano le tombe dei santi Pietro e Marcellino, nel cimitero ad « duas lauros » e dove Costantino, poi che ebbe riconosciuta ufficialmente la Chiesa (a. 313), eresse una basilica in onore di quei due martiri.[4-5-6-7]

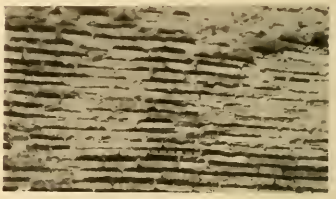


Fig. 32 — Mausoleo di Sant'Elena fuori le mura di Roma. Struttura esterna (sec. IV)

Fabbrica che si rannoda agli edifizi del genere di quello grandioso degli Orti liciniani di Roma (a. 253-258), in confronto del quale però porge bensì una struttura muraria dai paramenti meno accurati e contenenti persino qualche frammento di cornice dentellata (fig. 32), ma rivela un progresso statico da segnalarsi.

[1] De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae.*

[2] Id., *Il Mausoleo imperiale nel Vaticano.* ecc. - *Bullettino di archeologia cristiana,* 1878.

[3] *Codice manoscritto della Casanatense di Roma - Catalogus sacrarum reliquiarum Vaticanae basilicae Principis Apostolorum.*

[4] Aringhi, *Roma subterranea novissima.*

[5] Caetani-Lovatelli, *Varia - Una gita a Tor Pignattara.*

[6] Marucchi, *La cripta storica dei santi Pietro e Marcellino.*

[7] Tomassetti, *Della campagna romana - Archivio della R. Società romana di storia patria,* anno 1902.

Infatti, la struttura organica della sua cupola non è più quella della fabbrica liciniana, sulla quale il Giovannoni [1] ha pubblicato di recente un interessante studio. Non più una vôlta emisferica dallo scheletro di forza formato da una raggiera di nervature meridiane; vôlta che si regge su d'un alto tamburo

Fig. 33 — Mausoleo di Sant'Elena fuori le mura di Roma. Interno (sec. IV)

poligonale rischiarato da finestroni e robustato esteriormente da vigorosi contrafforti in corrispondenza con gli angoli interni rientranti, e rialzato d'alquanto, a scaglioni, al di sopra dell'imposta della cupola per essere ancor meglio tenuto fermo alla resistenza della spinta della cupola stessa; ma bensì una vôlta alleggerita da giri concentrici di anfore (fig. 33).

[1] *La sala termale della villa liciniana e le cupole romane.*

Di codesto genere di alleggerimento il più antico esemplare ci viene presentato dai ruderi di una sala poligonale — corroborata nel medio evo con un pilone centrale — (figg. 34 e 35) sorgente in vicinanza dell'edifizio funerario rotondo — detto « Tor de' Schiavi » — della villa dei Gordiani sulla via Prenestina di Roma: villa della cui magnificenza fa testimonianza Capitolino[1] e che il Nibby[2] attribuisce, nel complesso de suoi edifizi, al secolo III. Nella quale sala, sorgente a sinistra della via Prenestina, il poligono passa internamente alla linea curva mediante embrionali pennacchi alla guisa della menzionata fabbrica liciniana. E la sua cupola venne alleggerita con giri concentrici di vasi di terra cotta affogati nella muratura a getto.

Fig. 34 — Avanzi di una sala della villa dei Gordiani presso Roma (sec. III)

Cotale innovazione spetta ai costruttori romani. Imperocchè, se prima d'allora i costruttori della Numidia avevano fatto uso nelle vôlte di laterizi vuoti, quei laterizi eran tubi in terra cotta, inserti gli uni negli altri, impiegati come ossatura: del quale genere di costruzione, preludiante al sistema tubulare concentrico

Fig. 35 — Avanzi di una sala della villa dei Gordiani presso Roma. Struttura della vôlta (sec. III)

delle cupole dei ravennati — ai quali spetta, come dicemmo scrivendo del battistero di Neone (a. 449-458), l'onore di cotale invenzione, — le terme di

[1] *Jutii Capitolini Gordiani tres ad Constantinum Augustum.*

[2] *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma.*

Tabarka demolite nel 1900, offrivano notevoli esempi, conservando ancora pressochè intatte le loro vôlte, fatte a concrezione, riposanti in parte su armature di tubi in terra cotta.

La cupola del mausoleo di Sant'Elena potè erigersi — in virtù del mentovato sollievo — senza alcun rinfianco, su di un eminente tamburo alleggerito da nicchie esterne, forate da finestre. Ciò che ne fa fissare la costruzione ad una età posteriore a quella del ninfeo liciniano, ossia ai primi del secolo IV, e dopo la morte di Massenzio (a. 312), quando il magno Costantino si rese padrone dell'impero. E la fabbrica fu il regal monumento in cui dovette venire depositata la salma della ottuagenaria madre di costui, giacchè è ben a Roma — siccome ha provato il Duchesne[1] — che Eusebio allude quando, nella vita di quell'imperatore, accenna a tale seppellimento; considerato che Costantino non aveva ancora posato l'occhio su Bisanzio,[2] che i lavori per ridurla a sede del governo furono cominciati soltanto l'anno 328, e che Costantinopoli non fu dedicata che l'anno 330.[3]

Fig. 36 — Sepolcro detto dei Giudici, presso Gerusalemme (dei tre secoli innanzi l'anno 70)

Le rotonde anulari dell'Occidente non si foggiarono già su quella del Santo Sepolcro in Gerusalemme, ossia sul più antico esemplare di cotal genere di costruzioni che vanti l'Oriente, come amano credere i più, ma furono riduzioni di ninfei e di sepolcri di Roma antica, dove nacquero e dove è naturale che avessero culla, poichè nessuna città — ma che dico città, nazione — ebbe mai, quant'essa, così copiosi e cotanto svariati e grandiosi edifizi rotondi, a vôlte, sviluppati sui germi dei sepolcri rotondi etruschi. Edifizi, dinanzi ai quali mordono la polvere tutti gli altri del genere, dell'impero romano.

In Palestina e nelle altre contrade della Siria centrale noi sappiamo come si foggiassero, prima di Costantino, i monumenti funerari.

[1] *Le Liber pontificalis.*

[2] Bosio, *Roma sotterranea.*

[3] Van Millingen, *Byzantine Constantinople.*

Fig. 37
Gerusalemme. Sepolcro detto di Assalonne
(eretto nei tre secoli avanti l'anno 70)

Ce lo dicono fra tanti: il sepolcro detto dei Re, che si crede fosse la tomba della regina di Adiabene (circa la metà del secolo I), scavato nella pietra, con la fronte sostenuta già da due colonne e fregiata di festoni con fogliami e frutti e di palme; quello detto dei Giudici (fig. 36) e quello creduto di Assalonne fuori le mura di Gerusalemme (fig. 37) reputati dal De Vogüé[1] dei tre secoli che precederono la distruzione della città operata da Tito (a. 70). Poi l'altro di Kusr en Nûeijîs (fig. 38), di tipo romano (fissato nel secolo II); dopo, l'altro ancora a base quadrata, con finimento piramidale a gradini di Hamrath a Soueideh (reputato della fine del secolo I a. C.). Quindi quello di Emilio Regino (a. 195) a Khatoura, sormontato da colonne geminate. Finalmente quelli a torre di cui Palmira porge i più notevoli esemplari (fig. 39).

E quanto a fabbriche sul tipo del cosiddetto ninfeo liciniano o del mausoleo di Sant'Elena, e di rotonde anulari con cupola di materiale, retta da sostegni isolati al pari di quella di Santa Costanza, sarà bello il vedere chi ne troverà di maggiormente antiche in quella parte dell'Asia, e nelle rimanenti bagnate dal Mediterraneo, oppure presso i Greci: a me ciò non fu dato.

Nelle provincie asiatiche, le rotonde anulari a vôlte e a cupola furono una importazione romana e da principio si ripararono con legname. Ce ne fa fede la nota chiesa eretta da Costantino nel centro di Antiochia, la quale, secondo Eusebio di Pamfilo[2] era ottagonata e offriva all'intorno

Fig. 38 — Sepolcro a Kusr en Nûeijîs
(sec. II)
(*Da una fotografia favoritami dalla «Palestine exploration fund» di Londra*)

[1] *Le temple de Jérusalem.*
[2] HEIKEL, op. cit.

due piani di gallerie, di cui non è certo se le superiori servissero da matronei, visto che — e ciò è stato già notato dal De Vogüé [1] — da un'omelia di Giovanni Grisostomo, presbitero di Antiochia, dipoi arcivescovo di Costantinopoli (a. 398-404) si ricava che nei sacri edifizi della prima sede del patriarcato della Chiesa d'Oriente, gli uomini prendevano posto da un lato e le donne dall'altro, in recinti che dovevano essere chiusi almeno con delle barriere di legno. [2]

Fig. 39 — Sepolcro a Palmira

La quale fabbrica antiochena, sorta verisimilmente dopo la morte dell' imperatrice Elena (a. 327), o meglio ancora dopo la dedicazione di Costantinopoli (a. 330), avendone il menzionato storiografo fatto cenno dopo che quei due avvenimenti erano compiuti, dovette essere interamente difesa da legname e non già da volte e da una cupola centrale. E di vero lo stesso Grisostomo, predicando nella maggior chiesa antiochena, rimprovera gli uditori perchè trovano troppo lunghi i suoi discorsi, pur essendo comodamente seduti sotto un soffitto magnifico, mentre se ne stavano le intere giornate nel circo, sotto il sole e la pioggia, senza mai lagnarsi della durata dello spettacolo.

Il prototipo delle rotonde anulari a vôlta va cercato — tra quelle che sono tuttora in piedi — nel mausoleo detto di Santa Costanza (fig. 40), alzato per le donne auguste della famiglia di Costantino Magno, entro il decennio 326-335 e meglio ancora fra il 326 e il 329. [3]

Fra codesto edifizio — che, come scrive il Duchesne, [4] le ricerche e le opinioni più accreditate riferiscono senza ombra di dubbio al tempo della dinastia costantiniana — ed il sepolcro di sant'Elena, breve è il passo.

[1] *Syrie Centrale.*

[2] Migne, *Homiliae in Matthaeum.*

[3] De Rossi, *Mosaici cristiani delle chiese di Roma anteriori al secolo XV.*

[4] Op. cit.

La cupola di quest'ultimo, e il suo tamburo circolare (elevantesi in risega sovra un piano inferiore di pianta consimile, a esedre interne) non hanno più che da essere trasportati sopra arcate aperte per costituire la rotonda anulare costanziana.

E chiunque voglia e possa addentrarsi negli ardui sentieri della scienza architettonica dei Romani nei tempi che si vogliono di decadenza, ma che invece segnano il punto culminante della scienza stessa — quasi che Roma pagana, prima di adagiarsi nel lungo sopore artistico, d'onde dovevano trarla più tardi il Papato e il rinascimento artistico che la premeva d'intorno, volesse sprigionare un ultimo raggio di potente luce, sintesi di una grandezza che stava per sparire — scorgerà di leggeri qualmente nel tormentoso affaccendarsi dei costruttori dell'« Urbe » nella soluzione dei più ardui problemi di statica, gli ideatori della basilica massenziana, detta di Costantino, avessero già additato a quelli della rotonda di Santa Costanza il concetto di erigere una gran vôlta centrale su sostegni isolati, corroborandola con semibotti.

Cotale rotonda di Santa Costanza — elevata anch'essa in prossimità di una basilica eretta da Costantino (a. 326-329) sopra la tomba di Sant'Agnese — dove la cupola riposa su archi svolgentisi su 12 colonne binate, in cui la struttura muraria assomiglia nei paramenti originali, formati di laterizi d'ogni specie di cottura e d'ogni grandezza, separati da grossi letti di calce, a quella dello edifizio eleniano, dovè sorgere innanzi che si ponesse mano ai lavori di Costantinopoli; quando, al fine di mettere Bisanzio in posizione di diventare la sede del governo, furon chiamati (a. 328) artefici, che dovettero essere tra i migliori di ogni parte dell'impero: in Lydo[1] leggesi di un portico creduto eretto dai Campani, e di marmorari tratti da Napoli e da Pozzuoli. Dei quali artefici doveva essere una ben grande penuria in Oriente, se Costantino ne mosse lagnanza e fu costretto a offrire a trentacinque maestri nell'arte dell'edificare l'esenzione dalle tasse purchè i loro figliuoli venissero allevati nella stessa professione;[2] e innanzi che la scuola romana, già assottigliata quando Massimiano stabilì la sede in Milano, venisse, si può dire, decapitata dalle richieste pei lavori della « nuova Roma », e ricevessero un colpo fatale i progressi costruttivi e statici che avean culminato ai giorni di Diocleziano (a. 284-305) e Massimiano (a. 286-310), e di Massenzio (306-312).

Decapitazione che spiega agevolmente il subito arrestarsi della gran corsa ai sempre più nuovi e arditi sistemi a vôlte, per far luogo a costruzioni gran-

[1] *Corpus scriptorum historiae byzantinae - Lydus - De Magistratibus.*

[2] Van Millingen, op. cit.

diose sì, ma frammentarie, protette da legname, quali le prime grandi basiliche cristiane, o un qualche pubblico mercato, come quello del Celio di Roma (a. 364-383), divenuto poscia il Santo Stefano Rotondo (a. 468-483).

Di rotonde anulari sepolcrali romane, chiunque voglia dare uno sguardo, sia pur fugace, ai disegni del Montano [1] e del Bramantino [2] ne troverà di ogni maniera, con cupola centrale contraffortata da vôlte a botte, con talvolta il sodo

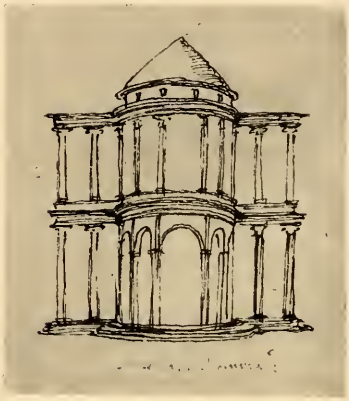
Fig. 40 — Esterno del mausoleo di Santa Costanza fuori le mura di Roma (sec. IV)

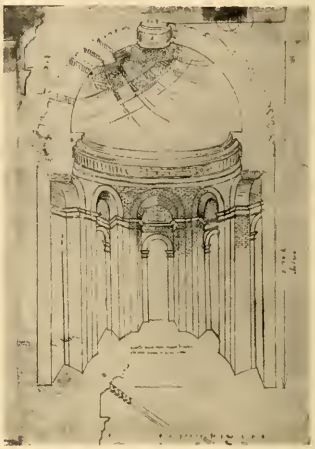
della muraglia del maggior circolo sprofondantesi in giro in esedre curvilinee o rettilinee, recanti nel minor circolo concentrico ora 12, ora 16 colonne uniche oppure appaiate due a due sopra un plinto comune; ora 8 pilastri crociformi, ed ora finalmente 12 pilastri quadriformi con una semicolonna unita. E, volendolo, potrà al tempo stesso accertarsi — specialmente se sfoglierà anche il Palladio [3] — del fatto, che gli edifizi di Roma antica offrono, nella loro sbalorditiva varietà, tutte le icnografie che si vogliono ad ogni costo provenute dall'Oriente, ma che invece fu desso a toglierle a prestito dall'Occidente. Poichè se le cose fossero andate diversamente, le terre orientali dovrebbero offrirci tutte quelle varietà planimetriche in monumenti anteriori a quelli di Roma imperiale; ciò che certamente non fanno.

[1] *Li cinque libri di architettura.*
[2] *Le rovine di Roma al principio del secolo XVI.*
[3] *Le terme di Roma.*

Porremo termine al nostro breve studio sul Santo Sepolcro, col mettere in evidenza due disegni di edifizi circolari romani antichi, da noi di recente osservati nella R. Galleria degli Uffizi di Firenze, e fatti per la prima volta fotografare (figg. 41 e 42).

Uno di cotali edifizi è molto interessante. E ciò non solamente perchè il paramento interno risulta interamente laterizio, ma ancora in virtù della foggia dei sostegni delle arcate portanti la cupola; come eziandio per cagione





Figg. 41 e 42 — Disegni di due edifizi circolari di Roma antica

della struttura della cupola medesima. Cupola, porgente nell'intradosso delle fasciature intersecantisi a rombi occupati da muratura orizzontale laterizia.*

Ed ora, ritorniamo in via.

La chiesa di San Benigno palesa più di una derivazione da monumenti precedenti.

I. La sua rotonda a piani sovrapposti discende in linea diretta dai sepolcri a torre centrale a due oppure tre piani sovrapposti coperti da vôlte circolari — talvolta sostenute da piedritti murali interni — di cui Roma porse tanti esempli: chi voglia assicurarsene, consulti il Montano [1] e il Bramantino. [2]

II. La testata della basilica con le sue nicchie laterali e col suo finimento

[1] Op. cit.

[2] Op. cit.

* Ai RR. PP. Francescani porgo vivi ringraziamenti per gli aiuti prestatimi nell'esame delle fabbriche del Santo Sepolcro.

rotondo, ci fa sovvenire della pianta del Pantheon di Roma (a. 120-124) che l'abate Guglielmo dovè aver presente nell'ideare la sua fabbrica, considerato che la dedica della rotonda alla Vergine — la basilica era stata già dedicata, prima, a San Benigno — fu fatta precisamente il giorno anniversario della consacrazione del famoso edifizio adrianeo, a Santa Maria ad Martyres, convertito in chiesa da papa Bonifacio IV (a. 608-615).

Il concetto delle torri piantate sulla facciata era già entrato nell'uso cluniacense fin dai giorni dell'abate Majolo nella chiesa di «San Pietro il Vecchio» da lui ultimata a Cluny l'anno 982; e le sue due torri circolari scalarie fiancheggianti la rotonda, e il doppio loggiato di questa, si vedono suggeriti dal San Vitale di Ravenna (a. 526-547).

III. Il concetto della torre elevata sul centro della nave traversa della basilica — che da poco era stato applicato al San Pietro anzidetto — trae la sua origine dal mausoleo di Galla Placidia a Ravenna (a. 440), o meglio ancora dall'antica chiesa di Santa Croce nella medesima città (a. 449).

Sì fatta disposizione era stata applicata in Francia da tempo antichissimo: la sua presenza colà nel secolo VI, è rivelata dai testi di Gregorio di Tours e di Venanzio Fortunato.

Debbo qui registrare il fatto, che il più antico esempio che si possa addurre di chiesa con una torre-lanterna ergentesi nella testata, e per giunta difesa da materiale, è quella spoletina di San Salvatore, della quale trovo opportuno trattare ora succintamente.

Basilica di San Salvatore o del Crocifisso, al Camposanto di Spoleto. — Già dedicata al Salvatore l'anno 815, si trova invece chiamata di San Concordio l'anno 1158.[1]

Venne foggiata a basilica a tre navi.

La nave mediana dovè essere in origine portata da sostegni architravati, nel modo che si osserva nel presbiterio, conservandosi tuttavia dei relitti della primitiva trabeazione dorica. Le odierne arcate, un dì aperte ed ora fatte cieche, sono il risultato di estesi lavori di rimaneggiamento e di restauro, che mutarono la fisionomia del vano.

Il corpo della chiesa, misurante circa m. 17 × 26, si prolungava, nella guisa che tuttodì si vede, ossia in un presbiterio esastilo, cui in appresso vennero aggiunti altri due sostegni.

[1] Sansi, *Degli edifici e dei frammenti storici delle antiche età di Spoleto.*

Codesto presbiterio (fig. 43) era ed è limitato: sul dinanzi da due vigorosi pilastri composti, destinati a reggere l'arco di trionfo, malmenato nello scorso secolo, nonchè da due archi trasversali a doppia ghiera, alla foggia romana, destinati a servire di valido rincalzo ai sostegni dell'arco anzidetto, e nel fondo da una abside curvilinea a semicalotta, staccantesi immediatamente dal muro

Fig. 43 — Basilica di San Salvatore o del Crocifisso a Spoleto
Interno del presbiterio (sec. IV)

perimetrale e rivolta a oriente, affiancata da due sacristie quadrangolari dotate ciascuna di una absidiola.

Di qual genere fossero i due accessi alle sacristie, non sappiamo, perchè i muri vennero squarciati per adattare queste a cappelle. Squarciamento che, in unione al maggior peso della nuova cupola ottagona, fece sì che si lesionasse il semicatino dell'abside.

L'abside venne velata all'esterno da un muro rettangolare, probabilmente allo scopo di proteggere la parte più sacra dell'edifizio contro i danni degli interramenti, essendo la chiesa piantata sulla costa di un colle.

Sulla parte centrale del presbiterio si alzò una torre robustata esternamente con speroni d'angolo (fig. 44), nella quale il quadrato fu fatto passare all'ottagono col sussidio di quattro raccordi costituiti da una parete di muro triangolare inclinata. Sull'ottagono si inarcò con ogni apparenza di verità una calotta, surrogata in processo di tempo coll'attuale cupola ottangolare — di costruzione diversa da quella del tamburo e dell'abside — per erigere la quale si sopraelevò la torre.

Fig. 44 — Basilica di San Salvatore o del Crocifisso a Spoleto
Veduta della torre (sec. IV)

Che il quadrato centrale fosse interamente riparato con materiale, è stato provato dai lavori di scavo e di smascheramento in corso, eseguiti sotto la direzione del cav. Sordini e che già hanno gettato una nuova luce sulla storia del monumento, poichè, mentre nelle navi apparvero abbondanti tracce di incendi, non ne fu rinvenuta alcuna nella torre.

I fianchi nord e sud del presbiterio e della torre vennero forati ciascuno con due ariose finestre arcuate dalle spalle diritte. Sì fatto genere di aperture dovè essere quello applicato originalmente ai fianchi delle navi.

Al presbiterio si accedeva esternamente per due porte rettangolari protette con un arco di scarico: di quella di mezzogiorno si osserva tuttavia la mostra marmorea interna: di quella di tramontana sono venuti testè in luce avanzi della mostra stessa.

La facciata (fig. 45), ideata con finimenti a timpano e a semitimpani, venne forata in alto con tre ampie finestre e dotata in basso di tre porte. Si conserva

pressochè nella sua interezza, e gli scavi che si stanno eseguendo dinanzi ad essa, fanno fin da ora credere che fosse preceduta da un ampio portico.

Le muraglie della chiesa sono di costruzione frammentizia. Erratici sono del pari, in un con le basi e i capitelli, i sostegni marmorei originali del presbiterio.

Sono altresì di spoglio i sostegni della navata che possonsi riferire alla fabbrica di prima fondazione.

Varie sono le opinioni degli scrittori sugli anni e sulle origini del vetustissimo tempio.

Così, ad esempio, l'Hübsch [1] lo reputa dell'inizio del periodo costantiniano, sorto tutto di pianta cristiano, con l'impiego di colonne, tolte da un altro edifizio pagano. Pur maravigliandosi di riscontrarvi il quadrato situato fra l'abside e l'arco trionfale, protetto da cupola.

Mentre il De Rossi [2] opina essere il risultato della trasformazione di un tempio pagano in chiesa, conservando di quello le parti costituenti il sacrario della fabbrica cristiana ed aggiungendovi le tre navi con relativa facciata. La quale operazione dovè aver luogo ai giorni di Teodosio I (a. 378-395) e dei di lui figliuoli.

E il Grisar [3] pensa addirittura: che ripeta l'origine da un edificio pagano voltato ad uso cristiano; che nella sua forma odierna venisse foggiato nel XII secolo; che non offra alcun vestigio di lavori eseguiti nei tempi costantiniani, teodosiani o in quelli dei Goti; che la cupola non sia nè dell'età pagana nè della antica cristiana; che, tutt'al più, spettino all'antica fabbrica pagana, alzata in quel medesimo luogo, gli inornati stipiti della porta maggiore della facciata, inseritivi nel secolo XII, oppure conservati nel posto originale.

Per me il preziosissimo San Salvatore di Spoleto fu opera di una medesima epoca, siccome lo mostrano le murature originali, non esclusa la facciata, che si scorge intimamente legata con la navata e che è parte integrante della basilica. E fu dotato di torre centrale coperta di materiale, essendo ciò rivelato dalle murature, nonchè dalle cure poste dall'architetto onde assicurarne la stabilità.

Tale epoca deve essere assai remota, in considerazione non solo della presenza nel sacro tempio delle due sacristie serranti l'abside, ma ancora dell'essere la nave architravata; come eziandio, in vista della forma rudimentale

[1] *Die altchristlichen kirchen nach den baudenkmalen und älteren beschreibungen.*

[2] *Bullettino di archeologia cristiana*, 1871 - *Spicilegio d'archeologia cristiana nell'Umbria - Della basilica del Salvatore presso Spoleto.*

[3] *Nuovo bollettino di archeologia cristiana*, 1895 - *Il tempio del Clitunno e la chiesa spoletina di San Salvatore.*

dei pennacchi destinati a cambiare nell'ottagono il quadrato della torre, nonchè della presenza di ariose finestre arcuate dalle spalle diritte.

Forse quella che seguì i giorni di Costantino.

Non già perchè solamente allora si desse mano a spogliare gli edifici pagani per farne dei cristiani, avendo ciò avuto cominciamento dopo il trionfo di

Fig. 45 — Facciata della basilica di San Salvatore o del Crocifisso a Spoleto (sec. IV)

quell'imperatore sopra Massenzio, come ne fa testimonianza, fra l'altro, il mausoleo detto di Santa Costanza fuori le mura di Roma, ma bensì in virtù delle scolture eseguite espressamente per la fronte.

Di vero, in quelle scolture non riscontrasi più la forza degli scalpelli dei giorni di Costantino; mentre non è ancora la povertà, la durezza, l'impacciatezza del disegno e della lavorazione che si notano nelle scolture nostrane del secolo V. E non si rilevano le caratteristiche — questo, anche nei capitelli delle tre finestre della facciata — che distinguono le scolture del secolo VI.

Ai fregi delle porte della fronte della nostra chiesa si ispirò in appresso, tra gli altri, il Melioranzio, autore della nota porta del duomo di Spoleto (secolo XII)

Fig. 46 — Porta principale del Duomo di Spoleto. Architrave (sec. XII)

(fig. 46); il quale, se superò in vigoria lo scalpello che lavorò al San Salvatore, gli fu inferiore nella delicatezza dell'esecuzione.

Quanto al partito ravennate dell'abside rivolta a oriente che si nota nella nostra singolare fabbrica e di cui la basilica ursiana di Ravenna (a. 370-396) fu l'anticursore, desso fu necessitato da ragioni topografiche.

Torniamo al San Benigno.

IV. Il coro archeggiato appare originato dalla antichissima abside aperta di San Sebastiano fuori le mura di Roma (a. 366-384) prototipo, in costruzione, di cosiffatto partito; oppure dall'abside a tre archi aperti comunicanti con un posteriore ambulacro della basilica severiana in Napoli — che poi assunse il nome di San Giorgio Maggiore — (fig. 47) eretta dal vescovo Severo che secondo il Gams[1] tenne la cattedra tra l'anno 367 e circa l'anno 387. Del partito medesimo si vedono figurazioni nel mosaico della cupola di San Giorgio in Salonicco, chiesa sorta circa lo spegnersi del secolo IV.

Gli archi della basilica severiana sono sostenuti da due colonne dai capitelli gravati da pulvini adorni della croce monogrammatica.

[1] *Series episcoporum Ecclesiae catholicae.*

Genere di croce questa che qualcuno vuole non si vedesse oltre il VII secolo, mentre basta dare uno sguardo alle tavole LIV e LVII del Mabillon[1] od a poche pagine del Kraus[2] per convincersi del contrario. Come fa notare il Grisar,[3] l'uso del monogramma durò tutto il medioevo. E così la croce monogrammatica comparisce, ad esempio, nella fascia d'arco dei semicatini di San Clemente e di Santa Francesca Romana in Roma i cui mosaici rimontano, rispettivamente, alla prima e seconda metà del secolo XII.

Fig. 47 — Napoli
Interno dell'abside dell'antica chiesa di San Giorgio Maggiore
(a. 367 e c. a. 387)

I pulvini della basilica del vescovo Severo sono adunque i più antichi che vanti l'Italia, in un con quelli della basilica ursiana o cattedrale di Ravenna (a. 370-396). Considerato tuttavia il grande impiego fatto di quel membro architettonico in quest'ultima città, si può logicamente pensare che la sua origine sia di preferenza da riferirsi alla scuola ravennate anzichè a quella campana.

Cotale membro architettonico si propagò poscia in Italia e apparve sotto tipica forma: in Roma, nel Santo Stefano sulla via Latina (a. 440-461) e nel Santo Stefano sul Celio (a. 364-383 e 468-483); come pure nel Sant'Angelo di

[1] *De re diplomatica.*

[2] *Real-encyklopädie der christlichen alterlhümer.*

[3] *Nuovo Bull. di arch. cristiana,* 1895 - *Una scuola classica di marmorarii medioevali - Il tempio del Clitunno e la chiesa spoletina di San Salvatore.*

Perugia (figg. 48 e 49). Il quale ultimo edificio fu in origine una rotonda anulare formata da due giri concentrici di colonne accerchiati da muraglie; mentre oggidì non offre più che il giro minore di circa m. 13,50 di diametro, a sedici arcate sostenute da colonne frammentarie di varie grandezze e di marmi vari coronate da capitelli erratici di età che variano dal II al VI secolo, sormontati da pulvini offrenti la medesima sagoma di quelli delle due mentovate

Fig. 48 — Rotonda di Sant'Angelo a Perugia. Veduta esterna (sec. VI)

chiese di Santo Stefano, e a loro fratelli. Gli archi portano un tamburo poligonale all'esterno e circolare all'interno, costrutto di pietrame e di laterizi di spoglio, forato da ariose finestre arcuate. Il muro di perimetro ha preso il posto del colonnato maggiore di cui non è superstite che un sostegno solo.

L'età del Sant'Angelo di Perugia va fissata intorno la metà del VI secolo, innanzi l'invasione longobardica (a. 568), osservandovisi taluni capitelli corinzi con le foglie dalle punte che si attaccano quasi da formare delle arcatine, che ci ricordano quelli della medesima specie dell'età teodoriciana (a. 493-526).

Del pulvino, l'illustre De Rossi[1] vide la forma iniziale nell'abaco a foggia di spessa tavoletta che sostiene la cornice di un sarcofago dell'anno 352 e di

[1] *Inscriptiones christianae urbis Romae.*

altri di data più remota: concetto tolto dagli Etruschi che talora caricarono di un dado i capitelli (fig. 50).

A mio avviso, potrebbe invece cercarsi con maggiore approssimazione di verità, nelle tavolette, o meglio ancora nei dadi talvolta altissimi che i costruttori dell'antico Egitto impresero ad adoperare dopo che — circa sotto la XVIII dinastia — venne creato, come scrive lo Choisy,[1] il capitello a corolla espansa, al fine di impedire la rottura dei bordi del fior di loto, scaricando l'architrave sul nucleo del capitello e sul sottostante fusto (figg. 51 e 52). Fors'anco in quegli architravi spezzati su cui i Romani girarono talvolta gli archi: da tempi lontani nel modo che vedesi in un disegno del prezioso volume di Giovanni da Sangallo, già nella Biblioteca Barberini ed ora nella Vaticana, riprodotto dal Lanciani,[2] in cui scorgonsi arcate del teatro di Balbo, teatro eretto e dedicato lo stesso anno (13 a. C.) di quello di Marcello.[3]

Fig. 49 — Rotonda di Sant'Angelo a Perugia. Veduta interna (sec. VI)

Fig. 50 — Sarcofago etrusco nel Museo Guarnacci di Volterra

Il coro di San Benigno poi potè avere altresì origine dall'abside a giorno: della basilica di San Paolino a Cimitile presso Nola fondata dopo il 394; delle basiliche di Santa Maria

[1] *Histoire de l'architecture.*

[2] *The ruins and excavations of ancient Rome.*

[3] CAETANI LOVATELLI, *Il teatro di Marcello* - *Nuova Antologia*, 1906.

Maggiore (a. 432-440) e dei Ss. Cosma e Damiano di Roma (a. 526-530); della basilica vincenziana, ora San Giovanni Maggiore di Napoli (a. 554-577); di Santo Stefano di Verona (secolo x), o finalmente da quella del duomo di Ivrea (a. 973-1005), edifizio pressochè coevo al nostro.

Fig. 51 — Karnak. Colonnato del tempio di Thouthmes

V. Il partito dei matronei si manifesta la semplice adozione di un motivo venuto di moda in quei tempi in Italia ed applicato ad una fabbrica pressochè coeva alla nostra e che Guglielmo di Volpiano doveva ben conoscere: la chiesa veremondiana d'Ivrea. La quale disposizione non nacque allora — come non era nata prima ai tempi in cui le basiliche onoriane (a. 625-638) di Sant'Agnese e dei Ss. Quattro Coronati e quella pelagiana di San Lorenzo (a. 579-590) fuori le mura di Roma si dotarono di gallerie superiori — sotto l'influenza bizantina, siccome giudicano il Cattaneo ed altri.

Non è comprensibile difatti che i costruttori nazionali abbisognassero di cotale influenza, mentre i loro antenati avevano dotato — fin dall'anno 179 a. C. — la basilica Fulvia-Emilia di una galleria superiore, nel modo che ricavasi dal rovescio di una moneta riprodotta dal Babelon[1] e dal Cohen,[2] e di un'altra riportata dall'Hülsen.[3] E mentre, ancora, avevano a casa loro delle basiliche civili perfino spartite da pilastri e coi matronei sorretti da vôlte, come appunto la basilica Giulia nel Foro Romano. Basilica, che già dalla sua ricostruzione per opera di Augusto (a. 12) era fornita di matronei, che nei giorni dei grandi giudizi venivano occupati separatamente dai due sessi.[4] E più tardi, quando venne rifatta da Diocleziano (a. 284-305) e restaurata dal prefetto della città Probiano, l'anno 416, offerse i doppi loggiati sostenuti da pilastri crociformi e da vôlte.

In materia di basiliche a matronei, la verità è questa: quando gli orientali

[1] *Description historique et chronologique des monnaies de la République Romaine.*

[2] *Description générale des monnaies de la République Romaine.*

[3] *Il Foro Romano.*

[4] LANCIANI, *The ruins and excavations of ancient Rome.*

impresero a edificare basiliche cristiane e vi posero i ginecei — come fu praticato nelle chiese di Tafkha (secolo IV o V) e di Qennaouât (secolo IV) — si ispirarono alle basiliche civili a gallerie sovrapposte sorte — come avvenne per quella di Chaqqa (II o III secolo) — sotto l'impulso di Roma pagana che ne fu la creatrice.

Fig. 52 — Dendera. Tempio di Hathor

Chi fosse l'autore e direttore in capo dei lavori del San Benigno — per quanto glielo consentivano le molteplici occupazioni e le lunghe assenze — lo narra la cronaca di San Benigno: « et reverendus Abbas, magistros conducendo, et ipsum opus dictando . . . ».[1]

La cronaca stessa poi racconta che alla sorveglianza di quei lavori prese parte il priore Arnolfo della diocesi di Toul.

Molti vogliono, per vero — interpretando inesattamente un passo di quella cronaca — che a sì fatta sorveglianza, limitatamente però al ramo decorazione, presiedesse il monaco Unaldo, che per la circostanza viene da loro creato abile scultore. Mentre la ripetuta cronaca, se accenna agli aiuti che quel religioso prestò all'abate Guglielmo — « ad omnia quippe quae sibi erant necessaria, praedicti fratris juvabatur solertia », — riferisce pure che fu preposto alla cura del sacro tempio, e che disimpegnò l'incarico con tanto zelo che pressochè tutti gli ornamenti della basilica furono da lui radunati; ossia, che egli fu il sacrista o apocrisario della chiesa: « Denique injunxit illi curam huius sacri periboli, quam tanta prosecutus est cura, ut paene totum quicquid fuit ornamentorum in hac basilica, ejus studio sit aggregatum ».

Rispetto agli operatori, non ci consta chi fossero.

Volendo dar fede al Cordero,[2] essi furono italiani. La sua opinione è basata sulla cronaca sopraricordata.

[1] D'Achery, *Spicilegium - Chronica S. Benigni Divionensis.*

[2] *Dell'italiana architettura durante la dominazione longobarda.*

Ma se da questa emerge un notevole esodo, intorno al Mille, di italiani nella Borgogna — « Cœperunt denique ex sua patria, hoc est Italia, multi ad eum convenire; aliqui litteris bene eruditi, alii diversorum operum magisterio docti, alii agriculturæ scientia præditi, quorum ars et ingenium huic loco profuit plurimum »; — ricavasi parimenti, quale ne fosse il risultato: quello di accrescere il numero dei religiosi sottoposti all'autorità di San Guglielmo — « Crescebat ergo quotidie multitudo monachorum sub ejus magisterio degentium », — mentre non si trae affatto, che, come scrive il Cordero stesso, San Guglielmo gettasse le fondamenta del nuovo tempio del monastero di San Benigno « assistito da un drappello di artisti italiani ».

Volendo poi prestar credenza al Merzario[1] gli operatori in discorso furono addirittura dei maestri comacìni. La costui opinione è però fondata semplicemente sull'impiego fatto dalla cronaca di Digione delle parole « magistros conducendo » ed « opus dictando » che egli vuole tolte dall'art. 145 dell'editto del re longobardo Rotari (a. 636-652), e sull'asserzione che prima del Mille i Lombardi « coi loro metodi, le loro formole, la loro esclusiva prevalenza nell'arte » erano andati a costruire e ad insegnare a costruire in Francia. E quindi, non provata.

D'altra parte, la scarsità degli elementi costruttivi, statici e artistici del monumento originario, che si trovano a nostra disposizione, non è fatta per rischiararci di molto la via.

Nondimeno, parmi che non ci discosteremo guari dal vero se ne ascriveremo l'erezione a maestri italiani unitamente a maestri ed operatori burgundi.

Di costruttori non poteva essere priva la Borgogna, non essendovi state interrotte le tradizioni dell'arte dell'edificare.

Senza rimontare a tempi più remoti, fin dall'epoca dello spartimento fatto nel 768 del reame di Pipino III (a. 752-768) fra i costui figli Carlo (a. 768-814) e Carlomanno (a. 768-771) non eran mancate, or più or meno, agli artefici di quelle contrade le occasioni per esercitarsi nell'arte del fabbricare, per effetto del muramento di nuovi edifizi religiosi, oppure del ripristinamento o della riparazione degli antichi.

E questo, non ostante le numerose, disastrose guerre domestiche e civili che seguirono la divisione dell'impero operata ad Aquisgrana (a. 817) da Lodovico il Pio (a. 814-840), e che culminarono nel periodo corso fra la morte di Lotario (a. 840-855) e la deposizione di Carlo il Grasso (a. 887) spentosi l'anno stesso.

[1] *I maestri comacìni.*

La quale dipartita segnò in Francia — come d'altronde anche in Germania — l'estinzione della famiglia di Carlomagno. Poichè Carlo il Semplice venne ritenuto quale bastardo di Luigi il Balbo (a. 877-879): codesto ramo illegittimo ebbe per ultimo regnante Lodovico il Fannullone (a. 986-987).

E non ostante ancora, le incursioni dei Saraceni; ma più che altro, quelle dei Danesi o Normanni, i quali, poi che la battaglia di Fontenay (a. 841) ebbe preparata la distruzione dell'impero franco, e il trattato di Verdun (a. 843) la ebbe effettuata, si resero padroni della maggior parte dei fiumi della Francia e sparsero dappertutto il terrore, la desolazione, la morte.

Non avevan fatto difetto, inoltre, ai costruttori burgundi le occasioni di recarsi in Italia ad addestrarsi — ove ciò fosse loro occorso - nell'arte del fabbricare ai giorni di Lodovico III, re di Provenza (a. 887-928); di Rodolfo II, re della Borgogna Transgiurana (a. 911-937); di Ugo duca di Provenza (a. 911-947) e di suo figlio Lotario (a. 946-950); eletti re d'Italia, rispettivamente: l'anno 900, l'anno 922, l'anno 926, l'anno 946.

L'apparecchio delle vôlte a botte della cripta della rotonda del San Benigno - rifatte, come vedemmo, sulle originali — segnala infatti la scuola dei costruttori delle vôlte della medesima specie delle scale del campanile della chiesa di San Benigno di Fruttuaria (a. 1003).

Gli archetti pensili spartiti da lesene, posti a decorazione delle torri di quella rotonda, additano le maestranze dell'Italia superiore che furon le prime ad applicare — nel campanile di San Satiro di Milano (a. 879) — cotale schema architettonico alle torri, e che poco prima ne avevano fatto bella mostra nei campanili della cattedrale d'Ivrea. Prima della rifondazione del San Benigno, cercai invano, in Francia, una torre di data certa siffattamente decorata.

I capitelli cubici prelombardi si mostrano creazione della scuola d'onde uscirono gli scalpelli che foggiarono i pressochè sincroni capitelli originari della cripta e dell'ambulacro del duomo d'Ivrea (a. 973-1005) e di quello coevo della cripta della cattedrale d'Aosta (secolo XI). .

E i capitelli prelombardi figurati, di sapore lombardo, i primi del genere, di data certa, che apparissero al di là delle Alpi — dove prima d'allora, dai tempi merovingi in poi, non posso additare di figurati che un capitello corinzio porgente su ciascuna faccia una testa di fattura e disegno infantili tenenti luogo del fiore, della cripta di San Pietro della Coltura a Le Mans (a. 997) — rivelano uno scalpello della Gallia cisalpina, con quella rappresentazione di un uomo in atto di sorreggere con le mani l'abaco. Motivo, codesto, caro alle maestranze lombarde e da esse tolto a prestito dai Romani i quali avevano rappre-

sentato figure animate sostenenti con la testa o con le mani l'abaco dei capitelli; oppure anche dagli Etruschi, che fecero talvolta sfoggio nei riquadri scolpiti, di un uomo che sostiene la parte superiore della cornice con le mani nel modo espresso dalla fig. 179 del nostro vol. I, e come si può anche osservare in una pietra scolpita, dell'età arcaica etrusca, nel R. Museo archeologico di Firenze dove tra l'altro è un talamone che sostiene il soffitto a treccia di un riquadro.

Le quali cose potrebbero provare la presenza nei lavori del San Benigno di Digione di artefici piemontesi educati alla scuola lombarda; oppure di qualche maestranza lombarda, non però di una delle migliori tra esse, considerata la eccezionale povertà e rozzezza dei capitelli della rotonda, in confronto con l'arte di gran pezza superiore spiegata dalle maestranze medesime in capitelli sincroni: verbigrazia quelli della cripta della chiesa pievana di San Vincenzo in Galliano presso Cantù (a. 1007), e gli altri della chiesa di San Babila a Milano (secolo XI).

Ma, ammesso ciò, non è da credersi che ai costruttori burgundi non venisse fatta la loro parte nei lavori della fabbrica divionense: o limitatamente alle opere di secondaria importanza, oppure anche alle importanti, sotto la guida però di provetti maestri della Cisalpina.

È cosa nota, che il San Benigno sorse anche col sussidio morale e materiale della Corte di Borgogna, del vescovo Brunone imparentato con quella Corte, e di Majolo il potente abate di Cluny.

Nulla di più ragionevole, adunque, dell'argomentare che si chiamassero a prender parte ai lavori, degli artefici di quelle contrade: i migliori tra essi, trattandosi di un tempio che fu reputato in quei giorni — al dire di Rodolfo il Glabro[1] — il più magnifico delle Gallie, e che richiese una marcata, per quei tempi, scienza costruttiva.

Non tuttavia degli artefici ugualmente periti nell'arte edificatoria quanto quelli di questa parte delle Alpi; imperocchè, in caso diverso, non sarebbe occorsa la chiamata in Francia degli ultimi.

L'impiego di operatori burgundi dovè pure essere stato consigliato dalle difficoltà finanziarie in cui si dibattè, a volte, l'abate Guglielmo nel corso dei lavori; e che non erano certamente fatte per incuorarlo a valersi esclusivamente, con maggiore dispendio, di costruttori della sua nazione. La presenza di abili costruttori italiani nei lavori in questione, ci ammaestra sul valore reale dei

[1] Mabillon, *Acta Sanct. Ord. S. Benedicti - Vita S. Guillelmi abbatis Divionensis.*

costruttori burgundi, e ci insegna come, non potendo essi avventurarsi in opere che richiedessero una marcata scienza costruttiva — per quanto lo consentiva la povertà dei tempi — doverono esser modeste, per rispetto a quella scienza, le fabbriche religiose sorte nella patria loro nei giorni che precederono la penetrazione artistica italiana.

Oltre a dei costruttori la Borgogna doveva pure possedere degli scultori.

Spunta allora il dilemma seguente: o gli intagli dei capitelli originari della cripta guglielmiana furono eseguiti da mano italiana — e come osservammo non certamente delle provette — e in tal caso, sebbene cotanto barbari, pur nullameno gli scalpelli d'oltremonte non dovevano essere capaci di eseguirli, perchè altrimenti sarebbero stati invitati a farlo; oppure lo furono da mano francese — non però quella del monaco Unaldo, siccome dicemmo più innanzi — e allora i mentovati capitelli rappresentano quanto di meglio potevano produrre gli artisti di quella nazione sui primi del Mille, e ci danno l'indice della capacità degli artisti medesimi nel trattare la figura umana.

Negli anni in cui sorse il San Benigno, come del resto nel primo quarto del secolo XI, scadentissimi furono gli scalpelli della Borgogna, non solo, ma della Francia tutta nel trattamento della scoltura figurata: informi il capitello a foglie d'acqua, di cui le angolari a punta bifida accartocciata, porgente su ciascuna faccia una testa umana che fa le veci del fiore, che si osserva nella cripta di San Pietro della Coltura a Le Mans (a. 997). Egli è solamente con l'indebito invecchiamento dei monumenti che tanti scrittori hanno potuto provare il contrario.

Così il grandioso atrio a due piani della chiesa monastica di Saint-Benoît-sur-Loire viene collocato — dal Gailhabaud[1] e da altri — nei due anni che seguirono l'incendio del 1026 sotto l'abate Gozelino vescovo di Bourges (a. 1014-1020-1029) il quale intraprese la costruzione di una torre in pietra squadrata che non potè condurre a termine.[2]

Mentre le scolture a figure reali e fantastiche dei suoi capitelli, e le altre figure poste a decorazione dell'esterno — le quali si distanziano grandemente e per il disegno e per l'esecuzione, non dico da quelle tristissime del San Benigno, ma dalle migliorate della chiesa monastica di Cerisy-la-Forêt (a. 1030-1066) — accusano una età ben più avanzata e certamente assai posteriore alla prima metà del secolo XI.

[1] *L'architecture du Ve au XVIIe siècle.*

[2] Delisle, *Ex libello Hugonis Floriacensis monachi.*

Di vero, per quanto riguarda la chiesa, l'opera di Gozelino fu limitata ad un semplice restauro. Di guisa che l'abate Guglielmo imprese a rifabbricarla: non la vide però ultimata, avendolo colto la morte: « Ecclesiam, multis incendiis devastatam et senio praegravatam novo jacto aedificare coepit fundamento ». La ricostruzione ebbe termine l'anno 1108, sotto l'abate Simone, e alla dedicazione fu presente il re Filippo I (a. 1060-1108).[1-2]

Vi sono scrittori i quali si meravigliano come la chiesa abbaziale di San Benigno di Digione non servisse di tipo a molte altre, irradiandosi d'ogni intorno.

La cosa è invece facilmente spiegabile, sol che si consideri che la forma di quell'edificio, oltre all'essere troppo complicata, non era la prescelta dalla chiesa latina; non rispondeva alle tradizioni artistiche dei popoli dell'Occidente; e non era neppure la meglio adatta ai bisogni del culto. Tanto che non ebbe seguito presso lo stesso suo autore.

Altri poi che vogliono vedere nella fabbrica guglielmiana il primo, od uno dei primi modelli di architettura lombardo-normanna in Francia.

Ciò non è però conforme alla realtà dei fatti.

Frutto di monumenti romani, romano-ravennati, bizantino-ravennati, e prelombardi veduti dal suo autore nei lunghi viaggi fatti in Italia, l'edifizio divionense — giudicando da quello che di lui conosciamo — non contenne alcuna delle caratteristiche originali che distinguono lo stile lombardo-normanno e che specificheremo man mano, nel corso del nostro lavoro.

Quell'edifizio ebbe tuttavia il merito di offrire: all'ideatore, l'opportunità di mettere in pratica su di un campo vasto e difficile i suoi concetti costruttivi; ai monaci coadiutori, quella di addestrarsi a dirigere i lavori di una grande fabbrica; ai costruttori burgundi, infine, l'occasione di esercitarsi nella erezione di un muramento d'importanza eccezionale per quei tempi e per quei luoghi, e di acquistare una maggiore esperienza nella difficilissima arte della costruzione delle vôlte, delle quali l'edifizio medesimo ne offriva talune di forme complesse.

Fu dalla sua parte sotterranea che originò una distintiva caratteristica della basilica lombardo-normanna: voglio dire le cappelle disposte nei bracci della nave di crociera.

Distintiva che vedremo applicata nelle basiliche normanne ed inglesi sorte su disegni di Guglielmo di Volpiano; o se non sui suoi disegni, certamente

[1-2] Delisle, *Ex chronico coenobii S. Petri vivi Senonensis.*

coi suoi consigli e sui disegni dei suoi discepoli; od ancora coi piani di suoi scolari; e finalmente coi disegni di Lanfranco di Pavia.

E fu ancora in esso edifizio che fece la prima mostra di sè in Francia il capitello cubico prelombardo figurato.

Prima d'allora, e fin dai giorni di Pipino III, re dei Franchi (a. 752-768), si vide colà la foggia prelombarda, ornata bensì, ma non figurata, come osservasi nella cripta dell'abbaziale di Flavigny (a. 755-768), nella basilica di Germigny-des-Prés (a. 801-806), nel San Pietro di Jumièges (a. 940) e nella cappella di Santa Blandina al San Martino d'Ainay in Lione (c. a. 966).

Simili insegnamenti, in unione ad altri elementi di prova, ci pongono nelle mani le fila principali a cui si annodano i monumenti sorti prima del Mille nella Borgogna e provincie vicinanti, resi scarsissimi, più che dalle furie saracene, normanne e unghere, da quelle innovatrici del secolo XI, accennate da Rodolfo il Glabro,[1] che si estesero a tutta la Francia, e per cui tanti monumenti caddero per risorgere con aspetto meglio rispondente ai nuovi costumi.

Per vero, vi sono scrittori che non si acconciano a tale pressochè completa disparizione. Così, verbigrazia, il Revoil[2] — fuorviato dal falso concetto che l'architettura lombarda, che egli ritenne ispirasse quella carolingia, fosse già adulta secoli prima ancora d'esser nata — ha classificato nei secoli, dall'VIII al X, tutta una folla di edifizi religiosi delle provincie meridionali della Francia.

Ma quale concetto dobbiamo formarci di attribuzioni sul genere delle seguenti:

— La cappella di San Gabriele presso Tarascon viene tuttavia ritenuta dei primi del secolo IX, e precisamente quella di cui è fatto cenno circa l'anno 858, in una carta di Carlo il Calvo e della prima sua sposa Ermentruda.

E ciò, malgrado si copra di botti archiacute ed abbia nel timpano della facciata un rosone protetto da un arco acuto. Mentre l'arco spezzato non comparve negli edifizi cristiani dell'Europa avanti la seconda metà del secolo XI. Tantochè non solo nella prima metà del secolo stesso, nella stessa terra del San Gabriele, la cappella di Santa Croce di Montmajour presso Arles (a. 1018) offre ancora tutti gli archi a pieno centro, anzichè acuti come quelli trasversali della nave e del timpano della fronte del San Gabriele anzidetto; ma nel 1063, l'ora-

[1] DELISLE, *Historiarum sui temporis - De innovatione Ecclesiarum in toto Orbe.*
[2] *Architecture romane du midi de la France.*

torio di San Trofimo presso Arles venne costrutto con gli archi e la vôlta di forma semicircolare.

I rosoni non furono creati che nel secolo seguente: il più antico esemplare vorrebbe essere quello della fronte del San Zeno Maggiore di Verona, lavorato incirca tra gli anni 1139 e 1178. Secolo palesato per l'appunto dalle sculture della cappella in questione.

— La chiesa abbaziale di Saint-Guilhem du Désert, originalmente di Gellone, si considera pur sempre quella fondata da Guglielmo duca di Aquitania, e che dovè essere in pronto l'anno 806. La quale venne poscia ristorata o rimaneggiata sotto Luigi il Pio da Giuliofredo costituito primo abate.[1-2]

Basta, per contrario, dare uno sguardo alla sua abside maggiore coronata da una serie di profonde arcate ingentilite sulla faccia da colonnine e da soprarchi svolgentisi su teste (fig. 53), oppure al portale lombardo e alla crociera cordonata dell'atrio, per persuadersi che non sono anteriori al secolo XII.

E siccome i fianchi delle navi (fig. 54) presentano dei paramenti di fattura diversa e meno regolare di quelli della testata, ed inoltre l'edifizio accusa, anche nella sua icnografia, un palese rimaneggiamento, così occorrerà fissare per i fianchi medesimi un'altra età più antica dell'anzidetta.

La quale età non può essere quella di prima fondazione; imperocchè la chiesa di Guglielmo fu un semplice oratorio pavimentato di marmi preziosi, col quale egli diede cominciamento alla fondazione monastica e che prestamente compiè,[3] e non già una basilica a tre navi, larga 13 metri.

A stabilire queste due età ci soccorrono due date collegantisi a fatti importanti.

La prima è l'anno 1076, in cui avvenne la solenne dedicazione dell'altare di San Guglielmo, presenziata dal Legato pontificio Amato, seguita dalla dedicazione della chiesa.[4] Data che deve essere in correlazione col rifacimento della chiesa, che fece seguito alla conferma dei privilegi (a. 1066) e alla immunità (a. 1068) concesse al monastero.[5]

L'altra è quella della seconda traslazione delle reliquie di quel santo (a. 1138).

[1] DELISLE, *Ermoldi Nigelli Exulis - De rebus gestis Lodovici Pii.*

[2] ID., *Vita Hludowici Pii imperatoris.*

[3-4] MABILLON, *Acta Sanct. Ord. S. Benedicti - Vita S. Willelmi ducis ac monachi Gallonensis in Gallia.*

[5] *Soc. Arch. de Montpellier - Cartulaires des abbayes d'Aniane et de Gellone.*

Ad anni non lontani dalla prima data (a. 1076) convengonsi quegli archetti pensili spartiti da lesene, dei fianchi della basilica. Gli edifizi religiosi sorti

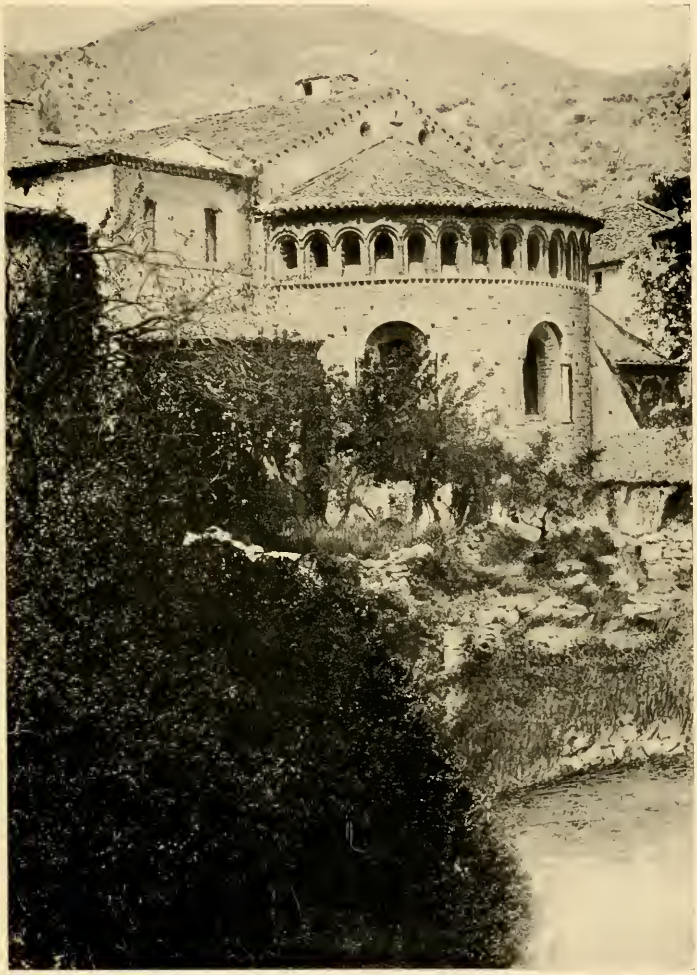


Fig. 53 — Abside della chiesa di Saint-Guilhem du Désert (sec. XII)

al di là delle Alpi ai giorni di Carlomagno, non furon siffattamente tappezzati: la chiesa abbaziale di Saint-Riquier, o Centula (a. 793-798), quale ce la

tramandò in un disegno il Mabillon;[1] la cappella palatina di Aquisgrana (a. 796-804) e la basilica teodolfiana di Germigny-des-Prés (a. 801-806), informino. Il più antico esempio certo di cosiffatto motivo, l'offrirono nella Francia le due torri scalarie della rotonda di San Benigno a Digione, per effetto di una penetrazione lombarda. E fu soltanto nel secolo XII che se ne estese particolarmente l'uso, come nella splendida torre campanaria della chiesa di San Teodorito d'Uzès, e nel campanile di San Trofimo d'Arles.

Fig. 54 — Fianco esterno della chiesa di Saint-Guilhem du Désert (sec. XI)

E resteremo nel dominio della logica e della verosimiglianza se agli anni che precederono immediatamente la seconda data (a. 1138) attribuiremo il rimaneggiamento di cui furon frutto, ad esempio, la tribuna e l'atrio.

Il motivo delle profonde nicchie arcuate, posto ad ornamento delle absidi, delle chiese, delle rotonde e dei battisteri, originato nel Sant'Ambrogio di Milano degli anni dal 789 all'824, rimase – nella stessa sua terra natia – ingentilito da colonne insino alla sua trasformazione in gallerie praticabili, cosa che notammo scrivendo della basilica ambrosiana.

A piedritti rettilinei sono — presso la gente che le creò – le nicchie di coronamento della basilica e del battistero di Agliate (a. 824-859), delle basiliche di San Vincenzo in Prato (a. 833), di San Calimero (secolo IX), di Sant'Eustorgio (secolo X), di San Celso (a. 992) e di San Babila di Milano (secolo I), della Rotonda di Brescia (secolo XI), dei battisteri di Biella (secolo X) e di Novara.

[1] *Acta Sanct. Ord. S. Benedicti - Vita S. Angilberti abbatis Centulensis in Gallia.*

Edifizio, quest'ultimo, consistente in un corpo ottangolo a nicchie rettilinee e curvilinee alternate, apparentemente - non essendo possibile farne il controllo — di costruzione romana, la quale venne poi foderata all'interno con soprarchi svolgentisi su colonne e capitelli erratici romani caricati da pulvini foggiati a rozzissimi cubi di pietra, allo scopo di erigervi un tamburo ottagono sul quale s'inarca una calotta terminata in una lanterna aggiuntavi posteriormente. Il tamburo, fatto di laterizio frammentario, è fregiato all'esterno da rozzi archetti pensili spartiti da lesene d'angolo e coronato da nicchiette a fornice a due ghiere. Da una parte la rozzezza della fodera interna, dei pulvini e del passaggio dell'ottagono del tamburo al circolo della cupola mediante la sformazione delle muraglie; e dall'altra il relativo ingentilimento che la fabbrica offre in confronto col battistero di Agliate ci persuadono a fissarlo nella prima parte del secolo x, prima dell'erezione del battistero di Biella cui è di tanto inferiore come concetto statico.

Per la quale ragione sarà molto dopo la costruzione del San Babila di Milano e della Rotonda di Brescia, e poscia che le maestranze lombarde ebbero tramutato il motivo delle nicchie a fornice in quello delle gallerie praticabili sostenute da colonnine, facendone sfoggio per la prima volta nel San Giacomo di Como (a. 1095-1117), che dovettero essere costrutte le nicchie a sostegni composti e a soprarchi poggianti su teste, del Saint-Guilhem du Désert.

Quanto al portale, sappiamo già che cotal genere di aperture addentrantisi nella muraglia a guisa d'imbuto tra due ordini di cantucci e di colonnine alternati a scaglionatura sulla inclinazione dei piedritti, a più archivolti, con lunetta sprofondata, d'invenzione lombarda, ebbe le sue mosse circa l'anno 1032, nel Sant'Andrea di Montefiascone. Poco oltre la metà del secolo xi, lo riscontriamo in veste tuttavia modesta — due sole colonnine incantonate per parte — nel Santo Stefano di Caen (a. 1066-1086); e sui primi del xii, dopo che fu osservato essere l'effetto in ragione diretta del moltiplicare il numero dei risalti, apparve in forma assai progredita ed in veste molto ricca tra le altre, nelle abbaziali di Cluny (a. 1089-1130) e di Vézelay (a. 1096-1132).

E finalmente, circa la crociera cordonata del portico, noi sappiamo che le crociere ad archi diagonali, o nervature, si palesarono in modo indubbio, per la prima volta, nel San Flaviano di Montefiascone (a. 1032) e poscia furono applicate nel duomo di Aversa, nel Sant'Ambrogio di Milano e nella chiesa di Rivolta d'Adda, tutte fabbriche del secolo xi. Ma non apparvero

di là dalle Alpi che sulla fine di quel secolo; e la cattedrale di Durham, di cui fu posta la prima pietra l'anno 1093, ne porge il più antico esempio datato.

— La chiesa di Saint-Quenin presso Vaison è — nella parte più antica, la testata — riguardata siccome sorta per volontà di Carlomagno o dei suoi successori; mentre è più che sufficiente il dare uno sguardo alla conca costolonata della sua abside, dalla chiave di vôlta recante scolpito un animale accovacciato, per convincersi che si tratta di un muramento del secolo XII.

Le chiavi di vôlta, decorate, apparvero con lo spuntare dello stile archiacuto. E i primissimi edifizi ne furono talora provvisti. Così le crociere costolonate modinate delle torri di facciata (a. 1134 e 1144) della cattedrale di Chartres, sono nude nell'incrocicchiamento, mentre le grandi crociere della medesima specie della cattedrale di Sens (incominciata l'anno 1140) si ornano di una rosetta.

Cade qui in acconcio il notare che un antichissimo, arcaico esemplare di decorazione in chiave di vôlta, lo offre il noto sepolcro etrusco dei Volumnii presso Perugia (reputato del secolo III a. C.) dove è una copertura a riquadri concentrici gradinati, con nel centro una testa di gorgona.

— La cupola della chiesa di Notre-Dame-des-Doms ad Avignone è considerata, insieme al complesso della fabbrica, opera dei giorni di Carlomagno.

Ora quella cupola si svolge su raccordi lombardi a cuffia.

Allorchè scriveremo dello stile «lombardo-renano», diremo nuovamente di codesto genere di pennacchio. Per il momento, basti il far presente che, creato in Italia, non espatriò che intorno la metà del secolo XI, quando già aveva raggiunto il suo completo sviluppo, mostrandosi in veste ancora dimessa nelle due torri di facciata della chiesa abbaziale di Jumièges (a. 1040-1066); salvo a fare, non molto dopo, bello sfoggio della sua presenza nelle torri dei transetti della chiesa abbaziale di Cluny.

— Nella cattedrale di Vaison, l'abside, la travata che la precede, come eziandio le cappelle absidali, vengono reputate dell'età merovingia. E le tre travate che le precedono si ritengono della prima età carolingia. Il tutto poi, sarebbe stato probabilmente risarcito dal vescovo Umberto I (a. 996), che vi avrebbe aggiunto il campanile alzato su una delle absidiole.

Tutto ciò, quando si sa dal Boyer, lo storico della chiesa di Santa Maria di Vaison, che dessa venne fatta costrurre dal mentovato presule; e mentre l'edifizio odierno palesa, con le sue vôlte, il secolo XII: nella quale epoca si conservò la testata della fabbrica rimaneggiandola.

Infatti, lo Choisy[1] riguarda la nostra chiesa di Vaison come un rifacimento, che seguì la distruzione della città nel 1160.

Premesse queste osservazioni, ritorneremo in argomento, e passeremo in rivista alcuni tra gli scarsi edifizi, tuttavia esistenti in Borgogna e terre limitrofe, che siano veramente di età merovingia (a. 481-752) e carolingia (a. 752-987), e fino al Mille, i quali contengano ancora nella struttura e nella decorazione quanto basti da potersi offrire ad utili raffronti ed alla ragionevole attribuzione di altri edifizi malamente classificati.

Cappella, ora cripta, della chiesa di San Lorenzo in Grenoble. — Sotto al presbiterio della chiesa odierna di San Lorenzo, reputata del secolo XI, si svolge una chiesuola che le serve da cripta.

È un edifizio orientato verso nord-est. È tricoro, con l'aggiunta di un quarto lobo nella parete di fondo (fig. 55).

Misura circa m. 11,50 dal fondo delle due opposte absidi maggiori di levante e di ponente, e m. 7,80 fra fondo e fondo delle due contrapposte absidi minori di mezzogiorno e di tramontana. La cella rettangolare è di circa m. 4 × 7,70.

Le muraglie della parte trilobata si vedono formate di pietre, di tufo e di laterizi con abbondante calce.

Gli archi sono fabbricati con mattoni e moltissima calce.

Fig. 55 — Cripta della chiesa di San Lorenzo in Grenoble (sec. VI)

La botte che protegge il vano rettangolare è a liste longitudinali di cotto con interposti tufi.

Le absidi minori dell'asse traversale si alzano solo fino all'imposta della vôlta a botte e la loro calotta è a tre spicchi sferici dagli spigoli bene accen-

[1] *Histoire de l'architecture.*

tuati, sostenuti da altrettanti archetti pensili. In quella di mezzogiorno è un sedile corrente.

L'abside maggiore di levante si alza fin presso il sommo della botte, ha il semicatino foggiato come quelli delle absidi minori, e in ciascuna spalla dell'arco si fregia di una colonna sovrastata da due colonnine rigonfie, una delle quali venne sostituita con altro sostegno.

Fig. 56 — Capitelli della cripta della chiesa di San Lorenzo in Grenoble (sec. VI)

L'abside maggiore di ponente è della stessa altezza dell'anzidetta, ma la sua conca è liscia, e sebbene si fregi ancor essa di colonne soprapposte, è il risultamento di un rimaneggiamento dell'originaria cella tricora, che ebbe forse luogo quando questa venne convertita in cripta: nella quale circostanza si aprirono presso le due porte odierne — rettangolari con arco di scarico — dei fianchi e si aggiunse l'esedra di fondo.

In ognuna delle absidi di nord, est e sud è praticata una finestra arcuata a sguancio interno, di cui la sola ad est è tuttavia aperta.

Intorno alle pareti del vano rettangolare è uno zoccolo andante alto m. 0,20, che però, nel rimaneggiato lato di ponente, non gira più sul pavimento della cripta, ma bensì su una piattaforma alta anch'essa m. 0,20.

Su questo stilobate gravano 20 colonnine. Le antiche sono frammentarie di varie grandezze, con basi formate del plinto e di due tori — di cui uno talora grossissimo — oppure del plinto e di due tori separati da una guscia. I capitelli originali sono corinzieschi, con foglie sormontate da foglioline fra i caulicoli, oppure con sole foglie sormontate dai caulicoli, e col fiore dell'abaco a foggia di rose semplici o composte, due delle quali fanno corona ad un gufo. Le foglie sono o separate, oppure mosse alla bizantina, ossia con le punte che in parte si attaccano.

I capitelli sono caricati da alti pulvini ravennati sostenenti un liscio architrave. Gli originali (figg. 56 e 57) sono ornati di palme, palmizi, rose, croci a braccia uguali, colombe, pampini uscenti da un vaso, agnelli, mostri dalla coda serpentina, ovoli, ecc.

Tanto nei capitelli come nei pulvini il disegno è barbaro, e la scoltura — a bassorilievo nei pulvini — è superficiale, interamente a soprasquadro e rozza: talvolta rozzissima, particolarmente quando trattasi di animali.

Fig. 57 — Capitello
della cripta della chiesa di San Lorenzo in Grenoble
(sec. VI)

Questa scoltura ci fa rammentare l'altra identica dei due capitelli dell'età visigota a fogliami, fiori d'acqua, stelle e croci che si osservano nell'entrata principale della moschea di Cordova, fondata da Abderrahman I l'anno 785, provenienti dalla chiesa dedicata a San Vincenzo diacono e martire (a. 304) che dovè sorgere dopo la conversione al cattolicismo del re Reccaredo (a. 586-601).

I capitelli originali delle colonnine rigonfie disposte nell'alto delle spalle absidali, si mostrano, quantunque consunti, coevi ai capitelli già da noi esaminati. Resterebbe a vedersi d'onde si togliesse il materiale artistico antico applicato all'esedra di ponente, che è frutto di un rimaneggiamento: potrebbe darsi che decorasse le spalle di un'arcata nel cui fondo si apriva la porta d'ingresso della facciata della chiesa.

L'età della cappella di San Lorenzo — che è per me la più antica chiesa della Francia — non ci è nota. Ma l'opinione prevalente è che la si possa attribuire autenticamente al secolo VII.

A mio avviso le si conviene, invece, la seconda metà del secolo VI, e forse gli anni in cui tenne la sedia grazianopolitana il vescovo Isicio (a. 573-601).

I suoi pulvini ravennati, con quelle rappresentazioni animate, debbono seguire i prototipi del genere nell'Europa occidentale, che si vedono nel San Vitale di Ravenna (a. 526-547). Al tempo istesso, dovrebbero precedere quelli profilati di fasce e gole della cripta merovingia di Jouarre (a. 630).

Fig. 58 — Villa Adriana di Tivoli. Interno del Serapeo (a. 125-135)

E i suoi capitelli non dovrebbero essere ascritti ai tempi del re Pipino (a. 752-768) o ai posteriori, perchè — come vedremo, trattando della cripta della chiesa di Flavigny (a. 755-768) — diversa fu allora in Francia la foggia di quel membro architettonico.

Il nostro monumento offre due caratteristiche degne di essere rilevate.

La prima è quella delle tre semicupole a spicchi, che è il più antico saggio del genere da me riscontrato al di là delle Alpi.

Di cotal foggia di cupole se ne riferisce l'invenzione agli orientali, mentre

Fig. 59 — Villa Adriana di Tivoli
Interno del vestibolo della cosiddetta Piazza d'Oro (a. 125-135)

fu creazione latina, apparentemente del tempo dell' imperatore Adriano (a. 117-138). Di fatto, un disegno lasciatoci dal Giovannoli,[1] riprodotto dal

[1] *Vedute degli antichi vestigj di Roma - Tempio di Siepe.*

Lanciani,[1] ci mostra una rotonda — reputata dal Lanciani stesso opera appunto di quel tempo — dove l'intradosso della cupola è a spicchi. La quale cupola ha eziandio il pregio di essere forata da occhi e di porgere il più antico esemplare che io possa additare di aperture siffattamente praticate: disposizione che ebbe poi seguito presso gli architetti di Roma imperiale e a cui si ispirò — come osserva il Giovannoni[2] — Isidoro il Giovane quando, fra gli anni 558 e 562, rifabbricò la cupola della Santa Sofia di Costantinopoli.

Parimente a spicchi è la conca emisferica del Serapeo (fig. 58) ed è la cupola del vestibolo ottangolo della cosiddetta Piazza d'Oro (fig. 59) della villa Adriana di Tivoli (a. 125-135).

Nel volume dei disegni di Giuliano da Sangallo (a. 1465), ora nella Vaticana di Roma, si contiene un gruppo di rotonde termali con cupole sbaccellate, dell'età romana, esistenti a Baja, e che possonsi riferire ai giorni di quel monarca che furono tra i più fiorenti per quella famosa stazione termale: di tale disegno daremo la riproduzione allorchè scriveremo del Santo Stefano di Caen.

Di siffatto modo di movimentare l'intradosso delle cupole — che i bizantini copiarono poi dai Romani — se ne osserva un bell'esemplare nella testata di un'aula piantata in prossimità del mausoleo rotondo della villa dei Gordiani (secolo III) sulla via Prenestina di Roma.

E in un disegno del Rossini[3] si osserva un edifizio rotondo, che egli chiama « Tempio di Venere Sallustiana », protetto da una cupola a spicchi.

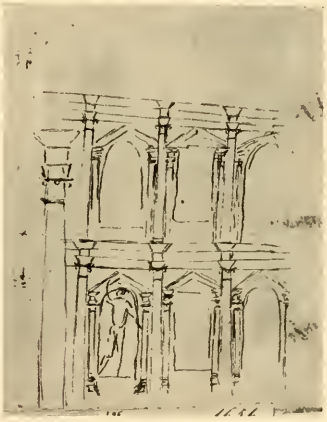


Fig. 60 — Schizzo di parte dell'alzato di una sala termale
(*Da un disegno di G. B. Sangallo nella R. Galleria degli Uffizi a Firenze*)

La seconda caratteristica è quella del doppio ordine di colonne poste ad ornamento delle absidi: motivo ispirato dai doppi ordini di colonne, posti talvolta dagli architetti romani a decorare le terme (fig. 60), ma che noi non abbiamo trovato applicato alle absidi prima della nostra chiesuola di Grenoble.

[1] *The ruins and excavations of ancient Rome.*
[2] Op. cit.
[3] *I sette colli di Roma antica e moderna.*

Cripta della chiesa abbaziale di Flavigny. — L'abbazia di Flavigny nel ducato di Borgogna, che nel 1626 era, a detta del Robert,[1] « ... ruinis, et ruderibus pene sepultum », venne fondata, secondo lo stesso autore, circa l'anno 606. L'Ansart,[2] a sua volta, scrive che la data certa di fondazione non è nota. Il Courtépée[3] osserva poi saggiamente che tale fondazione, posta sotto il vocabolo di San Prejetto vescovo di Clermont, non potè aver luogo innanzi che quel presule subisse, a Volvie, il martirio: ciò che accadde l'anno 674.[4] Il Mabillon[5] la fissa addirittura all'anno 722; mentre il Plancher[6] la stabilisce negli anni di Teodorico IV (a. 720-737).

Fig. 61 – Cripta dell'antica chiesa abbaziale di Flavigny (a. 755-768)

Comunque sia, il trasporto delle reliquie di San Prejetto da Volvie a Flavigny e l'erezione della chiesa da lui intitolata non avvennero che ai giorni dell'abate Manasse (a. 755-788) e del re Pipino (a. 752-768).[7-8]

Secondo Ugo di Flavigny, l'anno 880 fu proceduto alla consacrazione della chiesa per opera di papa Giovanni VIII (a. 872-882). Codesta solennità dovrebbe essere posta in correlazione con la traslazione a Flavigny (a. 864) del corpo di Santa Regina d'Alesia[9] e con lavori di rimaneggiamento oppure di rinnovamento della basilica.

[1] *Gallia Christiana.*
[2] *De Sainte Reine d'Alise et de l'abbaye de Flavigny.*
[3] *Description générale et particulière du duché de Bourgogne.*
[4] Mabillon, *Acta Sanct. Ord. S. Benedicti - Vita S. Praejecti episcopi Arvernensis et martyris.*
[5] *Annales Ord. S. Benedicti.*
[6] Op. cit.
[7] Migne, *Hugonis abbatis Flaviniacensis chronicon.*
[8] Robert, *Gallia Christiana.*
[9] Migne, op. cit.

Non risulta che nell'incursione dell'887, registrata dal cronista Ugo, i Normanni distruggessero il sacro tempio.

Nel corso del XIII secolo la chiesa fu rifabbricata nello stile archiacuto, risparmiandone il sacrario e le costruzioni dipendenti. Nei secoli XVII e XVIII vi si eseguirono importanti restauri e rimaneggiamenti. Nel secolo scorso, infine, rimasta abbandonata, crollò e se ne asportarono i materiali, conservando appena la cripta fiancheggiata da una galleria, una parte del sacrario e qualche arco della nave.[1]

Fig. 62 — Chiesa abbaziale di Flavigny. Relitti del coro (sec. XI)

Della chiesa di prima fondazione resta in piedi la sola cripta (fig. 61), che la voce del popolo chiama « prigione di Santa Regina ».

La galleria sotterranea, che l'affianca a mezzogiorno, e i relitti superiori del coro ad arcate aperte e cieche sovrapposte (fig. 62), che sono pur essi tra i muramenti rispettati nella rifabbrica del XIII secolo, sono opere di età posteriore, essendo ciò palesato dalle murature e dalle scolture che vi si osservano. Sì fatta età potrebbe benissimo essere quella sospettata da Bordet e Galimard[2] ossia la seconda metà del secolo XI; e i nuovi lavori dovrebbero essere avvenuti in seguito alla riforma operata dal re Roberto (a. 996-1031) nel 1025 o nel 1026.[3]

La cripta è orientata verso sud-est.

È a forma di rettangolo terminato in semicerchio. Venne spartita da colonne delle quali se ne conservano tuttavia quattro.

[1, 2] BORDET ET GALIMARD, *Restes de l'ancienne basilique de l'abbaye bénédictine de Flavigny.*
[3] DELISLE, *Roberti regis diplomata.*

L'apparecchio dei muri d'ambito, spessi oltre un metro, è più accurato nell'emiciclo che nella parte rettangolare.

Sulle colonne isolate, disposte in quadrato, e sui rispondenti piedritti parietali, privi di cimasa, riposanti sovra un basamento andante e archeggiati, si svolgono crociere continue, ossia prive di archi o fasce apparenti, con gli spigoli che si dileguano verso la chiave.

Delle colonne, monoliti, tre sono di pietra locale ed una di granito, tutte erratiche.

Due di esse sono sprovviste di base e piantate direttamente sul suolo, mentre le altre, per renderle adatte, furono munite di rozze, alte basi con incavate profonde gole.

Tre sole però si coronano di capitelli originali: alla quarta venne sostituito un brano frammentizio di scoltura.

Codesti tre capitelli superstiti sono cubici prelombardi.

Due di essi porgono palmette d'angolo ed una sopra ciascuna faccia; il fiore dell'abaco è rappresentato su tre facce da una rosa, e sulla quarta da un medaglione recante scolpita in rilievo la lettera M, mentre il terzo si adorna di foglie di acanto sovrastate da un ordine di foglioline; inoltre di rose di forma ovoidale e di palmette. Sono capitelli barbari, così per fattura come per disegno, trattati a bassorilievo superficiale e interamente a soprasquadro.

In rozzezza superano, e non di poco, quelli della cripta della chiesa di San Lorenzo di Grenoble. Sono gravati da un masso squadrato che tiene il posto dell'abaco, e saldati alle rispettive colonne con malta resa rossa col coccio pesto.

Qualcuno vuole che questa preziosa cripta venisse ricostruita o restaurata nei secoli XI e XII.

Ciò è assolutamente da escludersi. Le vôlte ed i muri di perimetro si manifestano sincroni e degli stessi operatori; ed i capitelli e i loro abachi furono espressamente preparati per quelle vôlte; tantochè: piedritti, volte, capitelli e abachi formano una sola massa architettonica sincrona. La marcata rozzezza poi delle vôlte mal si comporterebbe, non dico con l'arte del murare in Francia nei secoli XI e XII, ma neppure con quella dei secoli IX e X.

Ed ancora, i capitelli, sia per la loro foggia, sia per la rude lavorazione, non possono in alcun modo ascriversi ai tempi dei successori di Carlomagno e meno ancora ai posteriori.

La presenza, infine, della lettera M che si osserva in due capitelli, lettera che si ritiene, saggiamente per me, come l'iniziale di Manasse il Grande

(a. 755-788), il fondatore della nostra cripta,[1] è fatta anch'essa per confermare la data del muramento.

La cripta di Flavigny è tuttavia, nelle parti conservate, quella sorta nella occasione della traslazione delle reliquie di San Prejetto (a. 755) e necessitata da siffatto avvenimento: poichè le cripte furono appunto costrutte per riporvi i corpi dei santi.

Dessa è in Francia il più antico monumento datato che offra capitelli cubici prelombardi. I quali capitelli precedono in età gli altri della basilica di Germigny-des-Prés (a. 801-806). E codesta precedenza ci fa rettificare quanto scrivemmo sul soggetto allorquando trattammo dell'edificio teodolfiano.

Fig. 63 — Museo Britannico di Londra
Particolare di una pietra scolpita fenicia

La penetrazione in quelle contrade di cotal maniera di capitelli fu forse uno dei risultati delle calate di re Pipino in Italia. La conquista del regno longobardo per parte di Carlomagno fece il resto; e la foggia stessa si diffuse nel suo impero.

Cotale foggia fu di creazione comacìna della seconda metà del secolo VII.

Innanzi quell'epoca non si lavorarono di così fatti membri architettonici. Tutt'al più, e rarissimamente, se ne scolpirono di decorativi, del genere di quelli che io accenno per primo, e che si osservano, per esempio, in un tempio raffigurato su di una pietra fenicia custodita nella « Semitic room » del Museo Britannico di Londra (fig. 63).

Le crociere poi di detta cripta, cogli archi immedesimati in esse, c'insegnano come il partito degli archi apparenti, in siffatto genere di costruzione — partito già in uso presso i Romani, i Ravennati e i Bizantini — non era più seguito in Francia.

Cappella di Santa Blandina al San Martino d'Ainay in Lione. — Del monastero lionese di Ainay, si legge nel Mabillon[2] che la regina Brunechilde

[1] Bordet et Galimard, op. cit.
[2] *Annales Ord. S. Benedicti.*

(a. 566-613) ne restaurò uno precedente, conosciuto sotto il vocabolo di Interamne, e che Romano abate di Condat († a. 460) aveva fondato nel v secolo.

Quando invece lo Choppin [1] la dice fondata l'anno 612 dalla mentovata sovrana, e poscia distrutta dagli Ungari; mentre il Robert [2] si limita a narrare che quella regina fu la fondatrice (a. 612) del cenobio Atanacense dedicato a San Martino.

Oltre al già detto, il Mabillon [3-4] racconta che l'anzidetto monastero fu rimesso in piedi dall'abate Aureliano, creato poscia arcivescovo di Lione (a. 875-876-895). E il Robert, [5] scrive che l'abate Amblardo, assunto anche egli a quella sedia arcivescovile (a. 957-978), lo rinnovò; ciò, in seguito ai guasti causati dagli Ungari l'anno 937. [6]

È appunto a codesto rinnovamento, avvenuto circa l'anno 966, che appartiene l'odierna cappella di Santa Blandina. [7]

I recenti restauri hanno fatto constatare la presenza di due costruzioni diverse: in quella del fondo — la più antica — essendo fatto uso, nella malta, di coccio pesto; mentre nella rimanente venne impiegata sabbia del Rodano.

La costruzione più antica dovrebbe riferirsi all'opera di Aureliano; mentre i grandi blocchi di pietra della facciata della odierna chiesa maggiore di San Martino potrebbero essere i relitti della fabbrica brunechildiana.

La chiesa attuale fu rifondata dall'abate Gauceranno l'anno 1102 [8] e consacrata dal papa Pasquale II l'anno 1107, [9] e quindi rimaneggiata con l'aggiunta di ali estreme e di una cupola, con la sostituzione di botti non reali alle travature originali, con la trasformazione delle tre porte ad arco rotondo della facciata in porte archiacute.

La cappella di Santa Blandina è un rettangolo, terminato ad oriente da un'abside.

Internamente (fig. 64), in ciascuno dei fianchi del rettangolo, misurante m. 13 × 6 e coperto di una botte continua, si sprofondano sette alte arcate

[1] *Monasticon.*

[2] *Gallia christiana.*

[3] *Acta Sanct. Ord. S. Benedicti - S. Aureliani episcopi Lugdunensis elogium historicum.*

[4] *Annales Ord. S. Benedicti.*

[5] Op. cit.

[6] *Annales Ord. S. Benedicti.*

[7] Martin, *Histoire des églises et chapelles de Lyon.*

[8] *Gallia christiana - Mon. Congr. S. Mauri - Ecclesia Lugdunensis - Athanaeum.*

[9] Jaffé, *Regesta pontificum romanorum.*

ad archi semirotondi svolgentisi su piedritti privi di base e dalla cornice d'imposta formata di un listello e di una gola.

Nel fianco di mezzogiorno, tre di queste arcate sono forate da una finestra, ed in una si apre una porta.

Nel fianco di tramontana — a cui è appoggiato il fianco sud della chiesa di San Martino — cinque arcate sono aperte e comunicano con la chiesa anzidetta; cieche le altre due.

L'ultima arcata in ciascun fianco, presso l'abside, è occupata da un breve presbiterio, profondo m 1,90, che si estolle di quattro scalini sul livello del pavimento della cappella. Nella testata, si aprono: sopra l'arco dell'abside, due finestre fiancheggianti un occhio; ai due lati dell'abside, due altre finestre di cui quella di sinistra venne otturata nel secolo scorso con un tabernacolo.

Fig. 64 — Cappella di Santa Blandina annessa al San Martino di Ainay in Lione. Veduta interna (c. a. 966)

Tutte queste finestre ad arco, come pure l'occhio, sono strombate all'interno.

L'abside, anch'essa rettangolare, misura m. 3 × 2.

Le spalle dell'arco frontale recano due colonne incantonate, gravanti su uno zoccolo. Queste colonne offrono nel sommoscapo due tori di varia grandezza; sono coronate da capitelli cubici prelombardi ornati di lisci cordoni intrecciati e sviluppantisi in caulicoli d'angolo fiancheggianti rose; e riposano su rozze basi composte del plinto e di una smisurata guscia stretta fra due tori.

Nell'interno, all'altezza di m. 1,20, si staccano da uno zoccolo tre arcatelle: due minori che ne fiancheggiano una maggiore. Le due minori fronteggiano ciascuna una nicchia di raccordo d'angolo, ed in unione alla maggiore

centrale — nella quale si apre una finestra arcuata a doppio sguancio — servono ad impostare la vôlta sferoidale dell'abside.

Le sei colonne di queste arcatelle ed altre due disposte nel fondo delle due nicchie hanno le basi fatte del plinto, di tori, con interposta una sproporzionata guscia, e di un listello. I capitelli — uno eccettuato, corinziesco con due ordini di foglie di acanto — sono cubici prelombardi ornati di foglie di acanto, palmette, intrecciature di lisci cordoni a uno e due cavi.

Gli otto capitelli anzidetti e gli altri due delle spalle dell'arco dell'abside sono trattati a leggero rilievo sul cesto, senza sottosquadri, con le foglie stilizzate e poveramente disegnate e scalpellate. Su esse tutte corre una rozza cimasa che serve d'imposta agli archi.

Le pareti dell'abside e del presbiterio, fino all'imposta degli archi, i pilastri, le mostre delle finestre e gli archi tutti della cappella sono costrutti di cocci.

Sotto l'abside è una cripta quadrata, cui si scende per nove scalini. È alta appena m. 2,20 ed è coperta da una crociera di sesto ribassato sostenuta da tozzi pilastri di m. 0,45 × 0,40. Quale si vede attualmente è da ritenersi il risultato di un rimaneggiamento.

All'esterno, le muraglie originarie del fianco di mezzogiorno — che è il solo ancora visibile — sono costrutte di filari di conci di varie grandezze rozzamente squadrati e di pietre con molta calce.

I rimaneggiamenti esterni, con l'aggiunta di una ricca cornice di coronamento, di una decorazione geometrica pavimentaria nella parte superiore del muro di fondo dell'abside e di una fascia corrente alle finestre del fianco sud della sala hanno considerevolmente svisato la fisionomia originale del monumento. Non così i restauri interni, che l'hanno conservata.

I capitelli cubici prelombardi del nostro monumento ci ammaestrano come la foggia stessa — introdotta, come vedemmo, in Francia ai giorni del re Pipino — fosse tuttavia di moda nelle terre meridionali di quella nazione nel secolo x.

Capitolo II.

L'architettura lombardo-normanna in Normandia.

Erano appena gettate le fondamenta della nuova chiesa abbaziale di San Benigno di Digione, quando Riccardo II, duca di Normandia (a. 996-1026) invitò Guglielmo di Volpiano a recarsi a Fécamp per riformarvi l'abbazia della Trinità.

Memore dei precedenti risultati negativi di Majolo, abate di Cluny (a. 948-994) nel tentare una consimile impresa, egli, dapprima si schermì, adducendo a motivo che i duchi normanni erano uomini barbari e truculenti; meglio disposti ad abbattere che ad alzare sacri edifizi, a disperdere che a radunar religiosi.[1]

Ma poi, in seguito a nuove, insistenti preghiere, finì per cedere, e recarvisi.

Agli albori del secolo XI le condizioni della Normandia non eran più quelle tristissime dei tempi che corsero fra lo stabilirsi, ai giorni di Lodovico il Pio (a. 814-840) delle orde dei re del mare, nell'isola di Noirmoutier — d'onde portarono ogni dove il saccheggio, l'incendio, la morte — e il trattato di Saint-Clair-sur-Epte. Col quale patto, Carlo il Semplice (a. 893-929) dava a Rollo (a. 911-931) lo stabile possesso di Rouen e della bassa valle della Senna, dal fiume Epte al mare.

Poichè, quantunque ci facciano difetto i documenti sulla storia interna dei primi tempi del ducato normanno, fondato nel 911 o fors'anco nel 921, pur nullameno, sappiamo che dopo che i Normanni vi ebbero fermato il piede e da essi ebbe preso il nome, successe, ad un'èra di depredamenti e ruine, un'altra di sicurezza e di sviluppo delle sue forze interiori.

Ed è certo, che con l'avvento di Riccardo II, e dopo che la rivolta dei contadini fu soffocata per mano di Rodolfo conte d'Évreux (a. 997) nel modo

[1] Mabillon, *Acta Sanct. Ord. S. Benedicti - Vita S. Guillelmi abbatis - Excerpta ex libro de revelatione, aedificatione, et auctoritate monasterii Fiscamnensis.*

che si legge in Guglielmo di Jumièges,[1] si vide quella contrada, tanto consolidata in casa propria, da sentirsi in grado di cimentarsi in quella serie di spedizioni in casa altrui, che culminarono con la conquista dell'Inghilterra.

Ed inoltre, quello che ci è noto del secondo Riccardo, è tutt'altro che fatto per confermare le accuse formulate da Guglielmo a carico dei principi normanni. Tanto, che è da ritenersi muovessero dal desiderio di mettere alla prova le intenzioni dello stesso Riccardo e di sollecitare gli aiuti che gli abbisognavano; oppure che fossero dettate dal poco concetto che egli aveva della stabilità di quei duchi in materia di religione. Concetto che rispecchiava un tal qual fondo di verità; almeno per quanto riguarda quel cristiano improvvisato che fu Rollo, e quell'altro di fede non ancora radicata che fu Riccardo I, detto Senza Paura (a. 943-996).

Difatti, sebbene sulle gesta di Rollo il Camminatore, dopo che ebbe ricevuto il battesimo (a. 912) da Franco, arcivescovo di Rouen (a. 912-919) sia discorde il parere dei cronisti; al punto che mentre si legge in Ademaro[2] che egli da un canto immolava prigionieri cristiani agli idoli scandinavi, e dall'altro faceva donativi alle chiese — « ... Christianos captivos centum ante se decollari fecit in honore quae coluerat idolorum, et demum centum auri libras per ecclesias distribuit Christianorum in honore veri Dei... », — in Dudo di San Quintino[3] si trova invece che fu principe buono e pio, protettore della Chiesa; purtuttavia vi è buona ragione per ritenere che in fondo in fondo egli restasse idolatra qual era prima di ricevere il battesimo: « idolisque contemptis, quibus ante deservierat ».[4]

E quanto a edifizi religiosi, se Rollo donò largamente alle basiliche di Rouen, d'Évreux, di Bayeux, di Jumièges, di Mont Saint-Michel e di Saint-Denis nell'occasione in cui fu battezzato, siccome narrano Dudo di San Quintino e Guglielmo di Jumièges, non sembra che delle chiese distrutte durante le guerre egli ne facesse generale riparazione come fanno credere i mentovati cronografi — « templa frequentia Paganorum destructa restauravit » — considerato che una delle anzidette, quella di Jumièges era ancora — in un con l'attiguo monastero — un mucchio di rovine ai giorni di Guglielmo I il Lungaspada (a. 931-943).

[1] Duchesne, *Historiae Normannorum scriptores antiqui - Historiae Normannorum.*
[2] *Mon. Germ. histor. - Ademari historiarum.*
[3] Migne, *Moribus et actis primorum Normanniae ducum.*
[4] Le Prevost, *Orderici Vitalis historiae ecclesiasticae*

Circa a Riccardo I (a. 943-996) poi, se negli « Annali benedettini », se in Dudo di San Quintino e in Guglielmo di Jumièges è fatta menzione di alcuni edifizi religiosi da lui ristorati, oppure fondati, sappiamo per contrario, che in occasione dell'invasione operata in Normandia dal re Sitrico (a. 943) ed al conseguente ritorno al paganesimo di un gran numero di Normanni capitanati da Turmodo, egli si unì a costoro. Della quale subitanea apostasia — che potrebbe trovare una scusante nella giovane età del duca — fa chiara testimonianza Flodoardo. [1]

Checchè ne sia di ciò, appena Guglielmo di Volpiano si fu recato a Fécamp e vi si stabilì come abate, pose mano alla riforma di quello e di altri monasteri — quali quelli di Jumièges, di Mont Saint-Michel e di Sant'Audoeno (Saint-Ouen) di Rouen — ne fondò dei nuovi, riparò o rimurò gli antichi, e di essi tutti fu creato superiore.

Le virtù e le opere del primo abate fiscannese e dei suoi coadiutori, furono ben presto alimento ad un vero rinascimento religioso che si irradiò d'ogni intorno.

Sì fatto rinascimento — frutto di un movimento naturale ai popoli primitivi — fu accompagnato da un rifiorimento intellettuale, per effetto della istituzione, nelle abbazie poste sotto l'alta direzione ed autorità dell'abate Guglielmo, di scuole cui potevano convenire gente d'ogni condizione; ben comprendendo i benedettini, che le lettere, accompagnate dalle arti, sono uno dei mezzi più efficaci da opporre alla barbarie.

Le quali abbazie, divennero, in tal modo, sedi del pubblico insegnamento; più particolarmente quella di Fécamp, ove lo stesso Guglielmo vi prendeva parte.

Toccato in brevi cenni dell'ambiente in cui fu iniziata l'opera di Guglielmo di Volpiano e dei suoi seguaci, vediamo in quali condizioni versassero l'arte del fabbricare e quella dello scolpire nella Normandia, nel secolo che precedè il Mille.

Dei pochissimi edifici religiosi sorti per volontà dei duchi normanni in quella età, di uno soltanto ne avanza tanto da offrirci materia di studio e di osservazione. E quest'uno è l'antica chiesa di San Pietro a Jumièges (a. 940).

Le più vecchie murature della chiesa di Fécamp — le cappelle di San Pietro e di San Nicola e le arcate semirotonde svolgentisi su capitelli ricorrenti lombardi, adorni di tralci e di fogliami trattati a giorno, facenti parte

[1] *Mon. Germ. histor. - Flodoardi annales.*

del deambulatorio della attuale chiesa archiacuta (secoli XII e XIII) — nulla hanno di che spartire con la chiesa della Trinità fondata da Riccardo I l'anno 990.

Della quale costruzione riccardiana, a tre navate, Dudo di San Quintino ci lasciò una succinta sì, ma preziosa descrizione, accennando anche al mastro muratore che l'aveva architettata — « petrarum fabro architectoria arte perito » – come eziandio al materiale adoperato.

Fig. 65 — Rouen. Abside dell'antica chiesa abbaziale di Sant'Audoeno (Saint-Ouen) (secoli XI e XII)

Poichè le opere anzidette vogliono essere attribuite al rifacimento eseguito da Guglielmo di Ros, terzo abate di Fécamp (a. 1087-1107) e riferito da Orderico Vitale di Saint-Évroul: Nam cancellum veteris Ecclesiae, quam Ricardus Dux construxerat, deiecit, et eximiae pulchritudinis opere in melius renovavit, atque in longitudine ac latitudine decenter augmentavit. Navem quoque Basilicae, ubi Oratorium sancti Frodmundi habetur, eleganter auxit ».[1]

Dei lavori di rinnovazione della fabbrica della Madre di Dio in Rouen eseguiti ai giorni di Rollo, del duca Riccardo I e del vescovo Roberto I (a. 989-1037) nulla più avanza. Come d'altronde nulla si conserva sopra terra del rifacimento dell'età dell'arcivescovo Maurilio (a. 1055-1067) il quale consacrò la nuova opera l'anno 1063: a tempi più inoltrati debbonsi ascrivere i relitti di pilastrate e le colonnine che si vedono sotto il pavimento a sinistra del presbiterio dell'odierna cattedrale, incominciata dopo l'incendio del 1200.

Altrettanto dicasi della chiesa di Sant'Audoeno nella medesima città, fondata sotto il vocabolo dei Ss. Pietro e Paolo dall'arcivescovo rotomagense Flaviano (a. 533-542) ai giorni di Clotario I e che poi nel secolo XI cangiò il nome in Sant'Audoeno;[2] e riedificata oppure edificata dal mentovato duca, siccome leggesi in Orderico Vitale di Saint-Évroul e in Guglielmo di Jumièges.

[1] Le Prevost, op. cit.
[2] Robert, *Gallia christiana*

Imperocchè la parte più antica della fabbrica attuale (secolo XIV) — l'abside a due piani spartiti esternamente da una fascia di bastoni spezzati, aventi ciascuno una finestra a colonnine d'angolo con capitelli corinzieschi — rimonti solamente al rifacimento operato tra il 1046 e il 1126 (fig. 65).

Chiesa di San Pietro di Jumièges. — Havvi chi pensa[1] che gli avanzi superstiti di questa chiesa risalgano alla sua prima fondazione (a. 654) per opera di San Filiberto, con l'ausilio di Clodoveo II (a. 638-656) e della regina Batilde.

Fig. 66 — Interno dell'antica chiesa di San Pietro a Jumièges (a 940)

In realtà, si tratta di una rifabbrica del primitivo edifizio — incendiato in un con l'attiguo convento, da Astingo l'anno 851 — operata dal duca Guglielmo I, sembra, l'anno 940[2] ai giorni di Gontardo arcivescovo di Rouen (a. 919-942).

Distrutta in larga parte per far luogo ai rinnovamenti del secolo XIV, danneggiata nel secolo XVI, venne finalmente ridotta, sui primi dello scorso secolo, nel miserando stato in cui ora si vede.

L'edifizio originale era una basilica a tre navi, di cui la maggiore misura m. 19,20 × 8,60 (fig. 66).

Se ne conservano: dei resti delle muraglie del fondo di levante e del fianco di mezzogiorno; la facciata rimaneggiata; e le due prime campate del fianco di tramontana, fin sopra ai matronei. Tali muraglie sono fatte di conci, di pietre rozzamente scalpellate e di pietrame con molta calce.

Le due arcate superstiti della nave centrale, larghe circa 2 metri, a pien centro, sono sorrette da rudi pilastri di pianta rettangolare misuranti

[1] Loth, *Histoire de l'abbaye royale de Saint-Pierre de Jumièges.*
[2] Le Prevost, op. cit.

m. 0,65 × 0,50, formati di grossi conci, sepolti alla base, coronati nelle facce interne da una cimasa.

A ciascuna arcata fanno corona due tondi accoppiati, dal contorno malamente tracciato; i quali dovettero un dì contenere ritratti di santi. Altre due coppie di simili tondi sono ricavati nel muro interno della facciata.

Più in alto si aprono due bifore, involte ciascuna in un arco comune di scarico, spartite da colonnine rotonde di pietra coronate da capitellini prelombardi gravati da lunghi pulvini fatti di listelli e di una gola (fig. 67). Questi capitelli recano sulla faccia foglie lisce e dure, cui sovrastano due caulicoli reggenti l'abaco, e una palmetta: sono trattati a bassorilievo, di scoltura e disegno discreti.

Fig. 67 — Capitello dell'antica chiesa di San Pietro a Jumièges (a. 940)

La nave era protetta da soffitto. Non è possibile dire come si coprissero le ali.

Al matroneo si saliva per due rozze scale a chiocciola ricavate nella facciata, aprentisi nell'interno della chiesa.

La presenza, in questa chiesa, di matronei con aperture a più archi protetti da un arco comune di scarico, all'uso romano-ravennate, conferma la nostra affermazione sull'età dell'edifizio: cotale partito venne di moda nei paesi di là dalle Alpi, ai giorni di Carlomagno (a. 768-814).

Altrettanto dicasi dei capitelli cubici prelombardi. Di ben altra specie furono i capitelli in uso nel settentrione della Francia nel secolo VII, ai tempi appunto di Clodoveo II e della virtuosa e saggia regina Batilde, come ne fa fede la cripta di Jouarre (a. 653).

I resti del San Pietro di Jumièges ci ammaestrano, come nel secolo X fosse assai scaduta in Normandia l'arte del murare. Scadimento che non dovè limitarsi al paese abitato dai Normanni, ma estendersi alle vicine terre, volendo giudicare dagli avanzi dell'antica cattedrale di Beauvais.

Antica cattedrale di Beauvais. — È conosciuta sotto il nome di « Basse-Oeuvre » di Beauvais. Alcuni ne fanno risalire la costruzione ai tempi merovingi (a. 481-752); mentre altri la reputano opera del secolo VIII oppure del IX; ed altri ancora ne fissano addirittura l'età negli anni del vescovo bellovacense Hervé (a. 987-997). Quest'ultima data è quella che le si conviene, come

si ricava dal Robert;[1] e spiega l'affermazione del Viollet-le-Duc[2] che dessa esistesse già nel 990.

Della fabbrica primitiva, che venne mutilata quando si fabbricò la nuova cattedrale archiacuta (secolo XIII), si conservano la facciata e le tre prime campate.

All'interno è un ambiente rettangolare di circa m. 20 × 13, spartito in tre navi da sei pilastri — due dei quali manomessi — di pianta ottagona oppure quadrangolare, privi di capitelli e di modanature d'imposta.

Gli ottangolari si raccordano coi peducci degli archi, mediante quattro sgusciature.

Questi pilastri sono i precursori degli ingentiliti superstiti raccordantisi alle loro cimase mediante sgusciature occupate ciascuna da una rozza foglia del San Martino d'Angers.

Chiesa codesta, rifondata con l'aiuto del conte Folco III, Nerra (a. 1012-1040) e della di lui sposa Ildegarda innanzi l'anno 1020,[3] e dedicata dal vescovo andegavense Uberto (a. 1010-1047) l'anno 1030.[4]

Fig. 68 — Relitti della chiesa di San Martino d'Angers (a. 1030)

Edifizio a croce latina, fatto di piccole pietre e di laterizi frammentari, coperto di legname, di cui si conservano: relitti della nave ad arcate sorrette da pilastri di m. 1,15 × 0,75, e delle ali; il transetto rifatto in vetta; la parte bassa della torre-lanterna (fig. 68), che più tardi venne coperta di una vôlta, per impostare la quale si disposero quattro piloni angolari sormontati ciascuno da una colonna. Una vecchia incisione, in possesso del rev. canonico

[1] *Gallia christiana.*

[2] *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XIe au XVIe siècle.*

[3] D'Espinay, *Notices archéologiques.*

[4] Gams, op. cit.

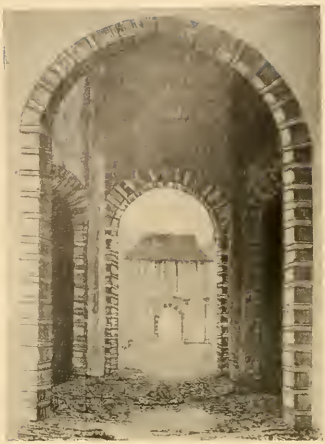


Fig. 69 — Altra veduta dei relitti della chiesa di San Martino d'Angers (a. 1030) (*Da una vecchia incisione*)

Pinier di Angers, offre l'immagine del muro di fronte del sacro tempio con la porta della navata, vista dalla torre-lanterna (fig. 69).

Sui pilastri e sui semipilastri poligonali parietali dell'antica cattedrale di Beauvais, si svolgono direttamente archi di pieno centro.

Nelle nude muraglie della navata e delle navatelle si apre, in corrispondenza di ciascuna arcata, un'ampia finestra arcuata a sghembo interno.

L'edifizio è protetto da palchi o soffitti.

All'esterno, negli archivolti delle finestre delle pareti della navata, sono interpolati conci di pietra e di laterizio racchiusi in una corona di mattoni in piano (fig. 70). Motivo decorativo codesto che ci rammenta, tra gli altri, quello applicato agli archi navali, alle porte e alle finestre della basilica di Agliate (a. 824-859), ed eziandio quello che si osserva nel palazzo di Costantino VII, Porfirogenito (a. 912-959) (fig. 71). Edifizio che qualcuno vuole riferire al regno di Teodosio II (a. 408-450) od anche prima,[1] ignaro del fatto che i malconci capitelli imbutiformi dell'edificio medesimo sono di una foggia creata solamente circa la seconda metà del secolo V; foggia che non fu vista in Costantinopoli se non intorno al seguente secolo. E questo vedemmo nel volume primo della nostra opera e rilevammo pure in un nostro studio sulla scoltura

Fig. 70 - Veduta esterna dell'antica cattedrale di Beauvais (a. 987-997)

[1] Van Millingen, op. cit.

ornamentale dai tempi di Roma imperiale al Mille;[1] donde si trae come la storia di sì fatta scoltura sia tutta da rifarsi.

Gli anelli di cotto degli archivolti anzidetti si collegano con le fasce orizzontali dello stesso materiale, che corrono le muraglie all'altezza dell'imposta degli archivolti stessi, formando in tal guisa una fascia continua mistilinea.

Fig. 71 — Veduta del palazzo di Costantino VII Porfirogenito a Costantinopoli (a. 912-959)

Gli archivolti delle finestre delle navatelle sono fatti come sopra, privi però della corona di laterizi.

Il tetto a due pioventi della navata, poggia sovra un ordine di mensole.

I paramenti esterni sono formati di corsi di piccoli parallelepipedi legati insieme con molta calce. Quelli dei muri di perimetro sono fondati su filari di conci in pietra di varie grossezze.

Le fronti corrispondenti alle navatelle corrono lisce fino al piovente dei tetti. Quella corrispondente alla navata, invece, si fregia: in alto, di una fascia sorretta da un ordine di dentelli, componente la cornice orizzontale del frontispizio, nel mezzo del quale si vede una croce di pietra in rilievo, fiancheggiata nella parte superiore da due oculi; poco più sotto, di una semplice fascia orizzontale; e nella parte centrale di una fascia ricorrente mistilinea,

[1] *Nuova Antologia*, anno 1904, fasc. 790.

Fig. 72 — Facciata dell'antica cattedrale di Beauvais (a. 987-997)

retta da un ordine di dentelli, che incornicia l'archivôlto del finestrone destinato a rischiarare la navata medesima (fig. 72).

Detto finestrone, foggiato a due strombature, di cui l'interna è più aperta dell'esterna, mentre tutte le altre aperture sono a semplice sguincio interno, è da considerarsi opera posteriore alla erezione della chiesa.

Basta, invero, dare uno sguardo alla faccia scolpita del suo archivôlto per convincersene.

Quella ricca decorazione di stelle, lavorate a bassorilievo, non può rimontare che al fiorire dell'architettura lombardo-normanna, che ebbe cara siffatta ornamentazione, tolta a prestito da edifizi dell'epoca romana.

Ad ogni modo, non è chi non scorga l'impossibilità di fissare in una medesima età la nuda croce del timpano della fronte e l'ornato dell'archivôlto del sottostante finestrone.

Anche l'ampia disadorna porta d'accesso alla chiesa si addimostra come il risultato di un rimaneggiamento della porta originaria.

* * *

Ai due muramenti testè esaminati, ne faremo seguire altri quattro più remoti: il battistero di Poitiers (secolo VI); le cripte di Jouarre (a. 653), di Sant'Aniano (a. 814-840) e di Sant'Avito (secolo IX) a Orleans.

Ne sospinge il desiderio di avere alle mani un numero di fabbriche della età merovingia (a. 481-752), e della carolingia (a. 752-987), che aggiunte alle tre delle medesime età descritte nel capitolo I del presente volume, nonchè alla basilica angilbertina di Saint-Riquier (Centula) (a. 793-798) di

cui il Mabillon[1] ci conservò il disegno, ed alla chiesa teodolfiana di Germigny-des-Prés (a. 801-806), ci somministrino i capisaldi atti a formarci — in modo incompleto sì, ma sicuro — un concetto delle condizioni dell'architettura religiosa della Francia nelle anzidette epoche e fino al Mille.

Cripta della chiesa di San Paolo di Jouarre. — Venne costrutta (a. 653) da Sant'Adone, posta sotto la regola di San Colombano, e dotata dalla regina Batilde (a. 649-680).[2-3]

Accusa tre età distinte.

La prima, è quella della sua originaria fondazione, cui appartiene la parte settentrionale dell'edificio, orientato, contenente tra l'altro, disposti su di un podio, il sepolcro di Santa Teodechilde o Techilde prima badessa di Jouarre.[4]

Fig. 73 — Cripta originaria della chiesa di San Paolo a Jouarre (a. 653)

Vi si osservano sei colonnine marmoree frammentarie con basi dell'attico e capitelli dello stesso materiale (fig. 73). Di questi, quattro sono corinzieschi,

[1] *Acta Sanct. Ord. S. Benedicti - Vita S. Angilberti abb. Centulensis. Auctore Hariulfo.*

[2] *Mon. Germ. histor. - Scriptor. Rer. Merow. - Vita Sanctae Batthildis.*

[3] Delisle, *Aimoini monachi Floriacensis - De gestis regum Francorum.*

[4] Mabillon, *Acta Sanctor. Ord. S. Benedicti - S. Theodechildis abbatissae Jotrensis primae - Elogium historicum.*

recanti doppi caulicoli, rigide foglie e foglie di acanto spinoso di gusto bizantino. I rimanenti due capitelli sono compositi col cesto baccellato: uno di essi offre le volute trasformate in anse.

Sono tutti ben disegnati e scolpiti, privi però di scuriture a giorno; uno eccettuato, il migliore tra tutti, quello composito ansato che ha appunto le anse staccate a giorno.

Su questi capitelli del VII secolo, lavorati espressamente per i loro sostegni erratici, gravati ciascuno di un pulvino sagomato si incurvano fasce apparenti reggenti delle crociere. Per il modo come sono appoggiate perimetralmente, tali vôlte si mostrano di fattura non originaria.

La seconda età è quella di un ingrandimento della cripta primitiva, costituito da una cappella rettangolare addossatale ad una parte del fianco sud, in direzione d'oriente.

La fondazione di questa cappella, dedicata a San Ebrigisilo vescovo di Meaux (secolo VII o VIII), viene riferita ai giorni della badessa Ermentruda, in seguito alla installazione nella abbazia jotrense del clero secolare in luogo dei monaci, che originalmente avevano vissuto in comunità colle monache e poscia si erano stabiliti a Rueil. Gli effetti del trasferimento a Jouarre delle reliquie di San Potenziano (a. 847) durante l'amministrazione di quella badessa, in virtù del quale il cenobio fu tolto dalla grande penuria in cui versava e assurse ad una lunga era di prosperità[1] si dovrebbero rannodare a cotale ingrandimento. Un pulvino scolpito a fogliami, che ce ne fa ricordare taluni della chiesa abbaziale di Mettlach presso Treveri, ricostrutto dall'abate Lioffino (a. 987–1000), e quelli della cappellina sottostante alla navatella sud della odierna chiesa al castello di Quedlinburgo, e da me riferita ai lavori dal 997 al 1021, è infatti da ascriversi — a cagione della sua forma e della qualità della sua scoltura — all'età carolingia e posteriormente ai giorni di Carlomagno.

La terza infine è quella di un ultimo ingrandimento a sud-ovest, in corrispondenza con la mentovata cappella (fig. 74).

Codesto avvenimento si collegherebbe[2] con l'installazione nel secolo XI, di un capitolo di canonici secolari, dei quali è cenno nel Mabillon.[3]

A sì fatta età convengono i capitelli lombardeschi di tufo gravati da alti pulvini sagomati, foggiati come appresso.

[1] MABILLON, *Acta Sanctor. Ord. S. Benedicti - De translatione sancti Potentiani in coenobium jotrense.*

[2] ENLART, *Manuel d'archéologie française depuis les temps mérovingiens jusqu'à la Renaissance.*

[3] *Annales Ord. S. Benedicti.*

Cubico con la parte inferiore a cono tronco capovolto, dal nudo nucleo con rozzissime mal conservate teste tenenti luogo delle volute o dei caulicoli. A cono tronco rovesciato, decorato semplicemente di teste come sopra. Cubico prelombardo rastremato negli angoli con foglie dure e lisce. Corinziesco recante nel piano superiore delle foglie dure, lisce, bifide accartocciate facenti le veci dei caulicoli, e nell'inferiore una corona continua di foglie. Cubico prelombardo, sgusciato negli angoli, con in ciascuna sgusciatura una rozza foglia bifida. Corinziesco con rozze foglie bifide.

Fig. 74 — Aggiunte alla cripta originaria della chiesa di San Paolo di Jouarre (secoli IX e XI)

I capitelli suddetti furono frutto del movimento artistico lombardo-normanno manifestatosi dopo il 1000.

Per lo innanzi, non si videro in Francia dei capitelli lombardeschi figurati. Dall'epoca merovingia in poi, il solo capitello figurato datato che io possa additare in Francia è quello corinziesco a foglie bifide accartocciate con quattro orrende teste tenenti il posto del fiore, offerto dalla cripta di San Pietro della Coltura a Le Mans (a. 997).

Da un canto, le teste che i capitelli di Jouarre recano scolpite, sono — a giudicare dall'unica bene conservata — una infelice cosa, e anteriori al secolo XII; mentre dall'altro, una età non anteriore al secolo XI vien rivelata dalle basi dell'attico, provviste di unghioni che si osservano in questa parte della cripta; perchè codesto motivo lombardo non varcò le Alpi che intorno la metà del secolo medesimo.

A questa terza fase si collega un generale rimaneggiamento del monumento con la copertura a crociere di sesto scemo. Poichè le vôlte della fabbrica dell' XI secolo si vedono fatte pei loro sostegni, e quelle della cripta del VII secolo sono ad esse sorelle.

D' altronde, le crociere della cripta del San Pietro di Flavigny ci insegnano che nei secoli più foschi della Francia, tale genere di vôlte era a tipo continuo e non già con fasce apparenti come quelle di Jouarre.

Devo qui aggiungere, che il Rohault de Fleury [1] pensa che il monumento originario fosse coperto da un soffitto e che le vôlte siano del secolo X o dell'XI.

La cosa più considerabile della nostra cripta sono i capitelli merovingi. Vi si rimarca infatti un' arte, che si cercherebbe invano in quelli dell' Italia longobardica del VII secolo, e tale da aver solo riscontro — pur tenendo conto della diversa maniera — in quelli coevi della scuola ravennate.

Pure osservabile è l'arca di Santa Teodechilde le cui parti originali recano scolpiti tralci con grappoli, rose, gigli e conchiglie: il tutto di bella fattura, e apparentemente della stessa mano che scalpellò il capitello ansato.

È facilmente comprensibile quest' arte risollevata in Francia, nel secolo VII, solo che si consideri l'aiuto dato ad essa, mediante fondazioni e dotazioni di edifizi religiosi, da tutta una serie di sovrani: dalla pia Radegonda (a. 538-587) alla grande e sventurata Brunechilde (a. 566-613), la protettrice delle missioni inviate dal papa Gregorio I per convertire l' Inghilterra, la favoritrice dell' architettura, tanto che poi le si ascrissero un gran numero di opere non sue; [2] da costei a Sigeberto III (a. 638-650) e alla virtuosa ed abile Batilde.

Battistero di San Giovanni in Poitiers. — Sorge in prossimità della cattedrale, sovra un precedente muramento religioso, di cui una parte venne conservata, siccome ha provato il De la Croix, [3] ed è sprofondato per una considerevole altezza sotto il livello del suolo attuale. Consta di due parti: della chiesa battesimale e di un nartece.

L'edifizio, orientato, è di pianta rettangolare, con tre absidi staccantisi dai tre lati liberi (fig. 75). Nel mezzo, è una profonda piscina ottangola.

L'abside maggiore, ad oriente, è di forma pentagona all'interno, quadrangolare all'esterno, coperta di vôlte ritenute del secolo XIII: in origine sembra si coprisse di legname. Nel lato mediano è praticata una nicchia,

[1] La Messe, *Etudes archéologiques sur ses monuments.*

[2] *Mon. Germ. histor. - Annales Wormatienses.*

[3] *Étude sommaire du baptistère Saint-Jean de Poitiers.*

cui sovrasta una finestra arcuata, a sghembo interno, con colonnine incantonate, coronate da capitellini corinzi. In ciascun fianco si sprofonda una arcatella cieca, ad arco tondo. Queste quattro arcatelle sono sostenute da colonnette

Fig. 75 — Battistero di San Giovanni in Poitiers. Veduta interna (secoli VII, XI e XIII)

di varie grandezze. L'arco frontale è retto da colonne. Ai fianchi di questo si sprofondano due arcate cieche ad arco tondo, sostenuto come sopra.

Nei lati di tramontana e di mezzogiorno si stacca una absidiola coperta da un semicatino, con l'arco di testa sorretto esso pure da colonne.

In alto di ciascuna delle pareti sud, nord ed est, sono, in rientranza nei muri, tre arcatelle, rette da colonnine: le due estreme, ad arco semirotondo con un occhio praticato in ognuna, in sostituzione di una finestra rettangolare arcuata; la mediana, a timpano.

Tutte le colonne sono di spoglio, antiche. E le basi, d'ogni specie dell'attico.

I capitelli, corinzieschi o del composito, sono erratici, di rozzo lavoro gallo-romano, oppure dei tempi merovini. Questi ultimi, rozzi lavori a scoltura pianeggiante, ci ricordano nella fattura quelli della cappella sotterranea del San Lorenzo di Grenoble e si gravano di pulvini scorniciati frammentizi ricorrenti sulla linea d'imposta.

Le mura sono paramentate di pietre più o meno bene squadrate.

La sala centrale è protetta da legname. Anche l'abside era siffattamente coperta in origine. Quanto alle absidiole, esse vennero mutate dalla primitiva forma rettangolare, in quella odierna semicircolare. Pare che il rimaneggiamento delle tre absidi avesse luogo nel XIII secolo: nella quale occasione l'abside maggiore venne contraffortata all'esterno.

Per tre archi si entra nel nartece che sostituì il primitivo nel secolo XI.

All'entrata esterna, è messo in opera un capitello già appartenente all'edifizio del VI secolo. All'interno, le murature offrono legamenti di conci disposti per fianco e per alto.

Esternamente (fig. 76), il fianco della chiesa si compone di parallelepipedi e di cubi di pietra, ed al sommo — dove mostra un rimaneggiamento causato forse dall'incendio del 1018 — da tegoloni dell'età romana. Una fascia corrente la divide in due zone. La zona superiore è scompartita, per circa due terzi di altezza da pilastrini di pietra in leggerissimo aggetto del muro, fregiati di sproporzionati capitelli corinzieschi costretti tra due cornici andanti. Ai pilastrini di mezzo sovrasta una lunetta sprofondata, offrente una croce chiusa in un cerchio fra fogliami, accostata da due timpani con entro una stella a sei raggi. Il frontispizio reca nel timpano due piccoli timpani racchiudenti stelle, fiancheggianti un riquadro con entro un rosone, sormontato da un timpano fregiato di una stella. Le sue cornici sono rette da mensole, e le due salienti offrono anche una fascia laterizia policroma bellamente decorata di archetti contrapposti, contenenti ciascuno due archettini minori.

Il fianco nord è come l'anzidetto, con qualche variante nella decorazione minuta. Così, ad esempio: la lunetta dei pilastrini di mezzo è occupata da una croce libera, e i due piccoli timpani che la fiancheggiano incorniciano una stella ed una rosa; nel fastigio, il riquadro ed i piccoli timpani si ornano di stelle, di una rosa, e di un rosone circondato da palle, foglioline e fusarole.

La testata, a oriente, — corroborata da contrafforti d'angolo stati rimaneggiati — offre i quattro pilastrini soliti; e la cornice somma è coronata da

moderne antefisse, ed ornata sotto il timpano con fascia geometrica. L'abside che vi aggetta ha le cornici somme sostenute da due file di mensole, e quelle orizzontali dei fianchi si coronano di antefisse come le già mentovate. L'abside stessa reca nel frontone un riquadro occupato da una rosa contornata da palle,

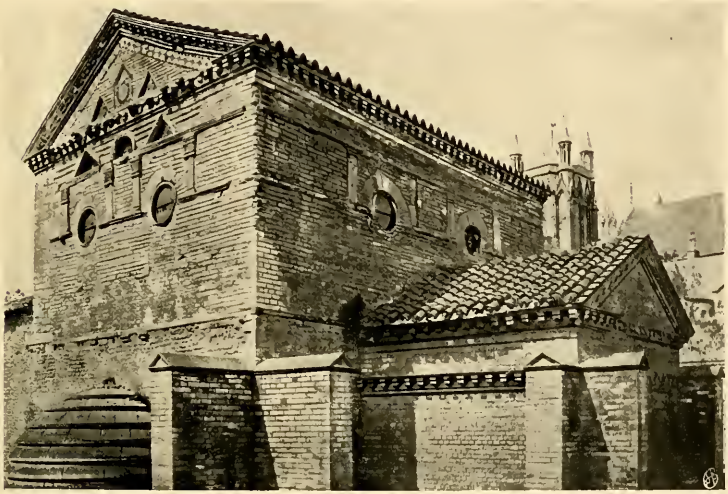


Fig. 76 — Battistero di San Giovanni in Poitiers. Veduta esterna (secoli VII, XI e XIII)

foglioline e fusarole, sormontato da un timpano fregiato di una stella. Tutto questo materiale decorativo è roba di spoglio, fatta talvolta mutila per renderla adatta.

La facciata venne rifatta nell'XI secolo, quando si rifabbricò il nartece.

Della più interessante tra le antichissime chiese della Francia, mancano i documenti autentici per fissare le date della costruzione e della trasformazione subita. La data più probabile della sua costruzione mi ha tutta l'aria di essere quella fissata dal De la Croix, ossia gli anni del vescovo Ansoaldo (a. 682-696).

Le costruzioni si collegano di preferenza a personaggi capaci di grandi cose, e quel presule fu uno dei più notevoli che tenessero la sedia pictaviense.

La presenza di capitelli erratici che, quantunque più rastremati, pure ci rammentano quelli della cappella di San Lorenzo di Grenoble a cagione della presso che uguale rozzezza, e che potrebbero benissimo appartenere al lungo

e prospero regno del visigoto Teodorico (a. 419-451), fissano l'età della nostra fabbrica ai tempi merovini. Ora, in cotesti tempi, i più propizi per il sorgere di essa furono, per certo, i giorni della regina Radegonda. Ma di un simile evento — importante, in causa della destinazione della fabbrica, — non ci lasciarono ricordo nè il trevigiano Venanzio Fortunato [1] di lei famigliare e poscia vescovo di Poitiers (a. 599-600), nè la monaca Baudonivia, [2] nè le opere di Gregorio vescovo di Tours (a. 573-595) loro contemporaneo. Talchè bisogna riferirlo a tempi posteriori, ossia al secolo VII, nel quale l'epoca meglio adatta è quella del mentovato Ansoaldo.

Il rifacimento del nartece ha tutta la probabilità di aver seguito l'incendio che devastò Poitiers l'a. 1018: [3] di un incendio si riscontrano infatti ancora le tracce nel battistero.

Fig. 77 — Cripta della chiesa di Sant'Aniano a Orleans (secoli IX e XI)

La chiesa battesimale di San Giovanni di Poitiers è notevole per la sua decorazione architettonica, sì esterna che interna; lo è altresì per l'arco trigemino frontale dell'abside principale, come eziandio per le arcatelle cieche dell'abside principale, preludianti a quelle della chiesa di Germigny-des-Prés (a. 801-806) e di Santa Blandina a Lione (c. a. 966), e finalmente per le arcatelle a timpano ed i timpani che ricordano i cunicoli di una colombaia.

Cripta della chiesa di Sant'Aniano a Orleans. — La cripta che sottostà al coro della odierna chiesa di Saint-Aignan, presenta nelle parti più antiche i relitti di una costruzione che

[1] *Mon. Germ. histor. - Scriptor. Rer. Merow. - De vita Sanctae Radegundis.*
[2] *Id. - Vita Radegundis reginae Francorum.*
[3] *Id. - Ex chronico Ademari Cabanensis.*

dovrebbe riferirsi ai giorni dell'imperatore Ludovico il Pio (a. 814-840) ed essere il risultato di una sua visita;[1] nonchè a quelli della ricostruzione della chiesa per opera del re Roberto, chiesa dedicata l'a. 1029[2] (fig. 77).

Del secolo IX sono infatti le arcatelle parietali di tramontana e di mezzogiorno a colonnine e pilastrini alternati con capitelli cubici prelombardi scolpiti rozzamente a fogliami, rose, caulicoli, strie, trattati a soprasquadro, caricati di abachi modinati, con basi dell'attico.

I quali capitelli cubici, in vista dell'arte più scadente di quella offerta dagli originali della fattispecie della fabbrica teodolfiana di Germigny-des-Prés (a. 801-806), vogliono appunto essere collocati in un'età posteriore ai primissimi anni del secolo anzidetto.

Ai primi del secolo XI appartengono i due capitelli — a fogliami l'uno, figurato l'altro — delle due semicolonne del muro di ponente, rudemente lavorati, in ispecie il figurato.

Cripta di Sant'Avito a Orleans. — È una basilichetta di circa metri 5,40 × 5,10, alta m. 3, orientata, a tre navatelle spartite da quattro pilastri ottagonali formati di conci in pietra (fig. 78).

Sui sostegni isolati e sui semipilastri parietali poligonali si svolgono delle vôlte rifatte, composte di una botte e di crociere continue.

La illuminavano tre finestre a sghembo interno.

Le muraglie sono di pietre rudemente tagliate e di pietrame, con uso di abbondante calce.

I sostegni si coronano di capitelli a forma poligonale smussati negli angoli. Le basi a scivolo, con scantonature negli spigoli, ripetono la forma dei capitelli.

La cripta è preceduta da una avancripta, o nartece, di circa m. 3,10 × 5,40, alta m. 2,40, d'onde si vede nella cripta per due aperture.

L'avancripta è protetta da crociere continue fatte di pietra tagliata e di qualche laterizio di spoglio, prive di archi parietali, svolgentisi su due sostegni isolati cilindrici di conci in pietra, con basi dell'attico, con capitelli del gusto degli anzidetti, con l'aggiunta però di due gusci, tanto leggeri, da parere uno scivolo.

I coronamenti dei sostegni, così della cripta come del suo nartece, sono deformi e sembra quasi mancarvi ogni cognizione geometrica e di proporzione.

[1] Delisle, *Ermoldi Nigelli carminis - De rebus gestis Ludovici Pii.*

[2] Id., *Helgaldi Flor. epitome vitae Roberti regis.*

La storia di questo monumento non ci è nota. Alcuni scrittori lo credono dei giorni di Childeberto I (a. 511-558) ed altri dell'età carolingia. Noi siamo del parere di questi ultimi. E la data più probabile potrebbe trovarsi nel regno di Carlo il Grasso (a. 881-887) e in un'età meno remota di quella della cripta di Saint-Aignan, in considerazione dell'arte più scaduta che si riscontra nelle cimase del Saint-Avit in confronto di quella dei capitelli della cripta anzidetta.

Fig. 78 — Cripta della chiesa di Sant'Avito a Orleans (sec. IX)

Avviamoci ora ad esaminare le caratteristiche che distinguono le fabbriche religiose dei tempi merovini, o di poco anteriori ad essi, e dei carolini della Francia.

I. Fino a Carlomagno (a 768-814) i sacelli furono coperti di vôlte a botte, e le fabbriche di una certa ampiezza, come pure le basiliche a navate, vennero chiuse in alto con legname.

Con una botte si coprirono appunto la cappella di San Lorenzo in Grenoble (secolo VI), nonchè la parte più vetusta della cappella di San Giovanni Battista nel San Benigno di Digione. Parte che risale ad un'età anteriore al secolo IX e che è forse di circa i giorni del vescovo lingonense Gregorio (a. 507-539);[1] poichè, se la vôlta della cappella di Grenoble venne restaurata e l'altra della cappella di Digione ricostrutta, pur nondimeno le due vôlte non mutarono di tipo.

Invece con soffitti vennero protette, tra l'altre, la basilica di San Martino di Tours, quale la eresse il vescovo Perpetuo (a. 460-490), e quella dei Ss. Pietro e Paolo, da costui fondata nella medesima città.[2]

[1-2] *Mon. Germ. histor. - Scriptor. Rer. Merow. - Gregorii episcopi Turonensis historia Francorum.*

Come eziandio la chiesa alzata da San Namazio (a. 446-462) a Clermont;[1] nonchè quella di Santa Croce e San Vincenzo (Saint-Germain-des-Prés) di Parigi, elevata dal re Childeberto (a. 511-558) e consacrata l'anno 558 da San Germano, di pianta crociforme e dal tetto coperto di rame dorato.[2]

Parimente lignea fu la copertura del battistero di San Giovanni a Poitiers (secolo VII), il suo sacrario compreso, a quanto pare, visto che quando lo si rivestì di pitture nel secolo XII, si limitò l'abbellimento ai muri parietali, mentre nel riabbellimento del secolo seguente i dipinti vennero estesi alle vôlte, ciò che fa ragionevolmente arguire che codeste vôlte non esistessero ancora nel secolo XII.

In tutti i su menzionati muramenti a copertura lignea, si deve fare riserva per le absidi, le quali — tranne qualcuna di forma complessa e di più difficile esecuzione, a simiglianza di quella di levante del battistero di Poitiers — dovettero essere protette da una conca di materiale, sebbene non ne sia mai fatto cenno in Gregorio vescovo di Tours (a. 573-595).

Anche la torre-lanterna di crociera, dove questa esisteva, venne riparata mediante legname. Nell'or mentovato Gregorio leggesi di fatto — quando racconta il disfacimento della torre che sovrastava all'altare della basilica di Sant'Antoliano a Clermont — che l'operazione di abbattimento ebbe principio dalla rimozione della copertura di legname: « iussit tegnos asseresque vel tegulas amoveri ».[3]

Rispetto alle cripte, in quelle accennate dal ripetuto scrittore turonense, risulta che si riparavano con vôlte: serva, per tutte, quella di Digione.

Su quelle, poi, di pianta basilicale, dell'età di Pipino (a. 752-768), si gettarono delle crociere continue di sesto scemo sui sostegni isolati e parietali, nel modo che si osserva nella cripta del San Pietro di Flavigny (a. 755-768).

Nel regno di Carlomagno gli edifizi religiosi di pianta centrale — come, d'altronde pare, le di lui cappelle palatine in genere — si ripararono con vôlte, nel modo seguìto nella chiesa di Germigny-des-Prés; mentre quelli basilicali ebbero le navi difese da legname. La chiesa abbaziale di Saint-Riquier, edificata da Sant'Angilberto fra il 793 e il 798 — la « fulgentissima Ecclesia, omnibusque illius temporis Ecclesiis praestantissima »[4] — era sostenuta da co-

[1] *Mon. Germ. histor. - Scriptor. Rer. Merow. - Gregorii episcopi Turonensis historia Francorum.*

[2] MABILLON, *Acta Sanct. Ord. S. Benedicti - Vita S. Droctovei abbatis basilicae S. Vincentii in suburbio.*

[3] *Mon. Germ. histor. - Scriptor. Rer. Merow. - Historia Francorum.*

[4] D'ACHERY, *Spicilegium - Chronicon Hariulfi monachi S. Richarii Centulensis.*

lonne tolte da Roma e coperta di legname, cosa che spiega la fine da essa incontrata l'anno 1131.

In codesta abbaziale, le due grandi torri rotonde — disposte, l'una di fronte all'abside, l'altra fra la chiesa e il suo vestibolo — furono protette da un tetto ligneo loricato, sul centro aperto del quale si ergevano dei tabernacoli ancora essi in legno, a tre ordini e con tetti relativi.

Una identica torre, però di minori proporzioni, fiancheggiava l'attigua chiesa di Santa Maria — dessa pure opera di Angilberto — nel modo che si osserva nel prezioso disegno del monastero centulense, lasciatoci dal Mabillon[1] (fig. 79).

Sì fatta specie di altissime torri, dal fastigio in legname, che passavano dal quadrato interno alla forma circolare esterna, è di tipo franco: Venanzio Fortunato,[2] descrivendo la nuova cattedrale di Nantes che il vescovo Felice (a. 552-582) aveva costrutto circa l'anno 570, accenna ad una eminenza in forma di torre, prima quadrata, poi rotonda, terminata in punta, che si slanciava nello spazio in una successione di piani arcuati:

« In medium turritus apex super ardua tendit
Quadratumque levans crista rotundat opus.
Altius, ut stupeas, arce ascendente per arcus
Instar montis agens aedis acumen habet ».

Le crociere continuarono a non essere sorrette da archi trasversali apparenti. La galleria inferiore della cappella palatina di Aquisgrana (a. 796-804) — non sorta in Francia, ma l'edifizio più famoso di quell'età — è ancora là a testificarlo; e se nel porticato superiore si fece uso di tali archi, dessi furono posti a reggere botti e porzioni di vela.

Dopo Carlomagno, si proseguì a inarcare delle vôlte soltanto sui sacelli. La prima delle due celle costituenti la cappella di San Giovanni Battista della cattedrale di Digione (secolo IX) venne difesa con una crociera di sesto basso. La cappella di Santa Blandina in Lione (a. c. 966) venne protetta con una botte continua.

Le basiliche seguitarono ad essere difese da legname. La chiesa abbaziale di San Gallo (a. 822-829)[3] che, come la rotonda di Aquisgrana, non si alzò neppur essa in Francia ma fu celebre e venne rifondata dall'abate

[1] *Acta Sanct. Ord. S. Benedicti - Vita S. Angilberti abbatis Centulensis.*
[2] *Mon. Germ. histor. - Auctor. antiquiss. - Venanti Honori Clementiani Fortunati carminum.*
[3] KELLER, *Bauriss des klosters St. Gallen vom jahr 820.*

Gozberto (a. 816-837), architettata dal monaco Viniardo,[1] fu siffattamente coperta, essendo una basilica a colonne.

È soltanto dopo l'avvento dei Capeti (a. 987) che si diè mano a proteggerne talora le navatelle con vôlte. Così, per esempio, mentre l'antica cattedrale di Beauvais (a. 987-997) ebbe le navi riparate da legname, la chiesa di San Frontone di Périgueux, fondata dopo l'anno 988, ebbe la sua nave a copertura lignea e le navatelle difese da botti rampanti.

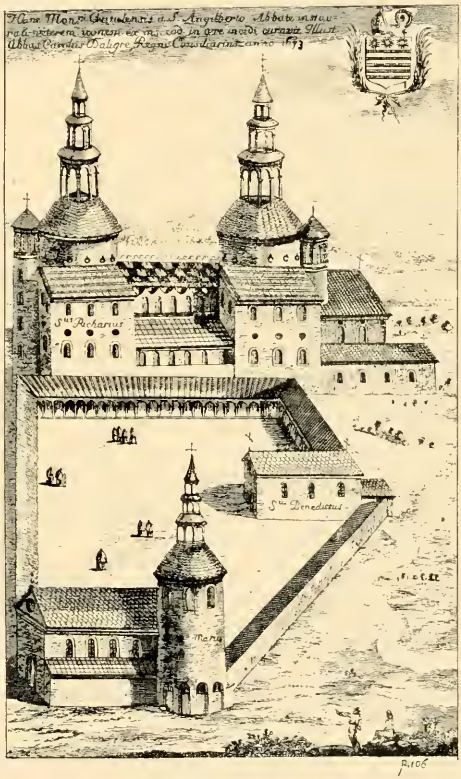


Fig. 79 — Saint-Riquier (Centula)
Vedute delle chiese dei Santi Salvatore e Ricario, di Santa Maria e dei Santi Apostoli, e di San Benedetto (a. 793-798)
(*Dagli «Acta Sanct. Ord. S. Benedicti»*)

Per vero, vuolsi che la chiesa abbaziale di San Pietro della Coltura in Le Mans, la cui rifondazione trovasi registrata nel Mabillon sotto l'anno 997[3] per opera dell'abate Gusberto I (a. 990-1007) abate di San Giuliano di Tours — apparentemente in seguito alla donazione del conte cenomanno Ugo dell'anno 990[4] — in luogo della precedente eretta dal vescovo Bertranno (a. 587-623) che era ancora in piedi l'anno 996 allorchè vi fu seppellito il vescovo Segenfrido di Bellème (a. 971-996),[5] possedesse un ambulacro a raggera di cappelle,

[1] Mabillon, *Annales Ord. S. Benedicti.*
[2] *Mon. Germ. histor. - Ratperti casus S. Galli.*
[3] *Annales Ord. S. Benedicti.*
[4] Delisle, *Ex actibus pontificum Cenomann.*
[5] *Cartulaire des abbayes de Saint-Pierre de la Couture et Saint-Pierre de Solesmes.*

protetto da crociere. Ma le parti più antiche della chiesa « La Couture » vogliono essere riprese in esame, perchè della rifondazione del 997 non si conserva che la manomessa cripta a tre navatelle, rischiarata da lunette, con ogni specie di sostegni frammentizi fregiati, pressochè tutti di capitelli rudemente scolpiti a soprasquadro, ornati di tralci, di foglie d'acqua a punta bifida accartocciata — genere di foglie che riapparisce qui, dopo il lungo sonno medioevale — e di altri fogliami, di palmette, di caulicoli e di quattro barbarissime teste scolpite sul risalto che tiene luogo del fiore; i quali sostegni gravano su basi dell'attico o a un solo toro o formate semplicemente dal plinto modinato: una, è un capitello coevo agli anzidetti, capovolto. Tale cripta venne rimaneggiata per coprirla delle odierne crociere, gettate in guisa da trovar contrasto nei sostegni isolati del deambulatorio senza preoccupazione della ubicazione dei sostegni parietali.

Se i lavori intrapresi da Gosberto I venissero interrotti e poi ripresi con concetto nuovo dal di lui successore Ingelbaudo (a. 1010), oppure se più tardi si distruggesse il coro sovrastante alla cripta per rifarlo ad ambulacro a raggera di cappelle, non sapremmo dire.

Certo si è però che i sostegni, appena aderenti al muro perimetrale della cripta, con archi dal peduccio rialzato, furono aggiunti posteriormente.

E del rimanente, i capitelli di cotali sostegni originari e delle corrispondenti semipilastrate parietali, reggenti crociere ad archi apparenti; capitelli adorni di fogliami, talvolta a punta bifida accartocciata, tralci, animali reali o immaginari, si distanziano e per il disegno e per la fattura — particolarmente nei fogliami — da quelli della cripta e vogliono essere collocati nel secondo quarto del secolo XI, che deve essere l'età del rimaneggiato deambulatorio radiato della nostra chiesa cenomanense, in un'epoca, cioè, che sia posteriore a quella dei capitelli originali della cripta e della chiesa abbaziale di Nostra Signora della Carità, o del Ronceray di Angers, fondata da Folco III Nerra (a. 1012-1040) e dalla costui consorte Ildegarda, e consacrata l'anno 1028. E tutto questo, considerando il minore arcaismo delle figurazioni animate dell'ambulacro della chiesa della Coltura per rispetto a quelle della chiesa della Carità.

Cotesti capitelli originali della chiesa della Carità, si ornano di fogliami, volatili, quadrupedi affrontati che si minacciano (fig. 80), oppure sono in atto di strangolare una colomba, figure umane che sembrano andar gironi, un personaggio cui lo Spirito Santo — sotto forma di colomba — parla all'orecchio, la fuga in Egitto. Ed accusano nelle rappresentazioni figurate un'arte

più rude di quella offerta dai capitelli sincroni del San Flaviano di Montefiascone.

Faremo qui notare che, ad un'età pressochè sincrona, nell'episcopato dell'illustre Fulberto (a. 1007-1029), vuole per noi essere ascritta la cripta del San Martino in Valle di Chartres.

Chiesa, codesta, rovinata dai Normanni nel 911, e da Riccardo I di Normandia (a. 943-996) nel 965.[1]

Del primo quarto del secolo XI sono di fatto i suoi capitelli scolpiti a due corone di foglie gusce, con una rude testa sulla faccia; a tralci con due animali rampanti che affiancano un palmizio; a fogliami con due animali che addentano ciascuno un orecchio di una testa umana; a tralci, animali e una testa umana; a foglie dalla punta bifida accartocciata, ed altri fogliami, e uomini che sostengono l'abaco; a colombe appaiate che si bezzicano. Lavori assai rudi, particolarmente le figure animate che sono una cosa veramente infantile.

Fig. 80 — Capitello nella chiesa di Nostra Signora della Carità in Angers (a. 1028)

Oltre ai menzionati capitelli di stile lombardo, ve n'è qualcuno frammentizio dell'età merovingia: verbigrazia, un capitello composito, ansato, che ne ricorda un altro della medesima specie della cripta di San Paolo di Jouarre (a. 653).

II. Gli edifizi dell'età merovingia offrono tutta una nuova grammatica decorativa.

Nuovo è il motivo delle colonne sovrapposte, destinate a fregiare l'arco di testa del sacrario, nel modo che osservasi nella cappella di San Lorenzo di Grenoble (secolo VI).

Com'è di sana pianta nuovo quello delle arcatelle binate cieche del sacrario del battistero di Poitiers (secolo VII) che servì di mossa al motivo delle arcatelle continue dell'abside principale della basilica teodolfiana di Germigny-des-Prés (a. 801-806), e che ebbe poi un'altra variante nell'abside della cappella di Santa Blandina di Lione (c. a. 966).

Originale è altresì il partito dell'arcata triforme dell'arco frontale dell'abside principale del battisterio anzidetto; nuovo di conio il concetto delle arcate cieche che ne fiancheggiano una a timpano — concetto ispirato dai

[1] CLERVAL, *Chartres - Sa cathédrale - Ses monuments.*

colonnati ad archi ed a timpani, oppure ad archi, architravi e timpani che ornarono, talvolta, i sarcofagi dei primi secoli cristiani (fig. 81); — e finalmente di nuova invenzione sono i timpani isolati posti ai fianchi di una lunetta o di un riquadro.

Alla decorazione architettonica dei timpani del battistero di Poitiers attinsero più tardi i costruttori di Francia, intorno il Mille, e da quella delle arcatelle cieche a timpano s'inspirarono i costruttori germanici del secolo IX.

Fig. 81 — Sarcofago nel Museo del Laterano a Roma (sec. IV)

Tra di noi — amanti dell'arco tondo, al quale s'informarono le maggiori nostre architetture — rarissimi sono gli esempi di cosiffatti motivi negli edifizi medioevali, e sono saggi di secondarissima importanza.

In Francia, il motivo dei timpani si vede applicato, ad esempio, nel paramento esteriore della navata della chiesa di Saint-Généroux, di cui non si conoscono nè la fondazione nè la storia; e che da alcuni si crede sorgesse innanzi le invasioni dei Normanni, nel mentre altri — tra essi il Gailhabaud[1] — pensano che si alzasse di preferenza nel regno di Carlo il Calvo (a. 843-877), ma che per me si potrebbe, con approssimazione, fissare negli ultimi del secolo X o nei primissimi dell'XI, nel modo che argomentano lo Choisy,[2] nonchè Dehio e Von Bezold.[3]

È tuttavia indubitato che tale chiesa non si eresse innanzi il regno di Lodovico III il Sassone (a. 876-882).

[1] *L'architecture du Ve au XVIIe siècle.*

[2] *Histoire de l'architecture.*

[3] *Die kirchliche baukunst des abendlandes.*

Nell'età di Carlomagno (a. 768-814) e di Luigi il Pio (a. 814-840) le fabbriche religiose non si fregiarono esteriormente di decorazioni architettoniche. Gli abbellimenti si serbarono per il loro interno.

Di vero, nude sono le muraglie esterne della rotonda di Aquisgrana, eccezione fatta per il tamburo della cupola, ove i piedritti angolari sono semplicemente dei contrafforti; e lisce furono quelle della basilica di Saint-Riquier (Centula), come lo sono tuttavolta le altre delle basiliche di Germigny-des-Prés e di Steinbach presso Michelstadt (a. 815-819), nonchè della rotonda cimiteriale di Fulda (a. 818-822).

Al di là delle Alpi, il primo edifizio che si fregiasse di uno schema architettonico nelle muraglie esterne fu la cappella di Lorsch presso Worms, la quale venne ornata nelle facce di arcate ceche rotonde e a timpano. Edifizio che non rimonta punto all'età della primitiva chiesa abbaziale di San Nazario, fondata l'anno 764 e costrutta in sei anni dall'abate Gundelando,[1] ma è bensì dei giorni di Lodovico III il Sassone, ciò che vedremo a suo tempo.

Del resto la presenza di dentelli, non già quadrilunghi soliti, ma cilindrici — chiamati in Francia « billettes » — nella fascia che serve di soprarco alle finestre e di sostegno ai timpani della chiesa di Saint-Généroux, palesa un'età che, mentre non è quella del IX secolo, in cui non si vide così fatta varietà di falsi sostegni, si avvicina però a quella del rinascimento artistico iniziatosi in Francia al varco del Mille. Di dentelli cilindrici vedremo infatti farsi largo impiego nella decorazione esterna delle chiese di stile lombardo-normanno.

III. Fino al regno di Pipino (a. 752-768) i capitelli furono o frammentari dell'età romana, oppure imitazioni — quali le potevano comportare i più o meno torbidi tempi — dell'antico.

Sotto quel monarca spuntò il capitello cubico prelombardo.

Codesto caratteristico membro architettonico, rastremato o non nella sua parte inferiore, del quale la cripta del San Pietro di Flavigny (a. 755-768) presenta il più antico esemplare nei paesi d'oltralpe, divenne presto di moda in Francia, dove ai giorni di Carlomagno lo troviamo regnare nella basilica teodolfiana di Germigny-des-Prés.

E continuò ad esserlo tutto il secolo X: l'antica chiesa di San Pietro di Jumièges (a. 940) e la cappella di Santa Blandina al San Martino d'Ainay in Lione (c. a. 966) ci somministrano tuttodì dei capitelli della più pura foggia prelombarda.

[1] *Mon. Germ. hist. - Chronicon Laureshamense.*

Il tipico capitello cubico prelombardo si coperse, prima del Mille, nella Francia di fogliami, di fiori, d'intrecciature e di caulicoli: non mai di figure umane o di animali, sia reali che immaginari. Per l'adozione di queste ultime rappresentazioni, quella nazione attese la penetrazione lombarda, di cui vedemmo i primi effetti nel San Benigno di Digione.

* * *

Ciò premesso, procediamo ad esaminare alcuni edifizi religiosi — pochi, ma insigni — sorti coi disegni di Guglielmo di Volpiano, oppure con quelli dei suoi discepoli, e a segnalare con la loro scorta il graduale sviluppo dello stile lombardo-normanno, mediante il quale venne rimesso in piedi nella Normandia l'onore dell'architettura.

Chiesa abbaziale di Bernay. — Venne creata e dedicata alla Madre di Dio l'anno 1013 — in un con l'abbazia, che fu posta alla dipendenza di quella di Fécamp, sotto l'alta direzione di Guglielmo di Volpiano — da Giuditta (a. 1008-1017) sposa del duca Riccardo II (a. 996-1026).

I lavori furono condotti a termine per ordine del duca, che dotò largamente l'abbazia.[1]

Mutilata com'è, rimaneggiata, ridotta eventualmente ad uso militare, e permanentemente a quello di mercato di granaglie, di deposito di pompe da incendio, di botteghe, di prigioni, ecc.; occultata in parte da edifizi addossatigli, questa cenerentola delle chiese lombardo-normanne offre pur tuttavia — malgrado le grandi difficoltà che si oppongono ad uno studio, sia pure incompleto, del monumento — tanto che basti per renderla preziosa, trattandosi del più antico esempio che si conosca dell'architettura lombardo-normanna ancora in fasce.

In origine era un edifizio ordinato a guisa di croce latina completa, ossia « immissa » in cui la nave traversa non tocca l'asta verticale all'estremità, ma la taglia alquanti metri più in basso, spartito in tre navi prolungantisi oltre la nave di crociera; delle quali la maggiore terminante in abside semicircolare. I bracci estremi della nave traversa offrivano ciascuno un'abside sviluppantesi nel fianco est.

[1] Du Monstier, *Neustria Pia - Bernayum.*

Della fabbrica primitiva non rimangono in piedi che dieci arcate, cinque per parte, della navata con la corrispondente navatella di mezzogiorno, nonchè il braccio destro e la parte centrale della nave di crociera, e finalmente la navatella destra del presbiterio: quella sinistra venne rimaneggiata e guasta, e della originaria se ne vede all'esterno appena qualche brano di muro e una finestra. La navatella di tramontana del corpo della fabbrica venne rifatta nello stile del secolo XIV, probabilmente dopo i guasti che si ritiene patisse la chiesa durante l'assedio del 1357 quando venne interamente distrutta la chiesa parrocchiale di Santa Croce che si ergeva presso il forte racchiudente l'abbazia, chiesa che venne ricostruita l'anno 1374.

Fig. 82 – Chiesa abbaziale di Bernay
Esterno visto dal cortile delle prigioni (a. 1013)

In una antica veduta dell'abbazia di Bernay[1] si scorge la chiesa ridotta già a cinque campate, e priva dell'abside.

L'apparecchio originario delle muraglie esterne (fig. 82) è fatto di corsi regolari di conci in pietra accuratamente preparati e messi in opera con poca calce. Quello delle muraglie interne, invece, è composto di conci in pietra rudemente squadrati e legati con abbondante malta.

Il suo interno ha un aspetto di rozza, severa maestà (fig. 83).

I pilastri della navata – larga 8 metri – sono a fascio, con due colonne. Sono senza le basi – forse interrate – formati di filari di conci di varie grandezze; e la loro forma attuale è l'antica: si coronano di una cimasa corrente, fatta di due listelli e di una gola. Le semicolonne recano, sotto alla cimasa che serve loro di abaco, dei capitelli, che talvolta conservano le foglie dure e lisce con la punta bifida accartocciata onde erano adorni in origine, ma che in complesso vennero rilavorati a fogliami più elaborati – ed uno anche a figure di demonî – oppure vi si applicarono cortinaggi, borchie e teste di cherubini del capriccioso barocco del 1600. Dei capitelli primitivi, se ne

[1] PEIGNÉ-DELACOURT, *Monasticon Gallicanum*.

vede uno intatto, nella prima campata della navatella di destra, che ora è ad uso delle prigioni: è corinziesco, a due giri di foglie d'acqua, con sovrapposto un terzo giro di foglie dalla punta bifida.

Sui pilastri si impostano maestosi archi leggermente inflessi a ferro di

Fig. 83 — Navata della chiesa abbaziale di Bernay
(a. 1013)

cavallo, a doppio archivolto con un grosso toro, sorreggenti gli alti fianchi della navata.

In questi fianchi sono praticate: in basso, le aperture — ora murate — destinate a rischiarare il matroneo; in alto, delle ariose finestre quadrilunghe, strombate all' interno, terminate a semicerchio. Per tutta decorazione, offrono

una cornice, profilata come la cimasa dei pilastri, accusante il piano del matroneo.

La navata longitudinale, al pari della trasversale era protetta, in antico, da un palco. La copertura originale dovè essere rifatta dopo l'incendio del 1563: se pure non lo era già stata dopo l'assedio del 1357.

La navatella destra, larga m. 3,70, si copre di calotte sceme – costrutte di piccolo materiale squadrato a rettangolo, disposto per costa ad anelli concentrici e legato con poca calce – sostenute da quattro pennacchi sferici, e dagli archi trasversali impostati sulle pilastrate della navata e sulle corrispondenti semipilastrate parietali coronate dalla solita cimasa. È rischiarata da ampie finestre arcuate superiormente, a sghembo interno.

Fig. 84 — Capitello della chiesa abbaziale di Bernay (a. 1013)

La parete del muro di perimetro è priva di arcate cieche longitudinali e di qualsiasi ornamento.

Presso il transetto si vede praticata una porta arcuata, ora murata.

Le due navatelle sono sovrastate da matronei che in antico prendevano luce da bifore spartite da pilastrini, involte ciascuna da un arco comune di circa m. 3,20 di larghezza, alternate con alte arcate cieche corrispondenti alle sottostanti pilastrate. I quali matronei sono protetti da un bassissimo tetto a un piovente, la cui armatura grava sul muro di perimetro all'altezza del piano dei matronei stessi, anzichè sulla sua sopraelevazione.

La travata centrale è inquadrata da quattro arconi dello spessore di m. 1,30, profilati come gli archi della navata, sorretti da grosse pilastrate crociformi con unite tre colonne: pilastrate, corse anch'esse dalla solita cimasa all'imposta degli archi, e provvedute di capitelli nelle semicolonne.

I capitelli – che sono gli originari – degli arconi, si adornano: di grandi foglie d'acqua, fortemente costolonate, dalla punta bifida accartocciata, facenti vece dei caulicoli d'angolo; di corone di foglie di caulicoli, e in luogo del fiore offrono un risalto, o una testa d'uomo (fig. 84). Sono di barbaro disegno e di non meno barbara esecuzione.

La torre-lanterna che in antico si ergeva su questi arconi – inflessi anche essi leggermente a ferro di cavallo – venne demolita.

Il braccio di mezzogiorno della crociera è ancora l'antico: il braccio di nord fu abbattuto. Dal lato di ponente (fig. 85), offre: nel piano inferiore, una grande arcata cieca forata da una finestra in rispondenza con l'arco della opposta cappella absidata; in alto, un ordine di tre alte arcatelle praticabili, dai piedritti rettangolari coronati della solita cimasa, nello sfondo di ciascuna delle quali è una finestra ad arco.

Fig. 85 — Chiesa abbaziale di Bernay
Braccio di mezzogiorno del transetto (a. 1013)

Questa galleria di servizio è difesa da una volticciuola a botte, formata di pietre rozzamente lavorate a guisa di mattoni e disposte tutte a raggi con molta calce: lo stesso procedimento seguìto nella costruzione delle botti di altri due edifizi guglielmiani: il campanile di San Benigno di Fruttuaria e la cripta di San Benigno di Digione.

Dal lato di levante invece, reca: inferiormente, il grande arco — ora murato — d'accesso ad una delle due cappelle absidate del fondo del transetto; superiormente, tre basse arcatelle accoppiate, praticabili e ricavate nello spessore del muro come le precedenti, sorrette da piedritti sormontati da un listello e spartite da pilastrini coronati da una cimasa, di cui uno reca scolpito sulla faccia un asso di cuori; e, più in alto ancora, tre finestre della forma consueta.

A proposito di cotesto asso di cuori, voglio qui osservare che siffatto principio decorativo, che talvolta prende l'aspetto di asso di picche, è reputato dal Courajod [1] — almeno dopo il v secolo — di origine orientale e siriaca. Ciò che in realtà non è.

Di cotali assi di picche e di cuori — che altro non sono se non la rappresentazione della lamina della foglia d'edera o di vite stilizzata, con o senza

[1] *Origines de l'art roman et gothique.*

il picciòlo – gli artisti cristiani occidentali ne fecero uso fin dai primi tempi del cristianesimo, o come simbolo, o come punto fermo, o come separazione od abbreviazione di parola: una targa mutila, con iscrizione dell'anno 269 [1] reca tuttavia dieci assi di picche; in origine, ne offriva ben quattordici.

E di foglie di edera o di vite stilizzata gli artisti medesimi non ebbero d'uopo di andarne a far ricerca nel lontano Oriente – per esempio nel tempio

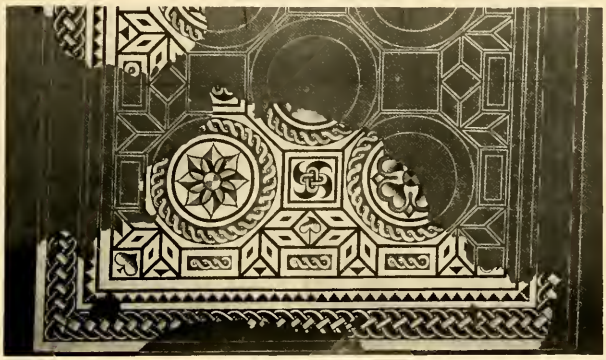


Fig. 86 – Silchester. Particolare di un mosaico dell'età britanno-romana (dei secoli dal I al V)
(*Dall' «Archaeologia» vol.* LV. *Excavations on the site of the roman city at Silchester, Hants*)

di Baalsamin a Siah (fondato circa l'a. 23 a. C.) citato dal mentovato scrittore – visto che non mancavano in Occidente gli esemplari.

Per esempio, tra l'altro, un mosaico dell'epoca britanno-romana rinvenuto a Silchester (Calleva Atrebatum) ne è fregiato [2] (fig. 86). E in Italia, per non parlare dei Romani, gli Etruschi ne avevano fatto uso da tempo assai remoto nelle loro tombe (fig. 87).

Nell' angolo creato dalla muraglia sud della nave maggiore con quella ovest del transetto in questione, è praticata una scala a chiocciola che sale al matroneo, alla galleria di servizio e ai tetti.

Una seconda scala a spirale trovasi nell'angolo sud-ovest del transetto stesso.

Le tre navi della chiesa si prolungano, per due campate, oltre il transetto.

La centrale, costituente il presbiterio, terminava in un'abside stata prima rifatta nello stile archiacuto, forse dopo il 1357, e poscia rasata al suolo. Le

[1] De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, vol. I.

[2] *Archaeologia*, vol. LV - *Excavations on the site of the roman city at Silchester, Hants, in 1895:* St. John Hope and Fox.

sue muraglie riposano su due arcate per parte, decorate del solito toro, e sostenute: da due pilastrate crociformi, con annesse quattro colonne — destinate a reggere gli archi trasversali delle navatelle e i longitudinali della nave coi loro tori, nonchè le travicatene di quest'ultima; — da due semipilastrate parietali, e da due pilastrate della torre centrale. Nella muraglia di tramontana si vedono le due arcatelle geminate del loggiato superiore, protette da

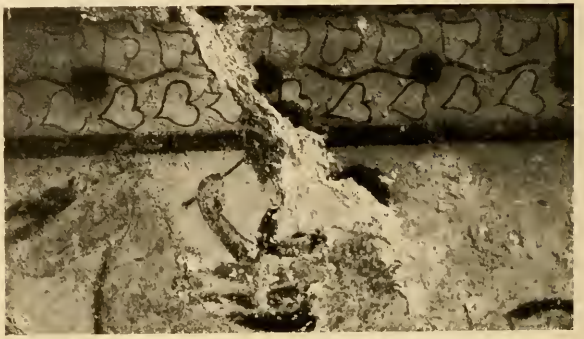


Fig. 87 — Corneto Tarquinia. Tomba etrusca. Particolare

un arco comune: una mostra ancora la colonnina di sostegno coronata da un malconcio capitello.

La navatella di destra (fig. 88) è protetta da rozze crociere, dagli spigoli incerti che cessano prima di incontrarsi, e formate di piccole pietre squadrate, le quali crociere vengono rette da archi trasversali modinati a fascia e toro. Le semicolonne delle pilastrate e delle semipilastrate parietali si fregiano di capitelli corinzieschi adorni di girate, di alberelli, di fogliami, di teste demoniache, di leoni, di volatili, trattati a bassorilievo profondo, scolpiti con forza e accusanti una rilavorazione. Uno di essi reca inciso nell'abaco il nome dello scultore: ISEMBARDUS.

La rilavorazione di questi capitelli e di quelli coevi del corpo della chiesa, accusanti un sensibile progresso artistico su quelli originarî, avvenne probabilmente negli anni in cui l'abbazia fu governata da Vitale (a. 1060-1076) già monaco di Fécamp — in appresso abate di Westminster (a. 1076-1082) — nei quali raggiunse il suo maggior splendore.

Volendo giudicare da quanto se ne conserva, la decorazione esterna dell'edificio si limitava a cornici al piede delle finestre, e talora a fasce di dentelli modinati decoranti gli archivolti delle medesime.

Le muraglie erano affatto prive di contrafforti.

Insomma, era una fabbrica di nobili proporzioni, ma povera di modanature e di scolture.

Autore della chiesa abbaziale di Bernay fu Guglielmo da Volpiano: « Haec enim auctore Guillelmo abbate Fiscannensi »;[1] e ne diresse anche i lavori al loro inizio: « qui in locandis fundamentis non modicum praestiterat consilij auxilium ».[2]

Fig. 88 — Chiesa abbaziale di Bernay. Ala destra del presbiterio (a. 1013)

Riguardo ai costruttori, io sono d'avviso che fossero dei maestri e degli operatori della Normandia, aiutati da maestri italiani oppure burgundi, e posti sotto la loro direzione.

Quanto ci venne risparmiato delle opere dei costruttori della Normandia, dei tempi abbastanza vicini a quelli in cui sorse la nostra fabbrica — a Jumièges, per esempio — è più che sufficiente per convincere chiunque della impossibilità in cui essi si doverono trovare di por mano ad una fabbrica di tanta mole e di costrurvi delle vôlte di così buona e solida fattura come quelle delle navatelle della fabbrica stessa.

E una lettera indirizzata da Fécamp a Digione, ai giorni del menzionato abate[3] accusa l'invio a Fécamp, ossia al centro d'onde si irradiava allora tutto il movimento religioso, intellettuale e artistico della Normandia, di maestri — « De artificibus aedificiorum nostrorum quae coepimus, vos obsecramus

[1] Sammartano, Monaci di San Mauro, e Hauréau, *Gallia chrisliana - Abbatiae dioecesis Lexoniensis - Bernaicus.*

[2] Du Monstier, op. cit.

[3] Parigi, Biblioteca Nazionale, Coll. di Borgogna, tomo XI.

quo... mittere ad nos festinetis, quia valde nobis necessarii sunt » —; invio che dovè essere necessitato dalla scarsezza, ma più che altro dalla insufficiente abilità dei costruttori di quella contrada.

Rispetto alle scolture — alludo a quelle della fabbrica originaria — saremo nel vero, credo, se le reputeremo opere di artisti della Normandia, forse ispirati da monaci artisti che avevano appreso il maneggio dello scalpello durante i lavori della grande fabbrica burgunda. Comunque, non furono di mano italiana.

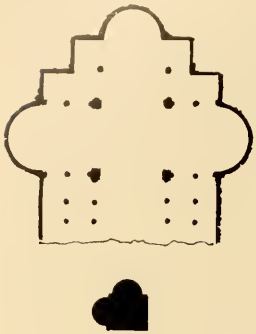


Fig. 89 — Chiesa della Natività a Betlemme. Pianta del coro e delle sue pilastrate (sec. VI)

La foglia d'acqua, con punta bifida e accartocciata posta a sostegno dell'abaco, è tipica della scuola normanna, che la introdusse poi in Inghilterra.

La chiesa di cui ora ci occupiamo, offre campo a interessanti osservazioni, e sono:

I. Il suo impianto a croce latina è ispirato bensì a quello dei Santi Pietro e Paolo, ora Sant'Abondio, nei sobborghi di Como (secolo V), e dall'altro del mausoleo di Gallia Placidia (a. 440) o meglio ancora della chiesa di Santa Croce (a. 449) di Ravenna — i quali monumenti, alla lor volta, si ispirarono agli edifizi romani, a croce, con cupola centrale sorretta da un giro di colonne, sul genere di uno che trovasi nel Montano;[1] — ma offre due disposizioni degne di menzione.

La prima è quella delle navatelle proseguenti oltre la nave di crociera; concetto questo che ha un precedente nella chiesa della Natività a Betlemme (secoli IV e VI) dove le ali veggonsi prolungate nel coro triabsidato (fig. 89).

La seconda, è quella delle absidi secondarie sviluppantisi in un fianco dei bracci del transetto fuori del prolungamento delle navatelle. Partito che sembra riferirsi alle nicchie ricavate nello spessore del muro di fondo della nave traversa della chiesa sotterranea di San Benigno di Digione; se pure non venne tolto dalla basilica costantiniana di San Pietro in Vaticano, dove il transetto offriva — secondochè risulta dalla pianta eseguita e pubblicata dall'Alfarano l'anno 1590 — quattro di siffatte nicchie nei muri di fondo e cinque nei fianchi ad uso di oratori e di altari.

Queste due disposizioni servirono poi di modello per le grandi chiese abbaziali sorte per opera diretta di Guglielmo da Volpiano, oppure sotto la influenza della scuola di Fécamp da lui fondata e per molti anni diretta.

[1] Op. cit.

II. La chiesa stessa è la prima che presenti la particolarità delle gallerie praticabili apparenti ricavate nello spessore dei muri.

Di simili gallerie — destinate a scopo di servizio ed a quello di decorazione, e suggerite dalle gallerie di servizio sul genere di quelle delle mura aureliane di Roma (fig. 90) incominciate l'anno 272 da Domizio Aureliano (a. 270-275) e terminate da Aurelio Probo (a. 276-282) — non è infatti ricordo, che io mi sappia, in alcun'altra chiesa più antica della nostra. Gallerie che, trasportate più tardi in alto, nel piano di luce a imitazione delle gallerie cieche dell'interno del San Pietro di Toscanella (a. 739) ed ingentilite, diedero luogo ad una delle caratteristiche più notevoli e veramente originali dell'architettura religiosa lombardo-normanna.

Fig. 90 — Mura aureliane di Roma, presso Porta Pinciana (sec. III)

III. Essa poi ci dice, che in Normandia, sui primi del secolo XI le grandi basiliche erette nel nuovo stile ancora in infanzia, si coprivano tuttavia di legname, meno che nel piano inferiore delle ali; e ci ammaestra come in quella terra i caratteristici piloni a fascio lombardi facessero la loro apparizione quando già erano in uso da anni, tra di noi, dove vennero creati.

A proposito di questo elemento generatore dell'organismo lombardo, colgo l'occasione per aggiungere un nuovo anello alla catena da me composta al fine di tracciare le origini dell'architettura lombarda. Anello rappresentato dalla chiesa pievana di Montalino di Stradella, la quale misura m. 17,80 × 11,70 ed è a tre navi spartite da sei pilastrate, terminate in un'abside e due absidiole: di queste ultime una venne demolita per far luogo all'odierno campanile. La navata è larga m. 5, tra pilastro e pilastro (fig. 91).

Le pilastrate sono formate da un pilastro rettangolare con addossate due semicolonne nei lati minori e due cordoni di gran diametro nei lati maggiori. Le colonne terminano in un grosso toro seguìto da un capitello cubico prelombardo smussato negli angoli (fig. 92). Su questi capitelli si innestano

gli archi semirotondi longitudinali reggenti le pareti della nave maggiore. I cordoni salivano in origine fino in cima alle pareti stesse per sostenervi le capriate del tetto unico a due falde.

Alle pilastrate quadrilobate corrispondono altrettante semipilastrate parietali, che si spingevano anch'esse in alto per appoggiarvi le travature del tetto.

Oggidì, sì le muraglie della nave che quelle delle ali si scorgono manomesse alla sommità; i sostegni delle travature sono mutili, e il tetto è rifatto indipendentemente dalla funzione cui erano destinati i sostegni stessi.

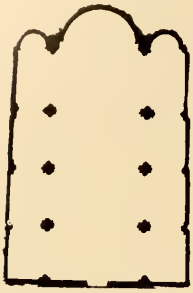


Fig. 91 — Pianta della chiesa di Montalino di Stradella (sec. x)

Le basi dei piloni sono nascoste per cm. 45 sotto il pavimento attuale; ma un saggio praticato dal dottor Locatelli di Stradella, ne ha rivelato la forma, che è dell'attico.

In occasione di quel saggio si è trovato che il rialzo del pavimento venne effettuato con rottami di materiale da costruzione in sasso e in cotto, inclusi molti pezzi di tegole; cosa che fa giustamente pensare essere il materiale stesso proveniente dalla rovina del tetto e della parte superiore delle muraglie dell'edifizio, fatte appunto di laterizi e di pietra.

Il partito dei piloni e dei semipiloni somministranti i sostegni delle travature della copertura, ha permesso di dare un limitato spessore alle muraglie della nave e alle perimetrali: tanto che le prime misurano appena m. 0,40 e le seconde circa m. 0,50.

La chiesa era illuminata in antico da finestre non già a strombatura interna, ma da feritoie arcuate, a doppio sghembo, come quella centrale dell'abside e le altre murate dei fianchi e della fronte della fabbrica.

Fig. 92 — Capitello nella chiesa di Montalino di Stradella (sec. x)

All'esterno, l'abside è spartita in tre campate da lesene che riposano su di uno zoccolo andante (fig. 93). In ciascuna campata sono quattro archetti con mensole, sovrastati da un'alta cornice di finimento fatta di cotto, composta di due seghe spartite da un tortiglione, di una guscia e di grandi lastre sostenenti le tegole del tetto. È questa la prima volta che troviamo nei monumenti lombardi il tortiglione come elemento decorativo: fu la scuola pavese ad applicarlo, togliendolo ai

Romani e lo vediamo in San Michele e in San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, nel duomo di Modena, ecc.

L'absidiola della nave sinistra, che venne sopraelevata, è anch'essa ad archetti pensili, divisi da una lesena, e coronati da una cornice identica a quella dell'abside.

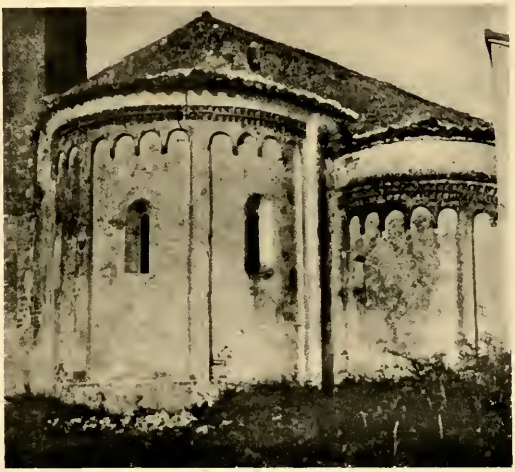


Fig. 93 – Chiesa di Montalino di Stradella. Absidi (sec. x)

Nel fianco di mezzogiorno della chiesa si osservano i resti di una decorazione di archetti pensili spartiti da lesene. Tale fianco, come eziandio quello di tramontana e la facciata, sono stati largamente manomessi.

L'età di questa chiesa non ci è nota. Sappiamo però che la terra di Stradella o Montalino venne donata, nel 943, da Ugo e Lotario re d'Italia, a Litifredo, vescovo di Pavia — che, secondo il Gams,[1] tenne la sedia fra l'anno 939 e l'anno 967, — donazione confermata da Ottone II imperatore all'altro vescovo pavese Pietro III (a. 978-983).[2]

Ed è più che lecito argomentare che, poichè ebbero acquistato il diritto di signoria su Montalino, i vescovi di Pavia ponessero mano alla costruzione della chiesa pievana. Tantochè essa dovè sorgere dopo il 943 od al più tardi dopo il 977.

La forma delle sue finestre originali e quella dei suoi capitelli sospinge l'età dell'edifizio più verso il secolo IX che non l'XI; e gli anni in cui Litifredo tenne la sedia vescovile, dopo il 943, hanno tutta la probabilità di essere quelli in cui fu alzata la fabbrica.

Simile data sarebbe anche convalidata dalla presenza di pilastrate che non sono più della foggia iniziale a T dei pilastri del Sant'Eustorgio di Milano (della prima metà del secolo X); e non sono ancora pilastrate compiute, dai

[1] Op. cit.

[2] Cavagna Sangiuliani, *La basilica di San Marcello in Montalino.*

capitelli lombardi ricorrenti, impiegate nei Santi Felice e Fortunato presso Vicenza (a. 985).

Del resto, il concetto statico che guidò la maestranza lombarda nell'erigere l'edifizio — concetto di far portare il peso delle grandi travature della copertura dai piloni, e di foggiare questi, fin dal piede, per la bisogna, come se si trattasse di preparare il caposaldo alle arcate murarie invece che all'armatura di legno per un tetto — prelude all'altro più progredito dei Santi Felice e Fortunato; e deve essere quindi anteriore a quest'ultimo, e costituire uno dei passi fatti dai costruttori lombardi verso la basilica lombarda a vôlte.

Chiesa abbaziale di Mont Saint-Michel. — È conosciuta sotto i nomi: di San Michele in « monte tumba »; di San Michele « in periculo maris »; e di San Michele « de monte » (figg. 94, 95 e 96).

Eretta sotto forma di chiesuola od oratorio da Sant'Oberto (c. a. 708) vescovo di Avranches, ricostruita, in seguito ad un incendio (a. 1001), ai giorni dell'abate Mainardo II (a. 991-1009) coi sussidi del duca Riccardo II (a. 996-1026), venne rifondata l'anno 1020, sedente Ildeberto II (a. 1017-1022) discepolo di Guglielmo di Volpiano.

Fig. 94 — Veduta di Mont Saint-Michel nel sec. XI
(Dal trapunto di Bayeux)

Tale data, che cade fra la fondazione della chiesa abbaziale di Bernay (a. 1013) e la rifondazione di quella di Cerisy-la-Forêt (a. 1030) sarebbe per noi assai più importante di quanto lo sia qualora l'erezione della fabbrica non fosse stata connessa coi dissidî sorti fra i monaci di Mont Saint-Michel e l'abate di Fécamp, ciò che ne ritardò il compimento, e se in processo di tempo non fosse stata largamente rimaneggiata e rifatta.

A succedere a Ildeberto II, venne, da Guglielmo di Volpiano, designato (a. 1023) Suppo, abate di Fruttuaria. Ma egli non potè insediarsi, per l'opposizione di quei monaci normanni, mal tolleranti di esser posti alla dipendenza d'uno straniero — Suppo era nipote del mentovato Guglielmo — e a reggere l'abbazia furon posti Almodo (a. 1023-1031) e Teodorico (a. 1031-1033) altro nipote di Guglielmo.

L'insediamento non ebbe luogo se non l'anno 1033, per opera di Giovannellino abate di Fécamp (a. 1029-1078). E Suppo tenne la sedia abbaziale,

fra le continue opposizioni dei suoi monaci, fino al 1048, anno in cui fece ritorno a Fruttuaria.

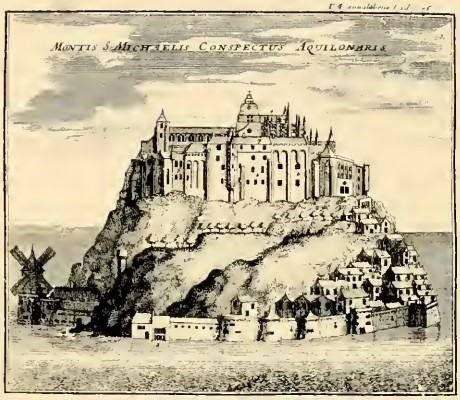


Fig. 95 — Veduta di Mont Saint-Michel nel sec. XVIII
(*Dagli «Annales Ord. S. Benedicti»*)

Le narrate vicende non erano le più atte ad agevolare il progredire dei lavori della nuova opera, già difficili e lunghi di per sè, in causa dei grandiosi lavori di sostruzione necessitati dal progetto di Ildeberto di stabilire sulla sommità del cono roccioso una piattaforma generale in cui trovassero posto la chiesa e gli edifici claustrali. Cosicchè nel menzionato anno 1048 era stato appena ultimato il coro: infatti, l'abate Rodolfo di Beaumont (a. 1048-1058) era

Fig. 96 — Veduta di Mont Saint-Michel nel 1904

tuttavia occupato nel 1058 a costrurre i piloni e gli archi della torre centrale.

L'abate Ranolfo I di Bayeux (a. 1060-1084) lavorò alla nave – secondo il Sammartano [1] la compì addirittura — che il di lui successore Ruggero I (a. 1084-1106) ultimò nelle parti alte, — a detta del Labbe [2] la coperse — per vederla crollare (a. 1103) dal lato di settentrione. [3] Huynes dice esser la nave caduta da quel lato.

I danni vennero riparati da Ruggero II (a. 1106-1123) sotto il quale l'abbazia fu incendiata dalla folgore (a. 1112), lasciando le vôlte e i muri allo scoperto.

Bernardo di Bec (a. 1131-1149) eresse un campanile sui quattro piloni del quadrato centrale.

Roberto di Torignì (a. 1154-1186) dotò la facciata di due torri – una delle quali crollò poco dopo — e la fece precedere da un portico.

Questa è, in succinto, la storia generalmente accettata della chiesa abbaziale di Mont Saint-Michel dei secoli XI e XII, come risulta anche dalle più recenti pubblicazioni. [4-5] Della quale chiesa — a forma di croce latina completa, alla guisa della fabbrica guglielmiana di Bernay — più volte danneggiata dall'incendio, dalla caduta della torre centrale e del coro che venne rifatto nello stile archiacuto dei secoli XV e XVI, privata nel secolo XVIII di tre delle sette travate delle navi che minacciavano rovina, non si conservano se non i bracci della crociera e le quattro prime campate delle navi longitudinali.

Tale storia ha però d'uopo, per me, di essere rettificata in un punto: in quello dei lavori eseguiti sotto l'ottavo abate, Rodolfo di Beaumont, prima monaco di Fécamp e poi destinato l'anno 1028 da Guglielmo di Volpiano come custode dell'abbazia di Bernay; perchè i lavori di Rodolfo non poterono essere limitati ai sostegni degli arconi e agli arconi inquadranti la campata centrale, ma si dovettero estendere a una parte del corpo della fabbrica, al fine di spalleggiare i primi e renderli convenientemente resistenti al peso e alla spinta dei secondi.

Un esame operato sul monumento durante i più recenti restauri, mi ha infatti rivelato che le due prime campate si manifestano, per alcune particolarità, lavoro di una età che non è quella delle susseguenti campate, e che si avvicina più alla prima che alla seconda metà del secolo XI.

[1] *Gallia christiana - Abbatiae dioecesis Abricensis - S. Michael in periculo maris.*

[2] *Nova bibliotheca manoscriptorum librorum - De abbatibus M. S. Michaelis in periculo maris.*

[3] ROBILLARD DE BEAUREPAIRE, *Huynes, Histoire générale de l'abbaye du Mont Saint-Michel au Péril de la mer.*

[4] GOUT, *L'histoire et l'architecture française au Mont Saint-Michel.*

[5] CORROYER, *Description du Mont Saint-Michel.*

Vediamo queste due campate; dopo aver dato però un breve cenno di quanto si conserva della fabbrica lombardo-normanna.

Dei bracci del transetto, quello nord è stato abbondantemente rifatto. Esternamente vennero corroborati da contrafforti d'angolo, e da uno nel mezzo di ciascun fianco. In testa, fuori del prolungamento delle navatelle, si staccano due cappelle absidate terminate in vôlta concoide: quella di sinistra venne quasi completamente ricostruita, mentre l'altra di destra è ancora in complesso l'antica, rafforzata all'esterno da quattro contrafforti di cui due d'angolo; in entrambe, i capitelli più antichi sono un rifacimento degli originali. Siffatte cappelle si ripetono e sono in buona conservazione nella parte sotterranea della chiesa.

Fig. 97 — Chiesa abbaziale di Mont Saint-Michel
Veduta della navata durante i restauri in corso
(secoli XI e XII)

Attualmente detti bracci si coprono di vôlte, ma in antico erano coperti da legname.

Il corpo della fabbrica è spartito in tre navi (fig. 97) di quattro travate, da pilastrate crociformi, tutte della medesima grandezza, con quattro colonne addossate, alle quali corrispondono, nei muri perimetrali, delle semplici colonne addossate, oppure delle semipilastrate parietali. Delle quattro colonne: tre servono a sostenere archi semirotondi longitudinali e trasversali; la quarta sale ininterrotta, a foggia di cordone, fino all'altezza della copertura che in antico era di legname e in tempi recenti venne convertita in vôlte a camera canna di tessuto in legno. I cordoni erano sormontati da una cimasa in legno: di queste cimase ne fu trovata una intatta durante gli ultimi restauri.

Le basi sono dell'attico, oppure a più tori sovrapposti.

I capitelli antichi — quelli non rifatti a gesso commisto a polvere di granito, dopo l'incendio del 1834 che calcinò l'edifizio — sono lombardeschi, coronati di una cimasa, ricorrente meno che nei cordoni che salgono al tetto delle navate.

Le tre navi misurano in larghezza, fra base e base: quella di mezzo m. 7,60, l'ala nord m. 2,5; l'ala sud m. 2,60.

Le navatelle — rischiarate da ariose finestre a uno sguancio con colonnine cantonate — si coprono di rozze crociere sceme, dagli spigoli che cessano avanti di incrociarsi, separate da fasce apparenti.

Su queste vôlte corre un matroneo rischiarato, indirettamente, in ciascun campo, da bifore spartite da colonnine, difese da un arco comune di scarico ed appaiate col mezzo di pilastratine; bifore che riposano su di un parapetto alto m. 0,60, e si decorano di capitelli lombardeschi nelle colonne. Tali

Fig. 98 — Chiesa abbaziale di Mont Saint-Michel
Veduta dei matronei durante i restauri in corso (secoli XI e XII)

matronei (fig. 98) sono riparati da un basso tetto ad un piovente, riposante sul muro perimetrale delle navatelle, rialzato di m. 1,10.

La nave è illuminata da ampie finestre a sghembo interno con colonnine incastrate negli stipiti.

Esternamente la nave è rinfiancata da lesene di poco aggetto. Le lesene poste a rincalzo anche dei muri delle navatelle si scorgono manomesse (fig. 99).

I paramenti sono di corsi di conci in granito.

Passiamo ora alle campate che io reputo le più antiche.

Nella seconda arcata di tramontana della nave, è un capitello originario, in abbastanza buona conservazione, con foglie a punta bifida e una testa

umana (fig. 100). Le foglie non si discostano nel disegno e nell'esecuzione da quelle dei capitelli più antichi delle chiese abbaziali di Berney e di Cerisy-la-Forêt. La testa poi — che con quella bazza pendente, con quel naso a squadra concava, con quel grande bulbo oculare privo di palpebre è la ripetizione di una forma divenuta consueta agli scalpelli normanni dopo l'apparizione dei capitelli figurati della cripta del San Benigno di Digione — presenta un particolare che non troviamo più nelle teste umane scolpite dei capitelli della cripta della SS. Trinità (a. 1064-1082) e negli altri della chiesa di Santo Stefano di Caen (a. 1066-1086): quello del naso, degli occhi e della bocca rilevati in un piano ribassato determinante la sagoma della faccia. Talchè si dovrà collocare cotale capitello negli anni che precederono il 1064.

Fig. 99 — Chiesa abbaziale di Mont Saint-Michel
Veduta esterna delle navi dal lato di mezzogiorno
durante i restauri in corso (secoli XI e XII)

Fig. 100 — Chiesa abbaziale di Mont Saint-Michel
Capitello della navata (a. 1048-1058)

Chiunque ponga a confronto l'azidetto capitello con quest'altro originale (fig. 101) della terza arcata pure di tramontana, ornato di due ordini di foglie d'acqua, e di due teste di leone le cui criniere a trecce ne vanno a sostenere una terza, rileverà facilmente la grande distanza che esiste fra la scoltura forte, movimentata di quest'ultimo capitello con quella del precedente. Il quale ultimo capitello ha un fratello in un secondo appartenente alla medesima pilastrata, decorato, tra l'altro, di un leone tenuto da una figura umana dalla lunga capigliatura svolazzante. Si avvedrà pure che fra le due scolture deve correre un periodo d'anni

abbastanza lungo e tale da far fissare con fondamento l'ultima — che non può essere lavoro anteriore al volgere dell'XI od ai primi del XII secolo — ai giorni dell'abate Ruggero I, o fors'anco a quelli di Ruggero II i cui restauri dovettero essere non indifferenti, considerati i guasti sofferti dalla fabbrica l'anno 1103: « pars non modica ecclesiae corruit ».[1]

Fig. 101 — Chiesa abbaziale di Mont Saint-Michel
Capitello della navata (secoli XI e XII)

Nella prima arcata poi, e in parte della seconda di mezzogiorno si nota che le cimase delle bifore accoppiate del matroneo sono di un profilo alquanto diverso da quello delle cimase delle bifore delle arcate seguenti, accusando in tal modo una ripresa di lavoro.

Il fatto della presenza, nell'odierna chiesa di Mont Saint-Michel, di matronei bassi e privi di luce diretta, ma non bassissimi come quelli pure ciechi di finestre della chiesa della Madre di Dio di Bernay, e non ancora spaziosi e rischiarati da finestre praticate nella sopraelevazione dei muri delle navatelle come quelli del San Vigor di Cerisy-la-Forêt: e l'altro fatto dell'assenza delle gallerie di servizio sopra i matronei, alla stessa guisa della chiesa di Bernay, mentre a Cerisy-la-Forêt tale sistema di comunicazione e decorativo venne applicato, provano che nella costruzione del corpo della chiesa fu seguita l'ordinanza del coro primitivo, ossia quella fermata in occasione della rifondazione della nostra fabbrica (a. 1020).

Ed è perciò che collochiamo qui la fabbrica stessa, affinchè serva di anello alla catena storica della basilica lombardo-normanna.

Essa fu il prodotto della scuola guglielmiana di Fécamp, e prese la mossa dalla chiesa abbaziale di Bernay, dalla quale differisce: nelle pilastrate coi cordoni salienti fino a sostenere il tetto, estese al transetto nonchè alla intera nave longitudinale, anzichè essere limitate alla parte corale; nelle lesene corroboranti le muraglie esterne; nei matronei decorati di bifore appaiate anzichè semplici, e resi più spaziosi mediante la sopraelevazione dei muri delle ali; nell'assenza di gallerie nel transetto.

Vi si nota un solo progresso statico, sulla sua ispiratrice: l'impiego di

[1] SAMMARTANO, op. cit.

contrafforti nei punti di maggiore stabilità, destinati a rimediare al minore spessore dato ai muri di circuito.

Chiudiamo col notare, per incidenza, che delle due note chiese dal titolo di Monte San Michele — la nostra e quella della Chiusa, che si leva in vetta al Pircheriano in val di Susa, — la seconda non offre più nessuna materia per le

Fig. 102 – Chiesa abbaziale di San Michele della Chiusa (sec. XII)

nostre ricerche (fig. 102). Giacchè della primitiva chiesa del Pircheriano, fondata secondo alcuni l'anno 966, e secondo altri fra il 999 e il 1002, da Ugo di Montboissier, detto lo Sdrucito, non resta che il tracciato di una basilica di modeste proporzioni, dal contorno assai irregolare, a tre navi absidate, sotto il pavimento della chiesa attuale eretta intorno alla seconda metà del secolo XII.

Chiesa abbaziale di Cerisy-la-Forêt. — La sua erezione venne ordinata l'anno 1030 dal duca Roberto II soprannominato dagli uni il Magnifico, dagli

altri il Diavolo (a. 1028-1035), in sostituzione di altra precedente chiesa fondata circa l'anno 556 da San Vigor vescovo di Bayeux (a. 514-537),[1] e distrutta dai Normanni. Fu dedicata a quel santo l'anno 1032.

I primi lavori si diressero dall'abate Durando (a. 1030-1033) monaco di Sant'Audoeno di Rouen; e poi, da Almodo († l'a. 1033) già reggente l'abbazia di Mont Saint-Michel (a. 1023-1031). Dopo la morte di Roberto II, la fabbrica venne continuata e ultimata — meno che nella facciata, i cui campanili furon lasciati incompleti — dal duca Guglielmo II il Bastardo (a. 1035-1066), di poi re Guglielmo I il Conquistatore (a. 1066-1087), con l'opera del terzo abate Guarino (a. 1033-1066) monaco di Mont Saint-Michel.

Rimaneggiata nel secolo XIII per coprire di vôlte il presbiterio, la nave centrale e il transetto — nella quale occasione si modificò la facciata e la si fece precedere da un portico; — danneggiata nel secolo XVIII dalla caduta di una parte del braccio di tramontana della crociera, e nei secoli XVI, XVII, XVIII e XIX dalla folgore, venne in parte demolita nel 1811 e ridotta nello stato in cui ora si osserva.

Nell'insieme la sua icnografia è tracciata sulla falsariga di quella delle chiese abbaziali di Bernay e di Mont Saint-Michel: una basilica a croce latina con le navate prolungate oltre la nave trsaversale cui fanno testa due absidiole. Ne differisce solamente nella particolarità dei due bracci del transetto spartiti da pilastri destinati a reggere loggiati.

Della fabbrica di Roberto II e di Guglielmo II ci rimangono: tre delle otto travate originali — l'ultima delle quali era compresa fra le due torri della facciata — del braccio occidentale o inferiore, e l'intero braccio orientale o superiore della croce; la nave traversa mutilata nel braccio di tramontana.

È orientata a nord-est.

Gli archi semicircolari multipli della nave (fig. 103) si svolgono su pilastrate mistilinee, di pianta cruciforme, con quattro semicolonne unite e quattro colonnine d'angolo. A ciascuna pilastrata corrisponde una semipilastrata parietale.

Le basi — in parte seppellite sotto il pavimento attuale — sono fatte di una leggera guscia fra due tori, del plinto, e riposano su d'uno zoccolo formato dal dado e da uno scivolo.

I capitelli della navata — sormontati da un alto abaco corrente profilato di un listello e di una gola diritta — sono del corinziesco lombardo-normanno.

[1] Du Monstier, op. cit. - *Cerasium.*

Il loro nucleo è imbutiforme quadrangolare, oppure a cono tronco rovesciato, e sono ornati tra l'altro:

con due foglie dure e liscie — talvolta foggiate ad asso di cuori — con o senza nervatura mediana, con la punta bifida accartocciata che è la metamorfosi della voluta d'angolo del caulicolo; le quali foglie poggiano talora sopra un risalto;

con due semplici accartocciature d'angolo staccantisi dal sommo del nucleo del capitello e poggianti come sopra;

con due foglie solite a punta bifida, la cui accartocciatura è sostenuta da un alberello che prende posto della nervatura centrale;

Fig. 103 — Chiesa abbaziale di Cerisy-la-Forêt
Fianco sud della navata (a. 1030-1066)

con due cordoni angolari arricciolati alla sommità, ai quali si aggrappa una semifigura tunicata ed alata che vorrebbe essere d'angelo (fig. 104);

Fig. 104 — Capitello
della chiesa abbaziale di Cerisy-la-Forêt (a. 1030-1066)

con due viticci ai quali si tiene appesa una figura intera d'uomo, tunicata;

con alberelli stilizzati terminati in caulicoli, teste fra d'uomo e di animale, teste di animali, fiori, strie, un clipeo recante scolpite in rilievo due teste umane accoppiate;

con tralci e mostri, da rammentarci i capitelli figurati del San Flaviano di Montefiascone (a. 1032).

In tali capitelli — non già ricorrenti come i lombardi, ma limitati alle sole colonne — la natura vegetale vi è abbastanza bene trattata, quantunque la

scoltura non sia fortemente scurita, e appaia assai povera e fredda e quasi arcaica appetto a quella che osserveremo nei capitelli del Santo Stefano di Caen (a. 1066-1086). Quella animale invece è una ben barbara cosa: l'umana in ispecie.

Le pilastrate — alternatamente ora più grandi ed ora più piccole — forniscono scambievolmente: una semipilastrata, formata di una lesena e di un cordone, che sale — dove non venne mutilata — fino al matroneo, d'onde prosegue, ininterrotto, il solo cordone il quale si arresta al piede della galleria di servizio; un semplice cordone che ora finisce come sopra.

Prima che si costruissero le vôlte del secolo XIII, i cordoni salivano fino alla sommità delle muraglie a portarvi le armature del tetto, del che ognuno può accertarsi prendendosi la briga di salire su quelle vôlte. Cade così la supposizione di taluni,[1-2] che la grande navata del San Vigor fosse in origine concatenata mediante arconi trasversali, cui servivano — successivamente oppure solo vicendevolmente — d'imposta i menzionati cordoni. E già lo Choisy aveva fatto su ciò le sue riserve.[3]

Dalle pilastrate della nave mediana, larga circa m. 8,60 tra base e base, e dalle semipilastrate parietali, si spiccano gli archi apparenti che reggono le crociere delle navi laterali larghe circa m. 3,85. Delle quali crociere, le originali sono di rude costruzione, a sesto ribassato, e i loro spigoli si dileguano verso l'incrociatura.

Le finestre non rimaneggiate rischiaranti le ali, sono ampie, quadrilunghe, a risalto, arcuate, strombate all'interno, con colonnine incantonate — dal che risulta un efficace chiaroscuro — ornate di capitelli corinzieschi adorni in alto da arricciature d'angolo e con la faccia corsa talvolta da una fascia verticale in rilievo. E questo è, con poche varianti, il tipo generale delle finestre della fabbrica.

I muri perimetrali delle ali stesse sono privi di arcate cieche longitudinali; le semipilastrate che vi aggettano non servono d'imposta che agli archi trasversali e agli spigoli delle crociere.

Sopra le navatelle corrono dei grandiosi matronei (fig. 105) coperti di legname, — della falda dell'antico piovente si osservano ancora i resti della fascia murale — illuminati direttamente da finestre, offrenti verso la navata, in ciascuna travata, due archi — ora murati — spartiti da una colonna, involti da

[1] Dehio e Von Bezold, op. cit.
[2] De Farcy, *Abbayes de l'évêché de Bayeux - Cerisy.*
[3] *Histoire de l'architecture.*

un comune arco di scarico poggiante su pilastrate, le quali forniscono anche i contrafforti della navata.

I capitelli originali si abbellano alla sommità di accartocciature d'angolo riposanti su di un risalto, e si caricano del solito abaco. Gli archi minori vennero più tardi — quando si rimaneggiarono anche i capitelli — fregiati di zig-zag, oppure di un occhio cieco dentellato disposto nel timpano: gli zig-zag non fecero che più tardi la loro apparizione nelle modanature dei monumenti lombardo-normanni, e gli occhi ciechi oppure aperti nei timpani sono un motivo decorativo dello stile archiacuto.

Fig. 105 — Chiesa abbaziale di Cerisy-la-Forêt
Matroneo di mezzogiorno (a. 1030-1066)

E sui matronei è ricavata, nello spessore del muro della nave maggiore, una galleria praticabile, a trifore dagli archi tutti della medesima ampiezza, retti da colonnine e da pilastrini protetti alla foggia ravennate: dico così, perchè è ben a Ravenna, nel battistero di Neone (a. 449-458) che si vede il più antico esempio di arcatelle racchiuse in un arco comune. Nello sfondo dell'arcatella mediana di ciascuna trifora si schiude una finestra. Tanto i capitelli delle colonnine isolate, come quelli delle colonnine addossate ai pilastrini sono della foggia degli originari dei ginecei. Questa galleria praticabile, che si estende a tutto il perimetro della chiesa, è coperta in ciascun arco da una volticciuola a botte di costruzione posteriore.

I ginecei e le gallerie superiori di servizio sono corsi da una cornice fatta di una fascia e di una gola.

Le pilastrate del quadrato normale furono ridotte in piloni cilindrici, di base poligonale, privi di capitelli; e vi si svilupparono degli arconi a sesto acuto sui quali si poggiò una crociera, che rese invisibile dall'interno la torre-lanterna.

La torre di m. 9,90 di lato interno ergentesi su questi arconi, percossa più volte dal fulmine, riparata e rimaneggiata, è pur sempre l'antica nei primi due piani.

Il primo piano è decorato di alte arcate; il secondo, di arcate più basse.

Nella testata del braccio di mezzogiorno del transetto (fig. 106) è una loggia a due arcate spartite da una pilastrata, sorretta da crociere, che debbono essere state rimaneggiate, visto che una di esse ha reso cieca in parte, in alto, la corrispondente finestra. La pilastrata e le semipilastrate parietali recano capitelli adorni di semplici accartocciature d'angolo a mo' di anse; ma talvolta ornati di mostri, di teste d'animali, di fasce, e di foglie di varie specie. Questa loggia termina ad oriente in una cappella absidata a due piani, rimaneggiata nel secolo XVI per aprirvi l'odierno finestrone.

Fig. 106 — Chiesa abbaziale di Cerisy-la-Forêt
Braccio sud del transetto (a. 1030-1066)

Sopra tale loggia è l'antica porta d'accesso ai matronei del presbiterio.

La rimaneggiata galleria di servizio svolgentesi nell'alto di questo braccio di crociera offre: a sud, due arcate separate da una pilastratina; a est ed ovest, due arcate spartite da una colonnina, e due altre divise da una pilastratina. I capitelli elaborati, con fogliami perlati, teste metà d'uomo e metà di animale, fasce, che si osservano in questo braccio non sono più i primitivi: troppa distanza corre fra essi e gli originali di cui la navata della chiesa ci offre così svariati esempi. Nell'angolo sud-ovest è una malsicura scala a spirale di comunicazione con le gallerie di servizio, coi tetti e colla torre-lanterna. Sopra le vôlte si osservano i resti dei cordoni che un dì salivano a reggere le armature del tetto.

Il braccio di tramontana del transetto (fig. 107) ora coperto di un palco venne così malmenato dopo i danni patiti l'anno 1714, da darci una ben scarsa idea del suo stato primiero.

Le navatelle si prolungano oltre il transetto per due campate largamente rimaneggiate ed ora chiuse verso la parte centrale del coro. Vi si trovano dei capitelli originali corinzieschi recanti semplicemente delle accartocciature d'angolo riposanti sopra un risalto, oppure delle accartocciature sovrastanti ad un ordine di foglie d'acqua dai rovesci intesi.

Fig. 107 – Chiesa abbaziale di Cerisy-la-Forêt
Braccio nord del transetto (a. 1030-1066)

I matronei, dalle arcate bifore ora murate, terminano ciascuno in una nicchia, coperta di semicalotta, ricavata nella muraglia di perimetro spessa circa m. 1,45. I loro capitelli primitivi sono come gli anzidetti: ma vi si notano talora delle palmette incise nella faccia delle foglie d'acqua – motivo ornamentale da noi osservato nella pieve di San Leo (a. 879-882) e che si riscontra eziandio nel Santo Stefano di Caen (a. 1066-1086) – e qualche rozzissima testa d'uomo.

Le fasce dipinte su alcuni di tali capitelli sono un adornamento posteriore. Nell'interno, le parti di maggiore responsabilità – le pilastrate, le colonne, gli archi – sono fatte di pietra; il rimanente è costrutto in pietrame con abbondantissimo uso di « opus spicatum ». Si coprivano in antico, come ora, di legname e non già di botti rampanti nel modo che qualcuno suppone.

La galleria di servizio venne completamente rimaneggiata quando si girarono le vôlte archiacute del presbiterio e dell'abside. Quella originale viene rivelata da uno studio delle murature fatto fra le vôlte e il tetto: era a quattro arcate cordonate, della medesima grandezza, per ogni campata, spartite di quattro in quattro da una semicolonna che staccandosi dalla pilastrata delle arcate sale fino alla cornice del tetto a sostenervi l'armatura.

La profonda abside semielittica (fig. 108) offre in basso un ordine di cinque arcate a più archivolti cordonati, con pilastrate dai capitelli fregiati delle solite accartocciature e foglie dalla punta bifida, e con una finestra schiusa in ciascuna. Nella parte mediana, separata da quella bassa da una cornice di dentelli e

di stelle che non è l'antica, presenta invece una galleria praticabile di servizio, in continuazione dei matronei del coro, con cinque arcate, illuminate come sopra, sorrette da pilastrate recanti capitelli del tipo degli anzidetti, corse verticalmente da un cordone che si spicca dal piano inferiore. Nella parte superiore poi porge un giro di nove arcate aventi al piede una cornice di dentelli, frutto della manomissione della preesistente galleria di servizio — continuazione di quella dei fianchi del presbiterio e della chiesa tutta — operata nel secolo XIII quando alla copertura di legname si sostituì una vôlta archiacuta a nove spicchi.

Fig. 108 — Coro della chiesa abbaziale di Cerisy-la-Forêt (a. 1030-1066)

La gran copia di arcate multiple sovrapposte impiegate in questa grandiosa abside, che le conferiscono un aspetto di severa maestà, risponde, oltre che ad uno scopo pratico, ad uno decorativo, suggerito, parmi: da un canto, dalla necessità di dare una certa apparente magnificenza alla parte più sacra dell'intero edificio; dall'altro, dalle difficoltà che si frapponevano a provvedere i marmi necessari per il rivestimento delle pareti, nonchè gli artefici adatti a decorare con adeguate pitture istoriate o con mosaici il semicatino.

Antico è il motivo delle alte arcate poste a decorazione interna delle absidi: l'abside della cappella detta del Vescovo dei giorni di Frugifero (a. 524-c. 568) nel duomo di Trieste offre appunto un ordine di arcate reggenti la conca.

Due scale a chiocciola, praticate negli angoli sud-est e nord-est del presbiterio, conducono dai matronei in alto.

I paramenti delle muraglie delle navi sono formati di corsi regolari di conci in pietra.

All'esterno (fig. 109), le muraglie si scorgono fatte di pietrame con abbondantissimo uso di « spina-pesce »; e sono consolidate agli angoli da vigorosi

contrafforti. Da speroni di poco aggetto sono altresì corroborati i muri delle navi in rispondenza con le pilastrate interne e con le travi-catene. Anche le testate del transetto vennero fortificate nel mezzo e per tutta l'altezza mediante una lesena nel modo che apparisce ancora nel braccio di mezzogiorno, dove

Fig. 109 — Chiesa abbaziale di Cerisy-la-Forêt. Veduta esterna, lato di mezzogiorno (a. 1030-1066)

si nota lo sporto in cui è praticata la scala a spirale già da noi menzionata. L'absidiola del braccio stesso è rinvigorita da una lesena centrale.

L'abside (fig. 110) è spartita da quattro lesene di modesto aggetto; delle quali una sola è però l'antica: le altre furono più tardi promosse al grado di vigorosi contrafforti onde bilanciare la spinta della vôlta. I suoi tre ordini di finestre sono ornati ciascuno da una fascia corrente di dentelli modinati alla stessa guisa delle altre finestre originali della chiesa.

La muraglia posteriore del presbiterio, il cui timpano è opera del secolo XIII, è fiancheggiata da due torricelle rifatte nella parte superiore, racchiudenti le scale da noi già vedute nel coro.

I modiglioni delle cornici somme, porgenti sulla faccia teste d'uomini e di animali, zig-zag, strie, ecc., sono in gran parte non più gli antichi.

La torre protetta dal tetto, secondo l'uso lombardo, si fregia nei due piani originali di due ordini di arcatelle, pure a dentelli. Queste arcatelle sono sorrette: nell'ordine inferiore, da pilastrini; nel superiore, da colonnine sormontate da capitelli ornati delle solite foglie a punta bifida. Il fatto che i coperti delle navate nascondono in parte siffatte arcatelle ha suggerito a qualcuno[1] l'idea che le navate stesse si coprissero originalmente di un tetto piano coperto di lastre di piombo all'esterno e di un palco all'interno. Ma fu ben con tetti a due falde che i costruttori del secolo XI protessero tali navate; essendo impossibile che l'architetto della fabbrica divisasse altrimenti, data la regione in cui essa sorse, regione soggetta ad acque e nevi che col loro peso avrebbero fatto precipitare la copertura ove fosse stata fatta in piano.

Se i disegni della chiesa abbaziale di Cerisy-la-Forêt fossero ideati da Durando, oppure da questi ma coi suggerimenti di Guglielmo di Volpiano, che appunto al tempo della rifondazione della nostra fabbrica aveva fatto ritorno da Fruttuaria a Fécamp, ove teneva allora la sedia abbaziale Giovanni da Aglié soprannominato Giovannellino per essere stato piccolo di corpo (a. 1029-1078) e dove lo stesso Guglielmo venne a morte l'anno 1031, non ci è noto. È però indubitato che detti disegni furono informati a due edifizi della scuola fiscannese: ai da noi già esaminati di Bernay e di Mont Saint-Michel, coi quali accusa una discendenza diretta e immediata.

Quanto agli operatori, questi furono apparentemente normanni. Ad ogni modo, non è traccia nei lavori della presenza di maestranze italiane, a cominciare dalle rozze, basse, pesanti crociere, per finire con le scolture dei capitelli. Gli artefici di Normandia, aiutati forse da qualche scalpello monacale o di altre terre di Francia — l'Angiò, per esempio, dove fin dal 1028 venne fatto lo sfoggio di figurazioni animate nel modo che osservammo nella chiesa del Ronceray — bastavano oramai, bene o male, a loro stessi.

Tutt'altre erano le crociere allora in uso nella nostra penisola: belle crociere talvolta fortemente costolonate, alla lombarda, come quelle del San Flaviano di Montefiascone, edifizio ultimato l'anno 1032 e conseguentemente pressochè

[1] De Farcy, op. cit.

sincrono col nostro. E di ben diverso genere erano gli scalpelli: insegnino quelli dello stesso San Flaviano.

Sulla fabbrica di Mont Saint-Michel, la nostra di Cerisy offre un notevole progresso nelle forme organiche, con l'adozione di due dei connotati in cui si

Fig. 110 — Chiesa abbaziale di Cerisy-la-Forêt. Veduta esterna, lato di sud-est (a. 1030-1066)

inquadra la chiesa lombarda: quello dei matronei illuminati direttamente mediante luci aperte negli alti muri perimetrali che col loro carico rinsaldano le sottoposte muraglie delle navatelle, e l'altro dei sostegni alternatamente robusti e leggeri; inoltre, con la creazione delle tipiche gallerie archeggiate di servizio ricavate nello spessore dei muri delle grandi navate, sopra i matronei all'altezza del piano di luce: e finalmente col dotare l'abside corale di due gallerie come sopra, in continuazione dei matronei e delle sovrastanti gallerie di servizio. E segna così, un altro passo notevole verso il completamento della basilica lombardo-normanna.

Le caratteristiche gallerie di servizio del piano di luce delle navate e dell'abside del coro, nelle quali lo scopo per cui furono ideate non va disgiunto da un concetto costruttivo e statico – l'alleggerimento del peso della parte superiore delle muraglie navali – nonchè decorativo, hanno il pregio di una assoluta novità: il loro movimento iniziale lo vedemmo nella Madre di Dio di

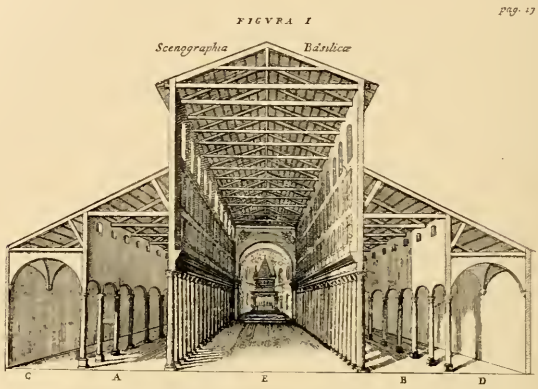


Fig. 111 — Interno dell'antico San Pietro al Vaticano di Roma (sec. IV)
(*Dall'opera del Bonanni « Templi Vaticani Historia »*)

Bernay e nel San Pietro di Toscanella (a. 739). Innanzi che sorgesse il San Vigor, le gallerie di servizio nelle basiliche o furono dei semplici ballatoi protetti da una ringhiera, posati sulle cornici assai sporgenti che terminavano gli architravi dei colonnati e dei matronei delle grandi navi; oppure dei ballatoi pensili correnti sotto l'imposta delle cupole e delle semicupole della nave principale; dei ballatoi della specie di quelli dell'antico San Pietro in Vaticano a Roma (secolo IV) (fig. 111), di Santa Irene (secolo VIII) e di Santa Sofia di Costantinopoli (a. 532-537).

Nella chiesa di Cerisy sono cosa affatto nuova, altresì, le gallerie archeggiate praticabili ricavate nello spessore del muro absidale in continuazione dei matronei, ispirate ai portici absidali del genere di quello superiore dell'abside del Santo Stefano di Verona (secolo X) i quali furono dei veri e propri matronei, nonchè alla galleria cieca dell'abside principale della basilica teodolfiana di Germigny-des-Prés (a. 801-806).

In detta chiesa è pure da rilevarsi il concetto delle loggie dei bracci del transetto, concetto introdotto per la prima volta nella chiesa lombardo-normanna, e suggerito dai due portici delle testate della basilica costantiniana

di San Pietro al Vaticano: ciò vedremo nello scrivere del San Michele di Hildesheim (secolo XI).

È da avvertirsi, similmente, il primo affacciarsi in Normandia delle rappresentazioni bestiarie nella ornamentazione dei capitelli. Elemento cotesto che in Italia, fatta una timida apparizione nel San Babila di Milano agli esordi del secolo XI, aveva già nel 1032 preso ampio sviluppo nel San Flaviano di Montefiascone; mentre in Francia si mostrò alquanto più tardi. La Nostra Signora della Carità di Angers consacrata l'anno 1028 ne somministra un primissimo saggio datato. Nei capitelli di questa fabbrica se si nota una penetrazione

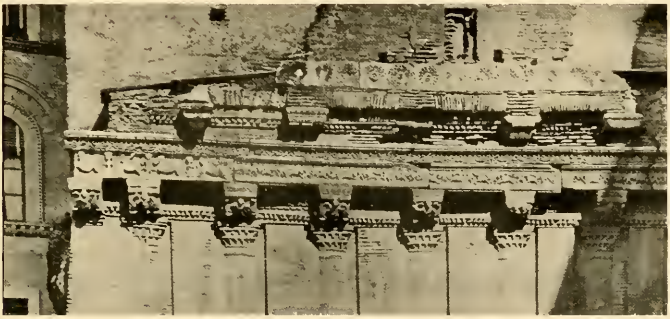


Fig. 112 — Casa di Nicola Crescenzio in Roma. Particolare (sec. XII e secoli III e IV)

lombarda, vi si osservano però degli scalpelli francesi: tra l'altro, quei fogliami a punta bifida accartocciata non sono di scalpelli della nostra penisola.

Nell'istante di staccarci dal nostro San Vigor, vogliamo notare, a proposito dei suoi modiglioni figurati, che sì fatto genere di membro architettonico sembra venisse creato nel regno di Diocleziano (a. 284-305).

Toccammo già, scrivendo della pieve di Arliano (a. 713-729), della sua presenza nel creduto tempio di Giove Capitolino e nella porta Aurea di Spalato (a. 300-305).

Osserveremo ora, che da un disegno anonimo prodotto da Hülsen,[1] risulta che le mensole di travertino del cornicione della Curia di Diocleziano in Roma dei primissimi del secolo IV, erano ornate da foglie di acanto e da delfini dalle code avviticchiate modellate in stucco.

E faremo notare che nella faccia e nel fianco sud (fig. 112) della nota casa di Nicola Crescenzio (secolo XII) detta di «Cola di Rienzo» o di «Pilato»,

[1] *Die ausgrabungen auf dem Forum Romanum.*

nella medesima città, si vedono infissi numerosi modiglioni erratici — che vogliono essere ascritti agli ultimi del secolo III o ai primi del IV — recanti scolpite nella faccia delle figure alate o non, sole od accoppiate, talvolta reggenti un animale oppure un paniere ricolmo di frutta.

Chiesa abbaziale di Jumièges. — Principiata l'anno 1040 dal ben noto Roberto II, consigliere del re Edoardo il Confessore (a. 1042-1066) per breve tempo vescovo di Londra (a. 1044) e poi arcivescovo di Canterbury (a. 1051-1052) e fin dal 1037 abate di Jumièges, venne completata l'anno 1066 e consacrata l'anno 1067 alla presenza di Guglielmo il Conquistatore (a. 1066-1087)[1-2-3] da Maurilio arcivescovo di Rouen (a. 1055-1067) discepolo di Gugliemo di Volpiano e italiano di nascita, secondo taluni, mentre altri lo vogliono nato a Rheims.

Della primitiva fabbrica orientata, i rimaneggiamenti del secolo XIV e le demolizioni dei primi del XIX non ci risparmiarono che: la facciata, il corpo della fabbrica fino all'incontro con la nave di crociera, e una parte di quest'ultima e della torre-lanterna.

La facciata (tav. III) è costituita da un avancorpo di m. 3,10 di aggetto, a due ordini di ampie finestre a sesto circolare, strombate all'interno, corso in alto da una cornice a scacchiera. In basso è la porta esterna della chiesa, che si rialza di tre scalini dal suolo, ed è ad arco semirotondo dai peducci rialzati, sostenuto da colonne binate — fatte di rocchi di pietra e fregiate di rozzi capitelli cubici imbutiformi sgusciati agli angoli con in ciascun angolo una liscia dura foglia — dalle basi profilate a due tori, col plinto gravante sopra uno zoccolo.

Ai due lati si spiccano due torri alte circa 50 metri e larghe esternamente m. 6,65 × 6,30 che potevano pur servire da torri di vedetta. Queste torri di sezione quadrata, con un angolo rientrante in rispondenza con la scala interna a chiocciola, salgono fino all'altezza del timpano del nartece della chiesa con le facce affatto lisce e soltanto traforate da qualche monofora arcuata e con alla base un grande arcone cieco sprofondato nel muro nei lati visibili di tramontana e di ponente.

Colassù, la torre di destra offre due zone di pianta quadrata, divise fra loro da una cornice a dentelli modinati alternati. Alle quali zone ne sovrasta

[1] *Rerum anglicarum scriptores - Willielmi monachi Malmesburiensis - De gestis regum Anglorum.*
[2] Du Monstier, op. cit. - *Gemeticum.*
[3] Loth, op. cit.

una di pianta ottagona a lati disuguali, destinata a reggerne una finale di forma circolare.

Nelle quattro zone superiori sono praticate arcate a giorno — talvolta fatte cieche — semplici o composte, sostenute da piedritti oppure da colonnine fregiate di capitelli cubici imbutiformi, dagli angoli smussati e occupati ciascuno da una dura liscia foglia.

Le due zone estreme sono corroborate da contrafforti.

La torre di sinistra, al contrario, presenta altri due piani di pianta quadrata separati fra di loro da una cornice anch'essa a dentelli modinati, gravati da un ugual numero di piani di pianta ottagona. E questi quattro piani recano arcate a giorno, talora otturate, semplici o composte, sopportate da pilastrini oppure da colonnine semplici o binate fregiantisi di capitelli cubici, simili ai da noi veduti innanzi.

In entrambe le torri la zona ultima fu in origine protetta da un soffitto di cui si vedono in giro i buchi per i travicelli. Tale zona si corona di una scacchiera di dentelli modinati — motivo decorativo di cui l'ideatore del monumento fu assai prodigo — sostenuta da mensole a fasce e scannellature orizzontali.

Per la porta esterna della facciata si accede ad un nartece, profondo m. 8,50, serrato fra le due torri, coperto di una vôlta cilindrica, e per una porta interna, sormontata da due lunette contrapposte e sprofondate, si entra nella chiesa, ripartita in tre navi pavimentate di lastroni in pietra.

La nave centrale (fig. 113), larga m. 9,80, ha otto arcate semirotonde per parte, con pilastrate di figura quadrata, con tre semicolonne controapplicate — le semipilastrate di sapore archiacuto, addossate loro dalla parte della navata e che dividono i fianchi di questa, sono un'aggiunta del secolo XIV: i costruttori della fabbrica originale si erano contentati di rinforzare i fianchi della navata stessa mediante contrafforti esterni — alternate da piloni cilindrici non rastremati, di m. 3,50 di circonferenza, fatti di rocchi di pietra di cui è ricca la bassa vallata della Senna.

Questi sostegni ed i corrispondenti parietali hanno le colonne coronate da capitelli cubici imbutiformi quadrangolari, con la faccia talvolta spartita verticalmente da un risalto, con sgusciature d'angolo foggiate a foglia dura e liscia costolonata od occupate da una dura liscia acuta foglia priva di costola centrale; oppure con due dure lisce foglie d'angolo, dall'apice accartocciato, ma soltanto sbozzato, pronto ad essere lavorato a punta bifida solita. I quali capitelli si gravano di un abaco corrente dal solito profilo di fascia a gola.

Le basi sono composte di una fascia rotonda o quadrangolare, del plinto e di uno zoccolo, talvolta corrente, o anche di due leggere gusce e di uno zoccolo.

Fig. 113 — Chiesa abbaziale di Jumièges. Navata
(a. 1040-1066)

Delle navatelle — misuranti m. 3,45 di larghezza — quella di sinistra è abbastanza conservata; quella di destra, per converso, è pressochè interamente rovinata.

La prima si scorge tuttavia coperta delle sue basse crociere originali, dagli spigoli interamente accusati, fatte di pietre rozzamente squadrate legate con abbondante malta. Gli archi trasversali apparenti che le sorreggono sono invece di pietre accuratamente preparate.

Nel muro d'ambito — spesso oltre m. 1,20 e privo di arcate cieche longitudinali: le semipilastrate non servono che a impostarvi gli archi trasversali e i peducci delle vôlte — sono praticate finestre ariose arcuate, a sghembo interno, con gli spigoli incavati privi di colonnine.

Per due scaloni a semispirale — con porta a lunetta sprofondata — costrutti nel basso delle torri della facciata e riparati da vôlte a botte formate di pietre

Fig. 114 — Chiesa abbaziale di Jumièges. Transetto, navata e narteci
(a. 1040-1066)

ruvidamente squadrate disposte tutte a raggio, si sale ad una tribuna sovrastante al nartece e da questa ai matronei ed alle torri.

Il matroneo di destra è pressochè del tutto scomparso.

Il matroneo di sinistra, per contrario, è discretamente conservato. Si copre di crociere — come quelle che sottostanno loro — le quali, una volta, erano difese da un tetto in legname.

Gli archi trasversali apparenti sono sopportati esclusivamente da pilastri e semipilastri parietali mistilinei, le cui semicolonne si fregiano di capitelli cubici imbutiformi quadrangolari con sgusciature d'angolo, occupate da una dura liscia acuta foglia costolonata e caricati del solito abaco ricorrente; le basi sono profilate di due leggere gusce riposanti sopra uno zoccolo.

Cotali archi involgono ciascuno una trifora i cui sostegni, ora non più esistenti, poggiavano su di un parapetto alto m. 1,30, coronato nell'interno della navata da una cornice che in origine era andante ma che venne interrotta quando alle pilastrate della navata stessa si addossarono le semipilastrate che salgono al sommo delle pareti navali.

Sui semipilastri si svolgono archi longitudinali murali, profondi m. 0,60, in ciascuno dei quali è praticata — allo scopo di diminuire la massa muraria e alleggerirne il carico — una finta finestra che venne poi riempita.

Sulle arcate aperte longitudinali dei matronei, si ergono le alte lisce muraglie della nave centrale, spesse m. 1,40, nelle quali si schiudono ampie finestre arcuate. Il tetto che la proteggeva, aveva le incavallature nascoste da un palco, di cui si osservano le tracce nel lato orizzontale del timpano del nartece e nella parete di ponente della superstite muraglia della torre-lanterna.

Fig. 115 — Chiesa abbaziale di Jumièges Capitello (a. 1040-1066)

Nel nartece superiore (fig. 114) — ora privo dell'alto parapetto, dalle pareti interne decorate di arcate cieche, coperto di una semibotte che ci fa ricordare del nartece e sovrapposta tribuna imperiale della cappella palatina di Aquisgrana (a. 796-804) — i due capitelli lombardeschi delle colonne dell'arcone che guarda nella navata (fig. 115), fatti a viticci con fogliami stilizzati, fasce intrecciate, riquadri bucherellati, trattati a bassorilievo profondo e di bella esecuzione, sfoggiano la loro pompa, contrastando vivamente con la nudità di quelli delle navi. Dessi vogliono essere riferiti — a cagione del disegno e della tecnica — ad una rilavorazione avvenuta nella fine del secolo XI o sul principio del XII.

Dalla tribuna o nartece superiore si sale in cima alle torri della fronte per due scale a chiocciola, coperte di una semibotte fatta di pietre grossolanamente squadrate disposte a raggio con molta calce, praticate: una nell'angolo nord-ovest della torre di sinistra, l'altra nell'angolo sud-ovest della torre di destra.

Interiormente, il passaggio della torre di sinistra dal quadrato all'ottagono e quello della torre di destra dall'ottagono al circolo, sono operati ciascuno mediante tre pennacchi lombardi — tre soltanto, essendo uno degli angoli

Fig. 116 — Chiesa abbaziale di Jumièges. Fianco esterno di tramontana (a. 1040-1066)

interni occupato dalla cassa della chiocciola — formati da una vôlta conica reggente una parete verticale di muro.

Esteriormente la muraglia del fianco della navatella e del matroneo di nord (fig. 116) — che è tutta visibile e ben conservata, formata, come le altre muraglie della fabbrica, a riempimento, foderata di corsi regolari di ben preparati

e ben commessi conci di pietra a spigoli vivi, di dimensioni non costanti, separati da sottili strati di calce — si corona di una fascia andante di più file di dentelli modinati alternati fra loro, reggente la cornice del tetto. Gli archi delle otto finestre della navatella s'inquadrano in una fascia dentellata, che in origine era continua ma che venne spezzata quando due dei tre vigorosi antichi piedritti, misuranti m. 1,15 × 0,65, corrispondenti alle pilastrate e alle semipilastrate interne e funzionanti da contrafforti, vennero convertiti, nel secolo XIV, negli attuali speroni a scaglioni.

Il fianco della navata ha la stessa cornice di finimento di quella della navatella e del matroneo, ed è rafforzata anch'essa, in corrispondenza con le pilastrate interne, da tre piedritti, i quali sono però di soli m. 0,40 di spessore. Le sue otto finestre sono affatto disadorne.

Della torre-lanterna centrale — quadrata e non già ottangolare, come scrive il Cordero[1] — sono per anco in piedi: le due grandi pilastrate mistilinee di testa della nave, recanti i soliti capitelli cubici e gravanti su d'un alto zoccolo; il maestoso arco a doppia ghiera che vi si incurva; infine, l'altissima sovrastante muraglia.

La parete di ponente di questa muraglia reca due ordini di finestre, di cui il primo con ampie monofore arcuate e il secondo con strette bifore sorrette dai soliti capitelli cubici, protette ciascuna da un arco comune di scarico e fregiate al piede da una fascia di dentelli a scacchiera. La cornice somma reggente il tetto, è simile a quella delle torri della facciata. Vi si conservano le tracce dei due pioventi del tetto della navata, dal declivio assai erto, quale è richiesto dal clima di quella contrada, come pure del palco della navata. Dall'angolo nord-ovest si stacca una torretta di servizio, quadrata fino all'altezza della copertura del transetto e poi rotonda fino al proprio coronamento a cono ottuso. La chiocciola di tale torretta è rischiarata da feritoie a sguancio interno.

Nella parete di levante le monofore hanno le spalle fregiate di due colonnine d'angolo, e fra i due ordini di finestre scorgonsi i buchi dei travicelli di sostegno al soffitto che divideva la torre in due piani.

I pochi avanzi del transetto originario, manomesso nel XIV secolo, ci dicono che nei fianchi questo era corso alla sommità, all'altezza del piano di luce, da gallerie di servizio ricavate nello spessore di muri, formate ciascuna da quattro alte arcatelle sorrette da piedritti coronati da una cimasa. Nella testata

[1] Op. cit.

del braccio sud è ancora una porta originale rettangolare con lunetta sprofondata.

Nonostante le ingiurie del tempo e quelle — che furon di lunga pezza maggiori — degli uomini, ne avanza tanto di questa imponente fabbrica che non sì tosto al suo cospetto è forza soffermarci per ammirarne, se non la bellezza delle decorazioni e l'eleganza delle forme, la severità delle linee, la nobiltà delle proporzioni e la grandiosità dell'insieme.

Nella chiesa di Jumièges, in questo rude ma ottimo esemplare del metodo di edificare tenuto in Normandia verso la metà del secolo undecimo, è manifesto un segnalato progresso sulla via del completamento della basilica lombardo-normanna, nelle navatelle e nei sovrastanti matronei internamente coperti di crociere alla cui spinta d'angolo fanno contrasto vigorosi contrafforti esterni.

Intrapresa che lo Choisy [1] chiama temeraria e che deve parer tale a chiunque abbia presente il sesto schiacciato di quelle vôlte e la conseguente grande loro spinta, nonchè l'età in cui l'intrapresa stessa ebbe luogo. Dessa però fu potuta soltanto eseguirsi a spese del rischiaramento diretto dei matronei.

Nel nostro muramento è poi da segnalarsi la presenza nelle torri di facciata del pennacchio lombardo, somministrando il più antico saggio datato di cosiffatto genere di sostegno che io possa additare di là delle Alpi.

È da rimarcarsi altresì la torre della travata centrale, perchè, quantunque la mina distruttrice che nel 1802 era destinata a demolirla d'un colpo ci abbia risparmiata una sola delle quattro muraglie di cui la torre era composta, pur nondimeno la muraglia superstite ci dice chiaramente che la torre era protetta non già da muratura, ma da legname; e con le tracce che ci ha conservato del tetto della nave, accusa le forme di questo e la presenza del palco che lo velava. Dettagli interessanti per la storia dell'architettura di cui trattiamo.

Ne è da passarsi sotto silenzio la presenza di un elemento decorativo non prima introdotto nell'architettura: quello delle bande a scacchiera di cui tanto si spesseggiò in appresso in Normandia ed in Inghilterra e che maestro Lanfranco applicò perfino ai capitelli della sua cattedrale di Modena (a. 1099-1106). Il motivo delle scacchiere fu caro agli artisti etruschi, che ne dipinsero sovente nei loro sepolcri (fig. 117).

[1] *Histoire de l'architecture.*

Come non è da tacersi l'anomalia del ritorno che l'architetto della fabbrica fece a taluni partiti della chiesa di Bernay — quello delle pilastrate della navata prive dei cordoni spingentisi a sorreggere le grandi armature, e l'altro delle gallerie di servizio ad arcate sostenute da grossi piedritti — che sono in contraddizione coi progressi già notati in Mont Saint-Michel

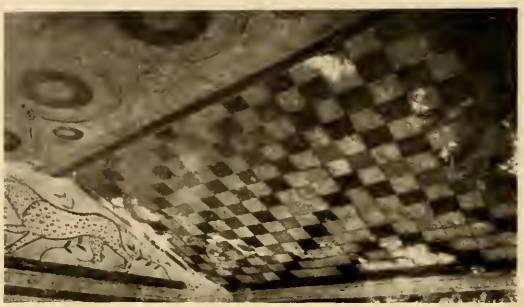


Fig. 117 — Corneto Tarquinia. Tomba etrusca. Particolare

ed a Cerisy-la-Forêt. Anomalia che fu forse il frutto delle idee costruttive di cui Roberto II si era imbevuto alla scuola di Guglielmo di Volpiano; e fors'anco, per quanto riguarda le pilastrate, nell'intento di ingombrare meno la nave mediante la soppressione dei cordoni e relative basi, affidando al forte spessore delle muraglie navali e ai vigorosi piedritti esterni il cómpito di resistere al peso e alla spinta delle grandi armature del tetto. Ed è finalmente da rilevarsi la presenza nel nostro edificio delle grosse pilastrate alternate con tozze colonne non rastremate; presenza che ci costringe ad una osservazione.

Il concetto organico dei sostegni vicendevolmente robusti e leggeri adottato nelle prime basiliche lombarde protette da crociere, non ebbe nulla da spartire coll'espediente delle colonne alternate di due in due o di tre in tre con pilastri, delle chiese di Santa Maria in Cosmedin e di Santa Prassede in Roma, contrariamente a quanto si asserisce tuttodì da tanti scrittori, aggiungendo che dall'espediente stesso ne uscì un metodo architettonico; poichè i recenti restauri della Santa Maria in Cosmedin hanno rivelato che la fabbrica di Adriano I (a. 772-795) venne ricostrutta nel secolo XII conservando solo alcune parti antiche. E i pilastri di quella di Pasquale I (a. 817-824) — a croce « commissa » in cui il transetto va a formare l'asta orizzontale d'un T — risultano dalla fasciatura di colonne, frutto di uno dei rimaneggiamenti patiti dalla fabbrica stessa.

L'alternanza dei sostegni robusti e leggeri in Normandia fu invece l'effetto di una penetrazione lombarda. Nella penisola nostra cotale alternanza venne seguìta fin dal 985 nei Santi Felice e Fortunato presso Vicenza, e fin dal 1013 nel San Miniato presso Firenze.

* * *

Con la chiesa di Nostra Signora di Jumièges, il ciclo guglielmiano dell'architettura lombardo-normanna toccò il suo apice.

Assisteremo ora all'aprirsi di un altro ciclo non secondo al precedente in intensità, e superiore in valore e nei risultati; in cui l'architettura medesima farà nuovi, importanti passi verso il suo compimento.

Lanfranco, da Pavia dove aveva tratto i natali (a. 1005) e alla cui antichissima e fiorentissima scuola, focolare del latino sapere, erasi formato, era passato dall'Italia in Francia, accompagnato da uno stuolo di discepoli e colleghi, ed aveva aperto in Avranches (a. 1039) una scuola.

Inaspettatamente però, abbandonato l'insegnamento, si chiuse nel monastero di Bec (a. 1042) che sorgeva in quei dì per opera di Erluino già abate di Burneville (a. 1034) e vi rivestì le ruvide lane del monaco benedettino.

Per virtù sua, quell'oscuro cenobio divenne in breve il centro scientifico della cristianità.

Alla scuola da lui apertavi e di cui egli era l'anima, accorrevano, dalle più lontane regioni, laici d'ogni condizione; i grandi vi inviavano i loro figli; i maestri più famosi, i dialettici più profondi ascrivevano a fortuna singolare il frequentarla.[1-2-3]

Resasi la fabbrica erluiniana di Bec troppo angusta per così grande moltitudine, ne venne eretta una nuova assai più ampia, consacrata nell'anno 1077, di cui Lanfranco creato priore (a. 1045-1066) fu ideatore e fondatore e Anselmo portò a compimento.[4]

Di queste nuove costruzioni più nulla avanza. Ce ne dobbiamo rammaricare, perchè in esse fece le sue prime armi come architetto il futuro creatore

[1] Duchesne, *Historiae Normannorum scriptores antiqui - Willelmi Calculi historiae Normannorum.*

[2] Le Prevost, op. cit.

[3] Mabillon, *Acta Sancl. Ord. S. Benedicti - Crispinus Milo - Vita B. Lanfranci.*

[4] Migne, *Chronicon Beccensis abbatiae.*

del Santo Stefano di Caen e di molti altri famosi edifizi. Tanto, che ci troviamo costretti a fondare nel Santo Stefano anzidetto il punto di partenza del periodo architettonico che tenne dietro a quello di Guglielmo di Volpiano, il periodo lanfranchiano.

Chiesa abbaziale della SS. Trinità di Caen. — Non si sa esattamente quando venisse fondata. Du Monstier[1] fissa la fondazione al 1064. Nel 1066

Fig. 118 — Caen. Cripta della chiesa abbaziale della SS. Trinità (sec. XI)

fu dedicata.[2] Ma la dedicazione che risulta chiaramente dalla nota carta del duca Guglielmo[3] — « conjux mea Mathildis... construxit basilicam » — vorrebbe riferirsi al coro e alla sottostante cripta.

Nel 1082 doveva essere compiuta, visto che nella carta di fondazione, riportata dal mentovato scrittore, si legge che Guglielmo il Conquistatore e la regina Matilde avevano edificato la chiesa — « Ecclesiam... pro salute animarum nostrarum coaedificavimus » — e considerato anche che con la carta medesima la pia fondazione venne dotata di cospicue rendite per il suo mantenimento.

Fig. 119 — Caen. Capitello nella cripta della chiesa abbaziale della SS. Trinità (sec. XI)

[1] Op. cit. - *Cadomus*.
[2] Le Prevost, op. cit.
[3] Sammartano, ecc., op. cit. - *Instrumenta ecclesiae Bajocensis*.

Dell'edifizio originario si conserva intatta la sola cripta (fig. 118). In pianta è un rettangolo, il cui lato est è curvilineo, misurante metri 7,75 × 10,25. È spartita in cinque navatelle da quattro file di colonnine di pietra isolate:

Fig. 120 — Caen. Esterno della chiesa abbaziale della SS. Trinità (sec. XII)

queste e le corrispondenti colonnine addossate ai muri perimetrali e riposanti su di un zoccolo corrente alto m. 0,30 servono a sorreggere delle crociere continue dal peduccio rialzato.

Le colonnine posano su basi formate dal plinto e da uno scivolo.

I capitelli — sormontati da un abaco composto di una gola e di una fascia — sono corinzieschi e si adornano: di foglie dure e lisce dalla punta bifida accartocciata, di una corona continua di foglie a costole di torciglioni o di cordoni lisci, di un risalto ora disadorno ed ora fregiato di caulicoli. Uno porge nel piano inferiore una figura d'angelo sormontata da una croce, e sette figure umane (fig. 119).

I capitelli a fogliami sono di rilievo poco profondo, privi di sottosquadri a giorno, di fattura fredda, scolorita, ma di discreto lavoro: inferiori però a quelli del Santo Stefano. Il capitello figurato, poi, accusa nelle figure — compresa

Fig. 121 — Caen. Interno della chiesa abbaziale della SS. Trinità (sec. XII)

quella d'angiolo che non è la meno maltrattata — un'arte infantile, anche essa inferiore all'altra dei capitelli della fattispecie della chiesa anzidetta.

La cripta è illuminata da finestre arcuate a doppio sguancio. Vi si accede per due scale praticate nel fondo a ponente.

La chiesa è, nel complesso, — alludo alle parti antiche — un rimaneggiamento generale del secolo XII (figg. 120 e 121).

Chiesa abbaziale di Santo Stefano di Caen. — Fu fondata, al pari di quella della SS. Trinità nella città medesima, in espiazione del matrimonio contratto dal duca Guglielmo II con Matilde di Fiandra contrariamente al divieto pronunciato dal concilio di Rheims (a. 1049).

Sull'epoca della fondazione e della consacrazione discordano gli autori contemporanei e le cronache. Du Monstier [1] stabilisce la prima nel 1064. Considerato però che Lanfranco, architetto della fabbrica — assistito nei lavori da Rodolfo suo discepolo, in seguito priore di Caen — fu creato primo abate di Santo Stefano l'anno 1066, [2] si può accogliere invece questa data come la più verisimile, se non della posa della prima pietra, dell'incominciamento su larga scala dei lavori di muramento. Quanto alla consacrazione, la data del 1077, che si legge in Orderico Vitale, [3] dovrebbe essere quella del coro, del transetto e di una porzione del corpo della fabbrica; mentre le altre date del 1081 e del 1086, di cui nel Du Monstier anzidetto, vorrebbero riferirsi a qualche cerimonia minore [4] riguardante il completamento della fabbrica e i mutamenti operati nella facciata e nelle torri.

Della chiesa originaria, orientata col prospetto a ponente, ci rimangono: il braccio inferiore della croce con la facciata ed il nartece interno e il transetto. Il braccio superiore — tranne una parte dei matronei — e l'abside, come eziandio le cappelle absidate della crociera, furono sacrificati ai furori archiacuti.

Il braccio inferiore od occidentale è ripartito in tre navi da otto arcate per parte, misuranti fra pilastro e pilastro, oppure fra pilastro e semipilastro parietale: la mediana m. 9, le laterali m. 3,60 ciascuna.

È preceduto da un nartece serrato tra le due torri della facciata: la tribuna che lo sovrasta era in origine ad un solo arco — come a Jumièges — che nel secolo XII fu ridotto come ora si vede.

I pilastri polistili sono varianti, maggiori e minori alternantisi. I primi offrono, nella faccia che guarda la nave mediana (fig. 122), una semipilastrata che sale ininterrotta fino al livello della galleria di servizio e che in origine si dovè prolungare onde reggere le incavallature del tetto; invece le seconde presentano un semplice cordone decorativo che si arresta al piede della galleria anzidetta, come in antico si arrestava a quello della galleria originaria.

[1] Op. cit.

[2-3] Le Prevost, op. cit.

[4] Freeman, *The history of the norman conquest of England.*

Sì gli uni che gli altri gravano su basi pressochè tutte rifatte che nelle rimaste porgono due gusci i quali per il lievissimo addentrarsi paiono uno scivolo, poggianti sovra uno zoccolo alto m. 0,40.

Vi si svolgono archi longitudinali multipli mistilinei. Nelle semicolonne si coronano di capitelli corinzieschi sormontati da un abaco ricorrente, adorni:

Fig. 122 — Caen. Interno della chiesa abbaziale di Santo Stefano (sec. XI)

di foglie lisce e dure dalla punta bifida accartocciata; di corone continue di foglie; di risalti, ora semplici, ora scaglionati, ora ornati di foglie, e finalmente fregiantisi di teste umane, oppure tra d'uomo e d'animale (fig. 123). I quali capitelli, se per il solito modo come si vestono accusano la povertà d'immaginazione dei loro autori, sono però ben disegnati, di un andamento

franco, con forti sottosquadri non però a giorno: meno in quanto riguarda la figura, perchè gli scalpelli, appena abbandonato il mondo vegetale, si smarriscono e diventan goffi. Voglionsi notare le teste fra d'uomo e d'animale, con orecchie ritte e acute — perchè tale rappresentazione stilizzata unitamente ad un'altra che vedremo nei sostegni della torre-lanterna — varcò la Manica e servì di modello agli scultori della Gran Brettagna: a quelli che, per esempio, lavorarono nella cattedrale di Durham (a. 1093-1133).

Fig. 123 — Caen. Capitello della chiesa abbaziale di Santo Stefano (sec. XI)

Le navatelle furono largamente manomesse, e quella di sinistra venne anche mutilata nel muro d'ambito. Quella di destra, che è la meglio conservata, offre ancora intatta la sua parete di perimetro, priva di archi parietali, con le ariosissime finestre — una per arcata — a sghembo interno, terminate a semicerchio, fiancheggiate da colonnine fregiate di capitelli a foglie dure e liscie isolate, oppure disposte a corona continua. Le vôlte originarie vennero sostituite con altre archiacute, nella quale occasione se ne mutilarono i sostegni.

Fig. 124 — Caen. Chiesa abbaziale di Santo Stefano Matroneo di tramontana (sec. XI)

I matronei (fig. 124) sono ad arcate uniche, contrariamente al sistema seguito in tutte le chiese di stile lombardo-normanno da noi finora esaminate. Le pilastrate mistilinee si adornano di capitelli a fogliami come quelli delle sottoposte pilastrate della nave, recanti talvolta scolpita una testa (fig. 125) od una semifigura d'uomo e gravano su basi, ora sepolte, foggiate a gusce così poco marcate da parere uno scivolo, riposanti sul plinto.

Dai muri parietali, spessi m. 1,30, aggettano in rispondenza con le pilastrate una semipilastrata e dei semipilastri di m. 0,75 × 0,35 e sono praticate ariose finestre arcuate a doppio sguancio. La presenza di siffatta unica semipilastrata, composta di un piedritto a cui si innesta una semicolonna, ha fatto credere erroneamente a taluni scrittori che l'ideatore dell'edifizio avesse in mente di coprire di crociere anche i matronei; mentre in siffatto ordinamento — ricopiato dai matronei della chiesa abbaziale di Cerisy-la-Forêt dove i matronei son protetti da legname — si mirò, non già ad impostare gli archi trasversali e i nascimenti di siffatte vôlte, ma si ebbe in vista un semplice scopo artistico, essendo il primo sostegno parietale delle gallerie superiori il solo visibile dal basso del transetto.

Fig. 125 — Caen. Chiesa abbaziale di Santo Stefano. Capitello del matroneo di tramontana (sec. XI)

Sui pilastri e sui semipilastri si svolgono archi rampanti che ripartiscono le semibotti proteggenti i matronei. Le quali botti, se non sono più le originarie, tutto mostra che sostituirono le antiche E non regge la supposizione del Ruprich-Robert [1] che non ve ne fosse necessità, giacchè nella chiesa abbaziale di Jumièges (a. 1040-1066) i matronei vennero appunto coperti di vôlte mentre la nave era protetta da legname. Partito questo facilmente spiegabile col desiderio che ebbe l'autore del nostro monumento di dare maggior consistenza alle muraglie della navata che, quantunque spesse m. 1,50, erano state fortemente alleggerite dalle gallerie di servizio e relative ampie arcatelle praticatevi, nonchè dallo avervi ricavato le arcatelle cieche esterne. Il partito seguìto nel Santo Stefano è quello stesso che Serlo adottò poi nel coro della sua chiesa di Gloucester rifondata l'anno 1089.

I matronei sono posti in comunicazione con le scale delle torri della facciata; ed inoltre con due sale disposte nelle torri stesse, coperte di antiche crociere sostenute da pilastrate e intercomunicanti mediante un corridoio ricavato nel muro della facciata medesima. A queste due sale ne sono sovrapposte altre due simili in corrispondenza con le gallerie di servizio.

A ciascuno dei matronei sovrasta una galleria di servizio a trifore rampanti, coperta di volticciole a botte, frutto di un rimaneggiamento operatovi

[1] *Les voûtes de l'abbaye-aux-hommes à Caen.*

— credesi nel secolo XII — quando alla copertura originaria in legname della navata si sostituirono le vôlte odierne. In quel rimaneggiamento si aprirono più in basso — al fine di rendere le muraglie meglio resistenti alla spinta delle vôlte — nuove arcate con capitelli a semiconi tronchi rovesciati e a paniere di vimini, oppure offrenti mostri dalla coda serpentina, fogliami, fasce, leoni, mostri con teste di demonio e viticci, ed archivolti ornati di greche ricavate nello spessore del muro: tutte le greche e gli zig-zag che ornano attualmente le pareti interne della fabbrica sono abbellimenti aggiuntivi. Si fece eziandio la cornice continua a scacchiera di dentelli a mensola cilindrica coronante i capitelli dei cordoni d'imposta di vôlta, e si scolpirono i capitelli medesimi. Si foggiarono pure i semipilastri in colonnine per incurvarvi i costoloni delle crociere.

Fig. 126 — Caen. Chiesa abbaziale di Santo Stefano Braccio sud del transetto (sec. XI)

Sopra le vôlte odierne si osserva ancora la cornice corrente che serviva d'imposta al soffitto primitivo; e nel muro di tramontana appariscono tracce di due delle antiche aperture della galleria di servizio che erano — alla guisa di quelle della chiesa di Cerisy-la-Forêt (a. 1030-1066) — delle quadrifore cordonate, tutte della medesima grandezza. Nella torre di crociera stata rimaneggiata negli arconi, i capitelli delle pilastrate di sostegno si fregiano, oltrechè dei soliti fogliami isolati o continui a corona, di una testa d'uomo, e di un'altra tipica tra d'uomo e d'animale con orecchi a punta, priva della mascella inferiore, ed offrente nella mascella superiore una fila di denti a sega. Questa torre presenta: prima un ordine di arcate cieche — tre per lato — praticabili, sorrette da colonnine con capitelli a foglie dalla punta bifida accartocciata ed a corone di foglie continue, con basi come quelle della navata; poi un secondo ordine di arcate aperte praticabili riparato da una crociera costolonata, svolgentesi su colonnine pensili d'angolo. Il finimento, è un'aggiunta del secolo XVIII.

Il braccio sud del transetto (fig. 126) reca in alto una galleria di servizio rimaneggiata quando nel XII secolo si sostituì con crociere cordonate il palco originario: una scala a chiocciola praticata nell'angolo sud-ovest pone in comunicazione il piano inferiore della chiesa col matroneo e con la galleria di servizio.

In basso, la testata è occupata da una loggia — adibita ad uso di sacristia — a due arcate spartite da una pilastrata, sorretta da crociere di sesto scemo con gli spigoli dal tracciato incerto, che in origine terminava ad oriente in una cappella absidata manomessa, a cui sovrasta una seconda simile. Nei capitelli che fregiano le pilastrate si notano delle foglie offrenti altre foglie scolpite sulla faccia.

Fig. 127 — Caen. Chiesa abbaziale di Santo Stefano
Loggia del braccio nord del transetto (sec. XI)

Dall'alto di codesto loggiato si ha accesso al matroneo originario del coro, dove si vede tuttavia porzione di un arco longitudinale nonchè dei capitelli dai soliti fogliami e con una testa fra d'uomo e d'animale: il rimanente della campata è tutto rimaneggiato.

Il Bouet [1] argomenta che sul coro si gettassero delle crociere; ma codesta opinione non è suffragata dalla benchè minima prova di fatto.

Il braccio nord è come l'anzidetto. La scala a chiocciola è praticata nell'angolo nord-ovest.

Fra i capitelli a fogliami delle pilastrate della loggia (fig. 127) havvene uno interessante, istoriato, con scolpita una figura tunicata di religioso tenente nella sinistra un libro, ed un uomo nudo che nella singolare attitudine mostra tutta la rabbia che prova per aver peccato di lussuria. Queste due figure, dalla enorme testa, sono di barbaro disegno e di non men barbara

[1] *Analyse architecturale de l'abbaye de Saint-Étienne de Caen.*

esecuzione, e ci dicono che se gli artefici di Normandia sapevano già trattare con garbo l'ornato, peccavano assai d'imperizia nelle figure umane.

Sulle vôlte di questo braccio di crociera si osservano ancora nel muro ad est i resti di due arcate della medesima grandezza della originale galleria di servizio.

I muri sono a riempimento, coi paramenti a corsi di conci di varie grandezze, con moderato uso di calce.

All' esterno, dalla parte di tramontana (fig. 128), il muro della navatella e del matroneo — che si vede rifatto in vetta — si fregia di alte arcate cieche profonde m. 0,25 ed è rafforzato, in corrispondenza coi pilastri interni, da contrafforti di m. 1,20 × 0,30. Le finestre della navatella si ornano di una fascia continua di soprarco scolpita a stelle e a scacchiere di dentelli.

Fig. 128 — Caen. Chiesa abbaziale di Santo Stefano
Veduta esterna della navatella e del transetto. Lato di tramontana
(sec. XI)

Il muro della navata invece — il cui sommo è anch'esso rifatto, ciò che dovè avvenire quando si diede maggior pendenza ai tetti — è adorno di un ordine di arcatelle cieche, dai capitelli a foglie dalla punta bifida accartocciata, nelle quali si schiude, di tre in tre, una finestra.

Tali arcatelle proseguono, oltre che nel fianco della torre di facciata, in quello ovest del transetto, porgente: nel basso delle grandi arcate cieche, spartite nella testata da un contrafforte; nell'angolo nord-ovest una torretta scalaria fregiantesi di un ordine di arcatelle cieche, sormontato da una costruzione ottagonale aggiuntavi protetta da un tetto di pietra, e nel timpano di coronamento l'antica croce antefissa a ruota.

Dalla parte di mezzogiorno, il fianco della navatella è nascosto in basso dal chiostro, ed in alto si mostra in gran parte ricostrutto; mentre quello della navata — rifatto nel coronamento — è corso da una fila di arcatelle cieche,

che si estende alla torre di facciata ed al fianco ovest del transetto offrente anch'esso una torricella scalaria adorna di un antico ordine di arcatelle cieche sovrastato da una costruzione di data posteriore.

La torre centrale porge nei due piani originari, che un dì furon riparati da una piramide di legname: nel primo piano, delle arcatelle cieche sormontate da una fila di archettini pensili; nel secondo, altre arcatelle, ora cieche ed ora aperte, destinate a illuminare l'interno della torre medesima, coronate da una cornice di dentelli a mensola cilindrica.

Fig. 129 — Caen
Facciata della chiesa abbaziale di Santo Stefano (sec. XI)

Il prospetto principale della chiesa (fig. 129) è a tre zone divise fra loro da una nuda schietta cornice, coronate da un corso di dentelli: nella prima sono tre porte di cui le laterali vennero ideate tanto spaziose quanto la centrale, ma poi furono manomesse nel corso dei lavori e costrutte più piccole; nelle altre due, un ordine di finestre per ciascuna. Le cornici salienti del timpano sono scolpite a punte di diamante. La parte alta è abbellita da una decorazione geometrica pavimentaria.

Ha gli angoli esterni robustati con contrafforti. E due altri contrafforti — costituiti ognuno da due piedritti contrapplicati che misurano rispettivamente m. 2,80 × 0,40 e m. 2 × 0,70, di cui il secondo venne aggiunto quando si murarono le vôlte della navata — ne affiancano la parte verticale mediana che richiama la nave principale: vi è in tal guisa seguìto il movimento delle navi, e vi è rappresentato lo spaccato traversale della basilica. Vi sono ragioni per credere che la facciata venisse ideata con questi due ultimi contrafforti di forma più modesta, come quelli del San Nicola, e che poi per necessità statiche se ne accrescessero le dimensioni: di fatto le due porte laterali che in principio erano state ideate assai spaziose — come risulta dai resti che se ne

conservano — dovettero essere ridotte in quelle odierne di minor luce onde far luogo agli smisurati speroni.

Le tre porte lombarde (fig. 130), in parte rifatte, si ornano: negli archivolti, di dentelli a mensola cilindrica ed altre vaghezze; nella lunetta, di decorazioni geometriche.

I capitelli delle colonnine incantucciate si fregiano: di foglie dure e lisce, con la punta ora bifida accartocciata ed ora semplice rovesciata; di teste d'uomini e di animali; di un risalto a ricordo del fiore, talvolta liscio e tal altra porgente teste come sopra.

Fig. 130
Caen. Chiesa abbaziale di Santo Stefano
Porta di sinistra della facciata
(sec. XI)

Le basi sono le solite a leggere gusce, con lo zoccolo gravante su di un imbasamento formato di uno scivolo e del dado: basamento e base vennero ricopiati nel vicino San Nicola; il basamento, nel San Giorgio di Boscherville.

Le due torri che rinserrano la fronte offrono sopra il coronamento di questa — così all'interno come all'esterno — un ordine di arcatelle cieche, sovrastato da un secondo di arcatelle ora cieche ed ora aperte sormontato da un terzo di bifore accoppiate coi capitelli a foglie dalla punta bifida accartocciata.

Questi tre piani vorrebbero essere riportati agli anni fra il 1081 e il 1086. Il finimento che grava su loro è opera di tempi posteriori.

La chiesa di Santo Stefano di Caen, sebbene appartenga nel suo complesso al tipo guglielmiano, offre nondimeno talune particolarità sì organiche come decorative che la distinguono dal tipo stesso, delle quali qualcuna accusa un nuovo passo della basilica lombardo-normanna verso il suo completamento.

In questa fabbrica, Lanfranco si mantenne pago di elevare le semipilastrate dei maggiori sostegni fino alle coperture, additandole quali sostegni di archi trasversali e di peducci di crociere, che egli però non ebbe mai in mente, contrariamente a quanto suppone il Bouet[1] di costrurre; giacchè la

[1] De Caumont, *Bulletin monumental, 1863. Seconde lettre à M. de Caumont au sujet des voûtes de Saint-Etienne de Caen.*

chiesa primaziale di Canterbury da lui fondata poco appresso (a. 1070) fu protetta da legname, e di legname, senza neppure il sussidio di arconi trasversali, vennero coperte — e ciò vedremo a suo tempo — le prime grandi chiese sorte in Inghilterra per opera dei suoi discepoli.

Al nuovo ordinamento accoppiò quello delle arcate uniche nei matronei,

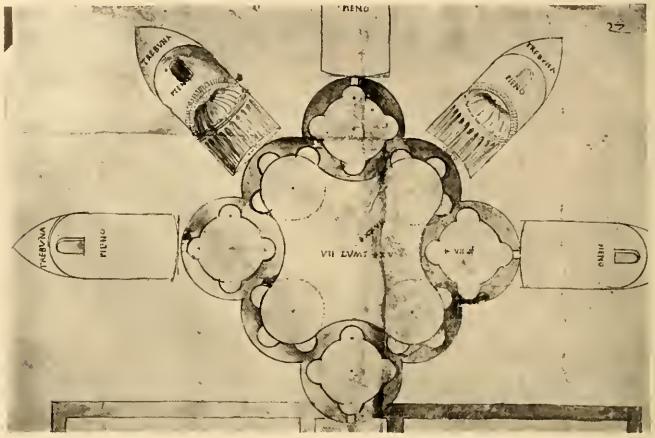


Fig. 131 — Baja. Gruppo di rotonde termali (sec. II)
(*Dal volume dei disegni di Giuliano da Sangallo nella Biblioteca Vaticana*)

A cotali particolarità dobbiamo aggiungerne alcune altre presentate dalla nostra fabbrica cadomense.

I. Il motivo ravennate delle arcate cieche esterne corrispondenti alle interne della nave. Simili archeggiamenti applicati al San Benigno di Digione avevano cessato di esserlo nell'esterno delle navate delle chiese abbaziali di Normandia.

Voglio qui notare che di arcate cieche destinate a temperare la nudità delle muraglie — archeggiamenti di creazione latina — se ne vedono delle interessantissime nel da me già citato volume del Sangallo. Sono alte, strette arcatelle decoranti l'interno di un gruppo di rotonde dei tempi romani, a Baja (fig. 131), che precedono quelle della medesima specie del palazzo di Firouz-Abad in Persia, che per me non è da ritenersi anteriore alla seconda metà del secolo V; come le precedono le altre della medesima specie che osservansi all'esterno di due edifizi circolari stabiliti a destra del Colosseo, nel ben noto panorama di Roma dello Schedel (a. 1493), riprodotto dal De Rossi;[1]

[1] *Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI.*

oppure di tre consimili fabbriche contornanti le terme di Diocleziano nella non meno cognita pianta prospettica mantovana della medesima città, riprodotta anche essa dal De Rossi; o finalmente di due identiche costruzioni piantate a destra di quelle terme nel panorama di Roma da me visto in una tavola dipinta della Galleria del Museo Städeliano di Francoforte e riprodotta dall' Hülsen.[1]

Una interessante applicazione di arcate cieche poste a decorazione esterna degli edifici è altresì quella somministrata dal mausoleo imperiale o rotonda di Santa Petronilla, già esistente presso il San Pietro in Vaticano.

II. Le gallerie cieche poste a coronamento esterno dei fianchi della chiesa. Non è ricordo in Normandia di un più antico esemplare di sì fatta decorazione. Nelle altre terre di Francia ne porge un saggio, prima d'allora, la chiesa abbaziale del Ronceray in Angers (a. 1028).

Dell'invenzione di tale decorazione, alcuni scrittori conferiscono il merito ai Normanni, mentre, per contrario, è di creazione ravennate-lombarda.

III. La cornice continua di archettini pensili: la prima del genere che apparisse nella basilica lombardo-normanna. Dicemmo, nel trattare del San Giovanni Evangelista di Ravenna (a. 425), che il prototipo degli archetti continui disposti sotto le cornici di coronamento era da vedersi all'esterno di quella chiesa. Ma, avendo constatato che il sommo delle muraglie è il risultato di un rimaneggiamento, noi produrremo invece un archetipo inedito, indubbiamente autentico, di archetti di coronamento, nell'ipogeo anonimo, opera del II secolo, esistente nel terreno volgarmente detto « Acqua bollicante », al secondo chilometro della via Prenestina presso Roma (fig. 132).

Nella fronte a falsa cortina laterizia policroma di questo monumento osservasi infatti un fascione di archi su zoccoli modinati che poggiano su di un'alta cornice architravata; del quale genere di archi, la basilica esquilina di Giunio Basso (sec. IV) — dedicata poi a Sant'Andrea[2-3] — ne offrì un giorno una serie nei suoi lavori ad intarsio come scorgesi in un disegno dell'interno dell'aula eseguito dal Sangallo e conservato nella Biblioteca Vaticana (fig. 133): oppure in un altro tramandatoci dal Ciampini. E prima della basilica bassiana, il mausoleo di Santa Costanza sulla via Nomentana di Roma era stato fregiato tra le due zone che separano il tamburo dalla cupola, di una fascia di cotali

[1] *Bullettino della Commissione comunale, 1892. Di una pianta prospettica di Roma del secolo XV.*
[2] Duchesne, op. cit.
[3] Ciampini, *Vetera monimenta.*

archetti.[1-2] Un altare poi, scoperto nel campo romano di Birrens, offre nel finimento un ordine di archettini o semidischi.[3]

In Oriente, il più antico esempio, di data certa, di archetti pensili va cercato in una porta del chiostro della chiesa di levante di Bābiskā (a. 401).[4]

Fig. 132 — Roma. Ipogeo della via Prenestina (sec. II)

Nelle chiese, si riscontrano più tardi, foggiati a conchiglia: o continui come nell'abside superstite della chiesa di 'Arshîn fissata nel VI secolo;[5] oppure

[1] De Rossi, *Mosaici cristiani delle chiese di Roma anteriori al secolo XV.*

[2] Hülsen und Michaelis, *Codex Escurialensis.*

[3] *Proceedings of the Society of antiquaries of Scotland, 1896 - Account of the excavations of Birrens, a roman station in Annandale.*

[4-5] Butler, *Publication of an archaeological expedition to Syria in 1899-1900 - Architecture of Northern Central Syria and the Djebel Hauran.*

spartiti da colonne nel modo seguìto per l'abside di San Simone Stilita a Kalat Sem'an reputata della fine del secolo v.

Gli archetti costruttivi del genere di quelli dell'ipogeo della via Prenestina, diminuiti o no di proporzioni, spartiti o no da lesene, passarono poi in retaggio alla scuola ravennate e alla lombarda, e varcando i confini della nostra penisola fecero tarda mostra di sè in estranie contrade.

IV. Finalmente, i portali della fronte, di cui per la prima volta possiamo constatare la presenza in un edifizio di stile lombardo-normanno.

Non è poi da passarsi sotto silenzio il notevole progresso che si nota nelle scolture dei fogliami dei capitelli del Santo Stefano in confronto con

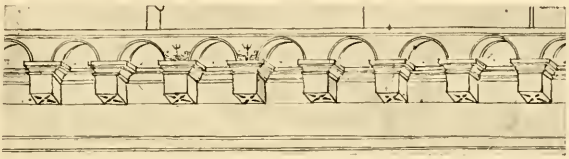


Fig. 133 — Roma, Basilica esquilina di Giunio Basso. Intarsio (sec. IV)
(*Dal volume dei disegni di Giuliano da Sangallo nella Biblioteca Vaticana*)

quelli della medesima specie dei monumenti precedenti della Normandia. Capitelli che si distanziano, per arte, non solo dai coevi della cripta della SS. Trinità di Caen, ma ancora dagli altri sincroni della cripta della cattedrale di Bayeux rifondata dal vescovo Ugo circa l'anno 1044, ultimata e ornata da Odo I (a. 1050-1097), e dedicata l'anno 1089;[1] e poscia rifabbricata in seguito all'incendio del 1105.

Tale cripta non è più quella di Ugo o di Odo, come pensano il Mylne,[2] il Freeman[3] e il Béziers,[4] il quale crede addirittura che la chiesa attuale sia tuttavia quella di Ugo; ma è invece un rifacimento di essa. Dei giorni del vescovo baiocense Odo I — che fu, secondo il Gams,[5] il costruttore e il consacratore della fabbrica l'anno 1080 — non si conservano che i muri d'ambito e una parte dei sostegni isolati con le loro basi e i capitelli a foglie lisce e dure, dalla punta semplice rovesciata, oppure bifida accartocciata, che talvolta furon rilavorati e ingentiliti con l'intagliarne i fogliami. Il rimanente è

[1] Gams, op. cit.
[2] *The cathedral church of Bayeux.*
[3] Op. cit.
[4] *Mémoires pour servir à l'état historique et géographique du diocèse de Bayeux.*
[5] Op. cit.

frutto della ricostruzione operata dal vescovo Filippo Harcourt (a. 1142-1164), della quale si conserva la parte lombardo-normanna della nave (fig. 134), essendo la chiesa stata in gran parte rifatta nel secolo XIII.

Ai tempi del vescovo Filippo appartengono, per esempio, quel capitello a fogliami e teste umane dalla cui bocca escono dei viticci; e l'altro a semi-

Fig. 134 — Cattedrale di Bayeux. Navata
(secoli XII e XIII)

coni rovesciati sormontati da una cornice di denti: genere di capitello quest'ultimo non ancora inventato al tempo in cui sorse la cripta e comparso per la prima volta, in Francia, soltanto nella chiesa abbaziale di Boscherville.

Vi appartengono pure le basi di sentore archiacuto, nonchè le belle crociere continue di sesto scemo: nel secolo XI, i costruttori normanni, se abili nel

resto, erano tuttavia poveri esecutori in fatto di vôlte; e questa povertà fu rilevata dal Ruprich-Robert[1] ancora nelle vôlte di loro costruzione del secolo seguente.

Chiesa di San Nicola di Caen. — Quantunque non sorta coi disegni di Lanfranco, pure non solo è una emanazione diretta del suo Santo Stefano, ma è fama ancora che venisse addirittura ideata da monaci di lui discepoli e che questi impiegassero a costrurla gli stessi esecutori della chiesa abbaziale. Crediamo quindi opportuno porla in coda a quest'ultima.

Fig. 135 — Chiesa di San Nicola di Caen
Navatella di mezzogiorno (sec. XI)

Vuolsi incominciata intorno l'anno 1080[2] quando stavano per aver termine i lavori della facciata del vicino Santo Stefano e credesi ultimata l'anno 1093.

È ora adibita a deposito militare.

In pianta, si appalesa di tipo guglielmiano.

È a tre navi, a sette campate, spartite da sei piloni a fascio, ricopianti in sezione quelli di Cerisy-la-Forêt. La nave mediana misura fra i pilastri m. 8,40 di larghezza; le laterali, ne misurano 3 fra pilastro e semipilastro. La maggiore lunghezza è di m. 66.

Dalle muraglie delle navatelle — prive di archi parietali, come quelle del Santo Stefano — si staccano delle semipilastrate formate di un piedritto a cui si innesta una semicolonna. Su queste semipilastrate e sui piloni polistili della nave — da ognuno dei quali si stacca un grosso cordone che in origine era destinato a sostenere le incavallature — poggiano gli archi schiacciati traversali tra i quali svolgonsi le crociere sceme delle navatelle stesse (fig. 135).

[1] Op. cit.
[2] Bouet, op. cit.

In ogni campata apresi una ariosa finestra arcuata. Sotto questa finestra corre una cornice fatta di un listello e di uno scivolo.

I capitelli delle pilastrate e delle semipilastrate offrono foglie dure e lisce dalla punta bifida accartocciata, corone continue di foglie e risalti che tengono posto del fiore: genere di capitello che regna in tutto l'edificio. Le basi sono fatte del plinto poggiante sopra uno zoccolo, e di due gusci così superficiali da parere uno scivolo. Capitelli e basi accusano nella foggia gli stessi artefici del vicino Santo Stefano.

Fig. 136 — Chiesa di San Nicola di Caen
Parte superiore del braccio sud del transetto (sec. XI)

Taluno dei capitelli si fregia di una testa umana, oppure di una testa tra d'uomo e d'animale con ritti orecchi — rozze teste che si mostrano dello stesso scalpello che lavorò le consimili del Santo Stefano — di un leone e di un altro animale indefinibile.

In fondo alla navatella destra è una porta rettangolare con lunetta sprofondata, comunicante con la grande chiocciola della torre campanaria della facciata.

I quattro piloni maggiori del transetto, — dai capitelli coi soliti fogliami lisci, di cui taluni rifatti di gusto archiacuto quando uno dei piloni venne ricostruito — riproducono nella sezione quelli maggiori della navata del Santo Stefano, e portano archi multipli a tre cordoni.

La torre centrale presenta due piani di arcatelle praticabili, nel secondo dei quali sono praticate delle finestre. La copertura originaria di legname, ha fatto luogo all'odierna vôlta archiacuta.

Il transetto — lungo 33 metri, e che nel secolo XV venne coperto di vôlte archiacute in sostituzione delle antiche travature — si fregia sotto il piano superiore di luce di un ordine di profonde arcatelle maggiori e minori: le prime con semplici piedritti; le seconde invece con piedritti e colonnine

incorporate, state quasi tutte riempite (fig. 136). Queste arcatelle erano in maggior parte cieche: di qualcuna aperta si vedono tuttavia le tracce all'esterno.

Nel fianco est dei due bracci del transetto si stacca una cappella absidata coperta di una botte e di una crociera, decorata di tre arcatelle cieche in una delle quali è praticata una finestra (fig. 137): sotto gli odierni tetti acuti delle cappelle scorgonsi le tracce dei meno acuti tetti antichi. Negli angoli nord-ovest e sud-ovest è una torricella scalaria che in vetta porge delle bifore con capitellini cubici gravati da pulvini mensoliformi.

Fig. 137 — Chiesa di San Nicola di Caen
Cappella del braccio sud del transetto (sec. XI)

La navata e le ali si prolungano per due campate oltre la nave traversa, e si coprono di antiche crociere svolgentisi a circa 15 metri dal pavimento della chiesa.

Il prolungamento della navata, o coro, si adorna, in alto, di arcatelle ora riempite, rette da piedritti con colonne unite, corrispondenti ai tetti delle navatelle e formanti un falso matroneo.

L'abside, riparata con una conca preceduta da una breve botte, è ornata di due ordini di arcatelle, di cui il secondo (fig. 138) è praticabile e comunica con le coperture delle navatelle del coro. Ogni arcata contiene una finestra: di queste aperture, alcune sono state otturate.

La nave centrale — che come il transetto ebbe nel secolo XV le travature sostituite con vôlte archiacute — offre, in ogni travata, due strette, oblunghe aperture in corrispondenza coi tetti delle navi laterali, formando un falso matroneo; ed in alto un'ariosa finestra ad arco tondo.

Le muraglie — di cui quelle d'ambito hanno uno spessore di m. 1,25 — sono a riempimento con paramenti formati a filari di conci di varie grandezze, con moderato uso di calce.

Esternamente (fig. 139), le navatelle si rafforzano in corrispondenza coi sostegni interni e negli angoli sporgenti mediante robusti contrafforti.

Fig. 138 — Chiesa di San Nicola di Caen. Parte superiore dell'abside interna (sec. XI)

La navata e il transetto si adornano di arcatelle all'uso ravennate: quest'ultimo ha anche le pareti e gli angoli saglienti robustati da pilastri. Di pilastri si rafforza pure il coro, in corrispondenza con l'arco traversale delle crociere onde venne protetto fin dall'origine.

Fig. 139 — Chiesa di San Nicola di Caen
Veduta esterna, lato di mezzogiorno (sec. XI)

Le due cappelle absidate furono spartite da lesene. La cornice a scacchi di dentelli e mensoline, è opera posteriore al secolo XI. Le cornici della chiesa vennero rifatte, forse nel XV secolo, quando la fabbrica fu quasi tutta ritoccata.

L'abside maggiore si fregia di due ordini di cinque arcatelle spartite da un cordone verticale. Nell'ordine inferiore, ogni arcatella ne racchiude due altre minori (fig. 140).

La torre di crociera ha tre degli spigoli saglienti invigoriti con robusti contrafforti: al quarto — quello sud-ovest — è addossata una torricciuola scalaria, a tre

zone separate tra loro da una cornice di dentelli. È sormontata da una piramide di pietra, poco acuta, in parte rovinata.

La facciata è a tre piani divisi da una schietta cornice (fig. 141).

Nel piano inferiore si apre un portico coperto di crociere ad archi apparenti, sostenute da pilastrate cruciformi e semipilastrate parietali dai soliti

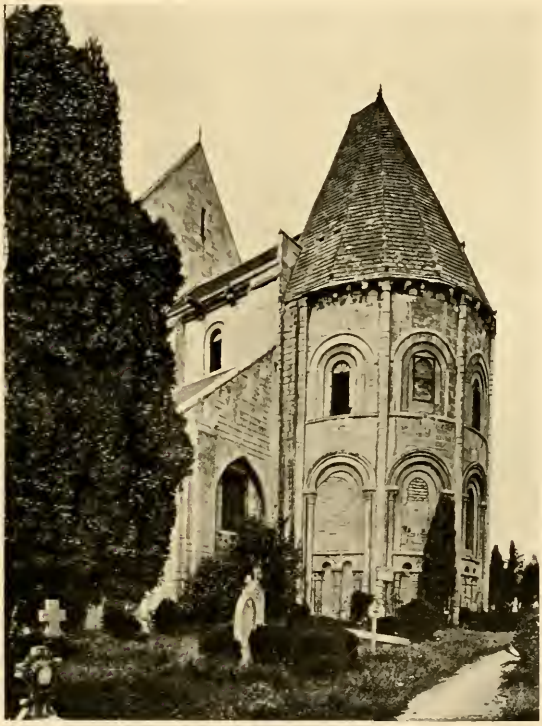


Fig. 140 — Chiesa di San Nicola di Caen. Abside (sec. XI)

capitelli a foglie incurvate a voluta — in gran parte rifatti, uno dei quali presenta una testa di demonio — e dalle solite basi a gusci leggermente addentrati. Vi si apre un portale lombardo la cui lunetta ha il campo sprofondato e nudo.

Nel piano superiore si schiudono due strette finestre; in quello superiore invece ne sono praticate due ariose sormontate da una terza angusta, oblunga.

La parte centrale è rinfiancata da lesene. È rinserrata fra due torri rafforzate da contrafforti. Quella di sinistra è interrotta all'altezza della cornice del tetto della navatella; mentre quella di destra sale, antica, fino alla cornice del tetto della navata: la parte superiore è un'aggiunta dei secoli XIII e XV.

Fig. 141 — Chiesa di San Nicola di Caen. Facciata (sec. XI)

La chiesa di San Nicola di Caen segna un passo ancora nella direzione del completamento della basilica lombardo-normanna, per il fatto d'avere il prolungamento delle navi oltre la traversa coperto di crociere ad archi apparenti sostenute da piloni polistili robustati esternamente da contrafforti.

Inoltre reca una disposizione affatto nuova, quella dei matronei non a galleria aperta ma con una sequela di oblunghe strettissime aperture, specie di feritoie, che venne poi seguìta nel San Giorgio di Boscherville. La quale disposizione, offrente il vantaggio di dare maggiore solidità alle muraglie non più aperte, congiunta alla poca lunghezza del prolungamento della nave maggiore, ed accoppiata alla vicinanza della nave traversa e della sua torre — notevole elemento di stabilità — dovè far forti l'architetto e i costruttori della fabbrica nel passo, per loro audace, di coprire di crociere il prolungamento stesso.

Nella sua abside poi si riscontra per la prima volta il motivo decorativo delle arcate maggiori che ne involgono di minori cieche, binate: motivo che fu subito ricopiato nella mentovata chiesa di Boscherville, e più tardi in altre.

Chiesa abbaziale di San Giorgio di Boscherville. — Come il Santo Stefano di Caen fu l'originatore diretto del San Nicola della medesima città, il San Giorgio di Boscherville è l'immediata figliazione di quest'ultimo. Ed ecco la ragione per cui lo comprendiamo nel nostro lavoro.

Alcuni scrittori vogliono che l'odierna fabbrica sia tuttavia quella di pianta cruciforme di cui fa menzione la nota carta – scritta fra gli anni 1053 e 1066, riportata dal Besnard[1] – del duca Guglielmo II (a. 1035-1066) e che si crede venisse eretta circa l'anno 1050 da Rodolfo di Tancarville, precettore e gran ciambellano del duca medesimo, in sostituzione di un preesistente oratorio, di incerta età, dedicato a San Giorgio.

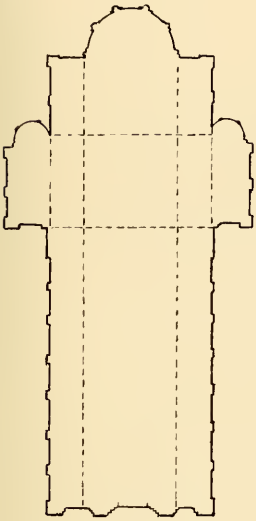


Fig. 142
Chiesa abbaziale di Boscherville
Pianta (secoli XI e XII)

Mentre altri, per contrario, la considerano un rinnovamento dell'edifizio rodolfiano che ebbe luogo: o nell'occasione in cui vi si installarono i monaci benedettini di Saint-Évroult d'Ouche (a. 1114); oppure negli ultimi anni del secolo XI, o meglio ancora nell'ultimo quarto di quel secolo.

Noi, alla nostra volta, la esamineremo prima, e poi ci pronuncieremo in proposito.

Nella disposizione planimetrica è di tipo guglielmiano: croce latina; navata longitudinale terminante in abside; navatelle che si prolungano oltre la crociera e vanno a formare il presbiterio; transetto con relative absidiole staccantisi dal fianco di levante, e tribune laterali (fig. 142). Nell'organismo ricopia – meno che nel piano di luce sopra i matronei – il San Nicola di Caen: gli stessi matronei, privi di luce diretta, ricavati sotto la pendenza dei tetti; lo stesso modo di coprire il coro.

Gli otto archi per parte che separano la nave dalle ali, sono semirotondi, ad archivolti multipli mistilinei (fig. 143). Sono girati su piloni a fascio della stessa sezione di quelli di Cerisy-la-Forêt e di San Nicola di Caen.

Le semicolonne di questi piloni e dei sostegni parietali, si fregiano alcuna volta di capitelli cubici lombardi, del tipo scantonato a superfici sferiche che vedemmo per la prima volta nel Sant'Abondio di Como (a. 1013-1095), ma principalmente di capitelli di una nuova foggia derivata dal capitello cubico bizantino a melone di cui ragionammo scrivendo del San Vitale di Ravenna (a 526-547), ed insieme dal capitello lombardo anzidetto; foggia che con uno spirito del tutto mutato, offre in luogo degli spicchi del melone una specie di drappeggio a semiconi rovesciati sporgenti. La forma iniziale di

[1] *Monographie de l'église et de l'abbaye Saint-Georges de Boscherville.*

questo capitello è da cercarsi in Inghilterra nei capitelli cubici anglo-lombardi della cattedrale di Saint-Albans (a. 1077-1088) dove trovansi dei capitelli cubici non più offrenti su ciascuna faccia una sola emisfera come in quello lombardo a cupola con pennacchi, ma due porzioni di sfere.

Il nuovo capitello, di cui sono il primo a tracciare le origini, e che vien chiamato in Francia «godronné» ed in Inghilterra «scallopped», mentre io

Fig. 143 — Chiesa abbaziale di Boscherville. Navata (secoli XI e XII)

lo battezzo qui col nome di cubico anglo-lombardo a superfici ondulate, si mostrò nella sua forma iniziale nella chiesa abbaziale di Saint-Albans e in quella ingentilita, compiuta, nella cattedrale di Gloucester.

Il più antico saggio di capitello «godronné» — non però così aggraziato come a Gloucester — che io possa additare in Francia, riscontrasi nelle

pilastrate cruciformi del primo arcone trasversale della chiesa parrocchiale di San Valentino di Jumièges, alzata dall'abate Ursone (a. 1101-1127),[1] e che è ancora l'antica dalla facciata in su, fino al detto arcone (figg. 144 e 145).

I nuovi capitelli di Boscherville, talvolta appena sbozzati, o sono affatto nudi, oppure recano delle acute, dure, lisce foglie, delle stelle, delle perle ed

Fig. 144 — Jumièges. Chiesa di San Valentino
(sec. XII)

altre vaghezze. Vedonsi poi dei capitelli ornati delle solite foglie a punta bifida accartocciata, di manipoli di caulicoli, di teste umane, di palmette stilizzate, di circoli annodati, di dischi, di cordoni, di ogni specie di mostri.

I fogliami vi sono discretamente trattati a soprasquadro; le figure invece sono una ben goffa, barbara cosa.

Le basi a tondini schiacciati delle pilastrate — talvolta fregiate di zig-zag e di altri ornamenti — gravano su di uno zoccolo cruciforme ed hanno pressochè tutte il tondino inferiore stretto al plinto, negli angoli, mediante unghioni, foglie, dischi, ecc. Lo zoccolo, alto circa 20 centimetri nelle prime sei pilastrate, si erge nelle seguenti per ben 1 metro dal pavimento.

In ciascuna pilastrata, una semicolonna si alza ininterrotta fino al piano della galleria di servizio per servire d'imposta agli archi trasversali e diagonali delle crociere che sono opera del secolo XIII. In origine le mentovate

[1] LOTH, *Jumièges*.

semicolonne, aventi il diametro di circa mezzo metro, si spingevano, scambievolmente, fino al piede della galleria di servizio per vedervi svolgere gli archi trasversali destinati a contrastare le muraglie della navata, e insino al sommo delle muraglie medesime a portare le incavallature del tetto. Delle seconde semicolonne si vede tuttavia il prolungamento sopra le vôlte odierne; le prime sono rimaste inalterate, e alcune conservano ancora i loro capitelli originari.

Fig. 145 — Jumièges. Navata della chiesa di San Valentino (sec. XII)

Le navatelle si coprono di crociere sceme, dagli spigoli accentuati e completi, però dal tracciato irregolare. Le sostengono archi apparenti impostati sulle semicolonne parietali e sulle corrispondenti semicolonne delle pilastrate della nave. In ciascuna campata è aperta nel muro di ambito un'ariosissima finestra rettangolare arcuata a sghembo interno scaglionato, inquadrata da un archivolto cordonato svolgentesi su due colonnine.

Al piano delle finestre, le pareti sono corse fra le colonne da un grosso tortiglione.

Alle navatelle sovrastano dei matronei non a galleria, aperti sotto i pioventi delle navatelle stesse, rischiarati in origine da strette, oblunghe aperture praticate in quadruplici arcatelle dalle basi munite di speroni, e dai capitelli decorati di semiconi, di fogliami, di fasce, di teste umane e di animali; le quali aperture vennero poi otturate, forse quando si gettarono le odierne vôlte archiacute.

Al sommo delle muraglie della nave media è ricavata una galleria praticabile rischiarata da ariose finestre.

La torre di crociera è sorretta da quattro arconi — dei quali i trasversali sono decorati a zig-zag ed a meandri — giranti su grandi piloni mistilinei

ad assi uguali. Se ne vede il piano inferiore con due finestre cordonate per lato, coperto da una vôlta rimaneggiata nel secolo XIII. Il piano superiore è a tre finestre per lato. Il finimento piramidale è un rifacimento.

Fig. 146 — Chiesa abbaziale di Boscherville. Braccio nord del transetto (secoli XI e XII)

Le due testate della nave trasversale (fig. 146) sono coperte ciascuna, in basso, da una loggia sorretta da due crociere identiche a quelle delle ali, i cui archi longitudinali sono spartiti da una grossa colonna. Ognuna di queste logge termina a levante in una cappellina absidata — a cui sovrasta, coperta di semicatino preceduto da una breve vôlta semicilindrica, una nicchia — decorata da tre arcatelle; il semicatino cordonato è il risultato di un subìto rimaneggiamento. Il capitello della colonna di sinistra (fig. 147) reca scolpiti: un uomo armato a cavallo, due figure tunicate, fogliami, viticci, ecc. Lo sormonta una goffa figura in abito sacerdotale, benedicente. Quello della colonna di destra offre invece un centauro che caccia un cervo, dei viticci, delle fasce, ecc., e gli stanno sopra due goffissime figure di guerrieri a cavallo, affrontati.

Fig. 147
Chiesa abbaziale di Boscherville
Capitello (secoli XI e XII)

I bracci della crociera sono corsi alla sommità da una galleria praticabile; vennero coperti nel XIII secolo con le vôlte odierne, sostituendole al legname originario.

Nell'angolo nord-ovest di quello di tramontana è praticata una chiocciola che dà sulla loggia, nel triforio della nave e suo prolungamento, nella galleria dell'abside e sulla torre. Un'altra chiocciola si svolge nell'angolo sud-ovest del braccio di mezzogiorno.

Le due campate della parte rettangolare del coro si proteggono con le solite sceme rozze crociere, separate da una fascia apparente; ed in alto sono corse dalle arcate dei matronei. Del medesimo genere di vôlte si coprono le due ali.

La profonda tribuna di pianta semielittica è decorata in basso da un ordine di arcatelle cieche ornate di meandri, coi capitelli scolpiti a fogliami e nastri: uno reca un'orrenda figura d'uomo nudo che tiene nella sinistra uno strumento che si crede sia un martello. Delle basi — non tutte guardate da speroni — una venne riccamente rilavorata a fogliami e viticci. In alto si orna di arcatelle praticabili, con capitelli a fogliami e a orribili teste.

Fig. 148 — Chiesa abbaziale di Boscherville
Veduta esterna, lato di mezzogiorno (secoli XI e XII)

È preceduta da una breve vôlta semicilindrica e protetta da una semicupola che venne più tardi costolonata spezzando gli archivolti delle arcatelle.

L'interno della facciata offre, in basso, la porta fiancheggiata da due arcate cieche; sopra, due ordini di gallerie all'altezza dei due piani di luce. Nella muraglia sono ricavate due scale a spirale, in corrispondenza con le torri, le quali danno in una galleria aperta.

L'asse maggiore della chiesa, incluso il coro, misura, a simiglianza del San Nicola di Caen, circa m. 66. L'asse minore ne misura circa 36. La nave è larga oltre m. 10 tra gli assi delle pilastrate, e m. 4,60 tra l'asse delle pilastrate e i muri d'ambito. L'altezza, dal pavimento al culmine del tetto, è di m. 22,50.

Le muraglie perimetrali sono a riempimento foderato di corsi di conci di varie grandezze, ben squadrati, ben commessi con poca malta, dello spessore di circa m. 1,75.

Esternamente, le muraglie della navata (figg. 148 e 149), — rimaneggiate parzialmente dalla parte settentrionale nel secolo XIV e completamente da quello meridionale nei secoli XVII e XVIII — delle navatelle, del transetto, del coro e relative ali, hanno le finestre incorniciate da colonnine e da archivolti multipli cordonati ornati di zig-zag, di stelle e di dentelli a mensolina cilindrica; e le cornici dei pioventi sono rette — dove queste si conservano ancora — da mensole o semplicemente modinate, oppure scolpite a fogliami, ma principalmente figurate. In tali mensole notasi una marcata differenza di disegno e di tecnica nella scoltura, ed occorre riferirle ad età diverse, ma più particolarmente a quella della costruzione delle vôlte maggiori, vale a dire al XIII secolo.

Fig. 149 — Chiesa abbaziale di Boscherville
Veduta esterna. Lato di tramontana (secoli XI e XII)

Le muraglie tutte si robustano — in corrispondenza con le arcate interne e negli angoli — di contrafforti per la più parte fiancheggiati da lisci cordoni, dei quali non pochi rifatti.

Nella parete della navatella di tramontana sono praticate due porte, ora otturate. Quella presso il transetto, dai capitelli con rozzi fogliami e gli archivolti decorati di zig-zag, è antica. L'altra, ornata di stelle, tortiglioni, zig-zag, archetti perlati, è del tempo della facciata.

Le absidiole della nave di crociera sono spartite in tre campate da cordoni binati fregiati di capitelli al livello delle mensole che sostengono la cornice del piovente. E le loro finestre hanno gli archivolti ornati di zig-zag, di stelle e di girate con entro delle rose.

L'abside centrale (fig. 150) è cinta da un toro che la divide nel senso della sua lunghezza in due zone disuguali. Quattro tori verticali che vanno su

ininterrotti fino alla cornice del tetto, sostenuta da mensole scolpite, la spartiscono in cinque campate.

Nel piano inferiore è un ordine di alte arcate maggiori le quali ne proteggono delle minori binate cieche sormontate da finestre. Nel piano superiore sono altre cinque finestre ornate di zig-zag e di mensoline cilindriche. In vetta è una cornice con le solite mensole scolpite.

Fig. 150 — Chiesa abbaziale di Boscherville
Veduta esterna. Lato di levante (secoli XI e XII)

I capitelli e gli alti abachi delle arcatine binate si abbellano di fogliami, di intrecciature, di circoli annodati — racchiudenti talvolta delle rose, delle croci, delle stelle, — di fogliami, di teste di uomini e di animali. Per disegno e per lavorazione accusano fratellanza con quelli della facciata, e sono una rilavorazione degli originari. Basta comparare il capitello che io qui offro (fig. 151) con gli originali dell'interno della chiesa per rilevare subito la notevole distanza che corre tra essi.

La torre centrale mostra sopra l'imbasamento due ordini di arcate, ora cieche ed ora aperte. Le arcate aperte del secondo ordine ne racchiudono delle gemelle — che ricopiano le cieche inferiori della tribuna del coro — con capitelli pulvinati, a fogliami e coni rovesciati. Dall'angolo nord-est si stacca la torricella scalaria.

Fig. 151 — Chiesa abbaziale di Boscherville
Capitello (sec. XII)

Nella facciata (fig. 152), le due parti corrispondenti alle ali sono adorne di arcatelle geminate cieche, i cui capitelli accusano la medesima età di quelli delle arcatine accoppiate dell'abside. Delle due finestre sovrapposte a queste arcatelle, quella di sinistra offre una decorazione di mensoline cilindriche e di borchie.

La parte centrale, invece, presenta un portale lombardo — che è il maggiore abbellimento della chiesa — fortemente inclinato, fiancheggiato da due arcatelle cieche, ornato negli archivolti di meandri, di zig-zag, di punte di diamante, di archettini perlati intersecantisi, di un ricco tortiglione ed altre vaghezze. I suoi capitelli sono scolpiti a fogliami talora perlati, a soggetti animati profani e sacri. Sopra, due ordini di finestre, di cui una si fregia di archettini accavallati e perlati, di stelle e di un tortiglione. Questa parte è stretta da due torri dove i piani superiori sono opera del secolo XIII.

Fig. 152 — Chiesa abbaziale di Boscherville
Facciata (secoli XII e XIII)

Ed ora passiamo alla dibattuta questione dell'età del nostro San Giorgio di Boscherville. A fissarla in un modo pressochè definitivo, o quanto meno accettabile, è stato fino ad oggi principalmente d'inciampo la mancata comparazione con monumenti che si prestino convenientemente ad essere messi a confronto col nostro.

Per me, la chiesa odierna non è più assolutamente quella accennata nella nota carta di fondazione, che dovè essere un edifizio di modesta struttura, ma bensì una riedificazione — eseguita su più vasta scala e con arte più progredita — effettuata prima dell'anno 1114, quando ancora la officiavano i canonici agostiniani e dopo ultimato il San Nicola di Caen (c. a. 1080-1093) e più propriamente tra gli ultimi del secolo XI e i primissimi del seguente.

Essa fu costrutta — meno la fronte — di un getto e sopra un piano prestabilito: basterebbe aver presente il profilo torico elevatovi ovunque a sistema, per convincersene.

Gli stridenti contrasti che si osservano talora nelle sue scolture sono il risultato di rilavorazioni avvenute quando, in una seconda campagna artistica, si alzò la facciata.

La sua erezione dovè seguire necessariamente quella del San Nicola di Caen, offrendo la nostra fabbrica un progresso statico sulla cadomense: quello degli arconi trasversali della nave maggiore.

I suoi capitelli anglo-lombardi ondulati e lunati debbono essere posteriori alla costruzione della cattedrale di Saint-Albans (a. 1077-1088) dove per la prima volta apparve la forma iniziale del capitello stesso.

Fig. 153 — Chiesa abbaziale di Boscherville
Parte alta della sala capitolare (sec. XII)

Tale costruzione precedè poi quella della fronte. Troppo distacco passa fra le sue scolture dall'andamento franco e quelle impacciate originali della chiesa.

Codesta fronte, alla sua volta, è di età di non poco posteriore alla facciata del Santo Stefano di Caen; le scolture del portale di San Giorgio — offrente una profilatura multipla assai più doviziosa dei portali della fabbrica lanfranchiana — accusando un'arte più progredita, una mano più sicura di quella dei portali del Santo Stefano. Ed è assai minore d'anni della preziosa sala capitolare dell'abbazia (fig. 153), che si sa elevata dopo il 1157 dall'abate Vittorio (a. 1157-1211), dove — astraendo dalle forme archiacute della fabbrica — le belle scolture a fogliami ed a figure animate si distanziano di molto, sia per lo stile che per la fattura, da quelle del portale in questione.

La potremo quindi ragionevolmente ascrivere ai primi anni dell'abate Luigi (a. 1114-1157) — « ... ingenii sanctitatisque fama celeberrimum clarissimumque ... »[1] — riferendola, in un con la rilavorazione di alcune scolture della chiesa, all' « ecclesiam ampliare et meliorare » della nota carta del re d'Inghilterra Enrico I (a 1100-1135) di cui nel Deville.[2]

Il San Giorgio di Boscherville accusa un progresso statico e costruttivo sul San Nicola di Caen. Intercalando degli arconi con sovrapposte pareti si provvide a concatenar meglio la parte muraria e a dare un solido sostegno al colmareccio; ed in caso d'incendio, a fare contrasto alle pareti della navata.

Di sì fatti arconi, che furono le linee iniziali per cambiare poi la maniera di coprire, dal legno alla muratura, la chiesa di San Miniato al Monte presso

[1] GAIGNIÈRES, *Travail de dom Michel Germain - S. Georgii de Bacherivilla monasterii primordia et nostram ad aetatem eventus.*

[2] *Essai hist. et descrip. sur l'église et l'abbaye de Saint-Georges-de-Boscherville.*

Firenze ne offre un saggio ben antico (a. 1013), e quella primitiva dei Santi Felice e Fortunato presso Vicenza (a. 985) ne porse uno più remoto ancora.

Vi è poi osservabile il largo impiego fatto nelle basi delle caratteristiche unghie protezionali, la cui presenza non si riscontra in Normandia prima della seconda metà del secolo XI. In questa circostanza, dico da capo che cosiffatto ornamento fu sconosciuto agli artefici dell' epoca romana. Nelle fabbriche dioclezianee di Spalato (a. 300-305), dove si pensa erroneamente che ne venisse fatto sfoggio, non mi fu possibile trovarne traccia; ciò osservai già nel vol. I di quest'opera.

Lo fu parimente ai costruttori medioevali innanzi l'erezione della mentovata chiesa dei Ss. Felice e Fortunato. A vero dire, se ne vuole trovare un saggio nelle loggette esterne della cupola della cappella palatina di Aquisgrana (a. 796-804); ma quelle loggette sono il risultato di un rimaneggiamento operato nel secolo XIII.

Finalmente, la decorazione di alte arcate cieche interne ed esterne della tribuna del San Giorgio ci fa sovvenire di un ben antico edifizio circolare adorno da un cotal genere di arcate: il vestibolo della Piazza d'Oro nella villa Tiburtina di Adriano imperatore (a. 117-138).

Quel vestibolo ottagono a nicchie alternate curve e rette, che porse un dì, interiormente, dei piedrittini o delle colonnine di cui vedonsi tuttavia le incassature negli angoli rientranti, come pure i relitti degli zoccoli e gli abachi di travertino, sui quali sostegni si incurvavano gli archi-lunette degli spicchi della cupola ondulata, porge tuttavia una decorazione di alte arcate esterne sostenute da piedritti o contrafforti angolari.

Di non lieve importanza è cotale vestibolo per la storia dell'architettura, poichè è ben da un qualche monumento romano congenere, ispirato da quello adrianeo, che doverono prendere le mosse i costruttori delle prime absidi medioevali fregiate da arcate cieche.

* * *

Ai monumenti trattati dianzi, ne faremo seguire uno, che se non sorse in Normandia, ma quasi sui confini della Borgogna meridionale, pur nondimeno appartenne allo stile lombardo-normanno, e fu opera della stessa congregazione d'onde uscì il fondatore di quello stile: Guglielmo di Volpiano. Il quale monumento per essere stato la più alta manifestazione della scienza

del costrurre posseduta dai monaci cluniacensi e dagli artefici di Francia nello spirare del secolo XI e nell'esordire del seguente, ci fornisce l'indice sicuro per giudicare delle reali condizioni dell'architettura religiosa di quel popolo, in quei tempi, come eziandio per proferire sentenza sulle vantate influenze della scuola cluniacense e dell'arte francese sullo sviluppo e sul completamento della basilica lombarda a vôlte.

Chiesa abbaziale di Cluny. — La chiesa originaria dell'abbazia fondata l'anno 910[1] dal duca d'Aquitania, Guglielmo il Pio (a 887-918) e dall'abate Berno (a. 910-927), fu un semplice oratorio.

Divenuta troppo angusta per la sempre crescente compagnia, ne venne alzata — pur conservando l'antica — una più ampia incominciata sotto l'abate Aymar (a. 942-965), compiuta da Majolo (a. 948-994) e dedicata l'anno 982; chiesa conosciuta di poi sotto il nome di « San Pietro il Vecchio » e che si resse in piedi, quantunque malconcia, fino all'epoca della distruzione dell'abbazia.

La quale chiesa — oltre all'essere provvista di una torre centrale — aveva la facciata rinserrata fra due torri: concetto che Majolo potè togliere dai campanili della facciata settentrionale del San Giovanni in Laterano di Roma, esistenti almeno dal pontificato di Giovanni XIII (a. 965-972).

Ma dessa ancora non fu più bastante, col tempo, alla gran turba di monaci che doveva sedere in coro, nè più rispondente allo splendore del monastero. Avvenne allora che l'abate Ugo (a. 1049-1109) intraprese (a. 1089) la edificazione del colossale edifizio di cui vogliamo occuparci e dei cui disegni si attribuisce l'onore al monaco Ezelo, antico canonico di Liegi.

Nel 1095 papa Urbano II (a. 1088-1099) — già monaco di Cluny — ne consacrò l'altare maggiore, collocato poco al di là della seconda crociera. Fatto codesto, che ci rischiara sul progresso dei lavori della fabbrica, la quale venne portata a compimento — secondo il Marrier — in 20 anni; ma che in realtà dovè essere ultimata più tardi, considerato che la dedicazione avvenne soltanto l'anno 1130 per parte di Innocenzo II (a. 1130-1143), quantunque l'altro pontefice Calisto II (a. 1119-1124) si trovasse a Cluny l'anno 1120.[2]

La chiesa fondata da Ugo venne fatta precedere nel 1220, ai giorni dell'abate Rolando I, da un pronao a forma di chiesa a tre navate.

[1] Bruel, *Recueil des chartes de l'abbaye da Cluny.*
[2] Jaffé, *Regesta pontificum Romanorum.*

Di quella che si pensò esser degna di servire da «deambulatorium angelorum» e che fu la più spaziosa chiesa monastica della cristianità, e dell'aggiunta fatta da Rolando I, la tormenta rivoluzionaria del secolo XVIII ne spazzò, qual polvere, così gran parte, che nel 1811 ne restavano solamente: il portale della fronte del pronao e il sovrastante rosone, fiancheggiati da due torri quadrate; alcuni archi della vôlta della nave centrale della basilica; tre campanili, le colonne del coro, l'abside pressochè intatta e finalmente alcune cappelle aggiunte posteriormente alle navatelle.[1-2-3-4-5]

Oggidì non si conservano della fabbrica ughiana altro che il braccio sud del transetto maggiore, a partire dalla navatella estrema, con la sua torre ottagona e la torre scalaria; la muraglia perimetrale d'attacco col braccio sud del transetto minore, e dei relitti di quest'ultimo.

Internamente, il mentovato braccio misura 10 metri di larghezza fra muro e muro.

Lo spessore dei muri — volendo giudicare da quello di testa — è di m. 1,72.

Nel fianco d'oriente si aprivano in origine due absidi, di cui quella più prossima alla navatella venne convertita nel XV secolo in una cappella archiacuta detta «cappella Borbone» conservando però l'antico arco frontale.

Gli archi d'ingresso alla cappella e all'abside, come pure l'arco trasversale della navatella sono acuti, e si staccano da una cornice fatta di fascia e di gola.

All'abside sovrasta una doppia arcatella resa cieca, protetta da un arco comune semirotondo, spartita da una pilastrata con colonnine incantonate, ed in alto è una volta a botte longitudinale. Sopra la cappella, invece, trovasi una finestra a doppia strombatura, sormontata da una doppia arcatella come l'anzidetta. Sopra l'arco trasversale acuto della navatella scorgesi una zona di tre arcatelle — ora cieche, ma di cui in origine la mediana era aperta — divise da pilastrate con le spalle e gli archi tondi incorniciati in un giro di archettini foggiati a ferro di cavallo. Più in alto un secondo piano di tre arcatelle spartite da pilastrate, con l'arco decorato di mensoline cilindriche. Al sommo s'incurva una volta a botte longitudinale stretta tra due archi trasversali acuti.

[1] MARRIER, *Bibliotheca cluniacensis - Vita sanctissimi patris Hugonis abbatis Cluniacensis.*
[2] MABILLON, *Annales Ord. S. Benedicti.*
[3] LORAIN, *Histoire de l'abbaye de Cluny.*
[4] PIGNOT, *Histoire de l'Ordre de Cluny.*
[5] SACKUR, *Die Cluniacenser.*

Nel fianco d'occidente (fig. 154) vi sono, nella parte inferiore, delle finestre contrapposte all'abside e alla cappella anzidette, mentre nella parte superiore è ripetuta l'ordinanza della parete di oriente.

Fig. 154 — Chiesa abbaziale di Cluny
Braccio sud del transetto maggiore. Lato di ponente
Interno (a. 1089-1130)

Nella testata a mezzogiorno si scorge inferiormente la porta maggiore del chiostro e superiormente tre arcatelle ad arco a pien centro separate da pilastrate con colonnine incantonate, alle quali arcatelle ne sovrastano altre tre divise ancor esse da pilastrate, composte però di un'arcata maggiore fiancheggiata da due minori, all'uso ravennate.

La torre del transetto è sostenuta dai fianchi di questo nonchè da due archi acuti trasversali incurvantisi su quattro semipilastrate recanti grossi cordoni di faccia e incantonati, addossate ai fianchi stessi. Gli archi trasversali servono, oltrechè a sorreggere la torre, a fare da testata alle semibotti del transetto. Le semibotti contrastano validamente il peso e la spinta della torre e della sua vôlta a cupola. Il quadrato che ne risulta viene poi cambiato, col sussidio di quattro pennoni lombardi, in un ottagono d'onde si spicca una cupola ottagona.

I capitelli delle pilastrate della torre e delle pilastratine delle arcatelle sono del corinzio a foglie convenzionali, recanti talvolta rose, figure mostruose umane e d'animali. Figure, che depongono contro coloro i quali arbitrariamente asseriscono che la scuola artistica di Cluny escludesse le rappresentazioni mostruose della scuola lombarda.

Cotali capitelli, sono disegnati e scalpellati con franchezza, con forti sottosquadri trattati talvolta a giorno. Uno specialmente, fatto di fogliami e mostri rampanti, che è una bella cosa.

Le finestre sono tutte ariose; e le monofore a doppio sguancio assai alte.

All'esterno, il transetto (fig. 155) mostra un apparecchio di conci di varie grandezze legati con poca calce; e gli angoli sono rafforzati da poderosi speroni verticali. La cornice somma è portata da mensole di sezione cilindrica.

La torre, rinfiancata in basso da contrafforti verticali, offre sopra i tetti tre piani ottangoli.

Il primo di codesti piani, che funziona da imbasamento, è affatto disadorno.

Il secondo invece si abbella in ciascun lato di tre arcatelle — di cui la mediana a giorno, e le altre due cieche — spartite da pilastrate dai capitelli corinzi a foglie dalla punta bifida, e dagli archi ornati di denti di sega.

Il terzo poi si fregia di quattro arcatelle per lato — due più larghe, aperte, fiancheggiate da due più strette, cieche — svolgentisi su pilastrate: dai sostegni ornati di spinapesce; dagli archi adorni di dischi, e dai capitelli della foggia degli anzidetti, oppure a fogliami elaborati. Questo piano e il sottoposto sono separati da una semplice cornice.

Fig. 155 — Chiesa abbaziale di Cluny
Esterno del braccio sud del transetto maggiore (a. 1089-1130)

Il coronamento è composto di un ordine di archetti pensili — cinque per ciascuna faccia — sormontati da un giro di mensole modinate reggenti la cornice della piramide ottangolare proteggente la sottostante cupola.

Dalla parte di levante, si svolge l'abside originale, divisa in tre campi da due colonne sormontate da capitelli corinzi dalle foglie dure e lisce, coronata da un giro di mensoline cilindriche sulle quali posa la cornice del tetto. In alto, sopra la navatella, è un ordine di paraste spartenti la muraglia

in campi: motivo che si ripete nella muraglia d'occidente. Vi si osserva una campata del muro di circuito collegante il braccio del transetto maggiore a quello del transetto minore, adorno di una grande arcata cieca — all'uso ravennate e lombardo — sprofondata per m. 0,35, nella quale sono praticate: in basso, l'antica porta rettangolare sormontata da una lunetta apparente al piano che dava nel chiostro di Santa Maria del cemeterio; in alto, una finestra a doppio sguancio. Il quale muro è coronato da un ordine di mensole destinate a poggiarvi la cornice del piovente.

Finalmente, si vedono gli avanzi del braccio sud del transetto minore.

Dall'angolo sud-ovest del braccio stesso aggetta una grande torre scalaria, la cui coclea è coperta di una botte rampante formata di parallelepipedi di pietra disposti orizzontalmente e legati con molta calce. Torre quadrata, forata da feritoie, da monofore rettangolari e da bifore di coronamento divise da colonnine.

Con questi dati, coi disegni e con la più che succinta descrizione dell'edifizio lasciati dal Mabillon,[1] con le informazioni forniteci dal Lorain[2] possiamo formarci un concetto chiaro della basilica ughiana.

Era a cinque navi, orientata, e di pianta a forma di croce archiepiscopale, ossia con due transetti di grandezza diversa.

Misurava circa 135 metri di lunghezza dalla fronte al fondo della tribuna; e circa 40 di larghezza.

Era spartita in cinque navi — larghe, fra i piloni: la centrale m. 10; quelle di fianco circa m. 6, e quelle estreme m. 4 ciascuna — da pilastri polistili, tutti di circa m. 2,40 di diametro.

La nave mediana, ad archi longitudinali acuti, era riparata da una botte ergentesi di oltre 30 metri sul livello del pavimento della chiesa. Sopra ciascuno degli archi longitudinali erano due ordini di tre arcatelle a pien centro sostenute, secondo il Lorain: quelle dell'ordine inferiore — dove si aprivano finestre — da pilastri; quelle dell'ordine superiore — che eran cieche — da colonnine.

Le due prime navatelle fiancheggianti la nave erano difese anch'esse da botti alte oltre 18 metri e riposavano su archi acuti: lo stesso dicasi delle due navatelle estreme, alte oltre 12 metri. Il medesimo genere di vôlte — quantunque il Pignot[3] scriva, erroneamente, che si trattava di crociere — era

[1] *Annales Ord. S. Benedicti.*
[2] Op. cit.
[3] Op. cit.

seguìto nei due transetti di cui il maggiore lungo 66 metri e largo 10, e il minore lungo m. 33 e alquanto più largo del maggiore. Tutte queste vôlte sostenevano direttamente la copertura di coppi senza alcuna armatura.

Il presbiterio, terminante in abside, era sostenuto da alte colonne frammentizie fatte venire d'Italia, sulle quali giravano archi acuti, e coperto di una botte terminata in conca.

L'arco acuto era applicato allo scheletro di forza dell'edificio: quello a pien centro era riserbato alle porte, alle finestre — a doppio sguancio — alle arcatelle interne.

Dal deambulatorio che circondava il presbiterio, e che era il prolungamento delle prime due navatelle, si staccava una raggera di cinque cappelle a vôlta concoide.

Dal transetto maggiore si spiccavano tre torri campanarie: una di forma quadrangolare, sul quadrato normale; e due ottagone, sui bracci. Le due ottagone — volendo giudicare da quella tuttora esistente — offrivano al piede una cupola ottangola su pennoni conici lombardi. La quadrangolare presentava invece una cupola probabilmente circolare, alta circa m. 36 sul livello del pavimento della chiesa.

Sul transetto minore, formante la traversa superiore della croce, se ne ergeva una sola centrale. Tutte queste torri avevano un finimento piramidale coperto di ardesia.

All'esterno, le pareti dell'intera nave mediana, del transetto minore e di una parte del maggiore, erano fregiate di paraste. In corrispondenza alle arcate interne, tanto la nave come le ali si rinforzavano di vigorosi contrafforti verticali: a quelli della nave e delle due ali estreme ne vennero poi contrapplicati dei rampanti, credesi nel XIII secolo, per meglio far testa alla spinta delle vôlte, che il partito adottato di farvi riposare direttamente il coperto di tegole doveva aver reso sovraccariche, nuocendo alla loro stabilità.

Delle tre torri campanarie della grande nave traversa vedemmo già come sia quella che sta ancora in piedi. La veduta della basilica conservataci dal Mabillon (fig. 156) ci dice che l'altra torre estrema aveva tre piani di arcatelle anzichè due soli come la sua compagna di mezzogiorno e che la centrale ne aveva anch'essa due.

L'unica torre della nave traversa minore era ad un sol piano nudo.

Nella facciata si apriva un portale lombardo con quattro colonnine incantonate per parte, sovrastato da un ordine di arcatelle poggianti su pilastrini, delle quali: la centrale era a giorno ed illuminava una cappellina in

parte ricavata nello spessore della muraglia ed in parte sporgente a vuoto nella nave maggiore, e le due di fianco erano a nicchia. Queste arcatine cieche, furon le prime a decorare la fronte di una chiesa in Francia.

Ciò premesso, vediamo quali fossero le caratteristiche originali della basilica ughiana di Cluny.

Noi non sappiamo trovarne una sola.

— Non la doppia crociera, necessitata dal bisogno di accomodare nel coro un gran numero di monaci.

Dalla veduta della basilica angilbertina di Saint-Riquier — consunta dall'incendio l'anno 1131 — conservataci dal Mabillon[1] si ricava infatti che le

Fig. 156 — Chiesa abbaziale di Cluny. Veduta esterna (a. 1089-1130)
(*Dagli «Annales Ord. S. Benedicti»*)

due grandi torri-lanterne, affiancate ciascuna da una torricciuola scalaria, si alzavano sul centro di due transetti che si mostrano coevi alle torri centrali, notandovisi lo stesso motivo degli *oculi*, che nelle torri figurano ciechi, mentre nei transetti sono aperti, come eziandio lo stesso sistema di copertura.

E ancora, la chiesa di San Remigio di Rheims rifondata dall'arcivescovo Turpino (a. 756-802) e ultimata da Incmaro (a. 845-882) che la dedicò, secondo Flodoardo, l'anno 852, aveva due transetti di cui uno turrito ed era preceduta da una grossa torre a due piani, come si ricava dal disegno di un bassorilievo del sepolcro dello stesso Incmaro — riprodotto nelle «Memorie» di Marlot pubblicate nel 1895 dall'Accademia di Rheims – che dovrebbe raffigurare quella dedicazione, in cui è l'imperatore Carlo il Calvo (a. 843-877) avente in mano il modello della fabbrica.

E finalmente il San Michele di Hildesheim compiuto l'anno 1033 venne costrutto appunto con due transetti a torre centrale.

[1] *Acta Sanct. Ord. S. Benedicti - Vita S. Angilberti abbatis Centutensis.*

— Non le cappelle irradiantisi dal deambulatorio archeggiato del coro; perchè di cosiffatta disposizione il prototipo va cercato nell'ora scomparsa basilica di San Martino di Tours, il più insigne santuario delle Gallie; però non quella alzata dal vescovo Perpetuo (a. 460-490) — la esaltata da Sidonio Apollinare [1] e descritta assai succintamente da Gregorio di Tours (a. 573-594) [2] — in sostituzione della precedente chiesa costrutta da San Brizio (a. 396-443), sul corpo di San Martino primo vescovo turonense (a. 371-397) e dedicata circa l'anno 470.

Giacchè, se ci consta, per la testimonianza del mentovato storiografo dei Franchi che l'« absida tumuli » o « absida corporis » o « absida sepulcri » del San Martino era circondata da un atrio — « hoc in atrio, quod absidam corporis ambit » [3] — non ci risulta che l'atrio stesso si sprofondasse in cappelle absidate, a raggera, nel modo che suppone C. Chevalier. [4]

Forse quell' « absida » fu qualche cosa di identico all' « absidam ligneam » del sepolcro di San Benigno a Digione; [5] però costrutta di materiale, avuto presente che durante l'incendio del 796, Alcuino si potè stendere sul pavimento innanzi la tomba del santo e supplicare acciò le fiamme si spegnessero, restando incolume. [6]

A meno che l' « absida » in questione non fosse una tribuna archeggiata inviluppata in un ambulacro, a simiglianza del coro di San Sebastiano fuori le mura di Roma (a. 366-384), prototipo in costruzione di cotale ordinanza.

Ad ogni modo, dal perimetro della basilica di San Martino si staccava una sola abside, la tribuna: di questa soltanto è fatta menzione in Gregorio turonense, e la sua presenza ci risulta dal racconto dei ladri che penetrarono in San Martino [7] e vi fecero grasso bottino.

La fabbrica perpetuana, arsa al tempo del vescovo Eufronio (a. 555-572) e riparata da esso, fu devastata l'anno 732 dai Saraceni. Appena restaurata, un nuovo incendio la danneggiò ai giorni di Alcuino già prefetto di palazzo di Carlo Magno e poscia abate di Tours (a. 796-804), il quale ne rifece la copertura.

[1] *Mon. Germ. histor. - Auctorum antiquissimorum - Gai Sottii Apollinaris Sidonii carmina.*

[2] *Id. - Scriptor. rerum Merow. - Gregorii episcopi Turonensis historia Francorum.*

[3] Migne, *S. Georgii Florentii Gregorii de miraculis S. Martini episcopi.*

[4] *Les fouittes de Saint-Martin de Tours.*

[5] D'Achery, op. cit. - *Chronica S. Benigni Divionensis.*

[6] *Mon. Germ. histor. - Vita Alcuini.*

[7] *Mon. Germ. histor. - Scriptor. rerum Merow. - Gregorii episcopi Turonensis historia Francorum.*

Una moneta dei tempi dell'anzidetto monarca prima che venisse coronato imperatore (a. 768-800) riprodotta da C. Chevalier[1] ci offre la facciata dell'edificio quale esisteva nella seconda parte del secolo VIII (fig. 157). Il monarca stesso poi la rinnovò; non interamente però, e ciò si deduce da altra moneta coniata sotto Luigi il Pio (a. 814-840), dove osservasi la medesima facciata dei giorni di Carlo Magno quando era tuttavia Re.

Fig. 157
Moneta di San Martino di Tours
(a. 768-800)

Fig. 158
Torre detta di Carlomagno a Tours
(secoli XI, XII e XIII o XIV)

In tale occasione si eresse un'altissima torre campanaria,[2] che alcuni vogliono sia tuttora — insino al piano sommo, — la così detta « tour Charlemagne » (fig. 158) ergentesi presso l'odierna chiesa di San Martino, mentre invece non è nè l'opera di Carlo Magno, nè quella del tesoriere Hervé siccome altri argomentano, ma bensì il frutto dei lavori che seguirono l'incendio del 1096.

Agli ultimi del secolo XI ed ai primi del seguente si adatta perfettamente la decorazione architettonica e artistica dei due piani sopra la parte basamentale; l'ultimo piano archiacuto è un rimaneggiamento del secolo XIII o del XIV.

Il San Martino venne poscia più volte incendiato e danneggiato dai Normanni fra l'853 e il 903 e conseguentemente a più riprese riparato e fra il 904 e il 918 radicalmente restaurato, o meglio rifatto come il monastero. Una moneta coniata al tempo di Carlo il Semplice (a. 893-929) ne rappresenta la facciata che è ben diversa da quella dei secoli VIII e IX ed accusa una ricostruzione (fig. 159).

La basilica dell'età di Carlo il Semplice fu guastata dall'incendio l'anno 994, secondo il Maan;[3] ma Hervé di Buzançais — che U. Chevalier[4]

[1] Op. cit.
[2] MAAN, *Sancta et metropolitana ecclesia Turonensis.*
[4] *Répertoire des sources historiques du moyen âge.*

registra come tesoriere di San Martino a principiare dal 1014 — si accinse immediatamente a ricostruirla, e la nuova fabbrica venne dedicata dal vescovo Ugo (a. 1007-c. 1023) l'anno 1014, oppure l'anno 1020 secondo Ademaro.[1]

Il Monsnier[2] scrive che Hervé riedificò soltanto la parte della basilica coprente il sepolcro del santo, ossia la testata. Al contrario, si legge nel Maan, che la basilica venne ricostrutta dopo l'abbattimento delle vecchie muraglie.

Fig. 159
Moneta di San Martino di Tours
(a. 893-929)

Ma comunque, quello che a noi preme di rilevare è questo: che a Hervé si debbono riferire le più antiche tracce di coro pentacoro, a cinque cappelle disposte a raggera intorno all'ambulacro, venute in luce nell'occasione della recente costruzione del nuovo San Martino e da noi allora vedute.

Ne fa anche fede il Maan, là dove accenna alla maggior lunghezza data alla nuova fabbrica.

Il quale coro venne in seguito rifatto la prima volta dopo l'incendio del 1096, e poi nuovamente dopo il 1175, e finalmente dopo il 1202.

In Italia, cotal foggia di coro si riscontra, in forma iniziale, solo nel 1032 nel San Flaviano di Montefiascone, e in quella compiuta, nel duomo di Aversa, di cui diremo brevemente.

Duomo di Aversa. — Sorse dopo che il normanno conte Rainolfo (a. 1030-1047) ebbe fondata la città (a. 1030)[3] e quando venne istituita la cattedra vescovile che fu tenuta, per primo, da Azolino (c. a. 1049-1056).[4] Il fondatore fu Riccardo I, salutato principe di Capua l'anno 1062. Il di lui figlio Giordano I (a. 1078) condusse la fabbrica a compimento, siccome risulta dalla iscrizione che leggesi sovra un'antica porta della chiesa esistente nella testata nord del transetto.

Danneggiato quando nel 1134 o 1135 Ruggiero I re di Sicilia appiccò il fuoco alla città, venne ristaurato: dell'incendio e dei restauri vi sono tracce nella rimaneggiata torre centrale.

[1] *Mon. Germ. histor. - Ademari historiarum.*
[2] *Histor. S. Martini.*
[3] Parente, *Aversa (chiesa vescovile) - Enciclopedia dell'ecclesiastico,* anno 1845.
[4] Gams, op. cit.

Altri risarcimenti necessitarono in seguito ai terremoti dei secoli XIV, XV e XVII: risarcimenti che nel 1349 si estesero ad un largo rifacimento. E nel secolo XVIII fu ridotto nello stato in cui ora si vede.

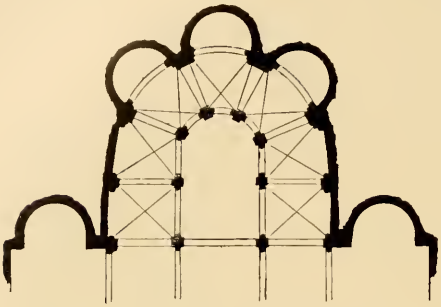


Fig. 160 — Aversa. Pianta del coro del duomo (sec. XI)

Del muramento originario si conserva il vasto coro a deambulatorio archeggiato, con tre cappelle a raggio coperte di una conca (fig. 160).

L'archeggiamento ora otturato è a piloni polistili sui quali svolgonsi archi semirotondi. Su codesti piloni e sui sostegni parietali si incurvano dei poderosi archi trasversali e dei robusti costoloni di sezione rettangolare di m. 0,50 di base, destinati a portare le pesanti crociere del rozzo sì, ma imponente ambulacro (fig. 161).

I capitelli dei piloni sono: o cubici rastremati muniti di unghie che fanno la vece di volute e che talvolta recano scolpita una foglia, oppure scantonati in alto e con talora una foglia nelle scantonature, capitelli che si vedono nella forma più semplice nell'antico duomo d'Ivrea (a. 973-1005); o formati di un pulvino ora nudo ed ora ornato di foglie; o del corinzio con fogliami tormentati alla bizantina, con mostri, con teste umane. Le rappresentazioni animate sono assai rozze ma palesano un'arte alquanto più progredita di quella che si osserva nel capitello della chiesa abaziale della Trinità di Venosa — fondata dal conte Drogone fra il 1046 e il 1051 e consacrata l'anno 1059 dal papa Nicola II (a. 1058-1061) — che ora si vede ridotto ad acquasantiera. Non così i fogliami che sono di

Fig. 161 — Duomo di Aversa
Crociere del deambulatorio del coro (sec. XI)

composizione alquanto goffa, ma di mano sicura e fortemente scuriti, e superiori a quelli del San Flaviano di Montefiascone.

All'esterno, la cappella di centro è adorna da archetti pensili spartiti con colonne. Le finestre vennero decorate ciascuna con un soprarco elegantemente lavorato.

Codeste scolture rammentano quelle della mentovata porta con iscrizione, come eziandio le altre di una seconda porta della chiesa, che venne trasportata all'interno, all'accesso della sacristia. Offrono dentelli, ovoli ed altre vaghezze, nonchè teste dalla barba foggiata a foglia di palma stilizzata. Anche qui, mentre gli ornati vi sono bene trattati, la figura è invece di goffa mano.

Fig. 162 — Interno del San Flaviano di Montefiascone (secoli XI e XIV)

Il muro del coro si fregia in vetta di una serie di archetti pensili.

Il coro, tutto di getto, del duomo di Aversa è di grande importanza per la storia dell'architettura lombarda, e per la genesi dell'archiacuta, in vista della prima mostra che fa di un ambulacro coperto di crociere costolonate che un esame intimo ci ha rivelato essere tuttavia le originarie.

A vero dire, il Bertaux[1] ritiene che cotali crociere non possano appartenere alla costruzione originale: — già prima di lui lo Schultz[2] aveva scritto che dovevano essere il frutto di manomissioni e di nuove costruzioni. — E questo per la singolare ragione che neppure in Francia se ne sarebbero costrutte, sia pure di così rudi, obliando che le crociere a nervature diagonali apparvero nel San Flaviano di Montefiascone fin dal 1032 (fig. 162): data, codesta, che resta fuori di controversia, essendo registrata — oltre che nel

[1] *L'art dans l'Italie méridionale.*

[2] *Denkmäler der kunst des mittelalters in Unteritalien.*

monumento — nella iscrizione originale del secolo XI, infissa nella odierna fronte della chiesa.

— Non la copertura fatta totalmente con vôlte.

Prima che Ugo posasse la prima pietra della fabbrica di Cluny, già faceva — se non tutta, almeno in parte — bella mostra di sè la chiesa di Rivolta d'Adda dalle navi coperte di crociere di sesto intero che nella nave mediana vennero costolonate, e dalla nave stessa rischiarata con luce diretta. Chiesa, che i recentissimi lavori di smascheramento e di restauro hanno rimesso nelle pristine condizioni e ridato all'ammirazione degli studiosi, e della quale scriveremo una breve monografia, costituendo essa un importante caposaldo dello sviluppo dell'organismo lombardo, e fornendoci nuovi elementi di prova sulla età dell'attuale Sant'Ambrogio di Milano.

Con molto fondamento di verità poi, già era stato posto mano alla costruzione dello stesso Sant'Ambrogio.

Di codesta famosa basilica a vôlte, la maggior parte degli scrittori si sono sbizzarriti con la fantasia ad azzardarne la data come se rischiassero una carta al gioco.

Ma l'architettura e la statica seguono una legge di sviluppo progressivo; e così non è possibile tracciare la storia di un dato organismo architettonico, senza prima avere approfondita quella degli organismi che lo precederono, o che gli furon sincroni, o che gli tennero appresso, a fine di assicurarsi che ciò che si giudica elemento originale di tale organismo non sia per avventura elemento originale di un altro organismo, di età anche diversa. Come eziandio non si possono stabilire entro certi limiti, sia pure approssimativi, gli anni di un monumento, senza essere a piena conoscenza di quella storia e senza la guida di una catena di edifizi datati, i quali, sotto forma di anelli, segnino i capisaldi della graduale formazione dell'organismo stesso: formazione lenta, avvegnachè non sia concesso alle nuove architetture di nascere per generazione spontanea belle e compiute.

Il non aver seguìto simili vie — di difficile percorso, ma sicure e conducenti a risultati positivi — è stato cagione del trovarci tuttavia in presenza di due scuole che fanno a pugni l'una con l'altra, e tutte due con la logica e coi fatti.

Di codeste scuole, la prima pone la data delle navi del Sant'Ambrogio nell'episcopato di Angilberto II (a. 824-859) facendo, in tal guisa, sorgere d'un tratto un nuovo sistema costruttivo e statico; dove neppure il costui generatore — il sostegno polistilo lombardo, formato di pilastri sposati a colonne — aveva ancor vista la luce. Tanto da farci assistere ad un feno-

meno da mondo dei miracoli, quello di un organismo che ha raggiunto pressochè il suo pieno sviluppo avanti di essere in gestazione; e che poscia, per virtù arcana, si spegne per rinascere, qual fenice novella, dalle sue ceneri nel secolo XI.

La pilastrata lombarda, nella cui planimetria si trovano precisati e disposti tutti gli elementi dello sviluppo in elevazione dell'edificio, si affacciò nella sua forma iniziale — foggiata da un pilastro quadrangolare e da una semicolonna contrapplicata a ciascun lato — solamente nel secolo X, nel modo che vedemmo nella chiesa di Montalino di Stradella; in quella progredita — composta di due pilastri disposti in croce, con quattro colonne incantonate — si mostrò negli esordi del secolo seguente nel San Babila di Milano.

Queste due specie di pilastri servirono poscia a foggiare tutti i sostegni composti dell'architettura lombarda e sue derivate.

Sì fatta pilastrata ripete la sua origine, non già dall'affastellamento di pilastri praticato in tempi remoti nella Siria all'intento di provvedere moltiplicate imposte, ma bensì dai pilastri a colonne addossate dei Romani, nonchè dai pilastri cruciformi a cantucci del genere di quelli impiegati nella basilica Giulia di Roma, destinati ad impostarvi gli archi longitudinali, i trasversali secondari e i peducci delle loro crociere.

La seconda scuola, invece, nonostante l'apparimento recente della chiesa originale di Santa Maria e San Sigismondo di Rivolta d'Adda, e la presenza delle crociere costolonate nel San Flaviano di Montefiascone e nel duomo di Aversa, e pur di correre — il più delle volte sui libri — nel settentrione della Francia a cercarvi nel XII secolo cotal fatta di coperture create in Italia un secolo prima, ama confinare la basilica ambrosiana in pieno secolo XII, senza pensare alla impossibilità che le maestranze lombarde murassero tanti anni prima, in una piccola terra, una fabbrica quale quella di Rivolta d'Adda, offrente un organismo già tanto progredito, per poscia accingersi ad alzarne un'altra di forme di poco più avanzate, nel centro più vitale della Lombardia. E ciò allorchè già era stato compiuto il San Michele Maggiore di Pavia, segnante l'ultima tappa sulla via del completamento del sistema lombardo, facendo in simil guisa scendere, all'ideatore della basilica ambrosiana, un gradino nella scala dello sviluppo del sistema medesimo.

Del resto, un documento prodotto non ha guari dal Biscaro[1] prova — per quanto si voglia sottilizzarvi sopra — che l'odierno Sant'Ambrogio venne

[1] *Note e documenti santambrosiani.*

edificato, a spese del comune, dallo stesso architetto che aveva alzato il campanile dei canonici: « cum eiusdem ecclesie architectus ipsum (campanile) sicut aliam ecclesie fabricam de communi construxerit ». Il quale campanile sorse prima del 1128, anno in cui venne donato ai canonici dall'arcivescovo Anselmo IV da Pusterla.

Tutto fa credere che tale architetto fosse l' « Adam magister » del portale della basilica. Il nome di Adam appare — come osserva il mentovato scrittore — nella nota lapide colla data del 1098 tuttavia esistente sulla faccia esterna del portico della basilica ambrosiana, e lo si trova registrato in un atto d'acquisto di un pezzo di terra in Comabbio, rogato a Milano l'anno 1087, con la qualifica di figlio di Alberto « qui dicitur Melanense de loco Comabio »: e finalmente lo si riscontra indicato come « Adam magister, de sancto Sepulcro » nella pieve di Brebbia, in un secondo atto di compera — in data 1094 — di un altro pezzo di terra nello stesso territorio di Comabbio. I quali due paesi di San Sepolcro e Comabbio erano possesso del monastero di Sant'Ambrogio.

Fig. 163 — R. Museo archeologico di Firenze. Cippo sepolcrale di Settimello (sec. VI a. C.)

Il nuovo documento in questione ci permette di collocare, fondatamente, l'edificazione della basilica ambrosiana e del campanile dei monaci entro il possibile limite del quarantennio che corse fra circa il 1088 e il 1128, modificando così d'alcun poco l'opinione espressa nel nostro vol. I sull'età del Sant'Ambrogio.

In questo limite trovano il loro posto: l'istituzione, nel 1098, della festa in onore dei santi Protaso e Gervaso, nel quale anno la basilica doveva essere già ultimata; l'innesto dell'atrio al nartece della chiesa, avvenuto alquanti anni dopo il 1098, come lo palesa l'arte più progredita delle scolture originali dei tre lati che chiudono quell'atrio, e l'incastro del campanile dei canonici alla basilica.

Il limite medesimo avrebbe rispondenza nel completamento di una fabbrica — la chiesa di Rivolta d'Adda — che, come osserveremo or ora, dovette precedere immediatamente l'erezione del Sant'Ambrogio.

Non deve recar maraviglia la lunga carriera artistica dell'architetto della basilica e del campanile del Sant'Ambrogio, poichè proprio in quell'epoca il noto maestro Wiligelmo o Guglielmo mentre aveva lavorato da artefice espertissimo per quell'età, dal 1099 al 1106, nel duomo di Modena, innanzi all'anno 1139 operava ancora nel San Zeno Maggiore di Verona.

A proposito di maestro Adamo, vogliamo qui notare che il motivo degli animali dalla testa talora rivolta a ritroso, arrampicantisi sui fusti dei portali, di cui la porta maggiore della basilica ambrosiana, opera di quell'artefice, è il prototipo, fu d'ispirazione etrusca. Il cippo sepolcrale di Settimello nel R. Museo archeologico di Firenze, reputato della seconda metà del secolo VI a. C.[1] porge quattro leoni rampanti a testa e zampe anteriori prospicienti (fig. 163).

Ma è tempo oramai di passare alla

Chiesa di Santa Maria e San Sigismondo a Rivolta d'Adda. — La eressero i cittadini di Rivolta e fu donata, con tutti i suoi beni, al papa Urbano II dai canonici regolari in ricambio di speciali privilegi — confermati in seguito dai successivi pontefici Pasquale II (a. 1099-1118), Calisto II (a. 1119-1124), Innocenzo II (a. 1130-1143) e Celestino II (a. 1143-1144) — come risulta da una bolla del papa Lucio II (a. 1144-1145) del 1144.[2-3]

Dovè pertanto sorgere negli anni in cui Urbano II tenne la sedia di San Pietro (a. 1088-1099) e probabilmente prima del 1095, innanzi cioè che venisse edificato il San Giacomo di Como, essendo la chiesa di Rivolta stata ideata con la tribuna priva di galleria aperta. Potè anche avere incominciamento nel pontificato di Vittore III (a. 1086-1088).

Cosa certa è però che già era ultimata — « propriis sumptibus a vestris civibus aedificata » — innanzi l'anno 1099, se fu possibile, edificata e dedicata, di donarla al papa Urbano II. La recente rimozione del rivestimento che la velava, l'ha restituita nella sua veste originale.

È a tre navi con altrettante absidi terminali, orientata, lunga m. 35,60, larga 19,50 (fig. 164).

La nave mediana — misurante m. 9,60 fra le basi delle pilastrate — è a tre campi quadrati, di cui due protetti da crociere di sesto considerevolmente

[1] Milani, *Cippo di Settimello - Atti della R. Accad. dei Lincei*, 1903.

[2] Vignati, *Vita di S. Alberto Quadrelli - Documenti storici su S. Alberto Quadrelli vescovo di Lodi.*

[3] Biscaro, *I documenti intorno alla chiesa di San Sigismondo di Rivolta d'Adda.*

rialzato, acute alla sommità, mentre il terzo è difeso da una botte sostenuta nel mezzo da un arco (fig. 165).

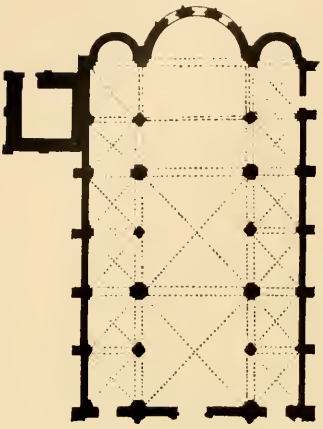


Fig. 164 — Pianta della chiesa di Rivolta d'Adda (sec. XI)

Osservo in questo punto che la forma di codeste crociere è di ispirazione ravennate; basta dare uno sguardo alla vôlta del presbiterio del San Vitale di Ravenna (a. 526-547) di sesto rialzato, terminata a calotta, per convincersene (figg. 166 e 167).

Le navi laterali invece — misuranti ciascuna m. 3,60 fra pilastrata e semipilastrata parietale — sono a sei campi ciascuna, riparati da crociere prive di costoloni, di sesto rialzato pur esse.

I sostegni alternamente robusti e leggeri sono formati: i primi, di pilastrate della sezione (fig. 168) di quelli del San Babila di Milano (secolo XI) (fig. 169) ossia cruciformi con colonne incantonate; i secondi, di pilastrate della stessa sezione di quelli della chiesa di Montalino di Stradella, vale a dire dei pilastri quadrangolari con semicolonne addossate (fig. 170).

I capitelli cubici ricorrenti di queste pilastrate e delle corrispondenti semipilastrate parietali — in parte rifatti o ritoccati, mantenendo il disegno e la tecnica originali — sono ornati: di viticci a forma di fasce e di cordoni intrecciati, a intagli triangolari smussati, formanti talvolta degli archettini accavallati, oppure semplici; foglie di acanto sotto forma di rigide foglie di cardo dai costoloni centrali separati tra loro mediante profondi solchi e dai rovesci schiacciati; caulicoli; animali affrontati, che talvolta si annusano dandosi le zampe; sirene a duplice coda; aquile; teste umane; volatili bezzicanti un frutto; leoni dalla cui bocca esce un tralcio; animali dalla coda terminata a serpe; alberelli d'onde nascono viticci; due animali con le teste riunite in una sola che fa le veci della voluta d'angolo, aventi un grifo sul dorso; due leoni monocefali con le code serpentine avviticchiate; un leone che sovrasta un cervo; due arieti rivoltati tenenti fra di loro in

Fig. 166 — Chiesa di San Vitale a Ravenna Schema della crociera del presbiterio (sec. VI)

Fig. 165 — Chiesa di Rivolta d'Adda. Navata (sec. XI)

Fig. 167 — Chiesa di San Vitale a Ravenna. Parte alta del presbiterio (sec. VI)

mezzo la palma o la croce; una croce capitolare ornata di trecce su cui, fra due bisanti, poggia l'aquila con la folgore tra gli artigli, mentre l'asta sormonta un quadrupede; un cervo tra fogliami; dei quadrupedi capovolti dalle code serpentine avvinghiate; il mansionario che sgozza un quadrupede, ecc.

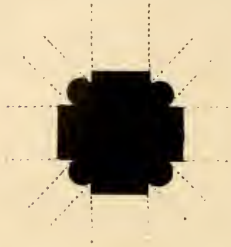


Fig. 168 — Rivolta d'Adda
Pianta di pilastrata (sec. XI)

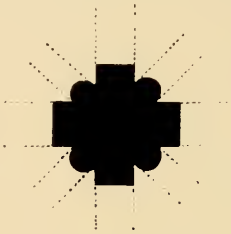


Fig. 169 — Milano. Chiesa di San Babila. Pianta di pilastrata (sec. XI)

Fig. 170 — Chiesa di Montalino di Stradella
Pianta di pilastrata (sec. X)

Sono sormontati dalle caratteristiche cimase andanti lombarde che tengono luogo dell'abaco, offrenti trecce, tralci, nodi, rose, foglie, ecc.

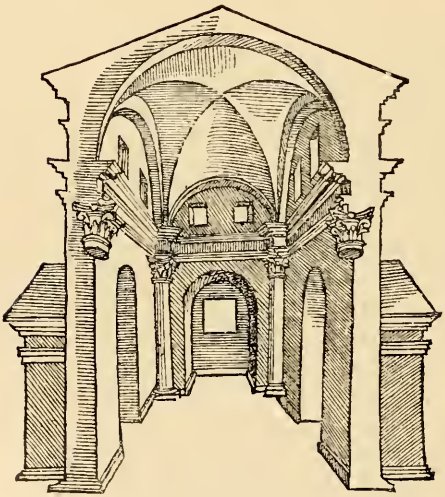


Fig. 171 — Roma. Sepolcro
(*Dallo Scamozzi*
« Tutte l'opere d'architettura di Sebastiano Serlio - Delle antichità »)

Le basi, a due alti tori stringenti una guscia, hanno il plinto con unghie protezionali, talvolta foggiate a testa.

Nei capitelli originali, fatti di arenaria, si osservano differenze notevoli di modellazione e di esecuzione, sebbene tutti sincroni. In quelli di mano più abile, i fogliami — dai forti sottosquadri — sono di un disegno più franco e meglio mossi dei simili del San Flaviano di Montefiascone. I viticci, talvolta staccati a giorno, se non vantano l'eleganza dei più distinti della basilica ambrosiana, sono però meglio mossi di quelli.

Tra gli animali, i volatili, ma specialmente i quadrupedi — dalle estremità talora trattate a giorno — sono modellati ed eseguiti con maggior cura di quelli del San Flaviano, e si staccano di pochissimo da quelli del

Sant'Ambrogio, tanto che i migliori si direbbero usciti dalla stessa mano di quelli della fabbrica ambrosiana.

Le basi, formate di una guscia stretta fra due grossi tori, mostrano agli angoli del plinto degli speroni di rinforzo foggiati alle volte a testa umana.

Gli archi sono tutti semirotondi.

Nelle muraglie delle navatelle, spesse m. 0,90, corse da arcate cieche parietali, si schiudono finestre a feritoia, a due strombature ed a risalti di varia luce e dissimetriche.

Da feritoie a doppio sguancio è pure rischiarata l'abside maggiore: le minori sembra fossero cieche in origine; ora vi si aprono finestruole a feritoia.

Fig. 172 — Chiesa di Rivolta d'Adda. Facciata durante i restauri (sec. XI)

In ciascun arco-lunetta della navata sono praticate due finestre di luce maggiore di quelle delle ali. Uguale partito osservasi in un edifizio di Roma antica di cui il Serlio[1] ci conservò il disegno (fig. 171).

Le parti di maggiore responsabilità, quali i piloni, i mezzi piloni e loro archi, le spalle e gli archi delle aperture sono in pietra; mentre i paramenti — nei quali l'«opus spicatum» è elevato a vero sistema costruttivo — sono formati di ciottoli rotolati giù dall'Adda, di rottami di pietra, ma particolarmente di ogni specie di laterizi frammentari, inclusi tegoloni romani bipedali.

Le crociere della nave, sostenute da costoloni di sezione rettangolare, spesse

[1] Scamozzi, *Tutte l'opere d'architettura di Sebastiano Serlio - Delle antichità.*

in chiave m. 0,50, sono formate con ogni sorta di materiale: ciottoli, arenarie e laterizi di spoglio, che sembrano messi a getto, e disposti alcuna volta a spina-pesce.

All'esterno, la fronte (fig. 172) porge tre arconi di varie grandezze poggianti su mezze pilastrate fregiantisi di capitelli a fogliami, animali, volatili ed una testa d'uomo. Il Nava[1] dubita che queste mezze pilastrate non venissero costrutte insieme alla facciata, ma qualche tempo dopo. Io dubito con lui, poichè i fogliami, e più particolarmente la testa d'uomo palesano il secolo XII.

Fig. 173 — Chiesa di Rivolta d'Adda. Fianco di mezzogiorno (sec. XI)

L'arco maggiore involge la porta cordonata della navata; i minori inquadrano le porticine — a lunetta sprofondata con la mostra scolpita — delle ali, sormontate da due feritoie a doppia strombatura.

Sotto la cornice dei pioventi, recante una fascia di denti di sega, è una serie di archetti accavallati, dei quali si osserva la presenza in vetta al fianco nord della chiesa, ma che sono il risultato di un restauro: gli achetti originali erano semplici.

Dal fianco di tramontana si stacca una torre campanaria di 6 metri di lato. Presso terra, fino a un metro circa d'altezza, essa è organica colla costruzione della chiesa; poscia, fin poco sopra il tetto della chiesa stessa, si

[1] *Cenni storici sulla chiesa di Rivolta d'Adda - Eco dei restauri artistici nella chiesa di Rivolta d'Adda*, 1903, n. 10.

mostra di costruzione posteriore. Venne rialzata nel 1716 e nel 1845; nella quale ultima occasione si collocarono le campane attuali.

In una epigrafe incisa sulla campana maggiore e riprodotta in abbreviazione da una anteriore del 1775, si legge che il campanile fu aggiunto al tempio nel secolo X. Ma — pur astraendo dal fatto che la chiesa di Rivolta è datata, e ad ogni modo non può essere anteriore alla seconda metà del secolo XI — le murature ci dicono che la chiesa fu ideata col suo campanile che venne anche costrutto nell'impianto, sebbene compiuto più tardi, talchè si può ben ritenere — come già sospettarono il Desirelli e il Sant'Ambrogio[1] — che l'epigrafe in parola esprima semplicemente un'opinione soggettiva di qualche parroco del secolo XVIII. Tanto più, che nulla prova appartenere al secolo X la parte aggiunta a quella immediatamente sopra terra: nè la sua decorazione di archetti, nè la sua struttura a corsi di mattoni, che potrebbero essere collocate in secoli che variano dal IX al XIII.

Fig. 174 — Chiesa di San Babila in Milano
Fianco di mezzogiorno (sec. XI)

In corrispondenza con gli archi trasversali delle navatelle (fig. 173) si ergono — a simiglianza del San Babila di Milano (fig. 174) — vigorosi piedritti, coi quali sono collegati, mediante contrafforti rampanti, i consimili piedritti posti a contrastare la spinta degli archi trasversali della nave maggiore.

Il tergo delle navi (fig. 175) si orna nel frontispizio — forato di una croce luminosa — e nei semifrontispizi di archetti pensili rampanti e di una sega.

Le due absidiole sono coronate da archetti — alle volte scolpiti — spartiti da due lesene, ai quali sovrasta una fascia lavorata a foglie e a viticci.

[1] *Eco dei restauri artistici nella chiesa di Rivolta d'Adda*, 1903, n. 8.

La tribuna è divisa in sette riparti da due lesene e quattro cordoni dai quali si dipartono in vetta i soliti archetti sormontati da una sega e da una fascia di finimento scolpita a viticci. Si orna di una loggetta aperta, praticabile solo in parte, a colonnine dai capitelli abbelliti da fogliami, da teste umane, da una sirena, da animali, da intrecciature: lavori accusanti — particolarmente i fogliami — il secolo XII. Le murature mostrano che questa loggetta venne inserita più tardi nella fabbrica.

A tal rimaneggiamento corrisponde, per me, anche quello della facciata, quando vi si addossarono le semipilastrate destinate a reggere il pronao e si rifece il finimento ad archetti accavallati e l'altro del fianco di tramontana, là dove si rifece la fascia ad archetti come sopra. Potrebbero tutti riferirsi all'occasione di un restauro avvenuto in seguito a qualche guasto patito dalla chiesa quando nel 1161 il Barbarossa vi girò intorno un fossato ed alzò un bastione per farne come una fortezza contro i Milanesi.

La chiesa di Rivolta d'Adda offrirebbe, qualora fosse dotata di matronei, un organismo lombardo completo.

Tutto è fatto per provare che la sua costruzione precedè quella del Sant'Ambrogio di Milano e che la precedè immediatamente. Palpabile è la rassomiglianza fra i tratti più salienti dei due edifizi. Le sue scolture, non solo sfoggiano gli stessi elementi ornamentali — tra i quali quello di nuova creazione degli animali arrampicantisi — ma accusano gli stessi scalpelli e lo stesso spirito che animò la maestranza di quella fabbrica: il lieve progresso artistico che si osserva talora nei capitelli del Sant'Ambrogio trova una facile spiegazione nella maggiore esperienza acquistata da quegli artefici.

Nei piloni minori è la identica disposizione del sostegno frontale, contrastante la spinta dell'arco trasversale della navatella, che nella basilica ambrosiana porta la colonnina dal cui vertice si stacca la frangia di archetti del matroneo; mentre nella nostra rimane ozioso non essendovi matronei da ornare al piede.

Le crociere a nervature della nave mediana palesano tra loro una sorellevole affinità. Le une e le altre proteggono uno spazio quadrato, cui fanno riscontro altri due consimili spazi delle navatelle.

Gli archi trasversali e longitudinali si inarcano a pieno sesto. Nel Sant'Ambrogio questi ultimi si compongono, al pari delle nervature, di mattoni con pietra intercalata.

Gli archi diagonali sono di uguale sezione e leggermente acuti. Queste robuste armature di sostegno sono in entrambi i casi affatto indipendenti

dalla sovrastante muratura della vôlta, muratura che nel Sant'Ambrogio è formata di mattoni, ma misura anch'essa uno spessore terminale di 50 centimetri.

La rozzezza che si nota nelle vôlte di Rivolta d'Adda, a paragone delle altre del Sant'Ambrogio, va ricercata nel materiale di spoglio che fu dovuto

Fig. 175 — Chiesa di Rivolta d'Adda. Absidi
(sec. XI)

impiegare. Dai giorni del San Flaviano di Montefiascone (a. 1032) agli anni della chiesa di Rivolta era già trascorso uno spazio di tempo sufficiente per evolvere la costruzione delle crociere a nervature apparenti dalla loro forma iniziale a quella progredita delle costolonature sostenenti vele di laterizi a manto di getto che si osserva nel Sant'Ambrogio, e applicarla alla fabbrica di cui trattiamo.

Le crociere comuni delle ali sono di sesto rialzato.

Il portale è a un solo cordone e le porte laterali sono a semplici stipiti, sormontate da una feritoia a doppio sghembo.

La chiesa di Rivolta d'Adda è un composto del San Babila di Milano e del San Flaviano di Montefiascone, sui quali segna un notevole progresso costruttivo e statico.

Il San Flaviano le fornì il concetto delle cordonature, il San Babila, l'altro delle crociere di sesto rialzato fatte coniche al sommo. Concetto ravennate quest'ultimo, non già bizantino, come erroneamente da tanti si vuole: il più antico esemplare che io mi conosca viene offerto dal presbiterio del

San Vitale di Ravenna (a. 526-547). Dallo stesso San Babila poi rileva il sistema di speronatura.

Il sapiente partito della sopramurazione rampante degli archi trasversali delle ali, alleggerita da una apertura per la circolazione, collegante i contrafforti della nave con quelli delle navatelle, fu di fatto introdotto per la prima volta in quell'edificio milanese, il cui autore, alla sua volta, si dovè ispirare dal tepidario delle terme di Diocleziano e Massimiano (a. 306): di questo mirabile monumento scriverò con concetto affatto nuovo quando tratteremo nuovamente della cappella carolina di Aquisgrana (a. 796-804).

Osservo qui, che, a mio avviso, l'architetto del San Babila ebbe sicuramente in animo di gettare delle crociere sulla nave centrale — larga m. 8,10 tra i pilastri — e di forare con finestre gli archi-lunette, al qual fine elevò una semipilastrata composta di un piedritto e di due colonne fino al loro nascimento e preparò dei vigorosissimi contrafforti esterni onde eliminare gli effetti delle spinte. Ma poi, faccia a faccia coll'audace tentativo, gli caddero le braccia e si tenne pago di inarcare sulla nave dei semicilindri spartiti da arconi trasversali; ciò che fu causa che della semipilastrata venisse impiegato il solo piedritto e che le due colonne fossero lasciate oziose, mentre la nave rimase priva di finestre.

Nella chiesa di Rivolta però siffatte sopramurazioni furono impiegate a bilanciare la spinta delle grandi crociere della nave mediana, e a scaricarla sui robusti contrafforti delle navi laterali; l'adozione delle crociere permise di illuminare direttamente la navata praticando delle finestre nelle lunette. In cotal chiesa lo studio delle pressioni e dei mezzi per contrastarle è tale che non sarà sorpassato da quello dell'architettura archiacuta.

Con tutto ciò, l'organismo lombardo non sarà completo se prima non si alzeranno, sulle ali, dei matronei destinati a bilanciare le pressioni delle vôlte e si rischiarerà di luce diretta la nave.

Su questa via segna il penultimo passo il Sant'Ambrogio, che è una combinazione del San Flaviano coi suoi matronei e col suo tetto unico a due falde e della chiesa di Rivolta con le sue crociere di sesto rialzato applicato a tutte le navi e col suo sistema di contrafforti. E quantunque l'ideatore della fabbrica ambrosiana assicurasse la stabilità delle vôlte centrali tenendone assai basso il nascimento e spalleggiandole coi matronei sacrificando l'illuminazione diretta, pur nondimeno è da segnalarsi il fatto — unico in quei tempi — di una navata di ben m. 13,50 di larghezza riparata con crociere formate di mattoni, con archi dello stesso materiale ed in pietra.

L'ultimo passo lo troveremo nella

Chiesa di San Michele Maggiore in Pavia. — Fanno assolutamente difetto i documenti riguardanti la sua prima fondazione e la sua riedificazione.

Il Merkel [1] spiega come l'antica chiesa eretta sotto il dominio dei Goti, o sotto quello bizantino, esistesse nel 642 come ne fa testimonianza Paolo Diacono, e toccasse il secolo XI senza che le devastazioni e gl'incendi patiti da Pavia avessero potuto nuocerle grandemente. Opina inoltre che venisse ricostrutta: o in seguito all'essere stata vittima di un ignoto disastro, o perchè i Pavesi, nel nuovo periodo di prosperità suscitato dal sorgente Comune, ne volessero una nuova meglio rispondente ai loro desiderî nel secolo XI, o finalmente nel lungo periodo di silenzio sulla basilica che succede al 1008, anno in cui ne è fatto cenno in una donazione di Ottone figlio del re Arduino, e che si stende profondo sino al 1155 quando il Barbarossa vi fu incoronato.

A mio avviso, la fabbrica odierna sorse immediatamente dopo il terribile terremoto del 1117, ricordato dal Muratori, [2] il quale dovè produrre in Pavia le stesse catastrofi di Verona, Venezia, Parma, Cremona ed altre città d'Italia. Tant'è vero, che in Pavia si rifecero altre antiche chiese, quali il San Teodoro, l'ora distrutto San Giovanni in borgo — la cui facciata era un misto di quelle del San Michele Maggiore e del San Pietro in Ciel d'Oro — nonchè la doppia cattedrale di cui il De Dartein [3] fissa la data: per il Santo Stefano nell'XI o XII secolo e per la Santa Maria del Popolo nel XII, ma dove i resti palesano solo il secolo XII.

L'età del San Michele è in vero posteriore a quella della chiesa di Rivolta d'Adda e del Sant'Ambrogio di Milano; perchè, oltre al riscontrarvisi un organismo più avanzato, palesa nelle sue scolture — pur considerando il materiale adoperato — un notevole progresso artistico in rapporto a quelle delle due anzidette fabbriche: particolarmente nelle rappresentazioni figurate, nelle quali figurazioni accusa eziandio un progresso alquanto visibile rispetto alle scolture del duomo di Modena (a. 1099-1106).

L'età medesima poi è anteriore di qualche anno ai giorni della chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro. Per rendersene persuasi, basta confrontare la figura d'arcangelo sovrastante al portale di codesta chiesa con le simili dei

[1] *L'epitaffio di Ennodio e la Basilica di San Michele Maggiore in Pavia - Atti della R. Accademia dei Lincei, anni 1895-96.*

[2] *Annali d'Italia.*

[3] *Etude sur l'architecture lombarde.*

portali del San Michele; od ancora le scolture animate dei capitelli delle due fabbriche.

I risarcimenti e i rifacimenti antichi in laterizio che osservansi all'esterno del San Michele (fig. 176) risalgono al 1489, quando il muramento minacciava « maximam ruynam in corpore et voltis tam de medio quam a lateribus ipsius ecclesie »,[1] tanto che era già stata data mano ai necessari rinnovamenti e restauri. I lavori furono condotti da maestro « Augustinus de Candia filius quondam M. Jacobi » nel modo risultante da un documento del 3 ottobre dello stesso anno 1489. Noto qui che questo maestro Giacomo fu, in compagnia del di lui fratello, il costruttore, nel 1487, della odierna copertura centrale del San Pietro in Ciel d'Oro della medesima città (riconsacrato nel 1132) essendo ciò provato da una iscrizione conservataci dal Bossi nella sua raccolta manoscritta di iscrizioni pavesi custodita nell'Università di Pavia: la quale copertura ne sostituì un'altra precedente.[2]

Fig. 176 — Chiesa di San Michele Maggiore in Pavia
Fianco esterno di mezzogiorno (sec. XII)

Dai documenti anzidetti e da altri pur esistenti nel mentovato Museo civico, si ricava che nel San Michele furono rifatte le vôlte centrali, riparate e ordinate le laterali, che si lavorò ai contrafforti, al coronamento della chiesa, al tiburio, al presbiterio ed alla tribuna, e si rinforzarono le due botti del transetto mediante chiavi di ferro.

Se ci portiamo sopra le vôlte e sotto i tetti ci torna facile renderci conto delle ricostruzioni e dei rimaneggiamenti operati al chiudersi del secolo XV —

[1] Museo civico di Pavia. Supplica di Hieronimus Varixius de Roxate prevosto della chiesa, comunicatami dal chiarissimo mons. R. Majocchi, rettore del Collegio Borromeo di Pavia.

[2] Majocchi e Casacca, *Codex diplomaticus Ord. E. S. Augustini Papiae.*

nei quali fu impiegato il laterizio — e dello stato primitivo dell'edifizio. Così si osservano ancora gli archi-lunette in cui si schiudevano le finestre originarie a doppio sguancio della navata — genere di apertura che regna anche in basso, nelle navatelle e nei matronei, — i sostegni delle sue crociere e il rimaneggiamento delle sue arcatelle cieche esterne, come pure il rifacimento della parte superiore del tiburio e di una parte del sommo del transetto.

Nella sua veste originaria, il San Michele, che è a croce completa con la crociata a bracci molto allungati, spartita in tre navi — la maggiore delle quali misura m. 10,10 di larghezza — da piloni vicendevolmente robusti e leggeri, era difesa: da crociere disposte sovra un piano quadrato di sesto rialzato, nelle navi e nei matronei, da botti nei bracci della crociera e nel vasto presbiterio, da una scodella nella tribuna, da una cupola ottagona sostenuta da pennacchi lombardi a due riprese nel quadrato normale.

La cupola del San Michele è il più antico esemplare di grande cupola lombarda completa di transetto che si conservi tra noi ed oltr'Alpe. Una grande cupola più antica della nostra dovè offrirla la cattedrale di Parma rifabbricata, dopo gl'incendi del 1038 e del 1055, dal vescovo Cadalo (a. 1046-1071) che fu l'antipapa Onorio II (a. 1061-1064) e consacrata l'anno 1106,[1] crollata in gran parte pel terremoto del 1117 e poi riedificata (fig. 177). La semplicità dei vigorosi, rimaneggiati sostegni della cupola odierna, in confronto di quelli della nave, la presenza di pennacchi lombardi semplici anzichè a riprese, mi fanno sospettare con fondamento che la cupola stessa sia ancora l'antica fino al basso suo tamburo.

Nella nostra chiesa sono eziandio osservabili le basi dei sostegni dove le appendici d'angolo offrono talora delle foggie di gusto archiacuto, quali non si videro oltr'Alpe prima dell'apparire dello stile medesimo.

— Non l'espediente delle testate dei transetti sprofondantisi in absidiole; avvegnachè, di edifizi a forma di croce, con le braccia terminanti in uno sviluppo curvilineo, Roma e l'Italia antica ne porsero ben vetusti esempi: a chi esamini l'opera del Montano[2] gli toccherà di vederne più d'uno.

Per me, la basilica ughiana di Cluny, valutata al suo giusto valore, non offre di veramente rimarchevole che le sue grandiose proporzioni e le vaste superfici riparate con vôlte: vaste, nel senso della lunghezza, essendo la sua nave mediana meno larga di quella del Sant'Ambrogio di Milano,

[1] Muratori, *Rerum italicarum scriptores - Chronicon Parmense.*
[2] Op. cit.

misurante m. 13,50 fra gli archi che la separano dalle ali, ma che ad ogni modo nulla tolgono all'altissimo merito di Ezelo: di alzare cioè, ai suoi

Fig. 177 — Navata del duomo di Parma
(secoli XI e XII)

giorni, un così ampio edificio composto per intero di materiale; come eziandio le sue scolture.

La basilica stessa ci dice poi che fantasiose sono le influenze che vuolsi esercitasse sullo sviluppo e sul completamento dell'organismo lombardo.

Di influenze ne esercitò pur nondimeno e talune di esse notevoli.

Così il largo impiego del pennacchio lombardo — che prima d'allora aveva appena fatto capolino in Francia nella torre destra della facciata della Nostra

Signora di Jumièges (a. 1040-1066) — fu il punto di partenza del propagarsi di siffatto partito presso quella nazione dove regnano nelle terre situate fra la Loira e la Garonna. È appunto della fine del secolo XI la cupola con pennacchi lombardi del Santo Stefano di Nevers (a. 1097) e del secolo XII sono quelle della fattispecie di Nostra Donna in Avignone, del San Filiberto

Fig. 178 — Cripta del duomo di Modena
(sec. XII)

di Tournus, di Nostra Signora di Beaune, della chiesa di La Charité, di Nostra Donna del Porto a Clermont, di Sant'Ilario di Poitiers che in origine fu protetto da legname, ecc.

L'applicazione dell'arco acuto — sia pure come anomalia e non come sistema — diede origine allo stile transizionale lombardo-archiacuto e fu il punto di partenza dello stile archiacuto.

E le altissime pareti della nave centrale, col loro doppio ordine di arcate multiple, estollentisi su archi di smisurata altezza, fornirono sicuramente argomento di studio, di meditazione, di imitazione ai primi architetti delle fabbriche archiacute dalle slanciatissime navate, dai finti matronei e dalle gallerie di servizio praticati nello spessore delle muraglie della navata.

Quanto alle scolture, volendo giudicare dalle poche che ci sono state conservate, esse stanno talora, nelle rappresentazioni figurate, sicuramente alla pari con le migliori nostre contemporanee; particolarmente alcuni capitelli — fra i quali otto magnifici — che si vedono ora raccolti nel Museo sorgente nei pressi di quello che fu il nartece di Rolando I.

Fig. 179 — Firenze. R. Museo Archeologico
Frammento di lastra scolpita etrusca di Corneto Tarquinia

Sono capitelli corinzieschi figurati, dai fogliami convenzionali trattati a forte rilievo e talvolta staccati a giorno, ricavati in una pietra docilissima allo scalpello.

Tra questi si vede, in uno, Adamo ed Eva prima del peccato, col capo protetto dal tipico berretto cilindrico giudaico, di cui si copre la testa unica dei centauri binati alati, scolpiti in un capitello della parte antica della cripta del duomo di Modena (a. 1099-1106) (fig. 178):[1] genere di copricapo che si osserva in tanti sarcofagi scolpiti del Museo cristiano lateranense.

La quale rappresentazione di due quadrupedi monocefali fu ispirata, come già osservammo nel nostro vol. I, dagli Etruschi, che ne fecero uso nei vasi e nelle lastre scolpite: in un riquadro di una scoltura arcaica etrusca del R. Museo Archeologico di Firenze scorgesi un doppio leone a una sola testa (fig. 179). Lo fu eziandio dai Romani, nel modo che notasi ad esempio in un capitello riprodotto dal Montano[2] dove sono due animali alati a teste riunite in una sola, tenenti il posto del fiore dell'abaco.

Fig. 180 – Cluny. Museo
Capitello della chiesa abbaziale
(secoli XI e XII)

In un altro capitello, che è per me il migliore tra tutti, è raffigurato Davide in atto di suonar l'arpa (fig. 180). È codesta figura condotta con garbo, con maniera facile e viva, con ricercatezza e con giuste proporzioni specialmente nelle estremità, la

[1] Muratori, op. cit. - *Translatio corporis S. Geminiani.*
[2] Op. cit.

Figg. 181, 182 e 183 — Duomo di Modena. Scolture della facciata
(sec. XII)

posa è naturale, e le vesti sapientemente panneggiate. Essa uguaglia, nel complesso, le coeve eseguite da Wiligelmo, o Guglielmo, sulla facciata del mentovato duomo (figg. 181, 182 e 183). Avvegnachè se, per esempio, nelle prime storie della Genesi è da ammirarsi il fare grandioso, la maestà che spirano le figure, nelle quali è alcuna volta — ad esempio nell'uomo ucciso con un colpo di freccia da Lamech — una espressione così naturale del volto da non riscontrarsi nei volti più espressivi delle scolture di Cluny, si nota nondimeno il difetto della sproporzione in genere fra la testa e la figura, e quella dei piedi ancor che calzati, come eziandio una rigidità che non appare nel Davide anzidetto.

Fig. 184 — Cluny
Museo, Capitello della chiesa abbaziale
(secoli XI e XII)

In un terzo si osserva il Signore che chiama Adamo dopo il peccato (fig. 184); in questo capitello le figure sono inferiori, nella qualità della linea e nella modellatura, alle migliori tra le wiligelmiane di Modena.

La basilica di Cluny non fu sola a non spiegare alcuna azione sull'esplicazione e sul completamento della basilica lombarda a vôlte; ma ebbe a compagne le fabbriche religiose della Francia.

Ed è quanto proveremo con la scorta di alcuni tra i più notabili edifizi di data certa sorti colà — in terre che non siano quelle di Normandia già da noi percorse — nel secolo XI e nei primi del successivo, confrontandoli in modo sommario, cronologicamente e parallelamente, con edifizi lombardi della nostra penisola; toccando con mano, come tutti quegli edifizi di Francia fossero in ritardo nello svolgimento anzidetto di fronte alle creazioni precorritrici delle maestranze lombarde.

In codesto esame seguiremo alcune tracce dell'illustre Choisy:[1] del più completo conoscitore degli antichi sistemi a vôlta che si conosca nei paesi d'oltr'Alpe.

Chiesa abbaziale di San Filiberto a Tournus. — È la ricostruzione eseguita dall'abate Berniero, fra il 1008 e il 1019 — nel quale ultimo anno avvenne

[1] *Histoire de l'architecture.*

la consacrazione — della precedente chiesa alzata fra gli anni 960 e 980 dall'abate Stefano e danneggiata dall'incendio in un con l'attiguo cenobio, l'anno 1006 ai giorni dell'abate Vago. La quale chiesa del secolo X era già, alla sua volta, il rifacimento di altra precedente.[1]

Della fabbrica di Berniero si conservano cinque campate. Il coro con la sottostante cripta — a tre navatelle e a deambulatorio con raggera di cappelle — e le bifore della faccia interna del nartece a due piani, accennano, mediante i loro capitelli del corinzio e variazioni del composito, al parziale rifacimento dei primi del secolo XII, accennato dal Robert[2] e seguìto dalla dedicazione fatta da papa Calisto II (a. 1119-1124).

Fig. 185 — Navata della chiesa abbaziale di San Filiberto a Tournus (sec. XI)

Le cinque campate originarie sono spartite in tre navi da otto altissimi piloni misuranti m. 4,20 di circonferenza. La nave centrale (fig. 185) è larga m. 7,30 fra centro e centro di pilone, e ciascuna navatella m. 5,50 fra centro di pilone e muro di circuito.

Sui piloni — dalla base, dove ancor visibile, composta di una fascia, — coronati da una cimasa profilata a due fasce, girano archi longitudinali schiacciati a peduccio rialzato, legati fra loro mediante tiranti. Si stacca su ognuno, verso la nave maggiore, una colonnina addossata: le quali colonnine — fregiate di capitelli cubici prelombardi sgusciati negli angoli, uno eccettuato, che è ornato di tre rozze foglie dalla punta bifida e di una rosa; dall'abaco profilato a fascia e gola, a toro, a torciglione ed altro — servono di sostegno agli archi trasversali di costruzione goffa, adorni di soprarchi poggianti su mensolette.

[1] Meulien, *Histoire de la ville et du Canton de Tournus.*
[2] Op. cit. - *Tornusium.*

Sugli archi si alzano brevi pareti, e su queste si incurvano delle botti trasversali con cornice d'imposta. Nelle testate di ciascuna vôlta si schiudono due ariose finestre arcuate a doppio sguancio.

Le altissime navatelle si coprono di crociere rozze inclinate, a sesto ribassato, i cui archi trasversali ed i peducci riposano sui piloni isolati e sui semipiloni parietali. Su questi ultimi si svolgono pure gli archi longitudinali parietali delle ali. In ciascuna arcata parietale del fianco sud si apre una finestra come le anzidette. Il fianco di tramontana venne squarciato per costruirvi delle cappelle.

Fig. 186 — Chiesa abbaziale di San Filiberto di Tournus
Fianco esterno, lato di tramontana
(secoli XI e XII)

All'esterno, i fianchi delle navatelle sono corroborati da contrafforti in rispondenza coi semipiloni, e quelli della navata in relazione con gli archi trasversali interni (fig. 186).

La chiesa di Tournus è importante non solamente a riguardo della storia dello sviluppo delle vôlte, ma ancora perchè offre due particolarità, delle quali una è degna di speciale rilievo.

La prima — la più notevole — è quella dei grandi piloni cilindrici di spartimento delle navi.

A sì fatto partito si ispirarono i costruttori del Sant'Abondio di Como (a. 1013-1095) e della Santa Maria di Jumièges (a. 1040-1066), ed attinse Serlo per la sua abbaziale di Gloucester (a. 1089-1100) dove fece scuola e si diffuse in tante chiese abbaziali e priorali della Gran Bretagna.

La seconda, è il motivo delle colonne poggianti sui piloni. I costruttori del Sant'Ambrogio di Milano lo applicarono più tardi alle pilastrate, destinandolo a svolgervi un ordine di archettini pensili decoranti la navata.

I fabbricatori poi delle cattedrali di Worms e di Magonza ne fecero uso sotto specie di semipilastri per incurvarvi le doppie archeggiature parietali interne della nave centrale.

Il pregio maggiore però del San Filiberto risiede nel suo sistema costruttivo e statico.

Come vedemmo, a distanza di poco più che cinque lustri la sua rifabbrica ne richiese una nuova, a motivo — come lo fa credere il danno patito dall'incendio — dell'essere protetta da legname. Fu quindi divisato di costruirla interamente di materiale. Ed è qui dove si mostrò il valore reale dei costruttori della Borgogna.

Desiderosi di dare all'edifizio una impronta diversa dalla lombarda — che in quei giorni faceva mostra di sè nel San Benigno di Digione, in corso di lavorazione (a. 1002-1018) e nel San Babila di Milano — e vogliosi di dar luce diretta alla nave, ma timorosi al tempo stesso di incurvare sui piedritti così rialzati una botte longitudinale, ricorsero al poco estetico ma più solido partito di caricare sugli archi trasversali della navata tante botti quante erano le campate, rafforzando mediante speroni le muraglie di questa in corrispondenza con quegli archi.

Tale partito, rarissimo ad incontrarsi, già era stato seguìto nell'antica chiesa di San Frontone di Périgueux la cui costruzione fu iniziata [1] dal vescovo Froterio (a. 988-991) che vi ebbe sepoltura; [2] ciò indica che i lavori della fabbrica dovevano essere avanzati. La dedicazione si effettuò l'anno 1047, sedente l'altro vescovo petragoricense, Geraldo, morto l'anno 1059.

In vero, dalle parti di detta chiesa che si conservarono allorquando la si rimurò, risulta che mentre la nave, larga appena 5 metri, venne protetta con legname, le ali si coprivano di vôlte a botte — una per travata — parallele tra loro e perpendicolari alla nave, inclinate verso i muri d'ambito, impostate su archi trasversali svolgentisi sopra pilastri isolati e semipilastri parietali. [3]

E fu bene al San Frontone che s'ispirò l'autore del San Filiberto, adottandone il concetto delle vôlte rampanti delle ali: divisamento che nel nostro monumento ebbe per iscopo di contraffortare gli archi trasversali della navata e di evitare, nel contempo, la spinta di tali vôlte contro la nave; formando in tal guisa un trilobo di forza, scaricantesi all'esterno, senza avere l'assoluto bisogno dei sostegni intermedi.

L'odierna chiesa di San Frontone, di stile bizantino-veneto, rannodantesi all'Oriente con l'intermediario del San Marco, è una rifondazione del 1120

[1] Sammartano, op. cit.
[2] Robert, op. cit.
[3] Verneilh, *L'architecture byzantine en France.*

e non più quella del 1047 come pensano scrittori anche recenti, ad esempio il Peyre.[1]

La fabbrica di Froterio arse — in un con l'intero cenobio interamente coperto di legname — nel terribile incendio (a. 1120) in cui perfino le campane andarono fuse;[2-3] e non ne furono risparmiate che le ali difese da vôlte.

Tutto ciò allorchè nel d'alquanto più antico San Babila di Milano erano ormai state applicate alle ali delle belle vôlte di sesto rialzato svolgentisi su piloni a fascio e sulla nave — sebbene non forata di luci — era stata inarcata una botte e la spinta degli archi trasversali interrompenti quella botte e sostenenti le altre vôlte era contrastata da un nuovo, sapiente sistema di speronature.

Dovè scorrere molt'acqua ancora, nei fiumi di Francia, innanzi che i costruttori di quelle contrade riescissero a coprire di botti orizzontali la nave maggiore delle loro grandi chiese, rischiarata da luce diretta. E quando ciò avvenne già era pressochè suonata per quella nazione l'ora di abbandonare un'architettura straniera, per accingersi con tutta possa a creare, con la scorta dei cardini reggenti la basilica lombarda e con l'applicazione dei miglioramenti introdotti nelle vôlte della nave della cattedrale di Durham (a. 1099-1133), una nuova architettura nazionale: la transizionale lombardo-archiacuta, che originò l'archiacuta. Poichè è ben alla Francia che spetta cotanto vanto.

Chiesa di Sant'Ilario di Poitiers. — Venne rifondata in seguito al disastroso incendio che consunse la maggior parte delle chiese di quella città nell'anno 1018 e fu dedicata l'anno 1059.[4-5-6-7]

In origine era a cinque navi: la maggiore, separata dalle minori col mezzo di pilastrate a colonne addossate e di colonne alternate e riparata da legname; le minori vennero divise da colonne e difese da crociere.

Nei muri di fianco sono addossati internamente: un fascio di tre colonne in rispondenza dei piloni, per svolgervi archi trasversali ed una colonna contrapposta alle colonne delle navatelle e della nave, per appoggiarvi delle

[1] *Histoire générale des beaux-arts.*
[2] Delisle, op. cit. - *Ex chronico S. Maxentii.*
[3] Id., *Ex fragmento de Petragoricensibus episcopis.*
[4] Id., *Ex chronico Ademari Cabanensis.*
[5] Id., *Ex fragmento historiae Monasteri Novi Pictavensis.*
[6] Id., *Ex chronico S. Maxentii.*
[7] Labbe, op. cit. - *Chronicon S. Maxentii.*

crociere. Ai quali sostegni parietali fanno riscontro, esternamente, dei piedritti di rincalzo, maggiori e minori.

Quando nel 1130[1] si volle riparare la nave con vôlte, si ricorse al partito — in considerazione della sua larghezza di circa 14 metri — di foderarla internamente con arcate sostenute da piloni a fascio, collegate mediante

Fig. 187 — Poitiers. Interno della chiesa di Sant' Ilario
(secoli XI e XII)

archi trasversali al piano di luce che venne robustato con un rivestimento, e di costruire poscia su ogni campo di questo corpo centrale una cupola ottagona sorretta da pennoni lombardi a semplice cuffia (fig. 187).

Come si vede, il Sant'Ilario altro non porge di lombardo all'infuori dell'ordinanza dei sostegni vicendevolmente robusti e leggeri, e della foggia delle pilastrate dai capitelli però non ricorrenti e non lombardi.

[1] Enlart, op. cit.

I capitelli figurati antichi che ora si scorgono nella chiesa sono da attribuirsi al secolo XII. Gli originali erano delle due seguenti specie: con semplici foglie dure e liscie dalla punta accartocciata, e con tali foglie sormontanti una corona di foglie continua.

Chiesa abbaziale di San Savino (Saint-Savin). — Venne fondata ai giorni del duca Guglielmo III (a. 990-1030) e dell'abate Gumbaldo († 1040).[1]

Fu ideata a tre navi separate da piloni rotondi, con le navatelle coperte di crociere — che, per essere il risultato dell'incrocio di due botti perfettamente cilindriche, sono prive di archi trasversali — sorrette dai piloni della nave e dalle semipilastrate parietali che fan loro riscontro. Le quali semipilastrate si robustano esteriormente di vigorosi piedritti.

La navata invece fu protetta da una botte continua sviluppantesi su brevissimi piedritti — cieca, per conseguenza, di finestre — contrastata dalle crociere laterali. Le vôlte tutte vennero riparate da un solo tetto a due falde.

In questa chiesa non vi è di lombardo che il già noto concetto — di tradizione latina — di opporre alla spinta delle crociere delle forti speronature esterne, mentre nel sincrono San Flaviano di Montefiascone, ultimato l'a. 1032, riscontriamo già applicato alle navatelle l'elemento essenziale dell'architettura lombarda: le nervature diagonali delle crociere.

Chiesa dell'archimonastero di San Remigio (Saint-Remy) a Rheims. — Fu rifondata dall'abate Teodorico (a. 1036-1048) l'anno quinto della di lui ordinazione, dopo che ebbe distrutto, a cagione della soverchia mole, la parte della fabbrica che il predecessore Airardo aveva impreso ad alzare (a. 1005) in sostituzione della precedente ultimata l'anno 852 da Incmaro (a. 845-882). In questa distruzione si risparmiarono appena alcune fondamenta — « quam basilicam Theodericus, destructa ob nimiam aedificii molem ea, quae ab Airardo incoepta fuerat, aedificare aggressus, Herimaro successori perficiendam reliquit ».[2]

La condusse a termine il successore di Teodorico, l'abate Erimaro, il quale ultimò il braccio nord del transetto e alzò quello sud, come pure finì la copertura della fabbrica. La consacrazione si fece dal papa Leone IX — che vi traslatò il corpo di San Remigio — l'anno 1049.

[1] Sammartano, op. cit. - *Abbatia S. Savini ad Wartimpam.*
[2] Mabillon, *Annales Ord. S. Benedicti.*

L'abate Pietro di Celles (a. 1162-1182), poscia vescovo di Chartres (a. 1181-1187) l'ampliò, sostituendo due campate al nartece; rimaneggiò

Fig. 188 — Rheims. Chiesa di San Remigio. Navata (secoli XI e XII)

la facciata, rialzò i fianchi della navata e vi gettò sopra, come nel transetto, delle vôlte archiacute manomettendo i piloni, finalmente riedificò il coro.[1-2-3-4]

Della fabbrica originaria, orientata, restano: il braccio inferiore occidentale della croce, il transetto, i relitti del coro.

[1] MARLOT, *Metropolis Remensis historia.*
[2] DELISLE, *Ex chronico S. Benigni Divionensis.*
[3] ID. *Ex historia dedicationis ecclesiae S. Remigii.*
[4] GOSSET, *La basilique de Saint-Remy à Rheims.*

L'ampio vaso del braccio inferiore, largo m. 27,60 e lungo m. 69, è diviso in tre navi — delle quali la centrale misura 13 metri di larghezza fra i sostegni — da due file di undici arcate antiche a doppia ghiera, svolgentisi su piloni a fasci di colonne e su due pilastrate, precedute da due arcate archiacute (fig. 188).

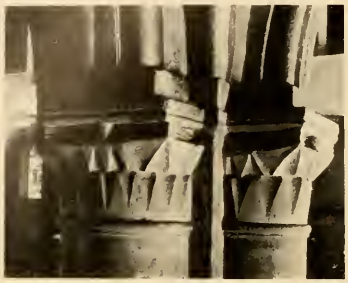


Fig. 189 — Rheims. Chiesa di San Remigio
Capitelli nella navata (sec. XI)

Tutto fa credere che, come sospetta il Gosset, i piloni fossero in origine a liscio cilindro anzichè a fascio come oggi. Ciò spiegherebbe la differenza che passa tra i rozzi capitelli a incavi triangolari dentati (fig. 189) e quelli a fogliami e figurati che dovrebbero essere il risultato d'un rimaneggiamento, avvenuto tra il 1049-1162. In occasione del quale si binarono le arcate uniche dei matronei sorrette da pilastri rettangolari, dove i capitelli a fogliami delle colonnine (fig. 190) si mostrano di età diversa e anteriore a quella dei capitelli dei giorni dell'abate Pietro di Celles.

Le ali che poi vennero coperte di crociere (fig. 191), e che accusano due rimaneggiamenti, erano in origine protette da legname, come di legname si coprivano i matronei.

Le vôlte della navata non sono più quelle dell'or mentovato abate, ma un rifacimento a false vôlte, del secolo scorso. In tale occasione si rifecero diversi campi della vôlta del transetto, nonchè una gran parte delle vôlte delle ali e loro matronei.

Le finestre antiche erano tutte ariose, arcuate a doppia strombatura.

Fig. 190 — Rheims. Chiesa di San Remigio
Capitello nella navata (secoli XI e XII)

Il transetto è anch'esso a tre navi a porticati sovrapposti, misuranti: la centrale, oltre m. 9; le laterali, da m. 2,50 a 3 metri. Vi si scorgono larghi rimaneggiamenti e una dissonanza col braccio inferiore occidentale della croce dovuta, probabilmente, a un cambiamento d'insieme operato nel corso dei lavori e al compimento di questi sotto un altro abate.

I sostegni originali erano a cilindro, oppure a pilastro quadrangolare con annessi: ora una semicolonna ed un piedritto, ed ora un semplice piedritto.

La copertura delle gallerie basse venne fatta con botti intrarotte da archi trasversali portati dai piloni e dai pilastri. Le gallerie superiori e la nave di mezzo si protessero mediante legname.

Nelle ali a levante si sprofondavano absidiole — in parte scomparse — fiancheggianti l'abside maggiore che era preceduta da una travata rettangolare profonda 8 metri.

La fiancata esteriore di mezzogiorno delle navi — la sola visibile — è costrutta di pietre rozzamente tagliate e di pietrame con molto uso di calce.

Così nella nave come nella navatella è un contrafforte cilindrico formato di rocchi di pietra, in rispondenza coi sostegni delle arcate interne. Essi vennero poi robustati alternamente con altri poderosi contrafforti verticali e rampanti, e quelli della navata vennero prolungati allorchè si sopralzarono di 4 metri le muraglie della navata medesima per coprirla di vôlte: nella quale occasione si aperse l'ordine d'occhi di coronamento (fig. 192).

Fig. 191 — Rheims. Chiesa di San Remigio
Navatella di mezzogiorno (secoli XI e XII)

La basilica originaria di San Remigio non presenta alcunchè di lombardo e palesa un'arte in ritardo su quella manifestata dalla coeva chiesa abbaziale di Cerisy-la-Forêt (a. 1030-1066) e non offre alcun elemento da servire alle nostre corporazioni per lo sviluppo della basilica lombarda a vôlta.

In essa s'incontra però un'ordinanza affatto nuova per la Francia: quella delle gallerie di circolazione del transetto in continuazione delle ali della navata. Codesta ordinanza dovrebbe essere stata ispirata dalla chiesa di Santa

Maria in Campidoglio a Colonia, che, quantunque consacrata ancor essa l'anno 1049, nondimeno, per le ragioni che esporremo allorquando scri-

Fig. 192 — Rheims. Chiesa di San Remigio. Fianco esterno di mezzogiorno (secoli XI e XII)

veremo di quel tempio coloniense, fu apparentemente rifondata tra il 1024 e il 1030.

Chiesa monastica di San Saturnino (Saint-Sernin) di Tolosa. — Rifondata dopo che nel 1083 si sostituirono i monaci cluniacensi ai canonici, fu consacrata l'anno 1096 da papa Urbano II.[1]

Venne ideata a cinque navi spartite da pilastrate di una sola grossezza, recanti una colonna frontale che sale a sostenere gli archi trasversali della nave maggiore, coperta da una botte, cieca di finestre. Le ali si protessero con crociere ordinarie. Gli archi trasversali delle due ali estreme s'incurvano sulle pilastrate e sulle semipilastrate parietali contraffortate all'esterno da robusti piedritti.

Alle due prime navatelle venne sovrapposto un matroneo riparato da semibotti, le quali contrastano la vôlta maggiore. Le estreme sono invece sovrastate da semibotti prive di piedritto formanti due vuoti oscuri.

A ciascuna arcata della navata ne fu fatta corrispondere superiormente una binata, divisa da una colonnina, difesa da un arco comune.

Si provvide a rischiarare le navi minori con finestre ad arco.

[1] Jaffé, op. cit.

Chiesa monastica di Santo Stefano di Nevers. — La ricostruì il conte nivernense Guglielmo I (a. 1040-1097) e fu donata, col cenobio, a Cluny l'anno 1097.[1]

Fu ideata a tre navi divise da piloni a fascio, tutti della stessa grossezza, formati da un pilastro quadrangolare con quattro semicolonne addossate, cui corrispondono semicolonne parietali e piedritti esterni.

Le navatelle si protessero con crociere ordinarie; la navata, all'opposto, venne riparata con una vôlta semicilindrica spartita da arconi trasversali, robustati esteriormente mediante contrafforti, vôlta che s'incurva su piedritti sufficientemente alti da permettere di praticare, parte in essi e parte nel piede della vôlta, delle finestre.

Sulle navatelle furono fatti correre dei matronei difesi da semicilindri, aprentisi sulla navata mediante archi binati, spartiti da una colonnina e protetti da un arco comune.

Quando ormai la chiesa di Rivolta d'Adda era stata donata al pontefice Urbano II (a. 1088-1099) e il Sant'Ambrogio di Milano era presso al suo compimento, venivano ultimati il San Saturnino di Tolosa e il Santo Stefano di Nevers.

Ora, non è chi non vegga, a primo colpo, quale diverso concetto organico e costruttivo ispirasse gli autori delle due fabbriche lombarde e quelli delle due francesi, e quanto i primi distanziassero i secondi nella scienza del murare e nella statica. Sarebbe più che sufficiente, per distanziarli, il sapiente sistema dei contrafforti applicato alla chiesa di Rivolta, sistema che mantenne così mirabilmente, a traverso i secoli, l'economia dell'edifizio; mentre i crepacci del Santo Stefano di Nevers palesano una malsalda costruzione.

Eccoci pervenuti allo spirare del secolo XI senza che ci sia stato dato trovare in Francia un edifizio di data sicura da additarsi quale antesignano nella creazione dello stile lombardo.

Chiesa abbaziale La Charité. — Risulta fondata dal priore Girardo, che l'architettò l'anno 1056,[2-3] oppure l'anno 1069,[4] e dedicata l'anno 1107.[5]

Venne alzata con le navatelle protette da crociere ordinarie, contrastate

[1] Marrier, op. cit. - *Carta fundationis seu dotationis Monasterii S. Stephani Nivernensis.*

[2] Delisle, *Ex chronico Andegavensi altero.*

[3] Id., *Ex chronica Willelmi Godelli mon. S. Martialis Lemovicensis.*

[4] Id., *Ex chronico S. Maxentii.*

[5] Id., *Sugerii abb. S. Dionysii liber de vita Ludovici Grossi regis.*

da speroni parietali interni ed esterni, e con la nave difesa da una botte intramezzata da archi trasversali, impostata sul piano di luce forato di finestre ad arco.

Chiesa abbaziale della Maddalena a Vézelay. — Edificata dall'abate Artaldo (a. 1096-1106), fu dedicata l'anno 1104. Nel 1120 fu danneggiata da un terribile incendio.[1-2] La riparò l'abate Rainaldo di Semur (a. 1106-1128),

Fig. 193 — Vézelay. Chiesa abbaziale della Maddalena. Navata (secoli XI e XII)

dipoi arcivescovo di Lione (a. 1028-1029). Il di lui successore dovè costrurre il nartece che venne eretto e dedicato circa l'anno 1132.[3-4]

Dieci arcate semirotonde per parte — sostenute da pilastri composti, di uguale grandezza, ai quali corrispondono semipilastrate parietali — dividono il corpo della fabbrica — che è la parte originaria — in tre navi misuranti: la mediana, m. 10,65 fra gli assi delle pilastrate; le laterali, ciascuna m. 6,20 fra gli assi medesimi e i muri perimetrali (figg. 193 e 194).

Dalla faccia di queste pilastrate partono le semipilastrate destinate a sostenere gli archi trasversali schiacciati della navata e le sue crociere di sesto

[1] Delisle, *Ex chronico Vizeliacensi.*
[2] Id., *Ex chronologia Roberti mon. S. Mariani Altissiodorensis.*
[3] Petit, *Descriptions des villes et campagnes du département de l'Yonne.*
[4] *Anthyme Saint-Paul - Viollet-le-Duc, ses travaux d'art et son système archéologique.*

basso; le quali semipilastrate si rafforzano di cantucci sopra la ricca cornice andante che divide i porticati dalla zona di luce.

I sostegni gravano su basi dell'attico con basamento modinato, ornati talvolta con fogliami, ovoli, caulicoli, sbaccellature, animali, viticci ed altro.

I capitelli, corinzieschi, offrono, in un con fogliami, ogni specie di animali reali oppure fantastici, di figure demoniache, di figure umane in riposo oppure in lotta, di soggetti sacri. Siffatte scolture — accusanti la stessa scuola

Fig. 194 — Vézelay. Chiesa abbaziale della Maddalena. Navatella di mezzogiorno (secoli XI e XII)

che produsse quelle della fabbrica ughiana di Cluny, — trattate talora a giorno, se sono inferiori al confronto con quelle del duomo di Modena (a. 1099-1106), superano però quelle di Rivolta d'Adda e del Sant'Ambrogio di Milano: è naturalmente da tenersi presente la pietra assai facile allo scalpello, impiegata nella chiesa di Vézelay.

L'orgia di rappresentazioni mostruose, di cacce, di lotte, che si riscontra nei capitelli della nostra Santa Maddalena, prova quale fondamento abbia l'opinione di coloro che scrivono avere la scuola cluniacense rifuggito da cotali raffigurazioni.

In un capitello della prima pilastrata di destra, — che deve rimontare a circa l'anno 1104, trovandosi presso la facciata — è scolpito un centauro col caratteristico berretto cilindrico da noi rilevato nel Museo di Cluny e nella cripta del duomo di Modena.

Le ali sono anch'esse protette da crociere di sesto basso.

Nave e navatelle sono rischiarate da un ordine di finestre ariose — in ispecie nella navata — a doppia strombatura.

L'ultima campata presso il transetto venne manomessa quando nel secolo XIII si rifecero all'archiacuta il transetto stesso e il coro.

Le muraglie interne sono. al pari di quelle esterne, formate di conci di pietra di varie grandezze.

All'esterno, le muraglie — le cui cornici somme furono rifatte nel XIII secolo — erano in antico corroborate in rispondenza degli archi trasversali in-

Fig. 195 — Vèzelay. Chiesa abbaziale della Maddalena. Navi esterne di mezzogiorno (secoli XI e XII)

terni, da piedritti, dei quali: quelli della nave maggiore vennero poscia rafforzati con archi rampanti, quelli delle navi minori seppelliti nei poderosi contrafforti odierni (fig. 195).

L'imponente portale della navata, tramezzato, alla foggia francese, con un piedritto per scaricare il peso dell'architrave, accusa un marcato progresso artistico sulle scolture interne e va riferito all'inizio dei lavori del nartece (fig. 196). Per la bellezza delle sue scolture non ha rivali tra di noi che nel portale coevo del duomo di Ferrara (a. 1135) (fig. 197), nonchè in quello di San Zeno Maggiore di Verona, la cui facciata fu compiuta innanzi l'anno 1139; opere entrambe di maestro Niccolò.

La facciata del San Zeno venne poco appresso forata da un rosone, nel quale le figure del cerchio massimo della ruota accusano la metà circa del secolo XII, e dal tempo del Biancolini [1] in poi si reputarono sempre anteriori al 1178.

Questo rosone è uno dei primissimi che si possano trovare in Italia dove cosiffatto genere di aperture ebbe nascimento. La chiesa abbaziale di Cluny non se ne fregiò che nel 1220 nella facciata del pronao dell'abate Rolando I.

Fig. 196 – Vézelay. Chiesa abbaziale della Maddalena. Portale (sec. XII)

Il nartece a due piani della chiesa di Vézelay fu edificato con archi in parte rotondi e in parte acuti, con pilastrate lombarde e con crociere a getto, ordinarie, oppure con costoloni profilati a tre tori.

Il nartece stesso venne dotato ancor esso di un portale, pressochè interamente rilavorato, il cui maggiore archivolto poggia sul dorso di un leone che tiene un mostro tra le zampe e su quello di un toro contornato da fogliami. È il più antico esemplare di archi sostenuti da protome, alla foggia etrusca — siccome vedremo trattando della Santa Maria di Deerhurst — e lombarda, che vanti la Francia.

Tra i capitelli così della chiesa come del suo nartece se ne osservano di sapore leggermente archiacuto per il modo come sono mosse le foglie.

[1] *Notizie storiche delle chiese di Verona.*

Di simili capitelli, di stile più progredito, se ne orna il duomo di Modena dove — cosa non rilevata prima d'oggi — sono capitelli che con l'affusolamento del cesto e la mossa del fogliame preludiano o sono addirittura trattati alla foggia archiacuta (figg. 198, 199 e 200).

Non si può dire che il primo tentativo della scuola cluniacense di coprire interamente con crociere un ampio vaso venisse coronato da un felice successo, giacchè oltre all'aver dovuto imbrigliare mediante tiranti, di cui si vedono tuttavia gli attacchi, le incrinate crociere della navata, si dovè assicurare — alla distanza di poco più d'un secolo — la stabilità dell'intero edificio mediante il robustamento esterno più sopra accennato.

Fig. 197 — Ferrara. Portale del Duomo (sec. XII)

Ciò quando la chiesa di Rivolta d'Adda, con le sue crociere a costole di nervatura di sesto archiacuto — negli archi-lunette delle quali sono praticate delle finestre, — coi suoi contrafforti rampanti a fornice, è ancor là a testificare della sua solidità.

Si vuole che il concetto della navata coperta di crociere della chiesa vezelacense derivasse dalla Palestina.

Desso fu, al contrario, la soluzione naturale di un problema cui mirava con continua lena e reiterati sforzi la scuola cluniacense, desiderosa di fare da sè, vogliosa di operare per altre vie e con altri mezzi che non fossero gli additati dalla grande scuola lombarda, la rivoluzione costruttiva e statica apportata dalle corporazioni dell'Italia settentrionale alla basilica latina.

Furono anzi i cluniacensi a portare nella Palestina tale concetto.

Le nuove architetture non si producono per arte magica. Ora, nè la Palestina, nè la Siria, offrono, dopo l'età romana, alcun esempio datato di una basilica interamente coperta di crociere apparecchiate e con pilastrate lombarde — come ad es. nella Sant'Anna di Gerusalemme — innanzi che i Franchi

ne facessero l'introduzione dopo la conquista di quella città; poichè è bene a costoro che voglionsi attribuire — sia pure con l'aiuto di operatori locali — le chiese di quella città siffattamente difese. Resta così spiegata l'apparizione nella Palestina di cotali fabbriche di tipo compiuto, senza che se ne trovino altre precedenti che ne segnino il necessario graduale sviluppo.

Fig. 198 — Duomo di Modena
Capitello della cripta
(sec. XII)

La Santa Maddalena di Vézelay ci dice che la scuola cluniacense era ancora alle sue prime armi nella soluzione del problema di coprire interamente di crociere le vaste basiliche, quando già la chiesa di Rivolta d'Adda era pronta a servire d'introduzione al primo capitolo della storia della costruzione archiacuta.

Non fu che allo spuntare dell'età archiacuta che quella reputata scuola si incamminò risolutamente sull'ardua via della disposizione delle crociere semplici o cordonate; età che non si schiuse — al di là delle Alpi — in Francia prima che altrove, ma bensì in Inghilterra.

Alla Francia tocca un altro onore, onore imperituro, quello di aver saputo accoppiare il sistema lombardo alla fusione dell'arco acuto con le

Figg. 199 e 200 — Duomo di Modena. Capitelli della galleria della facciata
(sec. XII)

crociere ad archi diagonali operata nella cattedrale di Durham tra il 1129 e il 1133, perfezionandoli e traducendoli in un sistema transizionale che trovò in appresso il suo pieno equilibrio, il suo intero assetto nello stile archiacuto.

Di tale sistema transizionale segnaleremo alcuni capisaldi:

le torri di facciata della cattedrale di Chartres, rifondata dopo il terribile incendio del 1134. La torre di tramontana venne incominciata quell'anno

Fig. 201 — Navata della cattedrale di Sens
(sec. XII)

medesimo e circa il 1144 è noto che si lavorò a quella di mezzogiorno.[1] Le due crociere del pian di terra sono costolonate a costoloni profilati a tre tori;

[1] CLERVAL, *Chartres, sa cathédrale, ses monuments.*

la chiesa abbaziale di Saint-Denis, fondata dal re Dagoberto circa l'anno 630, rifondata dal re Pipino e da Carlomagno, e rialzata dall'abate Sugero (a. 1122-1152) che ne fu l'ideatore — « instauravit ecclesiam eo

Fig. 202 — Navata della cattedrale d'Angers
(sec. XII)

schemate » — dove il nartece — dal quale ebbero incominciamento i lavori — e il coro furon compiuti rispettivamente nel 1140 e nel 1144 e la nave venne eretta dopo il 1144; [1-2-3-4]

[1] Robert, op. cit.
[2] Musier, *Histoire de Suger abbé de Saint-Denis.*
[3] Migne, *Sugerii abbatis S. Dionysii libellus de consecratione ecclesiae a se aedificatae.*
[4] Id., *Sugerii abbatis S. Dionysii liber de rebus in administratione sue gestis.*

la cattedrale di Sens, incominciata verso l'anno 1140 (fig. 201);[1]

la cattedrale d'Angers, dove le vôlte della nave unica misurante circa 15 metri di larghezza, vennero gettate dal vescovo Normando di Doué (a. 1150-1153) sotto il quale risulta fatto un pagamento a tale scopo (fig. 202).[2]

[1] Lefèvre-Pontalis, *L'architecture religieuse de l'ancien diocèse de Soissons.*
[2] Tresvaux, *Histoire de l'église et du diocèse d'Angers.*

Capitolo III.

L'architettura religiosa nella Gran Bretagna da Costantino il Grande alla conquista normanna.

Sull'architettura religiosa che fu in uso nella Britannia nei tempi che corsero fra l'editto di Milano (a. 313) col quale Costantino dava pace ai cristiani, e il ritiro delle legioni romane dall'isola (a. 411) avvenuto per il rescritto di Onorio imperatore (a. 395-423) dell'anno 410, e fra questo e la chiamata degli Anglo-Sassoni (a. 449), poco ci è dato raccontare, non essendoci stati conservati che i relitti presso terra della basilicula che un dì si ergè in prossimità del Foro della romana città di Calleva Atrebatium (Silchester); fabbrica cui venne applicato il concetto latino primitivo della croce priva del braccio di sopra e con la nave traversa a braccia poco espanse, alla guisa del vecchio San Pietro al Vaticano.

Era a tre navi lunghe circa 10 metri. La mediana, larga poco più di 3 metri, terminata in un'abside curvilinea all'interno e all'esterno, era rivolta a ponente. Le laterali, larghe circa m. 1,60 ciascuna, avevano in testa due sacristie di cui la destra offre vestigia della porticina che la poneva in comunicazione col presbiterio. Le tre navi erano precedute, a levante, da un nartece.

Le muraglie, spesse 60 centimetri, eran d'opera frammentaria di pietrame e di laterizi legati con malta fatta rossa col coccio pesto.

La basilichetta di Silchester, che nella pianta (fig. 203) accusa senza dubbio l'uso cristiano per cui si elevò, è stata fissata fra il 313 e il 411,[1] giustamente, secondo me, in considerazione soprattutto del suo orientamento; poichè, come già osservammo, non fu che dopo la costruzione della basilica ursiana

[1] *Archaeologia,* vol. LIII - Fox and St. John Hope, *Excavations on the site of the roman city at Silchester,* Hants, in 1892.

di Ravenna (a. 370-396) che si adottò la nuova disposizione ravennate dell'abside voltata a oriente.

D'altro canto, la Bretagna fu appunto rapidamente cristianizzata nel corso del IV secolo.[1]

Codesta chiesa di Silchester porge un ben antico saggio di abside stretta tra due *secretaria*. Da noi, due esempi, ancor essi remoti, li porgono: l'altra volta citata basilica pammachiana di Porto presso Roma (a. 398) e la basilica maggiore di Santa Sinforosa sul limitare della via Tiburtina, reputata di età non posteriore a circa il secolo V.[2]

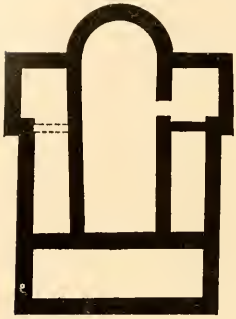


Fig. 203 — Silchester
Pianta di una basilica cristiana
(secoli IV e V)

* * *

Meno ancora ci è concesso narrare dell'architettura anzidetta negli anni che seguirono la chiamata barbarica, fino all'andata in Inghilterra del monaco Agostino e dei suoi seguaci (a. 597), non essendoci possibile, al chiarore di quel debole raggio di luna che sono i residui della chiesuola suburbana di San Martino di Canterbury, di rompere la fitta oscurità regnante sulle condizioni dell'arte del murare presso quella sventurata nazione calpestata dai novelli padroni; residui, che con probabilità vogliono essere riferiti all'opera della regina Berta, siccome suppone il Micklethwaite,[3] restando così spiegata la dedicazione della fabbrica al taumaturgo di Tours.

Quando Berta, figlia di Cariberto I (a. 561-567), andò sposa a Etelberto re di Kent (a. 560-616)[4] fu posta la condizione, siccome racconta Beda,[5] che l'accompagnasse Liutardo, al fine di conservarla nella religione cristiana. È quindi naturale che come Etelberto aveva un tempio per il suo culto pagano, la sua sposa ne richiedesse un altro per il proprio cristiano e che sorgesse allora il San Martino dove essa usava orare.

Tale supposizione sarebbe avvalorata dall'orientamento della fabbrica, a

[1] HARNACK, *Die mission und ausbreitung des Christenlums in den ersten drei jahrhunderten.*
[2] STEVENSON, *Scoperta della basilica di Santa Sinforosa.*
[3] *The archaeological Journel*, december 1906 - *Something about Saxon church building.*
[4] *Rolls Series - Rerum Britannicarum medii aevi scriptores - The Anglo-Saxon chronicle.*
[5] *Ecclesiasticae historiae gentis Anglorum.*

levante: fatto che scalza dalle fondamenta l'asserzione del Beda anzidetto che il San Martino sorgesse durante l'occupazione romana. Avvegnachè, comunque fosse la testata, essa era certamente disposta ad est. La quale testata, il Livett[1] sospettò fosse curvilinea in vista dei resti di contrafforte originale scoperti nell'angolo sud-est della fabbrica: codesta però non è una prova sufficiente, quantunque tutte le probabilità siano realmente in favore dell'abside terminale.

Del resto, la struttura di laterizi raccogliticci romani accusa contemporaneità o quasi col San Pancrazio pure di Canterbury, alzato da Agostino, come con buona ragione pensa St. John Hope[2] ed altri pensano con lui.

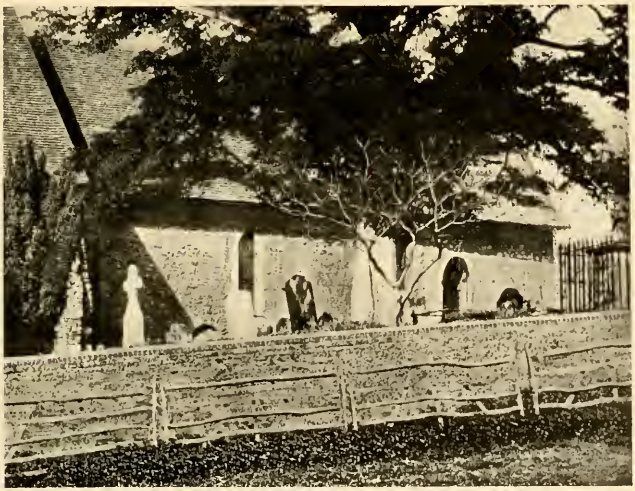


Fig. 204 - Canterbury. Antica chiesa di San Martino, lato di mezzogiorno (sec. VI)

A meno che le tracce di raccordo con la muraglia sud della chiesuola, presso la seconda porta, e gli avanzi di pavimento che precedono questa si riportino, come crede il Peers,[3] ad un portico, nel qual caso l'età della chiesuola stessa dovrebbe cadere nei giorni di Agostino, e il San Martino

[1] Routledge, *The church of St. Martin Canterbury - Appendix* C.

[2] *Archaeologia Cantiana*, vol. XXV - *Excavations at St. Austin's abbey, Canterbury - The chapel of St. Pancras.*

[3] *The archaeological Journal*, vol. LVIII - *On Saxon churches of the St. Pancras type.*

apparterrebbe al tipo che lo scrittore medesimo chiama, convenevolmente, « agostiniano ».

Fig. 205 – Canterbury. Chiesa di San Martino. Fonte battesimale (sec. XII)

Della chiesuola originale, resta il manomesso vano rettangolare di m. 12,50 × 4,30 (fig. 204) che in antico si estendeva più oltre a ponente, e che serve di presbiterio alla odierna chiesa dell'età anglo-sassone, eretta probabilmente dopo che, secondo si legge nel « Libro Nero degli arcidiaconi di Canterbury », vi fu stabilito un vescovo dal primate Teodoro (a. 668-690). Di siffatta sede episcopale è pure cenno in Dugdale.[1]

Nel San Martino di Canterbury è un fonte battesimale sulla cui età assai varie sono le opinioni (fig. 205).

Le sue scolture palesano il secolo XII, nè è possibile collocarlo prima di simile epoca, a causa delle arcatelle accavallate che vi si osservano: il più antico saggio di cotal genere di arcate nella Gran Bretagna è quello offerto dalla cattedrale di Durham nel suo transetto eretto sicuramente prima del 1099.

Ci sembra fondata la supposizione di taluni, che originalmente fosse una bocca di pozzo. I motivi decorativi ond'è ornato sono appunto ispirati a quelli delle arcatelle semplici fregianti altre margelle di pozzo quali la nota del chiostro di San Giovanni al Laterano di Roma (fig. 206), margella, questa, porgente due zone separate da una fascia di trecce ed occupate da croci, alberelli, arcatine caulicolate, un volatile bezzicante e gigli; il tutto, di uno stile che sembra

Fig. 206 — Roma. Chiostro di San Giovanni al Laterano Margella di pozzo (sec. X)

[1] *Monasticon anglicanum.*

additare il secolo VIII, ma che al contrario la tecnica fa stabilire nel secolo X, nell'età dell'antico puteale dell'atrio – ora distrutto – di San Giovanni a Porta Latina della medesima città.

* * *

Miglior fortuna la troveremo negli anni che seguirono il 597, nel periodo costruttivo dei tempi di Agostino e dei suoi compagni del quale ci sono pervenute importanti descrizioni e avanzi di muramenti.

Cattedrale di Canterbury. — Per la testimonianza del Beda[1] ci è noto che il monaco Agostino, di poi primo arcivescovo di Canterbury (a. 603-605), ricuperò, con l'aiuto di Etelberto, una chiesa che si diceva essere stata costrutta in quello stesso sito da credenti romani e la sacrò al Salvatore.

L'opera di Agostino non dovè però restringersi alla consacrazione, ma estendersi ad una rifondazione, in forza dell'orientamento a levante della chiesa: particolarità che esclude l'erezione della fabbrica innanzi la conquista anglo-sassone; tanto più che negli anni svoltisi tra simile conquista e il 597 non è presumibile che i fedeli erigessero, sotto un dominio pagano, una basilica di quella importanza e condotta, fino ad un certo segno, ad imitazione del San Pietro di Roma.

Nel Mabillon[2] è infatti cenno del rinnovamento della precedente fabbrica, fissato nell'anno 602.

Anche il Goscelino[3] fa fede della costruzione operata da Agostino.

Edmero ce ne trasmise una succinta descrizione.[4]

Era a tre navi. Al presbiterio absidato di levante, sollevato dalla sottoposta cripta o confessione fatta a simiglianza di quella del San Pietro anzidetto e preceduto dalla cantoria, era contrapposto a ponente un oratorio dedicato alla Vergine, ancor esso innalzato sul pavimento della chiesa e contenente la cattedra pontificale.

Dalle ali, oltre la metà del corpo della fabbrica, verso ponente, si staccavano due torri che in origine doverono essere due semplici porticati

[1] *Hist. eccl.*

[2] *Annales Ord. S. Benedicti.*

[3] Mabillon, *Acta Sanct. Ord. S. Benedicti - Vita S. Augustini episcopi Cantuariensis primi, Anglorumque apostoli.*

[4] *Rolls Series - Gervasii Cantuariensis opera historica.*

sopraelevati poi dall'arcivescovo Odo (a. 942-959) quando portò i muri della chiesa a 50 piedi di altezza, non essendovi ricordo nella Gran Bretagna di porticati turriti avanti il x secolo.

Di tali torri, quella a sud conteneva un altare sacrato a papa Gregorio; mentre l'altra a nord era dedicata a San Martino.

Su questi dati principali e su altri secondari tratti da Gervasio, il Willis disegnò una pianta della fabbrica agostiniana, supplendo con l'imaginazione alle lacune di Edmero.[1] Ma toccheremo di ciò scrivendo della Santa Maria di Abingdon (a. 675).

Chiesa di San Pancrazio a Canterbury. — Il Thorn[2] e l'Elmham[3] la dicono un tempio pagano convertito da Agostino in chiesa e da lui dedicata a San Pancrazio. Tale trasformazione — « quod phanum... mutavit in ecclesiam » — fu certamente una ricostruzione, riscontrandosi, negli avanzi che se ne conservano, non un tempio pagano, ma bensì una chiesa ad abside prolungata orientata a levante.

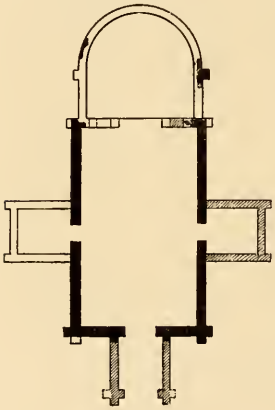


Fig. 207 — Canterbury
Pianta della chiesa di San Pancrazio
(sec. VI o VII)

Era una chiesuola a navata unica misurante m. 13 × 8, terminata in una abside curvilinea — stata poi abbattuta per rendere il presbiterio interamente rettangolare, ciò che sembra accadesse circa il secolo XIV — preceduta da una campata larga oltre m. 3, divisa dalla nave mediante quattro colonne, di cui le centrali, distanti fra loro circa m. 2,70, portavano un arco del quale si scorgono gli avanzi a terra (fig. 207). Non ci è noto se le due estreme, che vennero ideate isolate ma poi addossate alle spalle riempiendo i vani che ne le separavano, reggessero archi oppure architravi. Di una delle colonne erratiche dell'età britanno-romana si conservano la base e una parte del fusto.

Le muraglie, spesse m. 0,55, erano formate di corsi di laterizi di spoglio legati con abbondante calce, rafforzate negli angoli liberi, come eziandio nella facciata ed in corrispondenza del colonnato frontale del presbiterio e

[1] *The architectural history of Canterbury cathedral.*
[2] Twysden, *Historiae angticanae - Chronica Guill. Thorne monachi S. Augustini Cant.*
[3] *Rolls Series - Historia monasteri S. Augustini Cantuariensis.*

finalmente negli attacchi dell'abside col presbiterio, mediante contrafforti esteriori.

Di tali muraglie rimangono visibili, sopra terra, il corpo della fabbrica e scarsissimi residui del presbiterio e dell'abside (fig. 208). Nella facciata era praticata una porta dalle spalle diritte. Il pavimento era in cemento bianco.

Nel corso dei lavori di costruzione dell'edificio si aggiunsero: a ponente, un'antiporta di circa m. 2,90 × 3,20; a mezzogiorno, un secondo portico o cappella in cui sono gli avanzi di un altare che non è l'originale; a tramontana, un altro portico o cappella di cui non sussistono — neppure in fondazione — i muri di nord e di est, ma vi sono le tracce della loro esistenza nella muraglia esterna della nave.

Fig 208 — Canterbury. Avanzi della chiesa di San Pancrazio (sec. VI o VII)

La storia di questi accrescimenti è rivelata dalle murature.

In basso, i muramenti aggiunti — anch'essi formati di laterizi frammentari dell'età britanno-romana — sono semplicemente addossati al corpo della chiesa, e il colore delle loro malte è bianco, mentre quello delle malte del corpo stesso è giallognolo. All'altezza però di circa un metro i relitti del muro di facciata offrono della malta bianca come quella dell'avamporta, e sono intimamente legati coi residui del muro nord di questa: i quali residui contengono il nascimento dell'arco della porta esterna.

Tutto ciò ha fatto ragionevolmente pensare al mentovato St. John Hope, che i lavori della fabbrica, giunti poco sopra terra, venissero sospesi, e che quando furono ripresi s'informassero ad un concetto nuovo, mantenendo la corrispondenza dei materiali.

Quei lavori si compierono prima della morte di Agostino, leggendosi nel Thorn sopra citato che il santo primate soleva celebrare all'altare del portico australe della nostra chiesa.

La forma del San Pancrazio con la sua abside sporgente dalla muraglia perimetrale della chiesa oltre il naturale semicerchio, costituendo mediante sì fatto prolungamento il presbiterio; col suo presbiterio partito dalla nave unica mediante un colonnato; col suo breve portico di facciata e con le sue cappelle o portici dei fianchi, ebbe una notevole influenza in Inghilterra sulla foggia delle chiese sortevi di poi, insino alla conquista normanna.

Sulle origini di cotal foggia regna la massima oscurità, e noi procureremo di gettarvi qualche raggio di luce che la diradi.

Il concetto del colonnato separante la nave dal santuario fu tolto da una chiesa che il monaco Agostino dovea ben conoscere, alzandosi essa a pochi passi dal di lui monastero di San Gregorio al Clivo Scauro in Roma; chiesa che nessuno, prima d'ora, pensò a servirsene come raffronto. Essa è il creduto

San Cesario al Palatino di Roma. — La « Ecclesia S. Caesarii in Palatio » è menzionata la prima volta al tempo di Foca (a. 603), e l'ultima nel XIV secolo. Quantunque il sito dove sorse non ci sia noto, nondimeno il Lanciani[1] inclina a collocarla fra le rovine dei così detti bagni di Eliogabalo sulla Via Sacra, opera del III secolo.

Il Duchesne[2] penserebbe, all'opposto, che quel sito si dovesse cercare fra Santa Anastasia al Palatino, San Salvatore de Ludo e Santa Maria in Cosmedin. Comunque, l'accomodamento di una chiesa, nelle costruzioni anzidette, avvenne indubbiamente, come opina il Lanciani stesso, sulla fine del V secolo.

La rozza struttura delle muraglie di adattamento, fatta di corsi o di laterizi di spoglio alternati da tufi con l'impiego di grande quantità di malta, accusano appunto il tempo che seguì quello di papa Leone I (a. 440-461) e il terribile saccheggio dato alla città dai Vandali condotti da Genserico (a. 455) e quello che precedè il risveglio costruttivo di Teodorico (a. 493-526).

Gli avanzi del Santo Stefano sulla via Latina di Roma, sorto ai giorni di quel grande pontefice, sono assai istruttivi sul soggetto offrendo la medesima fattura dei muri di adattamento del creduto San Cesario, quantunque meno rozza.

I laceri avanzi della chiesa di cui ci occupiamo e di cui offro l'approssimativa icnografia, quale apparve negli scavi del 1872, in iscala di 1 : 400

[1] *The ruins and excavations of ancient Rome.*
[2] *Le Liber pontificalis.*

offrono una nave terminante in un ampio presbiterio separato da due colonne e due piedritti (fig. 209).

Il presbiterio (fig. 210) è affiancato da due sacristie che lo stringono alla maniera di quelle della basilica maggiore di Santa Sinforosa sulla via Tiburtina di Roma,[1] e si sprofonda in un'abside praticabile intorno all'altare.

Contrapposta alla tribuna, nella fronte, è la piscina battesimale.

Come si scorge di leggeri, questa chiesa si rannoda a quelle dell'età anglo-sassone, oltre che per la chiusura presbiteriale a colonnato, anche per la foggia cruciforme del suo presbiterio, disposizione che si riscontra per esempio nelle chiese di San Vistano di Repton (sec. x o xi), di Santa Maria di Deerhurst (sec. x) e della Santa Maria al castello di Dover (sec. xi). Vi si riconnette parimente per il prolungamento dell'abside: particolarità già offerta dalla menzionata basilica di Santa Sinforosa.

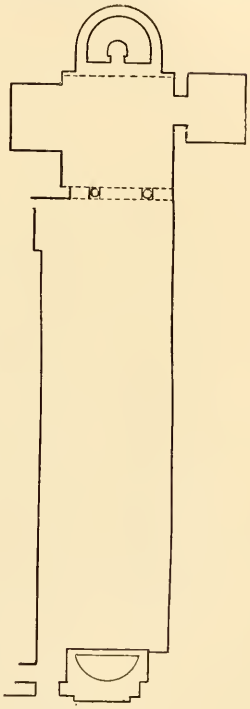


Fig. 209 — Roma. Pianta della chiesa creduta di San Cesario al Palatino (sec. v)

Gli spaziosi vani rettangolari presbiteriali del creduto San Cesario, trasportati nel corpo della navata unica del San Pancrazio, costituirono le tipiche cappelle che più di uno scrittore d'oltre Manica ritiene contenessero il germe del transetto dei tempi posteriori, ignorando che di edifizi a croce latina non solo — come l'antico absidato Sant'Abondio di Como (sec. v) — ma ancora a cupola disposta nel centro della crociera, ne erano stati costrutti dai Romani nel modo che osservasi, per esempio, nei disegni del Montano,[2] nonchè dai Ravennati siccome vedesi tuttavia nel mausoleo di Galla Placidia (a. 440) e nella guisa che notavasi pochi secoli or sono nella chiesa di Santa Croce (a. 449). Per conseguenza, non era d'uopo di svilupparne di bel nuovo il concetto per via di tentativi.

Resta a trattare dei contrafforti esterni del nostro San Pancrazio. Cotal genere di ausiliari è di creazione italica.

Delle speronature, all'epoca di Roma imperiale, dicemmo già scrivendo

[1] Stevenson, op. cit.
[2] Op. cit.

del San Flaviano di Montefiascone e ne diremo ancora trattando di bel nuovo della cappella palatina di Aquisgrana (a. 796-804).

Ci limiteremo a segnalare qui gli avanzi di un lungo edifizio absidato formato di quadrelli di peperino con legamenti di mattoni, che osservasi tra le imponenti rovine della villa di Sette Bassi esistenti presso l'odierna strada di Frascati. Nel quale edifizio — rimontante al secolo II — il fianco di ponente e l'esedra di testata di tramontana, alzati sul ciglio della lava, vennero

Fig. 210. — Roma. Avanzi della chiesa creduta di San Cesario al Palatino (sec. V)

corroborati con poderosi speroni misuranti circa m. 1,50 × 0,90, col sussidio dei quali lo spessore delle muraglie di perimetro fu potuto ridurre a soli 70 centimetri.

Come altresì la chiesa di Santa Balbina sull'Aventino di Roma, che si crede venisse eretta a titolo la prima volta ai giorni del magno Gregorio, il quale vi celebrò il sinodo romano del 594.[1] Nella quale fabbrica, piantata

[1] Armellini, *Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX.*

di fianco al monastero di San Gregorio — fondato dal mentovato pontefice sul Vico Scauro — d'onde era uscito il primo arcivescovo di Canterbury, si robustò la zona di luce mediante fascioni agli angoli e con vigorose lesene fra gli ariosi finestroni: ciò che permise di assottigliare le muraglie superiori.

È a ricordare che di speroni angolari e di quelli alzati in rispondenza dell'arco di testa del sacrario e di attacco dell'abside ne offerse, innanzi che apparissero in Canterbury, il Sant'Apollinare in Classe di Ravenna (a. 533-536), dove se ne disposero negli angoli liberi della fronte, negli attacchi della tribuna e in rispondenza dell'arco di testa del sacrario.

Relativamente al portico ad una campata della fronte del San Pancrazio, esso trasse la sua origine dall'antiportico della basilica costantiniana di San Pietro al Vaticano. Cosa finora inosservata.

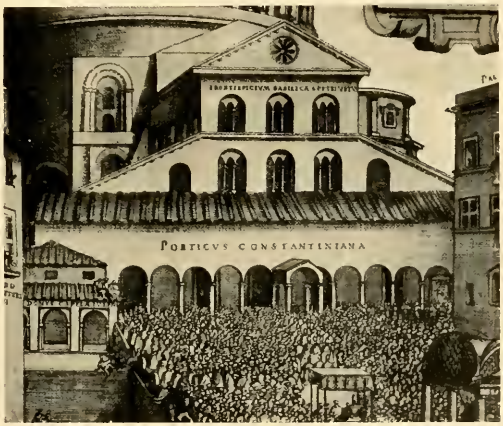


Fig. 211 — Roma. Facciata dell'antico San Pietro al Vaticano (sec. IV)
(*Da un disegno della R. Galleria degli Uffizi in Firenze*)

Al braccio di fondo del quadriportico di quella celeberrima fabbrica era addossato un protiro rispondente alla porta principale: la porta argentea o « regia maior ».[1] Di sì fatto protiro, disegnato nella pianta dell'Alfarano (a. 1590), costui narra che era dell'età costantiniana, e che aveva il tetto antichissimo in bronzo, sorretto da due colonne porfiretiche, proteggente una statua marmorea di San Pietro.[2]

In un disegno della facciata dello stesso San Pietro, lasciatoci dal Grimaldi,[3] scorgesi quel protiro con la mentovata statua del Principe degli Apostoli.

Lo si osserva parimenti in altri disegni: per esempio in quello che qui riproduco (fig. 211), conservato nella R. Galleria degli Uffizi di Firenze.

[1] Duchesne, *Le Liber pontificalis.*

[2] *Alme urbis divi Petri veteris novi templi descriptio - Archivio capitolare di San Pietro al Vaticano.*

[3] *Volumen diagrammatum veteris Vaticanae basilicae - Archivio capitolare di San Pietro al Vaticano.*

Quanto agli altri due portici del San Pancrazio – quelli dei fianchi — e da osservarsi che il partito di applicare più di un peristilio agli edifizi era stato seguito prima d'allora dai Romani. Il Montano[1] ci pone sotto lo sguardo una fabbrica a perimetro esalobo, con tre entrate precedute ciascuna da un atrio; e il Bramantino[2] ci fa vedere un altro edificio a quattro entrate, cui si accede per un atrio quadrifronte.

Fig. 212 — Duomo di Modena Porta de' Principi (sec. XII)

Se il Cattaneo,[3] accogliendo il paterno suggerimento dato dal De Rossi — « Non fa duopo pellegrinare con l'illustre conte de Vogüé fino ai deserti della Siria per scoprire novità inattese nella storia della cristiana architettura »[4] — ne avesse fatta ricerca in casa, si sarebbe risparmiato di portarsi — sui libri — in quelle lontane contrade al fine di trovarne i prototipi, protetti da muratura o da legno, nel secolo VI.

E si sarebbe avveduto che per alzare il protiro della cappella dei Santi Martiri a Cimitile di Nola, il vescovo nolano, Leone III (c. a. 700), non ebbe duopo di farne portare il tipo dagli artisti orientali. I quali artisti non eseguirono affatto le scolture di quell'antiporta, come lo provano i suoi

[1] Op. cit.

[2] Op. cit.

[3] *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa.*

[4] *Bullettino d'arch. crist.* 1871 - *Spicilegio d'archeologia cristiana nell'Umbria - Della basilica del S. Salvatore presso Spoleto.*

capitelli corinzieschi che sono d'una foggia non seguita a quei tempi in Oriente, e che vogliono essere attribuiti a scalpelli campani.

Il protiro, di tipo romano, venne in corso di tempo foggiato dalle maestranze lombarde in quello che io chiamo « protiro lombardo » dalle colonne poggianti su leoni, grifi, telamoni accovacciati. Il qual genere di peristilio fu talvolta sovrastato da una nicchia, o da un' edicola, oppure da un loggiato: partito codesto d' ispirazione ravennate, siccome notammo scrivendo

Figg. 213 e 214 — Roma. I. Istituto archeologico germanico
Leoni di una tomba di Vulci (sec VI a. C.)

del corpo di guardia del palazzo di Teodorico a Ravenna (sec. VIII); e tal'altra venne costrutto a due ordini sovrapposti di colonne.

I prototipi dei peristilii lombardi io li ho rinvenuti nel duomo di Modena (a. 1099-1106), ed è pertanto all'architetto Lanfranco ed ai suoi collaboratori, i maestri Wiligelmo o Guglielmo e Niccolò, che si deve attribuire l'onore dell' invenzione (fig. 212).

Come osservammo scrivendo del San Flaviano di Montefiascone, gli animali stilofori furono d' ispirazione orientale; ma è da tenersi anche presente che già gli Etruschi avean posto i leoni e le sfingi a guardia delle porte dei loro sepolcri e come acroteri a segnale di questi; e che i leoni accovacciati dei protiri lombardi ricopiano sovente la posa, l'espressione arcaica e la criniera uncinata di quelli etruschi: ad esempio i due dell' I. Istituto archeologico germanico di Roma, provenienti da una tomba di Vulci, reputati dal Körte — l'illustre direttore dell' Istituto medesimo — del VI secolo a. C. (figg. 213 e 214).

E questo non solo, giacchè gli animali di quei protiri accusano ancora una ispirazione etrusca allorquando tengono fra le zampe, in atto di protezione oppure di minaccia, figure o resti di figure umane e di animali.

Fig. 215 — R. Museo archeologico di Firenze
Leone della necropoli di Vulci
(sec. VI a. C.)

In vero, un leone di nenfro, della necropoli di Vulci — reputato del secolo VI a. C. — che si conserva nel R. Museo archeologico di Firenze, tiene con la zampa anteriore destra una testa umana con gli occhi chiusi (fig. 215).

Rispetto a quest'ultima figurazione funeraria, voglio notare che dessa si protrasse tra di noi ai secoli dell' impero romano. L'Altmann[1] offre di fatto un altare sepolcrale recante scolpita una sfinge che tiene tra le zampe anteriori la testa di un toro.

Voglio eziandio far presente che, in una moneta di Teos, riprodotta dal Milani,[2] scorgesi un grifo posante la zampa sinistra anteriore sopra una testa d' uomo.

Cattedrale di Rochester. — La chiesa di Sant'Andrea di Rochester fu fondata (a. 604) dal re Etelberto per il primo vescovo roffense, Giusto (a. 604-624), dipoi arcivescovo di Canterbury (a. 624-627).[3] Di quello che si ritiene il primitivo Sant'Andrea — non essendovi ricordo di una ricostruzione — vennero in luce nel 1889, sotto la facciata e sotto la strada che la precede, le fondazioni di una parte della testata. Si trattava di una nave unica, terminata in un'abside rivolta a levante, che non ci è noto se fossero o no divise tra loro mediante un colonnato.

Cattedrale di York. — Sappiamo dal Beda[4] che il re Edvino (a. 617-633) imprese a costrurre (a. 627), sotto la direzione di Paolino, primo vescovo eboracense (a. 627-633), una basilica in onore di San Pietro, ma che la morte incontrata nella battaglia di Hatfield gl'impedì di condurre a termine: ciò venne fatto dal re Osvaldo (a. 634-642).

In seguito alle scoperte avvenute nel corso dei lavori intrapresi, dopo l'incendio del 1829, di gran parte della platea su cui sorgeva l'edifizio

[1] *Die römischen grabaltäre der kaiserzeit. - Grabaltar der Cornelia Cleopatra.*
[2] *Studi e materiali d'archeologia e numismatica*, 1905.
[3-4] Beda, *Hist. eccl.*

paoliniano, risultò che era a croce, con le braccia del transetto poco espanse. Non essendosi rinvenute tracce del sacrario, non ci è noto se la croce fosse, come è più che probabile, incompleta, ossia priva del braccio di sopra, oppure completa, cioè « latina ».

Dell'edifizio stesso si conservano sopra terra, nella cripta della cattedrale odierna, due brani di muri della navata, larga m. 8,30. Sono formati di pietrame e di parallelepipedi in pietra raccogliticci romani, legati con molta calce, e vi si osserva l'impiego dell'« opus spicatum ».

Sul tipo della cattedrale di York si opina venisse alzato il primitivo San Pietro di Peterborough, fondato dal re di Mercia, Peada (a. 655-656 o 657) e costrutto dal primo abate Saxulfo. Ma quella fabbrica, incendiata l'anno 870 dai Danesi, venne rifatta, con l'aiuto del re Edgar (a. 957-975), da Atelvoldo, vescovo di Winchester (a. 963-984);[1-2-3] e non è possibile, allo stato attuale, fissare con sicurezza i relitti di muraglie del transetto e del presbiterio di antico edifizio — muraglie composte di pietrame e di conci di varie grossezze, legati con molta calce e spesse m. 0,85 – che si conservano sotto la chiesa attuale.

Chiesa di Santa Maria e Santa Etelburga di Lyminge. — La fece erigere la regina Etelburga dopo la morte dello sposo Edvino di Northumbria (a. 633), e meglio l'anno 640.[4]

Ne sussistono, in prossimità dell'attuale chiesa, attribuita a san Dunstano, gli avanzi in fondazione: dell'abside profonda m. 4,90, prolungata oltre il naturale semicircolo, orientata a levante; del muro nord della nave unica per la lunghezza di m. 5,50, e l'attacco del muro sud con l'abside stessa. I muri spessi circa centim. 50 sono di pietre e laterizi frammentari romani legati con abbondantissima calce.

La nave e il sacrario erano separati da due colonne: di una resta ancora il muricciolo di sostegno in fondazione.

Sul tipo delle chiese ora esaminate fu murata la

Chiesa di San Pietro d'Ythanchester (Bradwell) in Essex. — Se ne conservano le muraglie della nave unica di circa m. 16,30 × 7,90, alte

[1] *Rolls Series - The Anglo-Saxon chronicle.*

[2] Beda, *Hist. eccl.*

[3] Sparke, *Historiae anglicanae, Scriptores varii - Chronicon Angliae: per Johannem abbatem Burgi S. Petri - Hugonis Candidi coenobii Burgensis historia.*

[4] *Rolls Series* - Elmham, op. cit.

circa m. 7,50 e spesse m. 0,55, squarciate nei fianchi per aprirvi una comunicazione, nonchè gli attacchi dell'abside. Questa era sicuramente spartita dal corpo della fabbrica da una triplice arcata, ricavandosi ciò dai residui dei due archi laterali che si vedono impostarsi sui piedritti frontali.

Riceveva luce da finestre a sghembo interno, delle quali: quella della fronte arcuata, e le altre dei fiancati rettangolari. La porta, a spalle quadre, della facciata era apparentemente preceduta da un portico — su cui si alzò più tardi una torre — scorgendosi le tracce degli attacchi col muro della facciata medesima.

Le muraglie, formate di materiale erratico proveniente dalla romana Othona, fortemente legato con calce, arena, brecciolina e coccio pesto, sono rafforzate da speroni di varie grossezze negli angoli liberi e nei fianchi. A chi li esamini accuratamente, cotali rinforzi risultano sincroni con la fabbrica, come ha già osservato il Peers,[1] e non già aggiunti posteriormente.

Nella muraglia di mezzogiorno si apriva un'altra porta presso il sacrario: le tracce d'attacco di un muro nella sua sinistra fanno sospettare l'esistenza di un portico; altre consimili tracce nel manomesso fianco opposto della chiesa fanno pensare a una identica disposizione.

Si ritiene da taluni che le rovine del nostro San Pietro appartengano alla chiesa fondata da Cedda di Lindisfarne, dipoi vescovo dei Sassoni-Orientali (a. 653-664).[2]

Noi non siamo di tale opinione. Ricaviamo infatti dal Beda che la chiesa del monastero di Lastingham, fondato dallo stesso Cedda (a. 648), era fatta di legname, tanto che non fu se non più tardi che se ne alzò una di pietra in onore della Vergine e vi si trasferì il corpo del primo fondatore. E non è presumibile che nella fondazione di Lastingham, così cara a Cedda, egli ricorresse al legname, per poi farne un'altra di materiale — e per giunta foggiata sul tipo agostiniano del San Pancrazio di Canterbury — in Ythanchester.

È ben più probabile, invece, che la fabbrica originaria fosse di legname e che poi, alla guisa stessa della Santa Maria di Lastingham, si ricostruisse in materiale sotto l'influenza di Canterbury, dopo il sinodo di Whitby (a. 664).

Alcuni storici dell'arte — tra essi l'Amato Ricci[3] e il Merzario[4] — affermano che le fabbriche dei tempi della missione di Agostino fossero opera

[1] Op. cit.
[2] *Hist. eccl.*
[3] *Storia dell'architettura in Europa dal secolo IV al XVIII.*
[4] *I maestri comacini.*

di artefici italiani, più particolarmente comacìni, che si erano accompagnati coi missionari inviati da Gregorio Magno.

Ma codesta è un'affermazione arbitraria. Quel pontefice diede per compagni ad Agostino, dei soli monaci — « misit servum Dei Augustinum, et alios plures cum eo monachos timentes Dominum » — non già dei monaci e degli artefici. E gli « operarios » di cui Agostino stesso lamenta — per mezzo dei suoi legati Pietro e Lorenzo — la scarsezza in paragone con la larga messe dei convertiti, non erano affatto degli operai muratori, ma semplicemente dei missionari. A dir vero, è di essi che Gregorio lo provvede nuovamente (a. 601) « ... misit cum praefatis legatariis suis plures cooperatores, ac verbi ministros », e nel più largo numero possibile « ... exhaurit monasteria sua, et ecclesias, et quidquid potest eruditorum, ac religiosorum virorum in opus Evangelij, efflagitare ».[1-2]

In realtà quelle fabbriche doverono essere ideate e condotte dai monaci. Saxulfo, primo abate del San Pietro di Medeshamstede, o Peterborough, fu appunto « constructor » del monastero fondato da Peada: questo si legge in Beda.[3]

E sebbene sia ragionevole il pensare che in seguito alle guerre e alla confusione che regnò dopo la chiamata degli Anglo-Sassoni, la Gran Bretagna divenisse nazione pressochè sterile d'arte, e vi si fosse smarrito il secreto delle grandi cose, essendo gli artefici discesi nel sepolcro senza trasmettere lezioni ai loro successori, non è presumibile che non solo non rimanesse in vita una scuola di muratori, sia pur grossolani, ma fosse benanco andato perduto lo stampo di costoro.

Di guisa che si può con fondamento ritenere che gli operatori dei muramenti in questione fossero nazionali.

Ad ogni modo, la mancanza assoluta di decorazioni architettoniche e di scolture escludono la presenza in quelle fabbriche di artefici italiani o francesi, confermando l'opinione da noi espressa.

* * *

All'assunzione di Osvaldo al trono di Northumbria (a. 634-642) tenne dietro una sosta nel diffondersi dell'influenza della Chiesa di Roma, e un accentuato manifestarsi dell'azione della Chiesa irlandese, la cui fondazione

[1] Beda, *Hist. eccl.*
[2] D'Achery, *Vita S. Augustini - Chronicon Beccensis abbatiae.*
[3] *Hist. eccl.*

risale al secolo v, e i cui primi due vescovi furono Palladio (a. 431-432) e Patrizio (a. 432-461).[1]

Quel monarca aveva trovato rifugio in giovinezza tra le mura del monastero fondato da Colomba († a. 597) nell'isola di Iona dove erasi stabilito circa l'anno 563; e da esso trasse Aidano e altri religiosi di rito celtico in cui era stato battezzato.

Ne seguì l'erezione del monastero di Lindisfarne dove lo stesso Aidano fisso la sua sede vescovile (a. 634-652) e donde uscirono ben tosto manipoli di missionari che si sparsero per il reame d'Osvaldo — alzandovi col di lui aiuto delle chiese — e per i vari altri stati: il Kent escluso, perchè infeudato alla Chiesa latina.

La morte incontrata dal mentovato sovrano a Maserfeld, e la ottenuta supremazia del pagano re Penda (a. 626-654 o 655) rallentarono per poco l'attività di quei missionari, la quale però si fece più viva che mai non appena fu spento Penda e venne assunto al trono Osvi (a. 642-670); tanto che l'Inghilterra settentrionale cristianizzata ebbe in fatto per metropolita, nonostante i diritti da lui asseriti, non già l'arcivescovo di Canterbury ma l'abate di Iona.

Frattanto il sinodo di Whitby (a. 664) menava alla fiorente Chiesa celtica un colpo mortale e la latina si assideva nell'isola, padrona ed arbitra.

Delle chiese alzate dai missionari di Iona, di Lindisfarne o dei monasteri originati da quest'ultimo non mi è stato dato trovar traccia di qualcuna fatta di materiale. Forse, perchè tutte «alla celtica», o «alla scozzese», ossia con legname, al modo istesso della cattedrale di Lindisfarne alzata da Finano (a. 652-662) — «quam tamen more Scotorum non de lapide, sed de robore secto totam composuit, atque arundine texit» — edificio che il vescovo Edberto (a. 687-697) fece spogliare delle canne o della materia straminea che lo difendeva, e ricoprire invece interamente con lastre di piombo — «ablata arundine plumbi laminis, eam totam, hoc est, et tectum et ipsos quoque parietes eius cooperire curavit».[2]

Non deve meravigliare cotal modo di edificare nella Gran Bretagna, per opera dei religiosi irlandesi, sol che si pensi che Colombano († a. 615) ai tempi del longobardo re Agilulfo (a. 590-615) costrusse nella nostra

[1] Bury, *The life of St. Patrick and his place in history.*
[2] Beda, *Hist. eccl.*

penisola, a Bobbio, appunto una chiesa di legname: «Ecclesiam in honore almae Dei genitricis semperque Virginis Mariae ex lignis construxit».[1]

È stato supposto dal Park Harrison che la fabbrica di Lindisfarne fosse rifatta in pietra dal re Egfrido (a. 670-685), e che l'arcivescovo canterburiense Teodoro (a. 668-690) vi suggerisse la disposizione triabsidale.[2]

Ma cotale supposizione è distrutta dal racconto del Beda vissuto circa quell'età (a. 677-735) e conoscitore di quei luoghi e di quelle cose. I relitti di una chiesa, appunto a tre absidi e fatta di materiale, venuti in luce ad oriente della priorale del secolo XII, sono da riferirsi ad una età posteriore alla sua seconda distruzione per mano dei Danesi (a. 867) probabilmente agli anni di Atelstano (a. 924 o 925-940), che tanto beneficò Lindisfarne,[3] e forse ancora più tardi.

* * *

In Northumbria, la lotta di supremazia fra la chiesa latina e la celtica, fu combattuta da Roma mediante due strenui campioni: Benedetto Biscopo e Vilfrido; ma più particolarmente da quest'ultimo. E lo fu, non solamente con un'azione illuminata, pertinace e talvolta financo violenta: almeno per quanto riguarda Vilfrido, proclive a portare nelle pieghe della sua tonaca più la guerra che la pace; ma altresì con l'istrumento di una delle arti che ha maggiore affinità con gl'istinti, le idee, i progressi, i bisogni dei popoli: l'architettura.

Infatti, per loro volontà sorsero colà delle chiese murate da artefici più abili dei nazionali, reclutati al di qua della Manica. Edifizi rischiarati da finestre vetrate — cosa nuova per la Gran Bretagna — decorate talvolta di pitture acquistate in Roma e destinate a costituire una *biblia pauperum* allo scopo d'insegnare agli analfabeti i fatti delle sacre scritture. Una tra cotali chiese fu costrutta tale da renderla la più notevole che quelle contrade vantassero nel corso di più secoli.

Vediamole.

Chiesa di San Pietro di Monkwearmouth. — La eresse (a. 675) Benedetto Biscopo primo abate di Wearmouth e Jarrow, presso il monastero da

[1] Mabillon, *Acta Sanct. Ord S. Benedicti - Miracula Columbani, scripta a monaco Bobiensi.*
[2] *Archaeologia Oxoniensis*, 1893 - *On an early illuminated manuscript at Cambridge*
[3] *Rolls Series - Symeonis monachi hist. Dunelm. eccl.*

lui fondato (a. 674) alla imboccatura del fiume Wear, con l'aiuto del re Egfrido (a. 670-685).

Sulla testimonianza di Beda[1] la chiesa venne fatta in pietra nello stile dei Romani che a Benedetto era mai sempre piaciuto, certamente in opposizione a quello celtico riferentesi a costruzioni in legname. E lo fu per opera di artefici da lui espressamente condotti dalla Francia.

Fig. 216 — Monkwearmouth Facciata della chiesa di San Pietro (sec. VII)

Dell' edifizio originario, la cui elevazione richiese un solo anno di lavoro, non si conservano sopra terra che la facciata col vestibolo a due piani, del quale sono tuttavia visibili le tracce del timpano nel terzo ordine della torre odierna (fig. 216).

Fig. 217 — Monkwearmouth. Vestibolo della chiesa di San Pietro. Particolare (sec. VII)

Sotto il suolo sono state accertate le fondamenta dei fianchi della unica, stretta, lunga nave misurante circa metri 19 × 5,50, come eziandio le tracce di un ambiente che precedeva il vestibolo. La nave era alta circa m. 10.

Le murature apparenti sono frammentizie, formate da corsi irregolari di pietre immerse in abbondante calce, rafforzate negli spigoli mediante grossi conci di pietra di varie dimensioni.

Il vestibolo, coperto di una botte, è aperto ad arco nella faccia e nei fianchi.

Nell'apertura di ponente, la cornice d'imposta dell'arco a due ghiere è sostenuta da due tozzi balaustri (fig. 217) girati al tornio, foggiati quasi a grandi

[1] *Vita sanctorum abbatum monasterii in Wiramutha et Girvium.*

fusaruole, variamente sagomati, che gravano sopra alte basi recanti scolpiti sulla faccia due mostri serpentini avviticchiati, dalla coda di pesce e dai lunghi becchi intrecciati, alla guisa medesima di taluni volatili fregianti il famoso trapunto di Bayeux (sec. XI). I quali mostri tondeggiano in ogni parte meno che nelle code che sono schiacciate, son trattati a bassorilievo poco profondo ed abbastanza ben disegnati e lavorati, per quanto la loro consunzione permette giudicarne.

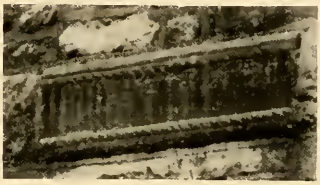


Fig. 218 — Monkwearmouth
Vestibolo della chiesa di San Pietro. Particolare
(sec. VII)

All'arco sovrasta una fascia scolpita a trecce e a riquadri in uno dei quali si discernono ancora due malandati animali rincorrentisi, discretamente condotti a bassorilievo poco profondo (fig. 218).

Nel piano superiore del vestibolo è schiusa una finestra a sghembo interno, il cui arco è abbellito internamente da un cordone scolpito. In rispondenza, a levante, è praticata un'apertura strombata che dà nella nave.

Su questo doppio vestibolo si alzò poi la torre odierna dove il piano sommo è illuminato da bifore inquadrate in un'arcata comune aggettante dal piano, spartite da colonnine fregiate di pulvini mensoliformi.

Le parti aggiunte si rivelano nella diversa struttura muraria, e furono indubbiamente il risultato dei restauri effettuati nel 1075[1] dal monaco Alduino coi sussidi del vescovo dunelmense Valchero (a. 1071-1080) dopo la distruzione operata dal re di Scozia Malcolmo III (a. 1054-1093) e certamente avanti l'anno 1083, quando i monaci di Jarrow e Monkwearmouth furon trasferiti a Durham.

A dir vero taluni opinano che siffatta sopraelevazione accadesse negli anni corsi fra la fondazione della chiesa e le devastazioni delle orde danesi (a. 867) le quali incendiarono i monasteri di Monkwearmouth, Jarrow, Tynemouth, Lindisfarne e Whitby; ma, come vedremo, discorrendo della chiesa abbaziale di Ramsey, la tipica torre di facciata delle chiese non apparve in Inghilterra, in monumenti datati, per importazione francese, se non che nel secolo X.

La torre di Monkwearmouth accusa fratellanza con l'altra della chiesa di San Cutberto di Billingham (fig. 219), che non ha più nulla che fare con la fabbrica eretta dal vescovo lindisfarnense Egredo (a. 831-846),[2] ma è bensì opera

[1] *Rolls Series - Symeonis monachi hist. Dunelm. eccl. - Hist. Regum.*
[2] *Id. - Symeonis monachi hist. Regum.*

eseguita dopo che il Conquistatore ebbe restituito (a. 1072) Billingham a San Cutberto.[1]

L'accusa parimenti con la torre della chiesa della Vergine di Ovingham (fig. 220), nonchè con quella di Santa Maria la Giovane in Bishop's-hill di York (fig. 221), che dovrebbe rimontare ai giorni in cui il Conquistatore rifondò la chiesa abbaziale di Santa Maria di York (a. 1088).[2] Le torri a bifore involte da una arcata comune sporgente dal piano, oppure inquadrate da un'arcata unica incorniciata da una incassatura rettangolare sono tutte della postconquista, nella quale età fecero la loro prima apparizione nella Gran Bretagna: insegnino quelle di Monkwearmouth, Jarrow e Billingham.

Fig. 219 — Billingham
Torre della chiesa di San Cutberto
(sec. XI)

La facciata era forata in alto da due finestre che vennero in parte otturate quando si elevò la torre.

La porta d'accesso alla chiesa è — al pari delle aperture dei fianchi del vestibolo — arcuata, con le spalle dritte.

Interiormente, la fronte (fig. 222) è fatta di corsi irregolari di pietre e di conci di varie grossezze legati con abbondante calce, con accenni alla disposizione di « opus spicatum ». L'apertura del secondo piano ha le spalle disadorne. Le due finestre dell'alto, invece, sono fregiate inferiormente da balaustri.

Tanto all'interno che all'esterno si osserva la disposizione di conci per fianco e per alto.

La sacristia della chiesa odierna ha incastrati nei muri dei balaustri variamente modinati, fratelli ai da noi già visti. Vi si custodiscono pure delle sculture frammentarie di svariate epoche, all'infuori di quella di fondazione della chiesa: altri sono il disegno e la tecnica dei rilievi della fronte e del suo porticato, in quanto il loro stato ci concede di giudicare. Forse potrebbesi eccettuare una pietra offrente un mostro alato dalla coda serpentina.

In San Pietro di Monkwearmouth incontriamo per la prima volta, nella

[1] *Roll Series - Symeonis monachi hist. Dunelm. eccl.*
[2] DUGDALE, op. cit.

Fig. 220 — Ovingham
Torre della chiesa della Vergine (sec. XI)

Fig. 221 — York. Torre della chiesa
di Santa Maria la Giovane in Bishop's-hill (sec. XI)

Fig. 222 — Monkwearmouth. Chiesa di San Pietro. Interno della facciata
(sec. VII)

Gran Bretagna, la disposizione — colà chiamata « long and short » — dei conci per fianco e per alto negli spigoli salienti e nelle spalle delle aperture.

Qualcuno è andato a cercarne l'origine presso i Bizantini, citando in prova un piedistallo (fig. 223) dell'Acropoli di Atene; ma quel sostegno è di un monumento eretto in onore di M. Vipsanio Agrippa l'anno 27 a. C., ossia dell'età greco-romana, e non ha nulla di comune con l'apparecchio murario in questione.

Fig. 223 Atene. — Acropoli
Sostegno del monumento di Agrippa
(sec. 1 a. C.)

Cotali legamenti, applicati ai fianchi di muraglie d'opera tumultuaria, costituenti una fonte di debolezza anzichè di forza, furono certamente il prodotto dell'imbarbarimento dell'arte del murare e originarono dalle murature listate e a morse dei Romani.

La loro importazione nell'isola britannica dovè avvenire — volendo giudicare dai fatti — per mano di artefici franchi, forse del Poitou, non avendoli riscontrati in alcun'altra località così radicati nell'uso e con una tradizione millenaria, come a Poitiers, dove il nartece del battistero di San Giovanni li porgeva già nel suo interno fin dai primi del secolo XI, e dove muraglie vecchie e nuove di edifizi civili ne offrono in abbondanza all'odierno osservatore.

A questo proposito è interessante notare come proprio ai giorni di Benedetto Biscopo vi fosse un contatto diretto fra il settentrione della Gran Bretagna e il Poitou, risultando da un frammento del testamento del vescovo pictaviense Ansoaldo (a. 682-696) che a reggere ed occupare il monastero di Mazerolles-sur-Vienne da lui restaurato egli destinò un religioso, vescovo, di nome Romano, del paese degli Scoti, accompagnato da un manipolo di suoi compatrioti.[1]

Prima di lasciare la chiesa di Monkwearmouth vogliamo occuparci brevemente dei suoi balaustri.

Di siffatti balaustri non ci fu dato mai di trovarne in altri monumenti coevi o anteriori. Essi rivelano, a mio parere, la presenza di operatori

[1] Dom Chamard, *Histoire ecclésiastique du Poitou - Mémoires de la Société des Antiquaires de l'Ouest*, 1889.

nazionali nei lavori della fabbrica. Antichissimo fu nella Gran Bretagna l'uso di tale specie di sostegni. Un altare dell'epoca romana venuto in luce a Birrens (Dumfriesshire), serbato nel Museo di Edimburgo, e già riprodotto in « The transactions and journal of proceedings of the Dumfriesshire and Galloway natural history and antiquarian Society, 1895-96 », reca scolpita una porta arcuata dalle spalle foggiate a balaustri (fig. 224).

Fig. 224 — Museo di Edimburgo
Altare di Birrens. Particolare

È stato citato altresì un altarino di quell'epoca, proveniente da Lanchester e allogato nel Museo della cattedrale di Durham; ma l'edicola a timpano che esso mostra non è già retta da balaustri, bensì da fusaruole e da cordoni.

Chiesa di San Paolo di Jarrow. — Fondata da Benedetto Biscopo e da Ceolfrido abate, con l'aiuto del re Egfrido (a. 670-685), fu consacrata l'anno 684.[1]

Della costruzione originale si vuole sussistano le muraglie del presbiterio (figg. 225 e 226) della chiesa attuale. Le quali muraglie furono, secondo taluni, quelle della primitiva nave unica cui viene anche concesso un coro quadrangolare, mentre tutto porta a credere che Benedetto, strenuo difensore della Chiesa di Roma, non si scostasse dalla forma da questa preferita, del coro absidato. Secondo altri, furono invece quelle del presbiterio della nave unica del secolo VII, incendiata l'anno 867 dai Danesi e l'anno 1069 dai Normanni, restaurata dal monaco Alduino e dal vescovo Valchero dopo l'anno 1074[2] e

Fig. 225 – Jarrow. Nave dell'antica chiesa di San Paolo lato sud, e torre aggiuntavi (secoli VII e XI)

[1] Beda, *Vita sanct. abb. mon. in Wiramutha et Girvium.*

[2] *Rolls Series - Symeonis monachi hist. Dunelm. eccl. - Hist. Regum.*

prima del 1083, anno in cui l'intera congregazione fu rimossa da Guglielmo di Saint-Calais nel convento benedettino di Durham, e Jarrow e Monkwearmouth divennero celle del convento stesso. Nave che andò demolita nel 1783.

Fig. 226 Jarrow. Interno dell'antica chiesa di San Paolo (sec. VII)

Vi sono anche altri i quali pensano che della fabbrica di Benedetto non sia più pietra sopra pietra.

Dopo replicate visite fatte al San Paolo di Jarrow, sono venuto alle conclusioni che esporrò qui appresso.

Il presbiterio rettangolare di m. 12,70 × 4,75, del tempio odierno, era la nave del San Paolo originale.

Da Simeone di Durham[1] si apprende: che nel 1074 l'edifizio si trovava in miserevole stato; che venne dapprima reso alla meglio servibile, e che poi il vescovo Valchero fornì i mezzi necessari per riedificarlo e restaurare le abitazioni monastiche.

La riedificazione dovè però consistere in un restauro e nell'abbassamento delle muraglie danneggiate al sommo dall'incendio appiccato dai soldati del Conquistatore, come eziandio nella costruzione del portico turrito tuttora esistente.

Non è credibile, invero, che mentre si erigevano le muraglie, dalle barbare aperture, della chiesa, si alzasse nello stesso tempo una torre superiore a quelle, tanto costruttivamente quanto artisticamente.

Le murature della testata legittimano il sospetto che questa anticamente si sprofondasse in un sacrario. E ciò fu fatto notare, per primo, dal Blair, della Società degli Antiquari di Newcastle-upon-Tyne.

[1] *Roll Series - Simeonis monachi hist. Dunelm. eccl.*

Il portico che precedeva la chiesa presenta due arcate formate di conci erratici romani. La sua vôlta a crociera accusa l'età normanna e venne più tardi corroborata da costoloni.

Le bifore della torre sono divise da colonnine coronate da pulvini lombardi a stampella — apparsi per la prima volta nel duomo d'Ivrea (a. 973-1005) — da capitelli cubici a orecchioni, da capitelli cubici lombardi emisferici con grosso toro annesso e riposanti su basi anglo-sassoni, bulbose, formate del plinto, di un enorme toro con o senza collarino, oppure del plinto e di una gola stretta fra un grosso toro e il collarino.

Fig. 227 – Jarrow
Porta del monastero di San Paolo
(sec. XI)

Vi si osserva pure una monofora a timpano, la quale, per l'appartenere che fa ad un muramento della fine del secolo XI, ci ammaestra di andare cauti nell'attribuzione di edifizi offrenti una sì fatta particolarità.

Fig. 228 — Jarrow
Chiesa di San Paolo. Raccolta di antichi balaustri e di scolture

Notiamo di passata che le rovine del monastero di Jarrow, coevo alla costruzione della mentovata torre, presentano tuttavia una porta (fig. 227) dai capitelli cubici emisferici lombardi — creati nel Sant'Abondio di Como (a. 1013-1095) — e delle basi bulbose, nonchè un'altra porta a timpano formato da due lastre di pietra disposte a triangolo.

Nel portico nord della odierna chiesa archiacuta sono raccolti numerosi balaustri o frammenti di balaustri preparati al tornio, palesantisi coevi ai da noi già visti in Monkwearmouth, come eziandio dei frammenti di cornice recanti balaustrini e tori verticali a forma di salsiccie

attaccate al piano (fig. 228); lavori coevi ad altri simili provenienti dalla chiesa vilfridiana di Hexham, raccolti nella Biblioteca della cattedrale di Durham, dei quali tratteremo in breve.

Sono parimente conservati diversi pezzi scolpiti, di cui taluni vogliono essere ascritti agli artisti condotti di Francia da Benedetto Biscopo.

Essi sono: un frammento porgente tralci con due uccelli di cui uno becca un frutto, ed un secondo recante tralci, parte di un uomo giacente ed un altro uomo che si districa dai tralci. I quali frammenti palesano fratellanza con un altro che incontreremo a Hexham.

A questi frammenti si possono aggiungere: un resto di croce, proveniente appunto da Jarrow, che ora trovasi allogato nella Biblioteca della cattedrale di Durham e abbellentesi di tralci, ed un mostro dalla coda serpentina.

Basilica di Sant'Andrea a Hexham. — La costrusse Vilfrido (a. 634-709) fra gli anni 672 e 678. Il titolo è quello stesso della chiesa eretta dal magno Gregorio nel suo monastero presso il Clivo Scauro, d'onde uscirono gli evangelizzatori degli Anglo-Sassoni.

Eddio Stefano,[1] biografo e cappellano dell'animoso prelato, ce ne lasciò un breve cenno esaltandone le dimensioni — « mirabilique longitudine et altitudine » — e la magnificenza — « neque ullam domum aliam citra Alpes montes talem aedificatam audivimus » — ai quali elogi è da farsi la tara, scorgendosi facilmente che un cotal modo di favellare fu dettato dalla povertà grande degli edifizi religiosi che potevano servire di termine di confronto agli scrittori di quell'età.

Di sì fatte qualità fanno pure testimonianza: Riccardo di Hexham,[2] che ci tramandò una descrizione abbastanza estesa — quantunque con non poche lacune — della fabbrica vilfridiana, Simeone di Durham,[3] Guglielmo di Malmesbury[4] e Edmero.[5]

Della fabbrica originale che ancora ai tempi di Guglielmo di Malmesbury (sec. XII) non aveva perduta la sua venustà, siccome egli stesso narra nelle sue « Gesta pontificum Anglorum », ma venne devastata l'anno 1296 dagli

[1] *Rolls Series - The historians of the Church of York and its archbishops - Vita Wilfridi episcopi.*

[2] Twysden, op. cit. - *De statu et episcopis Hagustaldensis ecclesiae.*

[3] *Rolls Series - Hist. Regum.*

[4] *Id. - Gesta pontif. Anglorum.*

[5] *Id. - The historians of the Church of York and its archbishops - Vita Wilfridi episcopi.*

Scozzesi, si conserva soltanto la cripta che sottostava alla tribuna, secondo si ricava dal poeta storico di Vilfrido, Fridegoda.[1]

Codesta cripta si compone d'una cella di m. 4,15 × 2,35, preceduta da un vestibolo, e di tre corridoi d'ingresso e di egresso, due dei quali si allargano in fondo, pigliando la forma di stanzette.

Le muraglie sono di grossi conci in pietra e di pietre erratiche scolpite dell'età romana.

La cella ed il vestibolo sono protetti da vôlte a botte. Le rimanenti coperture sono in piano, o a timpano — sistema tanto usato dai Romani — composte di materiale di spoglio come sopra, che potè esser tolto dalla vicina Corstopitum (Corchester), dal campo di questa — ora occupato da Corbridge — e dalla prossima gran muraglia romana. Dello stesso materiale sono formati i gradini dei corridoi che davano nella chiesa.

Sugli artefici del Sant'Andrea di Hexham, ci è noto, genericamente, che Vilfrido se li procurò fuori dell'isola — « adductis secum ex partibus transmarinis artificibus » — « De Roma quoque et Italia et Francia et de aliis terris ubicumque invenire poterat, cementarios et quoslibet alios industrios artifices secum retinuerat ».

Sappiamo poi esplicitamente che i costruttori furon tratti da Roma — « sed et cementariorum, quos ex Roma spes munificentiae attraxerat, magisterio » — ciò che trova la spiegazione naturale nel fatto che quei costruttori, abituati fin dai giorni di Costantino a edificare basiliche frammentizie a colonne, erano i meglio adatti a tradurre in atto il pensiero del celebre prelato.[2-3-4]

Dei lavori che i costruttori medesimi erano in grado di eseguire, l'ordinatore si era potuto formare un chiaro concetto nelle sue soste a Roma, dove fin dal primo viaggio (c. a. 654) aveva potuto ammirare, tra l'altro, le di fresco dal papa Onorio I (a. 625-638) rinnovate basiliche a gallerie sovrapposte di Sant'Agnese fuori le mura (fig. 229) e dei Santi Quattro Coronati.

Del titolo dei Santi Quattro è cenno fin dal tempo di Gregorio Magno, e risale, secondo taluni, al V secolo. Il Duchesne[5] scrive sembrargli la chiesa

[1] *Rolls Series - The historians of the Church of York and its archbishops - Vita S. Wilfridi.*

[2] MABILLON, *Acta Sanct. Ord. S. Benedicti - Vita S. Wilfridi episcopi - Auctore anonimo, secolo XII.*

[3] TWYSDEN, op. cit. - *Ricardus prior Hagustaldensis, de statu el episc. Hagust. eccl.*

[4] *Rolls Series - Willelmi Malmesbiriensis monachi, Gesta pontif. Anglorum.*

[5] *Le Liber pontificalis.*

rimontare al IV secolo: ciò spiegherebbe la sua orientazione a ponente, a meno che questa non dipendesse da ragioni topografiche. Essa fu rinnovata da Onorio I, da Leone IV e finalmente, dopo l'incendio normanno, da Pasquale II, il quale fece dare principio ai lavori l'anno 1109 e la consacrò l'anno 1112. Nei secoli XV, XVI e XVII venne riattata e riabbellita.[1-2-3]

Fig. 229 — Roma. Chiesa di Sant'Agnese fuori le mura. Interno della navata (sec. VII).

In basso si conservano cinque arcate per parte, le quali dividono la nave di mezzo dalle laterali. Colonne e capitelli — corinzi e compositi — sono erratici dei tempi di Roma antica (fig. 230).

Sulle navatelle — ora protette da crociere continue, che vennero costrutte quando Pio IV (a. 1559-1556) la destinò ad uso monastico e si abbassò l'antico pavimento dei matronei onde praticarvi le graticciate monacali — si aprono delle gallerie superiori. Ciascuna di queste gallerie offre sei arcate spartite da un pilastro e da quattro colonne, recanti capitelli ionici dell'età romana, gravati da abachi foggiati a bassi pulvini ravennati. Fra i sostegni corre un parapetto marmoreo frammentizio, i cui plutei sono talvolta a baccellature ondulate, oppure ornati di archetti e di fusaruole. Uno di tali plutei reca scolpiti dei circoli annodati, formati da fasce, racchiudenti gigli, rose, palmizi ed un rozzissimo agnello: è un frammento di pluteo palesante i giorni di papa Adriano I (a. 774-795).

[1] De Rossi, *Bullettino d'archeologia cristiana*, 1879.
[2] Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*.
[3] Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*.

Dei giorni stessi è, tra l'altro, un capitello cubico prelombardo a rozze foglie di palma, doppi caulicoli e rose, ora destinato a sostenere una tazza per acqua lustrale nel coro del convento, come pure un altro frammento di pluteo, ornato di quadrati annodati, murato nell'atrio che precede immediatamente la chiesa.

Questo capitello è fratello carnale del capitellino da noi visto impiegato nel campanile di Santa Maria in Cosmedin (a. 774-795); una uguale parentela viene accusata dai frammenti di plutei dei Santi Quattro a circoli e quadrati annodati, coi plutei superstiti del recinto presbiteriale della chiesa di Santa Maria.

Fig. 230 — Roma. Chiesa dei Santi Quattro Coronati
Navata interna (secoli VII e XII)

Le muraglie dei matronei sono forate ciascuna da cinque finestre arcuate, dalle spalle diritte, larghe m. 0,95, ora chiuse, il cui piede venne reso inclinato allorquando si abbassarono i ginecei per poterli meglio rischiarare.

A ponente si stacca una grandiosa abside con sottoposta confessione.

A nostro avviso, la storia della chiesa dei Santi Quattro non è precisamente quale ci è pervenuta, e i rialzamenti di Leone IV e di Pasquale II si limitarono: nel primo caso, a restauri e nuove aggiunte; nel secondo, ad una parziale ricostruzione, mantenendo l'ordinanza di Onorio I.

Questa nostra opinione è confortata dall'abside, la cui struttura originale muraria esterna è ancora quella onoriana fin sopra le doppie ghiere delle ariose finestre antiche (fig. 231). Comparandola con le strutture laterizie del secolo di Leone IV — il secolo IX — quali quelle delle absidi di Santa Cecilia in Trastevere (a. 817-824) e di San Giorgio in Velabro (a. 827-844), come pure della navata di Santa Prassede (a. 817-824) che appaiono opera dei medesimi operatori, vi si osserva una minore decadenza e certamente non la contemporaneità.

Nessuno vorrà poi attribuire l'abside dei Santi Quattro a Pasquale II. Di ben altro genere furono i paramenti dei suoi giorni; più particolarmente le aperture: informino quelle ad occhio ed arcuate della nave della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo da costui restaurata dopo l'incendio normanno e le altre della chiesa di San Clemente, di cui era stata incominciata la ricostruzione innanzi il 1126 o il 1128.

Fig 231 — Roma. Chiesa dei Santi Quattro Coronati Abside (secoli VII e XII)

Il mentovato pontefice non fece che risarcirla, rimpiegandovi le mensole erratiche tolte da qualche edifizio antico. In Roma le absidi cristiane dei secoli anteriori al Mille non offrirono che cotal genere di mensole, ed errò di sana pianta il Mazzanti [1] quando assegnò al secolo VI il cornicione dell'abside di San Martino ai Monti (a. 498-523), formato di mensole intagliate sorreggenti lastre scolpite a cassettoni racchiudenti mascheroni e altri ornati, essendo quel cornicione di opera frammentaria.

Più tardi fu sopraelevata nel modo che ancora si vede.

Quanto al corpo della chiesa, Pasquale II lo ridusse a minori proporzioni, mantenendovi però l'ordinanza di Onorio I. Fu soltanto ai giorni di Pelagio II nella basilica costantiniana di San Lorenzo nell'Agro Verano, quale egli la trasformò (fig. 232), di Onorio I e di Adriano I — come fu rivelato dalla Santa Maria in Cosmedin — che in Roma si alzarono basiliche con due piani di portici, alla foggia romana pagana.

Ma facciamo ritorno a Hexham.

Furono sicuramente le tre mentovate fabbriche di Pelagio II e di Onorio I che servirono di modello alla vilfridiana, essendo stata quest'ultima precisamente dotata di due piani di portici stabiliti su colonne, come lo indica un passo

[1] *La scoltura ornamentale romana nei bassi tempi.*

della cronaca del priore Riccardo:[1] — « Parietes autem quadratis, et variis et bene politis columpnis sussultos, et tribus tabulatis distinctos immensae longitudinis et altitudinis erexit ».

Si spiega così l'accenno che Guglielmo di Malmesbury[2] fa della ras-

Fig. 232 — Roma. Antica chiesa di San Lorenzo fuori le mura (sec. VI)

somiglianza riscontrata del Sant'Andrea di Hexham con le chiese di Roma: — « Nunc qui Roma veniunt idem allegant, ut qui Haugustaldensem fabricam vident ambitionem Romanam se imaginari jurent ».

Resta a vedersi chi eseguisse le scolture della fabbrica.

Ben inteso, non vogliamo alludere ai capitelli figurati di cui è menzione nel mentovato priore Riccardo, perchè essi furono, a mio avviso, raccogliticci dell'età romana.

Non eran mancati all'antica Britannia i buoni esecutori di rappresentazioni figurate, ed offro qui un saggio del loro valore (fig. 233). D'altra parte, nel VII secolo gli scalpelli di Roma e i francesi che sembra lavorassero a Hexham, non eseguirono capitelli figurati (dico capitelli e non pulvini), non essendocene pervenuti neppure uno.

Fig. 233 — Bath. Scoltura delle terme dell'età britanno-romana

[1] Op. cit.

[2] *Rolls Series - Gesta pontif. Anglorum.*

Di quelle scolture se ne custodiscono alcune nella Biblioteca della cattedrale di Durham.

Sono tre frammenti di cornice a balaustrini verticali ed a cordoni, tori semplici e tori a un cavo orizzontali a zig-zag (fig. 234). La ruvidezza del disegno e dello scalpello, come eziandio la qualità dell'ornamentazione ce li fanno attribuire ad artefici nazionali cui furon cari i balaustri fin dall'età romano-britanna: non è presumibile che Vilfrido si prendesse la briga di cercare oltre mare per portare in patria artisti di quella risma.

Fig. 234 — Hexham. Chiesa di Sant'Andrea. Frammento di cornice (sec. VII)

Tali frammenti hanno rispondenza in altri congeneri conservati nel San Paolo di Jarrow e con un brano di cornice — fregiato di un toro tra due cordoni — raccolto nel braccio nord del transetto dell'odierno Sant'Andrea di Hexham.

Delle scolture eseguite da scalpelli stranieri per l'abbaziale di Hexham non ne possediamo di sicura provenienza. Tuttavia, si possono attribuir loro alcune tra quelle raccolte nell'anzidetto braccio di crociera derivati non esattamente dalla chiesa, ma da Hexham.

Fra codeste scolture sono tre capitelli cubici lombardi formati dalla penetrazione di una sfera e di un cubo (fig. 235), che si vogliono gabellare per anglo-sassoni, ma che in realtà sono di età posteriore alla conquista (a. 1066).

Si cercherebbe invano, in monumenti datati della Gran Bretagna, simile foggia di membro architettonico innanzi che la chiesa abbaziale di Sant'Agostino in Canterbury venisse rifondata dall'abate Scotlando a. 1070-1087). La più antica rappresentazione di capitelli, semplicemente emisferici, che io abbia trovato in quelle contrade, è un porticato con due capitelli bulbosi ed uno emisferico raffigurato nel noto codice membranaceo « Liber Geneseos, caeteraeque historiae sacrae », creduto di poco anteriore al 1066, conservato nel Museo britannico di Londra.

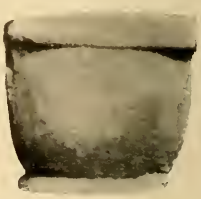


Fig. 235 — Hexham. Chiesa di Sant'Andrea. Capitello (sec. XI)

Vuole essere ascritto ai giorni di Vilfrido il frammento a tralci con un gallo e con le gambe ed un braccio di due figure umane (fig. 236). È un bassorilievo che per la composizione, il disegno e la tecnica si manifesta della stessa

scuola, se non della stessa mano che produsse i due frammenti a tralci, volatili e figure umane da noi notati a Jarrow.

Alle scolture dell'età di Vilfrido e di Benedetto Biscopo, eseguite da artisti stranieri, si riannodano gli assai consunti frammenti dell'asta verticale di una croce reputata del vescovo haugustaldense Acca (a. 710-740), ossia una delle due croci poste a capo e a piedi del sepolcro di quel presule — « Duaeque cruces lapideae mirabili celatura decoratae positae sunt, una ad caput alia ad pedes ejus ».[1]

Fig. 236 — Hexham, Chiesa di Sant'Andrea
Frammento di lastra scolpita
(sec. VIII)

I quali frammenti, ornati da intricatissimi tralci (fig. 237), si vedono ricomposti nella Biblioteca della cattedrale di Durham e provengono da Hexham.

Fig. 237 — Durham. Biblioteca della cattedrale
Frammento di croce (sec. VIII)

L'età di tali scolture potrebbe essere quella concessagli. Sappiamo che Acca abbellì il Sant'Andrea,[2] e non è da stupire se gli artisti stranieri dei giorni di Vilfrido furono seguìti da qualche altro di quelle nazioni che poi lavorarono alla tomba di lui.

Certo è che le scolture stesse si palesano di un'epoca che, se non è quella degli anni di Vilfrido, non se ne discosta guari; ed è certo parimenti che uscirono da mano franca. Dico così perchè gli scalpelli romani e ravennati — allora i migliori d'Italia — non eseguivano così complicati intrecci, e gli scalpelli lombardi che tanto amavano ricorrervi non erano in grado di trattarli con l'eleganza che si osserva nei resti della croce in questione.

[1-2] *Rolls Series - Symeonis monachi hist. Regum.*

Tutti questi rilievi si scostano d'assai — sia per la composizione, come per il disegno e la tecnica — da quelli della nota altissima croce di Ruthwell, Dumfriesshire, di cui è un calco nella Biblioteca della cattedrale di Durham, e che vorrebbero essere riportati a non prima della seconda metà del secolo XII (fig. 238).

Fig. 238 — Durham Biblioteca della cattedrale. Calco della croce di Ruthwell. Particolare (sec. XII)

All'opera di Vilfrido è finalmente da fissarsi l'antica sedia episcopale (fig. 239) contraddistinta col nome di « Frith stool », ricavata in un blocco di pietra che trovasi tuttora nel nostro Sant'Andrea. Sulla fronte è ornata da una incorniciatura di mezzi tori e sui bracciuoli sono ricavate trecce terminanti in nodi (fig. 240). La tecnica delle scorniciature e la semplicità delle trecce fanno sospettare una mano romana; particolarmente le scorniciature che ricordano lavori di scalpelli di quella scuola e della ravennate a partire dai noti plutei della chiesa di San Clemente in Roma (fig. 241).

A proposito delle migliori scolture dell'età di Benedetto Biscopo, di Vilfrido e di Acca, debbo notare che alcuni argomentano che ai giorni di Teodoro di Tarso, arcivescovo di Canterbury (a. 668-690), degli artisti orientali si portassero nell'isola britannica a praticarvi la loro arte.

Ma di ciò non è memoria nei cronisti, e a me non è stato dato di trovare mai, nelle lunghe e frequenti peregrinazioni colà, la mano di costoro in alcuna delle antiche scolture che vi si conservano. Relegheremo dunque nel regno delle favole la presenza nell'isola britannica di quegli artisti.

E vi sono pure taluni che le vorrebbero accreditare a scalpelli irlandesi. L'Irlanda, secondo loro, fu, nei secoli VII, VIII e IX, non solo un gran focolare di missionari, ma ancora d'arte.

In prova, citano i codici illuminati di quelle età come il « Libro di Dimma » (circa a. 650),[1] in cui vedonsi per es. delle intrecciature semplici inquadranti

[1] *Trinity College di Dublino.*

l'aquila simboleggiante l'evangelista Giovanni, nonchè delle abbastanza complicate incornicianti l'orrenda figura dell'evangelista Matteo.

Oppure, l'« Evangeliario di Lindisfarne »[1] scritto da Edfrido, ritiensi, innanzi che salisse alla dignità di vescovo lindisfarnense (a. 697-721) e

Fig. 239 — Hexham
Chiesa di Sant'Andrea. Sedia episcopale
(sec. VII)

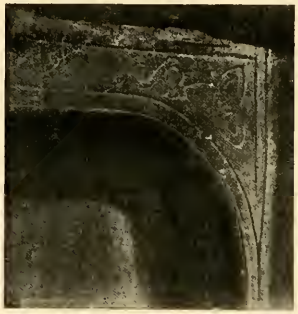


Fig. 240 — Hexham
Chiesa di Sant'Andrea. Sedia episcopale
Particolare (sec. VII)

ornato dal di lui successore Etelvoldo (a. 721-737), porgente intrecciature talvolta complicatissime e meglio eseguite di quelle del « Libro di Dimma ». Dal quale « Libro », l'« Evangeliario di Lindisfarne » si distanzia anche nelle rappresentazioni figurate: gli evangelisti di quest'ultimo porgono infatti un'arte assai migliore di quella offerta dal San Matteo anzidetto.

Od ancora il « Psalterium charactere Hibernico » reputato del secolo IX,[2] recante pur esso intrecciature or semplici ed ora avviluppatissime.

Fig. 241 — Roma. Chiesa di San Clemente
Pluteo dello steccato del coro (sec. VI)

O finalmente il « Libro di Kells » fissato nei secoli dal VI al IX, le cui complesse intrecciature però me lo fanno ritenere del

[1-2] *Museo britannico di Londra.*

secolo IX, ossia pressochè dell'età dei « Gospels of Mac Gregol »[1] il cui testo illuminato viene ascritto a circa l'800.

Ma le intrecciature del « Libro di Dimma » scorgonsi ispirate dalle decorazioni musive romano-britanne. Non facevan difetto nella Gran Bretagna sontuosi edifizi pubblici e privati di quell'età, ricchi di mosaici colorati.

Il Manfrin[2] ha posto in evidenza l'importanza di quegli edifici pubblici, e il valore degli architetti britanni.

Rispetto ai mosaici, fanno fede della loro esistenza e della loro bellezza, tra gli altri, quelli messi di recente in luce a Calleva Atrebatium (Silchester) nei quali vedonsi: svariate intrecciature, nodi, caulicoli, foglie, pesci, vasi ansati, rami d'edera, assi di cuori o di picche, stelle d'ogni specie, girandole, quadrifogli, elegantissime girate, ecc.; nonchè gli altri dissepolti in « Venta Silurum » (Caerwent) porgenti: una girandola, dei caulicoli, dei tondi con croci, dei nodi, delle intrecciature, dei triangoli, dei quadri dove campeggiano semifigure rappresentanti le stagioni, dei genii alati e degli animali, e tante altre vaghezze;[3-4] come eziandio un mosaico nella « Roman Gallery » del Museo britannico di Londra, il quale presenta, oltre a trecce e fiori di loto, un cerchio racchiudente otto rami disposti in guisa da formare una croce cosiddetta « di Malta ».

In tal modo gli artisti anglo-sassoni, e, se si vuole, anche gli irlandesi, avrebbero potuto ispirarvisi.

Sta però di fatto che non lo fecero, non offrendo nè l'Inghilterra, nè l'Irlanda, nè la Scozia alcuna scoltura datata — del genere di quelle che io considero eseguite da artisti stranieri ai tempi di Benedetto Biscopo, di Vilfrido e di Acca — che rimonti agli anni corsi dalla chiamata nell'isola britannica dei barbari nordici (a. 449) all'andata colà degli artefici invitati o condotti da estranee terre da Benedetto e da Vilfrido.

Del valore reale degli scalpelli operanti in Northumbria prima del 675, o anche dopo, ma nelle maniere di quell'età, attestano, secondo me, le note pietre tombali della Biblioteca della cattedrale di Durham, del Black-Gate-Museum di Newcastle-upon-Tyne, del Museo britannico di Londra dissotterrate nell'antico cimitero del convento di Santa Hilda di Hartlepool

[1] *Bodleian Library di Oxford.*

[2] *La dominazione romana nella Gran Bretagna.*

[3] *Archaeologia*, vol. LVIII - Ashby, Hudd and Martin, *Excavations at Caerwent, Monmouthshire, on the site of the romano-british city of Venta Silurum in 1901.*

[4] *Archaeologia*, vol. LIX - Ashby, *Id. in 1904.*

fondato da Heiu innanzi l'anno 650[1] e distrutto dai Danesi nelle loro prime incursioni.

Codeste pietre recano ciascuna una tipica rozza croce le cui braccia si incontrano in un cerchio e terminano in un semicerchio, nonchè una iscrizione i cui caratteri corrispondono a quelli che s'incontrano nei manoscritti irlandesi del VII secolo.

Il fatto che di tale rara foggia di pietre sepolcrali ne è venuta ultimamente una in luce nel San Pietro di Lindisfarne e che ne sono occorse a Glendalough e Clonmacnoise in Irlanda, mostra la sua origine celtica.

E gli intricatissimi intrecci dell' « Evangeliario di Lindisfarne » — pur ammettendo che il prezioso codice membranaceo fosse illustrato da mano irlandese, mentre il nome di Etelvoldo suona anglo-sassone — furono eseguite quando già le maestranze comacìne o lombarde avevano impreso a scolpirne delle più svariate e avviluppate nel modo che vedemmo nel nostro vol. I. E lo furono sotto l'influenza di centri di coltura latina quali Jarrow, Monkwearmouth e Hexham dove Benedetto Biscopo, Ceolfrido e Vilfrido avevano istituite biblioteche con libri provenienti da Roma: influenza che si esercitò parimente sugli autori degli altri cimeli sopra citati.

O lo furono ancora — come quelle complicatissime, talora con teste di animali, del « Psalterium charactere hibernico », del « Libro di Kells » e dell' « Evangelistario di Mac Gregol », — dalla scuola di San Gallo la quale trovavasi in contatto appunto con le anzidette maestranze lombarde da un lato, e dall'altro si manteneva in relazione coi religiosi della Gran Bretagna. In quel famoso cenobio ho visto in fatti, più codici — di cui uno dell'VIII secolo, lavorato sopra luogo — recanti involutissime trecce sorelle a quelle dei manoscritti anzidetti. Cito qui: l' « Evangelium S. Johannis » (sec. VIII), i « Quatuor Evangelia » (sec. VIII), le « Homiliae S. Gregorii » (sec. IX), il « Psalterium Folchardi » (sec. IX).

Comunque, poi, nulla prova che gli artisti di quei secoli si ispirassero ai codici miniati per eseguire le loro scolture e tanto meno che quegli artisti fossero irlandesi.

Appare una singolare anomalia, quella di un popolo cui era quasi sconosciuta l'arte del costrurre in pietra e fabbricava nei secoli VII e VIII, in legname, alla « celtica », mentre poi sapeva esercitare l'arte dello scolpire nel modo progredito che vedemmo a Monkwearmouth, a Jarrow, a Hexham.

[1] BEDA, *Hist. eccl.*

Del resto, ove nell'isola britannica e nell'Irlanda non fosse stata una assoluta miseria di artisti, Benedetto Biscopo e Vilfrido non ne avrebbero arruolati, con grave dispendio, di stranieri.

È ben più ragionevole il pensare, come facciamo noi, che con gli ammaestramenti ricevuti, con la guida e con la luce che si sprigionava dagli esemplari lasciati dagli artisti di questa parte della Manica, gli scultori anglo-sassoni e gli irlandesi si guidassero nei lavori che intrapresero in seguito, stabilendo una scuola nazionale.

Certo si è, che i prodotti della scuola anglo-sassone, massimamente in Northumbria — dove erasi appunto formata la mentovata scuola nazionale, — si differenziano da quelli stranieri che serviron loro di modello.

Li differenzia, in quanto riguarda le rappresentazioni figurate — specialmente le umane — l'abisso che corre tra loro, sia nel disegno che nell'esecuzione.

Una prova convincente ce la somministra il pregevole cofanetto, scolpito in osso di balena, conosciuto sotto il nome di « Franks casket », del Museo britannico di Londra (figg. 242 e 243), il cui resto mancante (fig. 244) è custodito nel R. Museo nazionale di Firenze.

Codesto cofanetto, opera northumbra del secolo VIII, recante iscrizioni runiche, accusa una influenza straniera; per esempio nella rappresentazione della lupa con Romolo e Remo, oppure in una edicola dai sostegni ornati di trecce e con un nodo di rinfianco dell'arco, d'inspirazione prelombarda.

Esso ci ricorda, nell'adorazione dei re Magi, i preziosissimi avanzi della cassa di quercia racchiudenti un dì il corpo di San Cutberto, ricomposti in una vetrina della Biblioteca della cattedrale di Durham, nei quali sono figurati: Cristo fra i simboli degli evangelisti, arcangeli, la Vergine col Bambino, gli apostoli, di povero disegno, ma incisi con franchezza col coltello o col cesello e accompagnati da leggende a caratteri romani e runici.

A chi esamini le teste umane rappresentate di faccia del cofanetto di Londra non sfuggirà la fratellanza che passa — particolarmente per il contorno ovale delle teste — tra esse e le consimili dei relitti della cassa di Durham. I quali relitti possono benissimo riferirsi, come non pochi pensano, all'anno 698, o fors'anco al 696 nel modo che opina il Kitchin.[1] Sicuramente però non a un'età posteriore al 998, non essendo sostenibile, sotto nessun

[1] *The Victoria history of the counties of England - History of Durham - The coffin of St. Cuthbert.*

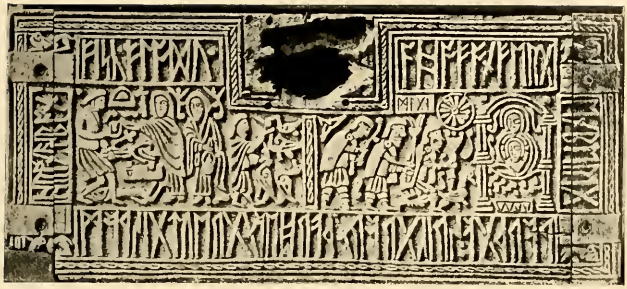


Fig. 242 — Museo britannico di Londra. Lato di un cofanetto scolpito
(sec. VIII)

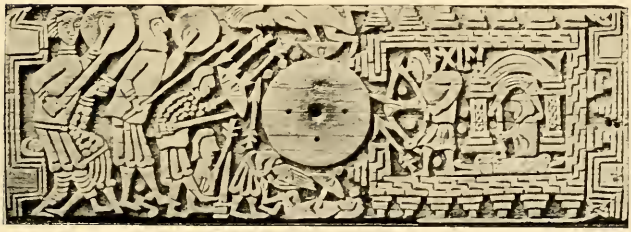


Fig. 243 — Museo britannico di Londra. Lato di un cofanetto scolpito
(sec. VIII)

Fig. 244 — Firenze. R. Museo nazionale
Lato di un cofanetto scolpito del Museo britannico di Londra
(sec. VIII)

aspetto, l'opinione di coloro che li vogliono stabilire nel 1104, anno della traslazione nella nuova cattedrale di Durham delle reliquie del santo vescovo lindisfarnense.

I prodotti della scuola anglo-sassone si riconoscono eziandio, in quanto si riflette ai motivi ornamentali, mediante un interessante particolare che controdistingue le creazioni nazionali dei secoli dall'VIII all'XI.

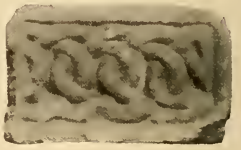


Fig. 245
Hexham Chiesa di Sant'Andrea
Frammento di pietra scolpita

Cotale particolare sono le tipiche complicate intrecciature, non già a intaglio triangolare, oppure semplicemente tondeggianti, ma trattate a forma intestinale. Di esse, esistono molti esemplari sparsi per l'Inghilterra, di cui i migliori vanno cercati in Northumbria, appunto perchè colà si fondò, sotto l'influenza straniera, la scuola stessa.

Fig. 246 — Mawgan-in-Pyder
Croce a ruota (sec. X)

Fra simili esemplari, sulle cui età è talora assai difficile pronunciarsi — non essendo il tipico modo di condurre le intrecciature stato limitato all'età anglo-sassone, ma riscontrandosi talora in lavori persino del XV secolo — ne citeremo alcuni pochi:

quelli custoditi nel San Pietro di Monkwearmouth, nel San Paolo di Jarrow, nel Sant'Andrea di Hexham (fig. 245), nella Biblioteca della cattedrale di Durham, dove è la più importante raccolta di scolture dell'età anglo-sassone che vanti l'Inghilterra;

una croce sepolcrale, con iscrizione runica in memoria di Cynibalth, ascritta alla bassa età anglo-sassone, esistente nel Museo britannico di Londra;

una croce a ruota, proveniente dalla parrocchia di Gwinear ed ora presso la chiesa di Mawgan-in-Pyder (fig. 246), ritenuta il più bell'esemplare di croce scolpita che vanti la Cornovaglia, e che potrebbe riferirsi ai tempi che seguirono la soggezione della Chiesa britannica della Cornovaglia alla Sede di Canterbury sotto il re Atelstano (a. 925-940) e alla conseguente influenza anglo-sassone;

dei frammenti di lastre sepolcrali appartenenti all'antico cimitero della cattedrale di Peterborough, scoperti nel 1887 sotto il pavimento del

transetto nord. In uno di essi (fig. 247) si osserva la caratteristica croce gallica di cui sono diversi interessanti, antichissimi esemplari incisi nelle lastre tombali raccolte nel battistero di San Giovanni di Poitiers; genere di croce che fu con ogni probabilità importato dalla Gallia, come lo furono le pietre tombali del tipo di quella del Sant'Andrea di Bolam a croci e « spina-pesce ».

Fig. 247
Cattedrale di Peterbourogh
Frammento di lastra sepolcrale scolpita (avanti il sec. XII)

I prodotti nazionali della Gran Bretagna si riconoscono altresì nelle tipiche testate di coperchi sepolcrali — di difficile attribuzione — d'invenzione northumbra, conosciuti sotto il nome di « hog-backed stones » (pietre a dorso di porco) adorni di croci, di dischi, d'arcatelle, di teste d'animali, d'intrecciature dei quali vedonsi degli interessanti frammenti nella Biblioteca della cattedrale di Durham, ed uno nella chiesa di Sant'Andrea di Hexham (fig. 248).

Fig. 248 — Hexham. Chiesa di Sant'Andrea
Testata di coperchio sepolcrale
(Della preconquista)

Chiesa di Santa Maria a Hexham. — Dal priore haugustaldense Riccardo[1] rileviamo la forma di questa chiesa, fondata da Vilfrido e che sorse un dì nei pressi del Sant'Andrea: « in modum turris erecta et fere rotunda, a quatuor partibus totidem porticus habens »; ossia una fabbrica di pianta poligonale munita di quattro portici o vestiboli.

E così, anche la Santa Maria di Hexham venne ispirata da un'altra fabbrica di Roma, ben cognita all'avventuroso prelato: il Santo Stefano celimontano (fig. 249) che il papa Teodoro I (642-649) aveva pur di quei giorni rimaneggiato[2] trasferendovi dall'arenario di via Nomentana i corpi dei due martiri Primo e Feliciano; fabbrica costituita da una costruzione rotonda concentrica, turrita, penetrata da quattro cortili scoperti uno dei quali venne

[1] Op. cit.
[2] Lanciani, *The ruins and excavations of ancient Rome.*

ridotto nel sacrario, se pure non lo fu dal battistero ottagono di San Giovanni in Laterano, applicandovi quattro vestiboli.

Cosa certa è, però, che la Santa Maria non fu — come qualcuno suppone — foggiata a croce con braccia uguali, con torre poligona centrale, non

Fig. 249 — Chiesa di Santo Stefano Rotondo in Roma
(secoli IV e V)

offrendosi a siffatta interpretazione la succinta descrizione su riportata, e contrastando quell'affermazione a quanto scrive Guglielmo di Malmesbury sul nuovo stile della chiesa abaziale di Athelney della quale tratteremo in appresso.

Chiesa di San Pietro in Ripon. — Secondo Eddio Stefano[1] venne eretta da Vilfrido fra il 671 e il 678.

Da quanto ci hanno lasciato scritto Eddio e Guglielmo di Malmesbury, si rileva che era una basilica a due ordini di arcate sostenute da colonne, alla guisa del Sant'Andrea di Hexham.

Distrutta dai Danesi[2] nel IX secolo, la ricostrusse dalle fondamenta l'arcivescovo eboracense Ruggero di Pont l'Évêque (a. 1154-1181), conservando la cripta vilfridiana.

Questa cripta si compone di una cella rettangolare — fatta di conci di pietra e difesa da una vôlta a botte — preceduta da un vestibolo rettangolare riparato da una semibotte.

Alla cella e al vestibolo fanno capo due corridoi soffittati con lastre di pietra. Le porte d'accesso terminano ad arco semirotondo.

[1] Op. cit.

[2] *Rolls Series - Willelmi Malm. monachi, de gestis pontif. Anglorum.*

Chiesa di Sant'Andrea di Corbridge. — Il primo cenno di questa chiesa s'incontra in Simeone di Durham sotto l'anno 786.[1]

Hodges[2] la suppone fondata da Vilfrido. Alcuni resti dell'antico edifizio militano in suo favore.

Della fabbrica originale, orientata, a nave unica di m. 14,50 × 5,50, preceduta da un portico, si conservano il sopraelevato portico e le parti alte della nave, di cui: quella di ponente venne rimaneggiata praticandovi l'odierna apertura archiacuta, mentre in quelle delle fiancate si schiusero in ciascuna quattro arcate acute quando la nave venne dotata di ali (fig. 250).

Fig. 250 — Chiesa di Sant'Andrea di Corbridge
Nave e portico (sec. VII)

Il presbiterio e la sua testata sono scomparsi.

Il portico, misurante m. 3,20 × 3,40, si conserva l'originale fino al suo congiungimento con l'aggiuntavi torre. Nella fronte è praticata una porta arcuata, ora murata, protetta da un arco di scarico, sormontata da una finestruola a sghembo interno il cui arco è ricavato in un sol blocco di pietra.

Nella fronte della chiesa si apre una grandiosa apertura il cui arco formato di conci venne sicuramente tolto di sana pianta da una costruzione della vicina città romana di « Corstopitum » o dalla gran muraglia romana e rimesso in opera (fig. 251). Questa operazione accusa gli artefici stranieri che lavorarono al Sant'Andrea di Hexham.

I fianchi della nave erano penetrati in alto da tre finestre per parte, delle quali una — sorella a quella del portico — è ancora conservata, e di altre due ne rimangono dei residui.

Il tetto era altissimo: lo si ricava dai brani del frontispizio della facciata che si vedono emergere dal tetto odierno.

[1] *Rolls Series - Hist. Regum.*

[2] *The Reliquary*, 1893 - *The pre-conquest churches of Northumbria - Corbridge, St. Andrew's church.*

Fig. 251 — Chiesa di Sant'Andrea di Corbridge
Fronte interna e portico (sec. VII)

In seguito ai danni certamente patiti dai Danesi, si sopramurò il portico, nel secolo X, dopo la scomparsa del pagano re Reginaldo stato due volte vittorioso a Corbridge. In questa sopraedificazione venne impiegato nel muro interno di mezzogiorno un frammento di pietra scolpita dove sono raffigurati i resti di due mostri dalla coda serpentina, avviticchiati, che ricordano e per il disegno e per la fattura il mostro alato da noi osservato nella chiesa di Monkwearmouth e palesano uno scalpello francese dei giorni di Benedetto Biscopo e di Vilfrido.

In seguito poi agli altri danni sofferti per opera del re di Scozia Davide (a. 1124-1153) che seminò — toltane Hexham — tutte quelle contrade di stragi e di incendi[1] si procedè a restaurare la chiesa e ad aggiungervi le navatelle, le cui murature differenziano da quelle della torre sopra il portico e palesano una terza campagna costruttiva.

Questa è, secondo me, la storia del Sant'Andrea di Corbridge fino al XII secolo. A quell'età rimonta il portalino lombardo aperto nella navatella sud, che io qui offro (fig. 252).

Fig. 252
Chiesa di Sant'Andrea di Corbridge
Porta della navatella sud (sec. XII)

* * *

Mentre in Northumbria — che nei regni di Osvaldo, di Osvi e di Egfrido fu lo stato principale

[1] *Rolls Series - Symeonis hist. Regum, continuata per Joh. Hagustaldensem.*

dell'isola britannica — sorgevano, sotto l'azione della Chiesa latina, le fabbriche da noi testè vedute, altre se ne alzavano o stavano per erigersi sotto la medesima azione nelle terre meridionali e nel paese di Mercia.

Chiesa di Reculver. — Fu fondata da Basso col favore del re di Kent, Egberto (a. 664-673) l'anno 669.[1] Non si conserva altro che le fondazioni e dei brani delle muraglie sopra terra.

La chiesa originaria era di forma basilicale, a tre navi spartite da arcate, di cui la centrale si sprofondava in un'abside semicircolare. L'abside era preceduta da un breve presbiterio avanzantesi nella navata dalla quale era divisa mediante tre arcate spartite da due colonne isolate fatte di rocchi in pietra, ora allogate a nord della cattedrale di Canterbury (fig. 253).

Fig. 253 — Cattedrale di Canterbury
Colonne presbiteriali dell'antica chiesa di Reculver (sec. VII)

Al presbiterio si accedeva per due porte aprentisi nelle navatelle.

L'importanza di questa chiesa, risiede nei due menzionati sostegni, in virtù dei capitelli onde sono fregiati; perchè se i fusti e le basi — formate, quali si vedono, di tori, di cordoni e di gusce — sono della decadenza romana, i capitelli sono di mano anglo-sassone.

[1] *Rolls Series - The Anglo-Saxon chronicle.*

Questi capitelli furono ancor essi, in origine, dell'età romana, ma vennero poi resi adatti, conservandone la base e riducendone il cesto nella forma di tre abachi scaglionati smussati negli angoli.

Il barbaro modo in cui si trasformarono i due capitelli di Reculver ci dice in quale abisso di decadenza fossero precipitati gli scultori della Gran Bretagna, e spiega perchè Benedetto Biscopo e Vilfrido ricorressero a scalpelli stranieri.

Chiesa abaziale di Santa Maria di Abingdon. — Fondata l'anno 675 dal primo abate Heane, con l'aiuto del regolo Cissa, sappiamo che porgeva la particolarità di due absidi contrapposte — « et erat rotundum tam in parte occidentali quam in parte orientali ».[1]

Cotale fondazione, fu la prima a offrire nella Gran Bretagna una siffatta ordinanza.

Imperocchè, se nella pianta, preparata dal Willis, della primitiva cattedrale di Canterbury si vede anche un'abside ad occidente, quell'abside le fu da lui regalata. Edmero, non ne parla — « Finis ecclesiae ornabatur oratorio. Ad quod, quia structura ejus talis erat, non nisi per gradus cujusvis patebat accessus »[2] — e le sue parole significano semplicemente che la basilica terminava a ponente in un oratorio, siffattamente disposto, da non potervisi accedere se non mediante parecchi scalini.

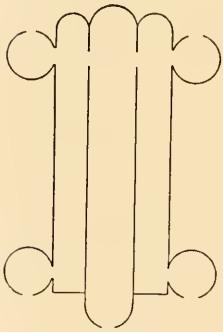


Fig. 254 — Roma
Pianta di antico edifizio funerario
(*Dall'opera del Montano «Li cinque libri di architettura»*)

Simile disposizione è di origine antichissima. La sontuosa basilica Ulpia nel Foro di Trajano a Roma (a. 112-114) offriva appunto due emicicli di chiusa. Nel Montano[3] è un edifizio funerario di Roma pagana dotato nella testata di tre absidi, la maggiore delle quali ne ha dirimpetto un'altra (fig. 254); e osservansi altre fabbriche a nave unica con due absidi affrontate.

I recenti scavi della romana Silchester hanno poi messo in luce i relitti di una basilica civile a due emicicli contrapposti della quale è stata pubblicata la pianta.[4] In tal guisa l'ideatore della Santa Maria di Abingdon non

[1] *Rolls Series - Chronicon monasterii de Abingdon - Appendix II - De abbatibus Abbendoniae.*

[2] *Id. - Gervasii Cant. Opera historica.*

[3] Op. cit.

[4] *Archaeologia*, vol. LIII - Fox and St. John Hope, *Excavations on the site of the roman city of Silchester*, Hants, in 1892.

ebbe d'uopo di cercarne in lontane terre l'ordinamento, trovandosi Silchester sul confine della vicina Berkshire in cui sta Abingdon.

In fabbriche cristiane la disposizione stessa era già stata applicata, fin dal secolo v, alla basilica detta di San Reparato presso Orléansville in Algeria (a. 324) quando per seppellirvi il vescovo di quel nome si costrusse una contr'abside (a. 475).[1]

E più tardi, quando il vestibolo — in cui già era stato dedicato un altare a Sant'Andrea — del mausoleo imperiale elevato presso il San Pietro al Vaticano, che Stefano II (a. 752-757) e Paolo I (a. 757-767) dedicarono a Santa Petronilla, fu mutato nella basilica di Sant'Angelo,[2] la basilica stessa offrì — come del resto aveva già offerto prima — due emicicli contrapposti.

Il Micklethwaite[3] affaccia la supposizione che San Bonifazio († a. 755) introducesse siffatto ordinamento in Germania. Ma non esistono le prove che la corroborino.

Chiesa di Brixworth. — Fu fondata circa l'anno 680 ai giorni di Cutbaldo secondo abate di Peterborough.[4]

Della fabbrica originaria, orientata a est, ci rimangono la nave centrale che ora forma il corpo della chiesa, parte del presbiterio e dell'abside e del vestibolo della facciata.

La nave (fig. 255) è spartita da quattro archi semirotondi per parte, in mattoni e quadrelloni di spoglio dell'età romana, rozzamente disposti e legati, commisti a qualche pietra, con molta calce, sostenuti da tre pilastri isolati di m. 2,50 di faccia sormontati da una cornice di cotto composta di due fasce. Sopra gli archi, le intonacate muraglie, spesse oltre m. 1,10, sono in risega e forate da ariose finestre arcuate strombate all'interno. È lunga m. 18,30, larga m. 9,60 fra i pilastri e coperta da legname. Nel fianco di mezzogiorno si aprì poi l'odierna porta.

Al presbiterio, rimaneggiato nei fianchi, riparato da legname, si penetra ora per un'arcata sola, la quale prese il posto di arcate multiple, come si ricava dall'antico nascimento d'arco che si osserva in alto della spalla sinistra. Nel fianco nord è una porticina otturata, ad arco, larga m. 0,88; in

[1] Gsell, *Les monuments antiques de l'Algérie.*

[2] De Rossi, *Inscriptiones chr. urbis Romae.*

[3] *The archaeological Journal, december 1906 - Something about Saxon church building.*

[4] Sparke, op. cit. - *Hugonis Candidi coenobii Burgensis historiae.*

quello sud, si scorge l'arco di una finestra primitiva, più bassa di quelle della navata, ciò che indica essere stata questa più alta del presbiterio.

Per una apertura fiancheggiata da due finestre a sghembo interno si passa nel sacrario, lungo m. 9,60, largo m. 9,95. Tanto la porta — dalla

Fig. 255 — Chiesa di Brixworth. Interno, parte di levante (sec. VII)

cornice profilata a due fasce — come le finestre sono arcuate, e gli archi sono formati di laterizi raccogliticci e di pietre.

Il sacrario — che per me non è quello di prima fondazione — è costituito da un'abside profonda m. 5,90, prolungantesi oltre il naturale semicerchio, ed è difeso da una falsa semicalotta preceduta da una falsa botte. Lo rischiarano tre finestre arcuate a sguincio interno.

La facciata interna offre in basso una porta ad arco, alta m. 2,40. Sopra la porta era un'altra apertura di cui vedonsi residui dell'arco fiancheggianti l'arcata cieca attuale. La trifora aperta più in alto è un'aggiunta posteriore.

I suoi archi si mostrano di fattura ancora più rozza di quella di tutti gli archi della chiesa primitiva, e sono portati da balaustri coronati da capitelli cubici prelombardi rastremati nella parte inferiore, gravati da barbari abachi (fig. 256).

Sì fatti balaustri non sono più della caratteristica foggia di quelli di Monkwearmouth e di Jarrow, ma di tipo romano, e sono i più antichi del genere — nel Sant'Andrea di Hexham non se ne usarono che di decorativi — applicati a chiese, che io abbia trovato in Inghilterra; come sono eziandio i più antichi presso quel popolo i loro capitelli cubici prelombardi.

Fig. 256 — Chiesa di Brixworth. Interno
Parte di ponente (sec. VII)

I balaustri stessi doverono apparire sulla fine del secolo X, e venire in moda nella prima parte dell'XI, trovandosene rappresentati in codici manoscritti di quella nazione, precisamente di quest'ultima età.

Nomino qui il codice membranaceo « Claudius, B. IV » del Museo britannico di Londra, che nel catalogo del Museo stesso figura, a mio avviso giustamente, di poco prima della conquista normanna, nel quale è fatto sfoggio: di balaustri; di capitelli bulbosi a piramide tronca rovesciata, sgusciati o no negli angoli a fiori d'acqua; di arcate a timpano e a semicerchio alternate; mostrando in tal guisa come la grande produttività costruttiva dei giorni di Edgar, di Canuto e di Edoardo il Confessore si ripercotesse nelle illustrazioni dei codici religiosi.

Dalla porta anzidetta si entra nel vestibolo di m. 4,50 × 3,80 che precede la chiesa. Nel fianco di mezzogiorno si schiude un'altra porta, alta m. 1,80, arcuata. Nella faccia ne era praticata un'altra ancora più ampia, stata poi ridotta nell'attuale; quella di tramontana fu riempita. Le muraglie son fatte di conci, di pietre male scalpellate e di pietrame.

Esteriormente le fiancate (figg. 257 e 258) sono formate nelle parti antiche, di laterizi, di pietre rozzamente scalpellate e di pietrame. Vi si scorgono relitti delle cornici dei pilastri che in antico furono isolati e quindi vennero incorporati nelle muraglie della chiesa odierna quando se ne demolirono le navatelle.

I muri del presbiterio si mostrano in buona parte rifatti. Nella testata, a levante, sono in alto le due finestre da noi già notate all'interno, in parte

Fig. 257 – Chiesa di Brixworth. Veduta esterna, lato di tramontana (sec. VII)

però nascoste dalla muraglia dell'abside: sotto alle finestre vedonsi due porticine arcuate che danno in un ambulacro sotterraneo — un dì difeso da vôlta a botte – semielittico, intrarotto da due nicchie opposte l'una all'altra.

L'abside poligonale rafforzata da contrafforti d'angolo non è l'originale, nè tutta, nè in parte come è stato scritto. Infatti il brano non rifatto che si vede a nord, porge una struttura più rozza e diversa da quella delle muraglie antiche della navata. L'abside di prima fondazione doveva essere meno ampia, e quando la si rifece si occultarono in parte le finestre del presbiterio.

Il portico della facciata dal quale si staccavano due muri a nord e a sud, accennando ad una costruzione che lo precedeva, subì più tardi un rialzo.

La diversità delle murature si può osservare meglio all'interno, sopra l'arco della porta di ponente. Nella soprelevazione si nota la disposizione ad «opus

Fig. 258 — Chiesa di Brixworth. Veduta esterna, lato di mezzogiorno (sec. VII)

spicatum» e quando essa fu eseguita si aprì la trifora che notammo all'interno. Nel secolo XIV venne aggiunta la parte archiacuta.

Al porticato così sopramurato si addossò in appresso una torre scalaria cilindrica, offrente una costruzione diversa da quella del porticato originale e della sua sopredificazione.

La sopramurazione del vestibolo e la costruzione della torre ebbero luogo dopo l'870, quando la chiesa di Brixworth dovè subire, per mano dei Danesi, la misera sorte toccata a quella madre di Peterborough, e avanti la conquista dei Normanni. La prima, probabilmente nel pacifico regno di Edgar (a. 957-975) che tanto beneficò l'anzidetta chiesa di Peterborough, la seconda durante le nuove invasioni dei Danesi che nel 1010 avevano arso la vicina Northampton e reso più imperioso il bisogno di fortificare la nostra chiesa.

* * *

Con l'organizzazione della Chiesa operata nella Gran Bretagna dall'arcivescovo Teodoro (a. 668-690) e dall'abate di Sant'Agostino di Canterbury, Adriano (a. 669-708), Chiesa che diventò una istituzione nazionale, preludiando alla unità politica di quella nazione, venne a cessare l'azione diretta di Roma mediante i suoi missionari, e la civiltà cristiana non raggiò più potente dall'Urbe, fino ai giorni dei primati cantuariensi, Lanfranco (a. 1070-1089) e Anselmo (a. 1092-1109).

La sedia primaziale di Canterbury che fin dal tempo di Agostino era stata occupata — tranne i pochi anni di Deodato (a. 655-664) — da Italiani e da un'orientale romanizzato, non lo fu più fino al 1070.

E quella di York, tenuta fino allora — eccettuato il tempo in cui la coprirono Ceadda e Bosa — da un italiano, Paolino (a. 627-633) e da un anglo-sassone educato all'italiana, Vilfrido, non lo fu più mai.

Col finire dell'azione anzidetta ebbe pur termine la partecipazione di costruttori e di scultori dell'Italia e della Francia, passata come meteora sul paese di Northumbria, nonchè l'azione direttiva dei monaci italiani nell'erigere delle fabbriche religiose.

Nella Gran Bretagna l'architettura si dovè esplicare allora con mezzi locali e, apparentemente, senza aiuti esteriori. Questo insino ai tempi di Alfredo il Grande (a. 871-901) quando si rifecero attive le relazioni di quelle terre col continente, soprattutto con la Francia, donde lo studioso monarca trasse particolarmente gli ingegni occorrenti per sollevare alquanto, dal profondo abisso in cui giaceva, la coltura dei suoi popoli: relazioni riprese di bel nuovo e più efficacemente ai giorni di Dunstano (a. 943-988); nelle quali occasioni un nuovo soffio d'arte straniera passò sopra l'isola britannica.

Un identico soffio alitò su quelle contrade ai giorni di Etelredo II (a. 978 o 979-1016) e di Canuto (a. 1014-1035 o 1036), facendosi sempre più forte e alfine impetuoso e fu cagione che sotto Edoardo il Confessore (a. 1042 o 1043-1066) si mostrasse colà il « nuovo stile », lo stile lombardo-normanno; l'introduzione del quale stile portò bensì un po' di ristoro alla galvanizzata, maladorna architettura religiosa della Gran Bretagna, ma segnò altresì il di lei tramonto, perchè la vecchia tapina dovè far largo alla giovane formosa, dall'abito di nuova confezione, e sostenuta, per giunta, dai potenti.

Ma non affrettiamoci a conclusioni. Facciamo prima una rapida corsa storica a traverso tre foschi secoli, sovente lumeggiati appena a intervalli da poco più che aurore boreali, per renderci conto delle condizioni di quelle regioni e porre in evidenza le notizie di monumenti religiosi che ci sarà dato trovare fra i cronisti e che possano interessare il nostro lavoro.

Nel secolo VIII, quella della Gran Bretagna altro non fu che una storia di continue guerre di conquista e di predominio tra i vari Stati ond'era composta quella nazione; come eziandio una storia di lotte intestine che nel regno di Wessex costrinsero Ina (a. 688-728) a scendere dal trono, ed avviarsi in pellegrinaggio a Roma, dove l'incolse la morte: ciò, non ostante i suoi successi militari, l'organizzazione civile procurata ai propri sudditi e l'impulso religioso dato a costoro per opera di Aldelmo vescovo di Sherborne (a. 705-709). Per il che quel reame venne posto ai piedi di Etelbaldo re di Mercia (a. 716-755).

Lotte che nel regno di Northumbria furono cagione che Edberto (a. 737 o 738-757) ceduto lo scettro al proprio figlio Osulfo (a. 757) — seguendo l'esempio dell'avo, re Ceolvulfo (a. 731-737), — cercasse rifugio nel monastero di Lindisfarne e che quella terra divenisse un largo campo di discordie, di rivolte, di uccisioni; alle quali calamità si aggiunsero gli incendi, le mortalità, la fame, e finalmente le devastazioni danesi di cui è cenno in Simeone di Durham.[1]

Campo codesto male adatto all'architettura.

Quegli avvenimenti si chiusero con la supremazia del regno di Mercia per virtù di Etelbaldo, di Offa (a. 755-794 o 796) e di Cenvulfo (a. 796-819 o 822), ma al tempo stesso con la sua caduta, mercè l'intervento dell'azione dei re Franchi nelle cose dell'isola britannica.

[1] *Rolls Series - Hist. Regum.*

Infatti, con lo stabilimento di Erdvulfo sul trono di Northumbria (a. 795-806) e di Egberto su quello del paese di Wessex (a. 800-836) e con la guerra civile scoppiata nel paese di Mercia dopo la morte del re Cenvulfo, si schiuse e si compì la rovina del vasto reame da esso lasciato.

Al predominio del regno di Mercia tenne dietro, nel secolo IX, quello di Wessex per opera di Egberto, mediante la sottomissione dei paesi di Mercia e di Northumbria e in forza dei di lui successi contro i Gallesi. Ma fu di breve durata. Già avanti l'ascensione al trono di quel monarca e del successore Etelvulfo (a. 836-855 o 856), i Danesi avevano dato principio alle loro incursioni nell'isola, aiutati dai medesimi Gallesi.

Alle quali incursioni lo stesso Etelvulfo potè solo porre una breve sosta; giacchè nell'anno 866 quei corsari, dopo avere svernato nell'Anglia orientale, prima invasero le terre di Northumbria, poscia soggiogarono quelle dell'Anglia suddetta — il cui re Edmondo fu da loro spento (a. 870) — nonchè il paese di Mercia, e finalmente quello di Wessex, dove però la spada liberatrice del magno Alfredo (a. 871-901) li costrinse alla pace di Wedmore (a. 878).

Il secolo IX si dileguò col nuovo guerreggiare di Alfredo contro i Danesi.

Il secolo X venne iniziato con l'aspra impresa della costui figlia Etelfleda (a. 910-918 o 922) di soggiogare la confederazione danese — la « Denlag » o « Danelaw » — sostituitasi all'antico regno di Mercia e riconosciuta in seguito alla pace di Wedmore; impresa questa condotta a termine da Edoardo I il Vecchio (a. 901-925), cui si sottomisero volontariamente la Scozia, il paese di Northumbria e di Galles ed i Britanni della Strathclyde.

Proseguì con le guerre di Atelstano (a. 925-940) contro quegli Stati confederati e contro i Danesi; guerre che ebbero termine con la vittoria di Brunanburh (a. 937), la quale segnò un'èra di pace, in un regno illustrato da un principe valoroso, fermo e saggio.

Continuò con la riconquista per mano di Edmondo (a. 940-946) della Confederazione danese sorta contro di lui in armi e con la sottomissione del paese di Northumbria operata da Edredo (a. 946-955).

Offerse, dopo il malgoverno di Edvig (a. 955-958), un lungo periodo di pace ai giorni di Edgar (a. 957-975). Sotto lo scettro di questi e per opera di Dunstano, di Atelvoldo, di Osvaldo converso di Fleury — la triade che fu potente generatrice dello splendore del suo regno — i popoli soggetti videro ristabilirsi l'ordine, la giustizia, promossi il commercio e l'agricoltura, moltiplicate le abbazie, le quali vennero indirizzate non soltanto a scopo

monacale, ma pure a quello dell'istruzione che, nonostante l'impulso datole da Alfredo il Grande, si era pressochè spenta.

Ed ebbe finalmente termine con la carestia, con le lotte intestine, con le guerre degli Stati fra loro, con le nuove invasioni di Danesi, accompagnate dai saccheggi, dagl'incendi e dalle uccisioni, che segnalarono i regni di Edoardo il Martire (a. 975-978 o 979) e di Etelredo II (a. 978 o 979-1016).

Il secolo x si schiuse con la vendetta presa da Svegen pel massacro del giorno di San Brizio (a. 1002); vendetta seguìta da successive invasioni danesi e dalla finale soggezione della Gran Bretagna (a. 1013) di cui quel barbaro si pose in capo la corona, mentre Etelredo II riparava in Normandia.

Procedè con gli sforzi messi in opera da costui — richiamato in patria (a. 1014) — onde riprendere l'immeritato scettro, nonchè con quelli di Edmondo (a. 1016) per contrastare il potere a Canuto (a. 1014-1035 o 1036), il quale dopo la battaglia di Assingdon e la morte del rivale si assise indisturbato sul trono, dove, mediante un regno di pace, conferì tali benefizi ai suoi sudditi da offuscare pressochè quelli procurati loro da Edgar, ottenendo il titolo di Grande.

Il secolo stesso s'inoltrò col torbido regno di Aroldo I (a. 1035-1039 o 1040) e di Ardicanuto (a. 1039 o 1040-1041 o 1042), per giungere ai giorni di Edoardo il Confessore (a. 1042 o 1043-1066), ai quali ci soffermeremo.

Facendo il catalogo degli edifizi religiosi che risultano fondati, rifatti, oppure risarciti nei tempi da noi testè toccati, si trova che il maggior numero è da ascriversi: al lungo regno di Ina (a. 688-728); a quello di Edgar (a. 957-975) — che fondò o restaurò 44 monasteri [1] — per le fatiche specialmente di Dunstano (a. 943-988), di Atelvoldo (a. 963-984) e di Osvaldo (a. 961-992); e finalmente ai regni di Canuto (a. 1014-1035 o 1036) e del Confessore (a. 1042 o 1043-1066) come fa testimonianza Guglielmo di Malmesbury.[2] Cosa ben naturale, la storia dell'arte coincidendo perfettamente con la sociale e politica, ma vieppiù con la religiosa.

Fra siffatti edifizi, taluni furono semplici costruzioni in legno, come la chiesa del monastero di Doulting in Somersetshire, dove si spense Aldelmo.[3] Altri invece furono edificati in pietra, e talvolta fatti così cospicui per quelle età e per quelle contrade da far scrivere a Guglielmo Malmesburiense,

[1] Sparke, op. cit. - *Chronicon Johannis abb. S. Petri de Burgo.*

[2] Migne, *Willelmi Malmesburiensis, de gestis regum Anglorum.*

[3] *Rolls Series - Willelmi Malm. gesta pontif. Anglorum.*

della chiesa della sua abbazia, la Santa Maria — fosse dessa ancora l'originaria di Aldelmo e che egli stesso aveva costrutta, ricavandosi ciò dalle « Gesta pontificum Anglorum » del mentovato scrittore; oppure si trattasse di un rifacimento di Elfrico creato abbate l'anno 970 — « vincens decore et magnitudine quicquid usquam ecclesiarum antiquitus factum visebatur in Anglia »;[1] come pure da far chiamare da Alcuino [2] mirabile la nuova cattedrale di York eretta dall'arcivescovo Alberto (a. 766-782) sotto la direzione di Enbaldo e dello stesso Alcuino, in luogo della precedente andata arsa l'anno 741.[3]

Della maniera seguìta nell'edificazione di alcuni di cotali edifizi e sui loro ideatori si conservano notizie utilissime.

Sappiamo ad esempio che nell'863 la cattedrale di Winchester, fondata l'anno 639 per desiderio del re di Wessex, Cinegilso (a. 611-642 o 643) e per volontà del di lui figlio Cenvalo (a. 642 o 643-672), dal vescovo Birino spedito dal papa Onorio I a convertire i Sassoni occidentali,[4-5] era preceduta da un atrio, nel mezzo del cui lato parallelo alla facciata della chiesa si elevava una torre.

Turris erat rostrata tholis quia maxima quaedam
Illius ante sacri pulcherrima limina templi,
Ejusdem sacrata Deo sub honore hierarchi.
Inter quam templique sacram pernobilis aulam
Corpore vir Domini sanctus requievit humatus,[6]
. . . . . .

Se quella torre rimontasse all'età di Birino, o se invece sorgesse più tardi, non ci è noto.

A proposito di questa torre, voglio notare come la facciata del quadriportico dell'antico San Pietro al Vaticano, offrisse l'entrata fiancheggiata da due torri alzate: la prima, da Stefano II (a. 752-757) che la dotò di tre campane; la seconda, da Adriano I (a. 772-795).[7-8]

[1] *Rolls Series - Willelmi Malm. gesta pontif. Anglorum.*

[2] *Id. - The historians of the Church of York and its archbishops - De pontificibus et sanctis ecclesiae Eboracensis carmen.*

[3] *Id. - Symeonis monachi hist. Regum.*

[4] *Id. - Annales monasterii de Wintonia.*

[5] *Id. - The Anglo-Saxon chronicle.*

[6] MABILLON, *Acta Sanct. Ord. S. Benedicti - De S. Swithuno episcopo Wintoniensis, ejusque translatione et miraculis.*

[7] DUCHESNE, *Le Liber pontificalis.*

[8] *Pianta di Alfarano.*

Ci consta eziandio che la chiesuola del monastero di Athelney, fondato da Alfredo il Grande (a. 871-901), venne eretta in un nuovo stile — « Fecitque ecclesiam, situ quidem pro angustia spatii modicam, sed novo edificandi modo compactam »[1] — ossia con una icnografia all'incirca di quella della basilica teodolfiana di Germigny-des-Prés (a. 801-806): « Quattuor enim postes solo infixi totam suspendunt machinam, quattuor cancellis opere sperico in circuitu ductis ».[2]

Chiesuola codesta, di cui ci è anche noto l'autore; poichè è ben a Giovanni presbitero e monaco, originario della vecchia Sassonia, chiamato dal convento di Corbie dal mentovato monarca e creato abbate appunto di Athelney, che si deve ragionevolmente dar credito di quell'opera, sapendosi che era « in omnibus disciplinis litteratoriae artis eruditissimus et in multis aliis artibus artificiosum ».[3]

Chiesuola che, fino a prova in contrario, segna, a mio parere, l'introduzione nella Gran Bretagna della cupola centrale negli edifizi religiosi, dovendosi ritenere che i suoi quattro sostegni isolati portassero una torre quadrata di crociera.

Ci è pure noto che la chiesa abbaziale di Ramsey, fondata l'anno 969 da Osvaldo vescovo di Worcester (a. 961-992) e arcivescovo d'York (a. 972-992) con l'aiuto del conte Alvino, e dedicata l'anno 974, era cruciforme, dotata di due torri, di cui una centrale e la seconda piantata sulla facciata: « Duae quoque turres ipsis tectorum culminibus eminebant, quarum minor versus occidentem in fronte basilicae pulchrum intrantibus insulam a longe spectaculum praebebat, major vero in quadrifidae structurae medio columnas quatuor, porrectis de alia ad aliam arcubus sibi invice connexas, ne laxe defluerent, deprimebat ».[4-5]

Della quale fabbrica fu ideatore lo stesso Osvaldo, che ne dovè trarre l'esempio dalla chiesa di Germigny-des-Prés distante poche miglia dal cenobio floriacense di Saint-Benoît-sur-Loire, cui quello di Ramsey fu intimamente connesso per più secoli nella storia. In quel cenobio floriacense s'insegnavano le arti liberali, come si ricava dalla cronaca ramesiense: « ... virum

[1-2] *Rolls Series - Willelmi Malm. gesta pontif. Anglorum.*

[3] MABILLON, *Acta Sanct. Ord. S. Benedicti - Venerabilis Johannis abbatis Aethelingiensis - Elogium historicum.*

[4] *Rolls Series - Chronicon abbatiae Rameseiensis.*

[5] *Id. - The historians of the Church of York and its archbishops - Vita Oswaldi archiep. Eboracensis.*

nominatissimum Abbonem, qui liberalium artium notitiam imis hauserat medullis, de coenobio Floriacensi evocatum ».

Poichè la basilica di Teodolfo, oltre alla torre di crociera, che tuttora si osserva, ne ebbe una seconda — campanaria questa — sul portico che doveva precedere immediatamente l'ingresso al sacro edificio, nel modo che risulta dal Baluzio: « Porro in matherio (atrio) turris de qua signa pendebant, hujuscemodi inseruit versus argenteo colore expressos.

Haec in onore Dei Theodulfus templa sacravi,
Quae dum quisquis ades oro memento mei.[1]

Una torre disposta di fronte all'abside ed una seconda fra la chiesa e il suo vestibolo l'ebbe altresì la basilica centulese di Saint-Riquier (a. 793-798). Anche il San Remigio di Rheims, rifondato dall'arcivescovo Turpino (a. 756-802) e condotto a termine da Incmaro l'anno 852, era preceduto da una grossa torre.

Alle due chiese di Saint-Riquier e di Rheims dovè poscia attingere il costruttore della chiesa blandiniense, per la torre occidentale, consacrata l'anno 979.[2]

La torre centrale di Ramsey fu dovuta rifarsi poco dopo ultimata — minacciando ruina — coi consigli di Osvaldo, sotto la direzione dell'abate Ednoto il Giovane, e la chiesa venne ridedicata l'anno 991.

La chiesa di Ramsey era a nave longitudinale unica. Le chiese a più navi, con torre centrale, non apparvero nella Gran Bretagna — come già osservò il Micklethwaite[3] — prima di Edoardo il Confessore.

L'esempio di Winchester, citato dal Willis — nel volume « Winchester » dell' « Archaeological Institute » — e da altri, è immaginario. In vero quella cattedrale, rifondata da Atelvoldo durante il suo episcopato (a. 963-984) e dedicata l'anno 980,[4-5] ma, a quanto pare, ultimata dal suo successore Elfege (a. 984-1005), ricavandosi ciò dalla lettera indirizzata allo stesso Elfege dal monaco Volstano,[6] risulta semplicemente che ebbe una torre ed un atrio con cappelle a sud e a nord, non già che fosse a navata con ali.

[1] *Miscellaneorum - Catalogus abbatum Floriacensium.*
[2] *Mon. Germ. histor. - Annales Blandinienses.*
[3] Op. cit.
[4] Wharton, *Anglia Sacra* - T. Rudborne, *Historia major Wintoniensis.*
[5-6] Mabillon, *Acta Sanct. Ord. S. Benedicti* - Wolstano, *Vita S. Ethelwoldi episcopi.*

Come la chiesuola di Athelney fu la prima che si rammenti nella Gran Bretagna, di pianta cruciforme, con torre centrale, così quella di Ramsey fu colà la prima — di cui siasi conservato il ricordo — a fregiarsi d'una torre di facciata.

Tuttavia, presso quella nazione l'ordinanza della torre mediana frontale vuole risalire al regno di Edoardo il Vecchio (a. 901-925). Infatti, una moneta coniata ai suoi giorni, conservata nel Museo britannico di Londra, di cui Wlfgar fu l'incisore, raffigura apparentemente una chiesa a nave unica recante nella fronte una torre poco più alta della nave stessa (fig. 259).

In questo punto osservo che copiosa è la presenza di torri nelle monete di quel sovrano, presenza che dovrebbe trovare la spiegazione in ciò che egli

Figg. 259, 260 e 261 — Rovesci di monete di Edoardo il Vecchio (a. 901-925)
(*Da calchi favoritimi dalla Direzione del Museo britannico di Londra*)

e la sua famosa sorella Etelfleda accompagnarono le loro imprese contro i Danesi con l'erigere in ogni direzione delle fortezze (figg. 260 e 261).

Nè furono codeste le sole fabbriche sorte in istranio stile importato in Gran Bretagna, ai tempi di cui trattiamo, nello stile introdotto nell'impero franco ai giorni di Carlo Magno. Poichè la chiesa di Abingdon di prima fondazione (a. 675), essendo stata grandemente danneggiata dai Danesi nel secolo IX, il re Atelstano ne ordinò la ricostruzione, avvenuta sotto Edgar (a. 957-975) per opera di Atelvoldo già monaco di Glastonbury e allora abate di Abingdon, famoso costruttore: « Erat namque Atheluuoldus magnus aedificator[1] — tot et tanta monasteria fecit, quod vix modo credibile videatur ».[2]

Ecco la breve descrizione della nuova Santa Maria di Abingdon: « Cancellus rotundus erat, ecclesia et rotunda, duplicem habens longitudinem quam cancellus; turris quoque rotunda erat ».[3] Si trattava dunque di una rotonda absidata, con torre centrale circolare.

La chiesa abbaziale di Exeter, — divenuta poi cattedrale l'anno 1050 — quale la rifondò il re Canuto nel 1019 in luogo dell'altra fondata da

[1] *Rolls Series - Chronicon monasterii de Abingdon - Appendix I - Vita S. Aethelwoldi.*
[2] MIGNE, *op. cit. - De gestis regum Anglorum.*
[3] *Rolls Series - Chronicon monasterii de Abingdon - Appendix II - De abbatibus Abbendoniae.*

Atelstano, dopo che i Danesi l'ebbero distrutta l'anno 1003, offriva, oltre alla torre centrale, due altre torri piantate sui fianchi della fronte.

Ciò risulta dal rovescio di un sigillo dell'antico Capitolo di Exeter applicato a un documento dell'anno 1133, riprodotto dall'Oliver. [1]

Codesta chiesa dei Ss. Maria e Pietro fu la prima, nella Gran Bretagna, che istoricamente ci risulti munita di due torri di facciata.

Un'altra rappresentazione, pressochè coeva, di una fronte di chiesa con due torri, sarebbe quella da me osservata nei « Poemi di Caedmon » [2] qualora il prezioso codice fosse della prima metà del secolo XI.

Simile disposizione fu adottata sotto l'influsso dello stile lombardo-normanno; stile già apparso nella Santa Maria di Bernay (a. 1013) costrutta da Guglielmo di Volpiano, il quale fin dall'erezione del San Benigno di Digione (a. 1002-1018) aveva fatto impiego di siffatto partito, risultandoci che nel muro frontale di quell'edifizio erano praticate due scale — le « pariles scalas » della cronaca di San Benigno — che mettevano in comunicazione tra loro i porticati sovrapposti della chiesa. E Guglielmo di Volpiano attinse alla sua volta sì fatta ordinanza alla chiesa madre di Cluny, dedicata l'anno 982.

Questa influenza nella forma scelta per la fabbrica di Exeter trova la sua spiegazione — come trovano la loro i monumenti sorti dopo il 1000 e fino alla conquista normanna (a. 1066), in Gran Bretagna — nelle conseguenze prodotte dal matrimonio di Etelredo II (a. 1002) con Emma di Normandia (a. 1002-1052) e di Canuto (a. 1017) con Emma stessa, figlia del duca normanno Riccardo il Senza Paura (943-996). Avvenimenti che schiusero la via allo stabilirsi di Normanni nell'isola ed a prepararne la soggezione.

Passeremo ora in rassegna le chiese datate sfuggite, più che alla voracità del tempo, alle torbide passioni degli uomini, alle manie innovatrici che seguirono la conquista normanna e l'invenzione dell'architettura archiacuta, nonchè a certi criminosi restauri dello scorso secolo, che si conservano in tutto od in parte, o delle quali possediamo la descrizione o il disegno.

Chiesa di San Michele a Saint-Albans. — La elevò l'abate Vulsino circa l'anno 950. [3]

Della fabbrica originaria composta di una nave terminata in un presbiterio rettangolare e preceduta da una torre di facciata, i rimaneggiamenti

[1] *Lives of the bishops of Exeter.*
[2] *Biblioteca Bodleiana di Oxford.*
[3] *Rolls Series - Walsingham - Gesta abbalum monasterii S. Albani.*

e i deplorandi maltrattamenti subìti sotto forma di restauri ci hanno risparmiato la manomessa nave che venne prolungata a occidente mediante la demolizione della torre, e il presbiterio.

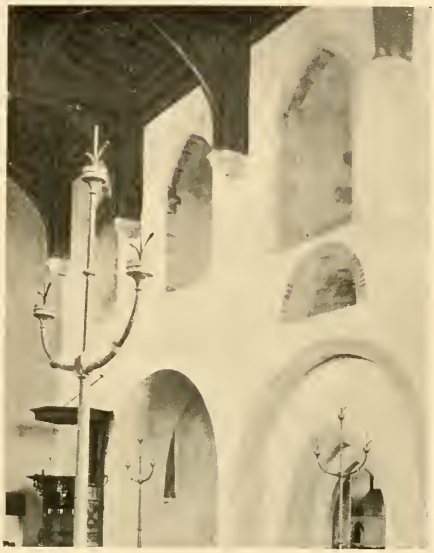


Fig. 262 — Saint-Albans. Interno della navata del San Michele (c. a. 950)

Le muraglie della nave, larga m. 6,70 (fig. 262), ora forata da arcate, sono spesse m. 1,20, e conservano: quella di tramontana, i resti di tre finestre antiche aprentisi all'altezza di m. 1,80 dal pavimento attuale della chiesa, dalle spalle e dagli archi tondi fatti di laterizi tolti dalle rovine della romana Verolamio; quella di mezzogiorno, un arco di finestra a doppia strombatura. All'esterno si vedono formate di pietre e di laterizi con abbondante calce (fig. 263).

Il presbiterio di m. 7 × 4,50, la cui arcata d'accesso dalla nave venne resa acuta, reca nel fianco di tramontana una porta originale dalle spalle e dall'arco formati con mattoni. Le sue muraglie esteriori si mostrano della stessa fattura di quelle della nave.

Fig. 263 — Saint-Albans. Esterno della chiesa di San Michele (c. a. 950)

Tanto la nave che il presbiterio erano coperti con legname come lo sono attualmente.

Il San Michele di Saint-Albans non presenta di notabile che la presenza di finestre a doppio sghembo, le prime datate che s'incontrino nella Gran Bretagna. Come si scorge, simil genere di aperture, d'invenzione ravennate, apparso nel VI secolo nella pieve

di Bagnacavallo e poi adottato dalle maestranze lombarde, fin dai secoli VIII e IX, nella pieve di Arliano presso Lucca (a. 713-729), nel San Pietro di Toscanella (a. 739), nella pieve di San Leo (a. 879-882), non si mostrò che tardi presso quella nazione.

Chiesa di Santa Maria e Santa Etelburga a Lyminge. — La fabbrica della regina Etelburga (a. 640) andata pressochè distrutta dai Danesi (a. 804), venne rifatta dall'arcivescovo Dunstano l'anno 965.[1-2]

Dell'edifizio dunstaniano si conserva la nave unica orientata, manomessa

Fig. 264 — Lyminge. Chiesa di Santa Maria e Santa Etelburga
Esterno, lato di mezzogiorno (a. 965)

nel fianco a nord per aggiungervi una navatella e rifatta nella fronte a ponente; come pure il suo presbiterio rettangolare.

All'esterno, le muraglie originali si mostrano composte di materiali di ogni specie — pietrame, pietre rozzamente preparate, conci, laterizi — legati con molta calce, con accenni all' « opus spicatum » (fig. 264).

La nave misura di fianco m. 18; il presbiterio m. 8,40.

Le finestre antiche sono piccole, ad arco, strombate all'interno per ogni verso.

Il muro sud della nave è dello spessore di m. 1,20.

[1] Jenkins, *A sketch of the life of St. Ethelburga the queen.*
[2] G. Gilbert Scott, *Essay on the history of English church architecture.*

Interiormente il presbiterio misura m. 7,60 × 6.

La nave è larga m. 7,30.

L'apertura d'accesso al presbiterio è ora fatta acuta.

La chiesa era in origine, come lo è attualmente, protetta da legname.

La chiesa dunstaniana di Lyminge è la più antica, datata, che presenti nell'Inghilterra un sacrario indubbiamente rettangolare anzichè absidato.

Cattedrale di Durham. — La fabbrica originaria (a. 998) — « honesto nec parvo opere »[1] — del vescovo lindisfarnense Alduno (a. 990-1019) avendo fatto luogo all'odierna rifondata (a. 1093) dal vescovo dunelmense Guglielmo di Saint-Calais (a. 1080-1096), non sarebbe più il caso di occuparcene; ma dalle fondazioni della Sala Capitolare, distrutta nel 1796, sono provenute ultimamente quattro testate di croci tombali scolpite, ora custodite nella

Figg. 265 e 266 — Durham. Biblioteca della cattedrale. Testate di croci sepolcrali (sec. x o xi)

Biblioteca della cattedrale medesima, offrenti tra l'altro, la crocifissione, il battesimo e l'« Agnus Dei », le quali per essere di data sicurissima si possono prestare ad utili confronti. Ecco la ragione per cui ce ne intratteniamo.

Di cotali frammenti ne offriamo due, che, non ostante la ruvidezza degli ornati e la barbarie delle figure animate che vi si osservano, sono pur nondimeno cosa interessantissima così nella linea generale come nel dettaglio, e ci procurano l'indice certo dell'arte dello scolpire in un così importante centro religioso della Northumbria (figg. 265 e 266).

[1] *Rolls Series - Symeonis monachi hist. Dunelm. eccl.*

I rilievi della primitiva cattedrale di Durham ci fanno ricordare una delle scolture custodite nella menzionata Biblioteca — un frammento di croce (fig. 267) — provenienti dalla Santa Maria di Gainford, chiesa costrutta da Egredo vescovo di Lindisfarne (a. 830-845) nel monastero già esistente nell'801 e alienata dal vescovo Alduno.[1-2-3] Perchè se simile frammento presenta delle analogie coi rilievi anzidetti, differenzia tuttavia nel modo di panneggiare; e io penso — considerando anche la sua maggiore rudezza — che il frammento di croce di Gainford si debba stabilire nel IX o nel X secolo innanzi il regno di Edgar.

Fig. 267 — Durham. Biblioteca della cattedrale Frammento di croce (sec. IX o X)

Voglio qui notare che siamo giunti ai giorni di Dunstano senza aver più riscontrato nelle fabbriche datate della Gran Bretagna la caratteristica disposizione «long and short» di importazione francese che osservammo per la prima volta nel San Pietro di Monkwearmouth (a. 675). Se ne deve quindi ragionevolmente inferire, che soltanto dopo che erano già sorti il San Michele di Saint-Albans e la chiesa di Lyminge rivivesse di nuova vita e divenisse di moda la disposizione medesima.

Non è però da credersi che dessa si limitasse all'età anglo-sassone, trovandosene esempi in quella normanna, ciò che fu fatto notare prima d'ora.

Cattedrale di Oxford. — Il San Salvatore di Oxford — l'antica chiesa monastica di Santa Fridesvida — fondato in origine da Didano e dalla di lui figlia Fridesvida circa l'anno 727, incendiato l'anno 1002, venne ricostrutto dal re Etelredo l'Impreparato (a. 978 o 979-1016) dopo il 1004.[4-5]

[1] *Rolls Series - Symeonis monachi hist. Regum.*
[2] *Id. - Symeonis hist. Dunelm. eccl.*
[3] *Id. - Symeonis hist. de S. Cuthberto.*
[4] *Id. - Willelmi Malm. gesta pontif. Anglorum.*
[5] Dugdale, op. cit.

Della chiesa di Didano e Fridesvida non è più nulla visibile; e questo fu già scritto dal Micklethwaite.[1]

I resti di sacrario triabsidato, venuti in luce nel 1887, sono da attribuirsi all'opera di Etelredo. Nella Gran Bretagna non esistè sì fatta disposizione innanzi il secolo XI; a meno che gli avanzi dell'antica chiesa di Lindisfarne possano riferirsi ai giorni del re Atelstano (a. 925-940), cosa che non fu ancor dimostrata.

Fig. 268 — Cattedrale di Oxford
Arco frontale d'una absidiola dell'antica chiesa di Santa Fridesvida
(sec. XI)

La costruzione di Etelredo è di opera tumultuaria, della cui grossolana struttura ognuno può rendersi conto dando uno sguardo a quella degli archi di testa delle due

Fig. 269 — Esterno della chiesa di Greenstead
(sec. XI)

absidiole laterali tuttavia apparenti (fig. 268); i relitti delle absidi sono sotterrati. Fino a prova in contrario, la fabbrica di Etelredo offerse per la prima,

[1] Op. cit.

in Gran Bretagna, la disposizione triabsidata; disposizione d'ispirazione romana pagana, e ciò vedemmo trattando della Santa Maria di Abingdon.

Poco dopo il tempo in cui venne eretta la fabbrica etelrediana di Oxford, se ne alzò in Inghilterra un'altra interessante per il materiale impiegato. Questa è la cappella eretta presso Aungre — Chipping Ongar — nell'occasione del trasferimento da Londra delle reliquie di Sant'Edmondo per le fatiche di Alvino; trasferimento che ebbe luogo il 1013 o fors'anco il 1020, allorchè Canuto stabilì a St. Edmund's-Bury i monaci benedettini e vi ricostrusse una chiesa di pietra in sostituzione d'un'altra lignea, consacrata l'anno 1032.[1-2-3]

La cappella stessa forma oggigiorno la nave della chiesa di Greenstead, avente le muraglie composte di semitronchi di quercia disposti verticalmente uno di fianco all'altro con la faccia piana guardante all'interno, e ci fornisce un modello del modo di costrurre in legname nell'isola britannica nell'età anglo-sassone (fig. 269).

Chiesa di Santa Maria di Stow. — La elevò Ednoto II, vescovo di Dorchester (a. 1034-1049) circa il 1040, con gli aiuti del conte Leofrico († a. 1057) e della costui sposa Godiva. Remigio vescovo di Dorchester e di Lincoln (a. 1067-1092) la rinnovò avanti l'anno 1076, ossia prima di introdurvi i monaci benedettini.[4-5] Quantunque facciano difetto i documenti, nondimeno molti pensano, tra essi il Bilson,[6] che il braccio superiore della croce sia opera del XII secolo, dei giorni di Alessandro vescovo di Lincoln (a. 1123-1148); o forse ancora che sorgesse dopo l'incendio che si crede danneggiasse Stow nel 1156.[7]

La Santa Maria di Stow è dunque, nelle sue parti più antiche, il risultato di tre campagne costruttive.

In pianta è a croce con torre centrale, ed orientata.

Dell'età di Ednoto si conserva la nave traversa rimaneggiata da Remigio, meno la torre.

Dalla nave unica si penetra nel transetto per un'imponente arcata (fig. 270) ad archivolti multipli, con tori, il maggiore dei quali ornato di sbaccellature,

[1] Baldwin Brown, op. cit.
[2] Dugdale, op. cit.
[3] *Rolls Series - Memorials of St. Edmund's abbey.*
[4] *Id. - Willelmi Malm. gesta pontif. Anglorum.*
[5] *Id. - Symeonis monachi hist. Regum.*
[6] *The beginnings of gothic architecture - Journal R. I. B. A. Third series*, vol. VI.
[7] Madox, *Hist. of the Exchequer.*

fregiata nella fronte da semicolonne e da piedritti addossati, destinati a reggere la cornice d'imposta, gravanti su rudi basi formate semplicemente o da un blocco di pietra squadrato o da un enome toro, le quali alla loro volta riposano su d'un altro zoccolo unico, scaglionato. Le basi bulbose sono della foggia di quelle che vedonsi — insieme a capitelli pure bulbosi — segnalati esempi nella « Caedmonis paraphrasis poetica » della Bodleian di Oxford, reputata degli anni dopo il Mille, ma prima della Conquista, e nel da noi già menzionato « Liber Geneseos » del Museo britannico ascritto a

Fig 270 — Stow. Chiesa di Santa Maria
Arco principale del transetto, transetto e coro (secoli XI e XII)

Fig. 271 — Stow. Chiesa di Santa Maria
Antica porta del transetto (sec. XI)

poco innanzi il 1066. Le spalle dell'arco hanno uno spessore di m. 1,35.

Le altre tre arcate del transetto vennero manomesse, ma si mostrano sorelle alla già veduta: mancavi però la decorazione a baccelli, e non sappiamo se si fregiassero, sulla faccia, di colonne e di piedritti.

Nel braccio nord del transetto è una porta antica (fig. 271), di m. 0,70 × 2,50 di luce, la cui cornice d'imposta è identica a quella degli arconi della torre, aprentisi in un muro di m. 1,00 di spessore. Vi si notano i residui di due finestre, esse pure dell'età anglo-sassone, con impiego di « long and short ».

Nel braccio sud scorgonsi altre due siffatte finestre a feritoia con forte strombatura

Fig. 272 — Stow. Chiesa di Santa Maria
Antica finestra del transetto (sec. XI)

interna, nella quale vi è seguìto il s'stema di cui sopra (fig. 272). Il materiale onde sono formati gli arconi, la porta e le finestre da noi esaminati è frammentario. La copertura è, come in antico, di legname.

Alla stessa guisa è protetta la nave, illuminata da finestre arcuate, più ampie di quelle del transetto. La porta a sud (fig. 273), con speroni nelle basi, è una inserzione posteriore e si direbbe coeva a quelle della cattedrale di Lincoln, ossia degli anni del vescovo Alessandro. Di tale epoca è la porta di ponente in cui veggonsi basi bulbose come quelle dell'interno della chiesa. A tramontana è una terza porta più semplice, anch'essa con basi bulbose, ma foggiate a semitoro.

Il presbiterio, le cui vôlte vennero rifatte, accusa in ogni suo particolare lo stile lombardo-normanno progredito. Le sue murature diversificano da tutte le rimanenti dell'edifizio.

All'esterno (fig. 274), il transetto sud offre una antica finestruola presso terra, ora murata.

Una maggiore, reca una fascia di soprarco rozzamente sbaccellata e ornata di punte di freccia.

La torre centrale rimonta, alla base, all'età di Remigio. La parte superiore è un rifacimento.

Nel complesso, le murature del transetto sono dell'età anglo-sassone: il loro apparecchio è formato di materiale più minuto e disposto più regolarmente in corsi che non quello delle murature d'epoca normanna della nave.

Fig. 273 — Stow. Chiesa di Santa Maria
Portale di mezzogiorno (sec. XII)

La Santa Maria di Stow porge il primo esemplare datato, in Inghilterra, di basi a grosso bulbo.

La presenza di questo tipico membro architettonico sotto forma di grosso toro o semitoro nelle porte di tramontana e di ponente della chiesa, che vedremo applicato nella più antica cripta del San Servazio di Quedlinburgo (a. 936), ci ammaestra come si debba andar cauti nell'attribuzione all'età anglo-sassone di monumenti che ne sono dotati. Inoltre porge il più antico modello datato di arcata ad archivolti multipli con tori che si conservi in Inghilterra. Concetto d'ispirazione normanna, visto che l'architettura lombardo-normanna ne fece così largo sfoggio. La barbara applicazione fattane a Stow è da ascriversi alle diverse condizioni in cui versava l'arte presso i due popoli.

Fig. 274 — Stow. Chiesa di Santa Maria
Braccio sud del transetto e coro (secoli XI e XII)

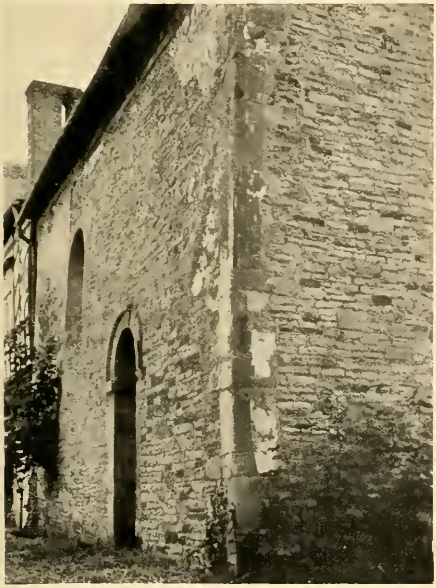


Fig. 275 — Deerhurst. Cappella della Trinità. Veduta esterna (sec. XI)

Cappella della Trinità a Deerhurst. — La eresse il duca Odda l'a. 1056, e ciò risulta da una lapide dell'Ashmolean Museum di Oxford, colà rimossa l'anno 1675.

È orientata e composta di un vano rettangolare di metri 7,60 × 4,80, terminato in un presbiterio della medesima forma, misurante m. 4,25 × 2.

La nave ha le muraglie spesse m. 0,70, formate di conci, di pietre male scalpellate e di pietrame (fig. 275). Era rischiarata da finestre arcuate a doppio sguincio. Vi si accedeva per due porte laterali, di cui si conserva, restaurata, quella di tramontana, rastremata, con soprarco.

Fig. 276 – Deerhurst
Cappella della Trinità. Arco santo (sec. XI)

Dalla nave si penetra nel presbiterio per una grande apertura (fig. 276), rastremata anch'essa, dall'arco foggiato alla guisa di quello della porta anzidetta.

In quest'arcata, nella porta a nord e negli angoli sporgenti della nave si osservano i conci per alto e per fianco.

Del presbiterio rimane sopra terra il solo fianco di tramontana. Sappiamo però che era privo di abside.

Chiesa di San Giorgio di Kirkdale presso Kirby Moorside (Yorkshire). — La ricostrusse Orm, ai giorni di Edoardo il Confessore e di Tosti mentre era conte di Northumbria (a 1055-1065), nel modo attestato da una iscrizione fiancheggiante la meridiana incastrata sopra la porta di mezzogiorno.

L'edifizio originario consisteva di una nave unica terminata in un sacrario rettangolare.

La nave, orientata, misura interiormente m. 10,50 × 5,60. Le muraglie sono spesse m. 0,60: quella di tramontana si forò con tre arcate acute quando si aggiunse una navatella alla chiesa. Le finestre vennero rifatte archiacute.

Nel fianco sud è una rozza porta alta m. 2,30, ad arco semirotondo, a conci e grossi blocchi di pietra frammentari: il portico che la precede fu alzato nel 1827 in sostituzione di un altro di minori dimensioni che risulta esistesse nel 1777.

Nella fronte si schiude un'altra porta alta m. 3,10 dal pavimento della chiesa, con le spalle fatte di conci bene squadrati, a due colonnine — una per parte — incantonate, con le basi sotterrate, fregiantisi di capitelli cubici prelombardi sgusciati negli angoli, con grosso collarino, reggenti due alte imposte sagomate nell'apertura d'imposta sulle quali svolgonsi archivolti multipli.

La torre che le sta innanzi, e che nasconde tante parti della facciata, è opera dello scorso secolo.

L'apertura che dà nel rimaneggiato presbiterio, e il cui arco è stato rifatto acuto, presenta dalla parte della nave una colonna incassata in ciascuna spalla. Le quali colonne sono sormontate da una fascia che si raccorda col fusto mediante sgusciature e gravano su basi di cui una sola visibile, fatta di listelli a risega e di una guscia.

All'esterno, i muri antichi vedonsi costrutti di conci rozzamente preparati e di pietre talvolta grossissime, con impiego di abbondante malta.

Vi si osservano impiegati vari pezzi frammentizi scolpiti, provenienti dall'antico monastero di San Gregorio. Il più importante tra essi è una pietra tombale incastrata presso terra, a nord della torre, porgente una croce mutila circondata da viticci.

Nonostante la consunzione in cui trovasi ridotta cotesta pietra, siamo purtuttavia ancora in caso di giudicarne il lavoro che è bello, sebbene talvolta d'incerto disegno, ed offre la particolarità delle girate a foggia intestinale. Di guisa che la pietra stessa vuol essere ascritta a scalpello nazionale, sotto l'influenza degli artisti stranieri dei giorni di Benedetto Biscopo e di Vilfrido, prima delle devastazioni danesi dell'867, essendo troppo scarsi ed incerti gli elementi per credere — nel modo fatto da taluni — che fosse la lastra sepolcrale del re di Deira, Oidilvaldo (a. 651-660) il quale, tra l'altro, venne inumato a Lastingham.

La chiesa di Kirkdale porge il primo saggio datato, nella Gran Bretagna, di capitelli cubici prelombardi scantonati negli angoli: un più antico esempio, di data soltanto approssimativa, è quello offerto dalla trifora della facciata interna della chiesa di Brixworth. Come eziandio quello delle aperture con colonne incantonate.

Chiesa abbaziale di San Pietro di Westminster in Londra. — La precisa età della fabbrica, che nella mente del Confessore era destinata a segnalare il di lui regno, non ci è nota.

Secondo il Mabillon[1] sarebbe quella degli anni fra il 1060 e il 1065.

Il Freeman[2] la pone invece tra il 1051 e il 1065.

Il Micklethwaite, a sua volta,[3] basandosi sulla più antica descrizione che

[1] *Annales Ord. S. Benedicti.*

[2] Op. cit.

[3] *Further notes on the abbey buildings at Westminster - Archaeological Journal*, 1894.

si possegga dell'edificio, descrizione contenuta in una vita di quel monarca[1] scritta dopo la battaglia di Stamford-Bridge (a. 1066), e prima della morte della regina Editta (a. 1043-1075), è d'opinione che alla dipartita di Edoardo non esistesse se non la parte orientale della chiesa, incominciata l'anno 1055. Data questa che avrebbe, parmi, il suo appoggio nel trasferimento fatto da Edoardo, tra il 1054 e il 1056, di parte dei beni di Pershore all'abbazia di Westminster. Il completamento dei lavori sarebbe avvenuto dipoi, entro il limite dell'anno 1150; tantochè la posteriore descrizione della fabbrica, che si legge in un'altra vita di Edoardo, dedicata a Eleonora di Provenza sposa di Enrico III (a. 1216-1272), e scritta circa l'anno 1245[2] si riferirebbe alla età trascorsa tra il 1055 e il 1150.

Fig. 277 – Trapunto di Bayeux. Particolare (sec. XI)

A mio parere, l'indice sicuro dell'età della fabbrica edoardiana di Westminster è da cercarsi nel famoso trapunto di Bayeux.

Quel cimelio, da me più volte studiato sopra luogo, non può che riferirsi al regno di Gugliemo I, figura principale del gran dramma della conquista d'Inghilterra, alla cui difesa e glorificazione tende tutto lo svolgimento delle scene offerte dal cimelio stesso; nonchè ai giorni di Odo I vescovo di Bayeux (a. 1050-1097) rifabbricatore di quella cattedrale consacrata l'anno 1080[3] alla quale appartenne il trapunto, e nella cui navata venne esposto da tempo antico siccome risulta da un inventario del 1476, ma più precisamente all'epoca corsa fra la battaglia di Hastings (a. 1066) e l'anzidetta consacrazione.

Di una età pressochè contemporanea a quella battaglia e non posteriore alla morte del Conquistatore (a. 1087) sono, invero, le cotte di maglia, dove le maniche giungono al gomito (fig. 277), mentre poco dopo il 1087 cotali maniche furon molto più lunghe tanto da arrivare al polso e al tempo

[1] *Rolls Series - Lives of Edward the Confessor - Vita Aeduuardi regis.*
[2] *Id. Id. - La estoire de Seint Aedward le Rei.*
[3] GAMS, op. cit.

stesso alquanto più larghe delle maniche del 1100 al 1120: particolarità che io ricavo da una lettera dell'illustre prof. Oman di Oxford e da uno dei suoi lavori.[1]

Le numerose raffigurazioni architettoniche che vi si osservano non offrono mai l'arco acuto, la grande caratteristica dell'ultimo terzo del secolo XII, al qual tempo il Marignan — contrariamente all'opinione generale che lo fissa

Fig. 278 — Trapunto di Bayeux. Veduta dell'antico San Pietro di Westminster in Londra (sec. XI)

tra il 1066 e il 1080 — ascrive il trapunto[2] ritenendolo ispirato dal « Roman de Rou » del Wace, senza aver presente che il Wace stesso potè invece ispirarsi egli ai fatti registrati nel trapunto della cattedrale di Bayeux della quale fu per diciannove anni prebendario.[3]

L'età da noi stabilita trova la sua conferma nella rappresentazione pittorica — eseguita parte in ispaccato e parte in elevazione — del San Pietro di Westminster, recata dal prezioso ricamo (fig. 278).

In cotale fabbrica infatti nel mentre si allude — con quell'uomo intento a stabilire sul tetto del sacrario un gallo-banderuola — alla sua consacrazione e vi è rappresentata con lusso di particolari la torre di crociera, non figurano invece le due torri di facciata accennate nella vita di Edoardo dedicata alla regina Eleonora:

En mitiu dresce une tur,
E deus en frunt del Occident.

Dal che si deve inferire che quando fu eseguito il trapunto, la chiesa di

[1] *A history of the art of war.*
[2] *La tapisserie de Bayeux.*
[3] TAYLOR, *Master Wace, his chronicle of the norman conquest from the Roman de Rou.*

Westminster non era ancora ultimata: ciò spiega perchè lo scrittore della più antica vita di Edoardo non accennasse alle due torri di facciata.

Lo stato incompleto del nostro tempio parmi risultare eziandio dall'avere il Conquistatore dotato largamente e meglio di Edoardo l'abbazia di Westminster.[1]

L'edifizio edoardiano era a croce latina, con torre centrale, a tre navi, con due piani di cappelle staccantisi dal transetto, e col coro arrotondato ad ambulacro. Quest'ultima particolarità risulta dal fatto che nel 1220 si attaccò l'antica cappella della Vergine alla testata del coro, il quale doveva essere necessariamente dotato di deambulatorio se si voleva comunicare con la cappella stessa.

Non se ne conservano, sotto il pavimento dell'attuale presbiterio, altro che tre basi frontali di pilastrate del coro, composte di due leggeri gusci e del plinto, riposanti sopra uno zoccolo; basi che con quelle gusce ci ricordano le altre della Santa Maria di Jumièges.

Chi ne fosse l'ideatore non sappiamo.

Ci è noto però che era di un nuovo stile: « ecclesiam aedificationis genere novo fecit ».[2]

Considerato pure che un nuovo modo di fabbricare non nasce dalla sera alla mattina e che nella Gran Bretagna — dove dopo la fondazione della chiesa abbaziale di Ramsey (a. 969) fu replicata con lunga monotonia, la medesima forma di croce a nave longitudinale unica, — non fu vista innanzi la erezione del San Pietro di Westminster una chiesa a croce latina con torre centrale, a tre navi, mentre la Normandia ne aveva fatta la sua specialità, è più che sicuro che di colà e dai monaci benedettini la traesse il Confessore.

Troppi erano i legami che avvincevano l'ultimo superstite della razza di Cerdico (a. 495-534) alla contrada e all'ordine monastico che lo avevano accolto profugo (a. 1013) da fanciullo con la madre Emma e col fratello Alfredo, perchè egli non desse sfogo al suo ascetismo con l'innalzamento di un tempio che fosse l'espressione delle di lui predilezioni, del di lui amore per quella terra e per quell'Ordine.

E a tale bisogna niuno poteva essere meglio adatto di un qualche monaco della scuola di Fécamp, il cui abate Giovanni di Agliè trovava così gran favore presso il monarca inglese, oppure di quella di Bec che brillava allora per il genio di Lanfranco.

[1] *Rolls Series - Willelmi Malm. gesta pontif. Anglorum.*
[2] *Id. - Id.*

Il San Pietro di Westminster non fu soltanto la prima chiesa in Inghilterra a porgere la forma di croce latina, a tre navi, con torre alzata sul quadrato normale, ma ancora a presentare il coro arrotondato, ad ambulacro.

Passiamo ora a trattare di alcune chiese ben note, sulle quali possediamo informazioni storiche incomplete o errate, ma che per unanime consenso sono riguardate siccome appartenenti all'età anglo-sassone, per vedere se ci sia possibile stabilirle in limiti più precisi e approssimativamente sicuri.

Chiesa di San Vistano di Repton. — L'anno 850 venne deposta nella chiesa di Repton la salma di San Vistano, che poi il re Canuto circa l'anno 1034 fece trasportare a Evesham.[1]

La chiesa stessa viene attribuita all'opera dello scozzese Diuma vescovo di Mercia, uno dei missionari che il re Peada (a. 656-657) aveva tratto da Lindisfarne onde aiutare alla conversione dei suoi sudditi. Il quale Diuma si spense, ritiensi, appunto a Repton[2] caduta nelle mani dei Danesi l'anno 874.[3]

Fig. 279 — Repton. Chiesa di San Vistano
Coro (sec. X o XI)

Essa dovè subire allora la sorte toccata alle costruzioni sacre dei paesi conquistati da quei barbari, e la sua costruzione ha ogni probabilità di riferirsi, come sospetta il Cox,[4] ai giorni del re Edgar (a. 957-975).

Della fabbrica reputata del X secolo si conservano, rimaneggiati, in quella odierna il presbiterio rettangolare con la sottoposta cripta, inoltre delle vestigia della nave unica e del transetto. Esteriormente il presbiterio, orientato, presenta, nelle parti originali, un

[1] *Rolls Series - Chronicon abbatiae de Evesham.*
[2] Beda, *Hist. eccl.*
[3] *Rolls Series - The Anglo-Saxon chronicle.*
[4] *Notes on the churches of Derbyshire.*

apparecchio di conci, di pietre malamente preparate, di pietrame con abbondante calce (fig. 279).

A un terzo circa d'altezza corre una cornice che si estendeva anche alla chiesa sulla quale riposano esili lesene, in parte scomparse, terminanti in un curioso capitello a piramide tronca capovolta, munito di un rozzo collarino Capitello che me ne rammenta alcuni della « Caedmonis paraphrasis poetica » nella Bodleian di Oxford.

Fig. 280 — Villa Adriana di Tivoli
Pretorio (a. 125-135)

Noteremo qui, tanto per stabilire la verità dei fatti, che le « lesene » non hanno niente a che fare con la Germania, contrariamente a quanto taluni scrivono, ad esempio il Baldwin Brown,[1] essendo italiana la loro origine, come italiano ne è il nome: e ciò fu già notato dall'Hübsch.[2]

In vero, innanzi che apparissero nelle terre tedesche, ne era stato fatto uso: prima dai Romani, nel modo che si scorge per esempio all'esteriore del creduto pretorio della villa tiburtina di Adriano (a. 125-135) (fig. 280); poscia dai Ravennati e finalmente dalle maestranze comacìne o lombarde.

All'interno è coperto di legname come in antico (fig. 281). L'arco santo venne ridotto acuto: al disopra, vedonsi le murature originali e le tracce di un'apertura avente nelle spalle la disposizione delle pietre per fianco e per alto.

Del transetto, di cui sono tracce, si sa che ebbe due bracci — specie di cappelle — di circa m. 5 × 2,70, ma non ci è noto se fosse o non dotato di torre centrale: ossia se si trattasse di una nave di crociera vera e propria, oppure di una quasi-nave di crociera.

Nel portico sud della chiesa si osservano due colonne (fig. 282) alte m. 2,50, che in un disegno anteriore al 1847 e prima dei vandalici restauri del 1854, posseduto dall'Hipkins, l'autore del « Repton and its neighbourhood »,

[1] Op. cit.
[2] Op. cit.

figurano appoggiate al muro ovest del presbiterio, e che un dì doverono essere addossate — non essendo completamente rotondate — all'entrata di

Fig. 281 — Repton. Chiesa di San Vistano. Navata, parte di levante (sec. X o XI)

uno dei bracci del transetto, ma che indubbiamente appartennero alla chiesa. Si coronano di rudi capitelli sgusciati fratelli a quelli che vedremo nella cripta.

Le scarse murature della nave offrono la stessa struttura da noi osservata nel presbiterio e che si riscontra anche nei resti del transetto.

Ed ora scendiamo nella cripta (fig. 283). In pianta, è pressochè un quadrato irregolare di m. 5,20 × 4,80, col centro occupato da quattro sostegni isolati. Sulle colonne e sui rispondenti piedritti parietali si svolgono archi apparenti semicircolari di rozza fattura, destinati a portare delle barbare vôlte, di cui la mediana è a botte e le rimanenti sono di una foggia indefinibile: tra la botte e la crociera.

Fig 282 — Repton
Chiesa di San Vistano. Colonna
(sec. X o XI)

I sostegni isolati — tre monoliti ed uno a due rocchi — sono colonne rigonfie fra legature a tortiglione, di varie altezze, con basi bulbose, fregiate di rudimentali capitelli a facce quadrangolari svasate, coronati da tre giri di rozzi tori di varie grandezze, accusanti una strettissima parentela coi due delle colonne nel portico della chiesa. I piedritti murali, rudemente sbaccellati, si caricano di cimase, al disopra e al disotto delle quali corrono due cornici.

Le aperture vennero rimaneggiate. La cripta comunicava con la chiesa mediante due scale praticate in corridoi coperti di botti. Le murature sono fatte: in basso, a corsi irregolari di conci e di pietre male scalpellate; in alto, con pietrame.

Il gravare che i muri del presbiterio fanno, per pochi centimetri, sulle vôlte della cripta, ha lasciato pensare a qualcuno della non contemporaneità del sacrario con la sottostante cripta; ma gli abachi da noi esaminati distruggono siffatto sospetto.

Visto come la chiesa e la cripta siano sincrone, passiamo ad esaminarne l'età, che fisseremo, con bastante approssimazione, per via di eliminazione.

Innanzi gli anni di Agostino (a. 597–605) non è ricordo nella Gran Bretagna di cripte a colonne sottostanti ai sacrari. La cripta del San Salvatore di Canterbury fu fatta ad imagine di quella del San Pietro di Roma,[1] ossia ad ambulacro o criptoportico seguente la curva dell'abside dal cui centro si staccava un corridoio, perpendicolare alla corda del semicerchio, che dava nella cella prossima al sepolcro di San Pietro.[2-3]

Sulla base poi di quelle del San Pietro al Vaticano e del San Salvatore di Canterbury, vennero foggiate le cripte vilfridiane di Hexham e di Ripon, aventi anch'esse – sebbene di forma quadrangolare anzichè curvilinea — dei passaggi sotterranei adducenti ad un ambiente in contatto con la cella delle reliquie.

Non è perciò il più lontanamente congetturabile che la chiesa di Repton di prima fondazione — probabilmente di legname, essendo sorta sotto l'influenza di Lindisfarne — possedesse una cripta addirittura a navi spartite da colonne; cosicchè bisognerà collocarla ai giorni di Atelstano dopo la battaglia di Brunanburh (a. 937) o meglio ancora al pacifico regno di Edgar dopo che Edmondo (a. 943) ebbe fiaccata la nuova ribellione danese, ma negli ultimi anni del regno di Edgar, visto che la chiesa di San Michele a Saint-Albans (c. a. 950) e quella dunstaniana di Lyminge (a. 965) erano ancora state fabbricate con le muraglie esterne affatto liscie.

L'inizio della decorazione delle lesene, e poscia delle arcate, e delle arcate e delle lesene insieme ebbe luogo, a mio avviso, in Inghilterra per l'influenza di edifizi del genere della chiesa abbaziale di Gernrode (a. 968), dove l'abside d'oriente venne fregiata da un ordine di piedritti e da un

[1] *Rolls Series - Gervasii Cantuariensis opera historica.*

[2] Rohault de Fleury, op. cit.

[3] De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae.*

altro di colonne addossate, e le due torri di ponente abbellite da arcatelle arcuate e a timpano.

Il matrimonio della pia Editta († a. 947), figlia del re Edoardo il Vecchio (a. 901-925), con Ottone il Grande (a. 936-973) dovè porre in contatto il clero anglo-sassone con l'antica Sassonia e coi di lei monumenti, e da

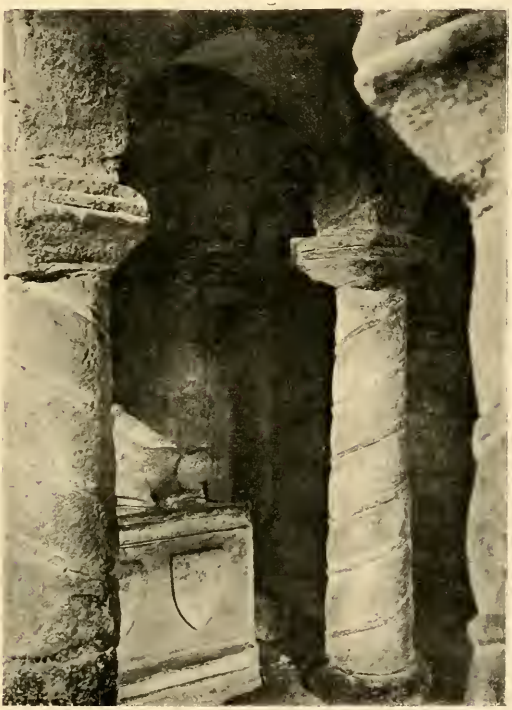


Fig. 283 — Repton. Cripta della chiesa di San Vistano (sec. X o XI)

quelle contrade il clero medesimo dovè trarre il concetto di così fatti motivi decorativi meglio che dall'Italia — sebbene nella penisola vi fossero create le parature delle lesene e delle arcatelle — considerato che nella penisola stessa gli archeggiamenti a timpano si usarono nelle rappresentazioni scolpite, giammai o rarissimamente nella decorazione delle fabbriche.

Di più, la presenza nel San Vistano di capitelli a piramide tronca rovesciata, oppure a barbare sagome, nonchè di basi bulbose e di colonne tortili

accusa l'influenza germanica delle cripte di San Viperto (a. 936) e di San Servazio di Quedlinburgo (a. 936).

Certo è però, volendosi basare sui monumenti datati superstiti, che — per ciò che riguarda le arcatelle — da un lato la Gran Bretagna non offrì di consimili decorazioni architettoniche avanti il chiudersi del lungo regno di Edgar, mentre dall'altro ne fece pompa innanzi l'invasione normanna.

Cosicchè si è fra il 965 e il 1066 che debbonsi collocare le fabbriche di quella nazione siffattamente vestite; e siccome il calamitoso regno di Etelredo II fu il meno adatto all'architettura, si può ragionevolmente pensare che di cotali decorazioni si iniziasse l'uso sotto Edgar e che prendessero poi sviluppo sotto Canuto e il Confessore.

Concludiamo col notare che la chiesa e la cripta di Repton furono sicuramente alzate innanzi il 1034, anno in cui Canuto vi tolse le reliquie di san Vistano, sapendosi che le cripte furono costrutte precisamente per riporvi i corpi dei Santi; per cui la loro data vuol essere fissata nella seconda metà circa del secolo x, o tutt'al più nei primi anni del secolo seguente.

Chiesa abaziale di Santa Maria di Deerhurst. — Dell'abazia di Deerhurst ci è noto: che nell'804 era sicuramente in piedi; che fu distrutta dai Danesi; che il vescovo vintonense (a. 984-1005) e cantuariense Elfego (a. 1005-1011) vi vestì l'abito monacale; che nel 1006 era ancora abbazia; che per volontà di Edoardo il Confessore venne spogliata dei suoi beni a beneficio dell'abbazia di Westminster e di quella di San Dionigio di Parigi, e finalmente che divenne cella del medesimo San Dionigio fra il 1054 e il 1056.[1-2-3-4]

Fig. 284 — Deerhurst
Chiesa abbaziale di Santa Maria
Scoltura del portico (sec. x)

Ci consterebbe altresì che nel 1016 vi si incontrarono Canuto e Edmondo; ma su quell'incontro discordano i cronisti: la «Cronaca anglosassone» lo pone a Olney, presso Deerhurst.[5]

[1] Dugdale, op. cit.

[2] Wharton, op. cit. - Osberno, *Vita S. Elphegiarch. Cantuariensis.*

[3] Buttleworth, *A short account of the ecclesiastical buildings of Deerhurst Gloucestershire.*

[4] *Rolls Series - Chronica magistri Rogeri de Houedene.*

[5] *Rolls Series.*

La presenza di Elfego a Deerhurst testimonia che l'abbazia si era rimessa dai danni patiti per mano dei Danesi, assai verisimilmente ai giorni di Edgar; giorni ai quali dovrebbero riferirsi le manomesse parti più antiche della Santa Maria, ossia quelle di una nave unica con due cappelle di crociera

Fig. 285 — Deerhurst. Chiesa abbaziale di Santa Maria
Veduta esterna, lato di mezzogiorno (sec. X)

ed un atrio turrito sulla fronte. La supposizione che il Confessore la ricostruisse e che venisse consacrata l'anno 1056 [1] non è accettabile, riferendosi cotale data alla già esaminata cappella della Trinità di Deerhurst.

La nave terminava in un sacrario absidato di cui non esistono che i relitti, i quali sebbene mostrino una struttura che differenzia d'alquanto da quella della restante fabbrica originale, pur nondimeno sono sincroni con esse.

[1] Dugdale, op. cit.

La torre rettangolare di facciata presentava, in antico, un doppio portico, di cui non si conserva che il primo, o avamportico: il portico venne sfondato nei fianchi. Nel muro divisorio, la porta esterna a più archivolti è sormontata da un lastra recante scolpite — entro un'edicola che appare sorretta da tre sostegni con basi e capitelli a gradini — due figure col nimbo che sembrano la Vergine col Divino Infante (fig. 284): la porta interna invece reca una fascia di soprarco impostata su due rudi teste d'animali. Nel muro della fronte la porta offre: all'esterno, due archivolti; all'interno, uno solo.

Fig. 286 — Deerhurst
Chiesa abbaziale di Santa Maria. Interno, lato di ponente
(sec. X)

La torre, come del resto le altre antiche muraglie (fig. 285), si vede fatta di conci, pietre rozzamente scalpellate e pietrame con abbondante calce ed impiego di spina-pesce. Verso la nave, a traverso il muro di facciata, presenta: in basso, una finestruola a timpano ed un'apertura ora murata per la quale si aveva forse accesso alla torre mediante una scala a mano; in alto, una bifora a timpani sorretta da barbari sostegni baccellati (fig. 286).

Le fiancate della nave, larga m. 6,30, vennero poi forate di arcate acute. Vi si osservano altre due aperture a triangolo, che devono aver servito da spie.

Nei muri interni delle manomesse due cappelle di crociera notansi delle aperture in piani differenti. Nella testata di queste cappelle sono due aperture esterne: una maggiore arcuata ed una minore architravata.

Se fra le cappelle si ergesse una torre di crociera non è possibile argomentare, e quindi non sappiamo se si trattasse di una vera e propria crociera, oppure di una quasi-crociera.

Fig. 287 — Deerhurst. Chiesa abbaziale di Santa Maria
Arco santo (sec. x)

Fig. 288 — Volterra. Porta detta dell'Arco

Fig. 289 — Perugia. Porta detta Arco di Augusto

L'arco santo offre una fascia di soprarco sorretta da due teste di animali: i capitelli su cui si svolgono sono rudemente modinati (fig. 287).

Fig. 290 — Perugia. Arco della porta Marzia

La fabbrica era interamente protetta da legname: nel muro est della torre scorgonsi le tracce del primitivo tetto acuto.

Il materiale artistico della chiesa accusa una stessa data e il medesimo gramo scultore. Così la fascia di soprarco dell'arco santo, poggiante su teste di animali, è sincrona con la consimile del muro divisorio del portico; e i sostegni scaglionati dell'edicola nonchè quelli della bitora a timpani si mostrano condotti con identico concetto.

L'alta torre di facciata, che in origine doveva essere più alta ancora, mancando la camera delle campane, ci dice che la chiesa non può essere — per le ragioni già da noi espresse — anteriore al regno di Edoardo il Vecchio (a. 901-925). Se questa fosse però sorta in quei giorni, non ce ne sarebbe pervenuta così gran parte passando attraverso le lotte tra gli Anglo-Sassoni e i Danesi che funestarono il paese di Mercia fino al 941, di guisa che sarà giocoforza scendere all'età di Edgar — in cui rivisse l'ardore religioso degli Anglo-Sassoni liberati dal giogo pagano-danese — per trovare l'ambiente adatto alla sua ricostruzione.

Fig. 291 — Faleri. Porta detta di Giove

D'altro canto è cognito che nel 1006 l'abbazia di Deerhurst esisteva, e non è possibile che venisse rifatta sotto Edoardo il Confessore, innanzi che egli la decapitasse: troppo diverso fu il modo di murare in Gloustershire a quei giorni; informi la struttura muraria della cappella della Trinità di Deerhurst.

La Santa Maria di Deerhurst porge il primo esemplare, nella Gran Bretagna, di soprarchi svolgentisi su teste. Questa forma, che ricevè larga applicazione nell'architettura lombarda, è d'origine etrusca.

In vero, gli Etruschi disposero protome non soltanto all'imposta e in chiave degli archi, ma le fecero altresì affacciare dai triangoli mistilinei degli archi stessi. Così la porta dell'Arco di Volterra che, come osserva il Martha,[1] sebbene rimaneggiata, non ha cambiato sensibilmente l'aspetto originale, presenta nell'arco tre teste in rilievo, in chiave e all'imposta (fig. 288).

La porta detta Arco di Augusto a Perugia reca i resti di due protome nei fianchi dell'arco (fig. 289).

Nell'arco della porta Marzia della medesima città sono i relitti delle teste dei Dioscuri nei triangoli mistilinei, e di un'altra testa che si crede fosse equina, in chiave (fig. 290).

Le porte dette di Giove o Augustea (fig. 291) e di Bove a Faleri si fregiano nelle chiavi degli archi di una testa di Giove e di un toro.

Chiesa di San Lorenzo a Bradford-on-Avon. — Apprendiamo da Guglielmo di Malmesbury[2] che ai suoi tempi era in piedi a Bradford-on-Avon una chiesuola che la fama diceva elevata in onore di san Lorenzo da Aldelmo, abate di Malmesbury (a. 680-705) di Frome e di Bradford e vescovo di Sherborne (a. 705-709). « Et est ad hunc diem eo loci ecclesiola, quam ad nomen beatissimi Laurentii fecisse predicatur ».

Su quella voce si fonda l'opinione di tanti scrittori, anche tra i più recenti come l'Hodgkin,[3] i quali vogliono la fabbrica odierna opera del santo abbate e vescovo; ma la voce registrata dal mentovato storico non fu, a nostro avviso, che una leggenda, e tenteremo di sfatarla, non senza notare che altri prima d'ora ha dubitato della remota età del San Lorenzo: per es. il Baldwin Brown.[4]

Ma esaminiamo anzitutto l'edifizio, che, nonostante le ingiurie e le mutilazioni subìte, è purtuttavia, nel suo complesso — la fronte eccettuata — quale lo ideò il suo architetto.

Consiste in una cella rettangolare di m. 8,40 × 4, dal tracciato assai irregolare, orientata, dalla quale si penetra in un sacrario della medesima forma

[1] *L'art étrusque.*
[2] *Rolls Series - Gesta pontif. Anglorum.*
[3] *The history of England from the earliest times to the norman conquest.*
[4] Op. cit.

— ma col pavimento a un livello più basso uno scalino di quello della chiesa — misurante m. 4 × 3,5 a traverso una porta restaurata larga appena un metro, ad archivolti multipli con due piedritti sulla fronte (fig. 292). L'arco

Fig. 292 — Bradford-on-Avon
Chiesa di San Lorenzo. Arco santo (sec. XI)

Fig. 293 — Bradford-on-Avon. Chiesa di San Lorenzo
Porta di tramontana (sec. XI)

di questa, come degli altri ingressi della chiesa, è a peduccio rialzato, leggermente incurvato a ferro di cavallo.

Le muraglie, spesse m. 0,75, si mostrano all'interno fatte a corsi di conci di varie grandezze.

Il presbiterio è rischiarato da una finestruola arcuata, rastremata, a doppio sguancio, praticata nel fianco sud.

Una identica finestra illumina la nave unica.

Nella nave, dal lato sud, oltre all'anzidetta finestra è praticata una porta rastremata che in antico dava in un portico ora demolito. A questa ne risponde una seconda a tramontana (fig. 293) comunicante col superstite portico esterno di m. 3,35 × 3,05, rischiarato ancor esso da una finestra a due sguinci, uscente all'esterno mediante altra porta. Le tre porte menzionate sono a due archivolti, al massimo dei quali corrispondono sia delle paraste, sia dei fasci verticali di colonnine addossate.

Le finestre della facciata, in gran parte rifatta, non sono antiche.

La fabbrica era ed è coperta da legname.

Esternamente, il sacrario e la nave (figg. 294 e 295) sono scompartiti da lesene gravanti sopra un doppio basamento e si fregiano d'un corso di

Fig 294 — Bradford-on-Avon. Chiesa di San Lorenzo. Esterno, lato di tramontana (sec. XI)

arcatelle cieche svolgentisi su di una fascia orizzontale con capitelli a piramide tronca rovesciata. Le basi delle lesene si vedono fatte qualche volta a gradini

Fig. 295 — Bradford-on-Avon. Chiesa di San Lorenzo. Presbiterio, lato di sud-est (sec. XI)

e quelle delle arcatelle sono talora profilate a gola. Il sacrario poi, a titolo di speciale distinzione, porge nella testata delle arcatelle svolgentisi non più sopra semplici pilastrati, ma bensì su fasci di colonnine.

Il timpano del presbiterio si fregia di fasci verticali di colonnine addossate.

Il portico si orna, invece che di arcatelle, di semplici paraste, oppure di fasci di colonnine incorporate.

La decorazione architettonica è reputata da taluni postuma, ma, chi la esamini, si persuade facilmente del contrario.

La nostra chiesuola di San Lorenzo è osservabile in vista delle sue arcatelle cieche.

A me non è stato dato di trovare in alcun' altra chiesa d' Europa o d'Oriente, dell'età di Aldelmo, o anteriore a quella, cosiffatta paratura estesa anche alla facciata e al sacrario. Donde si trae che lo stesso Aldelmo, educato nella scuola dell'abate cantuariense Adriano (a. 669-708) — « qui esset fons litterarum, rivus artium »[1] — non potesse apprendere, tra l'altro, da quel monaco straniero oriundo d'Africa, ma tolto da un convento della Campania, un nuovo modo di ornare le fabbriche: come non potè impararlo durante il suo viaggio a Roma.

Gli ordini di arcate, o cieche, o aperte a galleria, non riceverono cotale estensione prima del secolo XI, e nella Gran Bretagna non si mostrarono, in monumenti datati, che dopo la conquista normanna.

Non è quindi supponibile che Aldelmo ne facesse uso, e così ampio, nel San Lorenzo, in epoca così remota, e che poscia, per secoli, sì fatta foggia di decorare rimanesse allo stato di fenomeno isolato, ignorato, inimitato e in stridente contrasto con gli altri edifizi religiosi di quella nazione; come d'altro canto non è immaginabile che Guglielmo di Malmesbury, vissuto tra gli anni 1075 e 1141 circa, raccogliesse la voce in corso sulla antichità della fabbrica se dessa fosse stata appena in quei giorni rifatta.

Vi si deve pure rilevare la presenza delle aperture a due strombature, la cui apparizione in Inghilterra non avvenne, per quanto ci consta e come abbiamo notato, innanzi i giorni di Dunstano.

Io penso che la sola epoca in cui si possa fissare il San Lorenzo sia quella di Edoardo il Confessore, sotto l'influenza del movimento artistico del Mille o forse, e meglio ancora, sui primissimi anni del regno del Conquistatore, quando il Santo Stefano di Caen (a. 1066-1086) fu ideato con una duplice cintura di grandi arcate cieche e di arcatelle cieche ingentilite.

Ciò spiegherebbe quel miscuglio di anglo-sassone — la pianta e le porte — e di lombardo-normanno — le arcatelle cieche — che si osserva nella fabbrica bradfordiana.

[1] *Rolls Series - Willelmi Malm. monachi, de gestis pontif. Anglorum.*

Non è poi da stupire che, alla distanza di oltre mezzo secolo, il mentovato storico registrasse nelle sue « Gesta pontificum Anglorum » ultimate nel 1125 la voce errata sulla nostra chiesuola; poichè, come osserva il Micklethwaite[1] non occorrono cinquant'anni, neppure ai tempi nostri, perchè nascano, anche localmente e si propaghino idee erronee su monumenti: e la nostra lunga ed estesa esperienza in materia, conferma cotale opinione.

Chiesa di San Giovanni di Escomb. — Se manchiamo del suo atto di nascita, non ci sono del tutto ignote le sue antiche vicende. Sappiamo infatti che « Ediscum », appartenente a San Cutberto, fu forzosamente alienata

Fig. 296 — Escomb. Chiesa di San Giovanni. Esterno, lato di mezzogiorno (sec. XI)

con altre terre e chiese dal vescovo Alduno (a. 990-1019) cui venne in appresso restituita.[2-3-4]

Si compone di una sala misurante m. 13,10 × 4,30 dal fondo della quale si stacca un presbiterio quadrangolare di m. 3,10 di lato (fig. 296).

Le muraglie originarie, dove lo spessore varia da m. 1 a 0,70, si vedono formate di conci di diverse grandezze — i maggiori dei quali impiegati negli

[1] *Archaeological journal*, 1898 - *Some further notes on Saxon churches.*
[2] *Rolls Series* - *Symeonis monachi hist. de S. Cuthberto.*
[3] *Id.* - *Symeonis monachi hist. Dunelm. eccl.*
[4] *Durham Book of life.*

spigoli — tolti, credesi, dalla vicina stazione romana di Vinovium, l'odierna Binchester, riuniti in corsie e separati da poca calce. In alto si vedono ancora le quattro finestre originarie, rastremate, a strombatura interna — due delle quali, quelle dalla parte di mezzogiorno, ad arco ricavato in un blocco di pietra, e le altre due rettangolari formate di lastre di pietra e di grossi conci — che in antico vi si aprivano. Nella fiancata di tramontana è praticata una rozza porta, ora murata, con le spalle a parallelepipedi disposti in piano e per alto, sormontate da un pietrone che serve di architrave. La porta della fiancata sud venne rimaneggiata e l'atrio che la precede è un'aggiunta posteriore.

Fig. 297 — Escomb. Chiesa di San Giovanni. Arco santo (sec. XI)

Nel fianco nord del presbiterio si sfonda una porticina, rettangolare anch'essa, architravata con una lastra di pietra.

La facciata reca nel timpano una finestra primitiva della stessa forma di quelle del fianco di mezzoziorno, ma alquanto più ampia. In basso è ora forata da un finestrone.

Le incavallature del tetto acuto mostrano una rispettabile antichità, ma il rimaneggiamento che si osserva nella parte superiore ci dice che non sono le antiche. Il cadente soffitto che le velava venne rimosso nei restauri che seguirono il breve abbandono in cui fu lasciata la fabbrica dopo il 1863 — in conseguenza dell'erezione di una nuova chiesa — e che nel 1880 misero la fabbrica stessa in condizione di essere nuovamente impiegata ad uso religioso.

Presso all'antica rozza vasca battesimale ottagona notansi dei resti dell'antico pavimento a piccoli ciottoli tolti dal fiume.

Nel muro di tramontana sono infissi tre frammenti scolpiti recanti un'aquila in lotta con un serpe, intrecciamenti e tralci, di rozza fattura.

Al sacrario si accede dalla nave per un ristretto, altissimo rastremato arco santo, dalle spalle formate di parallelepipedi disposti per lungo e per alto, coronate da due cornici frammentarie d'imposta di varia grandezza (fig. 297). L'arco è così regolarmente costrutto e i conci ond'è formato sono tanto bene preparati, da far quasi credere che si togliessero da una preesistente fabbrica romana e venissero rimessi nuovamente in opera. Il fianco nord è forato da una porticina.

Fig. 298 — Escomb
Chiesa di San Giovanni. Pietra scolpita
(Della preconquista)

Entro al sacrario stesso — coperto come la nave — è una lastra di pietra scolpita a bassorilievo profondo porgente una rozza croce, ornata di borchie (fig. 298). Questa croce ci fa venire in mente quella tombale (fig. 299) conservata nel Sant'Andrea di Auckland — alienato, come Escomb, con altre chiese e terre, proprietà di San Cutberto, dal vescovo dunelmense Alduno[1-2] — elaboratamente lavorata, ma della stessa foggia e ornata di palle nei campi liberi superiori: genere di scoltura di cui sono pochi esemplari nella Gran Bretagna.

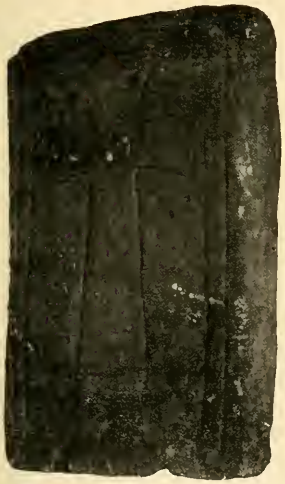


Fig. 299
Auckland. Chiesa di Sant'Andrea
Pietra sepolcrale scolpita

Il San Giovanni di Escomb viene generalmente riguardato come monumento antichissimo, per esempio: dell'età di Benedetto Biscopo e di Beda: oppure di circa l'anno 800.

Noi non dividiamo siffatti pareri e la crediamo risorta dopo la restituzione fatta ad Alduno, e assai probabilmente dopo i ricchi donativi fatti a San Cutberto dal re Canuto; non parendoci possibile che la fabbrica originaria — che del resto fu probabilmente formata di legname, alla guisa della chiesa cattedrale di Chester-le-Street anteriore al 1042 — abbia potuto traversare, pressochè intatta, i foschi secoli delle invasioni danesi. Ed ancora per le seguenti ragioni:

[1] *Rolls Series - Symeonis monachi hist. de S. Cutberto.*
[2] *Id. - Symeonis monachi hist. Dunelm. eccl.*

1° Il più antico modello datato di chiesa a sacrario rettangolare che si possa additare con sicurezza nella Gran Bretagna, è quello di Santa Maria e di Santa Etelburga a Lyminge (a. 965). E io credo che cotal foggia venisse colà di moda ai tempi di Dunstano.

Nè è da meravigliarsi che una cotale disposizione planimetrica, non certo la prescelta della Chiesa di Roma, prendesse largo piede sotto quel primate, considerando il suo noto spirito d'indipendenza, che lo fece persino disubbidire a un ordine papale.[1] Siffatta disposizione viene chiamata « celtica », o « irlandese », o « scozzese », sebbene le terre celtiche del Regno Unito non ne offrano alcun esempio datato così remoto da giustificare sia ile origine.

E potrebbe essere stata ispirata, anzichè da tradizione celtica, da ragioni di costo, dalla necessità in cui si trovavano talora gli artefici di preferire i muri piani, che rendevano facile e semplice il lavoro, ai curvilinei pei quali si richiede un materiale specialmente predisposto e una maggiore perizia. Oppure dettata dalla necessità occasionata dalle esigue proporzioni di talune chiese, dal fondo delle quali non sarebbe stato possibile staccare un semicerchio capace di contenere l'altare e dar modo al celebrante di muoversi liberamente.

2° Dell'apparecchiamento per fianco e per alto delle pietre, da noi veduto nel San Pietro di Monkwearmouth (a. 675) non ci risulta, volendo giudicare dai monumenti tuttavia esistenti, che se ne estendesse l'uso nella Gran Bretagna, come ripiego ora costruttivo, ora decorativo ed ora costruttivo e decorativo insieme, applicato o solamente alle aperture, od anche nelle spigolature sporgenti, innanzi il regno di Edgar (a. 957-975). Il quale modo di murare, accompagnato alla decorazione delle lesene, raggiunse, a mio avviso, la massima espressione decorativa nei monumenti dell'ultima età anglo-sassone.

Chiesa di Santa Maria di Norton. — Dal « Durham Book of Life » si ricava che « Northtun » fu donata, o meglio restituita a San Cutberto intorno la fine del x secolo. Nel 1083 poi divenne collegiata in un con Auckland e Darlington, per ricevervi i canonici che il vescovo Guglielmo di Saint-Calais aveva rimossi da Durham.

In pianta venne ideata cruciforme, a nave unica, con torre centrale. La nave fu rifatta sull'antica e il presbiterio ricostrutto in più ampia forma; il transetto ebbe i due archi est e ovest rifatti, e quelli nord e sud privati

[1] *Rolls Series - Memorials of S. Dunstan arch. of Canterbury - Epistola Adelardi ad Elfegum arch., de vita S. Dunstani.*

Fig. 302 — Norton
Torre della chiesa di Santa Maria (sec. XI)

Fig. 300 – Norton. Chiesa di Santa Maria
Nave con l'antica muraglia ovest del transetto (sec. XI)

Fig. 301 — Norton. Transetto della chiesa di Santa Maria
Arco del braccio di mezzogiorno (sec. XI)

dell'archivolto minore. D'originario non si conservano che i muri del transetto, il cui braccio di tramontana è pressochè intatto, mentre quello di mezzogiorno subì ultimamente una manomissione, e la torre rimaneggiata in vetta.

Le antiche muraglie sono formate di corsi irregolari di pietre rozzamente scarpellate, legate con abbondante calce (fig. 300).

Gli archi di mezzogiorno (fig. 301) e di tramontana della torre — misurante all'interno m. 4,60 di lato — offrono ancora il soprarco originale, svolgentesi su due cubi di pietra facenti ufficio di mensole, un dì sorrette da due sottili lesene.

Sopra ciascuno degli archi sostenenti la torre è un' apertura terminata a timpano. Queste aperture davano sui soffitti della chiesa, dei cui tetti acutissimi veggonsi le tracce nell'esterno della torre medesima (fig. 302). A tali aperture sovrasta un ordine di rozze finestruole. Nel braccio sud del transetto si conserva una ristretta finestra rettangolare a sghembo interno, ancora nel complesso l'antica (fig. 303). L'intera fabbrica era, come lo è, protetta da legname.

Fig. 303 — Norton. Chiesa di Santa Maria Finestra nel braccio sud del transetto (sec. XI)

La Santa Maria di Norton è la sola chiesa cruciforme con torre centrale che vanti la Northumbria.

La sua torre di crociera la pone in una età posteriore alla chiesa di Athelney, elevata dal magno Alfredo (a. 871-901), e a quella di Ramsey (a. 969), ossia alle due prime del genere apparse nella Gran Bretagna; mentre la superstite finestra rettangolare del transetto fa pensare al San Giovanni di Escomb. Finalmente il maggiore archivolto degli archi della torre medesima, portato da un piedritto, ci ricorda la Santa Maria di Stow (c. a. 1040), con la quale la chiesa di Norton porge inoltre analogie di icnografia e di elevazione, ciò che fu già notato dall' Hodges.[1]

Noi la reputiamo, come la chiesa di Escomb, un rifacimento posteriore ai donativi di Canuto: forse dei giorni del vescovo dunelmense Egelrico

[1] *The Reliquary*, January 1894 - *Norton - St. Mary the Virgin's church.*

(a. 1042-1056), il rifabbricatore in pietra dell'antica cattedrale di Chester-le-Street, che era stata formata di legname.[1]

Chiesa di Bosham. — La troviamo rappresentata — in una foggia immaginaria — nel trapunto di Bayeux, dove osservasi Aroldo in atto di varcarne la porta, seguìto da un suo compagno di viaggio (fig. 304).

In origine si componeva di una nave unica, preceduta a ponente da una torre (fig. 305) e terminata a levante da un presbiterio, apparentemente rettan-

Fig. 304 — Veduta della chiesa di Bosham (sec. XI)
(*Dal trapunto di Bayeux*)

golare. La nave venne in appresso squarciata per dotarla di ali, il presbiterio ebbe la sua testata demolita per prolungarlo.

Il materiale adoperato nelle muraglie è composto di pochi conci di varie grandezze, di pietre malamente apparecchiate e di pietrame con largo impiego di malta. Nei legamenti d'angolo è fatta molta parte ai conci e alle pietre rozzamente piccate (fig. 306).

Le finestre antiche dell'alta nave e della torre sono uniche a rettangolo, a timpano e ad arco, oppure binate. Nelle aperture e negli spigoli si riscontra la disposizione del materiale per fianco e per alto.

La cosa più interessante della chiesa è l'arco santo a semipilastrate — sul cui coronamento formato di rozzi capitelli bulbosi ricorrenti, sormontati da

[1] Hodges, *The Reliquary*, April 1894 - *Chester-le-Street - St. Mary and St. Cuthbert's church.*

Fig. 305 — Bosham. Torre della chiesa (sec. XI)

Fig. 306 — Chiesa di Bosham. Nave, lato di ponente (sec. XI)

Fig. 307 — Chiesa di Bosham. Arco santo (sec. XI)

un abaco comune svolgonsi archivolti multipli — gravanti su ruvide basi, formate di tori e di gusci, riposanti sopra un gran toro comune e sul plinto (fig. 307).

La chiesa di Bosham dev'essere di poco anteriore al viaggio di Aroldo per recarsi in Normandia (a. 1064?), ed era forse eretta di fresco — o per volere di Godvino († a. 1053) che teneva Bosham in sua proprietà, oppure per ordine dello stesso Aroldo — quand'egli fu ad orarvi.

L'arte più progredita che il suo arco santo manifesta nell'aggruppamento dei sostegni che ne costituiscono le spalle, nonchè nella loro rispondenza coi sovrastanti archivolti, come pure nel coronamento e nelle basi dei sostegni in confronto con l'antico arco della torre della Santa Maria di Stow, fa stabilire negli anni posteriori al 1040 e nel regno del Confessore, l'erezione della fabbrica di Bosham.

Al medesimo regno sarebbero da ascriversi le parti originali della nave e relativo presbiterio rettangolare di Wittering.

* * *

Con la scorta dei monumenti da noi finora esaminati e col sussidio di opportuni raffronti, vediamo di penetrare nella selva oscura degli altri sprovvisti di qualsiasi data, ma offrenti connotati per i quali vennero compresi nell'età anglo-sassone, onde esaminarne alcuni tra i più notabili e verificare se veramente appartengono a quell'età; poichè a noi pare che la parsimoniosa lista di monumenti dell'età medesima, che dal Rickman[1] in poi è andata via via smisuratamente ingrossando, abbia d'uopo di venire assottigliata.

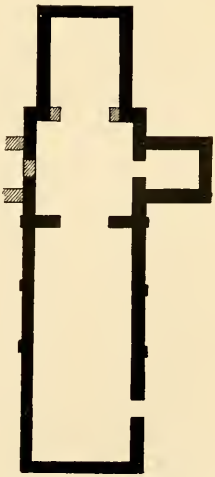


Fig. 308 — Breamore. Pianta della chiesa di Santa Maria (sec. x)

Chiesa di Santa Maria di Breamore. — È di pianta cruciforme, a nave unica, con sacrario rettangolare, ma venne mutilata del braccio sinistro della crociera (fig. 308).

È orientata a nord-est.

[1] *Studies of the styles of english architecture.*

Fig. 309 — Breamore. Chiesa di Santa Maria
Arco del braccio sud del transetto
(sec. X)

I muri hanno uno spessore che varia da m. 0,95 a 0,90.

La nave misura circa m. 15,50 × 6,40. Il quadrato normale ne misura 5,95 × 6,40 e il presbiterio 7 × 4,10.

Le finestre originali sono di rozza fattura, rastremate, e sembra fossero tutte arcuate.

Al braccio superstite di sud, specie di cappella di circa m. 3,30 × 2,80, si accede per un'arcata rastremata, con la cornice d'imposta adorna di un duplice cordone e con nell'arco la nota iscrizione in inglese antico che si traduce in lingua moderna « Here is made manifest the covenant to thee » (fig. 309). La chiesa è tutta protetta da legname, e il livello antico del pavimento era più basso dell'attuale.

L'arco santo è oggidì acuto.

L'accesso della chiesa, a sud, è ora preceduto da un portico con due portalini lombardo-normanni largamente rifatti, dove è la rappresentazione

Fig. 310 — Chiesa di Santa Maria di Breamore. Esterno, lato di mezzogiorno (sec. X)

scolpita di Cristo in croce, con a destra e sinistra due figure di santi, di cui non sono che tracce.

Fig. 311 — Chiesa di Britford
Arco del braccio sud del transetto (sec. x)

Esteriormente i muri si mostrano composti di qualche rozzo concio, di pietre mal preparate, di pietrame e di scarsi laterizi raccogliticci. Le muraglie della nave vennero fortificate mediante legamenti verticali di parallelepipedi in parte disposti per alto e per fianco. D'uguale foggia di questo legamento sono gli spigoli d'angolo della bassa torre di crociera. Anche negli spigoli salienti del transetto i rozzi conci porgono la disposizione anzidetta (fig. 310).

Nella torre si scorgono le tracce dell'acutissimo tetto originale della chiesa.

La fronte venne manomessa. La forma dei bracci del transetto della Santa Maria di Breamore, che non vennero ideati liberi, ma chiusi a guisa di due cappelle, cui si accedeva per un'arcata ciascuna, la ravvicina alle chiese di Santa Maria di Deerhurst, di Worth, di Santa Maria di Dover e di San Vistano di Repton; ma il suo povero e scarsissimo materiale artistico — ora limitato alla cordonatura di due cornici d'imposta — e la rozzezza della sua costruzione priva affatto di arcatelle o di lesene c'induce a fissarla all'incirca dopo il tempo delle Ss. Maria e Etelburga di Lyminge (a. 965), prima però che si erigesse il San Vistano di Repton.

Fig. 312 — Chiesa di Britford
Scoltura nell'arco nord del transetto
(secoli dall'VIII al X)

Approssimativamente del tempo della chiesa di Breamore dovrebbe essere la nave di quella di Britford, con due archi

aperti nei fianchi e che in origine davano probabilmente accesso a due cappelle laterali.

Di cotali archi (fig. 311), quello di nord si fregia nell'intradosso di una fascia intercalata di semplici cassettoni, e in un piedritto mostra delle scolture frammentizie che dovrebbero rimontare ai secoli dall'VIII al X (fig. 312).

Torre della chiesa di Barnack. — Della torre originale di facciata non se ne conservano che due piani in risega, spartiti da una cornice e corsi verticalmente da rozze sottili lesene di varie grossezze (fig. 313).

Fig. 313 — Torre della chiesa di Barnack (sec. XI)

I piani medesimi sono forati da finestre arcuate e a timpano, due delle quali sono chiuse da transenne a circoli annodati. La finestra del primo piano di ponente era apparentemente sormontata da una protome di cui scorgesi un resto.

La porta d'ingresso a mezzogiorno, a due archivolti, ci rammenta gli archi antichi di sostegno della torre della Santa Maria di Norton. È sormontata da una finestra ad arco con nei triangoli mistilinei due volatili affrontati, barbaramente disegnati e scolpiti; alla quale sovrasta un disco adorno di rozzi gigli.

Nel secondo piano dell'edifizio notansi murate sui lati di tramontana, di ponente e di mezzogiorno, tre lastre scolpite, recanti ognuna un alberello da cui si sprigionano ramoscelli a girate le quali racchiudono delle foglie.

Di tali scolture, trattate a bassorilievo abbastanza profondo e con vigoria, ma di rozzo disegno, una è sovrastata da un gallo ed una seconda da un altro volatile malconcio che non si sa più che cosa rappresentasse.

Nel lato d'oriente si osservano le tracce dell'acuto tetto della nave della chiesa.

I muri, spessi oltre m. 0,90, sono composti di conci di pietre rudemente scalpellate e di pietrame con abbondantissima calce; negli spigoli è fatto largo impiego di parallelepipedi disposti per alto e per fianco.

Internamente la torre misura m. 5,80 di lato. La vôlta costolonata che la copre nel piano inferiore, è di costruzione posteriore.

Nel lato di ponente si schiude l'antica amplissima entrata arcuata della nave, la cui rozza cornice d'imposta è sostenuta interiormente da due piedritti (fig. 314).

Fig. 314 — Torre della chiesa di Barnack
Porta d'ingresso alla nave (sec. XI)

La torre di Barnack è della stessa famiglia della torre di Earl's Barton; ma è sorella più anziana di questa, in riguardo della sua maggiore rudezza così costruttiva che decorativa.

Dovè essere eretta dopo i guasti operati l'anno 1010 dai Danesi in quella contea e assai probabilmente nei primi del regno di Canuto (a. 1014-1035 o 1036), dopo il tempo in cui si alzò la chiesa di San Vistano di Repton, la quale è bensì fregiata anch'essa da semplici lesene, ma offre un più scadente apparecchio murario; e prima che si erigesse la Santa Maria di Stow (c. a. 1040) in vista dell'arcata della sua torre, che è meno progredita dell'altra superstite della medesima Santa Maria.

Chiesa di San Pietro a Barton-on-Humber. — Originalmente consisteva di una torre quadrata che faceva, nel piano di terra, le funzioni di nave. Dalla torre si staccavano a est e ad ovest due appendici, delle quali l'orientale rettangolare era il sacrario, ora sparito, ma di cui si scoprirono recentemente i relitti in fondazione.

La torre (figg. 315 e 316) misura all'interno m. 5,40 di lato e le muraglie, fatte di pietre rudemente preparate e di pietrame legati con molta calce, hanno uno spessore di m. 0,85. Nel pian terreno è praticata, a sud, una

porta ad arco tondo, ed un'altra a nord terminata a timpano con nelle spalle la disposizione per fianco e per alto, ed una terza a est, i cui archivolti si svolgono su cornici d'imposta rette da piedritti. La quarta porta, schiusa nel muro di ponente ed ora murata, appare il risultato di un rimaneggiamento.

Fig. 315 — Barton-on-Humber
Torre della chiesa di San Pietro, lato di sud-ovest (sec. XI)

Nel piano superiore offre, a nord e a sud, due bifore ad archi tondi separati da balaustri a pulvino mensoliforme, ed a est e ovest due aperture arcuate.

Nel terzo piano i muri sono penetrati ciascuno da una bifora a timpani con balaustri e rozzi pulvini: quella di levante è ora fatta cieca.

Nell'ultimo piano — dove le murature accusano una sopraelevazione posteriore — si aprono tre bifore — la quarta venne rifatta acuta — ad archi semicircolari, delle quali due spartite da fusti arricchiti da modanature, di gusto tra la colonna e il balaustro, come nella torre della chiesa di Glentworth, ed una da un fusto semplice. I tre sostegni si coronano di capitelli cubici prelombardi rastremati nella parte inferiore, decorati sulla faccia da un semicerchio, caricati di pulvino, due dei quali offrenti negli angoli delle accartocciature bifide sporgenti a guisa di anse dal sommo del nucleo del capitello; questa zona è il frutto di una sopramurazione, essendo ciò accusato dalla sua struttura.

All'esterno est della torre — che forma il piede della chiesa odierna — si vedono ancora le tracce degli attacchi col sacrario originale, con impiego di materiale per alto e per fianco. I lati di tramontana e di mezzogiorno si ornano di due ordini sovrapposti di arcatelle: il primo ad archi semirotondi, il secondo a timpani.

L'appendice di ponente è il risultato di una costruzione stata sopramurata e a cui venne regalata una cornice somma laterizia di denti di sega che mal si attaglia all'età anglo-sassone.

A parte la curiosa icnografia del San Pietro di Barton-on-Humber, sono da rilevarsi nella fabbrica due caratteristiche — i balaustri delle aperture binate coi loro coronamenti, e la decorazione di arcatelle — siccome quelle che possono irradiare di qualche luce i suoi anni; anni che già il Baldwin Brown[1] ha fissato, andando contro corrente, nell'ultima parte del secolo X.

Fig. 316.— Chiesa di San Pietro a Barton-on-Humber Interno. Fianco est della torre (sec. XI)

Rispetto ai pulvini mensoliformi modinati, cotal membro d'imposta non apparve nella Gran Bretagna — volendo giudicare dai monumenti di data certa o anche approssimativa — innanzi il regno del Confessore. E si mostrarono dapprincipio semplicemente formati da un listello e da uno scivolo nel modo che osservasi nella chiesa di Barton-on-Humber.

In appresso vennero man mano ingentiliti col profilarli a gola, a guscia, con arricciatura all'estremità nella maniera seguìta nelle chiese di Sompting e di Jarrow, oppure in altre foggie. E se talora si squadrarono semplicemente a parallelepipedo nel modo che notasi nella chiesa di Worth, ciò dovè dipendere dalla povertà dell'artista od anche dalla scarsità dei mezzi del committitore.

Vogliamo qui osservare che se i pulvini, di origine ravennate, servirono di modello o d'inspirazione ai costruttori delle altre contrade, i pulvini mensoliformi assai allungati nella profondità e sovente a fianchi spianati non fecero mostra di sè nel secolo IX nel campanile di Santa Pudenziana di Roma (fig. 317) siccome crede il Baldwin Brown;[2] poichè i campanili di stile lombardo-romano — derivanti da quelli lombardi il cui prototipo figura nel campanile di San Satiro di Milano (a. 879) — non si mostrarono in Roma che

[1] Op. cit.
[2] Op. cit.

intorno la fine del secolo XI: questo dicemmo già, trattando dei campanili di San Giovanni in Laterano.

L'archetipo di cosiffatte costruzioni in Roma è da cercarsi, come rettamente pensa il Giovannoni,[1] nella chiesuola di Santa Maria in Cappella o « Santa Maria ad Pineam », dedicata l'anno 1090, come leggesi nella nota lapide murata sulla sua facciata interna (fig. 318).

Fig. 317 — Roma. Campanile della chiesa di Santa Pudenziana (sec. XII o XIII)

La torre campanaria di Santa Pudenziana è un'inserzione avvenuta nel pontificato di Innocenzo III (a. 1198-1216) il quale restaurò la chiesa di Siricio (a. 384-399).

Riguardo poi alle arcatelle a timpano e ad arco tondo impiegate nella torre della chiesa di Barton-on-Humber, desse ci rammentano e dovrebbero essere un riflesso di quelle delle due torri di ponente della chiesa abbaziale di Gernrode (sec. X). Di cotali arcatelle — alternate con una ad arco tondo — ne abbiamo osservate nel manoscritto « Claudius B. IV » (c. a. 1000) della Cottonian.[2]

Talchè, tutto ben pesato, e tenendo presente che — come facemmo rilevare discorrendo della chiesa di San Vistano di Repton — il primo affacciarsi nella Gran Bretagna del motivo delle lesene applicato alla decorazione delle chiese non avvenne innanzi i giorni di Dunstano e prima del 965, ma dovè accadere avanti il 1034, e considerato che la decorazione architettonica del nostro San Pietro segna un progresso su quella del San Vistano anzidetto, non ci scosteremo guari dal vero, stabilendo la chiesa di Barton-on-Humber in un'età posteriore a quella della chiesa di Repton, e meglio, nei primi del regno di Edoardo (a. 1042 o 1043-1066).

[1] *L'architettura dei monasteri sublacensi.*

[2] *Museo Britannico di Londra.*

I balaustri e i rozzi pulvini della torre di Barton-on-Humber ci conducono col pensiero alla torre della chiesa di San Michele di Oxford dove il doppio ordine di bifore porge dei balaustri caricati di rozzi pulvini modinati.

Noi crediamo col Freeman[1] che sorgesse per opera di Roberto d'Oily il Vecchio.

Fig. 318 – Roma
Campanile della chiesa di Santa Maria in Cappella (sec. XI)

Le sue murature originali, sì esterne, come interne, offrenti la disposizione d'angolo delle pietre per alto e per fianco, si distanziano infatti da quelle dei relitti della fabbrica di Etelredo II nella cattedrale della medesima città, posteriori al 1004, col porgere un apparecchio meno barbaro e meno scomposto.

Mentre, da un altro canto, il periodo costruttivo che distinse gli anni del mentovato Roberto si presta acconciamente per collocarvi anche la torre del San Michele, quantunque si presenti con caratteri dell'età anglo-sassone: caratteri che indubbiamente persisterono nella pratica dei costruttori della Gran Bretagna dopo la conquista normanna; poichè codesto Roberto, oltre a contribuire alla ricostruzione dell'abbazia di Abingdon, edificò il castello di Oxford (a. 1071), la chiesa di San Giorgio in castello (a. 1074), un gran ponte a settentrione della città (a. 1066-1087) e vi rifece delle chiese parrocchiali entro e fuori la cinta.[2-3]

Tornando alla nostra fabbrica di Barton-on-Humber, la sopraelevazione della torre dovè avvenire sotto l'influsso dell'arte normanna e dopo il 1066 quando per la prima volta nella Gran Bretagna si scolpirono colà capitelli a foglie dalla punta bifida accartocciata — il cui primo esemplare datato lo

[1] Op. cit.
[2] *Rolls Series - Chronicon monasterii de Abingdon.*
[3] *Id. - Annales de Oseneia et chronicon Thomae Wykes.*

vedremo nella cappella del castello di Durham (a. 1072) — oppure a semplici accartocciature di punte bifide d'angolo, o finalmente ad orecchioni foggiati a doppia voluta.

Quella dei capitelli di cosiffatta specie ha d'uopo, qui, di un breve commento.

La loro riapparizione, dopo la decadenza medioevale, è da cercarsi nella ripresa del Mille, quando fecero novella mostra di sè nella cripta di San Pietro della Coltura in Le Mans (a. 997).

La Gran Bretagna non li rivide — supponendo che i Romani vi avessero fatta l'introduzione di cotal foggia etrusco-romana di coronamento di sostegni — che dopo la conquista normanna. E per la prima volta nella cappella del castello di Durham, volendo credere ai monumenti superstiti datati di quella nazione.

Di uguale commento ha d'uopo la questione del capitello cubico-sferico lombardo apparso per la prima volta nel Sant'Abondio di Como (a. 1013-1095) e del capitello porgente due o più porzioni di sfera su di una stessa faccia, capitello che io chiamo anglo-lombardo e che ebbe nascimento in Inghilterra.

Della prima foggia di membro architettonico non è ricordo nella Gran Bretagna innanzi la conquista normanna: la cripta del Sant'Agostino di Canterbury (a. 1070-1091) ne porge il più antico saggio datato.

La seconda poi si affacciò, nella sua forma iniziale, come primo modello nella chiesa abbaziale di Saint-Albans (a. 1077-1088) come vedremo a suo tempo.

Con queste due pietre di paragone ci tornerà agevole lo svecchiare taluni monumenti di quell'isola reputati della preconquista, ma che invece — fino a prova provata in contrario — vogliono essere considerati della postconquista.

E così, verbigrazia, sono di quest'ultima età:

la torre della chiesa di Santa Maria-le-Wigford di Lincoln, costrutta di pietre rudemente preparate e di pietrame, penetrata da finestruole e da quattro bifore fregiate di capitellini cubici prelombardi smussati negli angoli, e di corinzieschi che rammentano quelli delle nicchie minori nella facciata della cattedrale della medesima città, sormontati da pulvini. Il Freeman [1] giustamente la reputò, insieme alla vicina di San Pietro-at-Gowts, degli anni tra il 1068 e il 1086, sorta per volontà di Colesvegen favorito del Conquistatore,

[1] Op. cit.

il quale avendo fabbricato la bassa parte di Lincoln, oltre il Witham, dovè di necessità erigervi anche gli edifizi per il culto;

la torre di ponente della chiesa di Bracebridge presso Lincoln (fig. 319), di m. 3,90 di lato, con muraglie spesse m. 0,85 composte di pietre rudemente martellate e di pietrame, in cui è aperta una porta a ponente recante una fascia di soprarco, e sopra di essa è una feritoia strombata all'interno; con al sommo quattro snelle bifore separate da colonnine — una delle quali poligonale — fregiantisi di tre capitelli cubico-sferici anglo-lombardi, talora ornati di zig-zag, di stelle, di perle, caricati di pulvini mensoliformi e di un capitello cubico a orecchioni d'angolo; fabbrica questa sicuramente posteriore all'erezione della chiesa abbaziale di Saint-Albans, e non anteriore al morire del secolo XI quando apparve il capitello anglo-lombardo nella sua forma ingentilita e compiuta: il capitello « scalloped »;

Fig. 319 — Torre della chiesa di Bracebridge (sec. XII)

la torre di ponente della chiesa di Branston, decorata al pian di terra da arcatelle cieche, dove scorgonsi capitelli cubico-sferici anglo-lombardi, per l'età della quale serve quanto osservammo or ora;

la torre occidentale delle chiese di Clee e di Scartho presso Grimsby e di quella di Glentworth, dove la presenza del capitello cubico-sferico lombardo, di quello a semplici orecchioni, e di quello a orecchioni e a un ordine di ruvide foglie accusa l'età normanna. A proposito della quale chiesa di Glentworth, il Baldwin Brown [1] cita a paragone una foggia di capitello a orecchioni della chiesa al Castello di Quedlinburgo, che dovrebbe essere il capitello a volute svolgentisi in fasce intrecciate, con pigne d'angolo che offriremo quando più tardi scriveremo di quella fabbrica. Ma la fabbrica stessa

[1] Op. cit.

non è punto dei tempi anglo-sassoni: è invece una ricostruzione seguìta al terribile incendio del 1070. Interessante è il trovare in Glentworth il tipico sostegno di sentore tra la colonna e il balaustro, che già notammo a Barton-on-Humber, perchè serve a provare che il sostegno medesimo — raramente adoperato d'altronde — nella Gran Bretagna ebbe la sua applicazione dopo l'èra anglo-sassone;

la torre ovest della chiesa di Great Hale presso Sleaford, in cui l'età anzidetta è palesata dal trovarvisi capitelli a orecchioni angolari e « scalloped ».

Chiesa di Santa Maria al castello di Dover. — È composta di una nave, (fig. 320) sulla cui testata si alza una torre e dai cui fianchi si staccano due cappelle che le conferiscono la forma di croce. È seguìta a levante da un sacrario rettangolare.

Fig. 320 — Castello di Dover. Chiesa di Santa Maria Navata, parte di levante (sec. XI)

Misura circa m. 36,40×8,20. Le muraglie, dello spessore di circa un metro, sono fatte di pietre e di pochi laterizi che nella fabbrica son tutti di spoglio dell'epoca romana

Le ariose finestre originali sono ad arco con impiego di laterizi erratici. Le porte odierne sono il risultato di rimaneggiamenti: eccettuata quella ora murata di mezzogiorno con l'arco in laterizi e le spalle di pietra.

I due arconi della torre sono a due corone di laterizi e si svolgono su cornici modinate antiche e rifatte. Gli archi laterali vennero rimaneggiati, forse nel 1223, ai giorni del re Enrico III (a. 1216-1272).

La nave, a tetto acuto, è ancora coperta di legname. La torre e il presbiterio si vedono ora protetti da vôlte.

Subì un restauro nel 1860.

La fronte è preceduta da una malmenata torre farea dell'epoca romana.

La Santa Maria di Dover è uno dei più cospicui monumenti anglo-sassoni.

La presenza di una torre di crociera la fa fissare in un'età posteriore all'erezione della chiesuola di Athelney (a. 871-901), e l'impiego della torre farea come torre di facciata — siccome ha notato il Micklethwaite [1] — torri che vennero congiunte insieme, la fa collocare dopo l'erezione della chiesa abbaziale di Ramsey (a. 969-974) che per la prima offerse cotale particolarità nella Gran Bretagna.

Volendo scegliere negli anni che corsero dal 969-974 al 1066, noi propendiamo per i giorni di Aroldo il quale costrusse a Dover un nuovo castello. [2]

Sicuro è, comunque, che la nostra Santa Maria rimonta all'età anglo-sassone; poichè mentre porge delle caratteristiche di quei tempi — quali la nave unica turrita, il presbiterio rettangolare, i bracci della crociera foggiati a cappelle e la torre di ponente — non ne presenta alcuna normanna. Le sue ariose finestre e i suoi nudi arconi a corone di mattoni, potrebbero essere stati causati dall'imitazione di aperture romane spogliate dei loro laterizi.

Fig. 321 — Chiesa di Worth, lato nord (sec. XI)

Chiesa di Worth. — È ordinata a foggia di croce latina completa, a nave unica, con presbiterio profondo oltre m. 10 cui venne in appresso

[1] *The archaeological journal*, 1896 - *Something about Saxon church building.*

[2] Freeman, op. cit.

Fig. 322 — Chiesa di Worth, lato sud-est (sec. XI)

addossato un campanile. Misura circa m. 28,50 × 20 nella croce e la nave è larga m. 8 circa.

I muri originali, spessi m. 0,90, sono rozzamente apparecchiati con pietre di varie grandezze rozzamente preparate e con pietrame legati mediante abbondante malta, con qualche impiego negli spigoli d'angolo di materiale disposto per alto e per fianco. All'esterno (figg. 321 e 322) si fregiano di una fascia orizzontale, di fasce d'angolo e di larghe lesene di circa m. 0,35 × 0,10, gravanti su di un doppio zoccolo e che ora sono limitate alla parte inferiore delle pareti, ora salgono insino al sommo.

Le finestre antiche che li penetrano sono: delle bifore spartite da una tozza colonnina rigonfia dotata di due parallelepipedi funzionanti l'uno da base, l'altro da pulvino; delle monofore ad arco.

Le alte porte arcuate originarie d'ingresso alla chiesa furono disposte a tramontana e a mezzogiorno, verso la facciata: la prima è ora murata, la seconda venne manomessa e fatta precedere da un portico.

Alle due cappelle foggianti i bracci della crociata si accede per due aperture dagli archi a doppia ghiera svolgentisi sopra una nuda cornice sorretta sulla fronte da due lesene (fig. 323).

Fig. 323 — Chiesa di Worth
Arco di un braccio del transetto (sec. XI)

L'arco santo invece offre cornici d'imposta sagomate e le spalle foggiate a semipilastrata (fig. 324).

La fabbrica era ed è protetta interamente da legname.

La foggia dei sostegni dell'arco santo ci fa ravvicinare la chiesa di Worth a quella di Bosham, e la sagoma della cornice d'imposta dell'arco medesimo tradisce l'influenza normanna; influenza che si manifesta altresì nelle larghe lesene.

L'età della chiesa di cui ora ci intratteniamo dovrebbe quindi essere stabilita nei primi del regno del Conquistatore, o tutt'al più negli ultimissimi di quello del Confessore, quando già il San Pietro di Westminster poteva offrire nuovi insegnamenti.

Fig. 324 — Chiesa di Worth. Arco santo e coro (sec. XI)

Torre della chiesa d'Earl's Barton. — Appartenne in origine ad una chiesa che non è più l'attuale e che precedè a ponente. Si erge su breve basamento (fig. 325). Il suo interno misura circa m. 4,50 × 4,70 e le muraglie sono spesse circa m. 1,10. È alta circa m. 23.

La porta di comunicazione della torre con la chiesa è ora ridotta ad arco acuto (fig. 326); quella di entrata alla torre è ancora l'antica malandata, a più archivolti, di cui il maggiore scende libero a inquadrare fino a terra la porta stessa che è sormontata da una finestra e da due archettini recanti ciascuno scolpita una croce. Le spalle di questa porta sono a parallelepipedi disposti per alto e per fianco.

Eccettuato il finimento merlato, la torre di facciata della chiesa di Earl's Barton è tuttora l'originale.

Le murature si mostrano — nelle parti visibili — composte di corsi di conci di varie grandezze e gli spigoli d'angolo sono formati da parallelepipedi disposti per alto e per fianco.

I quattro piani in risega — dove l'ultimo è quello delle campane — in cui è diviso l'edifizio, sono ornati da rudi sottili lesene che talora si risolvono in isvariate figure geometriche.

I piani stessi sono rischiarati: da una bifora con due croci negli archi e con un fianco ornato da una croce racchiusa in un disco; da quattro pentafore, una delle quali ha un arco fregiato di una croce, divise da parallelepipedi di pietra lavorati sulla fronte a balaustro e talora a semicolonne; da monofore a timpano e arcuate. In una pentafora di ponente si osservano degli archivolti fregiati di occhiolini ciechi.

Fig. 325 — Torre della chiesa di Earl's Barton
Lato di sud-ovest (sec. XI)

Nel secondo piano di levante scorgonsi le tracce dell'acuto tetto della nave della chiesa.

A riserva delle muraglie che vi sono bene apparecchiate, tutto è rozzo in questo edifizio: a partire dalle lesene che sono di varie grossezze e irregolarmente distribuite, per passare agli archetti ciechi e agli archi delle aperture, dal tracciato incerto, per finire ai tozzi balaustri goffamente preparati e alle croci malamente scolpite. La decorazione architettonica vi è però così svariata, e vi è una tale ricerca di novità architettonica, quantunque infantile, che impressiona.

La torre di Earl's Barton fu la espressione massima di un'arte bambina, cui la lombardo-normanna aveva già scavata la fossa per seppellirla. Si potrebbe chiamare il canto del cigno dell'architettura degli Anglo-Sassoni, della quale un maestro d'arte di quella razza riunì in un epitome disordinato le caratteristiche principali onde tramandarne il ricordo ai futuri.

Poichè è ben nello spegnersi dell'età anglo-sassone o nello spuntare della normanna che la torre stessa vuol essere collocata, distanziandosi d'alquanto dagli anni in cui sorse quella di Barnack dalla quale sicuramente deriva, e

offrendo una decorazione — che sebbene di tutt'altra specie — pure è abbondante quanto quella del San Lorenzo a Bradford-on-Avon di cui dovrebbe essere coeva.

Fig. 326 — Torre di Earl's Barton
Interno della parte bassa e arco d'ingresso alla chiesa (sec. XI)

Chiesa di Wing. — È di forma basilicale, orientata, a tre navi separate da quattro arcate per parte. La nave mediana termina in un sacrario poligonale rialzato di cinque scalini sul pavimento della chiesa.

Il vano di questa, misura circa m. 25,80 × 16, la nave (fig. 327) è larga m. 6,35 tra i pilastri e le ali misurano circa m. 4,10 e 3,90 rispettivamente.

Le arcate originali — le due prossime all'arco santo vennero fatte acute — sono ad arco rotondo, con pilastri rettangolari di varie grandezze, in media però di m. 1,80 × 0,90, e due semipilastri parietali, coronati da una cornice d'imposta a due oppure tre fasce.

Le finestre vennero ridotte acute, eccettuata la bifora che sovrasta all'arco santo, spartita da una colonnina coronata da un capitello cubico prelombardo con gli angoli smussati e rastremato nella parte inferiore, caricato da pulvino.

I muri delle navatelle sono di diverso spessore: quello nord misura m. 0,80, quello sud invece m. 0,90.

È interamente protetta da legname.

All'esterno (fig. 328), l'abside poligonale formata — come lo è d'altronde tutta la parte originale della chiesa — di pietre rozzamente martellate e di pietrame legati con abbondantissima calce, si fregia in ognuno dei lati di un'alta arcata cieca che un dì fu protetta da una seconda bassa a timpano, svolgentesi su rozzi tori verticali gravanti sopra un imbasamento corrente. L'arcata mediana, corrispondente all'altare, è più alta delle altre. Vi si scorgono

Fig. 327 — Chiesa di Wing. Navata verso levante (sec. XI)

tuttavia le tracce di una finestra originaria ad arco in una arcata del basso; e due finestre intatte, oggidì murate, in altrettante arcate dell'alto.

Nella testata della navatella nord si aprì in antico una porticina arcuata, ora murata.

All'abside sottostà una cripta a deambulatorio, difesa da vôlte, cui si accedeva originalmente dalla chiesa. Dessa è però un' aggiunta posteriore. Basta comparare il materiale adoperato — calcare color crema detto localmente « clunch »; arenaria color cioccolata impregnata di ferro; arenaria grigia — nella cripta, con quello impiegato nelle muraglie della sovrastante fabbrica per rendersene convinti. Il capitello prelombardo della bifora coronante non più un

Fig. 328 — Chiesa di Wing, lato sud-est (sec. XI)

balaustro come a Brixworth, ma una colonnina come a Kirkdale (a. 1055-1065) ravvicinerebbe la chiesa nostra con quest'ultima.

L'ingentilimento dei sostegni delle arcatelle dell'abside, non più fatti a lesena, ma a toro, accusa un'età posteriore a quella anglo-sassone e un'influenza normanna. Influenza che si rivela altresì nel doppio ordine di finestre dell'abside stessa; come eziandio nella sua pianta basilicale, sapendosi che — tranne alcune di maggiore importanza — le chiese della Gran Bretagna del secolo x e dell'xi anteriormente al 1066 — secoli ai quali può solamente appartenere la chiesa di Wing — furono a nave unica e possibilmente con torre o di facciata o di crociera.

Dell'èra anglo-sassone la chiesa di Wing non presenta altro che le arcatelle a timpano.

Tutto sommato, noi opiniamo pertanto che la chiesa di cui ci occupiamo presentemente sia da ascriversi, più che agli ultimi del regno del Confessore, ai giorni del Conquistatore.

I tori verticali dell'abside della nostra fabbrica ci fanno venire a mente quelli della torre della chiesa di Sompting (fig. 329).

La copertura di questa torre venne manomessa nel 1726.[1]

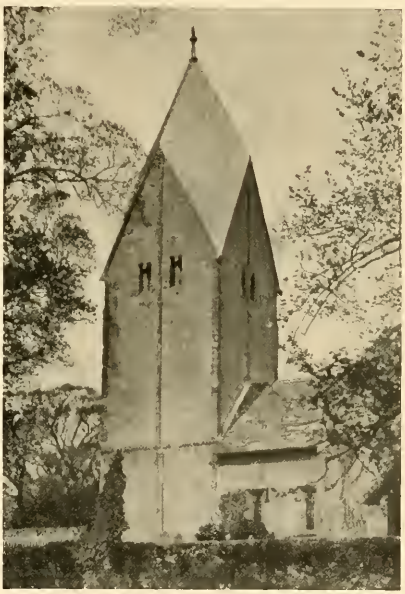


Fig. 329 — Torre della chiesa di Sompting (sec. xii)

Ha le faccie spartite da tori che salgono al vertice dei loro finimenti a timpano, corse orizzontalmente da una fascia di rozzi dentelli modinati, e forate da monofore e da bifore ad arco e a timpano con rudi pulvini mensoliformi, o a stampella, profilati a gola rovescia, o a guscia e arricciati nelle fronti. Del qual genere di pulvini vedremo il prototipo nella chiesa abbaziale di Mettlach quale la ricostrusse Lioffino (a. 987).

La sua età non è però l'anglo-sassone, come generalmente si pensa.

[1] Bloxam, *The principles of gothic ecclesiaslical architeclure.*

Vi si oppongono: la forma ingentilita delle lesene; la decorazione di dentelli modinati d'ispirazione normanna. Contrasta oltre a ciò il suo arco interno a semipilastrate — con capitelli ricorrenti a due rozze foglie con rovesci, e a caulicoli racchiudenti granelli — formate di piedritti e di una semicolonna aventi rispondenza colle fascie e col toro degli archivolti: arco questo che per la razionale disposizione dei sostegni e per le scolture dei coronamenti si distanzia non poco dall'età degli altri da noi esaminati a Stow, a Bosham e a Barnack ed alquanto da quello di Langford.

Fig. 330 — Chiesa di Sompting
Scoltura (sec. XIII)

Diguisachè ci tocca mettere l'erezione della nostra torre nella prima parte del secolo XII, nonostante le sue aperture a timpano: le quali altro non significano se non che gli artefici anglo-sassoni non si erano ancora liberati del loro bagaglio tradizionale costruttivo.

La scoltura creduta della preconquista che la chiesa conserva, raffigurante il Salvatore benedicente fra emblemi degli Evangelisti, rose e tralci (fig. 330), va ascritta ad un'età non anteriore al XIII secolo in considerazione della foggia della « vesica piscis » che involge la figura del Redentore, ed ancora in vista del modo come è drappeggiata la figura medesima.

L'interesse che essa presenta consiste nel suo coronamento a timpani destinati a reggere il tetto.

Cotal foggia di finimento fu di creazione tedesca. Apparve con lo stile lombardo-renano e i più antichi esempi non risalgono al di là del XII secolo. La sua nazionalità si deduce dal fatto che mentre in Germania ebbe una relativamente abbondante applicazione, presso gli altri popoli non fece che qualche rara, isolata apparizione. Nel caso nostro si tratta di un impiego sporadico, d'importazione straniera; poichè in caso contrario la Gran Bretagna non si limiterebbe a porgere, come oasi nel deserto, tra i monumenti dei primi secoli dopo il Mille, una sola torre elmata: quella di Sompting.

Chiesa di Dunham Magna. — È a nave unica terminata a oriente da una torre cui faceva seguito il presbiterio che venne ricostrutto.

La nave misura circa m. 13,10 × 5,25; vi è tuttavia aperta una finestra originale angusta, a doppio sghembo. Ha le fiancate interne decorate in basso, a circa m. 1,50 dal pavimento, da rozze arcatelle cieche non tutte della

Fig. 331 — Chiesa di Dunham Magna. Navata, parte di levante (sec. XI)

medesima ampiezza, sprofondate per 8 centimetri nelle muraglie, i cui piedritti gravano su basi a scivolo e si coronano di abachi scolpiti a stelle, losanghe e denti (fig. 331).

L'arco d'accesso alla torre, con una fascia di soprarco, presenta nelle cornici d'imposta delle stelle in bassorilievo: motivo di tradizione romano-britanna. Tra l'altro gli scavi fatti in Northumbria, nel « Roman wall » hanno messo in luce delle scolture fregiate di stelle separate oppure unite.[1] Quello

[1] *The Builder*, June 11 1898.

d'ingresso al sacrario con due barbari tori di soprarco, di cui il massimo si prolungava sotto l'imposta insino a terra, si svolge su cornici formate di due listelli e d'un cordone.

La angusta porta originale di facciata, larga poco più di un metro, è a timpano e s'inquadra in una mostra di pietra rilevata dal muro, pure a timpano, sostenuto da due pilastrini ornati di dentelli modinati.

Fig. 332 — Torre della chiesa di Dunham Magna (sec. XI)

I muri, gravanti su di uno zoccolo andante, si compongono di pietre rudemente preparate, di pietrame e di rottami di laterizio legati con assai calce ghiaiosa. Gli spigoli sporgenti sono formati di parallelepipedi disposti per alto e per fianco.

Il portico di mezzogiorno è un'aggiunta posteriore, per operare la quale si dovette otturare una delle finestre della nave.

Si copre interamente di legname.

La torre (fig. 332) — antica fino alla merlatura — riceve luce da monofore a feritoia a doppia strombatura, e da bifore talora sovrastate da due occhi, divise da colonnine con capitelli cubici prelombardi sgusciati negli spigoli inferiori, caricati di abaco e di pulvino. Le basi di questi sostegni sono dell'attico, ma bulbose. Nel lato di levante si scorgono le tracce dei pioventi del tetto del presbiterio originale.

La chiesa di Dunham Magna è un misto di anglo-sassone e di normanno. Di tradizione anglo-sassone sono la disposizione delle pietre negli spigoli e la foggia della porta; mentre sotto l'influenza normanna si tappezzarono di arcatelle cieche i fianchi interni della nave, non essendovi ricordo datato nella Gran Bretagna di cosiffatta decorazione applicata all'interno degli edifizi innanzi la conquista del 1066. Sotto la medesima influenza si scolpirono le decorazioni a denti e a dentelli modinati; come eziandio si foggiarono e scolpirono i sostegni delle bifore dove la forma slanciata delle colonnine,

i capitelli cubici prelombardi muniti di abaco e di pulvino, le basi a due tori — uno dei quali bulboso — stringenti una guscia e provviste di plinto accusano il contatto degli artisti dell'isola coi lavori di quelli dell'altra parte della Manica.

Per tutte codeste ragioni non è possibile fissare la chiesa medesima nell'età anglo-sassone. Il suo posto è nei primi della conquista normanna; e le bifore potrebbero anche essere il risultato di un rimaneggiamento operato poco appresso, nell'ultimo quarto del secolo XI.

Nè è da dar peso alla presenza nella nostra fabbrica di una porta a timpano, giacchè, come già osservammo scrivendo della torre campanaria nel San Paolo di Jarrow eretta fra il 1074 e il 1083, l'uso delle aperture a timpano si protrasse oltre la conquista normanna.

Fig. 335 — Chiesa di San Benedetto a Cambridge. Arco interno della torre. Particolare (sec. XI)

La torre della chiesa di Dunham Magna, coi suoi occhi sovrastanti le bifore, ci fa sovvenire di quella della chiesa di San Benedetto in Cambridge (fig. 333) che noi reputiamo della postconquista, nonostante i suoi legamenti a parallelepipedi disposti per fianco e per alto, ossia del tempo in cui, sotto il Conquistatore, sorse la nuova Cambridge. I leoni sui quali s'incurvano i due maggiori archivolti del suo arco interno (figg. 334 e 335), palesano, in vero, una influenza lombarda e un'età che non è l'anglo-sassone. Poichè, se fin dalla prima parte del secolo XI le maestranze lombarde fecero mostra di animali disposti per fianco, a scopo di sostegno — il San Flaviano di Montefiascone (a. 1032) informi — gli artefici della Gran Bretagna si limitarono, innanzi la Conquista, ad impiegare al medesimo fine semplicemente delle protome staccantisi dalle muraglie: insegni la Santa Maria di Deerhurst (sec. X).

Torre della chiesa di San Matteo a Langford. — È sostenuta in basso da due archi, di cui: quello che guarda la chiesa è a piedritti e due archivolti svolgentisi su cornici d'imposta; mentre quello che si affaccia nel sacrario è a semipilastrate con archivolti a tori (fig. 336).

È rischiarata da monofore a doppia strombatura e da bifore a tori incantonati offrenti capitelli d'imposta a fogliami (fig. 337).

Fig. 333 — Cambridge
Torre della chiesa di San Benedetto (sec. XI)

Fig. 334 — Cambridge. Chiesa di San Benedetto
Arco interno della torre (sec. XI)

Fig. 336 — Langford. Torre della chiesa di San Matteo
Archi interni (sec. XI)

Fig. 337 — Langford. Torre della chiesa di San Matteo
Veduta esterna (sec. XI)

Si ritiene che rimonti all'età anglo-sassone: forse degli anni dopo il Mille;[1] o meglio circa del regno del Confessore.

Noi siamo di parere contrario.

Infatti, la sua arcata elaborata ricorda bensì l'arco santo della chiesa di Bosham — che già si distanzia dall'arco dell'età anglo-sassone di Stow — ma si allontana da quello per la più razionale concordanza dei sostegni e degli archivolti, come eziandio per la migliore arte spiegata nella fattura dei capitelli ricorrenti.

Fig. 338 — Langford
Scoltura della chiesa di San Matteo (sec. XI)

D'altro canto, i ben condotti fogliami scolpiti nei sostegni delle sue bifore escludono l'epoca anglo-sassone. Abbiamo visto qual genere di capitelli producessero gli scalpelli o l'ascia degli artisti della Gran Bretagna.

Nè sono segno di età della preconquista le luci delle monofore foggiate a imboccatura di chiave, non offrendone quell'età alcun esemplare datato.

Anche l'apparecchio delle muraglie, dove le fasce d'angolo terminano a cimasa spianata, accusa una compostezza che non è anglo-sassone.

La torre di Langford vuole essere collocata nell'ultimo quarto del secolo XI, quando, sotto l'influsso normanno, gli artisti dell'isola britannica incominciarono a scolpire capitelli a fogliami.

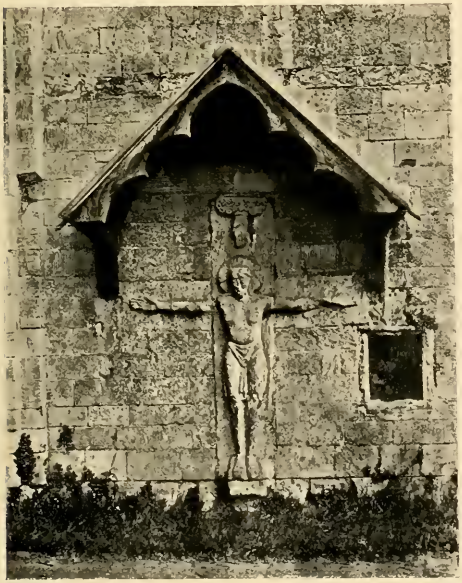


Fig. 339 — Chiesa di Romsey. Scoltura (sec. XII)

[1] MONK, *Walks and drives around Burford.*

Nella medesima età vuole essere posta la figura acefala di Cristo crocefisso che vedesi oggidì murata nell' esterno dell' atrio sud della chiesa (fig. 338). Figura tanto barbara da parere anch' essa col suo drappeggio una croce fatta di legno. Alcuni scrittori citano la rassomiglianza di codesto Cristo con quello di Romsey (fig. 339). Ma la chiesa di Romsey viene assegnata alla prima metà del secolo XII, e la scoltura del Salvatore può rimontare tutt'al più — in virtù della sua arte progredita — alla seconda metà del secolo medesimo.

Capitolo IV.

L'architettura lombardo-normanna nella Gran Bretagna.

All'inizio dei lavori della chiesa abbaziale di Santo Stefano di Caen, Lanfranco dovè abbandonare il cenobio di Bec, teatro di sue glorie, cedendone il priorato ad Anselmo d'Aosta suo discepolo (a. 1060-1066), per addossarsi invece l'officio di abbate del nuovo monastero cadomense.

Questo, per volontà del duca Guglielmo (a. 1035-1066), cui premeva avere presso di sè, nella sua città prediletta, un consigliere fidato, capace di rischiarargli e spianargli la via alla conquista della corona che dopo la morte di Edoardo il Confessore era passata ad Aroldo. Conquista che fu opera concorde di quei due grandi: troppo piccola era la Normandia alla branca leonina dell'uno, all'ala d'aquila dell'altro.

Poichè, se la spada del valente, intrepido guerriero, che fu il duca normanno, decise sul campo di Hastings (a. 1066) delle sorti dell'Inghilterra, ottenendogli il titolo di Conquistatore e ponendogli sul capo il da lunga pezza agognato serto regale, fu ben la mente di Lanfranco, anima e perno di quella macchinazione, che colorì il costui pensiero dell'invasione e della conquista, correggendolo, completandolo, perfezionandolo. Nel che fu mirabilmente aiutato dai monaci benedettini e dal clero secolare di Normandia, nonchè spalleggiato dal suo discepolo papa Alessandro II (a. 1061-1073) e da Ildebrando dipoi papa Gregorio VII (a. 1073-1086).

Come fu l'opera di Lanfranco, mentre siedè sulla cattedra archiepiscopale di Canterbury (a. 1070-1089), che più valse a riformare, a consolidare il conquistato reame.

Ed è con lui che si schiuse in Inghilterra l'età aurea dell'architettura lombardo-normanna. E lui appena fuggito dalla vita, Guglielmo di Saint-Calais iniziava a Durham i lavori della solenne fabbrica che segnò poi il trapasso delle forme lombardo-normanne alle transizionali che condussero alle archiacute.

Lanfranco — che accomunava in sè l'arte dell'architetto, del letterato, del diplomatico e dello statista — fu, a mio avviso, la maggior figura del mondo chiesastico del secolo XI; il grande Ildebrando eccettuato, cui per altro fece difetto il perfetto equilibrio delle facoltà possedute da quegli.

Dalla cima della piramide gerarchica, Gregorio VII si orientò bensì nel vasto orizzonte della Chiesa cattolica, della potenza temporale della quale fu il maggior fattore. Ma egli non seppe scegliere le vie migliori nè i mezzi più adatti a dar corpo ai suoi sconfinati disegni.

Troppo velo gli facevano la insaziabile ambizione e la mai repressa irrequietezza; così che se Lanfranco non avesse voluto e saputo rimediare alle di lui impazienze inverso re Guglielmo, il vento della separazione da Roma non avrebbe atteso a soffiare nel secolo XVI. Il trionfo di Canossa non sarebbesi rinnovato col leone normanno che aveva ruggiti e artigli; il Conquistatore era stato plasmato con ben altra pasta che non lo fosse Enrico IV imperatore (a. 1056-1106).

Nelle parole estreme che è fama proferisse Ildebrando — « Dilexi justitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio » — parole che leggonsi nell' « Officium proprium Sancti Gregorii papae VII » del duomo di Salerno, è tutta la sintesi dell'opera sua: la confessione di un vinto nella lotta contro la fortuna avversa.

Chiesa abbaziale di Sant'Agostino a Canterbury. — Gli scavi di recente eseguiti hanno messo allo scoperto i laceri avanzi della cripta della basilica fondata dal normanno abate Scotlando (a. 1070-1087) dopo che ebbe distrutto i nuovi lavori intrapresi da Vulfrico (a. 1047-1059) ed ultimata l'anno 1091 dal suo successore Vido (a. 1087-1099).[1-2-3]

Era a corpo centrale archeggiato, terminato a semicerchio, circondato da un ambulacro a raggera di tre cappelle.[4] Il corpo centrale aveva gli archi sostenuti da pilastri, ed era spartito in tre navi da cinque colonne per parte.

L'ambulacro si copriva di crociere ad archi apparenti, sorretti dai pilastri isolati e dai rispondenti semipilastri parietali.

[1] *Rolls Series* - Elmham, *Historia monasterii S. Augustini Cantuariensis.*

[2] Mabillon, *Annales Ord. S. Benedicti.*

[3] Twysden, op. cit. - *Chronologia Augustinensis Cant.*

[4] Routledge, *Excavations at St. Austin's abbey, Canterbury - The Church of Ss. Peter and Paul.*

Volendo giudicare da quanto ne vidi nel 1903, i capitelli dei sostegni erano cubici lombardi a cupola rovesciata con pennacchi. E le basi erano dell'attico, oppure bulbose di gusto anglo-sassone composte del plinto e di un grosso toro sormontato da un altro toro minuto, gravanti sopra uno zoccolo formato di uno scivolo e di un dado. La presenza di basi a foggia anglo-sassone nel Sant'Agostino accusa quella di artefici dell'isola nei lavori della fabbrica.

Nell'esecuzione dei primi edifizi di maniera lombardo-normanna dovè accadere in Inghilterra quel che era avvenuto precedentemente in Normandia ai giorni di Guglielmo di Volpiano, del che ragionammo scrivendo della chiesa di Bernay; vale a dire che gli operatori anglo-sassoni furono posti sotto la direzione di operatori normanni, i quali poi attendevano essi stessi ai lavori più difficili, quali le crociere.

Quanto alla parte artistica, come i capitelli, le basi, le cornici, le fasce, essa venne affidata generalmente agli artisti dell'isola, e questo spiega la povertà dei prodotti.

Siccome la stessa disposizione della cripta doveva ripetersi nel sovrastante coro, il Sant'Agostino di Canterbury ci offre il più antico esemplare certo, nella Gran Bretagna, di porticati corali irradiati di cappelle. Poichè se ci consta che il San Pietro di Westminster presentava fin dal regno di Edoardo il coro arrotondato da un deambulatorio, non ci risulta del pari che vi si irradiassero delle cappelle.

Alla cripta stessa si riattacca poi quella della cattedrale di Gloucester, quale la fondò Serlo (a. 1089).

Nei relitti della fabbrica cantuariense è anche da segnalarsi la presenza della foggia lombarda del capitello cubico derivante dalla penetrazione di un cubo e di una sfera, essendo il Sant'Agostino il più antico monumento datato della Gran Bretagna in cui si sorprenda quella foggia.

Cattedrale di Canterbury. — La fabbrica originaria del primo arcivescovo sant'Agostino, restaurata e soprelevata da Odo (a. 942-959)[1-2] e riparata dal re Canuto in seguito all'avervi i Danesi (a. 1011) appiccato il fuoco al tetto[3] andò consumata dall'incendio l'anno 1067.

[1] *Rolls Series - The historians of the Church of York and its archbishops - Vita Oswaldi arch. Eboracensis.*

[2] Wharton, op. cit. - *Osborne - Vita Odonis archiep. Cantuariensis.*

[3] Id., *Vita S. Elphegi archiep. Cant.*

L'arcivescovo Lanfranco la rimurò in sette anni.[1]

Sotto il di lui successore Anselmo (a. 1093-1109) circa l'anno 1096, il priore Ernolfo — che da Bec era passato al Santo Stefano di Caen con Lanfranco, e da Caen venne chiamato al San Salvatore di Canterbury — ne abbattè il braccio superiore longitudinale di cui incominciò la ricostruzione che venne ultimata dall'altro priore Corrado, dal quale prese nome il coro. Dopo di che la cattedrale fu dedicata l'anno 1130.

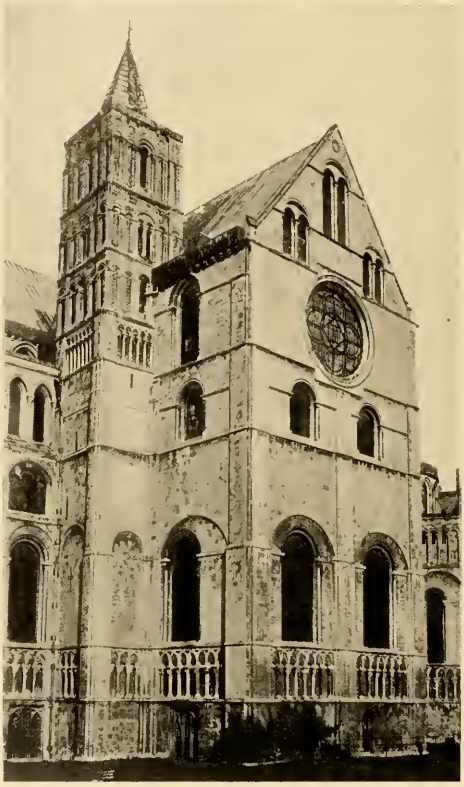


Fig. 340 — Cattedrale di Canterbury. Lato di mezzogiorno (secoli XI e XII)

Nel 1174 il coro di Corrado, protetto da legname dipinto, andò arso; e fra il 1175 e il 1184, si rifece dagli architetti Guglielmo di Sens e Guglielmo di nazione inglese prolungandolo ad oriente; incorporando una parte perimetrale della precedente costruzione nella nuova — ciò che si vede facilmente, dando uno sguardo alla fig. 340 — e conservando solo intatta la cripta e le sue due cappelle laterali. Nel secolo XIV vennero rifatte sull'antico la nave e la crociera, e nel XV si eresse la gran torre centrale.

Secondo Gervasio[2] la chiesa lanfranchiana era foggiata a croce, con torre centrale recante in vetta un cherubino dorato. La navata era portata da otto pilastri per parte e terminava in due alte torri di facciata, dai pinnacoli

[1] *Rolls Series - Eadmeri, historia novorum in Anglia.*
[2] *Id. - Gervasii Cantuariensis, opera historica.*

dorati. Ciascuno dei due bracci del transetto era provvisto di una loggia con vôlte sostenute per tre lati dai muri di circuito, e per il quarto da un pilastro: sulla loggia di mezzogiorno era disposto l'organo. Il coro si alzava di parecchi gradini sul livello del pavimento della chiesa e per due scale si scendeva alla cripta. Non ci è nota la forma del coro e della cripta, che Gervasio non vide e non ne trovò la descrizione.

Per quanto ci consta dalla succinta ed incompleta descrizione di Gervasio, l'edifizio di Lanfranco era stato calcato sui disegni del Santo Stefano di Caen.

Del coro di Corrado, cui era sottoposta una nuova cripta da riferirsi ad Ernulfo, si sa dal mentovato Gervasio, che era a semicerchio assai allungato, archeggiato, con sovrapposto matroneo, e dotato di una seconda nave di crociera. Il San Salvatore di Canterbury pose in cotal guisa il primo esemplare, nella Gran Bretagna, di una chiesa a due transetti.

Il coro medesimo era fiancheggiato da due alte torri, chiamate di Sant'Andrea e di Sant'Anselmo, e terminava in una cappella quadrangolare: appendice questa che, con quella della cattedrale di Rochester, diede origine nell'isola britannica, alle cappelle dette « della Vergine » — « Lady Chapels; » — della quale disposizione terminale, l'antico San Benigno di Digione porgeva già — come vedemmo, trattando di quella chiesa — un modello nel 938.

Un disegno lasciatoci dal monaco Edvino ci offre la veduta esterna del nuovo coro e dei resti della fabbrica di Lanfranco.

Quanto alla cripta di Ernolfo, essa ci è pervenuta quasi per intero e solo squarciata nell'attacco con l'altra della fabbrica della fine del secolo XII.

È a tre navi spartite da tozze colonne, talune delle quali furono in appresso variamente ornate. Su queste colonne e sulle rispondenti semicolonne parietali si svolgono archi apparenti portanti delle crociere (tav. IV).

I capitelli originali sono cubici lombardi, scantonati, a superfici sferiche, con l'abaco formato di una fascia e di una gola, oppure variamente modinato, che, talora, venne poi scolpito a foglie, gigli, arcatine racchiudenti una fogliolina.

Di tali capitelli, diversi vennero, nella seconda metà del secolo XII, intagliati e variamente ornati con foglie dalla punta bifida incartocciata, sorgenti da una o due corone di altre foglie, con viticci perlati, teste barbate, un uomo a cavallo, un cavaliere con lancia, un uomo in lotta con un mostro, un mostro che si addenta un piede.

Ed ancora, con un grifo che becca un mostro serpentino, un leone a coda biforcuta terminata alle estremità da un giglio e da un grappolo,

un leone con la coda bipartita terminante in un giglio e in tre foglioline, un cane che addenta un mostro, un mostro a due teste che cavalca un altro mostro alato, un uomo sulla cui testa ne siede un secondo stringente nella sinistra una coppa e nella destra un pesce, delle foglie stilizzate di sapore archiacuto.

Tra questi ultimi capitelli havvene uno porgente su di una faccia delle fusaruole e dei viticci perlati, mentre la seconda faccia offre gli stessi ornati

Fig. 341 — Cattedrale di Canterbury
Cappella sotterranea di San Giovanni o di San Gabriele (secoli XI e XII)

soltanto sbozzati, e la rimanente metà del cesto si vede semplicemente foggiata a nucleo cubico imbutiforme pronta ad essere lavorata; conservandoci in tal modo un modello della pratica dell'arte in quei giorni.

La cappella di destra, conosciuta sotto il nome di San Giovanni o di San Gabriele, è parimente protetta da crociere ad archi apparenti sorretti da colonnine e semicolonnine recanti i soliti capitelli lombardi (fig. 341). Uno di questi capitelli si vede ridotto a cubico imbutiforme per essere poi intagliato. Un altro (fig. 342) reca scolpiti: un demonio alato, un caprone cui un drago addenta furiosamente la zampa sinistra, un asino ed un mostro alato in atto di suonare svariati strumenti; una testa di demonio dalla cui bocca si sprigionano viticci, sormontata da due mostri alati; un demonio che addenta due mostri.

La cappella di sinistra, riparata come sopra, offre due capitelli ornati di girate, gigli, fogliami, mostri e teste di demoni dalla cui bocca escono viticci.

Tutte codeste scolture, trattate a bassorilievo profondo, francamente modellate e scolpite da mano vigorosa, dove le figure sono piene di vita e condotte con naturalezza, vennero eseguite durante i lavori che seguirono la catastrofe del 1174. Ciò io deduco dal fatto che i capitelli della fabbrica di Ernulfo e di Corrado erano disadorni — « In capitellis veteribus opus erat planum, in novis sculptura subtilis » — siccome leggesi in Gervasio; nonchè dall'arte progredita che le scolture stesse palesano, arte cui si conviene l'età da noi conferita.

Fig. 342 — Cattedrale di Canterbury
Cappella di San Giovanni Battista di San Gabriele
Capitello scolpito (secoli XI e XII)

Cappella del castello di Durham. — Il castello di Durham fu fondato l'anno 1072, e l'inutile assedio postovi dagli uccisori dello sventurato vescovo Valchero (a. 1071-1080) testificano del suo compimento innanzi il 1080.

Il fatto che i canonici di Waltham — la cui chiesa, in un con la località, era stata donata alla sede vescovile di Durham dal Conquistatore (a. 1075) — contribuirono ai giorni di Randolfo Flambardo una somma annua destinata alla costruzione del castello di Durham, come ricavasi dalla esenzione ottenutane col mezzo della regina Matilde, altro non significa se non che Waltham contribuì agli importanti muramenti di quell'energico e irrequieto prelato, destinati a render più forti il castello e la città.

Quanto alla cappella del castello, essa è quella che il monaco Lorenzo, dipoi priore di Durham (a. 1149-1154), dice: « Non spatiosa nimis, sed speciosa satis ».[1-2-3]

Questa cappella è a forma di rettangolo, misurante m. 9,80 × 7,10, scompartita in tre navi da fusti cilindrici a rocchi di pietra della circonferenza di m. 1,70 (fig. 343).

[1] *Rolls Series - Symeonis monachi hist. Regum.*
[2] *Id. - Hist. Dunelm. eccl. continuatio.*
[3] *The publications of the Surtees Society - Dialogi Laurentii Dunelmensis monachi ac prioris.*

Nella testata, a levante, sono due manomesse finestre: altre due a sgembo interno si schiudono nel fianco di tramontana. Il fondo a ponente venne ancor esso manomesso. Nella prima campata a destra è l'antica porta arcuata.

Fig. 343 — Durham. Cappella del castello
(a. 1072)

Sui fusti isolati e sui corrispondenti parietali s'incurvano archi longitudinali e trasversali apparenti, reggenti crociere di sesto scemo a spigoli interamente accusati ma dal tracciato irregolare.

I sostegni isolati gravano su basi, in parte sepolte, dell'attico. Si coronano di capitelli dal toro talora lavorato a cordone, offrenti negli angoli delle foglie dalla punta bifida accartocciata nude, od ornate da stelle, oppure

delle figure d'uomo che reggono l'abaco (fig. 344); mentre sulle facce si fregiano, tra l'altro: di una strana testa d'animale poggiante la lingua sopra una foglia (fig. 345), di un cervo, di una sirena, di una testa umana, d'un serpe, d'un cavallo, di altri quadrupedi che con la testa portano l'abaco, di alberelli immaginari e palmizi, d'una bizzarra testa umana, di stelle, di pine, d'un risalto a forma di T, d'un uomo che sembra domare due animali.

In siffatte scolture trattate a soprasquadro, gli ornati sono talvolta bene condotti; ma le rappresentazioni della natura viva sono di goffo disegno e di rozza esecuzione.

La cappella del castello di Durham è un saggio evidente dell'arte lombardo-normanna importata di Normandia. Prima d'allora l'Inghilterra non aveva visto, per quanto ci risulta, dei capitelli figurati alla lombarda come i nostri.

Anche gli scalpelli furono in complesso normanni, essendo ciò palesato dalla presenza del solo loro caratteristico capitello a foglie dalla punta bifida accartocciata.

Fig. 346
Cripta della chiesa di Lastingham
Sostegno (c. a. 1078)

Di quest'ultima foggia di capitelli, la cripta della chiesa di Lastingham, rifondata circa il 1078,[1] porge uno dei primi saggi nell'Inghilterra settentrionale (fig. 346).

La foggia medesima, che taluni scrittori battezzano erroneamente col nome di bizantina, è di antichissima invenzione.

Nella tomba dei Volumnî presso Perugia, è un'urna cineraria marmorea foggiata a tempio, reputata dal Körte dell'età augustea, dove nei capitelli delle paraste sono foglie angolari in luogo di caulicoli (fig. 347).

Prima d'allora sì fatto genere di foglie era stato impiegato nei capitelli della tomba dei Rilievi, a Cervetri, e in quelli di un'urna in terracotta nel Museo di Perugia (fig. 348), lavori assegnati dal Körte stesso rispettivamente: i primi a circa il IV secolo, i secondi al II o III secolo a. C.

Nella cappella del castello di Durham, oltre a scalpelli normanni, ne furono impiegati di nazionali: ciò spiega l'arte più scadente mostrata da taluni lavori.

[1] Dugdale, op. cit.

Figg. 344 e 345 — Cappella del castello di Durham. Capitelli (a. 1072)

Figg. 349, 350, 351 e 352 — Cappella del castello di Durham. Capitelli (a. 1072)

Vogliono di fatto, per me, essere ascritti ad artisti della Northumbria ad esempio i capitelli recanti una bizzarra testa d'uomo (fig. 349), una sirena (fig. 350), un cervo (fig. 351), un cavallo (fig. 352), accusanti analogie tra loro, mentre si distaccano da altre figurazioni animate, quali la strana testa d'animale che protende la lingua e le figure umane sostenenti l'abaco.

Fig. 347 — Perugia. Tomba dei Volumnî. Urna cineraria (a. 29 a. C. - 14 d. C.)

A chi confronti i fogliami dei migliori tra questi capitelli con quelli dei capitelli della porta interna presso il braccio sud del transetto, nonchè cogli altri dei quattro capitelli delle arcatelle cieche delle navatelle del corpo della cattedrale di Durham, salta incontanente all'occhio l'inferiorità degli artisti che produssero i capitelli a fogliami della cattedrale.

Fig. 348 — Perugia. Museo. Urna in terra cotta (sec. II o III a. C.)

Notato ciò, e considerato il predominio in quella grande fabbrica del capitello a porzioni di sfera, si può senza rischio escludere dalla fabbrica medesima la presenza di artisti normanni, fossero essi monaci oppure laici.

Anche le murature della cappella di cui trattiamo sono da imputarsi ad operatori normanni, essendo ciò palesato dalle crociere: di cosiffatti muramenti gli operatori nazionali non erano ancora in grado di farne.

Fig. 353 — Cattedrale di Saint-Albans
Arcate del triforio del transetto (a. 1077-1088)

Cattedrale di Saint-Albans. — Fondata in qualità di chiesa abbaziale l'anno 793 da Offa re della Mercia (a. 755-794 o 796), la ricostrusse fra gli anni 1077 e 1088 — con l'aiuto del primate Lanfranco — l'abate Paolo (a. 1077-1093) già monaco di Santo Stefano di Caen.[1-2] Edmero e Rodolfo di Diceto la dicono rifatta dallo stesso Lanfranco.[3-4]

L'abbate Giovanni di Cella (a. 1195-1214) ne distrusse la facciata per rifarla: i lavori della nuova fronte furono proseguiti dal suo successore Guglielmo di Trumpington (a. 1214-1235), il quale trasformò le finestre delle ali nel nuovo stile e modificò il finimento della torre di crociera. L'abbate Giorgio di Hertford imprese la ricostruzione del coro, che con la sua cappella terminale della Vergine venne ultimato nel 1326 dall'abbate Ugo di Eversden (a. 1308-1326). Nel 1323 caddero due dei piloni sud della navata di cui si dovettero rifare cinque arcate. Giovanni di Wheathampstead (a. 1420-1440, 1451-1464) la rimaneggiò largamente. I recenti restauri ne alterarono considerevolmente gli antichi connotati.

Della fabbrica originaria si conservano ancora, più o meno

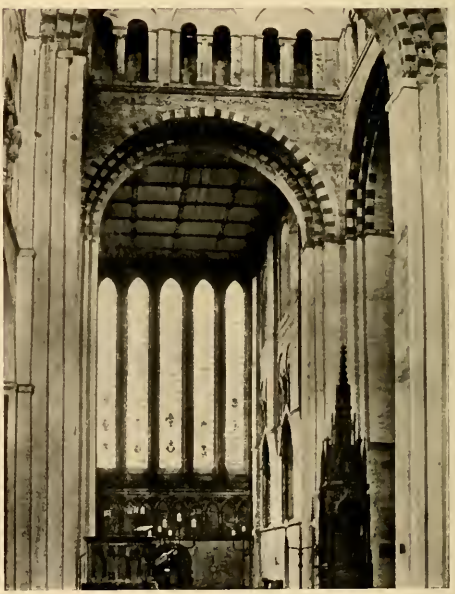


Fig. 354 — Cattedrale di Saint-Albans
Torre e braccio di mezzogiorno del transetto (a. 1077-1088)

[1] *Rolls Series* - Walsingham, *Gesta abbatum monasterii S. Albani.*

[2] *Id.* - *Matthaei Parisiensis hist. Anglorum.*

[3] *Id.* - *Historia novorum in Anglia.*

[4] *Id.* - *Opera historica.*

manomessi: il transetto con la sua torre centrale, l'attacco di questo col coro, e il corpo della nave salva la fronte.

L'asse della chiesa è orientato a sud-est.

Il braccio di mezzogiorno del transetto venne rifatto nella testata e manomesso nella parte inferiore dei fianchi. Il fianco di ponente – spesso circa m. 2,10 — è diviso in tre scomparti da vigorosi piedritti destinati a reggere le travature del coperto. In ciascun campo si apre una quadrifora del triforio — al cui piede corre una cornice — nella quale gli archi sono protetti due a due da un arco comune.

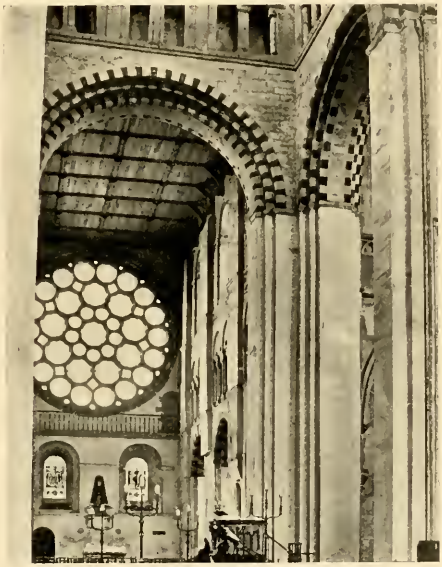


Fig. 355 — Cattedrale di Saint-Albans
Torre e braccio nord del transetto (a. 1077-1088)

I sostegni originali di queste aperture sono rotondi, poligoni e composti. I capitelli primitivi sono cubici lombardi, dalla superficie risultante dalla penetrazione di un cubo e di una sfera; uno eccettuato, che è in parte lombardo a una sola superficie sferica per faccia, e in parte anglo-lombardo a due superfici sferiche. In alto, è una galleria praticabile di servizio con una sola apertura interna a due risalti, ed all'esterno un'ariosa finestra ad arco, strombata internamente.

Il fianco di levante, diviso anch'esso in tre campi da piedritti, reca in basso due arcate frontali di cappelle distrutte nel XIV secolo, dagli archi formati da corsi di mattoni e conci in pietra interpolati. Gli archi del triforio, nei cui timpani si vede fatto largo uso di spina-pesce, sono retti da colonnine e balaustri (fig. 353) fregiati di capitelli cubici lombardi a due superfici sferiche per ogni fronte.

I balaustri erratici, variamente modinati e lavorati al tornio, vennero forse eseguiti nella seconda metà del secolo X, ai giorni dell'abbate Edmero il quale aveva in mente di rifabbricare la chiesa.[1]

[1] *Rolls Series* - WALSINGHAM, op. cit.

Al sommo della parete è la galleria di servizio.

Il braccio di tramontana del transetto venne anch'esso ricostrutto nella testata. Il fianco ovest offre in basso due ampie finestre arcuate a sghembo interno; quindi il triforio a sostegni circolari, poligonali e composti coi capitelli cubici sferici lombardi, oppure anglo-lombardi; infine la solita galleria di servizio.

Fig. 356 – Cattedrale di Saint-Albans
Parte antica del coro, lato sud (a. 1077-1088)

Il fianco est presenta: in basso, i due archi frontali di altrettante cappelle non più esistenti; superiormente, il triforio con sostegni come sopra e due balaustri sormontati dai capitelli soliti; in cima, la galleria di servizio.

Questi due fianchi sono ben conservati, tranne le lesene assegnate a sostenere il tetto, le quali furono mutilate.

La torre centrale è portata da grossi sostegni formati di soli pilastri sui quali s'incurvano archi a tre ghiere spessi circa m. 2,40. In origine era a due soli piani separati da una cornice. Nel primo piano è praticata una galleria a tre bifore per lato, involte da un arco comune, con sostegni fregiantisi dei soliti capitelli cubici sferici, di cimase nonchè di capitelli cubici prelombardi scantonati. Nel secondo, al contrario, sono due finestre per ciascun lato. Il terzo piano è un'aggiunta posteriore (figg. 354 e 355).

Del coro (fig. 356) rimangono le due prime campate rimaneggiate della navatella di mezzogiorno; inoltre la prima campata della navatella di tramontana. Le quali campate sono riparate da rozze crociere.

Nella sua parte originale la nave centrale (fig. 357) è spartita da pilastri cruciformi a cantucci, coronati da una semplice cornice d'imposta, gravanti su basi composte di uno scivolo e d'una fascia, con o senza zoccolo, oppure riposanti direttamente sopra uno zoccolo fatto di uno scivolo e del dado. Su questi pilastri si svolgono archi semirotondi multipli. Foggia d'arco, codesta, semirotonda, che non pochi scrittori della Gran Bretagna si dilettano — noi non riusciamo a capire perchè — a chiamare « normanna »: forse per la stessa ragione che si appella « gotica » l'architettura archiacuta, alla cui creazione i Goti nulla contribuirono.

Fig. 357 — Cattedrale di Saint-Albans
Navata, fianco di tramontana (a. 1077-1088)

In ogni pilastro, un piedritto sale in vetta per servire di sostegno alle incavallature del tetto. Sopra ciascuna arcata ne è una seconda del triforio sovrastata da una terza della galleria di servizio, rischiarata da una finestra.

Delle navatelle non è di antico che le muraglie perimetrali.

All'interno le tre navi misurano complessivamente m. 23 di larghezza.

All'esterno le muraglie delle navi erano in origine corroborate in ogni campata da piedritti, taluni dei quali sono tuttavia gli antichi. Da piedritti erano pure confortati i bracci del transetto; le murature originali sono d'opera tumultuaria a pietre e mattoni tolti dalle rovine dell'antica Verulamio (fig. 358).

Le finestre primitive sono a doppio arco su cornice d'imposta.

La torre centrale è a corsi di mattoni. È rinfiancata in tre angoli da contrafforti, e dal quarto si stacca una torricella scalaria. Ogni lato è corroborato da un piedritto centrale (fig. 359).

Dei due piani antichi: il primo porge su ciascuna faccia due aperture semplici ora cieche; il secondo invece è penetrato da bifore spartite da colonnine con capitellini cubici e difese da un arco comune.

Se il disegno della cattedrale di Saint-Albans uscì dalla scuola di Lanfranco, nella sua costruzione furono impiegati artefici e operatori di quelle terre.

Fig. 358 — Cattedrale di Saint-Albans. Braccio sud del transetto (a. 1077-1088)

Le murature accusano — quantunque vi sia fatto maggiore impiego di laterizi — l'ugual modo di murare che si osserva nel San Michele presso Saint-Albans (c. a. 950).

Il partito dei pilastri a soli piedritti senza colonne incorporate, coronati da semplici cornici anzichè da capitelli, è fatto apposta per renderlo nella sua povera, monotona semplicità meglio rispondente alla scarsa perizia degli

artisti e dei costruttori anglo-sassoni chiamati ad operare. La scadenza di quegli artisti è anche palesata dall'adozione, in tutto l'edificio, di misere modanature e dall'assoluta mancanza d'intagli.

La presenza d'artisti di quella nazione è poi irrefragabilmente constatata dall'impiego fatto dei tipici balaustri nel transetto, i quali per essere

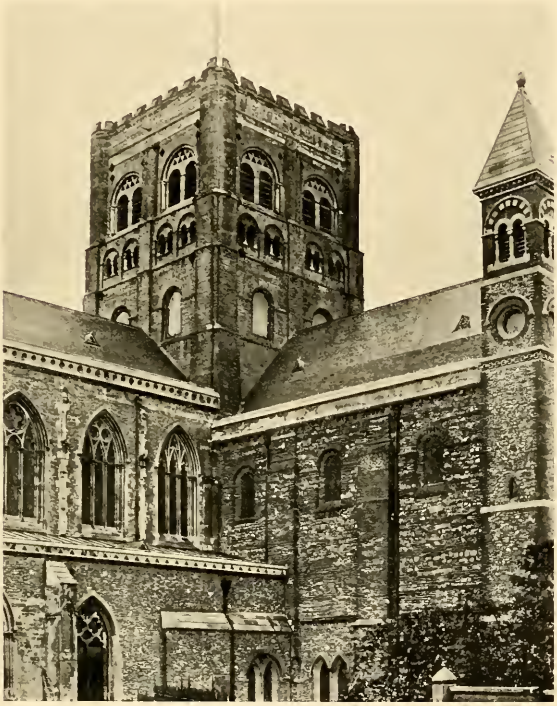


Fig. 359 — Cattedrale di Saint-Albans. Torre centrale
(a. 1077-1088)

di varie grandezze furono resi adatti con l'applicazione di goffe basi di sapore anglo-sassone; e la loro presso che smarrita pratica nel maneggio dello scalpello è rivelata dall'essere stati i capitelli cubici, al pari delle colonnine, preparati coll'ascia.

La cattedrale di Saint-Albans porge una sola cosa degna di nota: i capitelli cubici recanti due porzioni di sfera su d'una stessa faccia: i primi del

genere, di data certa, che si possano citare e che rappresentano l'inizio della nuova foggia di capitello cubico anglo-lombardo, che poscia ingentilito divenne il capitello « scalloped » o « godronné » di cui furono tanto prodighi gli artisti inglesi.

Cattedrale di Lincoln. — La fondò, in onore della Vergine, Remigio, prima monaco di Fécamp e quindi vescovo di Dorchester e di Lincoln (a. 1067-1092),[1] in luogo di una precedente chiesa intitolata a Santa Maria Maddalena.

La fondazione dovè avvenire quando egli trasportò la sua sedia a Lincoln, ossia dopo il suo ritorno da Roma — dove, per l'intercessione di Lanfranco, il papa Alessandro II gli riconcesse il bastone e l'anello pastorale — e dopo che nel concilio, tenuto nel San Paolo di Londra (a. 1076), fu stabilito, tra l'altro, quel trasferimento,[2] ossia circa l'a. 1077 od anche il 1078, siccome scrivono l'Arnold[3] e il Gams.[4] Certo è che nel 1091 la fabbrica era già ultimata.[5] Venne dedicata l'anno 1092.

Danneggiata dall'incendio circa l'anno 1141, fu rimodernata e protetta con vôlte — « ... egregie reparando lapideis firmiter voltis primus involvit » — dal normanno vescovo Alessandro (a. 1123-1148):[6] cotal genere di copertura è accusato dalla traccia semielittica che se ne conserva al piede della nave.

Il terribile terremoto del 1185 la spaccò da cima a fondo,[7] e il vescovo Ugo di Avallon (a. 1186-1200), già priore del monastero di Witham, pose mano a ricostrurla nello stile archiacuto con l'opera dell'architetto Goffredo di Noyers,[8] e venne condotta a termine nel XIII secolo, risparmiando delle primitive due costruzioni una parte della fronte con le sue due grandi torri che vennero poi caricate di un altissimo piano archiacuto, nonchè l'ultimo campo della nave, rimaneggiato, il quale venne in appresso ancora manomesso; in fine, le muraglie delle navatelle ridotte nel modo che oggidì si osserva.

[1] *Rolls Series - Willelmi Malm. monachi - Gesta pontif. Anglorum.*
[2] Twysden, op. cit. - *Chronicon J. Bromton abbatis Jornalensis.*
[3] *Rolls Series - Henrici archidiaconi Huntendunensis historia Anglorum.*
[4] Op. cit.
[5] *Rolls Series - Matthaei Parisiensis monachi S. Albani - Chronica Majora.*
[6] Wharton, op. cit. - *Giraldi Cambrensis liber de vitis episc. Lincolniensium.*
[7] *Rolls Series - Chronica magistri Rogeri de Houedene.*
[8] *Id. - Magna vita S. Hugonis episcopi Lincolniensis.*

Nella facciata, la costruzione anteriore a Ugo può distinguerla chiunque a colpo d'occhio: è quella che abbraccia la parte mediana con due nicchie

Fig. 360 – Facciata della cattedrale di Lincoln
(secoli XII e XIII)

absidate, tre nicchioni e tre portali, fino ai due ordini di arcatelle accavallate ond'è coronata (fig. 360).

Essa è il risultato del rimodellamento operato dal vescovo Alessandro, il quale diede un eccezionale spessore alla muraglia — foderando quella alzata da Remigio – a fine di potervi sprofondare i nicchioni coi loro portali e le due

nicchie absidate: ciò spiega il trovarsi ora le torri originarie di facciata, non più sulla linea di questa, ma piantatevi dietro.

Innanzi il secolo XII non si videro — nonchè nella Gran Bretagna, in nessun'altra parte d'Europa — così addentrati e così largamente profilati portali quale quello centrale della nostra cattedrale, e in quell'isola le arcatelle cieche ad archi accavallati non fecero mostra di sè innanzi la fine del secolo XI.

Fig. 361 — Facciata della cattedrale di Lincoln
Porta maggiore (sec. XII)

Del resto, non è neanche lontanamente presumibile che Remigio facesse ornare, per esempio, i capitelli delle nicchie esterne a cappella, con fogliami a uno o due ordini, mentre, come avremo agio di constatare, le più notevoli chiese abbaziali sorte nell'isola medesima nel secolo XI e dopo la conquista normanna, non offrirono che capitelli affatto nudi; e solo eccezionalmente qualche capitello abbellito da semplici lisce foglie d'angolo, non già però impiegati esteriormente, ma all'interno, e nel transetto che faceva parte del coro.

Ed ancora è ben nel XII secolo che vogliono essere stabiliti gli eleganti capitelli a semiconi tronchi rovesciati dei portali (fig. 361): considerato che prima di tale età quel tipico genere di capitelli non aveva ancora visto la luce.

Finalmente è assolutamente impossibile di ascrivere al secolo XI la ricca decorazione dei portali medesimi, fregiati: di riquadri, fiori, fusaruole, fogliami, viticci con figure umane, animali, mostri: di zig-zag, greche, teste di chiodi variamente ornate, dentelli cilindrici, archettini, e per ultimo delle tipiche teste di uomini, di animali e di mostri dalle cui bocche escono lingue di stranissime, svariatissime forme, destinate a ricingere e tener saldi dei cordoni verticali e semicircolari. Di forza ben diversa da quella che si riscontra in tutte queste decorazioni erano gli scalpelli della Gran Bretagna nell'ultimo quarto del secolo XI, e la osserveremo cammin facendo.

Le grandi torri di ponente sono anch'esse, nell'insieme — meno che verso terra — fino ai primi tre piani, dei giorni del vescovo Alessandro: la sontuosa decorazione di talune arcatelle e cornici è sincrona con quella della facciata; e le arcatelle cieche ad archi intersecantisi poste a ornamento delle torri e loro timpani, sappiamo che non possono appartenere al tempo del vescovo Remigio.

Nella più volte manomessa travata ovest della nave, che ora forma una specie di nartece, si scorge un frammento del triforio di Remigio e della galleria di servizio di Alessandro.

La cattedrale di Lincoln, se non porge alcun elemento da servire per la formazione della catena storica che ci siamo proposti di svolgere, è però da tenersi in considerazione per il presentare che fece, nella Gran Bretagna, del primo modello — dopo quello di Durham (a. 1093-1131) — di una grande nave protetta con materiale.

Non vogliamo congedarci da questa nostra chiesa senza osservare che dei preziosi rilievi, decoranti la fronte principale, toccheremo trattando del portico della Santa Maria di Malmesbury.

Fig. 362 — Cattedrale di Winchester. Parte antica della cripta (a. 1079-1093)

Cattedrale di Winchester. — Rifondata l'anno 1079 dal vescovo Valchelino (a. 1070-1098), già monaco di Santo Stefano di Caen, successore del deposto Stigando (a. 1047-1069), venne consacrata l'anno 1093.[1]

La torre-lanterna, in causa della sua difettosa costruzione, cadde il 1107, ma si rifece poco dopo nel modo che ancora si osserva.

[1] *Rolls Series - Annales monasterii de Wintonia.*

Nei secoli XII, XIII, XIV e XV vi furono operate aggiunte ed anche un generale rimaneggiamento; talchè della fabbrica originaria non ci restano, di apparente ed abbastanza conservato, se non il transetto e la cripta.

Occupiamoci di queste parti più antiche.

La cripta è costituita da un corpo centrale rettangolare, terminato in semicerchio, circondato da un ambulacro (figg. 362 e 363).

Il corpo centrale a pilastri sui quali svolgonsi archi tondi, è spartito in due navi da cinque tozzi piloni cilindrici sormontati da un coronamento fatto di un ovolo dorico e dell'abaco. Sui sostegni isolati e sui corrispondenti piedritti innestati ai pilastri di circuito s'impostano archi destinati a reggere delle basse crociere.

Fig. 363 — Cattedrale di Winchester. Parte antica della cripta (a. 1079-1093)

L'ambulacro è pur esso riparato da crociere portate da archi svolgentisi su appositi piedritti aggettanti dai pilastri e dai muri perimetrali forati da anguste finestre arcuate a strombatura interna.

Dalla testata si stacca una abside allungata, divisa da cinque tozze colonne coronate da capitelli cubici lombardi a cupola rovesciata e gravanti su basi — composte del plinto, di due leggere gusce e di un toro — riposanti su d'uno zoccolo fatto di dado e di scivolo alla guisa medesima degli zoccoli da noi visti nelle chiese di Cerisy-la-Forêt e di Santo Stefano di Caen. Su queste colonne e sui rispondenti piedritti di circuito si svolgono archi portanti crociere a sesto scemo. Le ristrette finestre strombate all'interno, destinate a rischiarare l'ambiente, sono state otturate.

Il transetto della chiesa venne in parte ricostrutto dopo la caduta della torre, e il rifacimento è facilmente distinguibile dalla diversa struttura dei paramenti. In entrambi i bracci corre per tre lati una galleria aperta (figg. 364 e 365).

Nel braccio di mezzogiorno, i fianchi est ed ovest presentano una galleria a tre arcate divise da pilastrate, da ciascuna delle quali si stacca una

semipilastrata che sale a reggere le travature. Su questa galleria è il matroneo coperto di legname, in cui ogni arcata ne protegge un'altra binata spartita da una colonnina. E sopra ancora — separata da una cornice — è la imponente galleria di servizio ad aperture tripartite, oppure quadripartite rampanti, separate da colonnine, con nel fondo un'ampia finestra arcuata. Tutti questi sostegni si fregiano di capitelli cubici lombardi ad una sola superficie sferica per faccia, oppure cubici anglo-lombardi. Nella testata è: in basso, una loggia a due arcate divise da un pilone cilindrico, che serve a mettere in comunicazione i matronei del transetto; in alto, due ordini di finestre. Nelle due gallerie al pian di terra, i muri di circuito sono talvolta decorati di un ordine d' arcatelle cieche, e le crociere vennero in parte ricostrutte costolonate, oppure rafforzate con nervature. Fra i pilastri mistilinei si osserva una — per l'Inghilterra — nuova foggia di sostegno costituito da un pilone cilindrico, con innestate una parastra e una semicolonna formanti una semipilastrata destinata a impostarvi un arco trasversale e due peducci di crociere: genere di pilone che vedremo ricopiato nelle cattedrali di Ely, e Norwich, rifondate rispettivamente l'anno 1083 e l'anno 1096.

Fig. 364 – Cattedrale di Winchester. Braccio nord del transetto (a. 1079-1093)

All'esterno, i bracci della crociera vennero fortificati mediante contrafforti d'angolo, nonchè di testa e di fianco in rispondenza con le campate interne (fig. 366).

Da quanto si vede qua e là di antico nelle navi, se ne deduce che era seguìta la disposizione del transetto, con l'impiego della stessa qualità di capitelli, e che le ali erano difese da crociere, ma i matronei e la navata si coprivano di legname come il transetto.

La fabbrica di Valchelino fu un prodotto della scuola di Lanfranco in quanto riguarda la concezione: ma l'esecuzione vuole essere attribuita a costruttori normanni e ad operatori e artisti anglo-sassoni.

Fig. 365 — Cattedrale di Winchester. Braccio sud del transetto (a. 1079-1093)

La presenza dei primi è palesata dalle vôlte della cripta, dove la forma irregolare dei campi richiese sperimentati muratori per foggiarle.

I secondi sono rivelati dalla mancanza d'intagli e dalla presenza di basi bulbose che si verifica nei sostegni del transetto; come eziandio dalla catastrofe che colpì la torre della crociata poco dopo la sua erezione.

L'assenza d'intagliatori normanni che già rilevammo in Saint-Albans dovè originare dal trovarsi — negli anni in cui vennero fondati gli edifizi dell'abate Paolo e di Valchelino — quegli scultori dei quali non era forse dovizia, occupati a operare nel Santo Stefano e nella Santa Trinità di Caen, le due chiese predilette del Conquistatore e della regina Matilde, ed ancora nelle cappelle dei castelli che i Normanni andavano erigendo in Inghilterra.

La cattedrale di Winchester, oltre alla singolare maniera di pilone con semipilastrata incorporata, che già mettemmo in evidenza, porge il primo esemplare nella Gran Bretagna, di chiesa dalle muraglie fregiate in basso da ordini di arcatelle; come eziandio il primo modello di arcatelle tripartite rampanti — all'uso ravennate — oppure quadripartite, applicate al piano superiore di luce: espediente che ebbe poi largo impiego nelle gallerie di servizio del piano di luce delle navi maggiori delle basiliche lombardo-normanne.

E la sua galleria di circolazione nei bracci del transetto, in continuazione delle navatelle del corpo della basilica, costituisce un'ordinanza affatto

nuova per l'Inghilterra, da noi già segnalata in Santa Maria in Campidoglio di Colonia (a. 1049) e veduta nel San Remigio di Rheims (a. 1036-1049); ordinanza che venne poi seguìta in altre chiese d'oltre Manica.

Tra di noi, ne offre uno dei modelli la cattedrale di Piacenza (fig. 367), rifondata l'anno 1122, dopo che il terremoto del 1117 ebbe abbattuta la

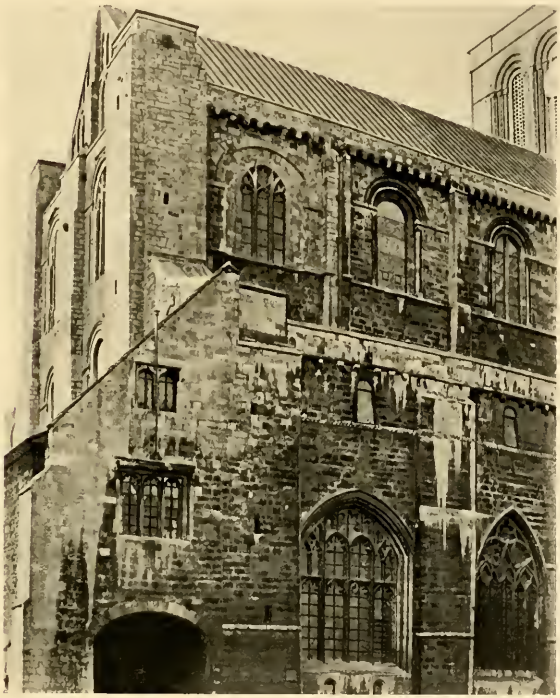


Fig. 366 — Cattedrale di Winchester. Braccio sud del transetto (a. 1079-1093)

precedente intitolata a Santa Giustina; nella quale cattedrale però, il concetto di Valchelino si vede amplificato nel senso che le ali della nave maggiore, oltrechè girare intorno alla nave traversa, sono anche prolungate direttamente verso il coro. Notiamo di passaggio che nella stessa cattedrale la qualità dei sostegni delle navi fu inspirata dalla foggia da noi veduta nella chiesa di San Filiberto di Tournus (a. 1008-1019) e che vedremo nuovamente in grandi chiese dell'Inghilterra: si tratta infatti di piloni cilindrici di oltre

m. 5,50 di diametro, che sopra il capitello recano incorporato un cordone di sostegno a crociere, alternati con altri piloni cilindrici cui è innestato fin

Fig. 367 — Cattedrale di Piacenza. Navata
(sec. XII)

dal piede, un cordone — e talvolta due — che sale a reggere archi trasversali e longitudinali.

Cappella di San Giovanni nella torre di Londra. — Non sappiamo l'età precisa dell'elevazione del castello racchiudente questa nostra cappella. Giacchè se ci consta — per la testimonianza di Guglielmo di Poitiers [1] — che

[1] Duchesne, *Hist. norm. script. ant. - Gesta Guillelmi ducis Normannorum et regis Anglorum.*

il Conquistatore, dopo la sua incoronazione (a. 1066) fece costrurre in Londra una fortezza, si opina che si trattasse in origine di una semplice palizzata preceduta da un fossato e che i lavori in muratura non avessero principio che nel 1078 o nel 1080.[1] Sotto il nome di « torre di Londra », troviamo menzionata la fabbrica gondolfiana fin dal 1097.[2]

Il suo ideatore fu il vescovo Gondolfo[3] esperto costruttore e fabbricatore dell' altro castello di Rochester.[4]

Non è probabile che l'erezione avvenisse subito dopo il 1077, quando Gondolfo, che prima era procuratore dell'arcivescovo Lanfranco, venne creato vescovo, dovendo egli occuparsi seriamente a rimediare al tristissimo stato in cui era caduta la sua sede, a stabilirvi i monaci benedettini ed a provvederli di cenobio.[5]

La data del 1080 si può considerare come verisimile.

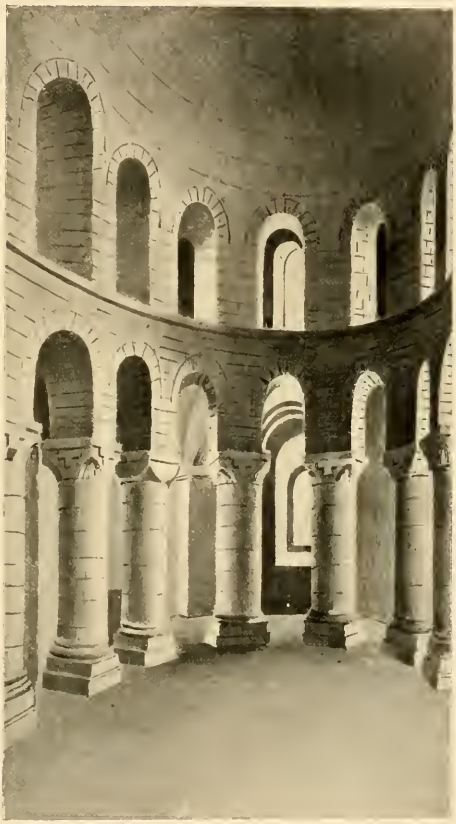


Fig. 368 — Torre di Londra. Cappella di San Giovanni
Parte di levante (c. a. 1080)
(*Da uno schizzo gentilmente eseguito da Miss P. Bruce*)

La cappella — che trovasi al secondo piano della torre — e orientata, di forma rettangolare, terminata a semicerchio. È a tre navi partite da dodici tozzi piloni cilindrici di circa m. 0,80 di diametro e poco

[1] Clark, *Mediaeval military architecture in England.*
[2] Sparke, op. cit. - *Chronicon Angliae: per Johannem abbatem Burgi S. Petri.*
[3] Hearne, *Textus Roffensis.*
[4] Wharton, op. cit. - *Ernulfi episcopi Roffensis, Collectanea de rebus ecclesiae Roffensis.*
[5] Id., id. - *Vita Gundulfi episc. Roffensis.*

più che due metri di altezza; le navatelle girano intorno alla navata formando un ambulacro (fig. 368).

I piloni sono forniti di basi dell'attico riposanti sopra uno zoccolo fatto del dado e di uno scivolo. Si fregiano di capitelli, con annesso grosso toro, delle seguenti specie:

cubici lombardi emisferici;

cubici anglo-lombardi a due porzioni su ciascuna faccia; i primi del genere prodotti da mano normanna;

cubici scantonati negli angoli, con le scantonature occupate da dure, lisce, acute foglie; oppure da foglie dalla punta bifida accartocciata ornata di teste di chiodi, di foglie di palma; od ancora na-

Figg. 369, 370, 371, 372, 373 e 374
Cappella di San Giovanni nella torre di Londra. Capitelli e una base (c. a. 1080)
(*Da schizzi gentilmente eseguiti da Miss P. Bruce*)

scenti da una corona continua di altre foglie. E tutti fregiati sulla faccia da un risalto a forma di T (figg. 369, 370, 371, 372, 373 e 374).

L'abaco di questi capitelli è ora disadorno ed ora abbellito con stelle, teste di chiodi, ed altro.

Ai piloni corrispondono delle semipilastrate parietali formate di tre semipilastri scaglionati a tre piani, prive di basi, e coronate da semplici cornici d'imposta. Su queste semipilastrate si incurvano archi longitudinali murali.

Sui piloni si svolgono archi semirotondi, che nell'emiciclo si ergono su alti peducci.

Le navatelle sono protette da crociere con archi trasversali apparenti e rischiarate, a oriente e a mezzogiorno, da ampie finestre arcuate, a spalle dritte, oppure leggermente strombate all'interno.

Sulle ali corre una galleria superiore i cui archi s'impostano direttamente su pilastri quadrangolari privi di base. Il piede della galleria — difesa da una botte continua ed illuminata anch'essa da finestre ad arco — è segnato da una cornice andante.

La navata si copre di una botte con semicatino terminale.

Le parti di maggiore responsabilità sono fatte di ben squadrati conci; il rimanente — comprese le vôlte — è formato di pietrame e molta calce.

La cappella di San Giovanni fu, a mio avviso, opera di costruttori e d'artisti normanni; come del resto lo dovè essere tutto l'edifizio; poichè, come osserva il mentovato Clark, furono i Normanni a introdurre cotal foggia di fortezze in Inghilterra, e non è presumibile che si impiegassero, in un così nuovo genere di muramenti, gl'inesperti operatori dell'isola.

La presenza nella cappella stessa di artefici normanni è palesata oltrechè dalla struttura delle sue vôlte, — che si usarono così raramente nelle chiese di stile lombardo-normanno dell'Inghilterra — dal suo materiale artistico. Lo è eziandio dalle sue basi interamente dell'attico, riposanti sul caratteristico zoccolo normanno fatto di dado e di scivolo.

Cotale presenza è altresì rivelata dai capitelli a fogliami, che non erano ancora entrati nel gusto degli artisti dell'isola.

È poi da rilevarsi il fatto che la nostra chiesuola di San Giovanni ricopia, nel concetto di un corpo centrale archeggiato, circondato da un ambulacro, la cripta di Valchelino a Winchester.

Cattedrale di Rochester. — Venne rifondata da Lanfranco,[1-2-3] oppure dal vescovo Gondolfo (a. 1077-1108), il discepolo prediletto di quel primate, e coi di lui sussidi.[4]

[1] Wharton, op. cit. - *Excerpta ex chronico Cantuariensi, de Roberti Winchelsey archiepiscopi rebus gestis.*

[2] *Rolls Series - Radulfi de Diceto decani Lundoniensis, opera historica.*

[3] *Id. - Eadmeri historia novorum in Anglia.*

[4] Wharton, op. cit. - *Vita Gundulfi episcopi Roffensis, auctore monaco Roffensi coaetaneo - Ernulfi episcopi Roffensis, Collectanea de rebus ecclesiae Roffensis.*

Questa rifondazione si crede da taluni, e noi pure lo pensiamo, avvenisse circa il 1080 e dopo che era stato provvisto ai bisogni più immediati della sede e conventuali, lasciando in piedi, intanto, la chiesa precedente.

La fabbrica non dovè però essere ultimata se non nell'archiepiscopato di Guglielmo I (a. 1126-1136), sotto il quale ebbe luogo la consacrazione

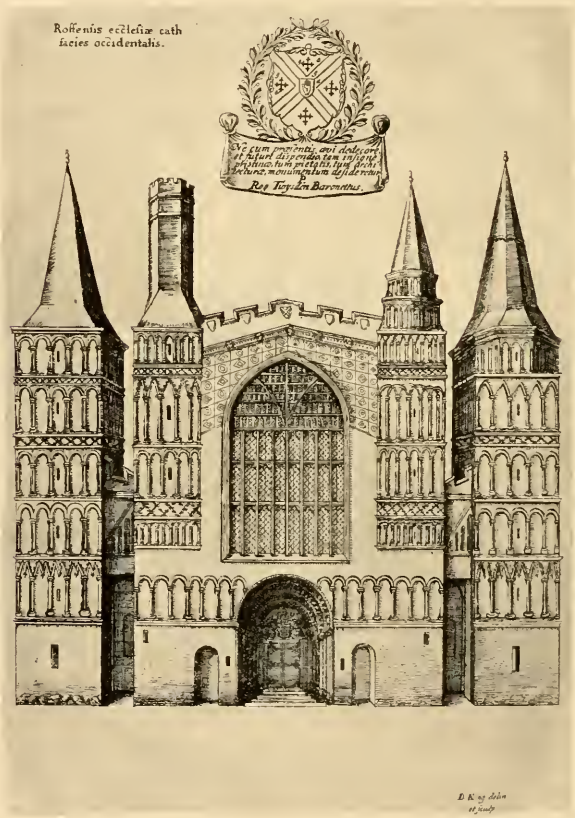


Fig. 375 — Cattedrale di Rochester. Facciata nel sec. XVII (secoli XII e XIII)
(*Dal « Monasticon anglicanum » del Dugdale*)

l'anno 1130 o 1133, nonchè il trasporto nella nuova chiesa del corpo del vescovo san Ythamar (a. 655), ciò che fa ragionevolmente pensare che in quegli anni appunto venisse demolita l'antica.

Guasta grandemente dall'incendio nel 1137 o 1138 e nel 1177 o 1179,[1-2] riparata, rimaneggiata, rifatta (fig. 375), io non ho trovato d'intatto, e che possa interessare il nostro lavoro, dell'età di Gondolfo, che due campate a ovest della spaziosa cripta odierna, e dei resti di muraglie di rozza costruzione, formate di pietrame con abbondantissima calce.

Nelle travate della cripta si osservano dei sostegni cilindrici alti appena m. 1,30, coronati da capitelli cubici imbutiformi — che vorrebbero imitare il cubico lombardo a calotta rovesciata — con annesso un grosso toro, preparati con l'ascia e gravati da una tavoletta. Questi sostegni sono portati da goffe basi composte del plinto e d'un grosso ovolo, oppure del plinto, d'un grosso mezzo toro e d'un collarino. Su tali sostegni s'incurvano delle rozze crociere dagli spigoli marcati, prive di archi o fasce apparenti.

Cosiffatto materiale artistico e costruttivo rivela chiaramente i suoi esecutori che furono anglo-sassoni, i quali, qui come a Saint-Albans, orientarono l'asse della chiesa a sud-est; mentre la chiesa originaria, sorta ai giorni del primo vescovo roffense Giusto, era regolarmente orientata.

Si sa che la chiesa fondata al tempo di Gondolfo terminava in un'appendice rettangolare anzichè in una tribuna. Taluni pensano che in tale appendice esistesse in germe la cappella terminale della Vergine — la « Lady chapel » — di cui si ornano più cattedrali della Gran Bretagna; mentre, al contrario, già fin dal 938 la chiesa di San Benigno di Digione era dotata appunto di una cappella rettangolare di testata sacrata alla Madre di Dio. La quale disposizione fu forse ispirata dall'antico San Pietro in Vaticano, alla cui abside faceva seguito il mausoleo degli Anicii o tempio costrutto da Probo prefetto di Roma (sec. IV).

Cattedrale di Elv. — La chiesa abbaziale fondata l'anno 673 da Etelfreda sposa di Egfrido re di Northumbria (a. 670-685) e consacrata abbadessa da Vilfrido, fu arsa dai Danesi l'anno 870 e rinnovata l'anno 970 da Etelvoldo vescovo di Winchester (a. 963-984). L'abbate Simeone (a. 1081-1093) già monaco di Sant'Audoeno di Rouen e poscia priore di Winchester — dove teneva la sedia abbaziale il costui fratello Valchelino — ne intraprese la ricostruzione l'anno 1083. I lavori ebbero termine il 1106 per opera dell'abbate Riccardo (a. 1100-1107), già monaco di Bec — « Ubi ecclesiam suam

[1] *Rolls Series - Gervasii monachi Cantuariensis, opera historica.*

[2] Wharton, op. cit. - *Annales ecclesiae Roffensis, ex historia ecclesiastica Edmundi de Hadenham.*

a praedecessore suo incoeptam aedificavit » — il quale vi trasferì il corpo di santa Eteldreda.[1]

La chiesa divenuta cattedrale (a. 1109), il vescovo Goffredo Riddell (a. 1174-1189) alzò il transetto di ponente, con la sua facciata e la sua torre centrale fin presso il colmo; giacchè è ben questo il senso vero del passo « Novum opus usque occidentem cum turre usque ad cumulum fere perfecit »,[2] non già quello che egli erigesse anche il corpo della chiesa a partire dalla terza travata dopo la torre-lanterna, oppure che lo ultimasse verso la fronte, nel modo che qualcuno opina, non avendo questa supposizione rispondenza nel monumento.

Il vescovo Eustachio (a. 1198-1215) poi, addossò alla costruzione di Goffredo Riddell, il nartece o galilea.

Nel secolo XIII, sotto il vescovo Nortvoldo (a. 1229-1254), si prolungò il coro e dopo la caduta della torre centrale nel 1322 si ricostrusse la torre medesima trasformandola da quadrata in ottagona, distruggendo due campate del transetto e rifacendo tre travate del coro. In tal guisa, della costruzione dei secoli XI e XII non vennero risparmiate che le braccia della crociera del coro e il braccio inferiore longitudinale fino al transetto della facciata di cui manca l'estremità nord.

La chiesa è orientata.

All' interno la crociera è a tre navi, come la cattedrale di Winchester, con la sola differenza che la loggia di comunicazione delle due testate venne poi soppressa (figg. 376 e 377).

I due fianchi dei bracci offrono ciascuno tre arcate spartite da un pilone cilindrico minore, con annessa colonna destinata a svolgervi archi trasversali, e da una pilastrata mistilinea maggiore. Su questi sostegni e sulle rispondenti colonne parietali si incurvano archi portanti crociere. A ogni arcata risponde una finestra ariosa arcuata, a sghembo interno: semplici nel braccio sud; decorate di colonnine incantonate nel braccio nord. Sulle arcate inferiori se ne svolgono tre superiori con archi multipli a fasce e tori, costituenti il matroneo coperto di legname, avente al piede una cornice fatta di dentelli a mensolina cilindrica. Delle quali arcate, sorrette da una pilastrata mistilinea maggiore e da un pilone cilindrico minore con sostegni secondari addossati: due sono binate, spartite da una colonnina e protette da un arco comune,

[1] WHARTON, op. cit. - *Thomae monachi Eliensis, historia Eliensis.*
[2] ID., id. - *Monachi Eliensis continuatio historiae Eliensis.*

mentre la terza è unica. In alto, distinta da un toro orizzontale, è la galleria di servizio, ad aperture trigemine rampanti, con archi torati e finestre nel fondo delle arcate maggiori. Lungo il muro del fianco ovest del braccio di tramontana corre un sedile sul quale gravano le semipilastrate parietali.

I capitelli originali sono o imbutiformi, ornati semplicemente da povere foglie d'angolo dalla punta bifida accartocciata, oppure del cubico lombardo

Fig. 376 — Cattedrale di Ely. Braccio nord del transetto (secoli XI e XII)

a calotta; gli altri, a semiconi rovesciati o variamente intagliati, sono il prodotto di una rilavorazione.

Le basi sono dell'attico.

Nelle due testate, la loggia primitiva venne ridotta nel modo che ora si vede. In origine, esse avevano una loggia come a Winchester: si conserva

tuttavia la semipilastrata parietale in corrispondenza col pilone isolato ora scomparso. Il cambiamento dovè avvenire quando si rifece la torre, e il transetto fu privato di due arcate. Nella testata sud, rimaneggiata presso terra, sono schiuse due ariose finestre a più archivolti. Poi viene la galleria di servizio.

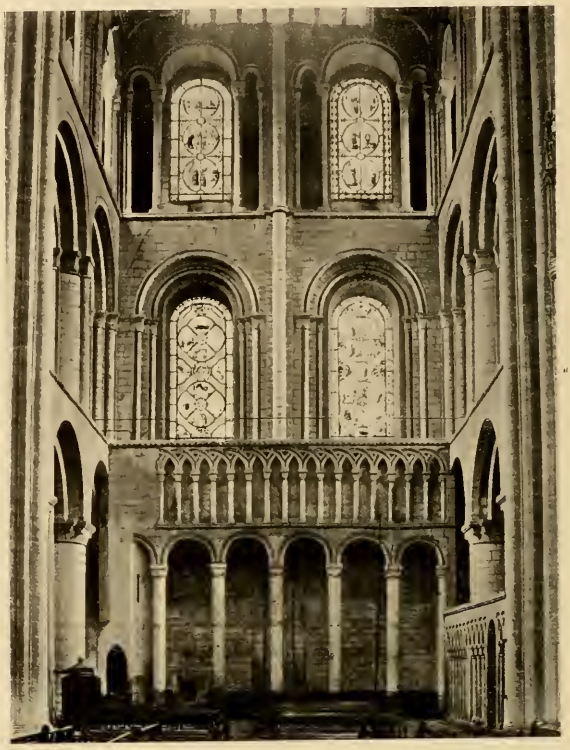


Fig. 377 — Cattedrale di Ely. Braccio sud del transetto (secoli XI e XII)

La soprastante parete si osserva ora forata da un'apertura acuta. In quella nord sono due ordini di finestre antiche, i quali sono sormontati da due finestre acute.

La più abbondante profilatura delle finestre del piano inferiore e il diverso concetto che guidò la costruzione del lato di ponente del braccio nord per rispetto al braccio di sud; come eziandio la maggiore dovizia delle modanature dei piani superiori di arcate, mostrano che quelle parti vennero eseguite

in epoca diversa e con diverso concetto, e devono segnare i confini dei lavori di Simeone con quelli di Riccardo.

La nave maggiore (fig. 378) è a dodici arcate per parte, di cui l'ultima a occidente venne rimaneggiata: in origine era a tredici, ma una venne sacrificata

Fig. 378 — Cattedrale di Ely. Navata
(sec. XII)

quando si rifece la torre di crociera. Gli archi si svolgono su pilastri mistilinei maggiori alternati con piloni minori fatti in parte a cilindro e in parte a pilastrata. Le basi di questi sostegni — i quali mandano tutti o una semipilastrata composta di un piedritto e di un cordone, oppure un fascio di tre cordoni a sostenere il tetto — si compongono del plinto, di un ovolo e di una guscia, e gravano sopra uno zoccolo in parte nascosto dal pavimento, rialzato di circa 35 centimetri. Gli archi sono cordonati. I capitelli sono del solito cubico lombardo.

Le arcate multiple mistilinee del matroneo ne involgono ciascuna due minori divise da una colonna, e sono separate dalle inferiori mediante una fascia corrente di dentelli cilindrici.

Fig. 379 — Cattedrale di Ely. Ala sud della navata (sec. XII)

Sull'alto è la galleria di servizio a triple aperture rampanti cordonate, di cui la mediana reca nel fondo una finestra. Al suo piede ricorre un toro. In vetta è un altro cordone che segna la linea d'imposta del soffitto.

Nel muro di perimetro della navatella nord si svolge in basso un ordine di arcatelle cieche con capitellini cubici sferici lombardi. Sui sostegni della nave e sulle semipilastrate parietali si incurvano gli archi trasversali destinati a portare le crociere.

La navatella sud è come l'anzidetta, ma qua e là rimaneggiata e con decorazioni a zig-zag; le arcatelle ad archi accavallati si aggiunsero posteriormente (fig. 379). Presso la crociata è stata di recente scoperta l'antica porta del chiostro, a due colonnine incantonate, con l'archivolto ornato di stelle. È rischiarata da finestre con colonnine come sopra.

I matronei sono attualmente riparati da un soffitto piano, e la navata è protetta da uno poligonale.

La fabbrica originaria era anch'essa difesa da legname, tranne che nelle ali così del braccio longitudinale come del trasversale che si coprirono sempre di crociere sceme.

All'esterno, il transetto (figg. 380 e 381) presenta, nelle parti antiche, delle finestre — ora semplici, ora affiancate da due arcatelline rampanti — a colonnine incantonate dai capitelli cubici soliti, con fasce di dentelli cilindrici, delle fasce orizzontali correnti di zig-zag e di dentelli come sopra; degli ordini di arcatelle cieche; e cornici somme, non originali, ad archettini sostenuti da teste d'uomini e d'animali. Ed è fortificato: in corrispondenza delle arcate

interne, da lesene; nel mezzo delle due testate, da una lesena, oppure da un semipilastro a fascio. Negli angoli esterni reca delle torricelle dal finimento rimaneggiato, adorne di arcate cieche. I timpani triangolari si ridussero nel modo che ora si osserva. I matronei vennero rialzati.

Vi si rileva una maggiore decorazione del braccio di tramontana rispetto all'altro di mezzogiorno. Così, ad esempio, nella testata sud, e fino al piede

Fig. 380 – Cattedrale di Ely. Braccio sud del transetto
(secoli XI e XII)

della galleria, le finestre mostrano nude modanature, e il contrafforte centrale è costituito da un semplice piedritto; mentre, all'opposto, nella testata nord le aperture o sono scolpite o porgono maggior copia di risalti e il robustamento mediano è a fascio.

I fianchi esterni del corpo della chiesa si robustano anch'essi di lesene in corrispondenza con le arcate interne. Nelle ali le finestre originali sono

ad apertura unica, a colonnine incantonate dai soliti capitellini cubici, fregiate di dentelli cilindrici; il sommo è un rimaneggiamento. Nella navata, le finestre a colonnine incantonate si affiancano di due arcatelle rampanti, e le cornici

Fig. 381 — Cattedrale di Ely. Braccio nord del transetto (secoli XI e XII)

di coronamento sono ad archettini pensili svolgentisi su teste d'uomini e d'animali, spartiti dalle lesene di rinfianco.

La cattedrale di Ely rileva nel complesso la sua sorella primogenita di Winchester, e vi padroneggiano il capitello cubico emisferico e le basi dell'attico.

Come già osservammo, si pensa che il corpo della fabbrica venisse condotto a termine dal vescovo Goffredo Riddell (a. 1174-1189), o quanto

meno nel regno di Enrico II (a. 1154-1189). Noi non dividiamo siffatta credenza.

In vero, oltre che essa è in opposizione con la cronaca eliense, è pure in contrasto con la fisionomia del monumento. Troppa analogia organica, costruttiva e decorativa corre fra la parte meno antica del transetto da attribuirsi all'abate Riccardo — le più antiche, ossia le più semplici, sono da ascriversi a Simeone — e il rimanente della chiesa, per non riconoscervi il concetto unico che li informa e l'impossibilità di mantenere inalterato quel concetto a traverso la lunga serie di anni svoltasi dal 1106 al regno anzidetto. E troppo mutato è lo spirito che anima la costruzione di Goffredo Riddell per riguardarla quale prosecuzione continuativa dei lavori della basilica: la quale, invece, doveva essere bell'e completata, come è indicato dal rimaneggiamento che fu dovuto operarsi per raccordare il vecchio col nuovo.

A Goffredo Riddell si dovrebbe pure attribuire, per me, il portalino lombardo chiamato « Prior's doorway » che venne posteriormente inserto nel fianco della navatella di mezzogiorno; additando la sua ordinanza di preferenza quei giorni anzichè quelli di Eustachio nella cui galilea signoreggia la linea archiacuta.

La cattedrale d'Ely fu la prima, nella Gran Brettagna, ad offrire la decorazione romano-ravennate delle cornici di archetti pensili.

All'infuori di questa nuova decorazione, noi non vi abbiamo trovato altra novità.

Cattedrale di Worcester. — Rifondata l'anno 1084 dal vescovo Vulfstano II (a. 1062-1095) in luogo di quella eretta da Osvaldo vescovo di Worcester (a. 961-992) e arcivescovo di York (a. 972-992) — la quale, a sua posta, aveva rimpiazzata quella di prima fondazione (a. 680) dei giorni del re Etelredo e dell'arcivescovo Teodoro — grandemente danneggiata da un incendio l'anno 1113, rovinata nella torre centrale l'anno 1175; venne dedicata l'anno 1218.[1-2] Le rifabbriche posteriori non risparmiarono dell'opera di Vulfstano II, che ci possa interessare, altro che una gran parte della cripta presbiteriale e un brano di un pilone della torre di crociera.

[1] *Rolls Series - Annales prioratus de Wigornia.*
[2] *Id. - Willelmi Malm. monachi - Gesta pontif. Anglorum.*

La cripta (fig. 382) è composta di un corpo centrale rettangolo con emiciclo terminale avente intorno un deambulatorio fiancheggiato da due cappelle absidate.

Il corpo centrale è compartito in quattro navi da colonne, alcune delle quali si celarono quando si provvide al servizio dell'organo e della illuminazione elettrica della cattedrale.

Fig. 382 — Cattedrale di Worcester. Cripta (a. 1084)

Il deambulatorio, di cui manca ora gran parte del fondo semicircolare, è diviso in due navi da colonne e separato dal corpo centrale mediante pilastri con colonne addossate.

Delle cappelle, quella di sinistra è scomparsa; la destra ci venne conservata in parte: è spartita in due navi da colonne, di cui ne avanzano tre, e venne ultimamente manomessa per provvedere al servizio come sopra.

I capitelli delle colonne isolate e di quelle dei pilastri e parietali sono cubici lombardi emisferici — che talvolta prendono la forma di gola rovescia per adattarsi al fusto — sovrastati da un abaco fatto di listello e di scivolo oppure di gola: due di essi si fregiano nell'abaco di rozzi dentelli cilindrici e di rozze stelle. Gravano su basi: dell'attico; oppure di tipo normanno con gusce così leggere da parere uno scivolo ed un collarino; od ancora ad un semplice scivolo ed un collarino; od anche a due scivoli e due fasce; e per ultimo di tipo anglo-sassone a due grossi tori ed un ovolo.

La cripta si copre di crociere formate di pietre rozzamente preparate, a peduccio rialzato, con archi apparenti.

Le muraglie offrono nel paramento delle pietre rozze, delle piccate e dei conci. Le pilastrate sono invece a corsi di conci di varie grandezze.

Del transetto antico rimane porzione del pilone sud-est della torre-lanterna, consistente in una colonna incantonata dell'arco d'ingresso al coro — che era considerevolmente rialzato sul livello del pavimento della chiesa — fregiata del solito capitello cubico lombardo e gravante sopra una base fatta del plinto e di due leggerissime gusce, sostenuta da uno zoccolo.

Questo relitto di pilone è interessante in causa del palesare che fa del tipo dei capitelli e delle basi della chiesa propriamente detta, che era il medesimo sfoggiato in quei due membri architettonici della cripta.

La fabbrica di Vulfstano II non porge alcun particolare degno di essere rilevato.

Essa fu certamente opera di costruttori normanni e anglo-sassoni. La presenza di questi ultimi è accusata dal fatto che la sua torre centrale cadde dopo meno di un secolo dalla sua elevazione: alle torri-lanterna dei fabbricatori normanni non toccò la triste sorte che già vedemmo colpire le torri congeneri di Winchester e di Ely. Mentre i primi sono rivelati dalle crociere della cripta richiedenti una perizia che si acquista solo mediante una lunga pratica nella difficile arte di cotal genere di muramenti.

Fig. 383 — Cattedrale di Worcester
Corridoio archeggiato del chiostro (a. 1084)

Quanto agli scultori, essi furono anglo-sassoni. Ce lo dicono gl'infelici tentativi di ornare due dei nudi capitelli della cripta; come pure i profili delle basi. E ce lo conferma il materiale artistico del corridoio archeggiato, dell'età del mentovato vescovo, che si stacca dal lato ovest del chiostro: poichè sono ben anglo-sassoni quei capitelli bulbosi costituiti da un enorme toro stretto fra due tori minori — che poi capovolti servono anche da basi — oppure da una infinita congerie di tori e gusci ricavati in un bulbo (fig. 383).

Chiesa priorale di Malvern. — La fondò il monaco Alvio l'anno 1085.[1]

Della chiesa originaria, orientata (fig. 384), si conservano sei arcate per parte, sostenute da cinque tozzi piloni cilindrici, intatti, da una pilastrata rimaneggiata reggente uno degli arconi della odierna torre e da un pilone che venne

Fig. 384 — Chiesa priorale di Malvern. Navata (a. 1085)

racconciato quando si alzò l'attuale facciata. Rimangono pure i corrispondenti muri perimetrali delle ali e l'arco della navatella di mezzogiorno, all'incontro di questa col transetto.

I piloni sono appena alti, nel fusto, m. 2,90 e misurano m. 4,65 di circonferenza. Le basi — formate del plinto, di una guscia e di un toro — gravano sul solito zoccolo a scivolo e dado. Il loro coronamento è identico a quello che vedremo a Gloucester.

Gli archi sono a più risalti.

Il paramento dei piloni e gli archi sono a filari di conci.

Le lisce pareti della navata vennero rimaneggiate; in esse, e nelle ugualmente lisce muraglie delle navatelle, si scorgono ora finestre acute.

[1] *Rolls Series - Annales prioratus de Wigornia.*

La nave è larga m. 7,90: le ali misurano ciascuna m. 2,70.

Nel muro della navatella sud, in vicinanza dell'antico transetto, è un portalino originario a piedritti e colonne e ad archivolti multipli. Le colonne si fregiano di capitelli bulbosi costituiti da un grosso ovolo e da un collarino. Le basi sono dei capitelli come gli anzidetti, capovolti, riposanti su di uno zoccolo.

L'arco terminale della navatella anzidetta s'incurva su due cornici d'imposta ornate di stelle, ed è fregiato di zig-zag.

Le navi erano tutte e tre difese da legname.

Fig. 385 — Cattedrale di Carlisle. Resti dell'antica navata (a. 1092)

La costruzione della fabbrica è da attribuirsi ad artefici anglo-sassoni, la cui presenza viene palesata dalla quasi assoluta mancanza di ornamentazioni, come eziandio dal materiale artistico della mentovata porta. La chiesa priorale di Malvern si distingue per una innovazione nell'elemento sostegno, l'impiego cioè di poderosi piloni cilindrici destinati a svolgervi gli archi della navata. Poichè se di sostegni cilindrici se ne erano già adoperati nella cripta della cattedrale di Winchester, nella cappella del castello di Durham e in quella della torre di Londra, fu ben a Malvern che si fece per la prima volta impiego di gagliardi piloni a cilindro nella navata di una vasta chiesa monastica della Gran Bretagna.

Da Malvern poi, ora tozzo ed ora slanciato come il suo prototipo del San Filiberto di Tournus (a. 1008-1019), ora nudo ed ora variamente decorato, e sormontato del solito coronamento ispirato da quello da noi veduto per primo nella cripta di Winchester, conservato nella sua nudità, oppure ornato di semiconi tronchi capovolti, di fogliami, di gigli, di archettini, di trecce, di rombi, di dischi ed altre vaghezze, si propagò per l'Inghilterra: da Londra, dove fa mostra di sè nel San Bartolomeo, Smithfield, fondato

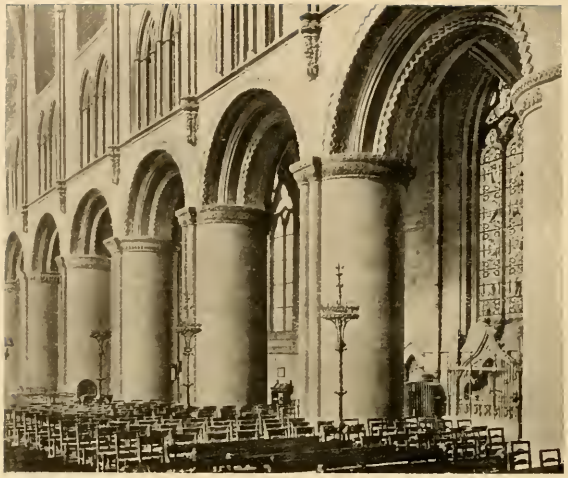


Fig. 386 — Hereford. Navata della cattedrale
(sec. XII)

Fig. 387 — Chiesa di Waltham. Navata
(sec. XII)

l'anno 1123;[1] a Carlisle, dove lo incontriamo nella parte normanna (fig. 385) della chiesa cattedrale (fondata l'anno 1092) fornito di speroni di rinforzo agli angoli del plinto della base, somministrando, in siffatta guisa, il primo esemplare di tal motivo lombardo che si conosca nella Gran Bretagna.

Ed ebbe vita lunga, tanto che nella seconda metà del secolo XII lo rinveniamo adoperato, ad esempio, nella nave della cattedrale di Hereford dei giorni del vescovo Guglielmo de Vere (a. 1186-1199) (fig. 386). Oppure ancora nella chiesa di Waltham (fig. 387), certamente rifondata l'anno 1177, quando il re Enrico II (a. 1154-1189) vi stabilì i canonici regolari,[2] accusando le scolture originali dei capitelli del portale di mezzogiorno — fregiati di girate e mostri — appunto la seconda metà del XII secolo. Ma comunque, della fabbrica consacrata l'anno 1006 non è più alcun vestigio.

Cattedrale di Gloucester. — La prima fondazione del San Pietro di Gloucester avvenne l'anno 681 per opera di Osrico, con la concessione del re di Mercia, Etelredo (a. 675-704). L'altro re di Mercia, Beornulfo — che secondo l'Huntingdon[3] regnò un solo anno — lo riedificò nell'823. Eldredo, vescovo di Worcester (a. 1046-1062) e arcivescovo di York (a. 1060-1069), lo ricostrusse e dedicò l'anno 1058. Finalmente, l'abate Serlo (a. 1072-1103), già canonico d'Avranches e monaco di Mont Saint-Michel, lo rifondò l'anno 1089 — non lasciando pietra sopra pietra della fabbrica di Eldredo — e la dedicazione ebbe luogo l'anno 1100.[4-5]

La chiesa fu grandemente danneggiata dal fuoco l'anno 1102 — «...ecclesia S. Petri Gloucestriae cum civitate, igne cremata est» — e dovè subire guasti l'anno 1122 quando s'incendiò il monastero. Più tardi fu ancora visitata parzialmente dall'incendio, patì danni per terremoto, vide cedere una delle due torri di facciata, venne rimaneggiata e in parte ricostrutta nello stile archiacuto.

Vediamo quello che si conserva della fabbrica serlana.

La sua icnografia è la consueta della chiesa guglielmiana di Bernay (a. 1013), vale a dire una basilica a croce latina, a tre navi, con due absidi sfondantisi nella testata del transetto. Differisce solamente nel coro a gallerie anulari sovrapposte sviluppantisi in una raggera di tre cappelle.

[1] Moore, *The church of St. Bartholomew the great.*
[2] *Rolls Series - Annales monasterii de Waverleia.*
Rolls Series - Historia Anglorum.
[4] *Id. - Historia et cartularium monasterii S. Petri Gloucestriae.*
[5] Dugdale, op. cit.

La cripta originaria era composta di un corpo centrale, di pianta rettangolare con semicerchio terminale, circoscritto da piloni arcuati, spartito in tre navi da colonne, intorno al quale si svolgeva un ambulacro irradiantesi in tre cappelle absidate.

La parte centrale è la meglio conservata.

Le colonne isolate gravano su basi — dove sono visibili — dell'attico e si coronano di tre diverse specie di capitelli: cubici lombardi sferici; cubici anglo-lombardi a due superfici sferiche per faccia, e cubici prelombardi, recanti nelle smussature d'angolo delle foglie a punta bifida accartocciata od anche dei caulicoli intrecciati, con le facce ora lisce e nude ed ora ornate d'una palmetta, oppure traversate verticalmente da un risalto talora disadorno od anche decorato di strie, di caulicoli intrecciati, a rilievo poco profondo.

Fig. 388 — Cattedrale di Gloucester
Capitello della cripta
(a. 1089-1100)

Uno dei capitelli prelombardi porge su una faccia una rozza testa d'uomo schiacciata, appena sollevata dal piano, trattata a soprasquadro (fig. 388).

Codesti capitelli sono coronati da abachi variamente profilati, sui quali si svolgono crociere comuni con archi apparenti. In sì fatta guisa era protetto anche l'ambulacro, stato poi manomesso nell'occasione in cui si costolonarono le vôlte e si foderarono gli archi, operazione che richiese il rimaneggiamento dei piloni.

Dal deambulatorio si staccano tre cappelle, con la parte terminale absidata e la frontale difesa da una crociera. L'ordine di arcatelle cieche che adorna un fianco della cappella di mezzogiorno è un'aggiunta posteriore.

Nella cappella ad oriente le due colonne dell'arco absidale si fregiano di capitelli recanti quattro semiconi tronchi capovolti sopra una medesima faccia e costituiscono l'archetipo del capitello « scalloped ».

All'entrata della cripta sono altre due cappellette corrispondenti a quelle superiori del transetto.

La cripta è rischiarata da finestre a due sghembi.

Nel piano della chiesa, le tre navi sono partite da quattordici slanciati piloni cilindrici di m. 6,60 di circonferenza, alti oltre m. 9, aventi un coronamento composto di un collarino, di un ovolo dorico, di un leggiero cavetto quasi un piano inclinato e di una fascia. I quali sostegni gravano su basi

— in parte nascoste sotto il pavimento odierno — formate di un astragalo, di un guscio e d'una fascia (fig. 389).

I due piloni prossimi al transetto sono sollevati — in un con le rispondenti semipilastrate parietali — da un alto zoccolo.

I due piloni archiacuti, prossimi alla facciata, tengono probabilmente il

Fig. 389 — Cattedrale di Gloucester. Navata (sec. XII)

posto di altri sostegni addossati ai muri del nartece interno, alla guisa della chiesa abbaziale di Tewkesbury.

Il paramento di codesti sostegni è a filari di conci in pietra, a simiglianza di quelli dei muri perimetrali della chiesa.

Su di essi s'impostano gli archi longitudinali — a fasce e tori, ornati di zig-zag e di dentelli cilindrici — della navata, quelli trasversali, come pure le crociere delle ali.

Le due prime campate, unitamente alla facciata, di stile archiacuto, sono opera del XV secolo.

Le muraglie della navata sono penetrate in basso dalle doppie aperture geminate dei matronei, spartite da colonnine con capitelli cubici a coni rovesciati, protette, ciascuna, da un arco comune ornato di zig-zag. Sotto queste aperture — ora fatte cieche allo scopo di consolidare le muraglie della navata

e renderle meglio resistenti alle pressioni delle vôlte stabilitevi l'anno 1242 — corre una fascia di zig-zag. I matronei sono a copertura lignea.

In alto è la galleria — ridotta come ora si vede quando si gettarono le vôlte odierne — praticabile di servizio, al cui piede è una cornice andante foggiata a tortiglione. In antico questa galleria offriva un'ampia arcata, ornata di colonnine d'angolo.

La navata è ora difesa da vôlte archiacute: in antico lo era da legname.

La navatella di tramontana è difesa da crociere a costoloni modinati, svolgentisi sui piloni della nave e sui semipilastri cantonati perimetrali, ed è tuttavia illuminata da cinque ariose finestre originali ad arco, a più risalti, decorate di zig-zag. A chi esamini con occhio esperto codeste crociere, le medesime si accusano, negli archi trasversali e nei diagonali che le sorreggono, sincrone con la costruzione del corpo della chiesa. Il modo disagevole con cui s'impostano sui piloni, è da imputarsi non già all'essere quei sostegni stati preparati originalmente per ricevere solamente delle crociere comuni, ma bensì alla inadattabilità della forma cilindrica all'impostatura di molteplici archi; giacchè, se cotali sostegni offrono il vantaggio, sulla pilastrata lombarda, di una maggiore sveltezza, di occupare meno spazio, di agevolare la circolazione, di lasciar penetrare più copiosa la luce, presentano però l'inconveniente di essere disadatti a portare crociere lombarde, le quali richiedono pilastrate acconciamente predisposte.

Queste semipilastrate, aventi anche l'ufficio di reggere gli archi longitudinali parietali, gravano su basi dell'attico e si fregiano di capitelli a coni rovesciati, oppure ornati di foglie d'angolo a punta bifida accartocciata, di viticci, di rose ed altro: i quali ornati sono trattati a bassorilievo abbastanza profondo, poco tondeggiante e a soprasquadro.

La navatella di mezzogiorno venne largamente rifatta nel secolo XIV e riparata con vôlte archiacute: nelle parti primitive della muraglia le semipilastrate recano capitelli a semiconi capovolti.

I bracci del transetto, con le loro due cappelle di levante e la torre centrale, furono ridotti, nel modo che si osservano, nei secoli XIV e XV.

Il coro — assai rialzato rispetto alla crociata e alla nave — è ora privo della parte terminale curvilinea, e separato dal deambulatorio mediante sei tozzi piloni rotondi oppure elittici, con le basi formate di un toro e di un guscio, riposanti sovra uno zoccolo, e col solito coronamento.

Su tali piloni s'incurvano archi longitudinali a due ghiere. Sui piloni e sulle contrapposte colonne parietali — dalle basi dell'attico e dai capitelli

cubici emisferici lombardi — si svolgono i goffi archi schiacciati di sostegno alle crociere sceme che difendono l'ambulacro (fig. 390).

La parete perimetrale è corsa da archi longitudinali manomessi. Vi si staccano due cappelle: la terza, la centrale, venne squarciata quando si costrusse l'appendice di levante. La cappella a destra — che è la sola ben conservata, quella di sinistra essendo stata manomessa — offre una campata

Fig. 390 — Cattedrale di Gloucester. Ambulacro del coro (a. 1089-1100)

frontale seguìta da un'abside poligonale ed è riparata da due crociere. La campata frontale porge due rozze arcate parietali acute formate da un toro continuo.

L'interno del coro si vede ora foderato con una costruzione archiacuta — per eseguire la quale si resero mutili i piloni del coro stesso — e riparato da vôlte ugualmente archiacute. La copertura primitiva fu certamente di legname: in Inghilterra non si gettarono vôlte su grandi spazi che assai più tardi, e, del resto, se vi fossero state delle vôlte si sarebbero conservate. L'opinione espressa da taluno che le botti rampanti del matroneo avessero lo scopo di contrabbilanciare la vôlta del coro, può venire facilmente contraddetta dal fatto che in identiche condizioni la nave del Santo Stefano di Caen fu originalmente riparata con legname.

A questo ambulatorio ne sovrasta un secondo (fig. 391) che conserva anche esso due delle tre cappelle originarie e sei tozzi piloni della parte rettangolare:

qui, come in basso, la parte terminale curvilinea scomparve per far luogo ad una costruzione archiacuta.

Ai piloni sono addossati dei cordoni destinati a reggere la ghiera minore degli archi longitudinali a tre ghiere, e gli archi trasversali del matroneo.

Fig. 391 — Cattedrale di Gloucester. Galleria superiore del coro (a. 1089-1100)

L'ambulacro è protetto da un quarto di botte spartito da archi rampanti trasversali, i quali — là dove non furono manomessi — cadono su di una colonna addossata, coronata da un capitello cubico a superfici sferiche e riposante su base dell'attico.

Il piano di luce è un completo rifacimento.

All'esterno le assai manomesse parti antiche della chiesa non presentano altro da notarsi che i contrafforti superstiti della navata nord, fregiati negli spigoli di zig-zag; come eziandio le torricelle del transetto decorate di arcatelle cieche semplici, oppure accavallate.

La cattedrale di Gloucester (fig. 392) presenta, nelle sue parti lombardo-normanne, due età diverse, riferentisi a due distinti avvenimenti, vale a dire la rifondazione serlana e il grande disastro del 1102.

Alla prima appartengono i due portici avviluppanti il coro e la sottoposta cripta. Alla seconda le navi.

Ognuna di queste età rivela sè stessa nei caratteri che presenta e che la distinguono dalle altre.

Così la cripta e il coro porgono capitelli cubici lombardi, oppure cubici anglo-lombardi, a due o quattro superfici sferiche per faccia, ma non ancora ingentiliti con un maggior numero di siffatte superfici, tanto da assumere il vero carattere, nobilitato di capitelli « scalloped » a semiconi tronchi capovolti; e gli archi longitudinali del coro sono bensì a risalti, ma affatto mancanti di tori. Le basse crociere dell'ambulatorio sono prive di cordonature

diagonali, e gli archi trasversali di sostegno di goffa fattura. Inoltre, in tutti gli archi sono sbanditi gli ornati, e i sostegni parietali sono costituiti da semplici colonne addossate. Finalmente, il coro è a due gallerie sovrapposte, di eguale ampiezza e a vôlte. Il coro e il suo attacco col transetto sono

Fig. 392 — Cattedrale di Gloucester
(secoli dal XI al XV)

adunque da considerarsi quale indubbia opera di Serlo, offrendo un medesimo carattere e presentando un'arte meno progredita di quella accusata dalle navi.

Il corpo della chiesa invece s'informa ad un concetto costruttivo, statico e decorativo diametralmente opposto. Ai tozzi piloni del coro ne sono sostituiti degli slanciati, con sacrifizio del piano del matroneo, ridotto a minimi termini e difeso da semplice tetto a falda. Gli archi della navata sono cordonati e ornati. La navatella conservata è protetta da crociere costolonate, modinate, sorrette in un con gli archi trasversali da semipilastrate parietali, i cui capitelli, talora riccamente ornati, mostrano una scoltura superiore per disegno e per fattura all'altra degli ornati dei capitelli della cripta.

Fra il coro e il corpo della basilica è, come si scorge di leggieri, un distacco di sistema e di tempo. Pertanto il corpo stesso è il risultato, o di un rifacimento d'opera serlana mal ridotta dalla catastrofe del 1102, oppure

del completamento, con concetto mutato, dei lavori di Serlo; non essendo supponibile un così brusco e marcato cambiamento nei lavori della fabbrica, qualora questa fosse stata fondata e compiuta dal suo primo ideatore.

Che poi le navi siano posteriori al 1102 e non al 1122 lo provano le tracce d'incendio che tuttavia vi si scorgono e che dovrebbero riferirsi appunto all'incendio del 1122.

Anche le torricciuole del transetto, con quelle arcatelle incrociantisi, hanno molta probabilità di non appartenere ai giorni di Serlo, cosiffatta decorazione architettonica non essendo comparsa nella Gran Bretagna prima della fondazione della cattedrale di Durham (a. 1093).

Il San Pietro di Gloucester ha il vanto di somministrare il primo modello compiuto del tipico capitello « scalloped », del capitello cubico lombardo a semiconi rovesciati, tronchi all'apice, o a superfici ondulate; capitello che vedemmo nella sua forma iniziale a Saint-Albans, ma che a Gloucester si riscontra bello e compiuto nella cappella orientale della cripta, e compiuto e ingentilito nelle navi della chiesa.

Ha altresì quello di presentare, per il primo nella Gran Bretagna, la galleria superiore del coro e del transetto interamente riparato da vôlte; e similmente di mostrarvi nelle due goffe arcate acute della cappella sud del coro la prima applicazione costruttiva dell'arco acuto.

Il distacco che si osserva nella fattura delle crociere della cripta e dell'ambulacro corale; e similmente il trovarsi nella cripta stessa dei capitelli a fogliami, uno dei quali figurato, palesano la presenza d'artisti e di costruttori normanni e anglo-sassoni. Agli operatori della Normandia vogliono essere riferite, per esempio, le migliori vôlte della cripta. Anche i capitelli a fogliami e la testa scolpita debbono essere loro attribuiti: gli edifizi eretti in Inghilterra nel secolo XI, dopo la conquista, sono pressochè privi di cosiffatto materiale artistico, tanto comune in Normandia, e ciò significa che — nei primi anni dopo quella conquista — là dove non sono capitelli e ornamentazione geometrica sferica, vi è, con tutta probabilità, la mano normanna.

Prima di lasciare la cattedrale di Gloucester, vogliamo notare che, a nostra opinione, la sua sala capitolare, abbellita internamente da arcatelle cieche, coperta di una botte, manomessa nella testata, e recante anch'essa tracce d'incendio, presenta i medesimi motivi decorativi delle navi della chiesa — gli zig-zag e i dentelli cilindrici — e vuole essere fissata dopo l'incendio del 1102. Alla medesima epoca dovrebbonsi ascrivere il passaggio ad arcate appoggiato al fianco sud della sala anzidetta e talune parti dell'antica dimora abbaziale,

la odierna « Deanery » — che ho potuto esaminare, grazie alla cortesia del chiarissimo Dean Spence — ad esempio la sala rettangolare coperta di botte e fregiata di capitelli cubici a semiconi capovolti. I quali edifizi poterono scampare al disastro che colpì il monastero l'anno 1122, perchè coperti di materiale.

Cattedrale di Norwich. — Fu fondata nel nome della Santissima Trinità, l'anno 1096, dal normanno[1] Erberto Losinga (a. 1094-1119), già priore di Fécamp, poi abate di Ramsey e quindi vescovo di Thetford, d'onde trasferì la sede a Norwich l'anno 1094;[2] e fu da lui in gran parte costrutta.[3] Nel « Registrum primum », esistente presso il tesoro della cattedrale, è specificato fin dove giungessero i lavori di Erberto — cioè fino all'altare della Croce o di San Guglielmo, a nord della chiusura corale — quantunque lo scrittore non si basasse che su quello che se ne raccontava a' suoi tempi.

Nell' « Anglia Sacra »[4] si fa merito del completamento della fabbrica al vescovo Giovanni di Oxford (a. 1175-1200). Ma l'opera di questo prelato deve certamente riferirsi ai restauri necessitati dall'incendio del 1171.[5]

Per noi, l'ultimazione dei lavori vuolsi riferire all'immediato successore di Erberto, il vescovo Eborardo (a. 1121-1145): in questa opinione ci rafferma lo stesso monumento.

Benchè la cattedrale di Norwich sia stata privata di due delle cinque cappelle del coro ed una terza venisse manomessa, e che sia stata rimaneggiata nel coro stesso, nel transetto — dove è scomparsa la cappella del braccio di tramontana, — nelle ali, nella torre-lanterna, e si siano coperti di vôlte archiacute la nave, il coro e il transetto, essa è pur sempre, nell'insieme, l'originale.

Nella pianta ripete il San Pietro di Gloucester, con la variante del coro dotato di cappelle lobate, anzichè rettangolari ad abside. È orientata.

Le pilastrate primitive del coro (fig. 393) si compongono di un pilone con cordoni e piedritti incorporati, e su di esse s'incurvano gli archi longitudinali cordonati dell'ambulacro, ornati di dentelli cilindrici. Sulle pilastrate e semipilastrate parietali si svolgono crociere comuni dagli archi trasversali apparenti,

[1] Dugdale, op. cit.

[2] Wharton, op. cit. - *Bartolomei De Colton monachi Norwicensis, Annales ecclesiae Norwicensis.*

[3] Id., op. cit. - *Historia de episcopis Norwicensibus.*

[4-5] Wharton, op. cit. - *Historia de episcopis Norwicensibus.*

assai meglio costrutte delle altre dell'ambulacro del San Pietro di Gloucester. I capitelli sono cubici emisferici lombardi, oppure a semiconi. Le basi sono dell'attico.

Sull'ambulacro gira il matroneo riparato da legname e vi si osservano capitelli come sopra, od anche a foglie dalla punta bifida accartocciata, porgenti alcune volte sulla faccia un risalto foggiato a T. In rispondenza con le pilastrate sono delle semipilastrate parietali, sulle quali, un giorno, si dovettero

Fig. 393 — Cattedrale di Norwich. Coro
(secoli XI e XII)

impostare archi rampanti, ora spariti, destinati a rincalzare le alte pareti della navata del coro. Talvolta i capitelli si adornano di fasce intrecciate, ed uno presenta una testa mostruosa, dalla cui bocca escono due nastri.

Il piano di luce venne ridotto nello stile archiacuto quando, nel secolo XV, si gettarono le vôlte odierne.

Le cappelle a due lobi irradiantisi dall'ambulacro, sono riparate con semicatini e crociere e decorate di arcatelle cieche riposanti sopra uno stilobate. Tali cappelle si ripetono al piano del matroneo. Delle medesime arcatelle si fregia altresì, in giro, il muro di perimetro del coro nei due piani.

Il transetto è ornato di ordini di arcatelle cieche semplici oppure accavallate, nude oppure fregiate di dentelli cilindrici, sormontate talora da timpani, con capitelli cubici emisferici; oppure a foglie con punta bifida accartocciata. L'entrata della cappella del braccio nord — adoperata come magazzino

— è ora murata. All'altezza del matroneo è un finto triforio ricavato nello spessore dei muri. Al sommo è la galleria di servizio ad aperture semplici, bipartite e tripartite, rampanti, di cui la maggiore reca negli alti peducci dell'arco delle colonnine incantonate, ed è affiancata nell'arco stesso da arcatine cieche in parte velate dalle vôlte archiacute del secolo XV. Vi si osservano basi bulbose, foggiate talora a capitelli capovolti. Nelle testate sono tre ordini di finestre ariose a sghembo interno. Dalle pareti si staccano delle semipilastrate che in antico reggevano la copertura in legname.

Fig. 394 — Cattedrale di Norwich
Braccio nord del transetto
(secoli XI e XII)

Nel braccio di tramontana (fig. 394) — che è il meglio adorno — si vede a oriente una porta dalla lunetta riccamente ornata, accedente alla coclea portante al triforio e al piano di luce. Un'altra porta è praticata nel muro di tramontana, ed è sovrastata da due timpani e da una rozza testa striata di animale, incorniciata da dentelli cilindrici. Da altre due di cosiffatte teste sono sormontate le finestre fiancheggianti la porta medesima.

Gli arconi della torre si sormontano esternamente di arcatine cieche, e quello della navata è forato di aperture.

La torre porge una galleria praticabile a sei arcate per lato, con sopra un giro di arcatelle cieche accoppiate strette in ciascun lato tra due occhi. Il piano superiore a galleria ancor essa praticabile, sontuosamente decorato, è un'aggiunta alla torre di Erberto, siccome lo accusa la struttura muraria originaria.

Le tre navi, misuranti circa 22 metri in larghezza, sono divise da quattordici arcate per parte, mediante sostegni scambievolmente maggiori e minori, all'uso lombardo (fig. 395). Questi sostegni — dove non furono poi foderati — sono costituiti da pilastrate e da piloni cilindrici — lisci oppure con baccellature a spire vuote o piane — alternati, nelle prime sei arcate; e quindi sono costituiti solamente da pilastri composti. I capitelli sono o cubici emisferici o a semiconi: le basi, dell'attico.

Sui sostegni della navata e sulle semipilastrate delle ali (fig. 396) s'incurvano archi trasversali reggenti crociere comuni, e archi perimetrali occupati in

basso da arcatelle cieche gravanti su di uno zoccolo reso basso dal rialzo del pavimento sul livello antico.

Nelle ali, le finestre originali sono ariose, a semicerchio. L'ala di mezzogiorno venne manomessa in talune vôlte ed arcatelle cieche.

Nella navata gli archi longitudinali sono a più archivolti di fasce e tori, ed ornati di dentelli cilindrici; mentre gli archi del matroneo — che è difeso

Fig. 395 — Cattedrale di Norwich. Navata
(secoli XI e XII)

da legname e decorato da arcatelle cieche nelle pareti — si fregiano di zig-zag a differenza di quelli del coro e del transetto che sono nudi. La galleria di servizio è ad aperture tripartite rampanti ornate di dentelli come sopra, di cui l'arcata maggiore è accostata in alto da arcatelle cieche. Dai

sostegni minori sale un cordone, e dai maggiori una semipilastrata, che in origine sostenevano la copertura lignea che nel XV secolo fece posto, dopo un incendio, alle odierne vôlte archiacute.

Nel manomesso muro di facciata si scorgono i resti della porta originale di mezzo con archivolti decorati di dentelli cilindrici, fiancheggiata da arcatelle cieche.

Nella chiesa regnano: il capitello cubico emisferico; quello a semiconi capovolti; quello a foglie bifide dalla punta accartocciata; finalmente il capitello a liscie foglie d'angolo affiancanti un risalto. Vi domina la base dell'attico.

Fig. 396 — Cattedrale di Norwich. Navatella nord (secoli XI e XII)

Le finestre antiche sono ariose, arcuate, a sghembo interno.

Esteriormente, la facciata (fig. 397) è uscita così malconcia dalle mano-

Fig. 397 — Cattedrale di Norwich. Facciata (secoli dal XII al XV)

missioni patite, da aver quasi interamente perduto il suo carattere originale. Un disegno conservatoci dal « Monasticon Anglicanum » ci dà un'idea

approssimativa del suo stato nel 1655, ossia di quello risultante dai lavori che seguirono l'incendio del 1463.

Nei fianchi, le navatelle sono fregiate sopra le finestre di un ordine di arcatelle cieche. I matronei si ornano nello stesso modo, ma le arcatelle sono talora penetrate da una finestra. La navata invece si abbella di arcatine tripartite rampanti — nascoste in parte dal rialzo dei muri del triforio — nella maggiore delle quali si apre una finestra. I capitelli di queste arcatine sono: cubici emisferici, a semiconi, a foglie dalla punta bifida accartocciata, a lisce foglie d'angolo fiancheggianti un risalto. Le muraglie sono corroborate in corrispondenza dei sostegni interni mediante piedritti.

Fig. 398 — Cattedrale di Norwich
Esterno del braccio nord del transetto. Particolare
(secoli XI e XII)

Il transetto è adorno di arcatelle cieche tutte, o solo in parte; rafforzato, ancor esso da piedritti con torricelle negli angoli sporgenti.

Nel braccio di tramontana, sopra la porta da noi già accennata, si sprofonda un'arcata racchiudente un consunto bassorilievo di figura benedicente ricavata da una nicchia prospettante il palazzo vescovile eretto in origine da Erberto. La tunica è trattata con gran durezza e con semplicità e l'insieme è rozzo e impacciato: la scoltura accusa appunto i primi del secolo XII (fig. 398).

In questo braccio, che è il meglio conservato e adorno, oltre alle ricche cornici a denti di lupo, alle fasce di dentelli cilindrici, è un giro di archetti accavallati, ed inoltre sono delle fasce o cornici a fusaruole angolari.

La torre di crociera venne in gran parte paramentata sull'antico nel secolo scorso. Anche qui, come all'interno, la parte più riccamente ornata, fino al culmine, è da attribuirsi ai giorni che seguirono quelli di Erberto. Vi si notano la decorazione delle catene occupanti arcate cieche, e quella degli oculi ciechi.

Le due cappelle bilobate del coro presentano ampie finestre arcuate con fascia corrente di dentelli cilindrici, sormontate da un giro di arcatelle cieche, cui sovrasta un ordine di arcatelle talora forate da finestre.

L'ambulacro del coro venne anch'esso soprelevato alla guisa del triforio del corpo della chiesa. Nella parte antica è ornato allo stesso modo delle

navatelle e del triforio del corpo medesimo, e confortato da piedritti con cordoni d'angolo.

Dicemmo che la costruzione della cattedrale di Norwich, interrotta per la morte del vescovo Erberto (a. 1119), fu condotta a termine dal di lui succes-

Fig. 399 — Cattedrale di Norwich. Veduta esterna
(secoli dal XI al XVI)

sore Eborardo, e non già dall'altro vescovo Giovanni di Oxford (a. 1175-1200).

Invero, se vi fosse stata questa interruzione di oltre mezzo secolo nella ripresa dei lavori, non riscontreremmo più nell'edifizio l'unità di concetto e di esecuzione che lo compenetra, e che è tale che solo ad un occhio esperto

l'edifizio stesso rivela la linea separante la costruzione erbertina dalla eborardiana. Cotale unità si manifesta nella struttura muraria, nella decorazione architettonica e — meno che in un dettaglio — nell'ordinanza della fabbrica. La quale linea è quella della sesta campata della navata. Infatti da tale campata in poi, cessa l'uso dei piloni cilindrici nel loggiato inferiore. L'età da noi fissata per le due campagne costruttive che diedero corpo al monumento, armonizza l'affermazione della cronaca norvicense sulla parte presa dal vescovo Erberto nei lavori, col racconto del « Registrum primum » e con ciò che è palesato dalla fabbrica.

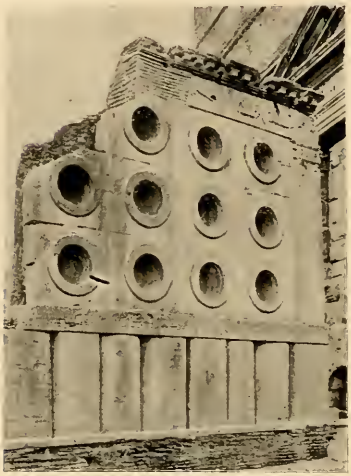


Fig. 400 — Roma. Sepolcro di Eurisace (sec. I a. C.)

Dinanzi a questa cattedrale non possiamo sfuggire alla considerazione che il coro e la crociera, visti dall'esterno (fig. 399), formano un insieme di tanta imponenza da non trovarsi l'uguale in alcun altro edifizio di stile lombardo-normanno.

In essa poi voglionsi segnalare le particolarità qui appresso.

1° Gli occhi ciechi, oppure aperti.

Il motivo degli occhi ciechi posti a fregiare le torri potrebbe essere stato ispirato da una decorazione del genere di quella del noto caratteristico sepolcro di Eurisace e di sua moglie Atistia presso la porta Prenestina (ora Maggiore) di Roma (fig. 400), reputato di età posteriore alla metà del secolo VII di Roma stessa.[1] Se pure non lo fu dagli occhi aperti di un campanile del genere di quello della basilica di San Francesco a Ravenna dei primi del secolo XI. In Inghilterra non si videro torri penetrate da occhi, o con occhi decorativi se non a principiare da circa la metà del secolo XII: insegnino quelle di Earl's Barton, di Cambridge e di Dunham Magna

Codesto motivo trasmigrò presto da Norwich a Exeter, dove la torre di mezzogiorno della cattedrale, fondata dal vescovo Guglielmo Warelwast (a. 1107-1136) e compiuta dal vescovo Enrico Marshall (a. 1194-1206), porge dei corsi di siffatti occhi, stretti fra occhiolini aggruppati in due, in

[1] NIBBY, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII.*

quattro o in cinque. Da Exeter si portò a Ely nella grande torre di facciata dove sono ordini di occhi forati da quadrilobi. Dei quali occhiolini, la torre di Earl's Barton aveva già fatto sfoggio nelle sue pentafore.

Riguardo agli occhi aperti, i costruttori dell'età romana ne fecero impiego per dare aria e luce alle coperture e illuminare le cupole.

Non ne mancano esempi in monumenti tuttora in essere, oppure rappresentati in disegni. Citiamo tra gli altri: il cosiddetto Tempio di Siepe di cui toccammo scrivendo della cripta del San Lorenzo di Grenoble; l'edificio funerario rotondo della villa dei Gordiani (sec. III) sulla via Prenestina di Roma; una creduta sala balnearia che si vede nei disegni del Bramantino riprodotti dal Mongeri; l'edifizio di ignota destinazione di cui offrimmo il disegno trattando del Santo Sepolcro e che presenta il tamburo della cupola rischiarato da un ordine d'occhi; e infine la torre così detta di Boezio in Pavia (crollata l'anno 1584), l'immagine della quale ci venne tramandata dal Sangallo e dallo Spelta.[1]

2° Le fasce di fusaruole angolari apparse per la prima volta, dopo l'età romano-britanna, nella nostra cattedrale.

Guardando alla chiesa della Trinità, il pensiero si ferma, per correlazione, a rilevare che malgrado la grande profusione delle arcatelle a fregio esterno delle muraglie, non vi è alcun accenno alle gallerie praticabili, mentre queste erano venute allora appunto di moda in Italia.

La ragione di simile assenza va cercata nel fatto che quando Erberto, circa l'anno 1093 — innanzi che trasportasse la sede a Norwich e vi fondasse la cattedrale — si portò a Roma a deporvi l'anello e il pastorale ottenuti con la simonia,[2] quel motivo architettonico si affacciava appena nella sua forma più semplice nella cappella di Sant'Aquilino sorgente a mezzogiorno del San Lorenzo Maggiore di Milano.

Chiesa abbaziale di Tewkesbury. — Fondata, credesi, l'anno 715 e dedicata alla Vergine, ma sicuramente già esistente nell'800, essendovi stato seppellito in quell'anno — o l'anno 802 — nella cappella di Santa Fede il re di Wessex Brictrico, venne rifondata da Roberto Fitz Haimon e affidata al normanno Geraldo, già abbate di Cranburne, e quindi primo abbate di Tewkesbury (a. 1102-1109).

[1] *Historia.*
[2] *Rolls Series - Rad. de Dicelo, opera historica.*

Quando esattamente avesse luogo questa rifondazione non sappiamo. Si può però ritenere con fondamento che avvenisse nel 1102, quando Geraldo e i suoi monaci di Cranburne si trasferirono a Tewkesbury. La nuova chiesa fu dedicata, sembra, l'anno 1123.[1-2-3]

Fu danneggiata dall'incendio del 1178 e a quel disastro debbonsi ascrivere le manomissioni che si osservano in vetta ai muri della navata. Non

Fig. 401 — Chiesa abbaziale di Tewkesbury. Navata (sec. XII)

però « redacta in pulverem » come si legge negli annali di Winchester,[4] poichè di quell'incendio si vedono tuttavia le tracce nella fabbrica: ebbe il coro e

[1] *Rolls Series - Chronica magistri Rogeri de Houedene.*
[2] DUGDALE, op. cit.
[3] *Rolls Series - Annales monasterii de Theokesberia.*
[4] *Id. - Annales monasterii de Wintonia.*

il transetto rimaneggiati, la copertura di legname venne surrogata con vôlte e pressochè tutte le finestre furono manomesse. Nel complesso però è pur sempre — tranne il coro — la stessa del primo quarto del secolo XII.

La sua pianta venne informata all'altra del San Pietro di Gloucester.

Al pari di quella cattedrale è divisa in tre navi da sette piloni cilindrici per parte, di sette metri di circonferenza, sormontati dal coronamento da noi veduto a Gloucester e Malvern: le basi sono dell'attico (fig. 401).

Su questi piloni e sui semipiloni del nartece interno — che avrebbe dovuto essere stretto fra due torri, non eseguite — s'incurvano gli archi multipli torati longitudinali della navata, e, immediatamente sopra gli archi, si apre nello spessore delle due muraglie — grosse due metri — un corridoio alto circa due metri, rischiarato da aperture interne geminate, spartite da tozze colonnine, raffigurante un falso matroneo.

Fig. 402 — Chiesa abbaziale di Tewkesbury
Braccio nord del transetto (sec. XII)

Queste colonnine gravano su basi bulbose dell'attico, oppure formate di uno o due scivoli e del plinto, guardate talvolta da foglie protezionali d'angolo. Si coronano di capitelli cubici a semiconi rovesciati, talora ornati negl'incavi con aguzze foglie; oppure cubici con foglie d'angolo a punta bifida accartocciata, o finalmente ornati di figure umane, d'animali e di mostri, accusanti, e per la fattura e pel disegno, un certo progresso sulla testa scolpita della cripta del San Pietro di Gloucester.

Il piano di luce venne manomesso quando si sostituirono le vôlte archiacute alla originaria copertura lignea.

Nelle pareti delle altissime ali si sprofonda, dirimpetto a ciascuna arcata della nave, un'arcata cieca, in cui è schiusa una finestra manomessa, e in rispondenza con ciascun pilone è addossato un cordone. Tali cordoni parietali, dalla base attica gravante su di un basamento corrente, fregiati di capitelli cubici emisferici lombardi, oppure anglo-lombardi a semiconi, erano

destinati in origine a reggere — in un con le contrapposte mensole infisse nelle muraglie della navata — la copertura di legname delle ali medesime, ora difese da vôlte archiacute.

I paramenti dei sostegni e delle pareti delle navi sono a filari di conci di varie grandezze legati con poca calce.

La torre centrale, di m. 10,30 di lato, si erge su quattro arconi multipli cordonati — di cui il minore s'imposta sopra una cornice — sorretti da pilastrate fregiate di capitelli a semiconi rovesciati, riposanti su basi dell'attico. È velata in basso da una vôlta aggiuntavi. Sopra questa vedesi una galleria praticabile, archeggiata, con sostegni pressochè tutti poligonali, coronati da capitelli cubici lombardi o anglo-lombardi; quindi un piano di alte arcatelle cieche, occupate in basso da arcatelle minori, pur esse cieche, mentre in alto, le due estreme per ogni lato sono penetrate da finestre. I piani sovrastanti sono di epoca posteriore.

Fig. 403 — Chiesa abbaziale di Tewkesbury
Braccio sud del transetto (sec. XII)

Il transetto (figg. 402 e 403) è in parte decorato da alte arcate cieche. Delle due solite cappelle del fianco di levante non si conserva che quella di destra — coperta da una botte e da una crociera tripartita costolonata — a cui ne sovrasta una seconda comunicante col matroneo del coro e con una coclea d'angolo conducente alla galleria di servizio e ai tetti. In alto corre la manomessa galleria di servizio ad aperture binate. In antico era difeso da legname: ora lo è da vôlte archiacute.

Il coro fu quasi interamente rifatto nel secolo XIII, e i sei piloni dell'ambulacro vennero rialzati. In origine questi erano assai tozzi e portavano un ambulacro superiore o matroneo, di cui si notano ancora i due archi frontali nel transetto. In giro si conservano tuttavia due colonne parietali con capitelli a

semiconi, che un dì sorressero gli archi delle crociere del portico. Sopra la vôlta del coro si osserva il piano di luce originale, con finestre arcuate, larghe appena m. 0,60.

Come si vede, la chiesa di Tewkesbury porge, al pari del San Pietro di Gloucester, una ordinanza nel corpo ed un'altra nelle braccia e nella testa

Fig. 404 — Chiesa abbaziale di Tewkesbury. Veduta esterna, parte nord (sec. XII)

della fabbrica. In Tewkesbury tale differenza dovrebbe coincidere con l'allontanamento (a. 1109) del suo primo abbate, per opera del re Enrico I, di cui non volle o non seppe saziare l'ingorda brama di donativi.

Esternamente, la torre di crociera presenta, sopra alla parte più antica — in cui sono le tracce dei pioventi dei tetti anteriori al 1178 — tre piani adorni di arcatelle semplici, fregiate di zig-zag e di dentelli cilindrici, oppure accavallate, che vengono ascritti a Roberto Fitzroy, primo conte di Gloucester,

morto l'anno 1147, che fu grande benefattore dell'abbazia. Essi appartengono manifestamente ad una sopraelevazione della parte bassa della torre coeva al transetto, come lo mostrano la diversa struttura e la sua doviziosa decorazione, che ci rammenta quella delle torri della cattedrale di Lincoln da ascriversi al vescovo Alessandro (a. 1123-1148); decorazione che avanza quella di tutte le altre parti della chiesa e che vuole essere ascritta agli anni che seguirono la dedicazione della fabbrica (a. 1123). Il coronamento è opera del XVII secolo. In antico era certamente protetta da tetto all'uso lombardo (fig. 404).

Fig. 405 – Chiesa abbaziale di Tewkesbury. Facciata (sec. XII)

I fianchi della nave centrale e del transetto si abbellivano in origine di ordini di arcatelle cieche — con basi dell'attico e capitelli cubici emisferici, oppure a semiconi — ora mancanti nel fianco sud della navata e in quello ovest del braccio nord del transetto, stati rimaneggiati. Quelli del fianco nord della nave furono manomessi per aprirvi delle finestre acute.

Alla navatella di tramontana si congiunge un portico a due piani, di cui l'inferiore, coperto di una botte, dà accesso alla chiesa per una porta a più archivolti cordonati. Si tratta di un'aggiunta fatta all'edifizio primitivo — forse quando si sopraelevò la torre-lanterna – come lo palesa il suo attacco con la navatella in cui manca la rispondenza fra i conci.

La facciata è occupata, nella sua parte centrale accusante la navata, da un enorme nicchione foggiato a portale lombardo coi soliti capitelli cubici emisferici. Il quale nicchione era forato in basso da una porta di cui si scorgono le vestigia: sopra la porta non sappiamo cosa vi fosse in luogo dell'attuale finestrone (fig. 405).

Il coronamento si abbella di due ordini sovrapposti di arcatelle cieche. Sui fianchi si elevano due torricelle, a due piani ciascuna, nelle cui bifore scorgonsi balaustri dalla base bulbosa, con capitelli a semiconi: il finimento di queste torri non è l'antico.

Fig. 406 — Cattedrale di Chester
Interno del braccio nord del transetto (sec. XI)

La Santa Maria di Tewkesbury, il cui sopraintendente ai lavori fu il monaco Alfredo — nome che accusa la nazionalità inglese — si distingue per le seguenti particolarità:

la presenza, nella galleria di servizio della navata, di basi fregiate negli angoli da foglie protezionali, essendo le seconde di cotal genere che io abbia trovato nella Gran Bretagna: le prime le vedemmo già nella cattedrale di Carlisle;

il nicchione della facciata, apparentemente ispirato dall'altro della fronte della cappella palatina di Aquisgrana (a. 796-804), che venne poi ricopiato dal vescovo Alessandro (a. 1123-1148) per la sua cattedrale di Lincoln;

la crocera a costoloni, di sezione rettangolare, della cappella inferiore del transetto, la cui costruzione rimonta sicuramente ai primi del secolo XII — con ogni probabilità agli anni dell'abate Geraldo — e che per conseguenza fu una delle primissime che vanti quella nazione.

Nel congedarci dalla fabbrica theokesberiense vogliamo osservare che il suo pseudotriforio a corridoio, con arcatelle binate, trasse la sua origine dall'altro del transetto (fig. 406) della chiesa abbaziale di Chester, la quale, fatta cattedrale nell'anno 1541, fu fondata l'anno 1093 da Ugo Lupo, conte di Chester, che vi stabilì dei monaci benedettini di Bec, costituendovi abbate Riccardo (a. 1093-1117), cappellano dell'arcivescovo Anselmo, e completata dall'abbate Guglielmo (a. 1121-1140). La fondazione di Ugo Lupo aveva sostituito quella primitiva di Vulfere re di Mercia (a. 657-675), ristorata dal re Etelstano (a. 925-940), e dedicata a Santa Verburga.[1]

[1] *Rolls Series - Willelmi Malm. monachi - Gesta pontif. Anglorum.*

Il pseudotriforio di Tewkesbury poi ci fa ricordare di quello a galleria continua del transetto della chiesa monastica di Pershore — di cui in Guglielmo di Malmesbury[1] e in Dugdale[2] — la quale, per me, vuole essere ascritta, non già alla ricostruzione della fabbrica in legname andata arsa l'anno 1000, ma agli anni che precederono immediatamente la rifondazione della nostra Santa Maria.

Cattedrale di Southwell. — Per l'autorità dello Stubbs[3] sappiamo che fin dai giorni dell'arcivescovo eboracense Kinsio (a. 1050-1060) esisteva la chiesa di Santa Maria presso Southwell avendola quel primate dotata di due grandi campane. Della chiesa stessa, quel biografo fa cenno eziandio, narrando dell'arcivescovo Eldredo (a. 1060-1069).

È generalmente ammesso che la rifondazione della fabbrica avvenisse sotto Tommaso II, arcivescovo di York (a. 1108-1114), per la ragione che nel « Registrum Album » di quella chiesa è una lettera con la quale un arcivescovo Tommaso chiede ai suoi parrocchiani nella contea di Nottingham di contribuire, con delle limosine, ai lavori della chiesa; quel Tommaso non può essere nè Tommaso I (a. 1070-1100) nè Tommaso III (a. 1300-1304) non avendo i giorni di questi due primati rispondenza nel monumento.

Il nuovo edifizio ebbe il coro rifatto nel XIII secolo; nel rimanente, è ancora l'antico, privato però delle due cappelle della crociera.

Lo scomparso coro lombardo-normanno era costituito dal prolungamento delle navi: la parte centrale terminava in un rettangolo anzichè nella solita abside; le laterali invece erano absidate nel fondo.

Il corpo della fabbrica è separato in tre navi da sei tozzi piloni cilindrici e da una pilastrata per parte (fig. 407).

I piloni misurano m. 4,85 di circonferenza e 3 di altezza. Si coronano di capitelli del toscano, ornati di semiconi di fogliami, di archettini, di gigli, di rombi, di dischi e semidischi. Le basi sono composte del plinto e d'uno scivolo gravanti sopra uno zoccolo.

Le pilastrate e le corrispondenti semipilastrate della facciata hanno basi dell'attico e si fregiano di capitelli con semiconi, teste d'uomini e d'animali, fogliami, denti e zig-zag. Le figure sono rozze e per il disegno e per la

[1] *Rolls Series - Willelmi Malm. monachi - Gesta pontif. Anglorum.*
[2] Op. cit.
[3] Twysden, op. cit. - *Chronica pontificum ecclesiae Eboraci.*

fattura, ma offrono un'arte assai progredita sulle similari che vedemmo a Durham.

Gli archi sono multipli, con tori, ornati di dentelli cilindrici.

Il triforio ha le arcate sostenute da tozze pilastrate coronate da capitelli a semiconi, con archi come sopra.

La galleria praticabile di servizio presenta una sola apertura per travata,

Fig. 407 — Cattedrale di Southwell. Navata
(sec. XII)

sorretta da colonnine dai capitelli a semiconi, e con nello sfondo un'arcata penetrata da un occhio.

Le navatelle (fig. 408) sono protette da crociere costolonate, i cui archi trasversali cadono — meno che nella campata presso la fronte — anzichè su piedritti o colonne, su semplici mensole ora nude ed ora adorne di rozze teste

umane e di mostri. Gli archi trasversali e diagonali sono profilati a due tori e a due filetti; eccezione fatta per la campata terminale presso il braccio nord del transetto dove la profilatura è a due tori stringenti un solo filetto.

Gli arconi della torre di crociera, a più archivolti con tori e tortiglioni, si adornano di archettini e si svolgono su pilastrate con capitelli a semiconi, oppure corinzieschi istoriati (fig. 409). Sui corinzieschi, a incartocciature d'angolo fregiate di rose ed altro, appartenenti all'arcone di levante, sono scolpiti soggetti sacri a figure appiccicate al cesto, di fattura infantile; e poi tralci terminanti in gigli, croci, fogliami, fiori, il simbolico agnello con la croce, una colomba e un gruppo disordinato di edifizi immaginari ad arcate ed occhi, che vorrebbero raffigurare Gerusalemme e che qualcuno, senza ombra di fondamento, chiama addirittura una chiesa di stile bizantino.[1]

Fig. 408 – Cattedrale di Southwell. Navatella di tramontana (sec. XII)

Si sospetta che queste scolture a bassorilievo, ora in gran parte celate dall'organo, siano dell'età anglo-sassone, perchè aventi riscontro con miniature di circa il 1000 — ignorando il fatto, che una cosa è l'illuminare e un'altra lo scolpire — e che i capitelli che le porgono venissero rimpiegati nella chiesa del XII secolo,[2] senza riflettere che i capitelli medesimi si adattano perfettamente ai loro fusti e si mostrano eseguiti espressamente per essi, come pure che i loro abachi

[1,2] *Archaeologia Oxoniensis*, 1893 - *Notices of archaeological publications* - *The illustrated archaeologist*.

correnti sono della consueta foggia normanna, e infine che di pari gusto sono le accartocciature d'angolo. Del resto è inammissibile che nello scorcio del secolo x, o agli esordi dell'xi, gli artisti nazionali fossero in grado di trattare, con grande ruvidezza bensì, ma con così largo concetto artistico le rappresentazioni figurate, mentre poi i loro successori — che pur ebbero tanta maggiore opportunità di esercitare lo scalpello, dopo la conquista — sfuggirono per un non breve lasso di tempo, e per quanto possibile, l'occasione di rappresentare non solo figure umane, ma persino di intagliare fogliami e coltivarono preferibilmente le forme geometriche, onde impiegare l'ascia invece dello scalpello, tanto che in un edifizio di nota fama — il coro di Ernolfo e di Corrado a Cantebury (a. 1096-1130) — fecero appunto sola parte all'ascia: « Ibi arcus et caetera omnia plana, utpote sculpta secure et non scisello ».[1]

Fig. 409 — Cattedrale di Southwell
Capitello di un arco della torre centrale
(sec. XII)

La torre — di m. 9,40 di lato — offre una galleria praticabile decorata di zigzag, avente al piede una cornice di seghe. A questa galleria, riparata con una vôlta, sovrastano altri piani con due o tre aperture per lato.

I bracci del transetto (fig. 410) hanno nei fianchi dei falsi matronei ricavati nello spessore delle muraglie, sormontati dalla galleria di

Fig. 410 — Cattedrale di Southwell. Braccio nord del transetto
(sec. XI)

[1] *Rolls Series - Gervasii monachi Cantuariensis, opera historica.*

servizio. Nella testata invece offrono una loggia che serve a mettere in comunicazione i matronei, sovrastata da due finestre, con sull'alto una galleria come sopra.

Fig. 411 — Cattedrale di Southwell. Facciata (sec. XII)

Nel transetto nord è la porta della scala di comunicazione coi piani superiori. L'architrave — adorno nel piano inferiore di intrecciature e di un cordone — porge sulla faccia san Michele in procinto di uccidere il dragone, e inoltre Davide alle prese col leone per liberare l'agnello. Ornati e figure sono trattati a bassorilievo abbastanza profondo, ma interamente a soprasquadro; le figure sono prive di espressione e con rigido movimento.

Questo architrave viene considerato di epoca anteriore alla conquista normanna; anche perchè mutilo in un fianco. In realtà dev'essere dell'epoca dei capitelli figurati; e, per me, venne rimpiegato nella odierna porta quando si costrusse l'attuale sporto levandolo da qualche altra apertura ora sparita. Le sue scolture si mostrano infatti sincrone — sebbene di tecnica diversa — con le istoriate dei sostegni della torre-lanterna.

La navata coi suoi matronei e il transetto sono a copertura lignea, come lo furono sempre.

Esternamente, la facciata fu manomessa nella parte centrale, inserendovi l'enorme finestrone odierno del secolo XV (fig. 411).

Il portale offre capitelli a semiconi, talvolta adorni di stelle, squamme, gigli ed è adorno da zig-zag e dentelli cilindrici.

Nei fianchi si ergono due torri cui vennero inflitti gli odierni pesanti tetti piramidali acuti. Le finestre inferiori arcuate sono una inserzione moderna. Si

Fig. 412 – Cattedrale di Southwell. Esterno, lato di mezzogiorno (sec. XII)

fregiano di arcatelle semplici, oppure accavallate: quella di destra porge un ordine di arcatelle acute.

Le muraglie della nave e delle ali — dello spessore rispettivamente di m. 1,50 e m. 1,20 — furono manomesse in vetta; quelle delle navatelle sono rincalzate, in rispondenza cogli archi trasversali interni, mediante piedritti (fig. 412).

Le finestre originali a sghembo interno delle navatelle sono arcuate, ornate di zig-zag e dentelli cilindrici, sotto le quali corre una cornice di zig-zag. Quelle del triforio sono quadrangolari e corse al piede da un toro. Le altre finalmente della galleria di servizio sono rotonde. La foggia delle finestre del triforio e della nave fu necessitata dalla poca elevazione delle rispettive muraglie.

Dal fianco nord si stacca un portico a due piani, difeso da una botte nel piano inferiore. All'altezza dell'imposta dell'arco frontale è decorato di una cornice andante di zig-zag. Esteriormente, il timpano è forato da tre finestre rampanti con fasce di denti terminate da teste di mostri. Le sue murature lo accusano una inserzione posteriore all'età della fabbrica (fig. 413). Internamente si fregia nei fianchi di arcatelle accavallate; nel fondo si apre un portale abbellito da zig-zag, da teste di chiodi e da un toro fasciato con smisurate lingue di teste umane e d'animali.

Fig. 413 — Cattedrale di Southwell. Portico di tramontana (sec. XII)

Il transetto è robustato anch'esso da piedritti di metri 0,95 × 0,20 e porge due ordini sovrapposti di finestre arcuate, ariose, decorate di tortiglioni, zig-zag, dentelli cilindrici e archettini; ai quali due ordini ne sovrasta un terzo di finestre circolari.

La torre della crociata è abbellita da un giro di arcatelle cieche accavallate e da uno di arcatelle semplici, ora cieche ed ora aperte.

La Santa Maria di Southwell fu, a mio parere, opera di due campagne costruttive, la prima delle quali condusse i lavori fino al corpo della fabbrica, mentre l'altra li portò a compimento. Questo spiegherebbe il cambiamento nella profilatura degli archi delle crociere delle ali. L'interruzione dovè però esser breve, offrendo l'edifizio un concetto direttivo unico; e forse è collegata coll'agitato cominciamento del primaziato di Turstano arcivescovo di York (a. 1114-1140).

Queste due campagne debbono riferirsi ad un'epoca che va dal 1108 a circa il 1125.

Ad ogni modo è indubbio che non possono ascriversi agli anni dell'arcivescovo Tommaso I, opponendovisi la presenza nell'edifizio dei grossi piloni

cilindrici dagli adorni capitelli, come pure le crociere costolonate: tanto meno a quelli di Tommaso III, poichè, se ciò fosse avvenuto, la nostra Santa Maria sarebbe un edifizio archiacuto.

La cattedrale di Southwell, ci insegna — unitamente alle cattedrali di Gloucester e di Peterborough — che nel primo quarto del secolo XII la crociera lombarda a nervature si era già diffusa in Inghilterra.

Essa poi si distingue per due caratteristiche.

La prima, sono gli occhi aperti aventi l'ufficio di rischiarare la nave longitudinale e la trasversale. Questo modo d'illuminare le chiese — modo che osserveremo nella basilica di Steinbach presso Michelstadt (a. 815-819), e nel duomo di Colonia del secolo IX — era venuto allora allora di moda a Roma, sotto il pontificato di Pasquale II (a. 1099-1118): la basilica dei Santi Giovanni e Paolo sotto di lui restaurata dopo i guasti causati l'anno 1084 dal furore del Guiscardo,[1] e quella di San Clemente informino.

Il partito adottato nella chiesa di Southwell venne più tardi seguìto nella nota chiesa di Waltham (a. 1171-1177).

La seconda, sono le arcatelle acute messe a decorazione della torre di destra della facciata, che furono le prime del genere offerte dalla Gran Bretagna.

Cattedrale di Oxford. — La fabbrica monastica di Etelredo II venne rifondata dopo che nell'anno 1111, Roggero vescovo di Salisbury (a. 1107-1139) destinò a reggerla il priore Guimondo, cappellano del re Enrico I (a. 1100-1135) che la dotò largamente. Il priore Roberto di Cricklade (a. 1141-1180) ottenne dal papa Adriano IV (a. 1154-1159) la conferma dei cresciuti privilegi del suo priorato (a. 1158). Nel 1180 ebbe luogo la traslazione del corpo di santa Fridesvida e nel 1190 la chiesa fu danneggiata dall'incendio: « Combusta est ecclesia Sanctae Frideswide ».[2-3-4]

Con quest'ultimo avvenimento chiudiamo la storia — in quanto ci è pervenuta — del monumento, siccome quella che direttamente ci interessa.

La cattedrale di Oxford non contiene, in vero, alcun nuovo elemento che possa servire alla dimostrazione dello sviluppo dell'architettura lombardo-normanna nella Gran Bretagna.

[1] P. Germano di S. Stanislao, *La casa Celimontana dei Ss. Giovanni e Paolo.*

[2] Dugdale, op. cit.

[3] *Rolls Series - Annales de Oseneia et chronicon Thomae Wykes.*

[4] *Id. - Willelmi Malm. monachi - Gesta pontif. Anglorum.*

Nonostante ce ne occuperemo brevemente, trattandosi di un edifizio piantato in una così antica e famosa sede di coltura e di studio. Ed anche, perchè sul conto di lei è stato scritto assai più per sviare che non per condurre sulla retta via gli studiosi dell'arte.

Le parti più antiche presentano tre diverse costruzioni ed è sulla loro età che si è inciampato, formulando poi i giudizi che noi tenteremo, con brevi tocchi, di sradicare.

Fig. 414 — Cattedrale di Oxford
Apertura geminata dell'antico falso triforio (sec. XII)

Vedemmo già gli scarsi relitti della chiesa di Etelredo II, incorporati in quella nuova eretta dal priore Guimondo circa l'anno 1111 dove i piedritti sono a riempimento, con paramenti di filari di conci.

Il fatto che la struttura delle muraglie guimondiane ha riscontro nella pressochè sincrona chiesa abbaziale di Bernay, fondata l'anno 1013 — taciamo di quella di Fécamp dell'anno 990, che pure si chiama a testimonio, ma di cui già provammo non esistere traccia alcuna sopra il livello del suolo — ha indotto qualcuno a supporre che le muraglie medesime rimontino ai giorni di Etelredo.

Ciò, senza riflettere che una cosa era la Normandia in sugli inizi del secolo XI, nazione prospera, ben governata, posta sotto l'influsso del movimento artistico e intellettuale creato da Guglielmo di Volpiano e dai suoi coadiutori; mentre un'altra era l'Inghilterra, sanguinante per le ferite inflittele dalle guerre e dalle invasioni, nonchè per le vendette, accompagnate dalla carestia, che le stragi di San Brizio avevano attirato sulla sventurata isola. Non considerando poi, che da dopo l'età dell'arcivescovo eboracense Vilfrido (a. 634-709) e insino ai giorni di Edoardo il Confessore (a. 1042 o 1043-1066) nessuna chiesa datata venne siffattamente murata nella Gran Bretagna.

Che la costruzione da noi attribuita a Guimondo sia proprio quella, lo desumiamo con sicurezza da due circostanze.

La prima, è la presenza della tanto discussa apertura geminata dell'antico falso triforio esistente nel braccio sud del transetto, dalle colonnine con

basi bulbose e con capitelli a due superfici sferiche su ciascuna faccia, e dai nudi archi (fig. 414).

Sì fatto genere di capitelli si mostrò, per la prima volta, in monumenti di indubbia età, nella cattedrale di Saint-Albans (a. 1077-1088).

E di cotal maniera di pseudotriforio non è ricordo prima della cattedrale di Chester fondata l'anno 1093. Conseguentemente non è immaginabile che se ne facesse sfoggio, prima della loro invenzione, nella chiesa di Etelredo.

Fig 415 — Cattedrale di Oxford. Coro (sec. XII)

La seconda, sono i grossi piloni cilindrici impiegati nella fabbrica creduta di quel monarca, ma che invece è quella di Guimondo.

È noto, che quei piloni furono manomessi e sappiamo di quale specie di capitelli si fregiassero: dirimpetto alla mentovata arcatella binata è ancora un sostegno dei giorni di Guimondo, dove, non ostante i mutamenti subìti, è tuttavia dato riconoscere la foggia del coronamento originale fregiato da dure, lisce foglie d'angolo, il cui costolone centrale è rappresentato da un incavo.

Or bene, nella Gran Bretagna, le spaziose chiese non furono rette da grossi piloni cilindrici, avanti che Alvio, il fondatore della priorale di Malvern (a. 1085) li esperimentasse, dopo che la scuola di Lanfranco ebbe applicato quel genere di sostegno — però di più modeste dimensioni — alla cripta della cattedrale di Winchester e alla cappella della torre di Londra.

L'edifizio di Guimondo non rimase a lungo indisturbato. Forse perchè di debole costituzione, ciò che spiegherebbe il paludamento che gli venne

applicato, o forse ancora perchè fu guastato nell'occasione dell'incendio patito da Oxford l'anno 1152, per opera del re Stefano.

Certo si è che lo si rimaneggiò, in parte ricostruendolo, in parte manomettendolo, in parte foderandolo. Le quali operazioni doverono effettuarsi per opera dell'altro priore Roberto di Cricklade, dopo che la conferma del 1158 lo ebbe posto in grado di farlo. Assai probabilmente intorno il 1170, tanto che i lavori erano bell'e compiuti nel 1180 e fu potuta eseguirsi la traslazione delle reliquie di santa Fridesvida: avvenimento questo che dovè seguire il rinnovamento della fabbrica. Già fin dal 1800 il Warton[1] aveva fissato il San Salvatore di Oxford appunto nel 1180.

I parimente discussi, alquanto consunti capitelli del coro (fig. 415), sono là a testimoniare sull'età di quel rinnovamento. Si fregiano di foglie a punta

Figg. 416 e 417 — Cattedrale di Oxford. Capitelli del coro (sec. XII)

bifida accartocciata (fig. 416); di foglie ripiegate in guisa da sembrar mosse dal vento (fig. 417); di palmette; di tralci intrecciati staccati a giorno. Il tutto, lavorato con mano sicura, vigorosa, e con sapore archiacuto. Quelli a fogliami si accusano coevi, per il trattamento, agli altri ugualmente a fogliami della cattedrale di Canterbury degli anni tra il 1175 e il 1184. La loro parziale consunzione potrebbe riferirsi a qualche danno patito — forse durante l'incendio del 1190 — necessitante una opportuna raschiatura.

Cattedrale di Peterborough. — Essendo andata distrutta dall'incendio l'anno 1115, l'abbate Giovanni di Sais (a. 1114-1125) imprese a rimurarla l'anno 1117. Dopo la sua morte i lavori doverono procedere a rilento: il suo successore, Enrico d'Anjou (a. 1128-1133), non era il meglio indicato per la

[1] *Essays on gothic architecture.*

bisogna, volendo stare a ciò che ne scrive di lui la « Cronaca Anglo-Sassone »; fu solamente nel 1140 o nel 1143 che i monaci presero possesso del nuovo coro, ultimato dall'abbate Martino di Vecti (a. 1130-1155).

I lavori furono poi continuati sotto gli abbati Guglielmo di Waterville (a. 1155-1175), che elevò il transetto e tre piani della torre-lanterna, e Benedetto (a. 1177-1193), il quale costrusse il corpo della nave fino alla facciata. Posteriormente si aggiunse la seconda crociera a ponente con la relativa facciata, e la fabbrica venne dedicata l'anno 1237 sotto l'abbate Gualtiero di S. Edmunds (a. 1233-1245).[1]

Nel corso dei secoli, dal XIII, si alzò la torre campanaria, si rimaneggiarono le finestre, si rifece nello stile archiacuto la torre-lanterna conservando due soli arconi di sostegno nonchè le pilastrate che vennero pur esse di recente ricostrutte sull'antico, si dotò la fronte di un nartece e si nascose la testata del coro entro una nuova costruzione.

Nel 1541 la chiesa abbaziale fu eretta a cattedrale.

L'edifizio è orientato.

Il coro è il prolungamento delle navi oltre la crociata. La parte centrale (fig. 418) è limitata in testa da un'abside: così erano le laterali prima che venissero sfondate quando dietro al coro si aggiunse l'odierna costruzione rettangolare.

Le navatelle sono a tre campate, con gli archi longitudinali e trasversali sorretti da piloni poligonali e cilindrici, con cordoni incastrati, sui quali s'incurvano archi multipli dal peduccio rialzato, e da semipilastrate parietali. Le basi dei sostegni sono dell'attico e gravano sopra uno zoccolo. I capitelli sono cubici a superfici emisferiche; quelli dei piloni sono formati da un giro di porzioni di cosiffatti capitelli. Nelle muraglie è una decorazione di arcatelle cieche accavallate, dai capitelli a emisfere o a semiconi. Gli archi trasversali semicircolari con peduccio rialzato, formati di una fascia stretta fra due tori, portano delle crociere schiacciate in chiave, con archi diagonali a segmenti di circolo, partenti da centri posti sotto la linea d'imposta, formati di due fasce stringenti un toro.

La nave del coro presenta sopra ciascuno degli archi longitudinali, fregiati con dentelli cilindrici, una doppia arcata del triforio, protetta da un arco unico ornato di zig-zag.

[1] SPARKE, op. cit. - *Chronicon Angliae: per Johannem abbatem Burgi S. Petri - Hugonis Candidi coenobii Burgensis historia.*

I timpani si abbellano di denti e reticolati; i capitelli sono a superfici sferiche. Questo triforio è difeso da legname, e reca al piede una cornice di zig-zag.

In alto, è la galleria praticabile di servizio, ad aperture tripartite rampanti dai capitellini a coni capovolti, di cui la centrale — ispirandosi alla cattedrale

Fig. 418 — Cattedrale di Peterborough. Coro
(sec. XII)

di Norwich — reca negli alti peducci dell'arco, delle colonnine incantonate; con al piede un toro corrente.

In ogni pilone è un cordone che un dì saliva a reggere le travature.

L'abside terminale del coro si manomise nel piano di terra. Sopra è una doppia galleria praticabile, nel fondo delle cui arcate si schiudono finestre

che nel piano inferiore sono ornate al piede da arcatelle cieche accavallate. In ogni arcata è una semipilastrata destinata a sostenere la copertura.

Il coro è ora protetto da vôlte in legname.

I bracci del transetto (fig. 419) offrono nel fianco est — a simiglianza della cattedrale di Durham — una navatella, i cui archi multipli, a tori, ornati di

Fig 419 — Cattedrale di Peterborough. Braccio nord del transetto (sec. XII)

dentelli cilindrici, sono retti di piloni alternamente cilindrici e poligoni, coronati alla guisa di quelli del coro da frazioni di capitelli. Si coprono con crociere

simili alle altre delle ali corali. Sopra la navatella è un triforio ed una galleria di servizio ricopiante quelli della parte rettangolare del coro.

Nel fianco ovest invece presentano: in basso, delle arcatelle cieche sottoposte a un ordine di finestre e poscia un finto matroneo, toggiato a galleria

Fig. 420 — Cattedrale di Peterborough. Navata (sec. XII)

praticabile, ricavato nello spessore del muro; al sommo, la galleria di servizio ad arcate tripartite.

Le due testate si ornano presso terra di arcatelle cieche, alle quali sovrasta un ordine di finestre; quindi sono due gallerie praticabili all'altezza del triforio e della galleria di servizio dei fianchi.

I bracci sono ora riparati da un soffitto piano.

Nel corpo della fabbrica, le tre navi sono spartite da sostegni vicendevolmente maggiori e minori, costituiti da pilastrate e da piloni cilindrici, aventi incorporati piedritti e cordoni, con capitelli a superfici sferiche ed a semiconi

capovolti: questo per otto arcate per parte (fig. 420). Le due ultime arcate presentano pilastrate di eccezionale grossezza e doverono originalmente portare le torri di facciata, fatte scomparire con questa nell'occasione in cui si elevò il secondo transetto. Gli archi sono multipli, con tori, e disadorni.

I matronei, difesi da legname, hanno in ciascun campo un'arcata maggiore fregiata di zig-zag, che ne protegge due minori. Nei due primi campi a levante i timpani sono abbelliti da denti, mentre gli altri sono deserti. Le loro muraglie di perimetro sono prive di sostegni in rispondenza con le arcate. Al piede dei matronei corre un toro; un altro toro andante si svolge alla base della galleria di servizio ad aperture trigemine rampanti, disadorne, involte da un arco comune acuto.

Fig. 421 — Cattedrale di Peterborough
Ala sud della navata (sec. XII)

La nave centrale è difesa da un soffitto a schifo, dipinto, la cui età ha dato luogo a tante controversie. Lo abbiamo noi pure esaminato, specialmente sotto il tetto, e siamo venuti alla conclusione che lo si debba riferire al secolo XIV, quando si rifece la lanterna della torre e i suoi due arconi di levante e di ponente, e l'originale soffitto piano venne sostituito con un altro che si accomodasse al nuovo arcone acuto frontale della torre medesima. D'altronde non è presumibile che si pensasse ad una copertura così sontuosa, quando si era tanto poveramente decorata la nave che doveva riparare.

Le navatelle sono difese da crociere costolonate e decorate nelle muraglie da arcatelle cieche (fig. 421).

All'esterno il coro mostra delle arcate composte, ad archi multipli con tori, con capitelli cubici emisferici, con finestre aperte in quelle maggiori, alle quali arcate sottostà un ordine di arcatelle cieche intersecantisi. È manomesso in vetta. Dei cordoni verticali fanno le veci di speroni e lo partiscono in zone.

Le ali del coro sono robustate da piedritti con cordoni d'angolo, in relazione con le arcate interne. Le finestre vennero pressochè tutte manomesse. Le fasce originali sono a zig-zag e dentelli cilindrici.

I bracci del transetto (fig. 422) si penetrano di finestre semplici, oppure affiancate da arcatelle cieche; sono corsi da ordini di arcatine, pur esse cieche,

Fig. 422 — Cattedrale di Peterborough. Braccio sud del transetto (sec. XII)

e rinvigoriti da piedritti, da cordoni semplici e a fascio. Nella testata del braccio nord è un portale ornato di zig-zag negli archivolti.

Il corpo della chiesa porge nei fianchi delle finestre fiancheggiate da arcatelle cieche. Le campate interne vengono accusate all'esterno: da cordoni nelle muraglie della nave; da lesene in quelle delle ali.

Le cornici somme si fregiano di archetti pensili spartiti da lesene, oppure da cordoni: Ely aveva fatto scuola.

A mezzogiorno è aperto un portale lombardo decorato di zig-zag, teste di chiodi e dentelli cilindrici. A tramontana ne è praticato un secondo, ornato di zig-zag.

Il San Pietro di Peterborough ripete il racconto che la cronaca e la storia burgense, da noi citate, fanno della sua edificazione.

All'opera di Giovanni di Sais sono da attribuirsi la parte absidata del

Fig. 423 – Cattedrale di Peterborough. Facciata
(secoli XIII e XIV)

coro, dagli archivolti affatto nudi, e il loggiato inferiore della parte rettangolare del coro stesso, coi suoi capitelli di una schietta semplicità.

A quella invece di Martino di Vecti sono da concedersi i piani superiori della parte rettangolare del coro, dove è maggior copia di ornamentazione, e dove i capitelli sono ingentiliti; nonchè il fianco est del transetto.

Alla fatica di Guglielmo di Waterville sono poi da riferirsi il completamento della crociera e la costruzione delle due prime travate delle navi, dove nei timpani del triforio è seguìta tuttavia la decorazione che si osserva nel transetto e nel coro.

Benedetto condusse la fabbrica fino alla fronte (fig. 423).

Nella nostra cattedrale dobbiamo segnalare la presenza di crociere costolonate nelle ali del coro. Le quali crociere sono tuttavia le originali, non già il risultato di un rimaneggiamento nel corso del quale si aggiunsero gli

archi diagonali, come taluni erroneamente suppongono, avendo noi potuto accertarcene di persona, nella circostanza del rifacimento della torre di crociera.

Cotali vôlte furono indubbiamente gettate fra il 1117 e il 1125, e forniscono un elemento certo di raffronto per la storia delle crociere lombarde costolonate nella Gran Bretagna.

Cattedrale di Durham. — Murata e dedicata l'anno 998 dal vescovo di Lindisfarne, Alduno (a. 990-1019), venne rifondata dal vescovo di Durham, Guglielmo di Saint-Calais (a. 1080-1096), già prete secolare nella chiesa di Bayeux, e poscia monaco e priore del convento di Saint-Calais, ponendo la prima pietra l'anno 1093.

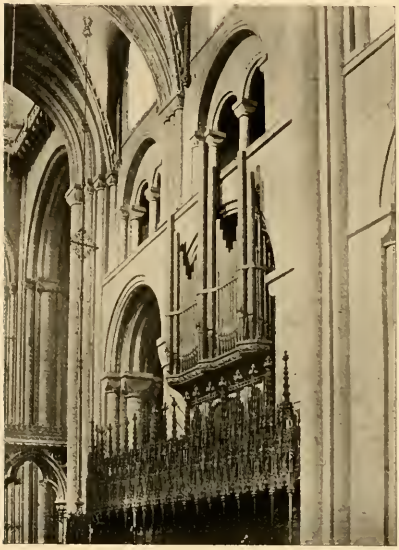


Fig. 424 — Cattedrale di Durham
Coro, lato di tramontana (secoli XI e XII)

Quanta parte della nuova chiesa egli eseguisse non conosciamo con precisione. Sappiamo solamente che dopo tre anni di vacanza della sede, il successore di Guglielmo, Randolfo Flambardo (a. 1099-1129), trovò i lavori condotti, per opera di Guglielmo e dei monaci, fino alla nave. Questi lavori, che dovevano estendersi insino alle due prime campate delle navatelle del corpo della fabbrica, accusando le crociere fratellanza con quelle delle ali del coro e del transetto, non erano però completi, sapendosi che nell'occasione della traslazione delle reliquie di san Cutberto (a. 1104) il coro era tuttavia ingombro del legname adoperato per armarne la vôlta ultimata di fresco.

Fra gli anni 1129 e 1133, in cui la sede fu lasciata di bel nuovo vacante, i monaci compirono la navata; vale a dire, la coprirono di vôlte, come si ricava dal noto passo riguardante l'opera di Randolfo: «His namque sumptibus navem ecclesiae circumductis parietibus, ad sui usque testudinem erexerat».[1-2-3]

[1] *Rolls Series - Simeonis monachi, hist. Dunelm. ecclesiae.*
[2] *Id. - Hist. Dunelm. ecclesiae continuatio.*
[3] *Id. - Willelmi Malm. monachi - Gesta pontif. Anglorum.*

Quantunque privata della parte terminale del coro, surrogata con l'attuale secondo transetto del XIII secolo, con la torre di crociera pressochè interamente rifatta, rimaneggiata nella fronte, che venne parzialmente nascosta dalla odierna galilea ed ebbe le torri laterali sopraelevate di quattro piani di arcatelle e altrimenti manomessa, la cattedrale di Durham è pur sempre, nel complesso, l'antica degli anni dal 1093 al 1133, ed è quella che esamineremo (tav. I).

Fig. 425 — Cattedrale di Durham. Ala nord del coro (sec. XI)

È orientata, a croce latina, a tre navi che in origine terminavano, come si scoprì nel 1894: la centrale, in una profonda abside; le laterali, in due absidiole ricavate nello spessore della muraglia. Il transetto è dotato di una navatella anzichè delle solite due cappelle absidate di levante.

Le tre navi del coro sono divise da sostegni maggiori e minori, rappresentati da pilastrate misuranti alla base m. 5,40 × 3,40, e da piloni cilindrici baccellati a elica e coi baccelli ora vuoti ed ora pieni, con piedritti e colonne incorporati. A questi sostegni, corrispondono altrettante semipilastrate murali, tutte della medesima grandezza. Le basi gravano sopra un alto zoccolo.

Sui sostegni isolati e sui murali s'involtano gli archi semirotondi multipli mistilinei della navata (fig. 424), nonchè i trasversali profilati di una fascia stretta fra due tori e due cavi delle navatelle (fig. 425). Queste ultime sono difese da crociere costolonate quadripartite di pianta rettangolare, a forma parabolica. I costoloni od archi diagonali, profilati di due cavi stringenti un toro, sono segmenti di circolo nascenti sotto la linea d'imposta.

I muri di circuito si ornano di arcatelle cieche accavallate, gravanti sopra un basamento.

Nella navata, o coro propriamente detto, si stacca dalla faccia di ciascuna pilastrata e sale un sostegno polistilo composto di un piedritto e di

tre cordoni. Sopra le arcate è il matroneo ad aperture binate difese da un arco comune, dalla faccia in risega del quale aggettano fasci di tre cordoni.

Sulla navata si svolgono delle vôlte del XIII secolo, rimpiazzanti le primitive minaccianti ruina.

I bracci della crociera (figg. 426 e 427), larga m. 10, recano ciascuno una navatella nel fianco di levante, in prosecuzione delle ali corali, spartita da pilastrate e piloni cilindrici baccellati a spirale oppure a zigzag, coi baccelli alcuna volta ingombri di un toro, ai quali corrispondono semipilastrate murali. I bracci stessi si ornano nel piano di terra di arcatelle cieche accavallate. Le due navatelle si coprono di crociere costolonate, dove tanto gli archi trasversali come i diagonali sono nudi.

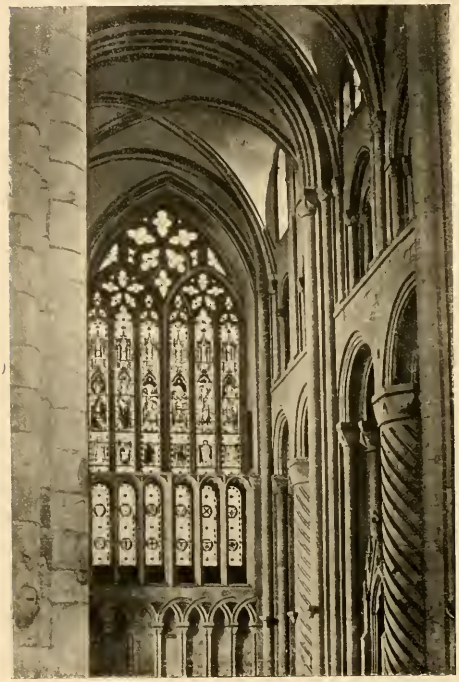


Fig. 426 — Cattedrale di Durham
Braccio nord del transetto, lato di levante (secoli XI e XII)

Le pilastrate e le opposte muraglie di ponente del transetto mandano in alto dei sostegni polistili come quelli del coro.

Sopra le navatelle corre il matroneo ad arcate semplici, oppure binate, o protette da un arco comune, o indifese. Dal matroneo e dalle rispondenti pareti di ponente aggettano cordoni binati, ovvero delle mensole foggiate a teste tra d'uomo e d'animale, che con gli anzidetti sostegni polistili portano gli archi trasversali e le crociere costolonate. I sostegni delle arcate sono rincalzati interiormente — al pari di quelli del triforio del coro — da archi trasversali rotondi.

Al sommo è la manomessa galleria di servizio.

Nei due fianchi di ponente del transetto stanno, in basso, delle ariose finestre; sopra è uno pseudomatroneo ad arcate composte, riparate, o non, da un arco comune. In cima è la rimaneggiata galleria di servizio.

Nel braccio di tramontana gli archi trasversali e diagonali delle crociere sono affatto nudi, come quelli delle ali del coro, mentre in quello di mezzogiorno si abbellano di zig-zag.

Le teste delle mensole ci rammentano le tipiche, anch'esse tra d'uomo e di animale, da noi osservate nel Santo Stefano di Caen e che più tardi saranno poste a ornare l'apice dei soprarchi acuti delle navate. Cotali teste sporgono talvolta la lingua, dando così origine alle non meno tipiche teste di mostri che con la lingua abbracciano i tori nei portali inglesi del XII secolo. Sono di rozzo lavoro, ma trattate con vigoria; e ad uno esperto della materia, le teste originali del braccio sud palesano un'arte d'alcun poco migliore delle altre del braccio nord.

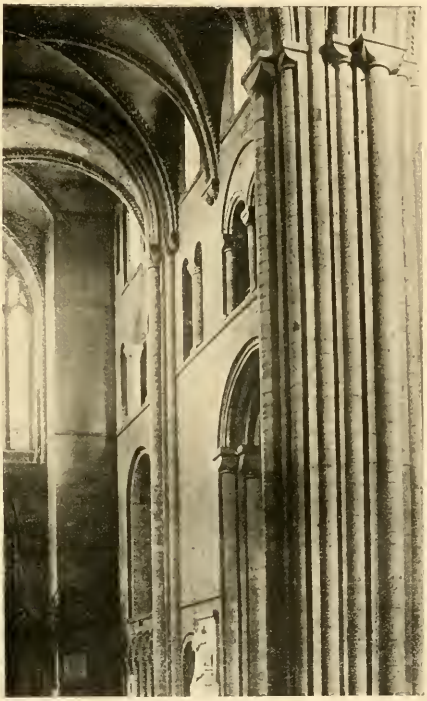


Fig. 427 — Cattedrale di Durham
Braccio sud del transetto, lato di ponente (secoli XI e XII)

Gli arconi della torre sono lisci dalla parte del coro e del braccio nord della crociata; dalle altre due parti sono ornati a zig-zag.

Nel corpo della chiesa le navi sono separate da otto arcate per parte, abbellite da zig-zag e da dentelli, con pilastrate alternate con piloni cilindrici di circa m. 7 di circonferenza, decorati di baccellature a spina e a rombi; con basi riposanti sopra uno zoccolo. Alle pilastrate e ai piloni corrispondono semipilastrate e semipiloni parietali.

La nave misura m. 10 di larghezza ed oltre 61 di lunghezza (figg. 428, 429 e 430); le ali sono larghe m. 5,50 ciascuna.

Le navatelle si fregiano nelle muraglie — spesse oltre m. 1,20 — delle solite arcatelle cieche. Nelle prime due arcate prossime al transetto, le crociere costolonate hanno nudi archi come nelle navatelle del coro e del

transetto, e nel braccio nord di quest'ultimo. Nelle altre arcate, gli archi diagonali si adornano di zig-zag: ciò significa che i lavori furono ripresi da Randolfo Flambardo, alla seconda travata.

Nella navatella sud (fig. 431) è praticata presso la crociera una porta originale (fig. 432), dall'arco a peducci assai rialzati, e con colonnine incantonate a

Fig. 428 — Cattedrale di Durham. Navata
(secoli XI e XII)

due ordini di foglie accusanti con la loro rozzezza l'imperizia degli artisti inglesi nel trattare gli ornati. Presso la fronte invece se ne apre una seconda sontuosamente ornata, con capitelli riccamente intagliati a tralci e figure d'uomini e d'animali trattati a bassorilievo profondo. Questa seconda porta (fig. 433) è coeva al portale aperto dirimpetto, nella navatella di tramontana, adorno di zig-zag, viticci, animali, fiori ed altre vaghezze.

Sulle navatelle si stendono i matronei, penetrati in ciascuna campata da due arcate binate ornate di zig-zag, che ne riparano altre geminate minori. Gli archi trasversali rampanti interni furono sostituiti ai piedritti rincalzanti i sostegni delle arcate del triforio quando si voltò la navata.

In cima corre la galleria di servizio ad aperture trigeminate rampanti, manomessa allorchè si gettarono le vôlte.

La navata — le cui muraglie sono spesse m. 2,10 — è protetta da crociere cordonate, sorrette da archi acuti trasversali fregiati di zig-zag, impo-

Fig. 429 — Cattedrale di Durham
Veduta di un pilone della navata, di parte della navata stessa
e del braccio nord del transetto (secoli XI e XII)

stantisi sui sostegni polistili mandati su dalle pilastrate. Gli archi diagonali, pur essi decorati di zig-zag, prendono invece nascimento da mensole foggiate a teste solite, le quali accusano un'arte meno progredita delle consimili che si vedono fregiare l'apice delle fasce acute degli archi nella nave della chiesa abbaziale di Malmesbury che vuole essere riferita agli anni dopo il 1153.

L'aggiunta, fatta posteriormente, di cotali teste rende manifesto il divisamento dell'ideatore della nave stessa di svolgervi semplicemente degli archi trasversali e di proteggerla con legname.

Il muro di facciata è ancor esso decorato di arcatelle cieche accavallate. Le due porte laterali furono fatte acute. Il portale centrale è ornato negli

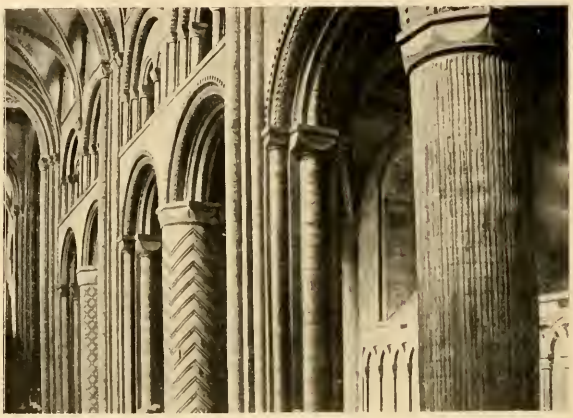


Fig. 430 — Cattedrale di Durham. Navata, lato sud
(secoli XI e XII)

archivolti di zig-zag, fogliami, medaglioni con figure d'uomini e di animali: i sostegni sono disadorni. La maggiore semplicità di questo portale in confronto coi due sontuosamente decorati delle ali, e i suoi rilievi poco profondi, schiacciati, goffi, lo distanziano di parecchi anni dai due mentovati, i quali si possono benissimo collocare nell'episcopato di quell'emerito fabbricatore che fu Ugo di Puisac (a. 1153-1195).

Nell'edificio originario regnano il capitello cubico lombardo emisferico e l'anglo-lombardo a più di una superficie sferica per faccia. Voglionsi solo eccettuare i corinzieschi della porta interna presso il transetto e altri quattro della medesima specie che osservansi nelle arcatelle cieche delle ali del corpo della fabbrica.

E dominano: la base di tipo normanno che vedemmo nella chiesa abbaziale di Santo Stefano e nel San Nicola di Caen, formata di due gusci poco cavi da parere uno scivolo; la base fatta di una o due leggere guscie e di un ovolo; la base profilata a una guscia, e due ovoli assai poco accentuati.

Le finestre antiche — tranne le piccole del triforio del transetto e del coro — sono ariose, ad arco, a sghembo interno.

Esteriormente il prospetto principale col suo semplice portale è l'antico nella parte bassa, cui è addossata la galilea di Ugo di Puisac. Il finestrone acuto che ne occupa la parte superiore è protetto da un arcone della primitiva fabbrica. Le due torri che lo serrano sono tuttavia le originali nei primi tre piani, fino all'altezza del tetto della navata.

Fig. 431 — Cattedrale di Durham
Navatella sud, verso il coro (secoli XI e XII)

La parte visibile della fiancata di mezzogiorno porge finestre decorate di zig-zag e cornici dentellate. La cornice somma della nave a teste figurate non è l'antica.

Nella fiancata di tramontana (figg. 434 e 435) si sa che i muri vennero ridotti di spessore. In basso è corsa da arcatelle cieche binate con capitelli cubici emisferici e basi fatte di due leggerissime guscie. Sovrasta un ordine di finestre aventi al piede una liscia cornice andante e agli archi una fascia corrente: quelle della crociera e del coro furono ridotte acute. Il triforio è accusato da un'altra nuda cornice ed è illuminato: nel corpo della fabbrica, da monofore; nel transetto e nel coro, da piccole bifore involte da un arco comune.

In rispondenza con le arcate interne aggettano vigorosi piedritti di m. 1,80 × 0,60, i quali salgono: nel corpo della fabbrica, poco più oltre il piede del matroneo; nel transetto e nel coro, insino al vertice del muro originario stato sopraelevato. Il portale aperto presso la fronte (fig. 436) si manifesta sincrono con la sua parte interiore, e col portale interno che sta dirimpetto a quella.

La navata e il coro sono penetrati da finestre disimmetriche con le altre delle navatelle e del triforio. Le mensole della cornice somma si fregiano di zig-zag sulla faccia. È contraffortata da piedritti ingentiliti, negli angoli.

Fig. 432 — Cattedrale di Durham
Porta interna, presso il braccio sud del transetto
(sec. XI)

Il braccio del transetto è coronato di due torricelle: quadrangolare l'una, poligonale l'altra.

I paramenti così esterni come interni sono a corsi di conci di varie grandezze con limitata quantità di calce.

Nella cattedrale di Durham sono da notarsi tre particolari.

Anzitutto, le arcatelle cieche incrociantisi e le aperture composte riparate da un arco comune, alla ravennate. Le arcate accavallate furono le prime a comparire nei paesi d'oltre le Alpi; prima d'allora, non si erano veduti che gli archettini incrociantisi sul genere di quelli scolpiti sopra un capitello della cripta della chiesa di Lastingham (c. a. 1078).

Cotali arcatelle furono d'invenzione anglo-normanna. Se il loro autore attingesse alle arcate maggiori che ne concatenano altre due minori, applicate nella grande moschea di Cordova (a. 785-990), oppure agli archetti accavallati usati dai Romani e dalle maestranze lombarde nelle loro scolture, non sapremmo dire. Sicuro è, però, che non si videro avanti l'ultimo quarto del secolo XI.

Poscia la svariata decorazione dei piloni cilindrici, posta ad alleggerirne all'occhio la pesantezza e a rimuovere la monotonia degli effetti. Tale partito ebbe dipoi non poche applicazioni in Inghilterra.

Finalmente, le aperture composte riparate da un arco comune, alla ravennate.

Ma la grande preziosità dell'edifizio rileva dalla presenza che vi si osserva di crociere costolonate, con archi trasversali tondi oppure acuti.

Su codeste vôlte è stato assai discusso e si discute tuttavia, volendosi da una parte che venissero aggiunte dopo e che pertanto tocchi alla Francia

il vanto dell'invenzione di quel genere di copertura che fu il fattore principale dello stile archiacuto; mentre dall'altra si sostiene che siano coeve alla fabbrica, nel qual caso il vanto medesimo sarebbe da ascriversi all'Inghilterra.

Malauguratamente, i contendenti delle due parti hanno finora limitato le loro ricerche ad un campo troppo ristretto; e ne è avvenuto che mentre si disputa se le crociere costolonate apparissero piuttosto in sullo scorcio del secolo XI anzichè in sugli inizi del XII — quando, come osserva giustamente il Dehio,[1] i Lombardi avevano già impiegato la crociera a nervature con contrafforti miranti agli stessi scopi dei posteriori contrafforti di Francia — le crociere stesse avevano già in quelle età, in Italia, la barba bianca.

Fig. 433 — Cattedrale di Durham
Porta interna di sud, presso la facciata (sec. XII)

Tale asserzione è provata in modo irrefutabile dalla scoperta da me fattane nel San Flaviano di Montefiascone (a. 1032), registrata nel vol. I della presente opera. Al qual monumento ho ora aggiunto l'ambulacro del coro della cattedrale di Aversa, fondata tra il 1049 e il 1056.

La presenza di crociere ad archi diagonali nella cattedrale di Durham, fin dai giorni del rifondatore Guglielmo di Saint-Calais, è quindi facilmente comprendibile, avuto anche presente che nell'occasione del suo invio a Roma da parte del Conquistatore, egli aveva avuto agio di osservare quella invenzione nel San Flaviano anzidetto, essendo Montefiascone una tappa sulla via dell' « urbe ».

Del resto, la gente normanna ebbe contatto diretto con l'Italia meridionale, dopo che i Normanni, per la vittoria riportata presso Civitella (a. 1053) e la investitura ottenuta dal papa Leone IX (a. 1049-1055) vi ebbero posto

[1] *Repertorium für Kunstwissenschaft*, 1896 - *Die anfänge des gothischen baustils.*

fermo piede; e colà nella Campania era in uso, come vedemmo, cotal genere di vôlte.

Le crociere a nervature di Durham non sono già delle crociere semplici che vennero poscia costolonate, essendo le nervature affatto indipendenti

Fig. 434 – Cattedrale di Durham. Navi e transetto, lato di tramontana (secoli XI e XII)

dalla muratura costituente la copertura voltata, offrendo così una struttura lombarda.

Non sono nemmeno il risultato della sostituzione di crociere costolonate a delle crociere semplici, essendo ciò contraddetto dai sostegni delle vôlte agli angoli fra le ali del coro e quelle del transetto.

Quanto al modo ingombrato in cui si vedono disposte, vuolsi addebitare oltre che al costituire un primo tentativo per parte dei costruttori dell'isola britannica, al fatto che nella introduzione del nuovo sistema di copertura non furono mantenute la razionale ordinanza lombarda dei sostegni polistili e la semplicità degli archi.

Anche le crociere a nervature delle ali del transetto e dei primi due campi delle ali del corpo della chiesa sono sincrone con essa e voglionsi riferire agli anni fra il 1093 e il 1099.

Di tutte codeste vôlte è da darsene credito agli operatori dell'Inghilterra resisi indipendenti dagli insegnamenti normanni, non avendo costoro, prima d'allora, fatto impiego in patria di siffatto genere di coperture.

Il coro di Durham era non soltanto protetto da crociere nelle navatelle ma ancora nella nave. Nel piano di luce si scorgono infatti delle tracce di attacco segnate dai raccordi del manufatto originale coi lavori del XIII secolo. E la presenza nella faccia in risega del triforio dei fasci di tre cordoni

Fig. 435 — Cattedrale di Durham. Transetto e coro, lato di tramontana (secoli XI e XII)

sovrastanti ai sostegni della nave fa sospettare che ogni campata recasse delle doppie crociere quadripartite con archi trasversali apparenti svolti solamente sulle semipilastrate. Di quale specie fossero tali crociere non è ora possibile dirlo; e non regge il credere che fossero cordonate solo perchè lo erano quelle delle navatelle: le più antiche chiese di Rivolta d'Adda e di Sant'Ambrogio di Milano presentano delle crociere semplici nelle ali, e delle costolonate, oppure a botte nella navata. In rispondenza delle semipilastrate e dei fasci di cordoni si gettarono sul matroneo degli archi semirotondi destinati a ricevere la spinta delle vôlte. Nel 1235 le vôlte originali del coro minacciavano imminente rovina;[1] e la loro ricostruzione avvenne l'anno 1242 per opera del vescovo Nicola di Farnham (a. 1242-1248) poichè è in siffatto senso che devesi intendere il passo del Leland[2] « fecit testudinem templi »: le vôlte del coro medesimo e i sostegni pensili dei cordoni diagonali accusando appunto l'età archiacuta, ciò che non può dirsi delle vôlte della navata.

[1] RAINE, *Saint Cuthbert.*
[2] *Collectanea.*

Come osserva il Bilson,[1] i costruttori della nostra fabbrica avevano avuto in mente di proteggere con vôlte anche i bracci del transetto osservandovisi nel triforio di levante i soliti contrafforti arcuati disposti in rispondenza delle semipilastrate e dei cordoni binati. Nel corso però dei lavori si mutò d'avviso: nei fianchi di ponente si omise infatti di far aggettare i cordoni binati dalla faccia del pseudotriforio, destinati a ricevere gli spigoli delle crociere; e nel piano di luce del fianco della stessa parte del braccio sud si stesero arcate continue, importanti evidentemente un soffitto piano.

Fig. 436 — Cattedrale di Durham
Portale nel fianco di tramontana (sec. XII)

La ragione di questo cambiamento va forse cercata nei timori che si ebbero sulla stabilità dei fianchi di ponente non robustati dalle crociere delle ali e dai contrafforti arcuati del triforio, di fronte al peso delle vôlte.

Ma ben presto i costruttori stessi si dovettero fare animo e divisarono di gettar quelle vôlte, — a cominciare dal braccio di tramontana — rimediando con l'inserzione di mensole all'assenza dei sostegni binati del triforio. La nudità dei loro archi le farebbe sospettare sincrone con le crociere delle ali del coro, del transetto e dei due primi campi del corpo della fabbrica; ma le mensole scolpite su cui s'impostano le nervature, oltre ad essere una inserzione posteriore, manifestano altresì un'arte progredita su quella dei capitelli dell'antica porta presso il transetto, costrutta non più tardi del 1099, e sono con sicurezza posteriori al 1104: così lo debbono essere anche le crociere.

[1] Op. cit.

Le vôlte della nave del braccio sud presentano gli stessi caratteri di quelle del braccio opposto: sono però ornate di zig-zag e si palesano in tal modo meno anziane delle anzidette.

La nave del corpo della fabbrica venne ideata per esser difesa da legname e contrastata da archi trasversali. Vi si dovè dar principio dopo una interruzione dei lavori, vedendosi abbandonato il motivo delle aperture alla ravennate nel triforio.

Per coprirla di vôlte si rese necessario di rimaneggiare il piano di luce, dove si notano arcate murate appunto per far luogo alle vôlte.

Coteste vôlte sono quadripartite, dagli archi diagonali semicircolari, nascenti da mensole semplici o binate e portate da archi trasversali acuti. La loro costruzione palesa un notevole progresso su quella delle crociere del transetto; progresso che si osserva eziandio nella foggia dei contrafforti arcuati del triforio — che presero il posto dei semplici piedritti di rincalzo ai sostegni delle arcate — non più semicircolari, ma rampanti, che si aggiunsero per contrastare la spinta delle vôlte. Ma se vi si nota questo progresso, si osserva parimente una stretta analogia tra le loro cordonature e le altre delle crociere del transetto, tanto che tutte codeste vôlte si possono benissimo attribuire agli stessi operatori.

Tra i più recenti scrittori, il De Lasteyrie[1] pensa che la copertura della nave — come del resto tutte le crociere costolonate della chiesa, eccettuatene forse quelle delle ali del coro — non sia anteriore al 1133. Noi non sapremmo in quale età collocarla, che non sia quella degli anni 1129-1133. Poichè da un canto troviamo nella costruzione delle vôlte, a partire da quelle delle ali del coro per finire a quelle della nave maggiore, la indubbia cronologica sequenza rilevata dal Bilson, e rispondente alla narrazione storica lasciataci da Simeone e dal continuatore della storia della chiesa dunelmense; sequenza costruttiva e decorativa che viene anche convalidata dall' artistica, offerta dalle teste fungenti da mensole. E dall' altro riscontriamo nella catena di edifizi sorti dopo il 1133 e fino al 1195, sotto i vescovi Goffredo Rufo (a. 1133-1140) e Ugo di Puisac (a. 1153-1195) un distanziarsi progressivo dalla navata in questione.

A queste conclusioni eravamo già venuti fin dal 1896. Nei susseguenti esami fatti del monumento ci siamo fortificati in esse ed abbiamo trovato

[1] *Discours sur les origines de l'architecture gothique.* (*Société des Antiquaires de Normandie*).

che, in complesso, è da accettarsi la storia delle sue vôlte dettata dal Bilson, alla quale preludiò il Greenwell[1] fin dal 1879.

Alla cattedrale di Durham appartiene dunque, fino a ulteriori scoperte, il vanto di rappresentare il tratto d'unione fra l'architettura lombarda e l'archiacuta, in cui rivissero e grandeggiarono di vita novella ciascuno degli elementi dello stile lombardo, il quale poi che fu giunto alla sua completa applicazione, dovè far luogo, per legge naturale, ad uno stile diverso.

* * *

Prima di chiudere il presente capitolo, vogliamo occuparci brevemente di un sacro edifizio, le cui scolture si prestano ad importanti confronti: ossia della

Chiesa abbaziale di Malmesbury. — Per le contraddizioni di Guglielmo di Malmesbury non si sa bene se la chiesa eretta in onore della Vergine da Aldelmo, abate di Malmesbury (a. 680-705) e vescovo di Sherborne (a. 705-709), venisse rifatta o quanto meno restaurata da Elfrico, creato abbate dopo il 970 e quindi divenuto vescovo di Crediton l'anno 977.

Fig. 437 — Chiesa abbaziale di Malmesbury
Navata (sec. XII)

Di fatti, mentre nella vita del re Atelstano (a. 925-940), egli la dice « postea regis Edgari diebus sub abbate Elfrico aedificata »[2] — il quale Elfrico fu costruttore di fabbriche — nelle « Gesta pontificum Anglorum » l'ascrive invece alla fatica di Aldelmo.

Ma, comunque, dessa era tuttavia in piedi ai giorni del mentovato cronista, che si

[1] *Durham cathedral.*
[2] Migne - *Gesta regum Anglorum.*

crede morisse circa il 1141: « Nam tota majoris ecclesiae fabrica celebris et illibata nostro quoque perstitit aevo ».[1]

Ci mancano poi i documenti storici sull'età precisa della sua riedificazione nel secolo XII. Tutte le probabilità militano nondimeno in favore degli

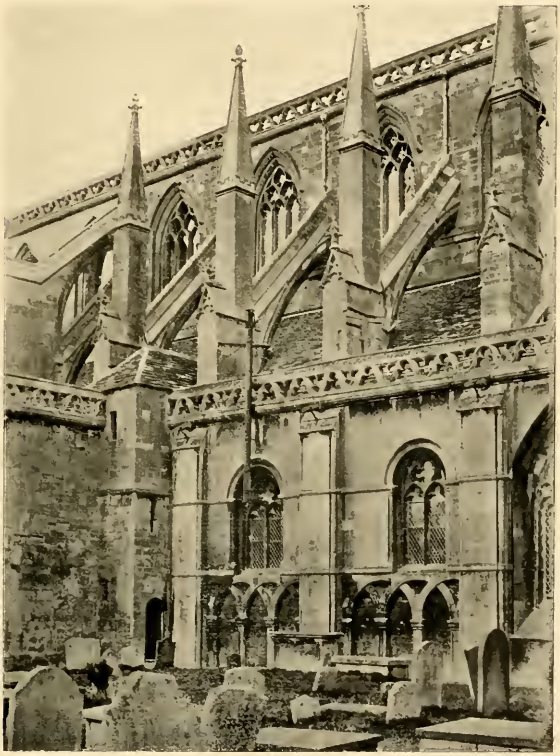


Fig. 438 — Chiesa abbaziale di Malmesbury. Esterno, lato di mezzogiorno (sec. XII)

anni che seguirono la morte del cronista Guglielmo; e la rifondazione dovè essere collegata con l'indipendenza riacquistata dal monastero l'anno 1140 e col trattato del 1153 che pose fine alla guerra civile, essendosi non poca parte della lotta che intorbidò il regno di Stefano (a. 1135-1154) svolta

[1] *Rolls Series - Gesta pontif. Anglorum.*

per l'appunto nei dintorni di Malmesbury, rendendo improbabile l'apparecchiarsi dei monaci ad una così vasta impresa.

Fig 439 — Chiesa abbaziale di Malmesbury
Porta esterna dell'atrio (sec. XII)

Tutti i caratteri delle parti che si conservano della fabbrica, non state rimaneggiate posteriormente, accusano invero il terzo quarto del secolo XII; e non credo vi sia alcun esperto della materia che le possa stabilire in una età che non sia all'incirca l'anzidetta (figg. 437 e 438).

Ciò premesso, passiamo alle scolture del suo portico, che son quelle che direttamente c'interessano.

Il portico che si stacca dalla navatella di mezzogiorno della chiesa di Malmesbury, è un vano di forma rettangolare, adorno nei fianchi da due ordini di mutilate arcatelle, sormontati ciascuno da una lunetta scolpita.

Vi si accede dall'esterno, per un portale (fig. 439) che venne incastrato in un muramento nel XIV secolo. Questo portale sprofondantesi fra otto sostegni, svolgentisi intorno all'arco senza interposizione di capitelli, si abbella di tralci, di rombi perlati intrecciati, di fogliami, di girate e di altre vaghezze. Ma ciò che lo rende più prezioso, sono le rappresentazioni figurate (figg. 440 e 441) del secondo, quarto e sesto sostegno. Dalla descrizione che uno scrittore anonimo, che visitò la chiesa

Fig. 440 — Chiesa abbaziale di Malmesbury
Porta esterna dell'atrio. Particolare (sec. XII)

nel 1634, ci conservò delle scolture del nostro portico, si ricava che cotali

Fig. 441 — Chiesa abbaziale di Malmesbury. Porta esterna dell'atrio. Particolare (sec. XII)

rappresentazioni si riferivano tutte — eccettuate alcune pochissime scomparse — a soggetti tolti dal vecchio e nuovo testamento.[1] Tra le meno malandate si possono ancora riconoscere alcuni di siffatti soggetti.

Le due lunette (figg. 442 e 443) dei fianchi del portico racchiudono ciascuna un gruppo di sei figure, sedute di seguito su di un banco, che raffigurano sicuramente il collegio apostolico, con sopra librati nell'aria degli angioli. Gli apostoli, in gran parte barbati, siedono in atteggiamenti vari, si voltano chi a destra e chi a sinistra, oppure reclinano il

Fig. 442 — Chiesa abbaziale di Malmesbury. Lunetta nell'atrio, parte destra (sec. XII)

[1] BRAYLEY, *Graphic and historical illustrator - Topographical excursion.*

capo sulla spalla, spirando una cert'aria di solennità. I manti che li avvolgono si drappeggiano a fitte piegature cadendo svariatamente. Gl'informi piedi soltanto sono trattati senza distinzione in una conforme monotona guisa.

La porta che introduce nella chiesa porge nei sostegni che s'incurvano senza interruzione intorno alla lunetta incorniciante Cristo in atto di benedire, racchiuso in una mandorla tenuta da due serafini, dei rombi, dei tralci e delle girate (fig. 444).

Fig. 443 — Chiesa abbaziale di Malmesbury
Lunetta nell'atrio, parte sinistra (sec. XII)

A parer mio, tutti codesti rilievi, scolpiti a soprasquadro, sono della medesima scuola e della stessa età, ma di tre mani diverse.

Così fu una sola mente a creare gli abbellimenti delle due porte; ma tanto negli ornati come nelle figure del portale esterno si osserva un miglior impasto nella forma, che non nelle altre del portale interno. E le scolture delle due aperture vogliono essere ascritte a due maestri distinti.

I panneggiamenti poi delle figure delle tre lunette accusano fratellanza tra loro; mentre invece le figure della lunetta della porta sono di maniera più artistica e proporzionata di quelle delle due lunette nei fianchi del portico. Tanto che le ultime sono da attribuirsi ad un altro scalpello.

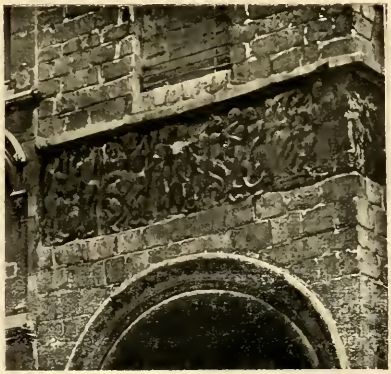
Vogliamo qui notare che tutte le dette scolture si distanziano, così nelle ornamentali come nelle figurate, dalle altre dei capitelli della cripta dell'arcivescovo Ruggero di Pont-l'Évêque (a. 1154-1181) nella cattedrale di York, da riferirsi all'inizio del costui pontificato.

Le quali scolture di York — offrenti tralci, alberelli con teste di chiodi, foglie di palma, arcatine accavallate, grappoli e otto figure d'uomini tunicati,

che con le mani stringono un cordone corrente sotto l'abaco — sono di corretto disegno per quanto riguarda gli ornati; ma le figure sono prive di proporzione.

Fig. 444 — Chiesa abbaziale di Malmesbury Porta interna dell'atrio. Particolare (sec. XII)

Al cospetto delle scolture del portico di Malmesbury, costituenti un insieme che — fatta eccezione per i preziosi rilievi della facciata della cattedrale di Lincoln — non ha riscontro in alcun altro monumento del secolo XII, della Gran Bretagna, dobbiamo pur troppo rammaricarci che i rigori del tempo, la malevolenza degli uomini e la qualità della pietra impiegata, le abbiano in tanta parte ridotte nel mutilo, consunto stato come si vedono. Pur nonostante ci consentono, con la loro scorta, di stabilire l'età di altri lavori su cui discordano gli scrittori, dei quali lavori ne sceglieremo alcuni tra i meglio noti.



Figg. 445 e 446 — Cattedrale di Lincoln. Scolture nella facciata (sec. XII)

Incominciamo dai rilievi che fregiano la facciata della cattedrale di Lincoln, sulla cui età variano le opinioni di coloro che se ne sono interessati; ve n'ha persino di quelli che — per il modo come sono inserti i rilievi — li

reputano frammentari dell'età anglo-sassone, ignari che l'ornare in tale dissimetrica guisa le facciate, non fu nel medioevo effetto dell'adattamento di scolture di spoglio, ma un partito decorativo, eretto a sistema dalle maestranze lombarde, le quali ne fecero il maggiore sfoggio nel San Michele Maggiore di Pavia (sec. XII).

Fig. 447 — Cattedrale di Lincoln. Fonte battesimale (sec. XII)

Le scolture di Lincoln qua e là rifatte, trattate a bassorilievo, sono di soggetto religioso e rappresentano: la cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso; la condanna dell'uomo al lavoro; la costruzione dell'arca; l'entrata e l'uscita dall'arca; il diluvio universale; Daniele nella fossa dei leoni (fig. 445); Gesù con un apostolo; il tormento dei dannati (fig. 446); la lieta fine dei giusti, ecc.

Le figure umane sono abbastanza proporzionate e tondeggianti, ma in generale rigide, impacciate nei movimenti, coi volti privi d'espressione; e le vesti sono duramente drappeggiate. Tra esse sono particolarmente osservabili, le originali di dannati alle prese con demoni, scolpite nella fascia sovrastante la nicchia absidata di sinistra.

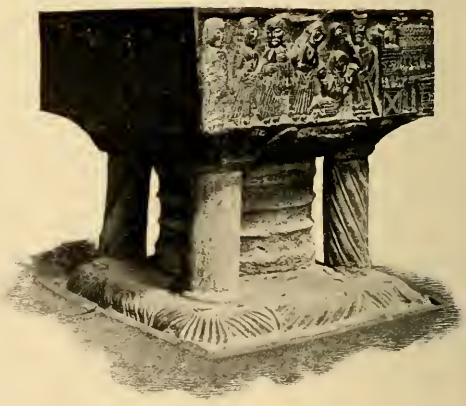


Fig. 448 — Cattedrale di Winchester. Fonte battesimale (sec. XII)

Nella raffigurazione di Daniele tra i leoni, segnaliamo le due teste — che vorrebbero essere appunto di leone — che si osservano in basso, a destra del profeta, perchè ne ricordano, assai da vicino, così per disegno come per la fattura, diverse altre scolpite sul fonte battesimale (fig. 447), disposto nella navata della cattedrale e che si manifesta di età coeva ai rilievi della facciata.

Dall'età del quale fonte non deve discostarsi di molto quella dell'altro fonte (fig. 448) della cattedrale di Winchester, che presenta notevoli affinità con quello di Lincoln, e che per il modo come sono condotti i panneggiamenti e le capigliature dovrebbe rimontare alla seconda metà del secolo XII.

Siffatti rilievi nel mentre palesano un'arte che si distanzia d'assai da quella dei capitelli istoriati della Santa Maria di Southwell (a. 1108-1114),

Fig. 449 — Cattedrale di Ely. Porta detta del Priore. Particolare (sec. XII)

ne accusano una meno progredita di quella offerta dagli apostoli di Malmesbury, e convengon loro benissimo gli ultimi anni del vescovato di Alessandro (a. 1123-1148).

Passiamo al portalino detto « del Priore » della cattedrale di Ely (fig. 449).

I sostegni e gli archivolti sono arricchiti da tralci, fogliami, fiori, teste di chiodi, uomini, quadrupedi, volatili, pesci, mostri, condotti con franchezza e a bassorilievo molto profondo, ma a soprasquadro. Nell'insieme generale si nota un più saggio ordinamento e un giusto bilancio tra i pieni e i vuoti di ogni decorazione, che non nei portali di Malmesbury.

Il timpano reca Cristo benedicente contornato da una « vesica piscis » sorretta da due serafini. Queste figure sono poco tondeggianti e prive di scuriture a giorno, ma più sontuosamente drappeggiate di quelle di Malmesbury, e i capelli sono trattati con migliore artifizio. Parmi di stare nel vero, collocandole nei primi anni del vescovo Goffredo Riddell (a. 1174-1189).

Alla medesima età, ossia agli anni che seguirono la caduta della torre-lanterna (a. 1175), voglionsi assegnare le note scolture originali dei capitelli della cappella di San Giovanni (fig. 450) staccantesi dal braccio del primo transetto della cattedrale di Worcester. Le quali scolture — porgenti tralci, un dragone alato dalla coda serpentina, ed una mezza figura d'angelo — palesano un'arte coeva a quella del portalino anzidetto.

Fig. 450 — Cattedrale di Worcester
Capitelli nella cappella di San Giovanni (sec. XII)

Passiamo al portale della fronte principale della cattedrale di Rochester, creduto opera del regno di Enrico I (a. 1100-1135), ma che in realtà è posteriore all'incendio del 1179.

Si orna di fogliami che l'artista mosse talora alla archiacuta, di tralci, della figura del Cristo entro una mandorla tenuta da due angeli contornata dagli emblemi degli Evangelisti, di una figura di re e di una muliebre, di teste umane, di figure umane e d'animali reali e fantastici. Tutti questi lavori sono di buon disegno, tondeggianti, trattati con forza, talora staccati a giorno. La figura di re, in particolare, quantunque malandata, si vede ben panneggiata e condotta.

Di cosiffatte scolture se ne farà vana ricerca nella Gran Brettagna, non dico ai giorni di quel monarca, ma neppure negli inizi della seconda metà del secolo XII.

In paragone delle scolture del portico della Santa Maria di Malmesbury, queste del portale di Rochester mostrano un avanzamento così negli ornati come nelle figure; e gli animali sono meglio condotti che quelli dei capitelli della cripta di Canterbury nonchè del portalino di Ely. Anche nella

composizione occupante il campo della lunetta è accusato un progresso su quelle dei campi degli archi di porta di Malmesbury e di Ely che sono ricavate l'una dall'altra. Resteremo nel vero collocandole nei primi del secolo XIII, al tempo del vescovo Gilberto di Glanvill (a. 1185-1214) sotto il quale molto si lavorò nell'abbazia roffense. Nè è da accogliersi l'opinione di coloro che scorgono nel portale medesimo una mano straniera a cagione dell'assenza

Fig. 451 — Northampton. Nave della chiesa di San Pietro (sec. XII)

di dentelli cilindrici che vi si rileva; poichè cotale mancanza si nota eziandio nei portali di Ely e di Malmesbury. La lunga inerzia degli artisti anglo-sassoni era stata scossa dalla conquista normanna. Gli scalpelli, che l'uso prescelto dell'ascia e le scarse commissioni avevano resi pressochè incapaci d'intagliare, e ne avevan certamente ristretto in pochissimi l'esercizio, si erano rinfrancati sotto il nuovo influsso artistico, e passo passo si incamminarono anch'essi sulla via del rinascimento che agitava i popoli dell'Occidente. La figura da noi osservata nella cattedrale di Norwich, i capitelli istoriati di Southwell, i capitelli figurati di Tewkesbury sono altrettante tappe che condussero ai rilievi di Lincoln, ai capitelli della cripta roggeriana di York, ai rilievi di Malmesbury.

Più antiche delle scolture del portale di Rochester sono le altre meno progredite — a fogliami, animali reali oppure immaginari, teste di chiodi,

volatili, grappoli, intricati intrecci, ecc. — dei capitelli della nota chiesa di San Pietro in Northampton (fig. 451), dove la prima data del 1190 riportata dal Serjeantson[1] deve rispondere al completamento della fabbrica.

Fig. 452 — Cattedrale di Chichester. Lastra scolpita (sec. XII)

Due lavori che seguono da vicino il portale del Sant'Andrea di Rochester sono le lastre marmoree (figg. 452 e 453) trovate nascoste dietro gli stalli del coro nel secolo scorso ed ora incastrate nella navatella sud del coro della cattedrale di Chichester (fig. 454), consacrata l'anno 1108, grandemente danneggiata dall'incendio l'anno 1114, rinnovata dal vescovo Rodolfo di Luffa (a. 1091-1123), riconsacrata nel 1184, danneggiata nuovamente e peggio dall'incendio del 1187 e dedicata l'anno 1199 al tempo del vescovo Seffrido II (a. 1180-1204) sebbene i lavori del secondo rinnovamento fossero ancora in corso.

Rappresentano la risurrezione di Lazzaro, e il Signore che incontra Maria e Marta a Betanìa. Sono le figure meglio condotte tra quante ne abbiamo vedute insino ad ora.

È osservabile lo studio particolare dei capelli e delle barbe trattate con molta varietà. Le mani ed i visi, sebbene non ancora proporzionati, sono però scolpiti con una certa naturalezza. È poi da rilevarsi la particolarità della cavità oculare vuota.

Fig. 453 — Cattedrale di Chichester. Lastra scolpita (sec. XII)

[1] *A history of the church of St. Peter, Northampton.*

I due rilievi in questione — come del resto i frammenti sincroni provenienti dai restauri della fabbrica[1] — nonostante i pregi da noi rilevati, sono però di una composizione e di un dettaglio infantili, perciò meno progre-

Fig. 454 – Cattedrale di Chichester. Navata
(sec. XII)

diti di quelli di Rochester e trovano il loro posto nell'ultimo decennio del secolo XII, sotto il vescovato di Seffrido II.

Molti, a dir vero, li reputano provenienti da Selsey d'onde la sede vescovile venne trasportata l'anno 1075 a Chichester. E le più recenti date concesse loro, sono il secolo XI e innanzi il 1075, e circa il secolo XII. Ma le informi scolture figurate datate di quei tempi, dell'Inghilterra, smentiscono cotali attribuzioni.

[1] *The Athenaeum*, 1904, September 3.

Tutti i rilievi sopra esaminati debbonsi rapportare agli artisti inglesi. L'arte dello scolpire delle nazioni d'onde si sarebbero potuti meglio trarre gli scalpelli per eseguirli — la Francia e l'Italia — era allora ben più progredita di quella che osservasi nei rilievi medesimi.

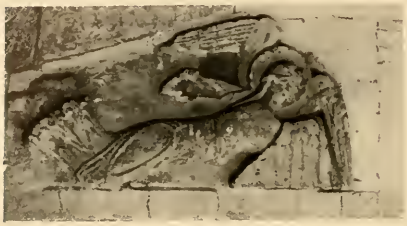


Fig 455 — Chiesa di San Lorenzo a Bradford-on-Avon Scoltura (dopo il sec. XII)

Ad una età posteriore a quella del portale di Rochester dovrebbonsi imputare i due noti angeli (figg. 455 e 456) che vennero murati sopra la porta del sacrario della chiesuola di San Lorenzo a Bradford-on-Avon. Per la maggior purezza della linea e del movimento avanzano i lavori da noi visti finora, mentre l'esecuzione è sempre rozza, e starebbero benissimo nei primi del secolo XIII nei migliori centri artistici dell' isola britannica. Ma trattandosi di una località fuor di mano, e fosse pure il monastero collegato ad una ricca e potente abbazia quale quella di Shaftesbury, non è possibile fissare queste due scolture che in un'epoca molto vaga, sempre però posteriore al secolo XII.

Fig. 456 — Chiesa di San Lorenzo a Bradford-on-Avon Scoltura (dopo il sec. XII)

Fig. 459 — Chiesa della SS. Trinità a Venosa. Capitello (sec. XI)

* * *

Vi sono scrittori d'arte, i quali pensano che sulla basilica lombardo-normanna si foggiasse quella dei paesi conquistati dai Normanni nell'Italia meridionale e nella Sicilia. Tanto da far chiamar loro normanno lo stile di tante chiese sorte in tali contrade nei secoli XI e XII.

In realtà, però, se si esaminano i più notevoli sacri edifizi di quei secoli e di quelle contrade, si trova che in essi non si riscontrano, talvolta, che due sole caratteristiche ispirate dalla chiesa lombardo-normanna: la pianta, cioè, e gli archeggiamenti intersecantisi.

Fig. 462 — Costantinopoli. Chiesa di San Salvatore Pantepoptes
(a. 1081-1118)

Fig. 457 – Chiesa di San Nicola a Bari. Facciata
(secoli XI e XII)

Fig. 463 — Atene. Chiesa di San Teodoro, veduta da tergo
(a. 1049)

Fig. 458 — Bari. Cripta della chiesa di San Nicola
(sec. XI)

In vero, non vogliono essere considerati di importazione normanna:

1° I tetti fatti talvolta piuttosto aguzzi, come per esempio nel San Nicola di Bari (a. 1087-1098-1105); cosa non richiesta dalle condizioni climatiche locali. Dipendendo ciò da una ragione estetica: quella di conferire maggiore eleganza alla linea dei pioventi, rendendoli meno schiacciati.

2° Il partito di richiamare nella facciata la disposizione interna della fabbrica (fig. 457); considerato, che di codesto partito di creazione ravennate fu fatto sfoggio fin dal secolo VI nella pieve di Bagnacavallo.

Fig. 461 — Canosa. Cappella sepolcrale di Boemondo (sec. XII)

3° L'alternanza lombarda dei sostegni maggiori e minori, di cui il San Nicola anzidetto offre un saggio nella sua navata. Poichè fin dal 985 dessa venne impiegata, tra di noi, nei Santi Felice e Fortunato presso Vicenza.

4° I campanili serranti il coro delle chiese, dei quali vedemmo le origini scrivendo del duomo d'Ivrea (a. 973-1005) e le vedremo nuovamente trattando dell'antica cattedrale di Colonia, dedicata l'anno 873.

5° I capitelli, palesanti ogni genere d'influenze, romane, ravennati, bizantine, prelombarde, lombarde, pugliesi, calabresi, campane sicule, (figg. 458 e 459): la normanna eccettuata. Quando non siano di spoglio dell'età romana; oppure bizantini: per esempio quelli a paniere, figurati, probabilmente del secolo VI che osservansi nella cripta del duomo di Otranto (fig. 460) del XII secolo.

6° Le cupole dal tamburo poligonale esterno recante delle colonnine incastrate negli spigoli, nel modo che osservasi per esempio nella cappella

sepolcrale del principe di Antiochia, Boemondo († a. 1111) a Canosa (fig. 461); essendo ciò d'invenzione bizantina (figg. 462 e 463).

7° I portali, di creazione lombarda, il cui prototipo è da vedersi nel Sant'Andrea di Montefiascone (c. a. 1032).

8° Il motivo delle finestre riproducenti il portale lombardo (fig. 464), di cui è un così bel saggio nella cattedrale di Bari, rialzata dopo la distruzione della città (a. 1156) operata dalle soldatesche di Guglielmo I il Malo (a. 1154-1166). Perchè di cotale motivo è da concedersene la paternità alla scuola lombardo-pugliese.

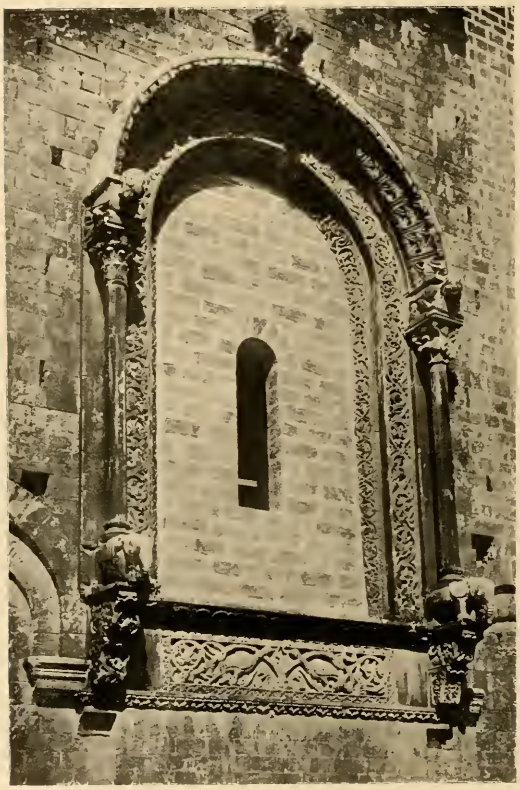


Fig. 464 — Cattedrale di Bari. Finestra dell'abside (sec. XII)

9° I rosoni, di creazione italiana, del XII secolo. Del che toccammo scrivendo della Santa Maddalena di Vézelay (a. 1096-1132).

10° Le gallerie esterne d'invenzione lombarda. Di cotale trovato trattammo scrivendo del Sant'Ambrogio di Milano (sec. XI) e tratteremo di nuovo narrando del duomo di Spira (secoli XI e XII).

11° La decorazione delle arcate cieche multiple, involte in un'arcata unica, nella guisa che osservasi, per esempio, all'esterno del San Nicola di Bari. Il motivo di un'arcata maggiore che ne protegge delle minori, i costruttori ravennati lo applicarono, come vedemmo a suo tempo, fin dal V secolo nell'interno del battistero di Neone a Ravenna (a. 449-458).

Fig. 460 — Cattedrale di Otranto. Cripta (sec. XII)

Fig. 466 — Cattedrale di Cefalù. Facciata (sec. XII)

12° Le cornici di archetti pensili, già conosciute dai Romani — del che dicemmo scrivendo del Santo Stefano di Caen (a. 1066-1086) — e poscia divenute patrimonio delle maestranze ravennati e lombarde.

Rispetto alla pianta basilicale lombardo-normanna, vi si modellarono certamente — pur modificandola — fra gli altri, gli autori del duomo di

Fig. 465 — Venosa. Avanzi della chiesa abbaziale della SS. Trinità (sec. XII)

Acerenza (a. 1080), della seconda abbaziale della Trinità di Venosa (fig. 465) (sec. XII), della cattedrale di Cefalù (fig. 466) fondata nel 1131 [1] e del duomo di Monreale di cui fu posta la prima pietra l'anno 1174 nel regno di Guglielmo II (a. 1166-1189). [2]

Nelle quali fabbriche, là dove si applicò la disposizione delle cappelle irradiantisi dall'ambulacro, quella disposizione non fu di origine normanna, essendo nata nella Turena, dove apparve per la prima volta nella testa pentacora del San Martino di Tours, alzata nel primo quarto del secolo XI dal tesoriere Hervé.

[1,2] SERRADIFALCO, *Del duomo di Monreale.*

Resta ora a considerarsi la tipica decorazione delle arcatelle cieche accavallantisi.

Di essa, il più antico saggio datato che io mi conosca è quello somministrato dalle muraglie interne di perimetro del coro della cattedrale di

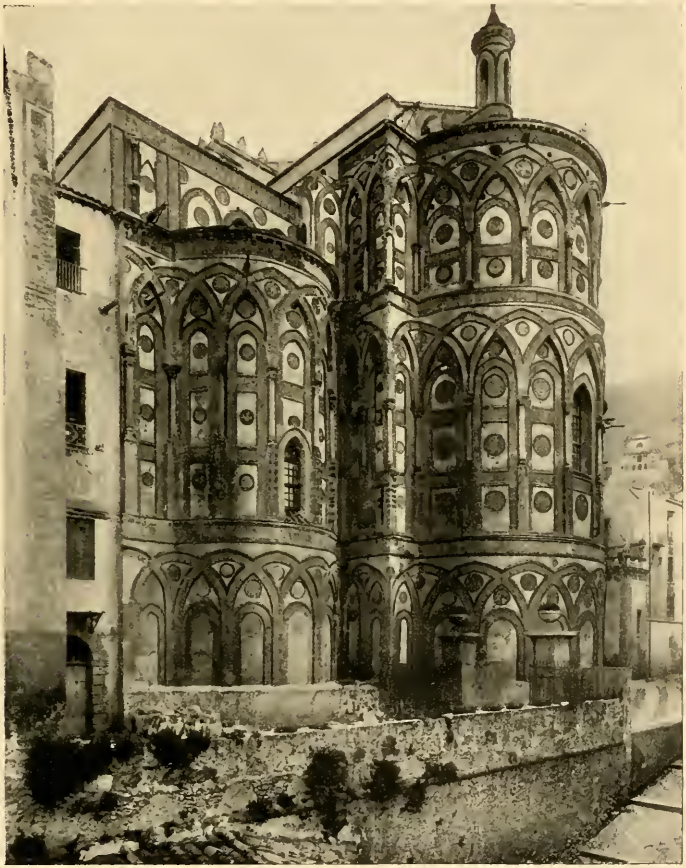


Fig. 467 — Duomo di Monreale. Absidi
(sec. XII)

Durham, fondato nel 1093; cui fece seguito l'altro della cattedrale di Norwich, dove, innanzi il 1119, Erberto di Losinga sfoggiò archeggiature cieche accavallate nella crociera.

Da cotali fabbriche doverono attingere i creatori delle cattedrali di Cefalù, di Monreale (fig. 467) e di Palermo (fig. 468) — quest'ultima fondata il 1185 da Guglielmo il Buono — allorquando vi applicarono, esteriormente, il motivo

Fig. 468 – Cattedrale di Palermo, veduta da tergo
(sec. XII)

anzidetto nell'elegante modo che vi si ammira. A meno che ulteriori scoperte diano corpo al sospetto che gli artefici di Sicilia lo sfoggiassero direttamente, per influenza moresca.

Capitolo V.

L'architettura religiosa in Germania da Costantino il Grande al Mille.

Nelle contrade costituenti l'odierno impero germanico, la lista dei superstiti edifizi religiosi dei secoli che corsero dalla pace concessa ai cristiani da Costantino il Grande (a. 313) al crollo fatale dell'impero romano — da tempo vacillante sotto il peso della propria grandezza e delle proprie colpe — e dalla immane ruina fino al regno del magno Carlo (a. 768-814), si restringe alla sola manomessa cattedrale di Treviri. La quale chiesa, inoltre, non fu già una costruzione di getto, ma bensì il semplice risultato, prima di un adattamento e poscia di un risarcimento.

Cattedrale di Treviri. — L'arcivescovo Agrizio, che, secondo il Gams,[1] siedè tra il 314 e il 332, l'accomodò in un'aula romana, sostenuta da quattro altissime colonne, legate da archi, sacrandola a San Pietro; aula che ha riscontro in una fabbrica romana quadrata, di cui il Bramantino[2] ci tramandò l'icnografia, e che presenta nel centro dello spazio quattro pilastri ai quali corrispondono otto poderosi contrafforti interni murali.

Codesto adattamento, in un edifizio di non ampie proporzioni, in luogo della costruzione di una spaziosa basilica — considerata l'importanza di Treviri — dovrebbe riferirsi al fatto che, come si legge nell'Harnack,[3] all'aprirsi del secolo IV, il numero dei membri di quella chiesa era tuttavia esiguo.

Danneggiata dai Franchi, si restaurò dall'arcivescovo Nicezio (a. 527-535-566).[4-5]

[1] Op. cit.
[2] Op. cit.
[3] *Die mission und ausbreitung des Christentums in den ersten drei jahrhunderten.*
[4] *Mon. Germ. hist. - Gesta Treverorum.*
[5] Browerus, *Antiquitates et annales Trevirenses.*

Nella fiancata nord della chiesa scorgonsi i resti della costruzione romana apparecchiata a pietre e corsie di mattoni, dove è da notarsi una fascia ricorrente mistilinea, fatta di tegoloni, seguente la linea dei timpani e degli archi delle nicchie e delle aperture del piano inferiore della fabbrica: fascia che si direbbe creata quale ornamento alla muratura pianeggiante, priva di decorazioni in rilievo (fig. 469). La quale costruzione dovrebbe riferirsi ai giorni di Diocleziano (a. 284-305), Massimiano (a. 286-310) e Costantino (a. 306-337), che segnarono per Treviri il suo maggior splendore;[1] meglio ancora, all'età

Fig. 469 — Cattedrale di Treviri. Fianco esterno di tramontana. Parte antica (sec. IV)

di quest'ultimo, e poco innanzi la trasformazione operata da Agrizio; ma non certo all'anno 370, come suppongono, tra gli altri, Dehio e von Bezold;[2] contrastando sì fatta data con la narrazione delle « Gesta Trevererorum », e accusando le sue murature sincronismo con quelle della costruzione trilobata del palazzo imperiale trevirense (fig. 470).

Questo trilobo porge esso pure una lorìca a corsie di pietra avvicendate con fasce laterizie e si sospetta appunto dell'èra costantiniana: rettamente, a mio avviso, in virtù delle ghiere degli archi, che non offrono più la discreta compostezza dell'età di Diocleziano, e al tempo medesimo non mostrano ancora la notevole decadenza dell'epoca postcostantiniana.

[1] Browerus, *Antiquitates et annales Trevirenses.*
[2] Op. cit.

I lavori in corso hanno portato luce sulla costruzione interna originale, in cui gli archi sono ad anelli involti in una corona di tegoloni in piano; mentre

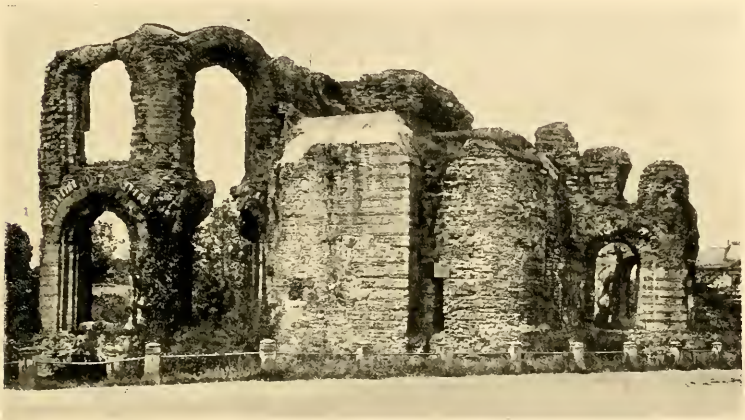


Fig. 470 — Treviri. Ruderi del palazzo imperiale (sec. IV)

quelli di restauro si vedono fatti a imitazione degli antichi, ma privi di corona.

Ai lavori di Nicezio vorrebbero appartenere due capitelli murati nella fabbrica odierna, un dì coronanti due dei quattro sostegni del suo quadrato centrale. Sono imitazione dell'antico, corinzi a foglie squammiformi di gemme, di rozza, povera fattura (fig. 471).

Fig. 471
Cattedrale di Treviri. Capitello (sec. VI)

Preziosi sarebbero siffatti capitelli qualora fossero di mano locale, perchè testificherebbero dell'arte di scolpire nel secolo VI in un importante centro artistico, quale fu Treviri sotto la dominazione romana, come eziandio testimonierebbero della foggia seguìta colà, in quel secolo, in cotal membro architettonico. Ma sapendosi da una epistola di Rufo vescovo di Torino (c. a. 560-570) a Nicezio, che costui, per operare i restauri dei sacri edifizi trevirensi guasti dai Barbari, chiamò artefici dall' Italia — « ... artifices, de partibus Italiae accitus... ad vos, Domino ducente, transmisi. »[1] — la paternità dei capitelli potrebbe riferirsi a costoro.

[1] *Mon. Germ. hist. - Epistolae merowingici et karolini aevi.*

* * *

Dell'architettura dell'impero franco ai giorni di Carlomagno dicemmo sommariamente nel nostro vol. I.

Ne ragioneremo di bel nuovo, un po' più ampiamente, — limitatamente alle provincie germaniche — anche perchè i restauri odierni ci hanno permesso di esaminare nella sua nudità il più famoso degli edifizi carolini, la cappella palatina di Aquisgrana (a. 796-804), e di penetrarne i più riposti secreti dell'organismo.

Chiesa di Steinbach presso Michelstadt. — Si reputa fondata da Eginardo († a. 844). Dovè sorgere dopo che Lodovico il Pio (a. 814-840) ebbe fatta donazione, a lui e alla consorte Emma, di Michelstadt (a. 815) nella selva di Odenwald, dove era una piccola basilica di legno, e prima dell'819, anno in cui i due coniugi concessero la cella di Michelstadt all'abbazia di Lorsch.[1] La dedicazione ebbe luogo l'anno 821.[2]

In essa si depositarono le reliquie dei Santi Pietro e Marcellino, trafugate da Roma (a. 826-827), che poi vennero stabilmente collocate nell'abside della chiesa di Seligenstadt.[3]

Della fabbrica originaria a croce « commissa », a tre navi terminate da absidi, non si conservano che la nave mediana e il braccio nord della croce con le loro absidi (figg. 472 e 473).

Nel suo stato odierno la nave misura circa m. 24 × 7,30. Le sue arcate, larghe appena m. 1,40, ed oggi murate, la separarono un dì dalle ali. Cotali arcate sono sorrette da pilastri quadrangolari, formati con laterizi frammentari. Le pareti portate dalle arcate, sono fatte di pietre e di qualche laterizio legati con abbondantissima calce, ed in antico recavano tante anguste finestre arcuate, strombate all'interno, quante erano le arcate medesime.

L'abside della nave, staccantesi immediatamente dal transetto, è a semicerchio, ha la conca costrutta di pietre rudemente scalpellate, ed è penetrata da tre anguste finestre arcuate, a sguincio interno.

[1] *Mon. Germ. hist. - Chronicon Laureshamense.*

[2] *Id. - Annales Fuldenses antiqui.*

[3] *Id. - Translatio et miracula sanctorum Marcettini et Petri, auctore Einhardo.*

Il timpano e la parete sovrastanti all'arco frontale dell'abside si forano di tre occhi, destinati: due, a rischiarare il transetto; uno, a dar luce ed aria al soffitto. Sembra che l'uso degli occhi nelle fabbriche — uso d'origine romana, siccome fu notato scrivendo della cattedrale di Norwich, fondata l'anno 1096 — avesse, in Germania, larga applicazione in quella età, riscontrandosi perfino nei codici illuminati di quel secolo; cito qui due chiese a

Fig. 472 — Chiesa di Steinbach. Navata
(sec. IX)

tre navi, da me osservate nel « Psalterium aureum » (sec. IX),[1] che lo porgono nella navata, oppure nelle ali.

Volendo giudicare da quanto se ne conserva, si accedeva ai due bracci

[1] *Biblioteca dell'antica abbazia di S. Gallo.*

del transetto per due arcate larghe appena m. 1,40, con cornici modinate d'imposta.

Esteriormente la testata della nave si osserva formata di corsi di pietre piccate al modo stesso delle pareti originali della navata.

Il transetto nord misura all'interno circa m. 4,40 × 4,30: per il modo come è chiuso, dà idea di una cappella. Vi si sprofonda una manomessa

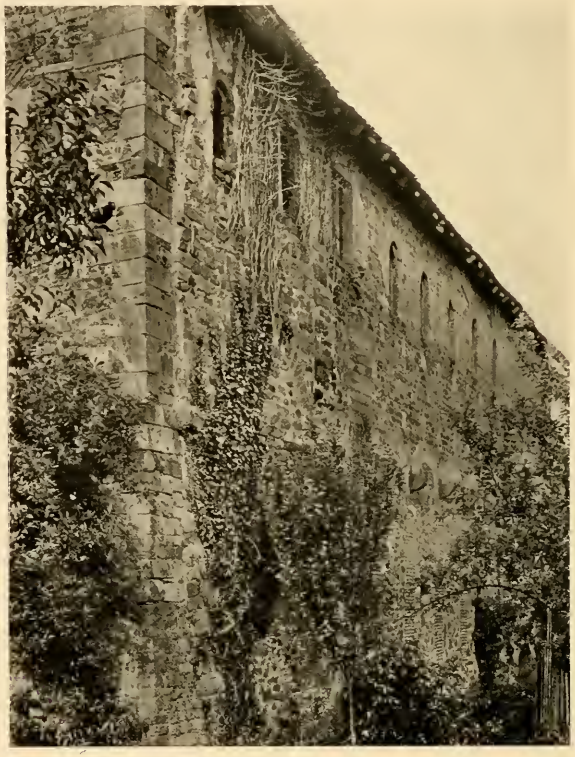


Fig. 473 — Chiesa di Steinbach. Fianco esterno di mezzogiorno (sec. IX)

absidiola. L'apparecchio delle muraglie, spesse m. 0,70, è, al pari dell'altro della testa della navata, meglio condotto di quello dei fianchi della navata stessa.

A riserva delle absidi, l'intera fabbrica era a copertura lignea.

Sotto al coro, alla crociera e ad una parte della nave si svolge una cripta interamente sotterranea, a corridoi difesi da botti.

Per ciò che se ne può argomentare da quanto ne hanno risparmiato le mutilazioni, le manomissioni e gl'ingrandimenti sofferti, come pure dagli accenni di Eginardo, della medesima foggia di quella nostra di Steinbach — quantunque di maggiori dimensioni — era la chiesa dei Santi Pietro e Marcellino di Seligenstadt (a. 827); luogo prima chiamato Mulinheim — in cui era già una piccola basilica in muratura — donato da Ludovico il Pio a Eginardo ed a Emma l'anno 815, dove costui fabbricò la nuova chiesa intitolata da quei due martiri. Nella quale chiesa collocò definitivamente i corpi dei martiri medesimi, stati prima depositati nella chiesa di Steinbach e nel San Martino di Ostheim.[1-2]

Questa chiesa era divisa in tre navi, di cui la maggiore larga 10 metri e le minori 5 ciascuna, mediante nove pilastri quadrangolari per parte, che un saggio fatto nella mascheratura odierna ha mostrati misuranti m. 0,70 × 0,80, composti di laterizi raccogliticci romani e fregiati da una cornice modinata d'imposta.

Istruttive sono le chiese di Steinbach e di Seligenstadt, testificando della maniera costruttiva seguìta da Eginardo nelle sue fondazioni e del di lui valore in qualità di architetto.

Si tratta, come agevolmente si vede, di edifizi ispirati, nella icnografia a croce incompleta, dalla basilica costantiniana di San Pietro al Vaticano. Di rude fattura però, pressochè destituiti di decorazioni architettoniche, riparati — tranne che nelle esedre terminali — con legname. La qual cosa male si concilia con la credenza che Eginardo fosse l'ideatore e il conduttore delle maggiori fabbriche di Carlo Magno: dai palazzi d'Ingelheim e di Aquisgrana, al ponte ligneo di Magonza, per culminare nella rotonda aquisgranense. Credenza universalmente accettata, dappoichè il Mabillon (a. 1632-1707)[3] ne ebbe posto il fondamento; ma non investigata che da pochissimi — per esempio, il Pertz,[4] lo Springer,[5] il Dohme[6] e il Delisle[7] — essendosi pressochè tutti gli scrittori d'arte carolina limitati ad accoglierla senza vagliarla.

[1] *Mon. Germ. hist. - Chronicon Laureshamense.*

[2] *Id. - Translatio et miracula sanctorum Marcellini et Petri, auctore Einhardo.*

[3] *Annales Ord. S. Benedicti.*

[4] *Einhardi vita Karoli imperatoris.*

[5] *De artificibus monachis et laicis medii aevi.*

[6] *Kunst und künstler Deutschlands und der Niederlande bis gegen die mitte des achtzehnten jahrhunderts.*

[7] *De Eginhardo Caroli M. notario.*

La scruteremo a nostra posta, parendoci che abbia d'uopo di venire rettificata; pur sapendo quanto sia malagevole il far accettare idee nuove, quando è mestieri far dimenticare le antiche.

Di Eginardo ci è noto che fu educato nella scuola palatina, che coprì la carica di prefetto o tesoriere reale e di notaio della Corona, e che il grande Carlo lo inviò legato (a. 806) a Leone III (a. 795-816) per ottenere la costui firma all'atto di partizione dei suoi Stati tra i propri figli.[1]

Ma mancano i documenti per provare che fosse architetto; perchè una cosa è l'avere egli occupato il posto di ministro o tesoriere reale — « qui regalium aedificiorum praefectus erat »[2] « operum regalium exactor constitutus »[3] — e un'altra è l'essere stato autore delle regali fabbriche.

Ed è necessario uno sforzo d'immaginazione per dare al « quem Carolus princeps propria nutrivit in aula, per quem et confecit multa satis opera », e all' « ac multis arte fuit utilis » dell'epitaffio dettato da Rabano Mauro,[4] il significato di lavori architettonici eseguiti da Eginardo nella qualità di architetto e sovrintendente delle costruzioni imperiali. Qualità, codesta, che non è ugualmente possibile conferirgli, sulla base del passo della cronaca fontanellense: « Heinhardo abbate viro undecunque doctissimo »;[5] e neppure sul fondamento della nota epistola di Alcuino a Carlo Magno,[6] o di quella di Eginardo al proprio figlio Vussino;[7] e neanche sull'appoggio della notizia fuldense riguardante l'invio di Brun Candido a Eginardo « variarium artium doctorem peritissimum », per parte dell'abbate Ratgario[8] essendo stato Brun Candido pittore e letterato, non però architetto.

Neppure interpretando il « Beseleel fabre primum qui percipit omne artificum praecautus opus », dell'ampolloso elogio di Eginardo lasciatoci da Valafrido Strabo[9] nel senso che quegli sovraintendesse a tutti gli operatori delle edificazioni imperiali, non è detto ancora che le ideasse: particolarmente la celebre rotonda.

Nè vale il dire — come fa il Dohme — che i piani e la costruzione della cappella di Aquisgrana richiedendo delle cognizioni matematiche più che

[1]-[2] MABILLON, *Annales Ord. S. Benedicti.*
[3] *Mon. Germ. hist. - Einhardi vita Karoli imperatoris.*
[4] MIGNE - *Opera omnia - Epitaphium Einhardi.*
[5] D'ACHERY, op. cit. - *Chronicon Fontanellense.*
[6] MIGNE - *B. Flacci Albini operum, pars prima - Epistolae.*
[7] DUCHESNE, *Historiae Francorum scriptores - Eghinardi abbatis epistolae.*
[8] *Mon. Germ. hist. - Catalogus abbatum Fuldensium.*
[9] MIGNE - *Carmina - De Einharlo magno Eginhardo.*

eccezionali nel suo ideatore, quell'ideatore potesse essere Eginardo, riscontrandosi appunto in lui — testimone Alcuino — cotali cognizioni.

In Occidente, nei secoli oscuri del medioevo, le fabbriche a vôlta non si idearono già e costrussero a base di calcoli; ma bensì sul fondamento di esperienza, di comunanza d'intenti, di tradizioni costruttive e sull'esame degli edifizi lasciati dagli antichi. Di tale verità ci siamo avvisti, e in essa ci siamo confermati durante le laboriose ricerche da noi fatte sui tentativi operati per il graduale sviluppo della basilica lombarda a vôlta, dalle maggiori maestranze che il medioevo vedesse: le maestranze comacìne o lombarde.

Ora, quali tradizioni e quale esperienza dell'arte del costrurre ebbe Eginardo allorchè si accinse, venticinquenne — il Dohme e lo Springer lo pongono nato approssimativamente nel 770, e il Pertz negli ultimi del regno di Pipino (a. 752-768) o nei primi di quello di Carlo Magno (a. 768-814), — all'impresa di creare e por mano nel 796 ai lavori della più famosa fabbrica di quell'età tanto dell'Occidente quanto dell'Oriente? Muramento che richiedeva, per essere ideato e costrutto, non solamente lo studio del suo generatore, il San Vitale di Ravenna — generazione notata da tempo dall'Hübsch[1] — fatto da un perito della materia, ma altresì delle profonde nozioni tecniche e statiche che non s'improvvisano.

Noi, non sapremmo dirlo.

Veramente, si ricava da Ademaro che Carlo Magno, dopo la conquista longobardica (a. 774), trasse dall'Italia non soltanto dei cantori e degli organisti, ma eziandio degli espertissimi maestri di grammatica e di aritmetica o di calcolo, dei quali era mancanza tra i Franchi: « Ante ipsum enim domnum regem Karolum in Gallia nullum studium fuit liberalium artium ».[2] E così Eginardo ebbe opportunità, poi che fu cresciuto, di avviarsi allo studio di quelle arti, ed abbiamo testimonianze dei beneficî da lui ricavati.

Ma da ciò, a creare la famosa rotonda, o quanto meno ad avere una parte predominante nella preparazione dei piani e nella esecuzione dei lavori, particolarmente nella costruzione delle vôlte, ci corre. Le di lui opere letterarie non ci sembrano palesare la poderosa mente d'onde uscì la rotonda stessa.

D'altronde ove egli fosse stato l'architetto e il conduttore di quel muramento, non si spiegherebbe agevolmente il silenzio serbato su di ciò dalle

[1] Op. cit.

[2] *Mon. Germ. hist. - Ademari historiarum.*

cronache — che pur ci hanno tramandato il nome di più architetti della sua età — e dallo stesso Eginardo che non mancò di narrare della chiesa da lui alzata a Seligenstadt e ne fece risaltare l'importanza: « non indecori operis ».[1]

E non sarebbe comprensibile come egli, nello spogliarsi delle sontuose vesti di ministro della Casa imperiale, di notaio della Corona, e di cortigiano per indossare le altre più modeste di presbitero e di abbate, obliasse tutta la scienza, grandissima per quei tempi, da lui sfoggiata nella gagliarda rotonda, per impiegarne una cotanto limitata e supina nelle sue fondazioni religiose. Particolarmente nella chiesa di Seligenstadt destinata ad accogliere i preziosissimi, e dal fondatore cotanto ambiti e venerati corpi dei santi Pietro e Marcellino, come eziandio a dar ricetto ai resti mortali del fondatore medesimo. Giacchè pur senza elevare un edifizio il cui costo fosse superiore ai mezzi finanziari di lui e della consorte Emma — che non furono indifferenti — egli avrebbe potuto benissimo edificarne uno di proporzioni adatte a quei mezzi, ma che restasse qual monumento delle vantate sue segnalate e precoci cognizioni architettoniche.

A nostro parere, l'arca di Eginardo architetto della cappella di Aquisgrana non può reggere sotto il diluvio di una solida critica, e il di lui nome non si collega affatto con la celebre fabbrica nè come ideatore, nè come conduttore. Il monaco sangallese[2] che pur ci lasciò le meno incomplete informazioni sulla rotonda carolina, non lo associa menomamente ai lavori di essa.

Egli ebbe tutt'al più occasione d'iniziarsi — giovane qual'era e inesperto nella difficile arte del murare di vôlta — nei secreti di cotal genere di lavori per la cui esecuzione il potente monarca aveva chiamato ad Aquisgrana artefici dall'Italia e dalla Francia. Giacchè, per noi, è agli artefici dell'antica Gallia Cisalpina — i meglio conosciuti e capaci tra i sudditi dell'impero, dei quali due secoli innanzi erasi valso Nicezio arcivescovo di Treviri, come si ricava dalla lettera di Rufo vescovo di Torino, volendo questi certamente alludere ad artefici della sua diocesi o delle vicinanti — e di altre parti della penisola, come eziandio a quelli della Gallia transalpina, che voglionsi riferire i maestri accennati dal monaco anzidetto: — « Ad cuius fabricam de omnibus cismarinis regionibus magistros et opifices omnium id genus artium advocavit »:[3] — i quali maestri lo Springer reputa egli pure italiani e gallici.

[1] *Mon. Germ. hist.* - *Translatio et miracula sanctorum Marcellini et Petri.*
[2-3] *Id.* - *De gestis Karoli imperatoris.*

Cappella palatina di Aquisgrana. — Nel pian di terra (fig. 474) le arcate aperte del nucleo centrale, robustate da gagliardi sottarchi, sono portate da pilastri di pianta a linee frastagliate ricordante quella dei pilastri del San Vitale

Fig. 474 — Interno della cappella palatina di Aquisgrana. Parte inferiore (a. 796-804)

di Ravenna, i quali alla loro volta offrono una spiccata analogia con altri più antichi dell'epoca romana: ad es. quelli dell'edifizio ottagonale alzato nelle vicinanze di Pozzuoli, di cui il Montano[1] ci conservò la pianta.

Tali arcate, unitamente alle cieche parietali impostate su vigorosi semipilastri — cui non rispondono contrafforti esterni, essendo i muri di circuito esteriormente lisci, spessi m. 1,65 — sostengono un giro di sceme crociere

[1] Op. cit.

continue, a campi quadrangolari e triangolari, spesse circa 72 centimetri in chiave, alternamente a quattro e a tre segmenti (fig. 475).

Codesto sistema di spinte contrastate da muri di circuito contraffortate all'interno da piedritti, ovvero anche da colonne — o incorporate od anche semplicemente annicchiate o addossate — taluni lo distinguono coll'appellativo di bizantino; mentre in fatto i Bizantini lo tolsero a prestito dalla Roma dei primi tre secoli dell'èra volgare. Nella quale città e dintorni sono ancora le prove nei sepolcri, nelle terme, e nella basilica di Costantino (a. 310-312) per chiunque voglia accertarsi della cosa, senza neanche ricorrere alle tante testimonianze forniteci dai disegni.

Fig. 475 — Cappella palatina di Aquisgrana
Vôlte del loggiato inferiore (a. 796-804)

Il presbiterio originale era a due piani, di pianta rettangolare.

Per due coclee praticate nelle torri scalarie affiancanti il nartece e la tribuna imperiale, si sale alla tribuna medesima, al matroneo e al corridoio di comunicazione col palazzo imperiale. Queste scale sono coperte da rozze vôlte e vennero terminate in cima, all'altezza del tetto, sotto alla sopraelevazione, con una calotta a simiglianza di quelle del San Vitale di Ravenna.

Di cotale specie — scalarie però, per accedere solo alle aperture — furono le due torri di facciata, rotonde alla ravennate, della chiesa abbaziale di San Gallo: ciò ricavasi dalla preziosissima pianta di quell'abbazia, tracciata su pergamena, da noi esaminata sopra luogo, ascritta all'820 circa,[1] dove è la leggenda: « Ascensus per cocleam ad universa super inspicienda ».

Le due porte d'accesso alla tribuna di pianta rettangolare terminata a segmento di circolo, protetta da una botte e con le muraglie costrutte, al pari di quelle dell'intero muramento, di pietre scalpellate tratte da Verdun — « De quadratis autem lapidibus dirutae civitatis (Virdunicae) Aquisgrani

[1] Keller, *Bauriss des klosters St. Gallen vom jahr 820.*

capella extructa est »[1] — hanno le spalle formate di pietre disposte per alto e per fianco, con l'anello dell'arco a conci di pietra bianca e grigia alternata.

Per altre due basse porte si entra nel matroneo (fig. 476).

Scrivendo del San Benigno di Digione (a. 1002-1018) notammo già l'arbitraria derivazione dall'Oriente della disposizione delle gallerie superiori

Fig. 476 — Interno della cappella palatina di Aquisgrana. Loggiato superiore (a. 796-804)

nelle basiliche, fatta da tanti scrittori; disposizione che furono invece gli Orientali a toglierla ai Romani, i quali ne avevano fatta l'applicazione fin dal secolo II avanti Cristo.

[1] Bouquet, *Rerum gallicarum et francicarum scriptorum - Ex chronico Virdunensi, auct. Hugone abbas Flaviniacensi.*

Le arcate di questo matroneo, sono portate da pilastri simili a quelli della galleria inferiore.

Ogni arcata protegge due colonnati sovrapposti stati rifatti. Dei capitelli antichi della galleria e della tribuna — di spoglio, al pari delle colonne che furono erratiche: « Ad cuius structuram cum culumnas et marmora aliunde habere non posset, Roma atque Ravenna devehenda curavit »[1] — non ne rimangono nell'intera galleria che tre soli corinzi della decadenza romana, racconciati (fig. 477).

Fig. 477
Cappella palatina di Aquisgrana
Capitello erratico del loggiato superiore

Il partito dei vani delle arcate tramezzate da sostegni isolati è d'origine romana, e ne venne fatto largo impiego nelle terme di Roma imperiale.

Sui pilastri e sui piedritti delle muraglie parietali spesse un metro, si svolgono rudi archi trasversali apparenti formati con conci erratici di pietre svariate, alla guisa stessa di tutti gli altri archi dell'edificio.

Su codesti archi e sui perimetrali s'incurvano delle botti e delle porzioni di vela alternate (fig. 478).

Queste vôlte, al pari delle altre del piano inferiore delle scale, della tribuna e della cupola, sono tutte di trascurata, pesante fattura, apparecchiate a pietre calcaree disposte a raggio — a simiglianza delle vôlte formate di laterizi — con sopra un manto di cemento preparato alla romana e alla ravennate con calce, arena, brecciolina e coccio pesto.

Le due finestre originali, arcuate, strombate all'interno, messe a nudo, offrono nelle spalle interne la disposizione del per alto e per fianco già da noi riscontrata nelle porte della tribuna e che osservasi anche nelle antiche aperture delle torri scalarie; ciò fa ragionevolmente supporre che le aperture interne della rotonda si costruissero tutte o in gran parte siffattamente.

Sulle arcate del matroneo si erge il tamburo ottagono e su di esso gira la cupola con uguali lati. Cupola conica, misurante un metro di spessore in chiave, protetta in origine da un tetto che venne rialzato nel secolo XIII in

[1] *Mon. Germ. hist. - Einhardi vita Karoli imperatoris.*

un con le pareti del tamburo. Nelle loggette di codesto rialzo vedonsi basi di colonnine con speroni d'angolo. Furono forse codeste basi a trarre in errore gli scrittori che asseriscono — leggendo nei libri, anzichè studiare sui monumenti — essere le basi similmente ornate apparse prima ai tempi di Roma antica, e poscia nella nostra rotonda; mentre tale invenzione, come già vedemmo trattando della chiesa dei SS. Felice e Fortunato presso Vicenza (a. 985) e della abbaziale di Boscherville (secoli XI-XII), non risale che al secolo X.

Fig. 478 — Cappella palatina di Aquisgrana
Vôlte del loggiato superiore (a. 796-804)

A differenza dell'ottagono inferiore, quello del tamburo è corroborato presso gli angoli sporgenti esteriori, fin presso il sommo, mediante piedritti coronati da capitelli rozzamente scolpiti a fogliami. Partito, questo, che dovè prevalere su quello dei contrafforti angolari, al fine di allargare il campo della resistenza.

La rotonda era preceduta da un vasto quadriportico di cui sono i resti in fondazione.[1]

Nel fianco nord del nicchione frontale (fig. 479), in linea con la torre scalaria, è ancora una finestra originale del corridoio sostenuto da una botte che poneva in comunicazione la galleria superiore della rotonda con la residenza imperiale. La quale finestra ha l'architrave della lunetta spartito da un malandato pilastrino baccellato, con base e coronamento modinato la cui faccia esterna è ora divenuta interna, e se ne è rifatto l'esterno.

Il nuovo esame fatto della Santa Maria di Aquisgrana ci ha viemeglio radicati nell'opinione da noi già espressa, trattando dell'architettura nell'impero franco ai tempi di Carlo Magno; che cioè dessa altro non sia in complesso — siccome opina anche lo Choisy[2] — più che una originazione, una imitazione del San Vitale di Ravenna di cui ragionammo abbastanza diffusamente,

[1] Buchkremer, *Zur wiederherstellung des Aachner münsters.*
[2] *Histoire de l'architecture.*

col sussidio dei fatti. Edifizio costrutto da Giuliano Argentario[1] — degno rivale latino del greco Antemio — per ordine dell'arcivescovo Ecclesio (a. 522-532), e non già per volontà di Giustiniano (a. 527-565) poichè ove ciò fosse

Fig. 479 — Cappella palatina di Aquisgrana. Nicchione frontale (a. 796-804)

avvenuto ne sarebbe stato fatto sicuramente cenno da Procopio di Cesarea.[2] Edifizio, che Carlo aveva avuto agio di ammirare nel corso della sua visita a Ravenna (a. 787).[3]

[1] *Mon. Germ. hist. - Scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX - Agnelli liber pontificalis ecclesiae Ravennatis.*

[2] *Corpus scriptor. hist. byzant. - De aedificiis dn. Iustiniani.*

[3] *Mon. Germ. hist. - Scriptor. rerum langob. et ital. saec. VI-IX - Agnelli liber pontificalis ecclesiae Ravennatis.*

Ed ha vieppiù consolidata la nostra credenza che la Santa Maria stessa si alzasse coi piani e sotto la direzione di architetti bizantini, per mezzo di fabbricatori italiani assistiti da lavoratori franchi.

Alle ragioni già addotte ne porremo avanti tuttavia alcune altre.

Le malte all'uso romano e ravennate adoperate nella fabbrica aquisgranense accusano la presenza: o di muratori franchi che si ispirarono alle costruzioni romane; oppure di muratori ravennati.

Le pietre disposte per fianco e per alto nelle aperture, additano la presenza di operatori franchi che, siccome vedemmo scrivendo del San Pietro di Monkwearmouth (a. 675), ne furono gli introduttori nella Gran Bretagna.

La protezione della cupola mediante legname, esclude la presenza di operatori orientali e addita di preferenza quelli di Ravenna, i cui antenati avevano appunto riparato la cupola del San Vitale con un tetto.

Lo Strzygowski[1] pensa che Carlomagno alzasse il suo tempio sopra tipi orientali esistenti nelle terre gallo-franche. Noi però, abituati a giudicare solamente alla stregua dei monumenti che sono ancora in tutto o in parte in piedi, o dei quali ci furono tramandati i disegni o le descrizioni, siamo dolenti di non poter accettare cotale supposizione. Ed è a sperarsi che non sarà dalla studiosa Germania che ce ne verrà il biasimo.

Le provincie gallo-franche sono prive di cosiffatti tipi. A meno che si voglia, erroneamente, considerare come tale la costruzione romana trilobata a vôlte di Treviri, della quale è già stata prima d'ora rilevata la rassomiglianza in pianta con una sala della villa tiburtina di Adriano (a. 125-135).[2] Genere di costruzione a vôlte codesto, che non è punto di origine ellenico-orientale, ma invece essenzialmente romana. Ed in vero nessun paese orientale porge, che ci consti, l'esempio di cotale specie di edifici d'età anteriore alla adrianea. Dei quali edifici trilobati dell'età romana talora contraffortati esteriormente, se ne possono vedere anche nel Montano[3] nel Bramantino[4] nel Serlio[5] e nei disegni della R. Galleria degli Uffizi a Firenze. Come non furono neppure d'origine orientale le rotonde anulari a vôlte, di cui scrivemmo trattando del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

A proposito delle costruzioni romane a vôlte e cupole, vogliamo notare,

[1] *Der dom zu Aachen und seine entstellung.*
[2] Dehio e von Bezold, op. cit.
[3] Op. cit.
[4] Op. cit.
[5] Op. cit.

che nei primi tre secoli dopo Cristo e in una parte del quarto, gli architetti di Roma imperiale affrontarono e risolsero poco a poco, in tutto o in parte, i più vasti problemi costruttivi e statici che mai il mondo — per quanto ce ne è tuttavia dato di giudicare — avesse prima d'allora tentato e risolto.

A quelle soluzioni si appigliarono poscia, sviluppandole, perfezionandole, volgendole a nuovi fini i costruttori ravennati dapprima, quindi quelli bizantini e finalmente i medioevali.

Fig. 480 — Roma
Avanzi della basilica Giulia al Foro Romano (a. 284-305)

Prima d'ora, il Wickhoff[1] osservò che « i prodotti dell'architettura egiziana, orientale e greca appaiono un gioco infantile a lato dell'arco romano pienamente sviluppato ».

E il Riegl[2] notò che la « basilica Nova » fondata da Massenzio (a. 310-312) fosse il primo esempio di basilica a vôlta, e come in essa « venisse sciolto il problema che tenne tutta l'architettura dell'Occidente in affannosa sospesa ».

Della nostra affermazione può assicurarsi di persona chiunque ne abbia vaghezza, semprechè sia buono intenditore della scienza costruttiva e statica, e sia a conoscenza — in quanto è consentito — delle grandi architetture seguìte dagli altri popoli innanzi e durante quei secoli.

Gli basterà, per ciò fare, di scrutare i resti delle maestose terme, delle ville, dei palazzi, dei sepolcri che Roma e suoi dintorni conservano tuttavia; come eziandio delle basiliche. Nella basilica Giulia al Foro Romano, quale la rialzò Diocleziano (a. 284-305), i pilastri cruciformi d'angolo del giro mediano, sono muniti di cantucci esercitanti le funzioni di sostegno agli spigoli

[1] *Roman art.*
[2] *Stilfragen.*

delle crociere, preludiando al pilone composto lombardo: cosa che altri avrà prima di me notato, ma non si curò di divulgare (figg. 480 e 481).

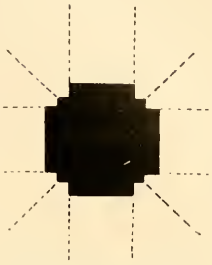


Fig. 481 — Roma. Pianta di un pilastro della basilica Giulia al Foro Romano (a. 284-305)

Ma particolarmente le terme di Diocleziano e Massimiano (fig. 482), aperte l'anno 306, che io addito per una investigazione quale quella del Giovannoni sulla nota sala liciniana detta Minerva Medica (a. 253-268).[1] Completando poscia lo studio con l'esame dei disegni conservatici di quei monumenti e degli altri spariti.

Abbiamo distinto le terme diocleziane perchè rappresentano, per così dire, ai nostri occhi, la sintesi della grande arte costruttiva e statica di Roma imperiale; come pure perchè ad esse attinsero in maggior copia i costruttori delle età posteriori.

Fig. 482 — Roma. Veduta deg avanzi delle terme di Diocleziano (a. 306)

Di codesto stupendo muramento ci limiteremo ad offrire la pianta del tepidario e delle sale immediatamente dipendenti, che costituiscono il nucleo principale delle terme stesse; come pure uno spaccato trasversale sulla

[1] *Annali della Società degli ing. e degli archit. italiani,* 1904 - *La sala termale della villa Liciniana e le cupole romane.*

parte più importante di quel nucleo: la sala centrale a tre campi rettangolari — massima tra tutte — con la sua rotonda di ponente fronteggiata dal nicchione del calidario, e con la sua fronte di levante guardante sulla piscina (figg. 483 e 484).

Delle terme di Diocleziano si posseggono molti disegni (fig. 485), diverse piante, nonchè alcune poche ricostruzioni, o architettonicamente severe quali quelle del Palladio,[1] oppure condotte col doppio scopo architettonico e artistico, ma principalmente con quest'ultimo, come quella del Paulin.[2]

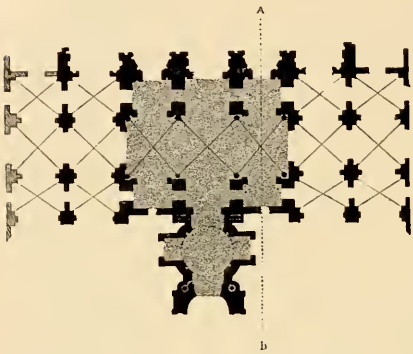


Fig. 483 — Roma. Terme di Diocleziano
Pianta del tepidario e sale immediatamente dipendenti
(a. 306)

Nessuno però, che ci consti, ha fatto ancora rilevare al suo giusto valore le influenze esercitate dal mentovato nucleo sulle grandi architetture posteriori, così nella planimetria come nella costruzione e nella statica.

Infatti è passata, ad esempio, inosservata l'ordinanza della rotonda del tepidario, serrata tra quattro torri, delle quali: le circolari semplicemente scalarie; le rettangolari, scalarie e funzionanti da ultimo contrafforte alla sala massima.

Da codesta rotonda dovè apparentemente prender le mosse l'architetto della chiesa ottangola di San Lorenzo Maggiore di Milano, « edita in turribus »[3] al pari del suo prototipo dioclezianeo; la quale chiesa — lo scrivemmo già — sorse apparentemente avanti l'assedio della città per parte di Uraja (a. 538).

È andato altresì inavvertito il mirabile sistema statico applicato a quel tepidario.

Ivi non è soltanto il semplice, sapiente aggruppamento dei varî ambienti tendente ad equilibrare le spinte delle coperture, seguìto nelle terme dei Romani; oppure un tale aggruppamento accompagnato dall'impiego di speroni

[1] Op. cit.
[2] *Thermes de Dioclétien.*
[3] Muratori, op. cit. - *Versus de Mediolano.*

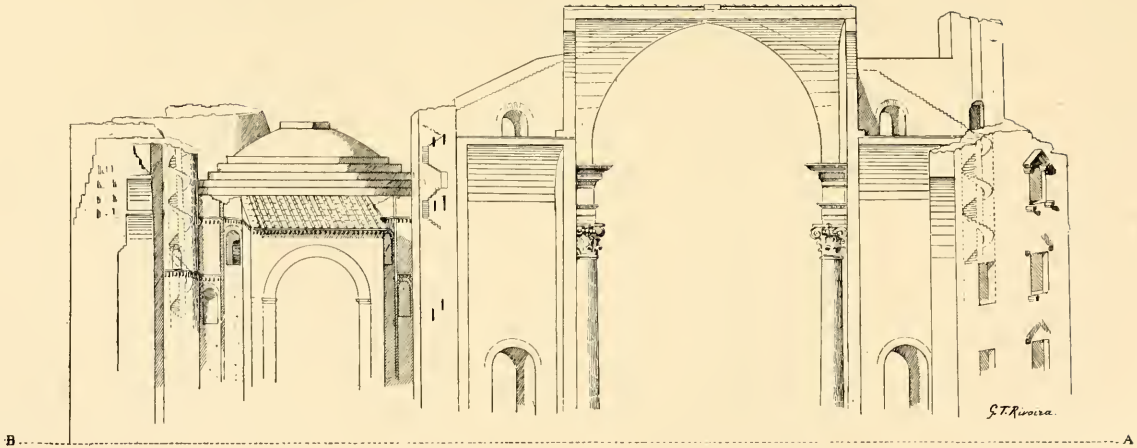


Fig. 484 — Roma. Terme di Diocleziano. Spaccato sul tepidario
(a. 306)

angolari esterni là dove la spinta delle crociere non è bilanciata da botti, del quale espediente le grandi terme della villa Tiburtina di Adriano porgono un ben antico esemplare.

È invece un razionale sistema di spinte e controspinte quale nessun monumento aveva per lo innanzi offerto; poichè, quantunque basato sui principî fondamentali di equilibrio seguìti in passato dai costruttori romani, contiene nondimeno elementi prima d'allora sconosciuti i quali gli danno

Fig. 485 — Roma. Avanzi delle terme di Diocleziano
(a. 306)
(*Da un disegno del Dosio nella R. Galleria degli Uffizi in Firenze*)

una impronta di assoluta novità. Elementi ausiliari, che nella massima parte concorrono, per un verso alla stabilità dell'edifizio, e per l'altro — qui scorgesi lo spirito pratico romano — ai suoi usi.

Codesti elementi scorgonsi adoperati, col doppio scopo anzidetto, al rafforzo delle tre crociere della grande sala centrale: crociere di pianta rettangolare in cui il rapporto dei lati è di circa 2 a 3, e dove le nervature diagonali di tracciato elittico misurano circa 30 metri di corda.

Dati i vasti campi protetti da sì fatte vôlte e considerata l'instabilità delle nervature diagonali schiacciate di queste, l'architetto principe della fabbrica non si tenne pago d'impiegare una concrezione formata di materiale leggero onde renderne meno pericolosa la spinta; non si limitò ad incurvare le potenti nervature diagonali, dagli alti peducci, su colonne sormontate da una trabeazione; ma, al fine di meglio garantire il muramento contro i movimenti di deformazione e di scartamento dei reni cui quello sarebbe andato

incontro durante il periodo di assettamento del materiale di getto delle coperture, ricorse agli espedienti di robustamento qui appresso.

Coll'impiego sulla faccia di ponente di quattro speroni rampanti spessi m. 4,50, alleggeriti ciascuno da un'apertura arcuata di servizio, portanti

Fig. 486 — Roma. Terme di Diocleziano
Avanzi del tepidario e sale immediatamente dipendenti, lato di ponente (a. 306)

sul dosso i gradini destinati a salire su tetti della sala massima. Dei quali speroni, i due estremi vennero sgravati esternamente da vigorosi piedritti (fig. 486), mentre i due mediani si fortificarono col sussidio di robuste torri

Fig. 487 — Roma. Veduta della «basilica Nova» (basilica di Costantino)
(a. 310-312)

rettangolari scalarie. Di cotale specie di speroni arcuati rampanti ne venne poco appresso fatto uso, assai probabilmente dallo stesso autore delle nostre terme, nella «basilica Nova» (fig. 487) dove è ripetuta la medesima disposizione

del tepidario dioclezianeo con la sua grande sala a tre campi di crociere, affiancata da sei ambienti riparati da botti. La maggiore semplicità con la quale tale basilica venne contraffortata, è da cercarsi negli insegnamenti emersi dalla costruzione di quel tepidario.

Coll'uso nella faccia di levante di quattro speroni rettangolari sollevati come sopra e dotati anch'essi di scale, rafforzati esternamente da poderosi

Fig. 488 — Roma. Terme di Diocleziano. Parte della crociera costolonata di una sala (a. 306)

aggetti sopramurati, in due dei quali si ricavarono delle scale spirali di servizio.

Col serrare i fianchi mediante sale chiuse da crociere — ancor esse potentemente costolonate (fig. 488) — tenute salde col duplice impiego di vigorosi piedritti angolari interni di sostegno, e di non meno robusti contrafforti esterni.

Il mentovato sistema fu sorgente di molteplici, importanti ispirazioni.

Così, l'ideatore della Santa Sofia di Costantinopoli vi prese le mosse per i quattro contrafforti turriti di tramontana e di mezzogiorno, che mediante altrettanti archi rotondi — alla guisa del San Vitale di Ravenna, dove Giuliano Argentario aveva già rincalzato i pilastri della cupola collegandoli, col sussidio di archi, ai vigorosi contrafforti angolari esterni — ricevono la spinta degli arconi trasmessa dai grandi pilastri della cupola centrale della più celebre tra le fabbriche giustinianee (fig. 489). Poichè tutto è fatto per credere che l'illustre Antemio studiasse sul posto i monumenti romani che doveano

servirgli di fondamento ai disegni dell'edifizio costantinopolitano; tanto più che uno dei suoi fratelli, Alessandro, esercitava in Roma la medicina.[1]

Si spiegherebbe in tal maniera, anche la da noi già additata — scrivendo del San Vitale di Ravenna — paternità, in pianta della Santa Sofia che osservasi in due sale delle terme di Agrippa rifabbricate da Adriano (a. 120-124) e delle terme di Nerone ricostrutte da Alessandro Severo (c. a. 228), come eziandio nella « basilica Nova » di Massenzio e Costantino (a. 310-312).

Fig. 489 — Veduta della basilica di Santa Sofia a Costantinopoli (a. 527-535)
(*Dall'opera del Choisy « L'art de bâtir chez les Byzantins »*)

Nonchè la presenza della tramezzatura dei finestroni per via di sostegni isolati, seguìto appunto nelle terme di Diocleziano.

Al sistema costruttivo e statico del nostro tepidario attinsero altresì le maestranze lombarde, togliendovi a prestito l'ordinanza delle sopramurazioni rampanti a fornice applicate al San Babila di Milano (sec. XI) e alla chiesa di Rivolta d'Adda (sec. XI) — ordinanza che diede origine alle snelle speronature dello stile archiacuto — come ugualmente il partito delle crociere a nervature diagonali.

Antemio di Tralle non fu il solo degli architetti di Giustiniano (a. 527-565) ad ispirarsi ai monumenti della gran madre latina.

[1] *Corpus scriptor. hist. byzant. - Agatiae Scholastici Myrinensis historiarum.*

Infatti l'autore dei Santi Sergio e Bacco di Costantinopoli (a. 527-535), chiesa fondata (a. 527) un anno dopo che era stato dato incominciamento al San Vitale (a. 526),[1] in seguito all'assunzione al trono di Giustiniano

Fig. 490 — Ninfeo degli orti liciniani (Minerva Medica)
(a. 253-268)

(a. 527) — nel modo che ricavasi dall'iscrizione recata dall'architrave della galleria inferiore della fabbrica giustinianea — trasse così largamente dal ninfeo liciniano da fare scrivere al Choisy[2] che i piani delle due fabbriche appaiono calcati l'uno sull'altro. Non obliò neppure le nervature radiali compenetrate nella massa del ninfeo medesimo (fig. 490), che gli suggerirono le nervature costituenti lo scheletro di forza dei Santi Sergio e Bacco, dove non sappiamo tuttavia, se la parte apparente, lavorata, dei costoloni sia in pietra

[1] Van Millingen, *Constantinople.*
[2] *L'art de bâtir chez les Byzantins.*

oppure in gesso; i quali costoloni si collegano in chiave mediante archetti come per additarvi un occhio centrale (fig. 491).

Ciò non solamente, poichè attinse eziandio ad un altro edifizio romano, il Serapeo della villa Adriana di Tivoli, di cui a fig. 58, il concetto di una cupola ondulata ad alternanze di spicchi — che nel Serapeo sono però lunettati — e di zone, non già di base concava, ma — come ha notato anche il

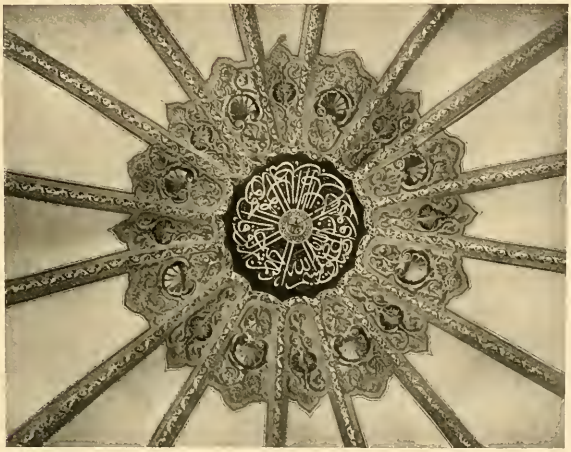


Fig. 491 — Costantinopoli. Basilica dei Santi Sergio e Bacco. Parte della cupola (a. 527-535)

Lethaby[1] — piane, seguenti semplicemente l'andamento del tamburo su cui gravano. Inoltre non trascurò di applicare alla sua cupola l'espediente del rialzo, sopra la linea d'imposta, del tamburo allo scopo di fornire, caricandolo, un maggiore contrasto alla cupola medesima: espediente di cui era stato fatto impiego su vasta scala, dai costruttori romani, insino dai giorni di Adriano imperatore, e che culminò nel San Vitale di Ravenna.

Finalmente non tralasciò di forare quella cupola di un giro di aperture, alla guisa di tanti edifizi di Roma, ad esempio: il così detto Tempio di Siepe di cui toccammo scrivendo della cripta del San Lorenzo di Grenoble; l'edifizio funerario dei Gordiani detto Tor de' Schiavi (sec. III) e la grande rotonda delle terme di Caracalla (a. 212-216). Completando poscia i suoi piani nel San Vitale anzidetto.

[1] *Mediaeval art.*

A proposito della cupola dei Santi Sergio e Bacco, voglio cercare di schiarire qui un dubbio posto dal Marquand.[1] Siffatta cupola non porge già nell'intradosso una ritmica sequenza di spicchi di sezione più o meno concava, affatto privi di pennacchi non essendovi sporgenza ma bensì rientranza sulle linee del tamburo. Presenta, al contrario, la forma da me indicata, la quale appare confermata dall'ondulazione della copertura odierna della cupola medesima osservata dall'alto, indicante — quantunque malamente — l'andamento costruttivo reale del muramento su cui riposa e che cela. Almeno questa è l'opinione che mi sono formata dopo un esame accurato — in quanto ciò è consentito — sopra luogo del muramento.

Quando poi Isidoro il Giovane rialzò la cupola di Santa Sofia in Costantinopoli, tra il 558 e il 562, la robustò con speroni esterni, a simiglianza del mentovato ninfeo liciniano, e la dotò di nervature radiali, apparenti bensì, ma suggerite da quelle della cupola del ninfeo medesimo, alle quali aveva già attinto l'autore dei Santi Sergio e Bacco.

Continuatrice e al tempo stesso innovatrice della scienza dei costruttori di Roma imperiale, per il tramite degli artefici stabilitisi a Milano poscia che Massimiano vi ebbe fissata solennemente la sede, fu la scuola ravennate.

L'essere siffatta scuola — che pur si differenzia cotanto dalla bizantina — passata inosservata a tutti gli scrittori che mi precederono, fu causa della creazione, in Italia, per parte di tanti di essi, d'un immaginario stile bizantino; il quale per contrario — in quanto riguarda l'architettura — fu, nella sua prima fase, lo stile romano-ravennate, opera di artefici nazionali, visto che nessuno dei suoi distintivi aveva fatto prima mostra di sè in Oriente; e nella seconda, fu lo stile ravennate-bizantino, sorto su fondamenta romane e ravennati con ispirazioni attinte alla scuola di Salonicco.

Fu causa altresì, che onde spiegare la presenza nei monumenti ravennati di elementi sostanziali, che non si riscontrano nei coevi o nei precedenti dello stile bizantino, taluni tra quelli scrittori furono costretti — come fece il De Dartein[2] per i vigorosi contrafforti angolari esterni del San Vitale di Ravenna — di ricorrere alla trovata dell'influenza dell'ambiente straniero in cui l'architettura bizantina cercava d'impiantarsi. Oppure si videro nella necessità di asserire, per esempio, che le cupole fabbricate di tubi di terra cotta, alla guisa di quella della chiesa predetta, sono di origine bizantina;

[1] *Records of the past,* December 1906 - *The dome of SS. Sergius and Bacchus at Constantinople.*
[2] Op. cit.

mentre all'opposto, i primi a far uso di cotali tubi, nelle vôlte, furono i costruttori delle provincie romane d'Africa, che se ne servirono per le nervature. E mentre ancora il più antico esempio che si ricordi di cupole siffattamente costrutte, è quello dell'abside dell'antica basilica ursiana di Ravenna (a. 370-396): ciò avvertimmo scrivendo del battistero di Neone della medesima città (a. 449-458), nonchè della chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme.

Ancora ai giorni incirca del San Vitale, sappiamo di qual genere fossero le cupole delle chiese degli Orientali: insegnino la Santa Sofia e i Santi Sergio e Bacco di Costantinopoli. Se pure tali coperture non furon lignee a simiglianza di quelle del San Giorgio di Ezra (a. 515-516) e della cattedrale di Bosra (a. 511-512), del che dicemmo trattando della mentovata chiesa gerosolimitana.

Quando l'architettura romana a vôlta e la ravennate saranno state da altri studiate — come io ho fatto — con lo stesso amore delle coeve orientali, e con uguale se non maggiore profondità, verrà finalmente in chiaro se l'Oriente esercitasse sulle nostre architetture le influenze attribuitegli dal Cordero,[1] dal Cattaneo,[2] dallo Strzygowski[3] e da tanti altri, o se per contrario fosse la costruzione romana, di creazione latina, a trasfondersi in unione alla ravennate, nell'architettura bizantina a vôlte, come io penso e come sembrami di aver provato.

Se, sotto Carlo Magno, dopo che la conquista del reame longobardo ebbe posto in immediato contatto la nostra penisola coi suoi dominî d'oltre monte, l'architettura fece segnalata apparizione nelle provincie germaniche con la rotonda d'Aquisgrana; quell'apparizione fu effimera, come passeggiero fu l'impero da lui fondato, cui non seppe dare forza vitale.

E fu apparizione effimera per essere stato il risveglio costruttivo suscitato al di là delle Alpi da quell'augusto, il risultato della sua opera personale, anzichè l'effetto di una lunga preparazione e al tempo medesimo l'espressione dello spirito e dei bisogni dei tempi.

In vero, le fabbriche più notabili, per essere coperte a vôlta, della sua età e dei vasti suoi dominî, si elevarono per volontà di lui, come eziandio per la propria gloria e per il proprio compiacimento.

Onde, oltre alla mentovata rotonda, un'altra regia cappella, similmente

[1] Op. cit.
[2] Op. cit.
[3] *Orient oder Rom.*

protetta, fece egli sorgere allato al palazzo di Casseneuil,[1] distrutta dai Normanni l'anno 879. E se altri cosiffatti muramenti vennero eseguiti non per suo divisamento, lo furono col di lui contributo, alla guisa della basilica teodolfiana di Germigny-des-Prés (a. 801-806).

D'altronde, l'arte è seguace della pubblica felicità, e questa non fu sicuramente procurata dai successori di Carlo; dei quali la storia di due secoli mostra, nei suoi volumi, l'indegnità.

A cominciare da Lodovico I il Pio (a. 814-840), foggiato assai meglio per la tonsura monacale che per la corona. Nel volgere di brevi anni, egli menò un colpo fatale alla eredità preparatagli dai Pipini, da Carlo Martello e da Carlo Magno: particolarmente per le di lui debolezze inverso la seconda sposa Giuditta e pel minore dei figli, Carlo il Calvo. Il suo regno fu attristato da lotte domestiche e civili, alimentate, oltre che dal disamore dei popoli, disgustati dalla sua fiacchezza, dal parteggiare degli elementi latino e germanico: come eziandio dalle incursioni dei Danesi o Normanni e dei Saraceni. Per passare a Lotario (a. 840-855), a Lodovico il Germanico (a. 843-876), a Carlo il Calvo (a. 843-877) e a Pipino il Giovane (a. 838-846); sotto dei quali l'anarchia ereditata dal loro rispettivo padre ed avo ebbe nuovo incremento dalle lotte anzidette e dall'abbandono di ogni difesa contro i barbari e i Saraceni: fino a che la partizione di Verdun (a. 843) non ebbe sfasciato l'impero.

A codesta partizione seguirono anni d'inutili sforzi, destinati a scemare se non a impedire nel tripartito impero, le incursioni delle orde straniere, i cui passi stampavano orme di ruine e di sangue nelle terre calcate.

Alle guerre contro gl'invasori si aggiunse quella tra Lodovico II e Carlo il Calvo.

Finalmente, con la dipartita di Lotario (a. 855), andò infranto l'ultimo legame formale che teneva tuttavia unito l'impero del magno Carlo.

A tale dipartita tennero dietro nuove guerre domestiche e civili, accompagnate dalle solite incursioni nonchè da ribellioni; finchè con Carlo il Grasso (a. 881-887) si estinse in Germania il ramo legittimo carolino.

Colà i Franchi orientali elessero a loro re il valoroso Arnolfo di Carinzia (a. 887-899), bastardo di Carlomanno re di Baviera (a. 865-880), cui fu dato: di fiaccare a Louvain (a. 891) la tracotanza dei Normanni; di sedare le ribellioni dei vassalli; per ultimo, di cingere in Roma il serto imperiale (a. 896).

[1] Cordero, op. cit.

A succedere ad Arnolfo fu scelto il di lui figlio Ludovico il Fanciullo (a. 899-911), il cui debole regno fu attristato dalle guerre civili e da invasioni barbariche.

Con la costui morte si spense anche il ramo bastardo germanico dei discendenti di Carlo Magno.

Un'idea delle condizioni dell'architettura religiosa nelle terre tedesche, nell'età degli eredi del magno Carlo, ce la somministrano due monumenti che sono tuttavia in piedi, e fors'anco un terzo di cui ci venne conservato il disegno.

Vediamoli.

Rotonda cimiteriale di San Salvatore e di San Michele in Fulda. — La eresse Egilo — che fu quarto abbate fuldense tra l'818 e l'822[1] — come si legge nella vita di lui lasciataci dal monaco Candido;[2-3] e ci è noto che non era compita nell'819, visto che l'arcivescovo di Magonza Astolfo (a. 813-826) la dedicò più tardi nell'822.[4]

A chi legga quella vita, scritta in prosa ed in versi, si presenterà chiara e indubbia la destinazione primiera di cotale edificio, nonche la sua forma originale, avente rispondenza nella fabbrica odierna. Era cioè una costruzione cimiteriale, di forma rotonda, anulare, con otto colonne in giro, protetta da cupola di materiale, alla quale sottostava una cripta a vôlta sostenuta da una colonna centrale, che è la chiave dell'edifizio.

La fabbrica attuale, misurante circa m. 11 di diametro interno tra le muraglie — spesse circa un metro — e 5,50 tra le colonne, offre nel pian di terra otto arcate, dello spessore di m. 0,65, svolgentisi su colonne fregiate da tre capitelli corinzi ed uno composito, raccogliticci dell'epoca romana, nei quali scorgonsi mutilazioni al fine di renderli adatti ai fusti, nonchè da quattro disadorni capitelli cubici imbutiformi, sormontati da alti abachi (fig. 492). È illuminata da una finestra per arcata, a doppio sghembo. A oriente si stacca un sacrario absidato.

Nel secolo XI venne manomessa.[5] Dopo che si ebbero demolite le vôlte si procedè alla sopraelevazione della fabbrica, nel modo che ora si osserva,

[1] *Mon. Germ. hist. - Annales Fuldenses antiqui.*

[2] *Id. - Vita Eigilis abbatis Fuldensis, auctore Candido.*

[3] Mabillon, *Acta Sanct. Ord. S. Benedicti - Vita vener. Eigilis abb. Fuldensis in Germania, a Candido ejus discipulo scripta, prosa et metro.*

[4] Browerus, *Fuldensium antiquitatum.*

[5] Lübke, *Geschichte der deutschen kunst von den früheslen zeiten bis zur gegenwart.*

ricavandovi una galleria superiore, ad aperture binate, con colonnine coronate da capitellini cubici imbutiformi, gravati da pulvini mensoliformi profilati a gola — che ne rammentano taluni, prototipi del genere, dell'ottagono di Mett-

Fig. 492 — Fulda. Rotonda di San Salvatore e di San Michele. Interno (a. 818-822)

lach (a. 987), — arricciati nelle fronti e praticandovi otto finestre. E la si coprì interamente con legname.

Vi si aggiunse eziandio una nave a ponente, preceduta da un nartece turrito che nelle bifore offre capitelli cubico-sferici lombardi caricati con pulvini come gli anzidetti.

Con quest' aggiunta e con altre due appendici applicatele a nord e a sud, la rotonda si mostra ora cruciforme.

All'esterno (fig. 493) è corsa intorno, nelle parti visibili, da un alto imbasamento. Le muraglie sono affatto lisce.

Alla rotonda è sottoposta una cripta. La parte centrale è protetta da una rozza botte concentrica, girante su di un mozzone di colonna centrale, erratica, dotata di un rozzo capitello ionico e d'una base formata da un capitello imbutiforme rovesciato. L'ambulacro anulare è ancor esso coperto

Fig. 493 — Fulda. Rotonda di San Salvatore e di San Michele (a. 818-822)

da una botte girante, che venne più tardi spartita da muri trasversali. In origine era illuminato da angustissime finestre.

L'autore della rotonda sepolcrale dell'antica abbazia di Fulda — Egilo: « Eigil ecclesiam rotundam mira arte typice composuit [1] — attinse ai mausolei di Roma antica.

Così la rotonda anulare, difesa da botti e da cupola, riproduce, in modeste proporzioni e veste, il mausoleo di Santa Costanza (sec. IV). E la vôlta circolare della parte centrale della cripta venne modellata su quella della cripta del mausoleo della villa dei Gordiani sulla via Prenestina (sec. III): perchè è ben il sepolcro della famiglia dei Gordiani l'edifizio rotondo volgarmente conosciuto col nome di Tor de' Schiavi. Al quale edifizio sottostà una cripta di magnifica costruzione, svolgentesi intorno ad un massiccio centrale servente di fulcro all'intero muramento.

[1] Springer, op. cit.

A questo sepolcro s'ispirò l'autore del mausoleo di Romolo, figlio di Massenzio (a. 309), situato nell'ampia cinta di portici arcuati attigua al circo da costui eretto sulla via Appia antica, dando al massiccio centrale sotter-

Fig. 494 — Treviri. Porta Nigra (sec. IV)

raneo una forma progredita, porgendo esso otto nicchioni incavati in rispondenza di quelli della muraglia di cinta.

In tutti codesti sepolcri poi, le vôlte delle cripte furono a loro volta di ispirazione etrusca; la tomba Inghirami di Volterra, ora nel R. Museo archeologico di Firenze, reputata del II o III secolo a. C., porge in vero un pilone centrale sostenente una vôlta embrionale anulare.

Nella rotonda di Fulda vogliamo osservare i suoi capitelli cubici imbutiformi di origine romana. Essi sono una diretta emanazione di quelli della porta Nigra di Treviri (fig. 494), reputata della seconda metà del secolo IV, o meglio degli anni di Valentiniano I (a. 364-375), sotto il quale Treviri

sorse a nuovo splendore[1] e fu posta in condizione di maggiore sicurezza inverso i Tedeschi.

Codesti capitelli della porta trevirense sono i più antichi della specie da noi veduti. Su cotal foggia di membro architettonico, e sul pulvino raven-

Fig. 495 — Torino. Porta Palatina (a. 29 a. C. - 14 d. C.)

nate, i Bizantini modellarono poscia il loro capitello cubico a imbuto quadrangolare rigonfio, la cui maniera più schietta osservammo nella cisterna di Bin-Bir-Direk di Costantinopoli (a. 528).

A proposito della porta trevirense, segnaliamo, di passaggio, la eccezionale importanza architettonica data dai popoli gallo-romani alle porte delle loro città. In prova citiamo, oltre all'anzidetta, la porta dei Borsari a

[1] Browerus, *Antiquitates et annales Trevirenses.*

Verona (sec. III) e la porta Palatina a Torino (fig. 495), edificata sotto Augusto (a. 29 a. C.-14 d. C.).

Sebbene la fabbrica di Egilo riveli, a simiglianza di quella carolina di Aquisgrana, nella struttura, la sua importazione dall'Italia, nulladimeno la foggia dei suoi capitelli originari accusa l'opera di artefici d'oltre le Alpi. Tra di noi era allora raramente praticata cotal maniera di membro architettonico, dandosi la preferenza al cubico prelombardo.

La presenza delle sue vôlte poi va ricercata nel fatto che il monumento sorse a brevissimi anni di distanza dal compimento dei grandiosi lavori di Aquisgrana e sotto la loro influenza, se pure non fu con l'opera di taluni degli esecutori dei lavori medesimi.

Cattedrale di Colonia. — Abbiamo memoria scritta della forma generale della fabbrica fondata dall'arcivescovo Ildeboldo (a. 785-819), restaurata

Fig. 498 — Treviri. Basilica (sec. III o IV)

oppure ultimata dall'arcivescovo Villiberto (a. 870-889) e da costui dedicata l'anno 873.

Aveva forma basilicale, a due cori contrapposti con relative cripte; era dotata di due torri campanarie fatte di legno affiancanti il coro d'occidente, contenenti ciascuna un altare; e si rischiarava, oltre che da finestre rettangolari maggiori — delle quali la tribuna ne offriva tre — e minori, da occhi.

Non ci consta chi riparasse o ricostruisse la fabbrica villibertina danneggiata durante il terribile incendio patito da Colonia (a. 882) per mano dei

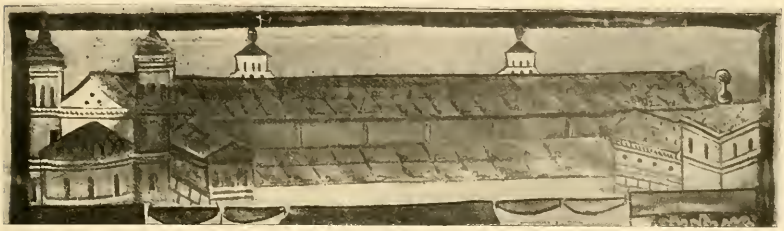


Fig. 497 — Tesoro della cattedrale di Colonia. Evangelistario del sec. XI. Particolare di un foglio illuminato
Veduta dell'antica primaziale coloniense

Normanni. Sappiamo soltanto, per l'autorità di Gelenio, che nel 1080, nell'archiepiscopato di Sigevino (a. 1079-1089) la parte più orientale di quella primaziale andò subitamente arsa.[1]

Una certa chiara luce sul soggetto potrebbe gettarla il prezioso evangelistario del secolo XI scritto dai fratelli Burcardo e Corrado « ad altare Sancti Petri infra muros Coloniae » per il canonico della metropolitana, Illino,[2] dove nel foglio 16-v scorgesi il commettitore in atto di offrire il manoscritto a san Pietro sedente in cattedra (fig. 496); e sopra questa raffigurazione è effigiata la metropolitana medesima (fig. 497). Ben inteso, ove si potesse accertare che la sua data fosse anteriore al 1080.

Fig. 496 — Tesoro della cattedrale di Colonia
Evangelistario del sec. XI. Foglio illuminato
con la raffigurazione della vecchia primaziale coloniense

Poichè in questo caso possederemmo il disegno — abbastanza approssimativo — del duomo di Colonia

[1] Gelenius, op. cit.
[2] *Tesoro della cattedrale di Colonia.*

risorto o riparato dopo l'882 coi transetti dei due cori opposti. E le due torri, poste a fianco del tergo della basilica e della abside — torri che si mostrano campanarie, in vista del modo come è illuminato il piano superiore — precederebbero in età i grandiosi campanili del duomo d'Ivrea (a. 973-1005) costituendo il prototipo di cosiffatta ordinanza. Il quale ordinamento sarebbe stato allora, con molta probabilità, suggerito dalle torri scalarie praticate negli angoli sporgenti del tergo di un qualche edifizio dell'età romana. Verbigrazia, la basilica di Treviri (fig. 498), reputata dell'età di Costantino Magno (a. 311-337); ma che considerata la sua maestosità — misura m. 69 di lunghezza per 30 di larghezza e di altezza — e dati i suoi paramenti e le ghiere originali delle aperture, potrebbesi benissmo fissare nei giorni di quei grandi edificatori che furono Diocleziano (a. 284-305) e Massimiano (a. 286-310).

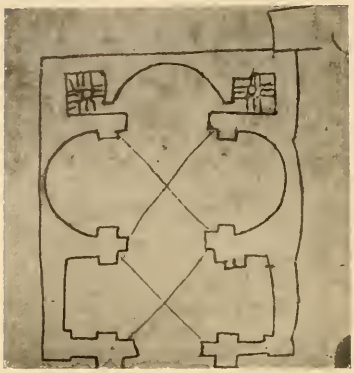


Fig. 499 — Pianta di un edifizio dell'età romana (*Da un disegno di Fra Giocondo* (?) *nella Regia Galleria degli Uffizi a Firenze*)

Avverto qui, che un edifizio trilobato, di cui Fra Giocondo (?) ci conservò la pianta che si osserva in un disegno della R. Galleria degli Uffizi di Firenze, presenta una delle nicchie affiancata da due scale (fig. 499).

Cappella sepolcrale di Lorsch. — È di pianta rettangolare, misurante internamente circa m. 9,80 × 6,20.

Sulle faccie di levante (fig. 500) e di ponente (fig. 501) è decorata di un ordine inferiore di tre arcate, affiancate da semicolonne fregiate da capitelli compositi di debole rilievo ma di buona esecuzione reggenti una fascia andante scolpita a fogliami a bassorilievo schiacciato, sulla quale si alza un ordine superiore di nove arcatelle a timpano, i cui piedritti baccellati si coronano di capitelli ionici.

Al sommo, è una cornice dentellata.

Le pareti sono formate di mattonelle poligonali policrome di pietra a imitazione dei reticolati policromi dei Romani, quali vedonsi per es. nell'anfiteatro di Assisi.

Nei fianchi di tramontana e di mezzogiorno — quest'ultimo squarciato per staccarvi l'abside odierna — correvano in antico: la fascia adorna di

fogliami, il basamento e la cornice somma delle fronti. Le finestre non sono le primitive.

In antico era, come adesso, coperta di legname, a tetto assai acuto.

All'interno, l'arcata originale di mezzo della parete di levante si ridusse nello stato che ora si osserva, addossandole un'altra arcata ornata da uno zig-zag (fig. 502).

Vi si nota un sarcofago rinvenuto nel vecchio chiostro della vicina abbazia di San Nazario, decorato da paraste e capitellini ionici fratelli a quelli delle arcatelle a timpano della cappella funeraria e che ha ogni probabilità d'essere il sarcofago dell'imperatore Lodovico III il Sassone.

Tale cappella, ora detta di San Michele, molti la credono coll'Adamy[1] l'antico vestibolo del portico esteriore della chiesa abbaziale di San Nazario di Lorsch fondata dal re Pipino l'anno 764.[2] Chiesa che venne poi rinnovata e ampliata dal monaco Adalberto (a. 1144-1151).

Fig. 500 — Lorsch
Cappella sepolcrale di Lodovico III il Sassone
Parte di levante (a. 876-882)

Dessa è invece, per noi, indubbiamente la cappella funeraria erettasi, presso l'abbazia di Lorsch, da Lodovico III il Sassone (a. 876-882) siccome già venne scritto.[3-4]

La cronaca laureshamense narra, in vero, che Lodovico III fece tumulare il padre, Lodovico II il Germanico (a. 843-876), l'inauguratore della dinastia tedesca, nell'abbazia di Lorsch: « . . . atque Ludowicus. Qui, ubi patrem in Laureshamensi monasterio tumulavit ». E poscia, che egli, morto, venne seppellito presso il padre in una chiesa da esso erettasi, chiamata ai giorni

[1] *Die fränkische Thorhalle und klosterkirche zu Lorsch*, 1891 - *Historischen Verein für das Grossherzogthum Hessen.*

[2] *Mon. Germ. hist.* - *Chronicon Laureshamense.*

[3] SAVELSBERG, *Deutsches kunstblatt, herausgeg. von Eggers.*

[4] FÖRSTER, *Denkmale deutscher baukunst.*

della cronaca anzidetta col nome di « varia »: « Lodowico rege Germanico, filio Ludowici defuncto et juxta patrem apud Lauresham in ecclesia, quae dicitur Varia, quam ipse huius rei gratia construxerat, sepulto ». Codesta

Fig. 501 — Lorsch. Cappella sepolcrale di Lodovico III il Sassone, parte di ponente (a. 876-882)

cappella venne poi dedicata l'anno 1053 in onore della Vergine, degli Apostoli e di tutti i Santi.[1]

Ora, la odierna chiesuola di San Michele è appunto « varia », in virtù dei suoi paramenti esterni policromi.

Che non sia poi l'antico vestibolo dell'atrio del San Nazario nel modo che osservasi nel fantasioso disegno dell'Adamy, lo prova il fatto del terribile incendio del 1090 che distrusse l'intera chiesa, coperta di legname,[2-3] e che non avrebbe risparmiato certamente l'atrio col suo vestibolo. Lo dimostrano eziandio, e meglio, le nessune traccie d'attacco del presunto, amplissimo quadriportico con l'odierno muramento policromo.

[1] *Mon. Germ. hist. - Chronicon Laureshamense.*
[2] *Id. - Id.*
[3] Helwich, *Antiquitates Laurishaimensis.*

Del resto, altre furono, nel regno franco, la foggia e la lavorazione dei capitelli ai giorni di Pipino sotto il quale fu dato principio ai lavori del San Nazario: ammaestri la cripta della chiesa abbaziale di Flavigny (a. 755-768).

E le fabbriche dell'età di Carlo Magno, nel cui regno si compirono i lavori di Lorsch, non si fregiarono esteriormente di decorazioni architettoniche:

Fig. 502 — Lorsch. Interno della cappella sepolcrale di Lodovico III il Sassone (a. 876-882)

parlino per esse la rotonda di Aquisgrana e le chiese di Germigny-des-Prés (a. 801-806), di Steinbach (a. 815-819); come del resto, neanche nei giorni di Lodovico il Pio, come lo testifica la rotonda di Fulda (a. 818-822).

La cappella funeraria di Lorsch è da ritenersi quale primo esemplare datato di muramento fregiato da ordini di arcatelle continue cieche a timpano: motivo di creazione teutonica. Poichè, se, prima d'allora, il battistero di Poitiers (sec. VII) si era ornato di timpani e di arcatelle a timpano affiancate da altre terminate a semicerchio, nessun altro edifizio di data certa era stato innanzi quello laureshamense decorato alla sua guisa.

La caratteristica decorazione architettonica della chiesuola di Lorsch vuole ripetere la sua origine da quella ravennate e prelombarda delle arcatelle cieche ad arco tondo. Mentre la sostituzione dei timpani agli archi semicircolari, invece, può essere stata ispirata dal battistero di Poitiers. Ovvero anche da sarcofagi con colonnati a timpani dei primi secoli cristiani, del genere di quelli conservati nel Museo Lateranense di Roma.

A cotale decorazione dovè attingere più tardi l'autore della chiesa abbaziale di Gernrode (a. 968). Come dalla decorazione di Lorsch e di Gernrode dovettero prendere le mosse gli introduttori delle arcatelle a timpano nella Gran Bretagna.

Osservo qui che nel codice « Boethius, De institutione arithmetica » del secolo X[1] ho notato la fronte di un edifizio offrente nella parte superiore un ordine di arcate a timpano, coi timpani svolgentisi in rombi semplicemente decorativi; e che nell' « Evangelistario di Essen » — reputato dell'VIII o del IX secolo, e anteriore all'834[2] — vi sono arcatelle a timpano formate da fasce intrecciate e da tralci.

Circa i capitelli io penso che li lavorassero scalpelli di Francia. Vedremo prossimamente quanto diversi fossero il sapere e la mano degli artisti tedeschi.

* * *

Alla dipartita di Lodovico il Fanciullo (a. 899-911), fu alzato al trono Corrado I di Franconia, il cui regno (a. 911-918) venne funestato da continue guerre civili e da invasioni barbariche.

Ma poscia che fu portato sugli scudi quell'illustre sovrano che fu Enrico I l'Uccellatore (a. 918-936), il vincitore di Merseburgo (a. 933), la Germania vide ristabilirsi l'ordine e la sicurezza.

Passeremo in rassegna due monumenti dei tempi di lui e della pia sposa Matilde, che tuttavia si conservano.

Cripta della chiesa di San Viperto presso Quedlinburgo. — La chiesa di San Viperto venne fondata da Enrico I e dalla consorte Matilde († a. 968). Un passo della vita di costei fa fissare cotale fondazione nel 936.[3-4-5-6]

Della fabbrica originaria non si conserva che la cripta.

Questa cripta, orientata, è una basilicula terminata da un portico semianulare. La sua lunghezza massima è di circa m. 5,35 (fig. 503).

[1] *Biblioteca Reale di Bamberga.*
[2] Humann, *Die kunstwerke der münsterkirche zu Essen.*
[3] *Mon. Germ. hist. - Annales Quedlinburgenses.*
[4] Knackfuss, *Deutsche kunstgeschichte.*
[5] Dohme, *Geschichte der deutschen baukunst.*
[6] *Mon. Germ. hist. - Vita Mahthildis reginae.*

La nave — larga m. 2,60 — è separata dalle ali — larghe, ciascuna, m. 1,80 — mediante due pilastrini a forma di parallelepipedi e due colonnine per parte. Le colonne si fregiano di rozzi capitelli formati di ovolo rovescio, guscia e toro, sormontati da un rude abaco. Una è priva di base. Le altre tre gravano su rozze basi formate da due tori bulbosi serranti una guscia. Sulle colonne e sui pilastri corre un architrave orrendamente profilato che

Fig. 503 — Cripta della chiesa di San Viperto presso Quedlinburgo *
(a. 936)

fa il giro dell'abside. È protetta, al pari delle ali, da una rozza botte, distante, in chiave, m. 2,60 dal pavimento odierno, non continua, bensì interrotta da fasce in rispondenza dei due pilastri mediani della nave.

L'abside forata, offre un imbasamento su cui poggiano cinque colonnine portanti la conca. Dei capitelli: quattro sono a piramide tronca rovesciata, mentre il quinto è una barbara imitazione dell'ionico. Le basi sono sorelle a quelle delle colonnine della nave, con più accentuata bulbosità dei tori: particolarmente dell'inferiore.

Intorno all'abside gira un ambulacro a botte, continuazione delle ali.

Tutti i sostegni isolati dell'edifizio sono di pietra.

Nei muri di circuito si sprofondano nicchie a fornice.

Preziosa è questa cripta, che dovè sottostare alla tribuna e al presbiterio della chiesa primitiva; in forza del suo ambulacro a vôlta, ispirato forse

* Per le figure dei monumenti quedlinburgensi mi sono valso di fotografie eseguite da E. Kliche.

da quello della basilica costantiniana lateranense, allargato dal papa Sergio II (a. 844-845) e da noi studiato prima della sua recente distruzione. Si tratta difatti del più antico esemplare di cotal genere di cripta che vantino i paesi nostri e d'oltre le Alpi.

Fig. 504 — Prata presso Avellino
Abside della basilica della SS. Annunziata (sec. VII)

La cripta di San Viperto ci fa sovvenire della vetusta basilica della SS. Annunziata di Prata presso Avellino.

Della primitiva fabbrica di Prata, è conservata tuttavia l'interessante, e per la sua forma architettonica, importante abside forata da finestre arcuate anzichè da archi (fig. 504).

Tale abside, rialzata d'alquanto sul piano della odierna navata, si sprofonda in una nicchia. Concetto, questo, di ispirazione romano-pagana: dal fondo d'una esedra del Palazzo della villa Adriana di Tivoli[1] si stacca infatti una nicchia semirotonda.

È affiancata da due porticine ad arco, adducenti ad un ambulacro dal tracciato irregolare, che l'avvolge, cavato nel tufo del colle. Il suo arco frontale e gli archi delle porticine si svolgono su due colonne erratiche coronate da capitelli ionici dell'epoca romana.

La sua calotta, a simiglianza di quella della nicchia, è cavata pure nel vivo tufo.

L'abside stessa, corsa internamente da un sedile, è forata da sei arcatine o finestre stringenti, tre per lato, la mentovata nicchia di fondo.

Codeste arcatine gravano su di un alto stilobate formato di tufi e di laterizi di spoglio, ed offrono rozzi archi portati: da due antichi cippi di cui uno marmoreo, ed un altro di tufo; da cinque colonnine tortili di cotto — non già di marmi come scrive il Bertaux[2] — col fusto solcato a spirale, delle quali

[1] Reina e Barbieri, *Rilievo planimetrico e altimetrico di villa Adriana.*
[2] Op. cit.

una tronca resa adatta mediante uno zoccolo ottangolo laterizio, e da un pilastrino di mattoni supplente una sesta colonnina a spirale.

Le colonnine tortili riposano su basi composte del plinto e d'un semplice toro, oppure del plinto e di due sproporzionati tori serranti una guscia. Furono lavorate a bella posta per l'edificio, apparentemente in mancanza di sostegni raccogliticci di piccole dimensioni.

Fig. 505 — Prata presso Avellino. Basilica della SS. Annunziata. Colonnina dell'abside (sec. VII)

Di codeste colonnine: la mutila si corona di una base capovolta che tiene il posto del capitello; le altre si fregiano di capitelli — uno dei quali rotondo — recanti incisi, rozzissime, dure, lisce foglie, e caulicoli somiglianti a corna d'ariete leggermente incurvati alla sommità (fig. 505).

Sì fatti coronamenti ci pongono in grado di fissare, con maggiore approssimazione che non si sia fatto insino ad ora, la ignota età dell'abside della nostra SS. Annunziata che il Taglialatela[1] reputa dei primi tempi del cristianesimo, e il Bertaux anzidetto stabilisce nei secoli dal VII al X.

Per via di eliminazione, l'età medesima vorrebbe essere all'incirca quella che seguì la conquista longobarda come pure i flagelli della pestilenza e della fame che travagliarono l'Italia intorno il 566 e che accompagnò il risveglio artistico iniziatosi sotto Teodolinda (a. 590-625): vale a dire intorno la prima metà del secolo VII.

Prima della discesa di Alboino (a. 568) e dopo il regno di Rotari (a. 636-652), la nostra penisola non vide così grami lavori quali i capitelli dell'abside della SS. Annunziata di Prata — particolarmente quello rotondo — fossero pure modellati in luoghi remoti, da artisti di provincia.

L'età da noi prescelta spiegherebbe la forma archeggiata adottata per l'abside della chiesa di Prata. Foggia che fu in onore, dal cadere del secolo IV insino alla seconda metà circa del VI, in Roma e in Napoli; tanto che in quest'ultimo secolo il vescovo Vincenzo (a. 554-577) l'applicò ancora nel suo San Giovanni Maggiore — « Hic fecit praefulgidam basilicam. Quem amplis aedificiis in gyro distinxit »[2] — e in Roma il papa Felice IV (a. 526-530) l'adottò nei Santi Cosma e Damiano.

[1] *Archivio storico per le provincie napoletane*, 1878 - *Dell'antica basilica e della catacomba di Prata in Princ. Ulter. e di alcuni monumenti avellinesi.*

[2] *Mon. Germ. hist. - Scriptor. rerum langob. et ital. - Gesta episcoporum neapolitanorum.*

Cripte e chiesa di San Servazio al castello di Quedlinburgo. — Alla fondazione del cenobio del castello di Quedlinburgo venne data mano da Matilde per volere del consorte Enrico I, poco innanzi la morte di costui, nel 936, siccome si ricava dalla vita di quella sovrana. In quest'ultimo anno la cripta doveva essere in pronto, visto che il grande monarca vi venne seppellito.

Fig. 506 — Quedlinburgo. Antica cripta della chiesa di San Servazio al Castello (a. 936)

L'anno 997 la chiesa fu rifondata dalla seconda Matilde († a. 999), figlia di Ottone I il Grande (a. 936-973); ma non ultimata che nel 1021, poichè in quell'anno ebbe luogo una seconda dedicazione.[1-2-3]

Nel 1070 Quedlinburgo andò arsa — « Quindelincburg exusta est »[4] — e con essa la sua cattedrale che venne rinnovata e riconsacrata l'anno 1129.[5]

La cripta della primitiva chiesa di Quedlinburgo, ritornata in luce sotto il pavimento dell'abside della cripta odierna — che rimonta soltanto alla ricostruzione seguìta all'incendio del 1070 — nella seconda metà dello scorso secolo, è a forma di semielisse, misurante m. 3,40 × 2,80 con intorno intorno, sopra un basamento corrente, delle nicchie fronteggiate da arcatelline

[1] *Mon. Germ. hist. - Annales Quedlinburgenses.*
[2] *Id. - Widukindi res gestae Saxonicae.*
[3] *Id. - Vita Mahthildis reginae.*
[4] *Id. - Annales Corbeienses.*
[5] Knackfuss, op. cit.

cieche ad arco scemo, spartite da colonnine reggenti un architrave andante; il tutto lavorato a stucco e di barbara fattura (fig. 506).

Gli archi si fregiano di trecce, di girate e di fogliami.

I sostegni sono la più strana, fantastica, originale cosa che si possa immaginare. Si ornano al sommoscapo e all'imoscapo di modanature a tori, talora informi, e di corone di fogliami contrapposte. Si caricano di capitelli a fogliami, oppure di abachi talvolta dentellati. Riposano su basi a corone di foglie gusce, oppure foggiate — là dove sono conservate — a zampa di belva. Le basi, alla loro volta, gravano su di uno zoccolo comune (fig. 507).

Fig. 507 — Quedlinburgo
Colonnina nell'antica cripta della chiesa di San Servazio al Castello (a. 936)

Che questa sia la cripta della primitiva chiesa lo prova la presenza nel fondo, a occidente, dei sepolcri di Enrico I, della sua sposa Matilde, — « sepultaque est coram altari Christi presulis Servacii iuxta seniorem suum[1] » — e della pronipote abbadessa Matilde, la quale fu tumulata l'anno 999 « juxta tumulos regum, avi et aviae suae Heinrici et Mechtildis ».[2]

Ad una età posteriore a codesta cripta, e meglio a quella dei lavori degli anni dal 997 al 1021, devesi ascrivere la cappellina sotterranea rettangolare absidata, sottoposta all'ala sud della chiesa, avente in un fianco tre arcatelle spartite da due colonnine fregiantisi di capitelli che vorrebbero essere del composito, caricati da pulvini mensoliformi, anch'essi scolpiti a fogliami, alla guisa di taluni della rotonda di Mettlach (a. 997); e gravanti su basi bulbose poggianti su alti zoccoli profilati. Tali scolture ci ricordano le altre dei capitelli e dei pulvini della rotonda anzidetta, quantunque meno progredite di queste.

I sostegni costruttivi della cripta di San Viperto, e i decorativi della cripta della chiesa al castello di Quedlinburgo ebbero eco nella Gran Bretagna.

[1] *Mon. Germ. hist. - Thietmari chronicon.*
[2] *Id. - Annales Quedlinburgenses.*

Presso quella nazione vedemmo invero apparire, non innanzi il regno di Edgar (a. 957-975), i fusti a spirale e i capitelli a piramide tronca capovolta nella cripta e nell'abside del San Vistano di Repton; nonchè far mostra di sè, in più edifizi, le basi a sproporzionati, goffi tori, o bulbose e attingere alle altre strane barbare sagome dei sostegni delle fabbriche quedlinburgensi.

Cotale eco dovè avere rispondenza nelle relazioni monastiche, che fin dai giorni di san Gallo († c. a. 630) e di san Bonifacio († a. 755) si

Fig. 508 — Quedlinburgo. Cripta della chiesa di San Servazio al Castello (a. 1070-1129)

erano stabilite tra la Germania e le altre terre tedesche, e la Gran Bretagna, e che la pia Editta (a. 929-946), figlia del re Edoardo il Vecchio (a. 901-925), prima consorte di Ottone I il Grande, non potè che raffermare.

A proposito dei due importanti monumenti da noi esaminati a Quedlinburgo, stimiamo opportuno notare che di basi bulbose — talora riposanti sopra uno zoccolo foggiato a chiesa — ne abbiamo trovate a dovizia nelle terre germaniche rappresentate, tra gli altri, nei seguenti codici: « Isidori

Etymologiarum » (sec. x); « Psalterium Folchardi » (sec. ix); « Vita s. Columbae » (sec. ix)[1]

Gli anzidetti monumenti, poi, palesano i loro autori sassoni, e sicuramente i migliori che si potessero trovare, considerando l'importanza del luogo in cui

Figg. 510 e 511 — Quedlinburgo
Capitelli nella cripta della chiesa di San Servazio al Castello (a. 1070-1129)

sorsero, nonchè i loro ordinatori e l'uso regale cui uno di essi monumenti venne destinato. E ci porgono un'idea delle condizioni dell'arte del costrurre, dello scolpire e dello stuccare in Germania, poscia che quegli artefici furono ridotti ad affidarsi alle loro cognizioni senza alcun sussidio straniero; confermandoci nell'opinione dianzi espressa sugli scultori dei capitelli della cappella di Lorsch.

Ciò premesso, passiamo alla cripta odierna e alla soprastante antica cattedrale di Quedlinburgo.

La cripta sottostante al coro, che venne rifatto all'archiacuta, e al transetto della chiesa odierna, è formata da un corpo centrale terminato ad oriente da un'abside, diviso in tre

Fig. 509 — Quedlinburgo. Capitello
nella cripta della chiesa di San Servazio al Castello
(a. 1070-1129)

[1] *Biblioteca dell'antica abbazia di San Gallo.*

navi da colonnine; e da due corpi laterali con ciascuno un'absidiola nella testata (fig. 508).

Sulle colonnine isolate e sulle semicolonnine perimetrali del corpo centrale si svolgono crociere continue. I due corpi laterali sono pur essi protetti, ciascuno, da due campate di crociere, ma ad archi apparenti trasversali e parietali.

Fig. 512 — Quedlinburgo
Capitello nella cripta della chiesa
di San Servazio al Castello
(a. 1070-1129)

Le basi dei sostegni sono dell'attico e non speronate.

I capitelli — caricati da alti abachi, variamente profilati e talora fregiati da ornati — si abbellano di foglie dure e liscie, di palmette, di altri fogliami, di caulicoli, di croci, di fasce intrecciate terminate a guisa di volute ioniche, di pigne, di teste di demoni dalle cui bocche si sprigionano serpi che ne mordono le orecchie, di aquile (fig. 509). Taluni sono cubico-emisferici lombardi, adorni di fogliami e d'altro (figg. 510, 511 e 512). Tre sono di strana forma, gradinati.

La chiesa è a tre navi divise da arcate sostenute da tre coppie di colonne alternate con due pilastri per parte (fig. 513).

Le colonne offrono tipiche basi a due tori serranti un'altissima guscia, prive anch'esse di speroni di rinforzo, e si coronano di capitelli cubico-sferici ornati — in un con gli alti abachi — da animali, figure umane, volatili, fogliami, intrecciature, tralci, mostri, teste di animali, ecc. (figg. 514, 515, 516 e 517).

I pilastri si adornano di fogliami nei loro coronamenti.

Nelle alte pareti delle navi si schiudono ampie finestre arcuate, con colonnine incantonate dentro e fuori, dai capitelli a fogliami, volute, volatili, ecc.

Sotto di esse corre un fascione recante girate, teste umane, sirene, volatili, animali mostruosi, che si prolunga nel transetto, dove corre anche sopra le due absidiole che vi si sprofondano a levante. Nella nave tale fascione sovrasta un tortiglione chiuso tra due file di denti.

Le finestre delle ali sono a tre risalti.

In tutto l'anzidetto materiale artistico — tanto quello della cripta che l'altro delle navi e del transetto — i fogliami e gli altri ornati vi sono abbastanza ben condotti, ma le figure animate sono pressochè tutte barbare.

Il sacrario si ridusse archiacuto.

Se si eccettuano le due absidiole del transetto, protette da semicalotte, le rimanenti parti della chiesa del 1070-1129 sono riparate da legname.

A ovest è il nartece difeso da crociere ad archi apparenti, sormontato da una galleria ad aperture binate, coperta da legname. Lo serrano due torri state rifatte al pari della galleria delle campane che li unisce in alto.

Esteriormente la nave e il braccio nord del transetto si fregiano in vetta di archetti continui e d'una ricca cornice con tralci, fogliami, intrecciature, animali

Fig. 513 — Quedlinburgo. Chiesa di San Servazio al Castello
(a. 1070-1129)

reali e immaginari. Le ali invece e il braccio sud della crociera si tappezzano di colonnine dalle quali svolgonsi archetti pensili sormontati da una cornice

come sopra. Le absidiole del transetto sono anch'esse ornate da una cornice somma scolpita.

Fig. 514 — Quedlinburgo
Capitello nella chiesa di San Servazio
al Castello (a. 1070-1129)

Offre un portalino a due colonne incantonate, con corrispondente toro d'archivolto e capitelli recanti aquile.

Le muraglie sono formate a corsi di conci di varie grandezze.

Il materiale artistico della cripta è sincrono con quello delle navi e del transetto; come sincrone sono tra di loro le crociere continue della parte centrale della cripta e quelle ad archi parietali e trasversali dei fianchi della cripta stessa e del nartece.

Cade pertanto da sè l'opinione di coloro che ritengono la cripta opera di età diversa da quella della chiesa.

Gli anni delle costruzioni di cui trattiamo sono quelli che corsero tra l'incendio del 1070 e la riconsacrazione del 1129; poichè della fabbrica

Figg. 515 e 516 — Quedlinburgo. Capitelli nella chiesa di San Servazio al Castello
(a. 1070-1129)

rifondata l'anno 997 — contrariamente a quanto alcuni pensano — non è più, alla luce del sole, pietra sopra pietra.

Quali fossero le forze dei costruttori e artisti della Harz nella seconda metà del x secolo, ce lo avvisano le barbare, disordinate vôlte della cripta

di levante del San Ciriaco di Gernrode, nonchè i rudi coronamenti e le basi che le sostengono; come eziandio le decorazioni dell'abside d'oriente e delle torri di facciata.

Fig. 517 — Quedlinburgo. Capitello nella chiesa di San Servazio al Castello (a. 1070-1129)

D'altra parte i capitelli, così della cripta come della chiesa, presentano fogge sconosciute, prima del Mille, all'Occidente, e tanto più all'Oriente.

Fig. 518 — Capitello della chiesa di Ilsenburgo (a. 1087)

Alludo ai capitelli cubico-sferici lombardi, apparsi per la prima volta nel Sant'Abondio di Como (a. 1013-1095) e che non si mostrarono in Germania se non dopo il 1015, nel San Michele di Hildesheim.

Anche i capitelli lombardi a figurazioni, non più simboliche quali quelle dei primi secoli cristiani, e trapassanti i termini di quelle dei secoli dall'VIII al X, non ebbero una certa esplicazione innanzi la prima metà del secolo XI e non culminarono con l'aggiunta della figurazione mostruosa e di lotta avanti la seconda metà del secolo medesimo e il seguente.

Fig. 519 — Capitelli della chiesa di Ilsenburgo (a. 1087)

Faccio rilevare qui che i capitelli della cattedrale di Quedlinburgo offrono visibili analogie di gusto, di modellazione, di fattura con gli altri della chiesa di Ilsenburgo (figg. 518 e 519), fondata l'anno 994 e rifatta dopo i guasti subìti durante i torbidi del regno di Enrico IV (a. 1056-1106) dal vescovo di Halberstadt, Burcardo II (a. 1059-1088), il quale la consacrò il 1087.[1-2]

[1] *Mon. Germ. hist. - Annales Hildesheimenses.*

[2] JACOBS, *Urkundenbuch des in der graftschaft Wernigerode belegenen klosters Ilsenburg.*

A paragone dei quali, quelli di Quedlinburgo porgono un'arte più progredita; ciò che si spiega con la precedenza di età della fabbrica ilsenburgense.

Fig. 520 — Capitello nella cripta della chiesa di Drübeck (sec. XI o XII)

E ne offrono altresì con quelli della chiesa di Drübeck (figg. 520, 521 e 522), che già nell'877 era edificata, avendo Lodovico III (a. 876-882) in quell'anno concessa la immunità al monastero;[1] chiesa di cui mancano i documenti tra il 1058 e il 1130, ma che si ritiene rinnovata nei primi del XII secolo. Dai quali i capitelli di Quedlinburgo si discostano per una maggior compostezza dei fogliami, tanto che a quelli di Drübeck converrebbero benissimo gli ultimi anni del secolo XI, o i primissimi del XII, come pensa il Kugler.[2]

Senza contare che le cripte abbraccianti non solo tutto lo spazio occupato dalla tribuna e dal presbiterio — come nella pieve di San Leo (a. 879-882) — ma ancora quello tenuto dal transetto, foggiate a basilica, coperte di crociere sorrette da sostegni isolati, non apparvero che nel secolo XI già inoltrato.

I due più antichi esempi datati vorrebbero trovarsi nella Santa Maria di

Fig. 521 Capitello della chiesa di Drübeck (sec. XI o XII)

Fig. 522 — Capitello nella cripta della chiesa di Drübeck (sec. XI o XII)

Spira, fondata l'anno 1030, e nella odierna cattedrale di Parma. In quest'ultima,

[1] JACOBS, *Urkundenbuch des in der graftschaft Wernigerode belegenen klosters Drübeck.*
[2] *Kleine schriften.*

la cripta (fig. 523) è purtuttavia quella della fabbrica rifondata dal vescovo Cadalo (a. 1046-1071), che fu l'antipapa Onorio II (a. 1061-1064), e consacrata l'anno 1106.

In vero, la basilica di Steinbach offre una cripta estesa non solamente alla crociera, ma ancora ad una parte della nave. Qui si tratta però di semplici corridoi sotterranei con arcosolî come le antiche catacombe romane.

E senza tener presente che i portali alla lombarda ebbero il loro inizio solo circa l'anno 1032 nel Sant'Andrea di Montefiascone, e per conse-

Fig. 523 — Cripta del Duomo di Parma
(a 1046-1071)

guenza un cotal genere di aperture non potè essere applicato alla chiesa abbaziale di Quedlinburgo nel 997.

Avanti di staccarci da codesta chiesa vogliamo osservare che le tipiche basi della sua navata hanno riscontro in talune da noi osservate in figurazioni architettoniche di codici dal secolo VIII o IX all'XI. Ad esempio: nella « Concordia Evangeliorum » (sec. IX); nel « Psalterium Aureum » (sec. IX);[1] nell'Evangelistario scritto per l'imperatore Enrico IV, a segnatura 78. A. 2.;

[1] *Biblioteca dell'antica abbazia di San Gallo.*

nell'Evangeliario dell'abbazia di Abdinghof (sec. XI);[1] nella Bibbia detta d'Alcuino, reputata dei secoli tra l'VIII e il IX;[2] nel « Sacramentarium S. Gregorii papae » scritto a Freisinga (a. 1052-1078)[3] nell' « Evangeliario di Illino ».[4]

* * *

Come già la conquista del regno longobardico (a. 774) per mano di Carlo Magno, così ora la discesa in Italia (a. 951) di Ottone I il Grande (a. 936-973) — mossovi dal duplice intento di consolare la vaga e non inconsolabile vedova di Lotario (a. 946-950) Adelaide di Borgogna, e di rinnovare e rafforzare i diritti carolini sul romano impero — alla quale prima discesa seguì poi la di lui incoronazione a re d'Italia (a. 961) e ad imperatore (a. 962), si riaperse per la Germania — sebbene con non eguale splendore — una nuova èra costruttiva alimentata dal contatto ampio e diretto ristabilito con la nostra penisola.

Contatto che si protrasse sotto Ottone II (a. 973-983) e Ottone III (a. 983-1002). Al regno del quale ultimo monarca ci fermeremo, perchè dell'architettura religiosa della Germania, dopo il Mille, ci occuperemo in un altro capitolo.

Chiesa abbaziale di San Ciriaco a Gernrode. — La edificò il potente margravio Gero († 968) che il Puttrich[5] pone nato nell'890. Nel 968 era già bell'e compiuta — secondo il Lübke era stata terminata nel 961[6] — tanto che il fondatore di ritorno da Roma — dove avea deposto presso l'altare del principe degli Apostoli le proprie armi, e dove il pontefice gli aveva fatto dono di una reliquia di san Ciriaco — vi stabilì la prima badessa.[7]

In pianta, è una basilica a tre navi terminate da absidi, a croce « immissa » a braccia pochissimo espanse, alla guisa delle primitive basiliche di Roma, con due absidi contrapposte, di cui quella di ponente — rinnovata

[1] *Biblioteca del Reale Museo di arti decorative in Berlino.*
[2] *Biblioteca Cantonale di Zurigo.*
[3] *Biblioteca Reale di Bamberga.*
[4] *Tesoro della cattedrale di Colonia.*
[5] *Denkmale der baukunst des mittelalters in Sachsen.*
[6] Op. cit.
[7] *Mon. Germ. hist. - Thietmari chronicon.*

nella forma odierna nel XII secolo[1] e che originalmente dovè essere della modesta foggia di quella pure occidentale della chiesa di Drübeck fondata nell'877, ma rifatta, sembra, tra l'XI e il XII secolo — stretta tra due torri.

Della chiesa primitiva si conserva l'ossatura perimetrale, qua e là rifatta, e quindi rimaneggiata per alzarvi dei matronei: nella quale circostanza si ricostrussero le arcate della nave mediana in un coi loro sostegni, e si mutilarono le finestre della nave medesima.

Internamente, la tribuna a levante è protetta da un semicatino; mentre il presbiterio — come d'altronde tutta la chiesa, meno le absidiole, l'abside di ponente e le due cripte — è riparato da legname.

Fig. 524 — Gernrode. Chiesa di San Ciriaco. Capitello della navata (sec. XII)

Al sacrario sottostà la cripta coperta da un miscuglio di rozze crociere e botti continue, impostate immediatamente sui muri d'ambito e sostenute nel mezzo da quattro pilastri gravanti su goffe basi, sormontati da rudi coronamenti profilati.

Fig. 525 — Gernrode. Chiesa di San Ciriaco. Capitello della navata (sec. XII)

Nella muraglia dell'emiciclo si sprofondano tre nicchie rettangolari penetrate ognuna da una finestruola. I muri si mostrano di ruvida fattura.

I bracci del transetto vennero in seguito rialzati dal pavimento mediante due logge portate da crociere i cui sostegni offrono basi speronate, e capitelli cubico-sferici lombardi nudi od anche ornati da foglie, oppure cubici ordinari smussati negli spigoli.

Nel transetto si nota una differenza di apparecchio murario tra i sostegni dei due arconi di levante e di ponente — fregiati di barbare cornici d'imposta — e quelli degli arconi di mezzogiorno e di tramontana, differenza accusante una manomissione di questi ultimi. Le sue due absidiole sono in corrispondenza col prolungamento delle ali.

[1] DOHME, op. cit.

La navata è ora spartita dalle navatelle con quattro arcate per parte, sorrette da due colonne ed un pilastro alternati.

I pilastri si fregiano di un coronamento profilato. Le colonne, al contrario, sono sormontate da capitelli corinzieschi a duri, lisci fogliami, tra i quali spuntano talvolta teste umane (figg. 524 e 525), e riposano su basi strane a tori e guscie.

Il coro di ponente ha anch'esso l'abside riparata da una conca, mentre il breve presbiterio è difeso da legname. Gli è sottoposta una cripta a crociere continue sorrette da colonne con basi dell'attico, talora munite di foglie

Fig. 526 — Gernrode. Chiesa di San Ciriaco. Cripta d'occidente (sec. XII)

protezionali che ricordano quelle del San Michele e del San Gottardo di Hildesheim, e coronate da capitelli cubico-sferici lombardi fregiati nelle facce piane da solcature concentriche e da semicerchi abbinati, ovvero da fogliami, oppure sormontati da pulvini mensoliformi arricciati nelle fronti (figg. 526 e 527).

I matronei offrono, nella navata, dieci colonne per lato spartite di cinque in cinque da un pilastro, poggianti su basi a due tori serranti una guscia, o a un toro solo con guscia, o a un toro posante sopra uno zoccolo cilindrico, e coronati da rudi pulvini mensoliformi scantonati, incartocciati alle estremità (fig. 528), i prototipi dei quali vedremo nella rotonda di Mettlach. Mentre nelle estremità presentano delle aperture binate con capitelli imbutiformi nudi oppure a fogliami. Queste gallerie superiori comunicano con le torri di

facciata mediante porte che si mostrano il risultato di una manomissione delle torri medesime.

Le finestre originali sono arcuate, a doppia strombatura.

All'esterno (fig. 529), l'alta abside originale di est scorgesi formata da rozzi conci di pietra. La divide in due zone orizzontali una rude cornice dal tracciato assai irregolare. Codesta cornice e quella pure barbara di coronamento, sono sorrette, rispettivamente, da due piedritti di m. 0,40 di grossezza, e da due colonne incorporate fregiantisi di singolari capitelli foggiati a basi costituite da una guscia serrata tra un toro e un listello.

Fig. 527 — Gernrode
Chiesa di San Ciriaco. Capitello nella cripta d' occidente
(sec. XII)

Le absidiole fiancheggianti la tribuna sono invece affatto lisce.

Le muraglie del presbiterio e quelle della nave si mostrano anch'esse le antiche. Non così il transetto che si accusa rimaneggiato, particolarmente nel braccio nord.

I muri delle ali si manomisero sopraelevandoli. All'ala sud vennero addossate due gallerie sovrapposte, claustrali, di cui l'inferiore portata da crociere ad archi trasversali e parietali.

Fig. 528 — Gernrode
Chiesa di San Ciriaco. Pulvino del matroneo
(sec. XII)

Se le torri di facciata fossero in origine semplicemente scalarie oppure campanili, non è ora possibile dirlo, essendo il loro finimento con relative bifore il risultato di un rimaneggiamento. Nella zona inferiore sono separate, al pari dell'alta abside di levante, da robusti piedritti di m. 0,40 × 0,30. Nella zona che la segue, si fregiano invece di arcatelle ad arco ed a timpano. Queste due zone sono rischiarate da monofore rettangolari, ad arco ed a timpano.

L'abside — inghirlandata da una galleria cieca — e la facciata di ponente hanno preso il posto di quelle primitive.

Nessuna delle porte è del tempo di fondazione.

L'apparecchio murario e il materiale artistico del San Ciriaco di Gernrode palesano tre campagne distinte.

Della prima, caratterizzata dalla barbara arte spiegata nelle profilature e dalla assoluta mancanza di ornati, già dicemmo.

Alla seconda dovrebbero appartenere, a nostro parere: l'aggiunta dei matronei col rifacimento delle arcate onde sono sostenuti; l'erezione dei loggiati del transetto; la ricostruzione della fronte absidata. Il materiale

Fig. 529 — Gernrode. Chiesa di San Ciriaco. Veduta esterna, lato di nord-ovest (secoli x e xii)

artistico che si osserva in sì fatte parti si distanzia considerevolmente da quello dell'età di Gero, e supera, talvolta, quello della cattedrale di Quedlinburgo. I migliori capitelli di Gernrode offrono, invero, un'arte più robusta nel trattamento dei fogliami e un progresso nella lavorazione delle teste umane, al confronto dei migliori della cattedrale di Quedlinburgo. Questa seconda campagna si potrebbe fissare nella metà circa del secolo XII, e in essa si potrebbe fissare il fonte battesimale di cui offro due particolari (figg. 530 e 531).

Fig. 530 — Gernrode. Chiesa di San Ciriaco
Particolare del fonte battesimale (sec. XII)

Alla terza — ossia alla seconda metà del secolo XII od anche ai primi del secolo seguente — vorrebbero essere attribuite le gallerie claustrali sovrapposte di mezzogiorno, in considerazione della fattura delle sue crociere e dell'arte più raffinata spiegata nei capitelli dei sostegni.

Il nostro San Ciriaco presenta, in Germania, il più antico modello di basilica ad absidi affrontate. Dopo, però, la chiesa abbaziale di Fulda, quale la rifondò tra il 790 e il 792 l'abbate Baugolfo (a. 779-802), proseguita dal costui successore Ratgario (a. 802-818) « sapiens architectus »,[1] condotta a termine da Egilo (a. 818-822), dedicata l'anno 819 e consumata dall'incendio l'anno 937.[2-3-4-5] Chiesa che risultava formata da due basiliche contrapposte, tra le quali interveniva il transetto[6] con absidi affrontate aventi ciascuna sottoposta una cripta: « In eadem vero ecclesia duas cryptas magnifico opere conlocavit, unam quae respicit solis ortum, alteram quae solis occasum intendit ».[7] Delle quali cripte ci è noto il nome dell'architetto, il monaco Racolfo: « Racholfo dictante magistro et monaco ».[8]

[1] *Mon. Germ. hist. - Catalogus abbatum Fuldensium.*
[2] *Id. - Annales Fuldenses antiqui.*
[3] *Id. - Lamberti annales.*
[4] *Id. - Annales Sancti Bonifacii.*
[5] *Id. - Annales Hildesheimenses.*
[6] BROWERUS, *Fuldensium antiquitatum.*
[7-8] *Mon. Germ. hist. - Vita Eigilis abb. Fuldensis, auctore Candido.*

E dopo l'abbaziale di San Gallo (a. 822-829) nonchè della cattedrale di Colonia quale la fondò Ildeboldo (a. 785-819) e la compì oppure restaurò Villiberto (a. 870-889);[1] come eziandio del duomo di Hildesheim alzato dal vescovo Alfredo (a. 851-874) e dedicato l'anno 872,[2] nel quale erano due cripte opposte e pertanto due cori affrontati.[3] In Europa, un antichissimo esempio lo porse la Santa Maria di Abingdon (a. 675) in Inghilterra, siccome vedemmo. Il Micklethwaite[4] pensa che forse simile ordinanza venisse introdotta nelle terre germaniche da san Bonifacio vescovo di Magonza († 755). Noi non abbiamo modo di provarlo; potrebbe benissimo darsi che il creatore della fabbrica di Fulda attingesse all'altra pure benedettina di Abingdon; come più tardi l'ideatore del San Ciriaco si dovè ispirare alla chiesa di San Gallo d'onde trasse eziandio il partito delle torri cilindriche affiancanti l'abside di ponente. Noto, di passata, che nella villa Adriana di Tivoli, nelle terme e in altre fabbriche di Roma antica si sfoggiarono sale ad absidi affrontate.

Oltracciò porge in quelle contrade il più antico esempio datato di finestre a doppio sghembo. Quelle della fattispecie della rotonda di Fulda (a. 818-822) non sono le antiche. Cotesto genere di aperture di cui rintracciammo l'origine nella pieve di Bagnacavallo (sec. VI), e che ebbe largo impiego per opera delle maestranze lombarde, aveva già fatto una punta, al di là delle Alpi, nell'impero franco, nell'abside della chiesa teodolfiana di Germigny-des-Prés (a. 801-806); ed un'altra in Inghilterra nel San Michele di Saint-Albans (c. a. 950).

La chiesa di Gernrode somministra eziandio, in Germania, i primi modelli di torri porgenti uno schema architettonico lombardo — schema che trova il suo prototipo nel campanile di San Satiro a Milano (a. 879) — nonchè di absidi divise in zone orizzontali, e spartite verticalmente con piedritti e colonne.

Concetti di penetrazione italiana, codesti, ma condotti secondo il gusto e l'abilità degli artefici teutoni.

Di fatti, i piedritti e le colonne della tribuna sono non solamente un rincalzo, all'uso romano antico, ma ancora una decorazione.

E le chiese della nostra penisola porgevano allora molteplici esempi di absidi fregiate di uno oppure due piani di lesene e di archetti. Noi facemmo

[1] Gelenius, op. cit.

[2] *Mon. Germ. hist.* - *Annales Hildesheimenses.*

[3] Bertram, *Geschichte des bisthums Hildesheim.*

[4] *Something about Saxon church building* - *The archaeological Journal,* 1896.

conoscere, pei primi, quelle di Arliano (a. 713-729), di Toscanella (a. 739) e di San Leo (a. 879-882); la quale ultima fu vista sicuramente da Ottone il Grande, quando, dopo lunga, disperata resistenza, espugnò quella rocca; e la osservò con probabilità, eziandio il suo braccio destro, il prode Gero.

Quanto alle torri tappezzate da lesene, archetti pensili e arcatelle cieche, i paesi d'oltremonte — come del resto, anche d'oltremare — non ne porsero innanzi le due di Gernrode. Nelle quali, se venne applicato uno schema straniero, a quello schema fu data tuttavia, in parte, una intonazione teutonica, ispirata dalle arcatelle continue della cappella sepolcrale di Lorsch.

Fig. 531 — Gernrode. Chiesa di San Ciriaco
Particolare del fonte battesimale (sec. XII)

A proposito delle torri del nostro San Ciriaco, vogliamo rilevare che il concetto delle torri campanarie poste una per parte nelle facciate delle chiese lombardo-normanne e lombardo-renane, e con esse incorporate non si rannoda direttamente alla cappella palatina di Aquisgrana (a. 796-804), oppure alle antiche chiese della Siria, nel modo che tanti vogliono far credere.

Le due torri dell'edifizio carolino furono ideate semplicemente scalarie, di servizio alla guisa stessa di quelle del San Vitale di Ravenna (a. 526-547) che gli servì di modello; od anche di quelle originarie del San Lorenzo di Milano (sec. VI) erette, oltre che allo scopo anzidetto, a quello statico.

Le quali torri di Ravenna e di Milano, alla loro volta, poterono prendere le mosse dalle torri scalarie di facciata delle terme dei Romani, come quelle di Agrippa rifabbricate da Adriano (a. 120-124), o le altre di Nerone rifatte da Alessandro Severo (c. a. 228) o quelle finalmente di Tito (a. 80). Ciò, senza che i loro costruttori si scomodassero a cercarne l'ispirazione in Oriente; per es. nella Santa Sofia di Salonicco (a. 495), il cui nartece fu affiancato da una torre scalaria dalla parte di nord-ovest: torre stata poscia soprelevata.

A scopo di servizio furono parimente create le due tozze torri incorporate nella fronte delle chiese di Qalb-Louzeh e di Tourmanin nella Siria (sec. VI).

Fig. 532 — Rovine dei templi di Baalbeck. Veduta generale (secoli II e III)

Al medesimo intento si drizzarono quelle serranti il nartece di talune chiese di Bin-bir-kilisse. Devo notare qui, che il Ramsay[1] sostiene essere erronee, nel complesso, le età concesse ai monumenti di quella località che vennero

[1] *The Athenaeum,* Dec. 16, 1905 - *The thousand and one churches in Lycaonia.*

trattati dallo Strzygowski.[1] La più antica data certa che si riferisca loro, sarebbe, secondo lo stesso Ramsay, quella dell'anno 787 per le chiese della parte alta di Bin-bir-kilisse, e nessuna delle chiese della parte bassa potrebbe fissarsi con sicurezza innanzi il 900.

Già osservai — scrivendo della chiesa di Sant'Apollinare Nuovo di Ravenna (sec. VI) — che, per quanto risulta dalla mia esperienza dei paesi d'Oriente, tutto fa credere che i Greci non incominciassero a far uso di campane se non ai tempi dell'imperatore Michele III (a. 842-867).

Fig. 533 — Moneta dell'imperatore Caracalla *
(a. 212-217)

E nella Siria, furono i Latini a portarvi l'uso delle grandi torri campanarie e delle campane. Il Mariti[2] dà credito della prima introduzione dell'uso di queste ultime in Gerusalemme, al re Goffredo di Buglione (a. 1099-1100) e fornisce interessanti informazioni sull'uso stesso nella Chiesa orientale e presso i cristiani di altre denominazioni sottoposti al dominio dei Maomettani. In quelle contrade il partito delle facciate turrite delle chiese si rannoda ed è la continuazione di un concetto pagano di cui le grandiose rovine di Baalbeck ci offrono segnalati esempi (fig. 532).

Il maggiore dei templi eliopolitani, quello di Giove, ha infatti i suoi propilei fiancheggiati da due torri di cui sono gli avanzi e che in origine

Fig. 534 — Moneta dell'imperatore Filippo l'Arabo *
(a. 244-249)

Fig. 535 — Moneta dell'imperatrice Otacilia *
(a. 244-249)

sorpassavano appena il timpano dell'arco di tali propilei. Quello di Bacco — la sua destinazione è rivelata dalle rappresentazioni scolpite nella scalinata dell'altissimo sacrario cui sottostà un corridoio o cripta coperta di una botte — ha la fronte con due torri a sporto interno le cui scale salgono al tetto.

[1] *Kleinasien.*
[2] Op. cit.
* Da calchi favoritimi dal prof. Rouvier, di Beyrouth.

Il cronista Giovanni Malala[1] afferma che il gran tempio di Giove anzidetto fu eretto da Antonino il Pio (a. 138-161). — « Extruxit hic Heliopoli, templum Jovi magnum; inter mundi miracula ».— Ma un così gran gruppo di fabbriche dovè richiedere troppi anni per poter accettare senza controllo

Fig. 536 — Baalbeck. Tempio creduto di Venere
(sec. II o III)

codesta affermazione. È assai più probabile invece che i lavori da lui eseguiti si limitassero al tempio propriamente detto; e che il gran cortile quadrato, il cortile esagono coi propilei che lo precedono, come pure il tempio di Bacco si edificassero dai di lui successori, che secondo la numismatica furono particolarmente Settimio Severo (a. 193-211), Caracalla (a. 212-217) — nel cui regno, una nota iscrizione attesta che i propilei erano in corso di fabbricazione — e Filippo l'Arabo (a. 244-249) i quali se ne danno credito nelle monete coloniali eliopolitane. Le costruzioni dovettero aver termine con quest'ultimo monarca, considerato che mentre una moneta di Caracalla (fig. 533) fabbricata a Abila, e riportata anche dal De Saulcy[2] reca nell'esergo un

[1] *Corpus script. hist. byzantinae - Chronographia.*
[2] *Numismatique de la Terre Sainte.*

tempio esastilo fiancheggiato da due torri merlate — ciò che prova come sotto il regno di quel principe taluni grandi tempî si fiancheggiassero di siffatte torri a scopo d'ornamento e scalario — due altre monete di Filippo (fig. 534) e della di lui moglie Otacilia (fig. 535) recano invece i propilei con le loro torri preceduti da una scalea.

La storia che si ricava dalla numismatica è confermata da quella che le scolture narrano ad un occhio esperto in materia. Le quali scolture ci

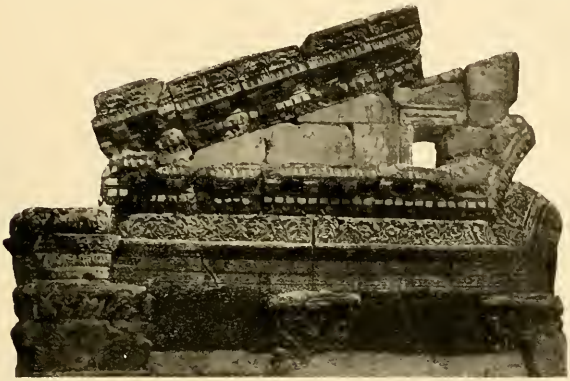


Fig. 537 — Damasco. Colonnato di Bab-el-Berid. Particolare

dicono che il tempio di Bacco è posteriore di età a quello di Giove; ed ancora, che il gran cortile quadrato di quest'ultimo, è più giovane di anni del tempio che precede, riscontrandovisi il motivo delle foglie di acanto con le punte disposte in modo da formare quasi delle arcatine: motivo che si osserva anche nei capitelli del vicino tempio creduto di Venere (fig. 536) e che permette di fissare l'edifizio nel finire del II secolo o nei primi del III, ossia ai tempi di Settimio Severo.

Questo modo licenzioso di muovere le foglie di acanto, che i Greci fecero poi proprio, e che noi vedemmo impiegato nel palazzo di Diocleziano a Spalato (a. 300-305) originò nella Siria dopo il tempo di Antonino il Pio. Infatti, non lo si riscontra ancora nel suo tempio di Baalbeck: cosa che ci consiglia, per esempio, a non accettare l'opinione di coloro che ascrivono al celebre Apollodoro, il costruttore del Foro Trajano a Roma, il colonnato con architrave spezzato, conosciuto sotto il nome di « Bab-el-Berid », che si trova presso la gran moschea di Damasco, nel quale si riscontra appunto cotale particolarità (fig. 537).

Mentre le rovine di Palmira, che raggiunse il suo maggior grado di prosperità nel III secolo, dopo che Caracalla istituì una colonia romana godente del «jus italicum», ma particolarmente ai giorni di Zenobia (a. 267-273) ne conservano notevoli esempi. Offro qui (fig. 538) uno dei resti dei suoi famosi colonnati — le cui più importanti iscrizioni si riferiscono al III secolo, e le più

Fig. 538 — Palmira. Avanzi di colonnato
(c. sec. III)

antiche non vanno al di là del II secolo — porgenti dei capitelli addirittura fratelli a quelli dei tempi di Bacco e di Venere a Baalbeck.

Anche nelle contrade settentrionali dell'Africa, la disposizione delle torri scalarie nella facciata delle chiese — ad es., la grande basilica di Morsott nell'Algeria — fu d'ispirazione pagana.

I mosaici scoperti dal Gauckler — l'antico direttore delle antichità e belle arti in Tunisia — nella villa romana El-Alìa, datante dal II secolo e offrente appunto la facciata affiancata da due torri, raffigurano specialmente delle ville fiancheggiate da alte torri nelle quali si ricavavano le sale di parata dell'edificio (fig. 539).

L'usanza dei campanili di facciata nelle chiese dell'Occidente ebbe invece, per quanto ci è dato inferirne dai monumenti, la sua origine — se non nella

fronte del quadriportico del costantiniano San Pietro al Vaticano, stata munita di due torri dai papi Stefano II (a. 752-757) e Adriano I (a. 772-795) — nel San Giovanni in Laterano di Roma, la cui faccia settentrionale si fregiò, come vedemmo, da tempi remoti, di due campanili eretti in sopraelevazione delle preesistenti torri di servizio.

Od anche nella chiesa di San Martino di Tours dei giorni di Carlo il Semplice (a. 893-929), la quale, stando alla rappresentazione di cui nella

Fig. 539 — Tunisi. Museo del Bardo. Mosaico di una villa romana a El-Alia (sec. II)

fig. 159, era dotata di una torre centrale sormontata dalla croce e di due torri di facciata.

A proposito di torri di facciata, noto di passaggio che in Roma, la curia di Diocleziano, sorta nei primissimi del secolo IV,[1] venne ideata con due di di cotali appendici costrutte a scopo di servizio, del che ognuno può ancora accertarsi.

Ed è naturale che all'Italia toccasse di farsi irradiatrice del concetto dei campanili frontali. Ad essa, culla delle grandi torri campanarie, incorporate nelle chiese, od a queste prossime, delle quali quella di Santa Maria della Cella di Viterbo (sec. IX) e quella « dei monaci » del Sant'Ambrogio di Milano (a. 789-824), sono le antesignane. E se si citano altri di cotali edifizi di date anteriori, quelle date sono arbitrarie.

Così, ad esempio, la grande torre campanaria elevata presso la chiesa

[1] Hülsen, *Die ausgrabungen auf dem Forum Romanum* 1902-1904.

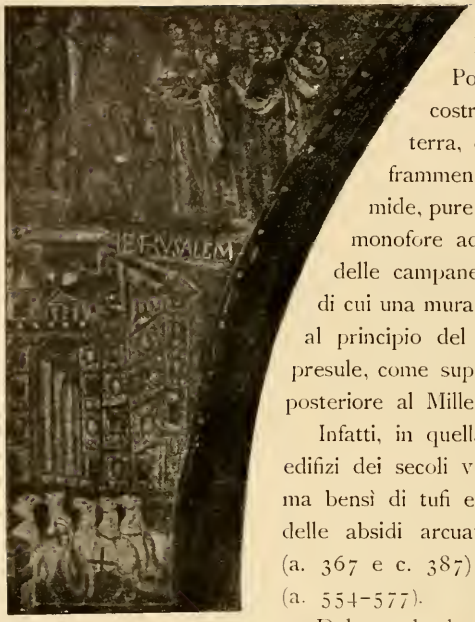


Fig. 540 — Roma
Chiesa di Santa Maria Maggiore
Mosaico dell'arco trionfale. Particolare
(sec. v ?)

di Santa Maria Maggiore di Napoli, fondata dal vescovo Pomponio (a. 514-532)[1] — torre costrutta di mattoni, meno che verso terra, dove è fatto uso di materiale frammentario: protetta da un'alta piramide, pure laterizia; rischiarata da quattro monofore ad arco tondo, e con la camera delle campane illuminata da quattro bifore, di cui una murata — non è punto da ascriversi al principio del secolo VI e all'opera di quel presule, come suppone, il Croce;[2] ma è lavoro posteriore al Mille.

Infatti, in quella città, le murature dei sacri edifizi dei secoli V e VI furono non già laterizie, ma bensì di tufi e mattoni, alla guisa di quelle delle absidi arcuate di San Giorgio Maggiore (a. 367 e c. 387) e di San Giovanni Maggiore (a. 554-577).

Del resto le alte piramidi di materiale, proteggenti i campanili, non apparvero, che io mi sappia, prima del secolo XI. E i tipici pulvini mensoliformi, assai allungati nella profondità e a fianchi spianati, delle bifore, non vennero in uso — come già dicemmo scrivendo del duomo d'Ivrea (a. 973-1005) — se non a cominciare dalla seconda metà del secolo X. In fine poi, i tre capitellini lavorati espressamente per il campanile della Santa Maria Maggiore, gravati dagli anzidetti pulvini, sono frutto del rinascimento artistico del Mille; basta esaminare

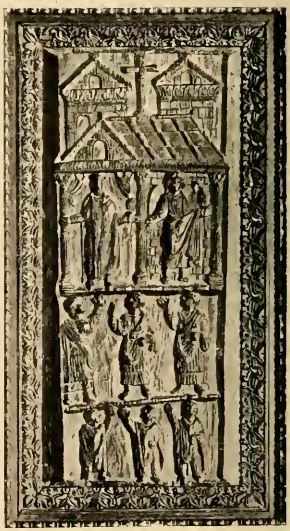


Fig. 541 — Roma
Chiesa di Santa Sabina
Particolare della porta (sec. V)

[1] *Mon. Germ. hist. - Script. rerum lang. et ital. - Gesta episcoporum neapolitanorum.*

[2] *Napoli nobilissima*, 1893 - *Sommario critico della storia dell'arte nel Napoletano.*

le due imitazioni del più semplice composito romano, con la caratteristica foglia centrale, rigida e aguzza, oppur terminante a freccia, per convincersene.

Resta, è ben vero, a considerarsi l'affermazione del De Rossi, che già nella prima metà del secolo v le sacre basiliche avessero torri campanarie nella fronte o dietro il fondo della fabbrica; ma noi temiamo forte che l'eminente archeologo romano — sia detto col dovuto rispetto — errasse in quel suo giudizio.[1-2]

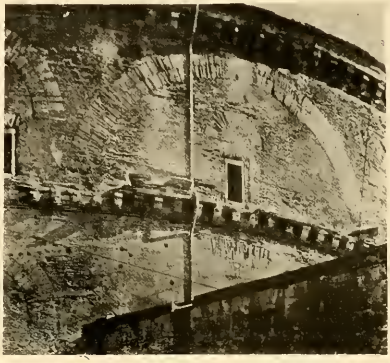


Fig. 542 — Roma. Muratura esterna del Pantheon (a. 120-124)

Che dire, infatti, di quegli edifizi, chiusi entro un cerchio di mura turrite, rappresentati nell'arco trionfale di Santa Maria Maggiore in Roma e raffiguranti Gerusalemme (fig. 540), dove il De Rossi stesso scorse una basilica col suo battistero rotondo, con a fianco e dietro essa un'alta torre campanaria, e inoltre una seconda basilica con una simile torre a lato del prospetto; mentre si tratta di un gruppo immaginario di fabbriche — dove, due delle tre menzionate torri sono da attribuirsi alla cinta murata — nelle quali si potrebbe tutto al più rinvenire il « martyrion » costantiniano a tre porte, accostato dalla rotonda dell' « anastasis » ?

Fig. 543 — Roma
Interno dell'arco di Costantino (a. 315)

E che pensare del creduto tempio gerosolimitano conformato all' aspetto di chiesa cristiana, avente sulla fronte una croce tra due di cotali torri, che si osserva scolpito in uno dei quadri (fig. 541) della tanto nota quanto discussa porta di Santa Sabina in Roma: chiesa che il De Rossi medesimo[3] dice cominciata da papa Celestino I (a. 422-432) e ultimata sotto Sisto III; e di

[1] *Bullettino di archeologia cristiana*, 1887 - *Campana con epigrafe dedicatoria del secolo in circa ottavo o nono, trovata presso Canino.*

[2] *Musaici cristiani delle chiese di Roma anteriori al secolo XV.*

[3] *Bull. di arch. cristiana*, 1887 - *Campana*, ecc.

cui il Lanciani[1] pone la costruzione nel 425, la quale porta viene riferita dal Grisar[2] all'anno 535; quando si tratta di torri collocate dietro il fianco sinistro del sacro, convenzionale edificio, e che potranno avere un carattere simbolico, ma non sono campanili, considerato che una di esse è cieca nella parte superiore, dove dovrebbe essere la camera delle campane?

Fig. 544
Roma. Chiesa di Santa Maria Maggiore
Esterno della navata. Particolare
(sec. IV o V)

Rispetto all'età dell'arco trionfale della chiesa di Santa Maria Maggiore, citato sopra, ci corre l'obbligo di osservare che il Richter[3] lo assegna al secolo II oppure ai primissimi del seguente, senza avvedersi che la fabbrica non può rimontare a quei secoli opponendovisi la struttura del suo tuttora visibile paramento laterizio esteriore.

Avvegnachè siffatta rude cortina frammentizia è ben lungi dall'essere «il bell'apparecchio» richiamante le murature dei giorni di Adriano (a. 117-138), nel modo che egli giudica.

E non è sicuramente quella seguìta in Roma, nell'età anzidetta, e neppure nel corso del III e del IV secolo, insino ai giorni di Costantino. Nessun conoscitore della pratica dell'arte del murare di quei secoli potrà contraddire a simile affermazione; che del resto è di facile controllo, non difettando Roma di strutture laterizie dei medesimi secoli.

Fig. 545 — Roma. Chiesa di San Martino ai Monti
Abside (a. 498-523)

Basta raffrontare il paramento esterno della mentovata basilica coi rivestimenti d'uguale specie degli edifizi sorti in Roma in tali età; a cominciare dal Pantheon (a. 120-124) (fig. 542), per giungere alle costruzioni

[1] *The ruins and excavations of ancient Rome.*
[2] *Analecta Romana.*
[3] *The golden age of classic christian art.*

palatine e termali di Settimio Severo e Caracalla (a. 193-217), e terminare alla curia ed alle terme di Diocleziano (a. 284-305), alla basilica Nova di Massenzio e Costantino (a. 310-312) e all'arco di Costantino (a. 315) (fig. 543).

Ma particolarmente le ghiere degli archi, che nelle finestre della Santa Maria Maggiore (fig. 544), sono interamente composte di cotto di spoglio, talora martellato per liberarlo dal cemento che già altra volta aveva servito a legarlo, disposto talora in senso verticale, accusando una decadenza così marcata nell'arte dell'edificare che non si osserva più ai giorni del grande Teodorico (a. 493-526) siccome lo provano le finestre originali dell'abside del San Martino ai Monti (a. 498-523) (fig. 545); e fa d'uopo scendere al pontificato di Pasquale I per trovarla: le finestre antiche della Santa Prassede (a. 817-824) informino (fig. 546). Tanto che la Santa Maria Maggiore vuole essere assolutamente ascritta ad un'epoca posteriore ai primi del secolo IV e anteriore agli ultimi del V, ossia al pontificato di Liberio (a. 352-366), oppure a quello di Sisto III (a. 432-440), che il « Liber pontificalis » addita: il primo quale fondatore, l'altro quale ricostruttore. La presenza sul tetto della chiesa di sigilli dei primi quattro secoli dell'èra cristiana, ma particolarmente dei tempi classici — ciò che fece pensare al Crostarosa[1] che a siffatti tempi si dovesse riportare il corpo della chiesa — indica semplicemente che l'edifizio venne costrutto con materiali frammentizi.

Fig. 546 — Roma. Chiesa di Santa Prassede. Esterno della navata (a. 817-824)

Se i mosaici delle pareti laterali della navata siano, come sospettò il De Rossi,[2] da ascriversi a Liberio; e se quelli dell'arco trionfale — dove la nota iscrizione rese mutili il piede destro di san Pietro e il sinistro di san Paolo — siano veramente opera di Sisto III, non sapremmo dire, avendo mai sempre contenuto essenzialmente i nostri studi nei campi dell'architettura e della

[1] *Nuovo Bullettino d'archeologia cristiana*, 1896 - *Inventario dei sigilli impressi sulle tegole del tetto di Santa Maria Maggiore.*

[2] *Mosaici cristiani delle chiese di Roma anteriori al secolo XV.*

scoltura ornamentale, persuasi come siamo che l'eccletismo non si possa esercitare — tranne in casi eccezionalissimi — se non a scapito della profondità delle cognizioni.

Questo solo ci corre obbligo di far presente, che quei mosaici vennero eseguiti dopo il regno di Costantino, non essendo possibile fissare in epoca anteriore le muraglie che li portano.

Chiesa abbaziale di Mettlach. — Fondata da Lutrino, primo abbate medelacense, dipoi arcivescovo di Treviri (a. 695-713), in onore della Vergine; rifondata da Ezelo sul modello di quella del monastero di San Massimino, ai giorni dell'arcivescovo trevirense Egberto (a. 977-993); venne riedificata subito dopo da Lioffino (a. 987) sull'esempio della rotonda carolina: « et Aquisgrani palacium mittens et exinde similitudinem sumens, turrim, que adhuc superest, erexit ». [1-2-3-4]

Fig. 547 — Chiesa abbaziale di Mettlach. Veduta interna (a. 987)

Della originale fabbrica ottagonale anulare non si conserva di visibile che il rimaneggiato e di recente ristorato nucleo centrale (tav. V).

Il pian di terra si ridusse a sette nicchie di pianta quadrangolare, con archi e finestre acuti, ed un arcone d'entrata; e venne rinfiancato negli spigoli esterni da vigorosi contrafforti, estesi anche alle parti alte.

[1] *Mon. Germ. hist. - De rebus Trevirensibus saec. VIII-X - Libellus.*
[2] *Id. - Ex miraculis s. Liutwini, auct. monacho Mediolacensi.*
[3] *Gallia Christiana - Mon. Cong. S. Mauri - Ecclesiae Trevirensis - Mediolacus.*
[4] Hontheim, *Historia Trevirensis diplomatica et pragmatica.*

Nel piano immediatamente superiore — quello che un dì fu il matroneo della chiesa — è praticata in ciascun lato, misurante m. 5,40 all'esterno, una trifora involta in un arco comune, sorretta da pilastri corroborati da fasce angolari esterne e coronati da una cornice d'imposta.

Le muraglie originarie si compongono di conci malamente preparati e di pietrame, legati con molta calce. Gli archi sono di rozza fattura e formati di conci come sopra.

Le rigonfie colonnine di pietra delle trifore — fregiate nel sommoscapo da uno sproporzionato collarino, oppure da due tori stringenti una guscia —

Fig. 548 — Chiesa abbaziale di Mettlach. Altra veduta interna
(a. 987)

sono sorrette da basi profilate a tori e gusce, gravanti sopra uno zoccolo gradinato. Si coronano di capitelli — pressochè tutti antichi — cubici prelombardi sgusciati negli angoli, offrenti nel risalto dell'abaco un fiore od altro (fig. 547), ovvero composti di un semplice cubo (fig. 548), od anche foggiati a cono tronco rovesciato. I quali capitelli, adorni di stilizzati tralci, fogliami e intrecciature — trattati abbastanza bene ma di disegno monotono e di esecuzione fredda — si caricano di pulvini mensoliformi, talora assai schiacciati, ornati di fogliami; e talvolta di nudi pulvini, dalle punte arricciate. Le scolture dei pulvini ci fanno sovvenire di quelle degli altri della cappellina dell'antica metropolitana di Quedlinburgo, da noi riferita agli anni dal 997 al 1021.

Il piano superiore ha le pareti spesse circa m. 0,70 ed è penetrato da finestre di cui le antiche sono arcuate, a doppio sghembo. Misura m. 19,70 d'altezza dal suolo, ed è ora difeso da una vôlta archiacuta.

Nella fabbrica di Mettlach è da rilevarsi la presenza di pulvini mensoliformi rudemente accartocciati alle estremità, originati dai pulvini a stampella, creazione lombarda del secolo X, che vedemmo per la prima volta nelle torri campanarie del duomo d'Ivrea (a. 973-1005). Poichè dessi sono i più antichi del genere, datati, che io mi conosca, e possono servire ad utili raffronti, e precedono in età gli scantonati del San Ciriaco di Gernrode e gli schietti della rotonda di Fulda.

Coro trilatero e cripta della chiesa abbaziale di Essen. — La chiesa abbaziale di Essen venne fondata e ultimata dal vescovo di Hildesheim, Alfredo (a. 851-874), tra l'858 e l'863, e ultimata l'anno 873.[1-2] Da quanto se ne è potuto trarre dai superstiti relitti, era foggiata a basilica a tre navi, lunghe 18 metri, dotata di transetto a braccia pochissimo espanse — alla guisa della chiesa di Steinbach presso Michelstadt — e dalla testata intrarotta in guisa da potersi dedurre che terminasse in una tribuna e due absidiole.

Quando la si dotasse del noto coro trilaterale d'occidente e della relativa fronte, non sappiamo con sicurezza. È però opinione, generalmente accolta, che ciò accadesse sotto l'abbadessa Matilde (a. 973-1011), nipote d'Ottone il Grande; mentre noi pensiamo al contrario che tali costruzioni sorgessero nell'occasione del rinnovamento del monastero operato dall'abbadessa Teofania (a. 1039-1056), nipote dell'imperatrice di egual nome, sposa di Ottone II; il nome della quale rimase strettamente legato al monastero asnidense: «unde ibidem eius memoria semper in benedictione erit».[3] In siffatta occasione si rimaneggiò pure la cripta, estendendola verso oriente, cripta che venne consacrata l'anno 1051 dall'arcivescovo di Colonia, Arminio (a. 1036-1055).[4]

Esaminiamo quel coro con la sua coeva facciata e quella cripta, e vediamo che consistenza abbia la nostra affermazione.

I tre lati del coro misurano ciascuno all'interno m. 3,60 (tav. VI).

Il piano di terra porge tre arcate, spartite da due pilastri ispirati da quelli

[1] Humann, *Die kunstwerke der münsterkirche zu Essen.*

[2] Leibnitius, *Scriptorum Brunsvicensia illustrantium - Chronica episcoporum Hildensheimensium, nec non abbatum monasterii Sancti Michaelis.*

[3] *Mon. Germ. hist. - Brunwilarensis monasterii fundatio.*

[4] Humann, op. cit.

della rotonda di Aquisgrana, ma più semplici, gravanti su basi formate da uno scivolo e da una fascia e coronati da una cornice d'imposta; ai quali corrispondono, a distanza di m. 2,70, dei semipilastri parietali.

Su codesti sostegni si sviluppano crociere continue, destinate a portare il matroneo.

La galleria superiore presenta tuttavia una delle alte arcate originali, la quale difende due colonnati sovrapposti come nella rotonda anzidetta. L'arcata medesima è retta da pilastri foggiati alla guisa di quelli di Aquisgrana; i quali, in unione ai rispondenti piedritti della parete di circuito, sorreggono una crociera. Questo campo quadrangolare frontale è affiancato da due campi triangolari riparati ciascuno da una volta come sopra.

Le pareti rette dagli archi trasversali dei campi triangolari si forano di bifore e trifore corse al piede da una cornice modinata adorna di fusaruole.

I capitelli antichi dei sostegni del matroneo sono: corinzi, spoglie di edifizi dell'età romana; corinzieschi porgenti dure, lisce foglie sormontate da una fila di denti; jonici di libera maniera.

Del tipo degli anzidetti corinzieschi e a loro coevi ne sono nella facciata (fig. 549), dove si riscontra la presenza del capitello cubico-sferico lombardo: presenza che collega insieme la parte orientale della cripta, la facciata e l'atrio che la precede.

Le basi sono dell'attico, con due tori stringenti una guscia.

L'edifizio è chiuso da una semicupola.

La bassa cripta del coro di levante è spartita in cinque navi da pilastri. Quelli delle due prime file a ponente, sono ingentiliti in ciascun angolo da una colonnina incorporata priva di base e di capitello. Gli altri poi delle due ultime file a oriente — alti appena m. 1,25 — sono baccellati, porgono delle colonnine angolari fregiate di capitellini cubico-sferici lombardi scolpiti a foglie fiancheggianti dei cavi a conchiglia occupati da fogliami, si coronano di una fascia di fogliami, si caricano di un alto abaco profilato, e gravano su basi a scivolo: le quali scolture sono di lavoro accurato, ma freddo e superficiale. Quelli intermedi invece sono affatto disadorni, privi di base, con un coronamento d'imposta.

Su cotali pilastri e sui rispondenti piedritti murali poggianti su di uno zoccolo, s'incurvano archi semirotondi reggenti crociere sceme.

Le finestre vennero rimaneggiate.

Questa cripta è opera di due distinte età: alla prima appartiene la parte mediana coi disadorni pilastri; alla seconda sono invece da ascriversi le due

parti estreme coi sostegni ingentiliti da colonnine angolari, ed anche da sbaccellature. La maggiore ornamentazione dei sostegni di levante va ascritta alla loro vicinanza all'altare.

La prima età vuole riferirsi all'abbadessa Matilde: infatti dopo l'incendio del 944 o 946, incendio che dovè necessitare lavori di risarcimento, sappiamo che venne dedicata la cripta di Essen.[1]

La seconda deve essere per converso quella dell'abbadessa Teofania.

A chi paragoni le scolture dei coronamenti dei pilastri di levante con le altre dei capitelli jonici e della cornice di fusaruole del matroneo del coro di ponente, si rivela facilmente la fratellanza che accusano tra loro, così nel disegno come nella tecnica, tanto da farsi ritenere sincrone.

Stabilito ciò, le scolture medesime non possono essere di circa il Mille, per le tre seguenti ragioni:

la foggia dei capitellini cubici che si osservano nei pilastri di levante della cripta esclude siffatta epoca; il capitello cubico-sferico lombardo non fece mostra di sè che più tardi in Germania. Quando apparisse in Essen ce lo dicono i capitelli dell'atrio di ponente della nostra chiesa, da riferirsi ai grandi lavori di Teofania;

la forma dei capitelli della rotonda di Mettlach e il modo come sono ornati, testimoniano delle maniere seguìte in cotal membro architettonico presso quella nazione sulla fine del secolo x. Foggie diverse dalle joniche, corinziesche e cubico-sferiche che si notano nella cripta, nella facciata e nel portico della chiesa di Essen;

la fronte esterna del coro trilatero è fregiata da archetti pensili. Di cotali archetti, continui, oppure partiti da lesene, si riscontra il più antico esempio, nelle terre germaniche, nella chiesa abbaziale di Limburgo (c. a. 1024-1045-1058). Si potrebbe sospettare che la decorazione medesima fosse opera di costruttori italiani cui l'Humann[2] fa credito della erezione della fabbrica. Ma noi escludiamo la presenza di artefici della nostra penisola nei lavori di Essen, altre essendo tra di noi, al varco del Mille, le maniere di costrurre, e di lavorare i capitelli.

Bisognerà, quindi, stabilire le scolture anzidette e per conseguenza il rimaneggiamento della cripta nonchè l'erezione del coro trilatero con la sua fronte, in una età posteriore ai giorni della mentovata Matilde, vale a dire

[1] Humann, *Der westbau des münsters zu Essen.*
[2] *Die kunstwerke der münsterkirche zu Essen.*

in quelli di Teofania dei cui lavori di rinnovamento e d'ampliamento possediamo sicura testimonianza: — « E quibus Theophanu, virum se moribus agens, Asidense monasterium cum universis eius officiis, iam partim vetustate collapsis, ab ipsis fundamentis novo erigens opere, mirabiliter amplificavit ».[1] —

Fig. 549 — Essen. Esterno del coro trilatero della chiesa abbaziale (a. 1039-1056)

I quali lavori compresero tutto l'insieme delle fabbriche monastiche, e necessariamente — anzi essenzialmente — anche la chiesa; essendo noto che nelle cronache il vocabolo monastero ha il significato di chiesa. Questo, è stato di recente — se pur ve ne fosse di bisogno — notato dallo Schaefer.[2]

[1] *Mon. Germ. hist. - Brunwilarensis monasterii fundatio.*
[2] *Pfarrkirche und stift im deutschen mittelalter.*

Capitolo VI.

L'architettura lombardo-renana.

Mentre in Italia le maestranze lombarde cercavano, mediante ripetuti esperimenti, di dar corpo alla loro chiesa a vôlte; e nella Francia i monaci benedettini intendevano alla soluzione del problema di difendere interamente con crociere le ampie basiliche; i migliori costruttori della Germania convergevano i loro sforzi, si può dire, esclusivamente a creare una speciale icnografia.

Una icnografia, che sposata nell'alzato alla severità del carattere e alla imponenza delle forme, conferisse alla basilica lombardo-renana — che fu la più alta espressione dell'architettura di quella nazione nei secoli XI e XII — una dignità imperiale. Segno esteriore, codesto, del sentimento che Ottone il Grande (a. 936-973) aveva fatto rifiorire nel popolo tedesco, e che i costui successori aveano procurato, qual più qual meno, non solo di affermare, ma altresì di mantenere.

Non è chi osservi le imponenti masse turrite esterne delle cattedrali di Magonza, di Spira e di Worms; come eziandio le solenni navi maggiori interne di quelle fabbriche, che non si convinca a prima vista di tale verità. Tanto, che ove cotali muramenti fossero di getto, e i loro autori avessero saputo accoppiare alla grandiosità delle architettoniche forme, la ricchezza degli ornati sfoggiata nei coevi edifizi della nostra penisola, nonchè la scienza costruttiva e statica posseduta dalle maestranze lombarde, nessun altro sacro tempio dei due mentovati secoli avrebbe potuto reggere al loro confronto.

Riserva fatta per la basilica ughiana di Cluny (a. 1089-1130) che quell'architetto principe che va sotto il nome di Ezelo, aveva alzato, colma di maestà e di superbia, verso il cielo.

Ma, paghi di una sola direttiva, i nordici creatori delle maggiori e migliori fabbriche alemanne, pur essendo in contatto diretto con la penisola italica, pur attingendo largamente ai di lei monumenti, e pur valendosi talora dell'opera dei suoi artefici, non si preoccuparono affatto di sciogliere nel modo più razionale e nuovo il problema di coprire di crociere le fabbriche stesse. Contribuendo in tal modo allo sviluppo e al completamento dell'architettura che precedè immediatamente l'archiacuta e le diede vita.

Di guisa che appena ai primi del secondo trentennio del secolo XII li incontreremo alle prove iniziali nella sostituzione delle crociere ai soffitti piani, nei più ampi vani delle chiese.

Dobbiamo fare eccezione per la Santa Maria di Laach, dove per altro la copertura degli spazi massimi col mezzo di cotal genere di vôlte devesi attribuire ad una imitazione — rimasta isolata — della abbaziale cluniacense di Vézelay (a. 1096–1104).

Questo, allorchè l'architettura lombarda aveva raggiunto il suo compimento nel San Michele Maggiore di Pavia sorto dopo lo spaventoso terremoto del 1117.

E quando nella cattedrale di Durham, tra il 1129 e il 1133, erasi operata già la fusione dell'arco acuto con le crociere a nervature diagonali.

E mentre che in Francia era bello e apparso lo stile transizionale, preludiante all'archiacuto.

Stile, codesto, che la scuola germanica modellò poco dopo con gusto proprio e a sua gloria, culminando nella cattedrale di Colonia rifondata nel 1248.

Ed è quanto vedremo nel corso del presente capitolo.

Chiesa abbaziale di San Michele di Hildesheim. — La fondò il vescovo Bernoardo (a. 993–1022): non si sa esattamente in quale anno.

Nel 1015 era in pronto la cripta occidentale e ne ebbe luogo la dedicazione. La fabbrica venne consacrata dallo stesso antistite l'anno della sua morte; ma fu solo ultimata dal successore Gottardo (a. 1022–1038), e dedicata l'anno 1033.

Offesa dal fulmine — « monasterium s. Michahelis arch. fulmine combustum, et miserabiliter est deterioratum » — l'anno 1034, fu restaurata dallo stesso Gottardo e riconsacrata l'anno seguente (1035): ciò che indica che i guasti patiti dalla chiesa non furono considerevoli.

Danneggiata da un nuovo incendio, e già soffrente per l'età, venne

risarcita e rimaneggiata dall'abate Diedrich II, sotto il vescovo Adelogo (a. 1171-1190) che la consacrò di bel nuovo l'anno 1186. [1-2-3-4-5-6]

La fabbrica originaria fu ideata a tre navi, con due cori affrontati pre-

Fig. 550 — Hildesheim. Cripta della chiesa abbaziale di San Michele *
(c. a. 1010-1015 e 1171-1186)

ceduti ciascuno da un transetto serrato fra due torricelle scalarie, e portante una grossa torre nel centro. Al coro occidentale si sottopose una cripta.

[1] *Mon. Germ. hist. - Annales Hildesheimenses.*

[2] *Id. - Chronicon Hildesheimense.*

[3] *Id. - Vita Bernwardi episcopi Hildesheimensis, auctore Thangmaro.*

[4] *Id. - Wolfherii vita Godehardi episcopi.*

[5] Leibnitius, op. cit. - *Chronica episcoporum Hildensheimensium nec non abbatum mon. S. Michaelis.*

[6] Bertram, op. cit.

* Per le figure dei monumenti hildesheimensi mi sono valso di fotografie eseguite da F. H. Bödeker.

Questa cripta primitiva sottostante all'antica abside a semicerchio allungato, era a tre navatine divise da quattro tozzi piloni circolari per lato, alti appena m. 1,20 con m. 2,20 di circonferenza (fig. 550).

Sì fatti piloni si fregiano di un coronamento composto di una fascia e di una gola, oppure di un ovolo; e gravano su basi formate di un grosso

Fig. 551 — Hildesheim. Chiesa abbaziale di San Michele. Braccio nord del transetto (c. a. 1015-1035)

toro e del plinto. Sostengono crociere continue, alte in chiave m. 2,55 sul livello del pavimento.

Il muro di perimetro venne più tardi, sembra nell'episcopato di Adelogo, squarciato e ridotto a pilastri cruciformi per porre la cripta in comunicazione con un aggiuntovi ambulacro, la struttura delle cui muraglie si mostra diversa dall'altra della fabbrica bernoardiana.

Alla cripta non si accede più dalla chiesa, bensì per una porta esterna aperta a levante nel XVII secolo: le due colonne dai capitelli cubico-sferici lombardi ond'è fiancheggiata, provengono dalla chiesa superiore.

Fig. 552 — Chiesa di San Miniato al Monte presso Firenze. Cripta (a. 1013)

Nella parte centrale si trova il sepolcro in pietra calcare che il fondatore si era ordinato quando ancora in vita.

In esso, sono da notarsi i bassorilievi onde venne adorno il coperchio a tetto, particolarmente quelli di figure animate, tra le quali l'agnello crucifero offerto dal timpano di una delle fronti, che è il solo abbastanza ben condotto; poichè le figure di angeli affiancati da una specie di lingue di

fuoco, oppure di nubi, scolpite sulle falde del coperchio medesimo, sono una ben rude cosa.

Il coro ovest è il risultato di un rifacimento attribuito ad Adelogo.

Nella testata del braccio nord del transetto che lo precede è un portico a due arcate divise con una colonna sormontata da un capitello cubico-sferico e riposante su di una base dell'attico sorretta da uno zoccolo a due

Fig. 553 — Hildesheim. Chiesa abbaziale di San Michele. Navatella di mezzogiorno (c. a. 1015-1035 e 1171-1186)

fasce e uno scivolo. Il quale portico si copre di due barbare crociere continue, e lo sovrastano due gallerie sovrapposte, di quattro arcate ognuna, partite da colonne e pilastri con capitelli cubico-sferici caricati da alti abachi, oppure da rozzi pulvini mensoliformi. La galleria superiore è in parte nascosta dalla odierna vôlta (fig. 551).

Alla testata medesima è addossata una torricella poligonale scalaria, destinata a condurre alle gallerie e alle coperture per una porticina lunettata. La scala a chiocciola della torricella ha la spina centrale composta di rocchi di pietra, le pareti a filari di conci di varie grossezze, e si protegge con una rozza botte continua fatta di pietre male scalpellate disposte a raggio. Le rudi crociere continue dell'anzidetto portico e le altre della cripta, ci fanno

Fig. 554 — Hildesheim. Chiesa abbaziale di San Michele. Navata
(c. a. 1015-1035 e 1171-1186)

sovvenire delle sincrone, belle, ad archi apparenti della cripta del San Miniato al Monte presso Firenze (a. 1013) (fig. 552) le quali mostrano quanto migliore fosse nei primi del secolo XI l'arte di far vôlte in Italia, che non in Germania: come d'altronde in tutti i paesi d'oltr'Alpe.

Il braccio stesso è posto in comunicazione con la navatella nord per mezzo di due arcate portate da una colonna recante un capitello cubico solito.

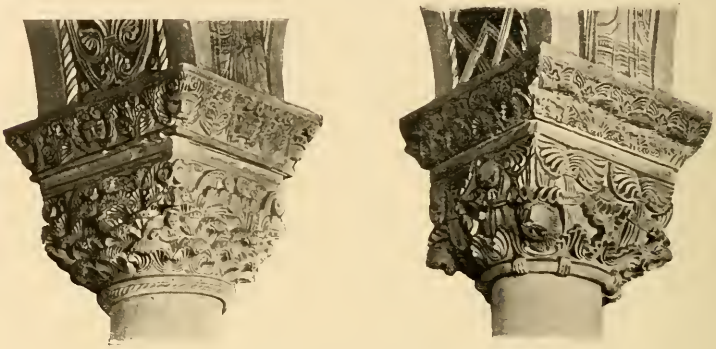
Il braccio sud del transetto è reso mutilo della testata e della relativa torre scalaria. Conserva però le due arcate che lo spartiscono dalla navatella

corrispondente (fig. 553). I sostegni delle quali arcate si coronano dei soliti capitelli cubici. Le tre arcate che lo separano dal quadrato normale sono il risultato di un rimaneggiamento.

Il coro di levante è scomparso, insieme alle absidiole che lo affiancavano. Si conserva invece il transetto onde era preceduto.

Sul quadrato normale si incurvano i quattro arconi della manomessa torre centrale.

Nel braccio sud, il capitello della colonna sorreggente le due arcate che danno nella navatella è ornato sulle facce e negli angoli da cuspidi di lance.



Figg. 555 e 556 — Hildesheim. Chiesa abbaziale di San Michele. Capitelli (a. 1171-1186)

La nave, larga m. 9,70 circa, è disgiunta dalle ali mediante colonne alternate di due in due da un pilastro quadrangolare (fig. 554). I pilastri sono gli antichi. Delle colonne, due soltanto — le ultime di nord-est — porgono ancora i capitelli cubico-sferici e le basi prive di speroni di rinforzo d'angolo originali. Le altre colonne si fregiano di capitelli dell'età di Adelogo, riccamente ornati, in un cogli abachi, da tralci, fogliami, figure sacre e profane, figure d'animali, ecc. (figg. 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561 e 562); e gravano su basi corroborate con le tipiche foglie protezionali che si osservano in tanti monumenti della Germania.

Le alte muraglie della nave sono spesse un metro.

Le navatelle misurano ciascuna circa m. 6,60 di larghezza.

Le finestre originarie sono arcuate, abbastanza ariose, a due sguinci.

Tranne che negli atrii dei transetti — e sicuramente nelle semicalotte delle absidi — l'intera basilica venne riparata mediante legname.

Figg. 557, 558, 559, 560, 561 e 562
Hildesheim. Chiesa abbaziale di San Michele. Capitelli
(a. 1171-1186)

Esteriormente, le più antiche murature si vedono costrutte di pietre rudemente piccate e di pietrame minuto con uso di abbondante calce; oppure a corsi di conci di varie grandezze (fig. 563).

Il San Michele di Hildesheim, è, non solamente un monumento importante per la storia dell'arte, ma porge più di una caratteristica notabile.

Fig. 563 — Hildesheim. Chiesa abbaziale di San Michele. Esterno, lato di mezzogiorno (c. a. 1015-1035 e 1171-1186)

Tra cotali caratteristiche, qualcuna — sicuramente il capitello cubico-sferico lombardo — ebbe parte importante nella formazione dello stile lombardo-renano: ecco perchè abbiamo posto il San Michele stesso nel gruppo delle fabbriche renane, sebbene sorto nell'antica Sassonia.

Vi si osserva in primo luogo l'ordinanza della doppia nave di crociera, a torre centrale, stretta da torri scalarie.

Di basiliche a doppio transetto con una od anche due torri centrali, ne erano già state alzate prima di quella di Bernoardo. Informino quella del Saint-Riquier (Centula), costrutta da Angilberto fra il 793 e il 798, e l'altra di San Remigio di Rheims, quale la rifondò Turpino (a. 756-802) e ultimò

Incmaro l'anno 852, del che toccammo scrivendo della chiesa abbaziale di Cluny (a. 1089-1130). Ma cotali transetti non si affiancarono con torri alla guisa del nostro San Michele.

In appresso vi si nota la disposizione del portico nelle testate delle crociere.

Nella nave traversa della basilica costantiniana di San Pietro al Vaticano (fig. 564) era stato già introdotto un siffatto ordinamento; nel portico di

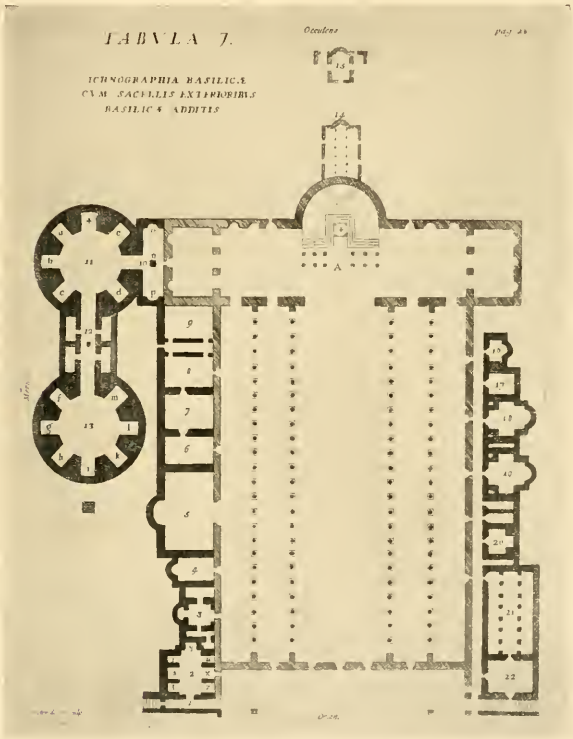


Fig. 564 — Roma. Pianta della chiesa di San Pietro al Vaticano
(sec. IV)
(*Dall'opera del Bonanni « Templi Vaticani historia »*)

destra il pontefice Damaso (a. 366-384) eresse il battistero, e nell'altro di sinistra si disposero degli oratori e vi fu seppellito il papa Urbano II (a. 1088-1099).

Però, nella fabbrica di Bernoardo, cotali portici vennero sormontati da gallerie.

Alla disposizione osservata nel San Pietro di Roma attinse più tardi il creatore della chiesa abbaziale di Cerisy-la-Forêt (a. 1030-1066), e a questa s'informarono gli autori di altre basiliche di stile lombardo-normanno. E vi s'ispirò il patriarca Popone (a. 1017-1045), quando alzò il suo duomo di Aquileja e lo dedicò il 1031,[1] poichè quelle due arcate per parte che oggidì si osservano nella crociera dell'edificio poponiano ebbero evidentemente, in origine, l'ufficio non solo di consolidare le alte muraglie del transetto, ma altresì di sostenere due palchi, scomparsi probabilmente nell'occasione in cui il patriarca Marquardo restaurò e rimaneggiò la chiesa fra il 1365 e il 1387.

Poscia vi si avverte il partito dei pilastri alternati con colonne, destinato non già a segnare un primo passo verso la chiesa lombarda, ma semplicemente a meglio portare le alte, spesse muraglie della nave.

È comune opinione — divulgata dal Cattaneo[2] e poscia accolta ad occhi chiusi anche dai più recenti scrittori — che codesto partito avesse la sua origine dalla Santa Maria in Cosmedin di Roma, alzata dal papa Adriano I (a. 772-795). I recenti restauri però hanno palesato avere il tempio adrianeo subito un restauro nel XII secolo che ne cambiò la forma, e che la disposizione delle colonne avvicendantisi con pilastri — disposizione di cui vedemmo un antichissimo esempio nel San Demetrio di Salonicco (sec. V) — rimonta al secolo medesimo.[3]

Qualcuno ha anche sospettato che si modellasse su quello della basilica di Santa Prassede in Roma, murata dal papa Pasquale I (a. 817-824). Ma della erroneità di codesto sospetto toccammo scrivendo della chiesa abbaziale di Jumièges (a. 1040-1066).

L'alternanza che si osserva nel nostro San Michele fu invece applicata sotto l'influsso del movimento lombardo che si agitava allora particolarmente in Italia e in Francia.

Da breve cosiffatta ordinanza era stata introdotta nella chiesa dei Santi Felice e Fortunato, presso Vicenza (a. 985). E mentre era in via di costruzione il San Michele di Hildesheim, nella basilica di San Miniato al Monte presso Firenze (a. 1013) si dava corpo ad un organismo assai più progredito

[1] GAMS, op. cit.

[2] Op. cit.

[3] GIOVENALE, *La basilica di Santa Maria in Cosmedin* (*Annuario dell'Associazione artistica fra i cultori di architettura in Roma*, anno V).

di quello del San Michele stesso, alternando colonne con piloni a fascio, e svolgendo su questi degli archi longitudinali e trasversali al fine di stabilire un pensato e saldo collegamento della intera fabbrica.

In seguito vi si rileva la presenza del capitello cubico-sferico lombardo derivante dalla penetrazione di una sfera e di un cubo. Presenza che deve ascriversi ad una età posteriore al 1015; considerato che, in quell'anno, della fabbrica di Bernoardo era in pronto la sola cripta, appunto allora dedicata, e che in essa non era stato fatto ancora impiego di cotale specie di membro architettonico.

Fig. 565 — Lambrate. Sarcofago (ora nel Castello Sforzesco di Milano) (sec. IV)

Devo qui osservare come sia errata la data dell'anno 1001, che si fissa per l'incominciamento dei lavori del muramento hildesheimense, ma che non dovrebbe essere anteriore a circa l'anno 1010; non essendo presumibile che s'impiegasse un così lungo numero di anni nello stabilirne i fondamenti. Certo si è che il coro sovrastante alla cripta, il corpo della chiesa e il coro orientale doverono sorgere sopra terra tra il 1015 e il 1022, poichè solo allora se ne effettuò la dedicazione. Funzione celebrata a opera non finita: « et ex parte dedicavit ».[1] L'ultimazione ebbe solo luogo l'anno 1033 in cui fu proceduto ad una nuova consacrazione.[2]

Il capitello cubico-sferico ebbe culla in Lombardia, e il prototipo costruttivo fu da me trovato nel Sant'Abondio di Como, rifondato il 1013. Desso originò — cosa non prima d'ora rilevata — dal cubico-sferico semplicemente decorativo, apparso ancor esso in quelle terre nel secolo IV, come lo testifica l'importante sarcofago di quel secolo, venuto alla luce in Lambrate nel 1905 (fig. 565), ed ora custodito nel Castello Sforzesco di Milano.

La presenza nella cripta del San Marco di Venezia (fig. 566) di cotal genere di capitelli — di forma schiacciata però — va riferita non già alla prima fondazione decretata dal doge Giustiniano Partecipazio (a. 827-829), in seguito al trasporto da Alessandria del corpo di san Marco (a. 828) ed effettuata

[1] *Mon. Germ. hist. - Chronicon Hildesheimense.*
[2] *Id. - Wolfherii vita Godehardi episcopi.*

dal di lui successore Giovanni Partecipazio (a. 829-837), l'anno 836 in cui ebbe luogo la consacrazione, e neppure ai lavori di Pietro Orseolo I (a. 976-978); ma bensì alla ricostruzione della basilica cui diede mano Domenico Contarini, che fu doge — secondo il De Mas Latrie[1] — dal 1043 al 1070 o 1071, e che venne dedicata l'anno 1094 dopo l'invenzione del corpo di san Marco.[2-3-4]

In Venezia, nel rinascimento di circa il Mille, si seguirono le imitazioni dell'antico. Parli per noi la chiesa di Santa Eufemia alla Giudecca, che dal

Fig. 566 — Venezia. Basilica di San Marco. Cripta (sec. XI)

Gallicciolli[5] si trae essere stata fondata nell'865 o nell'870 o nell'890 e rifondata o restaurata l'anno 983.

Vi si osservano, infatti, sei capitelli compositi, malamente modellati sui romani, uno composito a campana a foglie di acanto silvestre di gusto bizantino, ed uno corinziesco.

I primi sei di cotali capitelli accusano, per il modo come sono lavorati, una visibile fratellanza con i corinzieschi caricati da alti pulvini a piramide

[1] *Trésor de chronologie, d'histoire et de géographie.*
[2] *Mon. Germ. hist. - Johannis Diaconi, chronicon Venetum et Gradense.*
[3] *Id. - Annales Venetici breves.*
[4] CORDERO, op. cit.
[5] *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche.*

tronca delle navi della cattedrale di San Giusto a Trieste (fig. 567), tanto da doverli ritenere uscenti tutti dalla stessa scuola di artisti veneti, e sincroni.

Perchè è ben al rinascimento anzidetto che voglionsi riferire le navi del duomo odierno di Trieste, rimaneggiate nel secolo XIV, quando s'impiegarono quei capitelli cubici sgusciati negli angoli e con le sgusciature occupate da lisce foglie; e non già ai secoli IV o V e al VI, secondo che scrive

Fig. 567 — Trieste. Duomo. Veduta interna (secoli X e XIV)

il Kandler.[1] Ho detto navi, giacchè l'absidiola laterale, o cappella del Vescovo (fig. 568), si mostra, coi suoi capitelli — che rammentano quelli del matroneo del San Vitale di Ravenna (a. 526-547) — opera del VI secolo, o meglio dei giorni del primo vescovo tergestino Frugifero (a. 524-c. 568) fondatore della sua cattedrale;[2] e la cupola che la precede si manifesta lavoro posteriore al secolo XI.

Rapido fu il diffondersi del capitello cubico-sferico nelle contrade germaniche, dove fece le spese di quegli scalpelli per due interi secoli, e non venne spodestato che dallo stile archiacuto; e vi si mantenne inalterato: rarissimo è per vero il trovarvi i suoi derivati anglo-lombardi a due o più

[1] *Il duomo di Trieste.*
[2] GAMS, op. cit.

porzioni sferiche sopra una medesima faccia, di cui tracciammo le origini nel presente volume.

Nei codici illuminati delle contrade medesime, non mi è stato dato trovare alcuna rappresentazione del capitello di cui trattiamo innanzi al secolo XI già

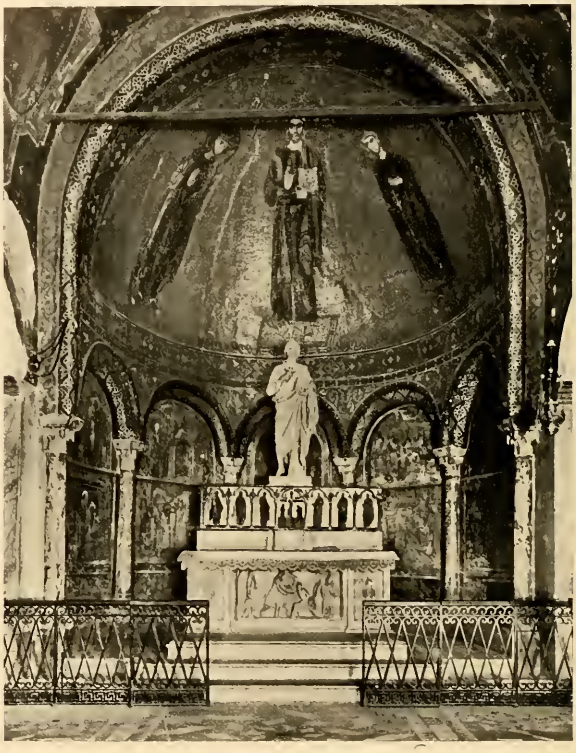


Fig. 568 — Trieste. Duomo. Cappella detta del Vescovo (sec. VI)

avanzato: cito qui il « Sacramentarium s. Gregory papae » del 1052-1078[1] dove in un porticato si vedono appunto capitelli di tal foggia.

Prima di allontanarci dalla nostra importante basilica di San Michele vogliamo dire poche parole su alcuni importanti lavori attribuiti alla scuola

[1] *Reale Biblioteca di Bamberga.*

artistica, fondata e diretta dal suo autore Bernoardo, a Hildesheim; giacchè, a nostro avviso, i prodotti di quella scuola sono in parte il frutto di attribuzioni arbitrarie e vogliono essere ripresi in esame da qualcuno che abbia specializzato, e che li tratti nel loro complesso con criteri nuovi e col sussidio di raffronti fatti di persona su lavori congeneri di quei tempi, così dell'Occidente come dell'Oriente.

Noi ci limiteremo frattanto ad alcune osservazioni sulla famosa porta bronzea del nartece (fig. 569) e sul non meno celebrato candelabro mutilo (fig. 570) dello stesso metallo — cui fu applicato l'odierno coronamento nel secolo scorso — della cattedrale di detta città.

Vuolsi che quella porta, offrente nel battente sinistro scene della vita di Adamo ed Eva, e nel destro scene della vita del Redentore, venisse ispirata a Bernoardo dalla porta della chiesa di Santa Sabina sull'Aventino — porgente appunto scene dell'antico e del nuovo Testamento — da lui veduta e ammirata quando, nel 1001, fu ospite dell'imperatore Ottone III, appunto nel castello dell'Aventino, e che il candelabro, con le figure disposte a spirale, si modellasse da lui sulla colonna trajana.[1]

Ma di quei due lavori — dove la grande diversità che passa tra le figure dell'uno e dell'altro è stata pur di recente rilevata[2] — non è cenno in Tangmaro, biografo contemporaneo e precettore del santo vescovo; e non è detto che la porta fatta eseguire da Bernoardo e poi appesa nella cattedrale di Hildesheim per ordine di Gottardo,[3] debba proprio esser quella di cui ci occupiamo. Tanto varrebbe affermare — forse con maggiore autorità — che il candelabro a chiocciola, la supposta « columna aenea » di Bernoardo[4] — sia uno dei « duo candelabra longa » donati da Adelogo alla sua cattedrale.[5]

Nè è da porsi soverchia fede nella iscrizione che si legge nelle due fasce mediane della nostra porta bronzea, che non si sa bene quando venisse incisa, essendo inverosimile che nel 1015 si fondessero e si appendessero i suoi due battenti nel San Michele che non era peranco costrutto.

Sì fatta iscrizione dovrebbe, per me, fare il paio con l'epigrafe della campana maggiore della chiesa di Rivolta d'Adda (sec. XI), dove leggesi che

[1] Grisar, *Analecta Romana.*

[2] Humann, *Zur beurtheilung mittelalterlicher kunstwerke in bezug auf ihre zeitliche und örtliche entstehung.*

[3] *Mon. Germ. hist.* - *Wolfherii vita Godehardi.*

[4] Leibnitius, op. cit. - *Chronicon coenobii S. Michaelis in Hildesheim.*

[5] *Mon. Germ. hist.* - *Chronicon Hildesheimense.*

Fig. 569 — Hildesheim. Cattedrale. Porta in bronzo (c. sec. XII)

il campanile fu aggiunto alla chiesa stessa nel secolo x, quando questa non era sorta ancora.

Chiunque confronti di persona i rilievi della porta e del candelabro menzionati, con quelli del sepolcro di Bernoardo nella cripta del San Michele, non mancherà certamente di avvedersi della enorme distanza che corre tra gli artisti che crearono quei bronzi e lo scultore che adornò quel sepolcro, e non potrà non persuadersi dell'impossibilità di essere tutti sincroni e usciti da una medesima scuola. Senza tenere presente — e questo è passato sinora inosservato — che il candelabro fu ideato con figure angolari alla base, mentre le appendici stringenti il plinto al toro inferiore della base delle colonne non penetrarono dall'Italia, dove erano state create nel secolo x, in Germania, dapprima sotto semplice forma di unghioni, avanti la seconda metà del secolo xi. E la scuola di Hildesheim non ne fece uso innanzi il secolo xii, essendo ciò provato dai monumenti.

D'altro canto le rudi scolture del sarcofago bernoardiano mal si conciliano con le di gran lunga più progredite dei bronzi della cattedrale, essendo inverosimile che tra gli allievi della scuola hildesheimense venisse scelto proprio il più scadente per eseguire il sepolcro del fondatore e maestro.

Volendo azzardare un giudizio e considerate le figure rappresentate nei capitelli del San Michele, ordinati da Adelogo, le quali non sono così progredite come le altre del candelabro, e meno ancora di quelle della porta del duomo di Hildesheim, e avute presenti le molte altre scolture dei secoli xi e xii, da noi esaminate in Germania, siamo tratti a pensare che — ove venissero eseguiti da artisti di quella nazione — il candelabro possa tutt'al più essere degli ultimi anni in cui Adelogo stesso tenne la sedia vescovile e che la porta non venisse gettata innanzi al secolo xii, in vista, tra l'altro, dei nudi che rappresentano una linea generale accusante un'arte avanzata.

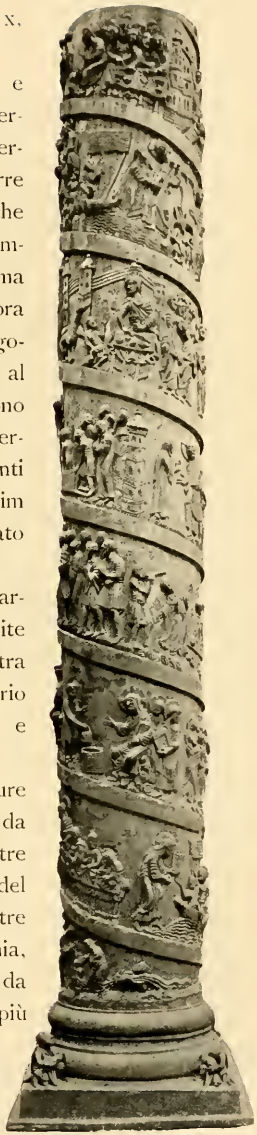


Fig. 570
Hildesheim. Cattedrale
Candelabro in bronzo (c. sec. xii)

Cattedrale di Strasburgo. — Rifondata dal vescovo Verinero di Absburgo (a. 1001-1029) nel 1015, ma ultimata soltanto dopo la di lui morte, circa il 1031,[1-2] offrirebbe un anello importante della catena dei monumenti che originarono lo stile lombardo-renano, ove si fosse conservata tutta od in parte in piedi.

Fig. 571 — Cattedrale di Strasburgo. Abside (sec. XII)

Pur troppo però, la ricostruzione che seguì la serie degli incendi ripetutisi dal 1130 al 1176, risparmiò presso che nulla della fabbrica di quel prelato: vale a dire solamente del materiale di costruzione rimpiegato per esempio nella parte più antica della cripta.

A dir vero, si sospetta da qualcuno che sia tuttavia del secolo XI la parte della cripta sottostante alla tribuna (fig. 571), foggiata a basilichetta a tre navatelle partite da pilastri cruciformi alternati con colonne, protetta da botti nella parte centrale, e nei fianchi con crociere gettate su campi alternati all'uso lombardo.

Ma nulla di vero in ciò, opponendovisi non solo il sistema di vôlte che vi si osserva, ma ancora, e particolarmente, il materiale artistico dei suoi sostegni. In fatti, quei capitelli lombardi a tralci e a figure tondeggianti trattati a rilievo profondo, si palesano di una età posteriore alle scolture del San Flaviano di Montefiascone (a. 1032); e nessun intenditore della scoltura ornamentale dei primi secoli dopo il Mille, vorrà, ne son certo, fissare quei capitelli figurati ai giorni di Verinero.

Del resto, vedremo in breve come nell'età circa di quell'antistite si

[1] *Mon. Germ. hist. - Annales Argentinenses.*
[2] Dacheux, *La cathédrale de Strasbourg.*

scolpissero nelle terre renane i capitelli non solamente delle cripte ma eziandio delle chiese.

Chiesa abbaziale di Limburgo. — Sorse per volontà dell'imperatore Corrado II il Salico (a. 1024-1039) per incarico datone all'abbate Poppo di Stablo (a. 1020-1048).

Ma sulla posa della prima pietra, discordanti sono le notizie; tanto, che mentre il Tritemio[1] la fissa nel 1024, il Würdtwein[2] la pone nel 1030, il Bucelino[3] la stabilisce in circa l'anno 1031, e il Brovero[4] la colloca nel 1034.

Nel 1039 si dedicò l'altare del coro. Nel 1040 si consacrò l'altare principale davanti il coro medesimo. Nel 1041 si ultimò la cripta e vi si consacrarono tre altari.[5]

La chiesa venne compiuta nel regno di Enrico III imperatore (a. 1039-1056);[6] e più precisamente l'anno 1045,[7] oppure l'anno 1058[8] in cui si procedè alla dedicazione.

L'ideatore ne sarebbe stato il monaco Gumberto († c. a. 1036).[9-10]

Noi sceglieremo la data di fondazione del 1024, perchè meglio rispondente alle condizioni dell'architettura religiosa in Germania, nel primo quarto del secolo XI, quando le grandi basiliche ebbero le ali difese da legname, mentre poco appresso si ripararono talvolta — nelle terre renane — con crociere.

Della fabbrica non si conservano che laceri avanzi.

In pianta venne ideata cruciforme, a tre navi, di cui la mediana terminata dal sacrario quadrangolare fiancheggiato da due nicchioni staccantisi dal transetto, e col nartece stretto tra due torri quadrate affiancate ciascuna da una torre scalaria rotonda.

Il nartece rettangolare si copriva di crociere a fascie apparenti sostenute da colonne.

Le torri si scorgono protette nel pian di terra da botti. Questo piano comunicava con le ali mediante due arconi, con le torricelle scalarie a mezzo

[1] *Opera historica - Chronica insignis, monasterii Hirsaugiensis.*
[2] *Monasticon Palatinum - Limburgum ad Hartam monasterium Ord. S. Benedicti.*
[3] *Germania topo-chrono-stemmato-graphica sacra et profana.*
[4] *Antiquitates et annates Trevirenses.*
[5] Würdtwein, op. cit.
[6] *Mon. Germ. hist. - Annates Spirenses.*
[7] Würdtwein, op. cit.
[8] *Mon. Germ. hist. - Deutsche chronicken - Limburger annalen.*
[9] Sackur, op. cit.
[10] Manchot, *Kloster Limburg an der Haardt.*

di due porte lunettate. Delle quali torricelle, quella a destra venne rifatta all'archiacuta, e di quella a sinistra restano dei ruderi.

La navata, larga circa m. 13,30 era partita dalle ali, misuranti ciascuna m. 7 mediante colonne di pietra di m. 0,85 di diametro gravanti su basi dell'attico sprovviste di speroni angolari e coronate da nudi capitelli cubico-sferici lombardi. Su cotali sostegni s'incurvavano gli alti archi portanti le pareti della navata stessa e sugli archi correva una schietta cornice in pietra: una identica cornice serviva d'imposta agli archi.

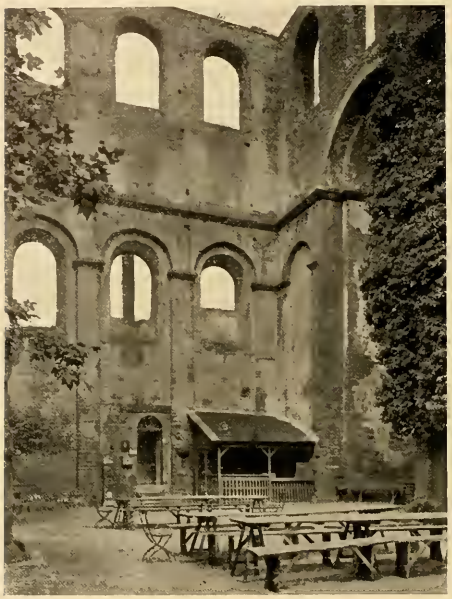


Fig. 572 — Limburgo
Chiesa abbaziale. Interno del braccio nord del transetto
(a. 1024-1045-1058)

Le alte muraglie delle ali, spesse m. 1,15, corrono affatto lisce, sono penetrate da ariose finestre arcuate a doppia strombatura, e costrutte di pietre scalpellate con dei conci nelle parti di maggiore responsabilità.

All'interno osservasi l'antica grandiosa porta d'entrata alla chiesa, a sghembo interno, arcuata, sormontata da una lunetta.

Le due file di colonne della navata terminavano in due poderosi pilastri cruciformi destinati, in un con gli spigoli frontali del sacrario, a portare la torre quadrata di crociera.

Il Manchot[1] offre una ricostruzione della basilica di Limburgo, in cui la crociera porta una cupola ottagona. Ma sì fatta cupola è una creazione dell'autore; poichè la basilica aveva le navi, il transetto e persino il sacrario difesi da legname — del che ognuno può ancora accertarsi — e pertanto sul quadrato normale non poteva alzarsi che una torre-lanterna quadrata riparata come sopra: una cupola di quella specie sostenuta da pennacchi non avrebbe trovato la sua stabilità in una chiesa siffattamente murata.

[1] Op. cit.

È bensì vero che sulla erronea interpretazione di un passo della manchevole descrizione della nostra basilica che leggesi nel Würdtwein [1] si sospetta, per esempio, che le ali fossero riparate da semibotti; ma di queste non è veruna traccia d'imposta nelle muraglie delle ali medesime, come mancano

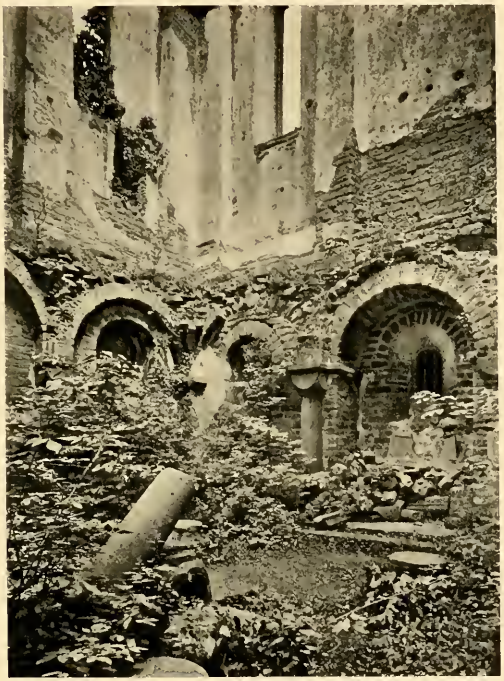


Fig. 573 — Limburgo. Cripta e coro della chiesa abbaziale (a. 1024-1045-1058)

in quelle muraglie, che corrono lisce, i sostegni degli archi trasversali che avrebbero dovuto intrarompere e corroborare cotali vôlte.

La nave di crociera si fregia di arcate cieche svolgentisi su lesene (fig. 572), e di archetti pensili.

Le conservate, alte absidi della crociata sono chiuse in alto da una semicalotta.

[1] Op. cit.

Il sacrario quadrangolare è ornato anch'esso da arcate cieche, e per due porte lunettate comunica con altrettante sacristiole.

La chiesa era illuminata da ariose finestre ad arco.

Sotto al sacrario era una cripta (fig. 573) protetta da crociere, i cui sostegni isolati erano provvisti di basi e di capitelli del genere di quelli della nave.

Fig. 574 — Limburgo. Chiesa abbaziale veduta da tergo
(a. 1024-1045-1058)

La rischiaravano, una finestruola a due sguinci e degli occhi, e vi si accedeva per due porte forate nei fianchi del sacrario medesimo.

Esternamente (fig. 574), le absidi si adornano di archetti pensili spartiti da lesene provviste di basi a piramide tronca riposanti su di un basamento.

Il coro è decorato in alto da semplici lesene reggenti la cornice somma. Sì fatta decorazione ci fa rammentare il creduto pretorio della villa di Adriano presso Tivoli, di cui alla fig. 280, ornato in alto appunto da sottili lesene.

I bracci della nave traversa sono ornati da archetti pensili continui, oppure divisi da lesene. La cornice di pietra del tetto era profilata a gola.

L'abbaziale di Limburgo si distingue per la disposizione dei campanili di facciata affiancati da torri scalarie: disposizione suggerita apparentemente dall'abbaziale di Saint-Riquier, dove, come rilevammo, le due torri centrali erano appunto munite di torri scalarie.

E ripete dalla basilica lombardo-normanna il concetto dei nicchioni dei bracci del transetto incurvantisi non direttamente sul proseguimento delle ali: la basilica di Santa Maria di Bernay era già stata creata, fin dal 1013, da

Guglielmo di Volpiano, con due absidi sviluppantisi nei fianchi della crociera, fuori del prolungamento delle navatelle.

E accusa l'influenza lombarda nella decorazione degli archetti pensili. Del quale motivo la chiesa di Limburgo porge il più antico esemplare datato che vantino le terre di Germania.

Chiesa di Santa Maria in Campidoglio a Colonia. — Fondata circa l'anno 700 da Plettrude consorte di Pipino II († a. 714), venne rifabbricata nella prima metà del secolo XI e consacrata l'anno 1049 da Leone IX (a. 1049-1055).[1-2-3-4] Tale consacrazione sarebbe confermata dal fatto che il mentovato pontefice si trovava appunto allora in Colonia; come eziandio dall'avere lo Schaefer trovato in un registro dell'archivio della Santa Maria, notizia di una bolla in cui Leone IX concede delle indulgenze a quella chiesa.

La rifondazione dovè aver luogo in una età intermedia tra quella dell'abbaziale di Limburgo (a. 1024) e l'altra del duomo di Spira (a. 1030) in vista della qualità dei suoi sostegni e del modo come vennero coperte le sue ali.

Quale venne ideata nell'XI secolo, la Santa Maria in Campidoglio era una basilica a tre navi con coro trilobo a deambulatorio, e con una torre di facciata stretta tra due torri scalarie.

L'antica forma perimetrale è rivelata dalla uniformità costruttiva offerta dai brani di paramenti originali che si osservano nelle torri di ponente, nella navata, nel transetto e nelle esedre

L'ordinanza delle torri di facciata dovè essere allora di moda in Colonia, leggendosi in Gelenio[5] che l'arcivescovo Anno II (a. 1056-1075) dotò la fronte del San Martino il Grande di due torri.

L'avancorpo della chiesa presenta sei arcate per parte di cui una murata, separanti la nave larga m. 11, dalle ali larghe ciascuna m. 4.

Gli archi sono portati da pilastri di sezione rettangolare coronati da una cornice modinata, con annessa una semicolonna. Sugli archi si ergono le già lisce muraglie della navata (fig. 575), ideata con copertura lignea, e, solo più

[1] Gelenius, op. cit.

[2] Schaefer, *Das alter der parochie S. Maria im Kapitol* (*Annalen des hist. Vereins f. d. Niederrhein*, 1902).

[3] Id., *Beiträge zur Kölner topographie und kirchengeschichte* (*Röm. Quartalschr.* 1904).

[4] Board, *S. Maria im Kapitol zu Köln.*

[5] Op. cit.

tardi, venne riparata con vôlte; le quali muraglie si forarono di finestre arcuate, le cui ghiere esterne offrono laterizi romani alternati con pietra.

A ogni semicolonna dei pilastri ne risponde una perimetrale. Su queste semicolonne opposte — dalle basi dell'attico prive di appendici angolari, e

Fig. 575 — Colonia. Chiesa di Santa Maria in Campidoglio. Navata (a. 1049)

dai capitelli cubico-sferici — si svolgono gli archi trasversali apparenti sostenenti le crociere che proteggono le ali (fig. 576), i cui muri vennero manomessi: nelle due arcate chiuse si osservano però i muri originali ad arcate parietali, con in ciascuna un'ariosa finestra arcuata a due sguanci.

I muri delle navatelle sono rafforzati, in rispondenza con i sostegni interni, da pilastri svolgentisi in arcate.

Le torri poligonali scalarie della fronte, i cui piani sembra fossero distinti da cornici, sono disposte a piè delle ali. Quella nord (fig. 577) è l'antica nella sola parte inferiore. Quella sud invece è tuttavia l'antica anche nella parte superiore poligonale. Vennero ideate quadrangolari in basso e poligonali in alto. Le murature primitive sono formate di materiale frammentario: pietre rudemente scarpellate, pietrame e laterizi legati con molta calce. Le vôlte delle coclee sono di rozza fattura. Le illuminano delle feritoie.

Fig. 576 — Colonia. Chiesa di Santa Maria in Campidoglio Navatella sud (a. 1049)

Codeste torri serrano l'antico coro delle monache rifatto dopo la caduta del campanile di facciata nel 1637 e stringono in parte la torre centrale campanaria della fronte.

La torre stessa, che si mostra intimamente collegata inferiormente con la navata, venne accomodata nel pian di terra a nartece, di dove, per due porte praticate nelle torri scalarie ed ora murate, si aveva accesso al coro or menzionato. È congetturabile che dessa venisse sopraelevata nel 1170, costituendo in tal guisa il campanile di cui è cenno in Board, e che secondo il Gelenio[1] precipitò per vetustà l'anno 1637.

Il coro trilobo (fig. 578) è stato manomesso: interamente nel sacrario; in alto, nel transetto che venne archeggiato.

In origine presentava, come lo fa tuttavia, un ambulacro in proseguimento delle ali del corpo della chiesa; ambulacro — a colonne isolate e parietali dai capitelli e basi simili a quelli delle navi, riparato da crociere — che si manifesta l'antico nel transetto, e che venne rifatto nel sacrario.

In ognuno dei bracci del transetto si sprofonda una cappellina coperta da crociera.

[1] Op. cit.

Se codesto coro ebbe fin dall'inizio una cripta, non ci è noto. L'odierna, sottostante ai lobi del coro, non però al quadrato centrale, presenta bensì dei sostegni che si manifestano fratelli a quelli sovrastanti; ma non sapremmo dire con certezza se le crociere siano dell'XI oppure del XII secolo.

Fig. 577 — Colonia. Chiesa di Santa Maria in Campidoglio Torre nord, di facciata (a. 1049)

Il Board opina che tutta codesta parte orientale della chiesa venisse originalmente ideata: con crociere nell'ambulacro; con semicatini nelle esedre terminali; con botti nel presbiterio e nei bracci del transetto; con cupola disposta immediatamente sugli archi del quadrato normale. La sola navata sarebbe stata riparata con legname.

Le manomissioni patite da tale parte dell'edifizio non ci permettono di giudicare con bastante sicurezza in proposito. Per farlo, necessiterebbe eseguire un raffronto di tutte le vôlte della chiesa, basato su opportuni saggi delle rispettive murature.

Noi, intanto, non sappiamo spiegarci perchè l'ideatore della Santa Maria gettasse delle vôlte sulla parte maggiore e più complessa di essa, per ricoprire poi con semplice legname la parte minore e di più facile trattamento. Tanto più che non era il caso qui d'estendere il coro a tutto il transetto per far posto agli stalli di una gran turba di monaci, ciò che avrebbe potuto esser causa del non limitare la copertura di materiale al solo sacrario.

Inoltre ci pare che l'abilità spiegata da chi ideò il sistema razionale di vôlte del trilobo fosse superiore alle cognizioni costruttive e statiche dei maestri germanici della prima metà del secolo XI.

Nè è da stupire che nella seconda metà del secolo XII — età cui attribuiamo le vôlte anzidette — si inarcassero delle semplici botti in un coro;

considerato che nel San Martino il Grande di Colonia consacrato il 1172, si svolsero delle botti non solamente nei campi rettilinei del coro egualmente trilobo, ma ancora nella prima travata della nave mediana siccome vedesi tuttavia. Nel quale San Martino, non saprei dire se il quadrato di crociera si coprisse in origine, come adesso, di una calotta su triangoli sferici, avuto

Fig. 578 — Colonia. Chiesa di Santa Maria in Campidoglio. Coro
(a. 1049 e sec. XII)

presente che la torre patì l'anno 1373 un incendio in cui andaron fuse le campane, e venne riparata un secolo e mezzo dopo.[1] In caso affermativo, il sistema di botti stringenti una identica cupola che si osserva nel coro della Santa Maria in Campidoglio potrebbe essere stato ispirato dal San Martino predetto.

Infine il rincalzo eseguito posteriormente, mediante piedritti, dei pilastri portanti i fascioni delle odierne botti lunulate, fa legittimamente sospettare che queste venissero aggiunte in seguito, e che in origine quei fascioni fossero semplici archi trasversali di sostegno al tetto di legname.

[1] Gelenius, op. cit.

Quando avvenissero i mutamenti che vestirono la fabbrica dei suoi migliori ornamenti architettonici, non conosciamo. Il Board propende per la fine del secolo XII o i primi del seguente.

Noi ci limiteremo ad osservare che la loggia praticabile di vetta dell'abside di levante (fig. 579), dai sostegni a due e quattro colonne, presenta una stretta analogia con quella del coro trilobo del coloniense San Martino il Grande appartenente alla ricostruzione che seguì il memorabile incendio del 1149, e che

Fig. 579 — Colonia. Chiesa di Santa Maria in Campidoglio. Veduta esterna del coro (a. 1049 e sec. XII)

gli anni dello stesso San Martino potrebbero all'incirca convenire alla nostra Santa Maria. Tanto più che i capitelli a fogliami di gusto archiacuto della falsa loggia dell'abside stessa palesano un'arte alquanto meno progredita di quella dei capitelli della fattispecie della loggia cieca del trilobo esterno dei Santi Apostoli della medesima città, chiesa risorta dopo il 1199.

Nella Santa Maria di Colonia si osserva per la prima volta l'ordinanza delle ali prolungantisi nel coro, circoscrivendolo. Disposizione, che venne tosto adottata nel San Remigio di Rheims (a. 1036-1049), e poco più tardi si applicò alla chiesa abbaziale di Winchester rifondata l'anno 1079.

Già Dehio e von Bezold raffrontarono opportunamente la nostra chiesa con altri edifizi trilobi, o semplici, o a porticati, dell'età romana.

Noi ripeteremo — avendolo rilevato altrove, scrivendo del San Giovanni Evangelista di Ravenna (a. 425), della chiesa betlemitana della Natività

(a. 327) e della cappella palatina di Aquisgrana (a. 796-804) — che l'ordinanza del coro trilobo ispirata dai tanti precedenti edifizi trilobati di Roma antica è d'origine latina.

Innanzi che venisse applicata dall'imperatore Giustiniano (a. 527-565) alla mentovata chiesa della Natività, già era stata adottata nella nota basilica di San Paolino a Nola negli ultimi del secolo IV o nei primissimi del V traendone l'ispirazione dalle basilichette cemeteriali triabsidate piantate sulla necropoli callistiana e dedicate, rispettivamente, ai santi Sisto e Cecilia e a santa Sotere, la illustre antenata di sant'Ambrogio (sec. III), oppure ancora dalla cella tricora di santa Sinforosa sulla via Tiburtina, reputata del secolo anzidetto.[1]

Chiuderemo il breve studio sulla nostra chiesa coloniense, coll'osservare che la sua facciata a tre torri potè servire più tardi di guida a Ezilo vescovo di Hildesheim (a. 1054-1079), il ricostruttore del duomo d'Alfredo (a. 851-874). Nella quale costruzione eziliana, consacrata il 1061, si ideò come maggiore ornamento una grandiosa torre campanaria di facciata a tre piani stretta da due torri minori scalarie — che al basso fiancheggiavano un'abside rivolta ad oriente contrapposta alla tribuna guardante l'occidente — abbraccianti tutte insieme la larghezza delle navi: torre campanaria demolita nel secolo scorso, perchè minacciante rovina.[2-3]

Cattedrale di Spira. — La data meglio accolta per la posa della sua prima pietra comandata dall'imperatore Corrado II, è quella del 1030.

Già nel 1039 era in pronto la cripta, risultandoci, per varie autorità, che in quell'anno vi fu seppellito il fondatore.

I lavori continuarono sotto Enrico III (a. 1039-1056),[4] e nel 1071 doveano già essere ben progrediti, se fu proceduto alla dedicazione del tempio alla Vergine per parte del vescovo Gundecaro II di Eichstätt (a. 1057-1075).[5]

Sul suo completamento abbiamo notizie dissenzienti; perchè mentre da un lato se ne dà vanto all'imperatore Enrico III, od a Enrico IV (a. 1056-1106),[6-7] dall'altro se ne fa credito al costui successore Enrico V (a. 1106-1125).[8]

[1] Stevenson, op. cit.
[2] *Mon. Germ. hist. - Annales Hildesheimenses.*
[3] Bertram, *Zur kritik der ällesten nachrichten über den dombau zu Hildesheim.*
[4] *Mon. Germ. hist. - Wiponis vita Chuonradi II imperatoris.*
[5] *Id. - Gundechari liber pontificalis Eichstetensis.*
[6] *Id. - Annales Spirenses.*
[7] *Id. - Annales Hildesheimenses.*
[8] *Id. - Gotifredi Viterbiensis, Pantheon.*

Offesa più volte dall'incendio, venne in molta parte distrutta dai Francesi nel 1689. Da un disegno posseduto dallo Schwartzenberger autore di un recente lavoro sulla Santa Maria di Spira, eseguito avanti i restauri incominciati il 1756, si rileva che non ne restarono in piedi che: il coro, il transetto, le navi insino alla quinta arcata, e il nartece. E da un altro disegno esistente nel museo di Spira si ricava che vi erano altre parti mancanti, cioè la parte superiore del transetto con le sue torri, e la intera cupola del nartece stesso.

Fig. 580 — Cattedrale di Spira. Veduta della cripta (sec. XI)

La parte occidentale della chiesa dovè essere stata così malmenata, che fu dovuta abbattersi pressochè per intero essendo pericolante: così, per esempio, delle torri non si conserva oltre che la parte bassa, come si scorge dai paramenti esterni.

Da un altro disegno conservato nel museo anzidetto, raffigurante la nostra basilica quale esisteva sui primi del secolo XVII, si trae che nel nartece la cupola era ottagona e le torri erano a tre piani di finestre multiple come nel transetto d'oriente.

I risarcimenti e le ricostruzioni operati dal 1756 al 1858 posero il muramento nelle condizioni in cui ora si osserva.[1-2]

Ciò premesso passiamo ad esaminarla, incominciando dalla cripta (fig. 580).

Imponente, altissima, sottostà al coro e al transetto. Copresi di bellissime crociere sorrette da archi apparenti longitudinali, trasversali e parietali,

[1] ZIMMERN, *Der kaiser-dom zu Speyer.*
[2] SCHWARTZENBERGER, *Der dom zu Speyer.*

a peduccio rialzato, i quali s'incurvano su pilastri e colonne. Le colonne gravano su basi dell'attico, prive di rinforzi d'angolo, riposanti sopra uno zoccolo, e sono coronate da capitelli cubico-sferici ornati nelle facce piane da una lunetta in rilievo, caricati da un alto abaco modinato. È rischiarata da basse finestre arcuate a doppio sghembo.

È preceduta dalla nuova cripta sepolcrale imperiale, dove scorgonsi resti della primitiva chiesa merovina, come eziandio il piede di due pilastrate della sovrastante chiesa, nelle quali osservasi la manomissione subìta dalle primitive, che vennero foderate nella parte guardante la navata mediante una semipilastrata la cui colonna si fregia negli angoli del plinto di disadorni unghioni.

Saliamo al transetto e al coro. I due bracci del transetto sono riparati da crociere costolonate, e recano nelle testate di tramontana e di mezzogiorno due porticati con cappelline, ricavati nello spessore delle muraglie. Dal fianco d'oriente poi si sprofondano due nicchioni fuori del proseguimento delle ali della navata.

Il quadrato normale — dove l'arcone di ponente venne rafforzato con un sottarco, rimaneggiandone i sostegni, apparentemente quando si eresse la cupola — è coperto da una cupola ottagona sostenuta in un col suo tamburo da nicchie aventi l'ufficio di passare il vano centrale quadrato nell'ottagono superiore.

Il presbiterio è difeso da due botti separate con un fascione trasversale, ed è stretto fra due torri.

La tribuna è protetta da una conca.

Presbiterio e tribuna si fregiano di archeggiature i cui sostegni si coronano di capitelli cubico-sferici. In quelle della tribuna si sprofondano sei nicchie.

Passiamo al corpo della chiesa.

È diviso in tre navi da dodici arcate sorrette da pilastrate maggiori e minori avvicendate, le cui basi sono seppellite sotto il pavimento stato considerevolmente rialzato. In origine cotali sostegni erano tutti della medesima pianta e della stessa grossezza, cruciformi, composti di un pilastro di m. 2,30 × 1,80 e di due colonne incorporate: quando alla copertura lignea si pensò di sostituire le vôlte, si rimaneggiarono alternamente. I capitelli delle colonne delle pilastrate primitive sono cubico-sferici. Quelli non rifatti delle colonne dei sostegni maggiori, sono corinzieschi dai fogliami mossi alla bizantina rammentanti gli altri dei finestroni esterni.

La nave (fig. 581), larga m. 15,60 tra gli assi longitudinali delle pilastrate, dove una travata corrisponde a due delle ali, si copre di crociere a sesto rialzato, portate da archi parietali e trasversali, ed è illuminata da finestre

Fig. 581 — Cattedrale di Spira. Navata (secoli XI e XII)

maggiori e minori, arcuate. Le prime antiche due crociere, sono formate di tufo di oltre 60 centimetri di spessore.

Le ali, larghe ciascuna m. 9,30, si coprono di crociere originali, i cui archi trasversali s'incurvano sulle semipilastrate parietali, dove le colonne incorporate si fregiano di capitelli cubico-sferici, e sulle pilastrate della navata. Sono rischiarate da finestre arcuate.

La facciata è serrata fra due torri, ed è preceduta da un nartece nel cui centro si erge la cupola ottagona delle campane.

All'esterno (fig. 582), la tribuna si fregia di sette arcate cieche poggianti su di un alto imbasamento e s'inghirlanda in vetta di una loggetta praticabile. È penetrata da alte, ariose finestre arcuate, a risalti. Vi era anche un occhio, ora murato.

Le basi delle colonne delle arcate cieche sono dell'attico con appendici angolari, col plinto talvolta adorno da intrecciature, e coi tori talora condotti a cordone. Sopra una delle colonne è un rilievo recante scolpiti due quadrupedi, uomini a cavallo e a piedi, alberelli, caulicoli e serpi attorcigliati:

Fig. 582 — Cattedrale di Spira. Veduta esterna
(secoli XI e XII)

lavoro di assai rude disegno ed esecuzione (fig. 583). I capitelli sono o cubico-sferici, o corinzieschi a foglie dure e lisce, od anche intagliate: uno porge due rozze aquile reggenti l'abaco.

I sostegni della loggetta sono talora ornati da intrecciature. I capitelli sono gli originali, cubico-sferici di cui uno fregiato da stelle ed altro, e corinzieschi a foglie liscie rigide od anche mosse, oppure intagliate: accusano un'arte più progredita e palesano un sentimento artistico diverso da quello dei capitelli delle sottostanti arcate cieche. Le basi di sì fatti sostegni, come d'altronde quelle delle altre gallerie, sono fornite di unghioni. Questa loggetta si estende nei fianchi del presbiterio.

Nel rifatto timpano della muraglia posteriore della basilica è una galleria rampante, anch'essa praticabile, ed estendentesi come sopra. In cotali prolungamenti, gli archi sono multipli e non più semplici come nell'abside e sue appendici; e i capitelli sono antichi, corinzieschi, fratelli a quelli della medesima specie della galleria della tribuna.

Fig. 583 — Cattedrale di Spira
Rilievo di una colonna esterna dell'abside
(sec. XI)

Le torri serranti il presbiterio sono forate in basso da feritoie coronate da una cornice di denti di sega, e da tre piani di bifore e trifore sormontati ciascuno da un ordine di archettini e da una sega. Il caratteristico finimento, di creazione tedesca, si penetra di trifore rampanti protette da un'arcata trilobata — motivo protezionale già applicato a Laach — e fu un'aggiunta posteriore, essendo ciò palesato dalle murature antiche.

I bracci della crociera si robustano di contrafforti negli angoli e nel mezzo delle muraglie. Vi si aprono delle finestre anguste e degli occhi con ornamenti di fogliami, nonchè delle finestre ariosissime a più risalti. Queste ultime porgono capitellini corinzieschi a foglie liscie, oppure intagliate, mosse alla bizantina. Cotali finestroni (figg. 584, 585 e 586) recano delle girate con fogliami e grappoli, leoni, mostri, aquile, cordoni, fusaruole. Queste scolture — particolarmente un leone e un grifo alle prese tra loro — talvolta staccate a giorno, sono più progredite — parliamo, ben inteso, delle antiche — nel braccio sud che in quello nord, e tutte insieme poi avanzano quelle del rilievo notato nell'abside esterna.

Fig. 584 — Cattedrale di Spira
Finestra del braccio sud del transetto
(sec. XI o XII)

In alto, si circondano intorno della solita galleria praticabile prolungantesi nella navata e nella fronte d'occidente. I capitelli antichi sono cubico-sferici, oppure scolpiti a duri fogliami: molti però furono semplicemente preparati per farne dei corinzieschi e lasciati incompleti.

In vetta, è una larga fascia di finimento a fogliami e gigli, corrente lungo le parti alte della chiesa, ancora in parte la primitiva

Nel braccio di tramontana, il contrafforte di ponente porge al sommo una bifora spartita da una colonnina sorreggente un leone. Questa colonnina si fregia di un capitello cubico-sferico ed ha per base un capitello della medesima specie, capovolto. Antichissimo è il motivo delle basi foggiate a capitelli rovesciati, essendone stato fatto uso dai Fenici, nel modo che scorgesi nella pietra scolpita che io qui offro, conservata nel Museo britannico di Londra (fig. 587).

Fig. 585 — Cattedrale di Spira
Finestra del braccio nord del transetto (sec. XI o XII)

Le navatelle si fregiano sopra alle finestre di archetti pensili spartiti da lesene. Corrono lisce: lo spessore di m. 1,70 dato alle muraglie non necessitò l'impiego di contrafforti. Le prime cinque finestre — come eziandio le cinque della zona bassa di luce della navata — sono le originali.

La navata invece è corsa al sommo dalla solita galleria con capitelli delle due specie or ora mentovate, che sono tuttavia gli antichi fino alla quinta finestra (fig. 588).

Fig. 586 — Cattedrale di Spira. Braccio nord del transetto
Parte superiore di una finestra (sec. XI o XII)

Anche la cupola ottagona d'oriente (fig. 589) si adorna di gallerie dai capitelli cubico-sferici e corinzieschi coevi agli altri della medesima specie delle gallerie del sacrario.

Alla navatella e al transetto nord si addossa la cappella di Santa Afra, eretta da Enrico IV tra il 1103 e il 1106 secondo lo Schwartzenberger;[1] oppure

[1] Op. cit.

fondata circa il 1097 quando il vescovo Erimanno di Augsburgo (a. 1096-1133) diede all'imperatore una reliquia di santa Afra;[1] sicuramente però ultimata nel 1106, essendovi stata depositata la salma di quell'augusto.

È ad una sola nave terminante a est in una nicchia. Si copre di crociere rifatte nello scorso secolo, sostenute da colonne murali dalle basi fregiate di unghioni; con capitelli del composito a fogliami ora lisci e duri, ed ora intagliati mossi alla bizantina, e talvolta con scimmie che officiano da volute talora foggiate a disco. È rischiarata da finestre a doppio sguancio (fig. 590).

Fig. 587 – Londra
Museo britannico. Scoltura fenicia

Dalla parte opposta è invece addossata la cappella di Sant'Emmeramo (a. 1088-1091) che nel secolo scorso fu privata del piano superiore, ossia della cappella di Santa Caterina (a. 1100-1103).

Questa chiesuola di Sant'Emmeramo, che serve di battistero, è a tre navi terminate da nicchie, spartite da quattro colonne con basi provviste di unghioni, coronate da capitelli tra il composito e il corinzio, a fogliami di acanto. È difesa da crociere (fig. 591).

Procediamo ora ad interrogare questa sfinge del Reno affinchè ci narri lei le principali vicende della sua esistenza nei secoli XI e XII, racconto che passeremo al vaglio della critica storica, costruttiva e artistica.

Vedemmo già come la Santa Maria di Spira avesse in pronto la cripta nel 1039 e che la chiesa si consacrasse l'anno 1071.

Quanta parte di questa fosse veramente apprestata all'epoca della consacrazione, non ci è noto. Ci è cognito però, che era già in massima parte alzata quando, essendosi avvertito che le vicine acque del Reno ne minacciavano l'esistenza, Enrico IV ordinò (a. 1082-1084) a Benno II, vescovo di Osnabrück (a. 1068-1090) di porvi riparo; cosa che costui fece con l'applicazione di acconci rivestimenti e con una gettata di sassi di gran mole.[2]

[1] ZIMMERN, op. cit.

[2] *Mon. Germ. hist. - Vita Bennonis II, episcopi Osnabrugensis, auctore Norberto abb. Iburgensi.*

Qual genere di costruzione trovasse Benno è facile arguirlo. Era una basilica da coprirsi con legname nel transetto e nella nave mediana, e mediante vôlte nelle ali; segnando in tal modo un razionale avanzamento nello sviluppo della basilica lombardo-renana, giacchè nella chiesa di Limburgo (c. a. 1024-1045-1058) le navi erano ancora state separate da sostegni cilindrici e protette con legname. Insomma, era un muramento del genere della pressochè

Fig. 588 – Cattedrale di Spira. Fianco di tramontana (secoli XI e XII)

sincrona Santa Maria in Campidoglio di Colonia, dedicata l'anno 1049, sulla quale però la Santa Maria di Spira ha, tra gli altri, il merito di porgere nella navata dei sostegni più progrediti, ossia cruciformi anzichè semplicemente foggiati a T.

Per vero, lo Schwartzenberger[1] che nella sua opera ha creato una cronologia costruttiva e artistica per lo più fantastica, è d'opinione che il tempio spirense fosse anche protetto da vôlte nella navata, in vista della forma dei

[1] Op. cit.

suoi sostegni composti; ma lo contraddicono i monumenti. Così, fra le altre, nella chiesa di San Miniato al Monte presso Firenze (a. 1013) i pilastri cruciformi mandano su una semicolonna a sostenere semplicemente un arco trasversale della nave, riparata, al pari delle navatelle, da legname. E nelle chiese di Mont Saint-Michel (rifondata l'anno 1020), di Cerisy-la-Forêt (a. 1030-1066), di Santo Stefano (a. 1066-1086) e di San Nicola (a. 1080-1093) di Caen, i pilastri composti liberano una semicolonna, o addirittura una semipilastrata, destinate in origine a portare non già le vôlte, ma le

Fig. 589. — Cattedrale di Spira. Veduta della cupola di levante (sec. XII)

incavallature della copertura lignea della nave mediana. E — senza venire in Italia, o portarsi in Francia — nella navata del duomo di Magonza, quale venne rifondato da Enrico IV imperatore in seguito all'incendio del 1081, l'ideatore fece salire delle semicolonne a sostenere un soffitto di legno.

D'altronde, vedemmo già che nella prima parte del secolo XI nessuna ampia basilica si coprì interamente con crociere, anche tra i popoli più avanzati in materia di far di vôlte. E per un altro verso, non è supponibile che i costruttori della nostra Santa Maria la riparassero prima con vôlte per poi prendersi il gusto di distruggerle e rifarle nuovamente o sulle antiche o con un sistema più razionale. E finalmente non è neppure da immaginarsi l'esistenza di un architetto così incapace, da ideare una navata di tanta ampiezza

da coprirsi di crociere — allora pesantissime — limitandosi poi a disporre come imposta delle semplici semicolonne di 60 centimetri di diametro.

L'opera di Benno — tralasciando la gettata — è testificata dall'enorme spessore dei muri di perimetro della cripta che venne rivestita all'esterno. Cotale foderatura si avverte anche nel diverso spirito informante esteriormente il

Fig. 590 — Cattedrale di Spira. Cappella di Santa Afra (sec. XII)

sacrario e il transetto ond'è preceduto, di fronte a quello spiegato nell'originale esterno del corpo della chiesa: tra le quali parti manca ad ogni modo la connessione intima che dovrebbe legare un edifizio di getto. La si nota eziandio nelle arcate cieche della tribuna, dove quelle interne, che dovrebbero essere le più elaborate, porgono dei semplici capitelli cubico-sferici lombardi — genere di capitello applicato a tutte le parti più antiche della

fabbrica — mentre le esterne si fregiano anche di capitelli corinzieschi, ed una si abbella di un rilievo scolpito.

Si sospetta che nel corso dei lavori eseguiti dal vescovo di Osnabrück si rifacessero le crociere della cripta. Sta di fatto che cotali vôlte sono di una spiccata fattura e superiori a quelle pressochè sincrone della Santa Maria in Campidoglio di Colonia, particolarmente alle altre del San Michele di Hildesheim. Ma i costruttori della Santa Maria di Spira furono reclutati da ogni parte — « fabros et cementarios aliosque opifices regni sui, vel etiam de aliis regnis in opere ipso habens »[1] — e la mano di maestri italiani — più particolarmente quelli dell'Italia settentrionale — potrebbe forse spiegare la presenza delle belle crociere spirensi. Comunque, i loro sostegni sono pur tuttavia gli originali, poggiando su basi sprovviste di unghioni — appendice angolare che non mi fu dato trovare nelle terre germaniche avanti il 1052 nella cattedrale di Sciaffusa — mentre nei lavori di rimaneggiamento della fabbrica si fece uso di cotali appendici.

Di vôlte, Benno dovè inarcarne — o ebbe intenzione di farlo — ma soltanto nella nave traversa, ciò che, per noi, è accusato dai fascioni esterni di quella parte della fabbrica: di qual genere, non sapremmo dire.

Intanto il compimento del solenne tempio procedeva assai a rilento per la negligenza e le frodi degli esecutori; talchè l'imperatore divisò d'inviare a Spira (a. 1097) Otto, dipoi vescovo di Bamberga (a. 1103-1139), affinchè vi rimediasse, costituendolo supremo direttore dei lavori. Egli mise ordine nelle cose; e nella circostanza propose al sovrano di modificare le finestre.[2-3]

Gli effetti di tale modificazione si scorgono palesemente nel transetto: ad es. quei finestroni a cordoni e colonnette giranti, riccamente scolpiti, mal si accordano con la nudità delle finestre a risalti dell'abside e di quelle schiettamente piane delle navi. Nei quali finestroni, gli ornati che li incorniciano si distanziano con una migliore arte dagli altri dei capitelli delle arcate cieche dell'abside esterna, e vanno ascritti ad un'altra campagna costruttiva e artistica posteriore all'altra diretta da Benno. Campagna che dovè essere contemporanea a quella che produsse la chiesuola di Santa Afra, in vista del sincronismo palesato dalle scolture, ossia quella di Otto.

Il vescovo di Bamberga non si limitò tuttavia a stabilire l'ordine negli operatori e nei lavori della fabbrica, come eziandio a rischiarar meglio il

[1] *Mon. Germ. hist. - Herbordi vita Ottonis episcopi Babenbergensis.*
[2] *Id. - Id.*
[3] *Id. - Ebbonis vita Ottonis episcopi Babenbergensis.*

coro; ma diede una notevole spinta ai lavori medesimi verso il loro completamento, siccome risulta dal seguente passo di una vita di lui: « Non facile dici potest, quanta conservatio rerum facta sit, et quanta structurae promotio ».[1] Completamento avvenuto, secondo Gotifredo da Viterbo, nel regno di Enrico V.

Le notizie di Erbordo e di Gotifredo sono le ultime tramandateci dagli scrittori medioevali sulla esecuzione di lavori nel nostro tempio, che, quale si osserva nelle parti antiche, non è sicuramente quello condotto a termine dal mentovato monarca.

Fig. 591 — Cattedrale di Spira. Cappella di Sant'Emmeramo (Battistero) (sec. XI)

Cercheremo noi di colmare, sia pure con approssimazione, codesta lacuna, con la sicura scorta dei monumenti.

Come notammo, la Santa Maria di Spira fu originalmente ideata a copertura lignea nei maggiori vani.

Si tratta pertanto di conoscere quando vi si sostituisse la copertura di materiale.

Per nostro avviso, tale mutamento avvenne dopo l'incendio del 1137 che fu gravissimo: « Ecclesia quoq; Spirēsis maior, cum parte nō modica ciuitatis et oppidum Goslariense, eodem die quo & Moguntia igne consumptae sunt ».[2] E innanzi il 1146 quando San Bernardo predicò la crociata nel duomo spirense.

Sicuramente, non dopo l'altro incendio del 1159, non trovandosi nel materiale artistico, offerto dalle parti antiche dell'edifizio, alcuna delle

[1] *Mon. Germ. hist.* - *Herbordi vita Ottonis episcopi Babenbergensis.*

[2] TRITHEMIUS, op. cit.

caratteristiche del terzo quarto del secolo XII: ad esempio, le appendici angolari delle basi dei sostegni, condotte a foglie mosse all'archiacuta; e i capitelli di sapore archiacuto che si vedono nel coro trilobato del San Martino il Grande di Colonia, rimontante precisamente a quell'età.

Mentre erano in corso, a Spira, i lavori di Benno e di Otto, le maestranze lombarde davano l'ultima mano alla rivoluzione costruttiva e statica diretta al completamento della loro basilica a vôlte, apprestando la chiesa di Santa Maria e di San Sigismondo di Rivolta d'Adda, e la basilica ambrosiana di Milano, che, come vedemmo, furono terminate: la prima, sotto il pontificato di Urbano II (a. 1088-1099); la seconda, circa il 1098.

E procedevano all'invenzione e all'applicazione di una caratteristica essenziale della chiesa lombarda e della lombardo-renana: le loggette praticabili ingentilite, applicate all'esteriore delle chiese. La quale decorazione — già lo dicemmo trattando del Sant'Ambrogio anzidetto — ebbe le sue mosse dalle nicchie a fornice che si osservano in taluni monumenti lombardi dei secoli VIII, IX, X e XI. E venne da principio foggiata nel Sant'Aquilino presso il San Lorenzo Maggiore di Milano, non però nel Sant'Aquilino primitivo, ma in quello rimaneggiato dopo l'incendio patito dal San Lorenzo Maggiore nel 1071, e narrato da Arnolfo,[1] poichè la loggia di cui è ora dotato non è sincrona con la cupola che cinge torno torno e neppure col corpo che porta questa, del che ci siamo accertati con opportuni saggi praticati nelle murature. Nella sua veste nobilitata e compiuta inghirlandò, dintorno, dapprima l'abside del San Giacomo di Como (a. 1095-1117). Poscia maestro Lanfranco la pose, con concetto nuovo, a ricingere — sotto forma di gallerie interamente o parzialmente praticabili — il duomo di Modena (a. 1099-1106) da lui ideato e costrutto. Finalmente i maestri pavesi l'applicarono ai frontoni svolgendola secondo la pendenza del tetto, e il San Michele Maggiore di Pavia, alzato innanzi il 1132, se ne fregiò per primo.

D'invenzione lombarda, ebbe rapida diffusione tra di noi, per opera specialmente di quelle maestranze.

Gli artefici veneti non tardarono guari ad applicarlo: un notevole modello lo somministra la chiesa dei Santi Maria e Donato a Murano (fig. 592) che dovè essere rinnovata dopo il terrifico terremoto del 1117,[2] ed ultimata fino dal 1140, leggendosi quell'anno nel bellissimo mosaico del pavimento.

[1] MURATORI, *Rerum ital. scriptor.* - *Historiae Mediolanensis.*
[2] *Mon. Germ. hist.* - *Annales Venetici breves.*

La presenza delle logge aperte nella chiesa di Murano, mentre nella metropolitana di San Marco di Venezia (a. 1043-1094) l'abside è semplicemente fregiata da disadorni archeggiamenti ciechi, ci permette di stabilire con approssimazione la data della tribuna della chiesa di Santa Fosca di

Fig. 592 — Murano. Chiesa dei Santi Maria e Donato, veduta da tergo (sec. XII)

Torcello (fig. 593), dove le arcate sono ancora cieche, ma in parte ingentilite: data che dovrebbe pertanto essere intermedia fra la rifondazione del San Marco e del San Donato anzidetti, ossia degli ultimi del secolo XI o tutt'al più dei primi del XII.

L'esistenza di logge aperte nel duomo di Pisa (fig. 594) potrebbe far credere alla precedenza della scuola lombardo-toscana sulla lombarda nell'applicazione di sì fatto partito, essendo esso ritenuto quello fondato nel 1063 e ultimato, secondo il Rohault de Fleury, l'a. 1100.[1]

Il Fontana[2] però ha mostrato, tra l'altro: che nel 1104 la fabbrica era tuttavia non poco lontana dalla sua ultimazione, poichè fra il 1070 e il 1185

[1] *Les monuments de Pise.*

[2] *Rassegna settimanale universale,* 1898 - *Alcune osservazioni intorno al Duomo di Pisa.*

i giudici o re di Cagliari, di Gallura e di Arborea, e molti anni dopo il 1100 gl'imperatori bizantini, fecero cospicui doni alla non ancora finita opera di Santa Maria; che la fabbrica stessa si manifesta inorganica nel concorso delle varie masse al punto mediano — del che ognuno può accertarsi dando

Fig. 593 — Torcello. Abside della chiesa di Santa Fosca
(sec. XI o XII)

uno sguardo alla fig. 594; — che il fianco sud dell'avancorpo presenta una deviazione del rettifilo, di ottanta centimetri, la qual cosa avvalorerebbe l'ipotesi del Rohault de Fleury che in quel punto era il canto della facciata secondo la pianta primitiva a croce con braccia pressochè uguali; che alcune analogie e dissonanze rivelano un ingrandimento e una manomissione del monumento; che il Rainaldo di cui nell'iscrizione della facciata dovrebbe essere il maestro omonimo accennato in un documento del 1264 il quale

lavorava appunto al duomo; che la gradinata intorno all'edifizio fu eseguita tra il 1298 e il 1300.

D'onde la solenne mole apparirebbe il risultato di un generale rimaneggiamento e di un ampliamento della costruzione primitiva dei secoli XI e XII, operati nel secolo XIII. Alle quali vicende io sottoscrivo.

Nel primo quarto del secolo XII, poi, le maestranze anzidette avevano gettato già su vasti spazi la cupola di loro invenzione perfezionata e ingentilita.

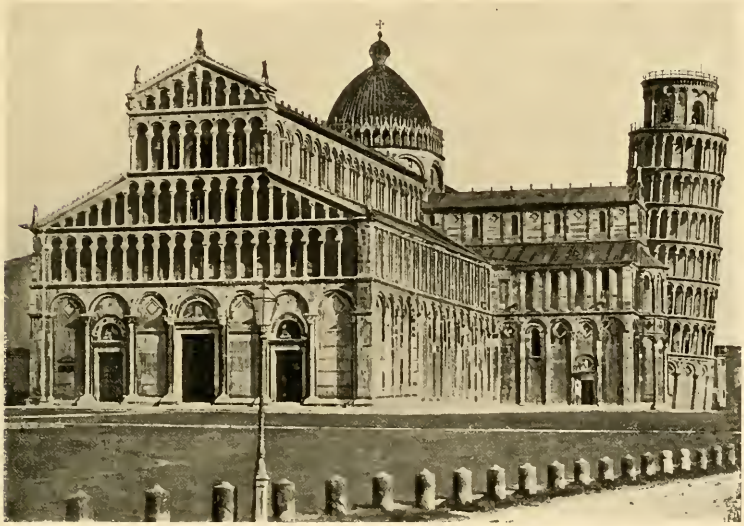


Fig. 594 — Duomo di Pisa (secoli XI, XII e XIII)

Apparsa la prima volta, in modesta veste, nel battistero di Galliano, presso Cantù (a. 1007), cotale cupola non sembra venisse svolta su di un ampio vano innanzi la seconda metà del secolo XI. Il primo, o uno dei primi tentativi dovrebbe essere stato operato nella cattedrale di Parma, rifondata dopo il 1055 dal vescovo Cadalo (a. 1046-1071), dove, da quanto se ne può arguire — siccome feci rilevare scrivendo della basilica ughiana di Cluny — si alzò una cupola centrale ottangola su pennoni a cuffia, cupola che in appresso venne solo parzialmente rinnovata dopo il terremoto del 1117.

Di sì fatto genere di cupola, perfezionata e nobilitata, è da riguardarsi quale prototipo quella del San Michele Maggiore di Pavia.

Fuori d'Italia, Ezelo, il creduto insigne ideatore della grandiosa mole di Cluny (a. 1089-1130), si era limitato, come vedemmo, a coprire, al piede, le due torri ottagone del transetto maggiore, largo solo m. 10, mediante una vôlta ottagona svolgentesi su pennacchi conici lombardi.

Gli esempi della nostra penisola doverono invogliare qualche architetto valente, chiamato a riparare i danni sofferti dal duomo di Spira nel 1137, a suggerire una copertura più sicura e meglio rispondente alle condizioni dell'architettura religiosa dei suoi tempi: suggerimento che venne apparentemente accolto.

Se però l'organismo offerto dal transetto dopo i lavori di Benno comportava già — con la grossezza dei muri contraffortati esteriormente — l'impiego di crociere, quello della navata era impari alla bisogna.

Si fece ricorso allora agl'ingegnosi espedienti qui appresso.

Si corroborarono vicendevolmente i pilastri composti mediante semipilastrate nel modo da noi rilevato nella cripta, al fine di ottenere l'alternanza lombarda dei sostegni robusti e leggeri, e potervi incurvare gli archi trasversali della navata ed impostarvi le crociere, che furono scelte di sesto rialzato allo scopo di affievolire le spinte, nel modo seguìto, fin dal secolo XI, nelle ali del San Babila di Milano e nelle tre navi della chiesa di Rivolta d'Adda e della basilica ambrosiana. Le quali semipilastrate aggiunte si dotarono, nelle basi, di rudi unghioni anzichè di appendici a fogliami talora di gusto archiacuto, oppure a teste di animali come fu usato in altri monumenti tedeschi della seconda parte del secolo XII. Due di esse offrono nelle semicolonne dei capitelli antichi corinzieschi con foglie mosse alla bizantina, ricordanti le maniere di taluni dei finestroni del transetto.

Vuolsi che le anzidette crociere appartengano a poco innanzi la fine del secolo XII. Ma ben diversi furono cotali muramenti, nelle navi maggiori delle cattedrali renane, in quell'età; e chi voglia persuadersene non avrà che a portarsi ad esaminare le vôlte della nave mediana della cattedrale di Worms di cui le antiche furono gettate dal vescovo Corrado II (a. 1171-1192), e le altre della nave centrale del duomo di Magonza (a. 1183-1200) a costoloni modinati e ad archi trasversali acuti; come lo furono del resto in altre cattedrali tedesche: ad esempio, la primaziale di Bamberga, che dalla sua consacrazione del 1012 andò due volte arsa perchè coperta da legname, e venne rifatta a vôlte tra il 1185 e il 1237.

Sui sostegni minori originali e sui maggiori risultanti da un tale rimaneggiamento si inarcarono degli archi addossati alle vecchie pareti, destinati

a portare un rivestimento della parte superiore delle muraglie interne della navata medesima, muraglie che vennero anche sopraelevate onde renderle maggiormente resistenti alla pressione delle vôlte.

Negli archi-lunetta si schiusero finestruole, per rimediare alla modesta luce delle sottostanti aperture, anzichè ingrandire queste a spese della stabilità dei fianchi della navata. Nei quali fianchi, così sopramurati e ingrossati, si poterono ricavare delle logge aperte.

Con crociere — costolonate, qualora i costoloni odierni non siano opera posteriore di consolidamento — si difesero al tempo stesso i bracci del transetto sopraelevandone previamente i muri di perimetro. Sopraelevamento che si estese a tutte le parti alte della fabbrica e alla tribuna: infatti, in tutte le gallerie praticabili i capitelli più elaborati palesano un evidente sincronismo tra loro.

Nella circostanza, si alzò l'altro frontone a loggia rampante e si eresse il finimento a timpani con aperture rampanti.

Dall'impiego di cosiffatti timpani dovè occasionare l'invenzione della tipica copertura a casco, prediletta dai costruttori tedeschi, ai quali devesi sicuramente accreditare l'invenzione medesima, sebbene i loro monumenti non ne porgano, che sia a mia cognizione, esempi anteriori al secolo XII. Invero, alcuni pensano che la copertura ad elmo abbia un suo rappresentante dell'età anglo-sassone nella torre della chiesa di Sompting (sec. XII). Ma, come notammo, quella fabbrica non è di un'età così remota, mentre è indubbiamente il risultato di un'importazione straniera.

Finalmente si costrussero le cupole ottangole della nave traversa e del pronao.

Si pensa da alcuni scrittori, ad esempio il Lübke,[1] che nell'ordinanza primitiva fosse contemplata anche la cupola ottagona della nave di crociera; io non sono però di codesto avviso.

Sul quadrato normale, data una basilica ideata a copertura lignea nella nave mediana e nel transetto, non si dovè erigere altro se non una torre-lanterna quadrata riparata da legname, alla guisa delle torri di crociera delle chiese lombardo-normanne da noi esaminate.

Nella planimetria del duomo di Spira è l'icnografia della basilica lombardo-renana, con le sue torri di testa e di piede, con le sue cupole ottangole di traversa.

[1] Op. cit.

Fig. 595 — Roma. Sepolcro della via Nomentana (presso il Casale dei Pazzi) (sec. II)

Il concetto di un edificio stretto tra quattro torri al piede e sul prolungamento delle ali oltre la crociata, l'ideatore del mentovato duomo potè attingerlo alla famosa basilica di San Lorenzo Maggiore in Milano « edita in turribus », che dovè sorgere — come già scrivemmo — innanzi l'assedio di Uraja (a. 538).

Gli potè anche essere stato suggerito partitamente come appresso. Le torri del tergo, dal duomo d'Ivrea (a. 973-1005) alzato dal focoso vescovo eporediese Veremondo — a meno che non si riesca a provare che la primaziale di Colonia precedesse il duomo stesso nell'applicazione di cotale disposizione — oppure ancora dal Sant'Abondio di Como (a. 1013-1095). Le torri del piede, dal San Ciriaco di Gernrode (a. 968).

Quanto alla disposizione della cupola alzata nel centro del pronao o transetto di facciata, essa dovè essergli stata somministrata dalla chiesa angilbertina di Saint-Riquier (a. 793-798) o anche dal San Remigio di Rheims (secoli VIII e IX) od ancora dal duomo di Colonia, ove la fabbrica villibertina fosse quella che osservasi nel disegno da noi offerto, in cui sono appunto raffigurate due torri — che doverono essere lignee — da riferirsi ai transetti. O finalmente dal San Michele di Hildesheim.

Fig. 596 — Roma. Sepolcro della via Nomentana (presso il Casale dei Pazzi) Un pennacchio triangolare della cupola (sec. II)

Poichè scrivendo del duomo di

Spira toccammo della cupola lombarda, sarà opportuno completare qui lo studio sulle origini del caratteristico di lei pennacchio, del quale ci occupammo altra volta trattando dei battisteri di Biella (sec. x) e di Galliano (a. 1007).

Fig. 597 — Roma. Terme di Caracalla
Due pennacchi triangolari della cupola di una sala ottagona (sec. III)

Le origini del pennone conico della cupola lombarda sono italiche, alla guisa stessa dell'altro a triangolo sferico, di cui dicemmo parlando del sacello sepolcrale di Galla Placidia in Ravenna (a. 440).

Circa il pennacchio triangolare, rilevammo: come pigliasse le mosse nell'ipogeo che la bocca del popolo chiama « Sedia del Diavolo », ma più specialmente nell'altro che sorge a poca distanza dal « Casale dei Pazzi » (figg. 595 e 596); come si rivelasse progredito in una sala ottagona delle terme di Caracalla (a. 212-216) (fig. 597), e del resto anche nel ninfeo degli Orti liciniani (a. 253-258); e finalmente come si osservasse compiuto nel sacello imperiale anzidetto. Anche nel battistero di Neone a Ravenna (a. 449-458), il corpo ottagono fu fatto passare nel circolo della cupola, con l'intermediario di pennoni triangolari.

Prima d'allora i costruttori romani si limitarono a far passare un piano poligonale in un altro circolare mediante un irregolare passaggio della massa costruttiva di getto: informino due delle tre sale della faccia ovest della « domus Augustana » sul Palatino, distrutta dall'incendio di Nerone (a. 65), ricostrutta da Domiziano circa l'anno 85.[1] Sale ottacore, in cui la cupola, anch'essa fatta di getto s'imposta ottagona, per poi, sformandosi,

[1] Lanciani, *The ruins and excavations of ancient Rome.*

Fig. 598 — Roma. Veduta interna di una sala della «domus Augustana» sul Palatino (c. a. 85)

passare al circolo della calotta terminale (figg. 598 e 599).

I loro maestri, i costruttori etruschi, eran rimasti paghi di posare una cupola di base circolare sopra un edifizio di pianta quadrata con l'aiuto di raccordi a risega nel modo seguìto nella nota tomba etrusca di Vetulonia, ora nel Regio Museo archeologico di Firenze, reputata del secolo VII a. C.

I primi accenni di raccordi angolari a scuffia rimontano all'epoca adrianea.

Invero, nelle grandi terme della villa di Adriano, presso Tivoli, eretta, secondo il Lanciani, da quell'augusto tra il 125 e il 135,[1] osservasi la rotonda che il Gusman[2] chiama calidario, contrastata esteriormente dal tepidario mediante una piccola vôlta embrionale a scuffia (fig. 600).

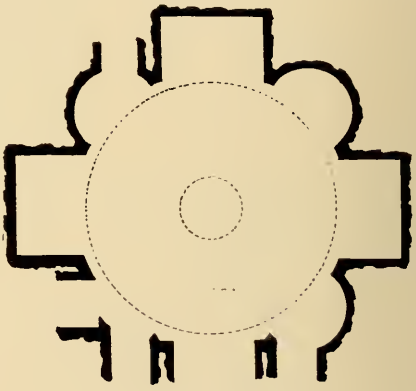


Fig. 599 — Roma. Pianta di una sala della «domus Augustana» sul Palatino (c. a. 85)

Nella villa medesima sono altresì da notarsi, all'esterno della «Piazza d'Oro» a pochi passi dal suo vestibolo ottangolo, i resti di un raccordo embrionale a due riprese (fig. 601) — da me veduto in migliori condizioni che non lo sia attualmente — sulle orme del quale i Lombardi poterono foggiare in appresso il loro pennacchio conico a due riprese.

Il più antico saggio poi di nicchia a cuffia impiegata a sostegno di cupola, ce lo presenta il San Giovanni in Fonte del duomo di Napoli (fig. 602), o fonte

[1] Lanciani, Reina e Barbieri, *La villa Adriana.*
[2] *La ville impériale de Tibur.*

Fig. 600 — Tivoli. Villa Adriana
Grandi terme. Raccordo embrionale a scuffia (a. 125-135)

Fig. 602 — Napoli. San Giovanni in Fonte, presso il duomo
Uno dei pennacchi a scuffia della cupola (sec. v)

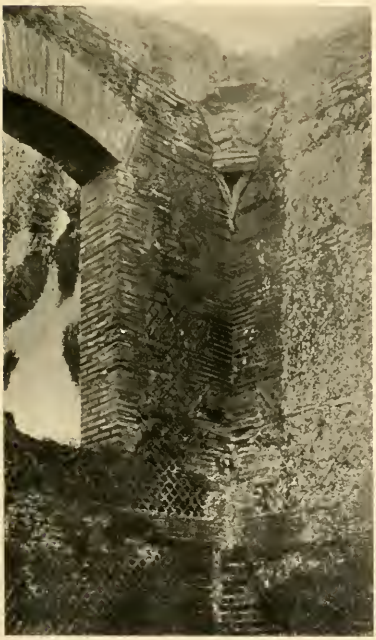


Fig. 601 — Tivoli. Villa Adriana. Piazza d'Oro
Raccordo embrionale a due riprese (a. 125-135)

Fig. 603 — Tivoli. Villa Adriana. Palazzo imperiale
Raccordo angolare a esedra (a. 125-135)

maggiore, edificato da Sotero[1] — che, secondo il Gams,[2] tenne la sedia vescovile per anni ventuno, dopo il 465 — per l'antica primaziale costantiniana, la Santa Restituta, come lo prova la sua ubicazione.[3]

Al quale battistero fece quindi seguito l'altro eretto dal vescovo Vincenzo (a. 554-577)[4] per la nuova cattedrale, la Stefania del vescovo Stefano — che siedè dopo il 500 per quindici anni — vale a dire il fonte minore.

Fig. 604 — Spoleto
Basilica di San Salvatore o del Crocifisso
Uno dei raccordi triangolari della torre-lanterna (sec. IV)

Il battistero di Sotero è di pianta quadrata, misurante circa m. 7,60 di lato. La gabbia, coronata da una pesante cornice, si cambia nell'ottagono d'onde prende nascimento la cupola, col sussidio di quattro basse cuffie, o vôlte coniche spiccantisi interamente nel vuoto, con l'appoggio nelle sole tangenti del quadrato sottostante, e sostenenti quattro delle pareti verticali del breve tamburo.

Noto qui essere ben antico, tra di noi, il concetto delle nicchie angolari create come sostegno di pareti di muro. Infatti, nei muraglioni di sostegno del palazzo imperiale, verso la valle di Tempe della mentovata villa, la costruzione cambia, in alto, la forma perimetrale mediante uno scantonamento, il quale appoggia per l'appunto sopra un nicchione praticato tra le due pareti sottostanti, formanti in quel punto un angolo rientrante (fig. 603).

Dall'edifizio di Sotero prese poi le mosse Giuliano Argentario, per i pennoni a esedra, applicati con diverso intento alla cupola del suo San Vitale di Ravenna (a. 526-547): ciò, senza andare in Persia a trarne l'ispirazione. Colà, a mio avviso, i raccordi conici delle cupole non apparvero in un'epoca così remota nella maniera che tanti pensano, essendovi forti ragioni per

[1] *Mon. Germ. hist. - Scriptor. rer. langob. et ital. - Gesta episcoporum neapolitanorum - Appendix - Catalogus episcoporum neapolitanorum.*

[2] Op. cit.

[3] Bertaux, op. cit.

[4] *Mon. Germ. hist. - Scriptor. rer. langob. et ital. - Gesta episcoporum neapolitanorum.*

sospettare che la disposizione delle tre sale a cupola di facciata del palazzo di Firouz-Abâd che il Dieulafoy[1] ritiene contengano gli archetipi del raccordo a vôlta conica — disposizione rammentante quella delle tre sale della fronte della menzionata « domus Augustana », come eziandio la loro planimetria con quel giro di nicchie — accusino una influenza delle conquiste asiatiche operate dai Romani; come pure, per argomentare col Lenoir,[2] che il mentovato edifizio persiano rimonti tutt'al più alla seconda metà del secolo v.

Il pennacchio del San Giovanni in Fonte di Napoli rivisse, a distanza di più secoli in Italia, per virtù delle maestranze lombarde.

I primi tentativi di questo risuscitamento li osservammo nel battistero di Biella. Il risuscitamento completo lo trovammo nel battistero di Galliano, presso Cantù.

Vi sono buone ragioni per ritenere che — come dicemmo trattando della chiesa abbaziale di Cluny — l'applicazione in grande di cotale pennacchio avesse luogo nel duomo di Parma, dove i pennoni della cupola dovrebbero risalire ai giorni del vescovo Cadalo (a. 1046-1071).

E a più riprese, ossia, nella forma spiccatamente « lombarda » — giacchè il pennone a cuffia semplice fu « campano » innanzi di essere risuscitato dai maestri dell'Italia settentrionale — fece bella mostra di sè, per la prima volta, sembra, nel San Michele Maggiore di Pavia della prima parte del secolo XII.

Avanti di chiudere questi brevi cenni sui pennoni delle cupole, voglio offrire l'immagine di uno dei quattro raccordi a parete di muro triangolare inclinata (fig. 604), venuti testè in luce nella torre centrale della chiesa del San Salvatore o del Crocifisso a Spoleto (sec. IV).

Cattedrale di Treviri. — L'antica chiesa di Agrizio e di Nicezio, minacciando rovina, venne riparata dall'arcivescovo Poppo (a. 1015-1047), il quale pensò altresì d'ingrandirla di un terzo verso occidente, occupandosi egli stesso della condotta dei lavori. Ma lo incolse la morte quando le muraglie erano già fuori terra.

Al proseguimento di codesto ampliamento provvidero — non sappiamo in quale misura — il successore Eberardo (a. 1047-1066), e poi Udo (a. 1066-1068-1078), che lo condusse a compimento.[3] Gli scavi operati

[1] *L'art antique de la Perse.*
[2] *Architecture monastique.*
[3] *Mon. Germ. hist. - Gesta Treverorum.*

dal Wilmowsky[1] provarono che codesto proseguimento era limitato da una facciata di ponente, piana.

Da tale facciata l'arcivescovo Bruno (a. 1102-1124) staccò il coro occidentale, dedicandolo l'anno 1121 alla SS. Trinità e a San Nicola.[2]

La parte del duomo di Treviri, che c'interessa, è appunto questo coro (fig. 605), in cui i restauri in corso hanno rivelato una decorazione interna di arcate cieche; mentre esteriormente è ornato con archetti pensili, spartiti da paraste, ma non è ancora inghirlandato intorno da una loggetta aperta. Ora, data l'importanza della primaziale dell'antica Gallia Belgica, e considerata la conoscenza che Bruno aveva dell'Italia, dove si era recato fin dal 1104 o dal 1106 onde ottenervi il pallio da papa Pasquale II (a. 1099-1118), bisogna ben dire che se il motivo di sì fatte loggette non si applicò da quell'antistite al suo coro, ciò fu perchè il motivo stesso, se erasi già sparso per l'Italia che l'aveva creato, non era peranco stato introdotto in Germania, dove la prima mostra si verificò — per nostro avviso — nel duomo di Spira, dopo il 1137, e nella cattedrale di Bonn ai tempi del papa Innocenzo II (a. 1130-1143) e del preposto Gerardo di Are (a. 1126-1169). Talchè è da relegarsi — fino a prova in contrario — nel regno delle favole, l'asserzione di coloro che vogliono ad ogni costo essere codesto motivo decorativo di origine renana e che fosse di moda oltre le Alpi prima ancora di venire creato.

Fig. 605 — Cattedrale di Treviri. Coro occidentale (a. 1121)

[1] *Der dom zu Trier.*

[2] *Mon. Germ. hist. - Gesta Treverorum.*

Nella diocesi trevirense è notabile l'abside del San Castoro di Coblenza, dedicato l'anno 1208[1] dall'arcivescovo Giovanni (a. 1190-1212) (figg. 606 e 607).

Offre, sopra un giro di arcate cieche trilobe, un ordine di altre arcate sostenute da colonne addossate alla parete, quattro delle quali portate da leoni, di cui gli originali sono di rude disegno e fattura. Al sommo è

Fig. 606 — Coblenza. Chiesa di San Castoro. Abside (a. 1208)

ricavata una galleria praticabile, dove è un avvicendamento di semplici colonnine, e di piedritti con colonnine addossate: alternanza ispirata da quella delle colonnine e dei pilastrini a fascio delle loggette di coronamento delle pressochè sincrone tribune di Colonia.

Osserviamo qui, che la tribuna della chiesa di San Castoro — la cui

[1] *Mon. Germ. hist. - Notae dedicationum dioeceseos Treverensis.*

rifondazione dovè avvenire negli ultimi del secolo XII — porge, insieme al coro orientale della cattedrale di Worms, il prototipo, in Germania, degli ordini di arcate chiuse, oppure aperte, fregiate al piede da rappresentazioni animate.

Fig. 607 — Coblenza. Chiesa di San Castoro. Facciata (a. 1208)

Cattedrale di Magonza. — Il nuovo San Martino di Magonza venne edificato dall'arcivescovo Villigis (a. 975-1011), ma andò arso il giorno stabilito per la consacrazione (a. 1009).[1-2]

[1] *Mon. Germ. hist. - Annales Wirziburgenses.*
[2] *Id. - Annales Hildesheimenses - Lamberti annales.*

Si accinsero a ricostruirlo i di lui successori Erkenboldo (a. 1011-1021) e Aribo (a. 1021-1031), e sotto Bardo (a. 1031-1051) — che lo soffittò a cassettoni: « a tecto aedificare coepit, sicque domum Dei laquearibus, pavimento, et parte fenestrarum parietibus dealbatis » — venne consacrato il 1036 o il 1037.[1-2]

Fig. 608 — Cattedrale di Magonza. Veduta esterna *
(secoli XI, XII e XIII)

La dedicazione, avvenuta l'anno 1049, dell'altare maggiore della tribuna indica che il sacro tempio non era peranco ultimato nel 1036 o 1037.[3]

Rovinato da un nuovo incendio nel 1081, l'imperatore Enrico IV (a. 1056-1106) pose mano a rifabbricarlo senza vederlo compiuto.[4-5]

[1] *Mon. Germ. hist. - Vita Bardonis, auctore Vulculdo.*
[2] *Id. - Mariani Scotti chronicon.*
[3] *Id. - Adami gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum.*
[4] *Id. - Vita Heinrici IV imperatoris.*
[5] *Id. - Annales Ottenburani.*

* Le figure della cattedrale di Magonza segnate con asterisco sono state tolte da fotografie di F. Krost.

In qual modo proseguissero i lavori dopo la costui morte, non ci è noto; li dovè però condurre a termine l'arcivescovo Adelberto I (a. 1111-1137), constandoci che difese il duomo con uno splendido soffitto in legname, andato arso nel 1137: « nec mora civitas una cum principali templo, quod ipse magnifico tecto munierat, igne cremata est ».[1]

Danneggiato di bel nuovo dal fuoco nei torbidi del 1160 quando incontrò barbara fine il presule Arnoldo (a. 1153-1160),[2] si restaurò nel secondo vescovato di Corrado (a. 1161-1165, 1183-1200) che vide ancora arso il sacro tempio nel 1190.[3]

A Corrado si attribuiscono, con fondamento, le vôlte della navata — ora in parte ricostruite — e il rinnovamento del coro orientale. Si sa poi che diede mano ad un nuovo muramento, ritenuto essere il coro di ponente, che però non vide ultimato avendolo incolto la morte: l'ultima mano fu data da Sigfrido III (a. 1230-1249) che lo consacrò il 1239 (fig. 608).[4-5]

La parte più antica del sacro tempio è da cercarsi nelle risarcite torri inferiori di levante (fig. 609).

Lo Schneider le riferisce a Villigis o tutt'al più a Bardo. La semplice e rude decorazione esterna le farebbe credere dei giorni del primo presule; mentre la bella costruzione interna condurrebbe ad ascriverle all'età del secondo.

Poi viene il corpo della chiesa, dove la navata (figg. 610 e 611) si conserva nel complesso — tranne le volte — quella della rifabbrica ordinata da Enrico IV. Le ali (fig. 612) si squarciarono fra il XIII e il XIV secolo per aprirvi delle cappelle e non vi si scorgono più che due sostegni originali a capitelli cubico-sferici nell'ala di tramontana.

La navata misura circa m. 15,30 tra gli assi longitudinali dei piloni.

Codesti sostegni sono formati da pilastri quadrangolari della medesima grandezza, dotati alternamente di una e di due semicolonne.

Alle semicolonne, dalla parte delle navatelle, furono fatte corrispondere delle semicolonne parietali, dal che si arguisce ragionevolmente che, così in origine, come ora, le navatelle stesse si coprissero di vôlte.

Le semicolonne alternate della nave di mezzo, dai capitelli cubico-sferici, servono a impostarvi a disagio le crociere a costoloni modinati, ad archi

[1] - *Mon. Germ. hist. Annales Palidenses.*

[2-3] JAFFÈ, *Bibliotheca rerum Germanicarum - Monumenta Moguntina.*

[4] JOANNIS, *Rerum Moguntiacarum.*

[5] SCHNEIDER, *Der dom zu Mainz.*

Fig. 609 — Cattedrale di Magonza. Coro orientale *
(secoli XI e XII)

leggermente acuti della seconda metà del secolo XII, o meglio del secondo vescovato di Corrado che, come vedemmo, riparò la chiesa.

Quantunque le semicolonne non siano intimamente collegate coi rispettivi pilastri e appaiano una inserzione posteriore, pure i sostegni sono di getto, essendo unico il materiale impiegato e una stessa la preparazione.

Fig. 610 — Cattedrale di Magonza. Navata, verso ponente (secoli XI e XII)

Osserviamo qui che codesto partito venne prescelto per economia della pietra, cosa che qualunque esperto della materia conosce benissimo.

Nella navata si stacca, in ciascun pilastro, sopra la cornice d'imposta degli archi longitudinali, un semipilastro. Su codesti semipilastri si svolge un archeggiamento sostenente il piano interno di luce, penetrato da ariose

finestre arcuate. Il motivo dei semipilastri poggianti sui sostegni della navata fu ispirato, come vedemmo, dal San Filiberto di Tournus (a. 1008-1019).

Vuolsi che questa navata s'ideasse con l'intenzione di chiuderla con vôlte, in vista delle semicolonne che nei sostegni isolati salgono alternamente verso la copertura; ma in appresso si trovasse che quelle vôlte erano inadatte e si

Fig. 611 — Cattedrale di Magonza. Navata, verso levante
(secoli XI e XII)

sostituissero con le odierne. E questo, mentre sappiamo, in modo irrefutabile, che la fabbrica di Enrico IV venne difesa — ben inteso, negli spazi maggiori — con legname.[1]

[1] *Mon. Germ. hist. - Annales Palidenses.*

Cotali semicolonne furono invece mandate su: o per incurvarvi semplicemente degli archi trasversali qualora i capitelli cubici attuali siano gli antichi, oppure per sostenere, come io penso, le incavallature del tetto, nel qual caso

Fig. 612 — Cattedrale di Magonza. Navatella sud
(secoli XI e XII)

le semicolonne stesse si troncarono quando furono gettate le crociere nel XII secolo.

Dissi già, scrivendo della Santa Maria di Spira, quanto erronea sia la credenza, che una data foggia di piloni composti sia la prova di un'ordinanza a vôlte.

La navata in questione venne così poco creata per ricevervi delle vôlte, che per gettarne si dovè attendere l'avvento di un sistema di crociere, le cui spinte alleggerite rimediassero alla manchevole ed inadatta struttura

organica della fabbrica, ossia al sistema qui impiegato di crociere di sesto e di archi acuti.

Fig. 613 — Cattedrale di Magonza
Cappella di San Gottardo. Piano inferiore (sec. XII)

Il San Martino di Magonza porge un insegnamento di capitale importanza per la storia dell'architettura in Germania: che una fabbrica, ordinata da Enrico IV, dall'augusto ritenuto quale promotore del rinascimento renano, venne ideata con la nave mediana soffittata. Onde cade di per sè la supposizione di grandi vôlte gettate nel costui regno a Spira e a Magonza, e poscia abbattute e ricostruite sulla fine del secolo XII.

Interessante è la cappella di San Gottardo, ergentesi a tramontana del San Martino, edificata da Adelberto I, e di cui nel 1137 o nel 1138 il vescovo di Worms, Burcardo II (a. 1120-1149), consacrò l'altare.[1]

Ispirata dal San Flaviano di Montefiascone (a. 1032), è a due piani di gallerie sovrapposte come quella.

È di pianta quadrangolare, misurante m. 11,50 × 11. Termina a levante in una tribuna fiancheggiata da due absidiole ricavate nello spessore della muraglia.

Il piano inferiore (fig. 613) è portato da quattro pilastri di m. 0,80 di lato, destinati, in un coi rispondenti piedritti di perimetro, a impostarvi le crociere continue della galleria inferiore. In origine era rischiarata da finestre a due strombature.

Fig. 615 — Cattedrale di Magonza. Scoltura*
(sec. XII)

[1] SCHNEIDER, op. cit.

Il piano superiore (fig. 614), dove si ripete la pianta del sottostante, è retto da colonne con capitelli cubico-sferici, e con basi come le antiche del duomo, cioè dell'attico senza appendici d'angolo. È pur esso difeso da crociere continue.

Fig. 614 — Cattedrale di Magonza
Cappella di San Gottardo. Piano superiore (sec. XII)

Le vôlte sono fatte di pietra calcare rudemente piccata, come nelle ali del duomo. Dal che si desume che le crociere di quelle ali sono tuttavia le originali.

Prima di allontanarci dalla imponente, famosa fabbrica magontina vogliamo offrire una scoltura (fig. 615) del secondo episcopato di Corrado — appartenendo al coro est da lui rinnovato e fatto ornare di pitture — affinchè ognuno veda le condizioni dell'arte dello scolpire in Germania nella seconda metà del secolo XII.

Chiesa abbaziale di Laach. — Venne fondata l'anno 1093 dal conte palatino Enrico II, consenziente la propria consorte Adelaide. Essendo però morto il fondatore, il di lui figliastro Sigfrido trascurò i lavori, che però riprese nel 1112 destinandovi cospicui donativi. Morto costui l'anno appresso, la contessa Edvige si dedicò al proseguimento della fabbrica che fu compiuta ai tempi dell'abbate Fulberto (a. 1152-1178) e consacrata l'anno 1156 dal vescovo trevirense Illino (a. 1152-1169) nei nomi della SS. Trinità, della Vergine e di S. Nicola.[1-2-3-4]

Nel piano icnografico è una basilica a croce latina, a tre navi, con due transetti e due cori contrapposti. Il presbiterio è affiancato da due torri quadrate. Altre due torri rotonde serrano il transetto di ponente. Il transetto

[1] Browerus, *Antiquitates et annales Trevirenses.*
[2] Trithemius, op. cit.
[3] Kniel, *Die benediktiner abtei Maria-Laach.*
[4] Bucelinus, *Germania sacra et profana.*

maggiore di levante porta sul quadrato normale una cupola ottagona; quello minore regge invece una gran torre quadrata.

Nell'interno le navi misurano: la mediana m. 7,60 fra le basi dei piloni, le laterali ciascuna m. 3,60 tra le basi dei piloni medesimi e i muri peri-

Fig. 616 — Chiesa abbaziale di Laach. Navata, verso levante (sec. XII)

metrali; e sono separate tra di loro mediante cinque arcate per parte, sostenute da pilastri cruciformi a fascio di uguale grandezza.

Ogni pilastro libera, dalla parte della navata (fig. 616), una semipilastrata che sale a impostarvi le crociere di questa. Ad ogni semipilastrata, dalla parte delle ali (fig. 617), risponde un largo piedritto murale contraffortato

all'esterno: sulle semipilastrate e sui piedritti si incurvano le crociere delle ali medesime.

Codesti sostegni presentano basi dell'attico, dotate di nude appendici d'angolo.

I capitelli sono cubico-sferici, oppure corinzieschi, e si fregiano: di volatili, di fogliami, di alberelli gigliati, di mostri, di dentelli modinati, di palle, di trecce e di altre vaghezze. Tutte queste scolture sono di modesto rilievo e di mediocre disegno e fattura: è però da tenersi presente che la pietra impiegata è male adatta ad essere scolpita.

Fig. 617 — Chiesa abbaziale di Laach. Navatella nord (sec. XII)

Le crociere della nave di mezzo sono a sesto scemo, e i loro archi trasversali sono schiacciati.

In ciascun arco-lunetta si schiude un'ariosa finestra arcuata a due sguanci.

Nei fianchi delle ali si stacca in ogni campata, oltre al piedritto dell'arco trasversale, un secondo piedritto. In ogni travata si parte un piedritto mediano: su questi piedritti mediani e sugli altri portanti gli archi trasversali si svolgono delle arcate cieche forate da finestre foggiate come quelle della navata. Sì fatti piedritti gravano sopra un alto imbasamento andante di poco aggetto.

I paramenti sono a filari di conci in pietra ben preparati e ben commessi con poca calce.

Il transetto (fig. 618) precedente il sacrario si orna, nelle testate, di altissime arcate cieche. A oriente vi si sprofondano due absidiole. Così i bracci come il quadrato centrale sono difesi da crociere.

La tribuna, riparata da un semicatino e penetrata da tre finestre, offre in basso un giro di cinque arcatelle cieche dai capitelli lavorati a fogliami e volatili. Il presbiterio ond'è preceduta si adorna, nei fianchi, di arcate cieche ed è chiuso in alto da una crociera.

La sottostante cripta è a tre navi partite da sostegni a basi dell'attico speronate e dai capitelli cubico-sferici, oppure corinzieschi a fogliami, intrecciature, rose ed altro. È stato notato[1] che le crociere del presbiterio, del grande transetto e della cripta mostrano un'arte più progredita di quelle della navata. Forse la chiesa venne ideata dapprima senza cripta e — a simiglianza, per esempio, del San Michele Maggiore di Pavia — con vôlte a botte nel presbiterio e nei bracci del transetto. In appresso si effettuarono i mutamenti che ora si osservano.

Fig. 618 — Chiesa abbaziale di Laach
Braccio sud del transetto (sec. XII)

Il nartece o transetto di ponente è a due piani coperti con crociere (fig. 619). Vi si sprofonda un'abside anch'essa a due piani sovrapposti. L'atrio che lo precede è un'aggiunta posteriore.

All'esterno (tav. VII), la tribuna e il transetto di levante si fregiano di arcatelle cieche.

Nella fabbrica regna — tranne che nell'abside orientale — la decorazione di archetti pensili, maggiori e minori, correnti oppure spartiti da lesene.

È opinione comune che alla ripresa dei lavori nel 1112 si pensasse di coprire la chiesa con vôlte, anche nella navata.

A me sembra che non possa cader dubbio su ciò. Basta per convincersene, considerare il fatto che l'ideatore della nave maggiore del tempio lacense — misurante appena m. 7,60 tra le basi dei pilastri — liberò delle semipilastrate larghe ben circa m. 1,20 per mandarne a reggere la copertura. Quando invece i creatori delle navi maggiori delle primaziali di Spira e di Magonza — larghe circa, rispettivamente, ben m. 15,60 e m. 15,30 tra gli assi longitudinali dei piloni — si accontentarono di far salire per lo stesso scopo delle semicolonne di 60 centimetri di diametro. Cosa che prova il concetto diverso che informò gli architetti di quelle fabbriche nell'alzarne le navi

[1] Dehio e von Bezold, op. cit.

centrali; essendo stata intenzione dei creatori delle mentovate cattedrali di difenderne i più vasti campi mediante legname, mentre il fabbricatore della nave maggiore della nostra Santa Maria pensò a gettare su quei campi delle crociere.

La chiesa abbaziale di Laach non fu già, in Germania, l'effetto di uno studio progressivo tendente a esplicare un nuovo organismo architettonico, bensì il risultato di una imitazione.

Fig 619 — Chiesa abbaziale di Laach. Nartece (sec. XII)

L'essere la tribuna di levante priva nel coronamento della decorazione ad archetti, che signoreggia in tutto l'edifizio, fa ritenere — e non a me soltanto — che dessa sia la parte più antica dell'edifizio medesimo, e che il rimanente sia opera del ripigliar dei lavori effettuato nel 1112.

Ora, in quell'anno, era già in pronto l'altra chiesa benedettina a navi difese da crociere, di sesto scemo, sostenute anch'esse da pilastri composti, tutti della medesima grandezza: l'abbaziale di Vézelay (a. 1096-1104) quale l'eresse l'abbate Artaldo.

E non è chi non veda la grande analogia che passa tra il primo tentativo della scuola cluniacense di coprire le navi d'un'ampia basilica mediante crociere, e la nostra Santa Maria. La quale, se è di piantato tedesco, e ornata alla lombarda, ricopia l'ordinanza delle navi e la loro copertura dalla fabbrica vezelacense.

E fu appunto l'essere il prodotto di una imitazione che formò della chiesa lacense nei primi del secolo XII un esempio isolato nelle terre tedesche.

Altr'acqua portò ancora al mare il maestoso Reno, innanzi che i costruttori tedeschi ideassero un'ampia basilica destinata fin dall'inizio — come quella di Laach nel 1112 — ad essere interamente riparata da crociere.

Ma, importazione diretta e caso isolato o non, rimane il fatto che quando nel 1112 s'ideò la chiesa lacense con le sue crociere sceme, eran già sorte

la basilica di Rivolta d'Adda e quella ambrosiana con le loro crociere di sesto rialzato, in parte costolonate; e si era prossimi a dar mano al San Michele Maggiore di Pavia che segnò il compimento della basilica lombarda.

Nella nostra Santa Maria è da notarsi la mancanza di una loggia aperta nella tribuna del 1093, la quale si abbella di semplici arcatelle cieche. Vedemmo già, scrivendo della cattedrale di Treviri, che cotali gallerie non eran comparse ancora nelle terre tedesche, nel 1121.

Cattedrale di Bonn. — L'antica collegiata dei Santi Cassio e Fiorenzo venne rifondata dal preposto Gerardo di Are (a. 1126-1169);[1] sicuramente dopo la conferma dei suoi possedimenti per parte di papa Innocenzo II (a. 1130-1143).[2]

È opinione dei più, che della rifondazione non si conservino se non la tribuna e le due torri campanarie. Il transetto e la rimanente parte occidentale della chiesa si reputano: da alcuni, un rifacimento che seguì i danni che la fabbrica avrebbe patiti durante la guerra tra Filippo di Svevia (a. 1198-1208) e Ottone IV di Brunswick (a. 1198-1212); da altri, l'opera di Gerardo, che nei lunghi anni in cui fu in carica ebbe campo di dare ai suoi lavori le diverse impronte di stile segnate dalla fabbrica.

Fig. 620 — Cattedrale di Bonn. Coro di levante (sec. XII)

È però più che bastante il dare uno sguardo alle crociere della navata del duomo di Magonza, che sappiamo gettate negli ultimi del secolo XII, per andare persuasi che le altre

[1] Maaken, *Geschichte der pfarreien des dekanates Bonn.*

[2] *Neues Archiv der gesellschaft für ältere deutsche geschichtskunde - Perlbach - Aus einem verlorenen Codex traditionum der Bonner münsterkirche St. Cassius und Florentius.*

della nave mediana della cattedrale di Bonn — i cui sostegni si scorgono preparati per esse fin dalla pianta — non sono anteriori al secolo XIII.

La cattedrale di Bonn è una basilica a tre navi, a croce latina, a due cori affacciantisi. La tribuna, a levante, è preceduta da un lungo presbiterio a tre campate (fig. 620).

Largamente rimaneggiata e ricostrutta, conserva sicuramente della rifon-

Fig. 621 — Cattedrale di Bonn. Cripta (sec. XII)

dazione di Gerardo, quantunque manomessi, la tribuna con le torri che l'affiancano, il presbiterio e la sottoposta cripta.

All'interno, la tribuna curvilinea, forata da sette finestre ad arco, è riparata da una semicalotta.

La campata che immediatamente la precede e che è stretta tra le torri, si copre di una vôlta rifatta.

Le altre due campate del presbiterio vennero rese archiacute, ma l'ossatura è purtuttavia l'antica, come lo mostra il suo esteriore.

La cripta (fig. 621) sottostante a codeste parti si estende anche alle torri assumendo la forma di croce. È spartita da colonne e pilastri. Le basi

Fig. 622 — Cattedrale di Bonn. Coro di levante
(sec. XII)

delle colonne sono dell'attico, prive di appendici d'angolo: quattro eccettuate, le estreme a levante più elaborate delle altre, rinforzate da unghioni e poggianti su zoccoli. I capitelli sono cubico-sferici, fregiati da un dente angolare, caricantisi di un abaco modinato: quattro esclusi — quelli delle colonne dalle basi sostenute da zoccoli — che sono di tipi varii, e due di essi s' inghirlandano di rudi festoni e sono leggermente ondulati nella parte

inferiore per modo da arieggiare il capitello cubico anglo-lombardo — o « godronné », o « scalloped » — di cui toccammo scrivendo dell'abbaziale di Boscherville e delle cattedrali di Saint-Albans e di Gloucester, e che fece apparizione rarissima in Germania.

Sulle colonne, sui pilastri isolati e sui piedritti murali si svolgono crociere di sesto scemo, ad archi apparenti. Nelle due ultime campate a levante,

Fig. 623 — Colonia. Chiesa di San Martino il Grande. Coro (sec. XII)

queste crociere sono collocate ad un livello più alto delle altre, essendochè i loro sostegni gravano su zoccoli.

Lungo le pareti di nord e di sud si sprofondano arcate cieche: in quelle di mezzogiorno si schiudono basse finestre a doppia strombatura.

Questa cripta è, per me, nel complesso quella costrutta da Gerardo, rimaneggiata però nella parte sottostante al sacrario che venne in tal modo rialzato, nell'occasione della esumazione dei corpi dei santi Cassio e Fiorenzo, e della traslazione di altre reliquie ricordata sotto l'anno 1166.[1]

Fig. 624 — Colonia. Coro di San Martino il Grande (sec. XII)

All'esterno la tribuna e i campanili si mostrano intimamente collegati tra loro (fig. 622).

L'abside si adorna di arcate cieche e di altre arcate in cui si aprono finestre, con capitelli a fogliami e basi speronate. Al sommo è abbellita da una loggetta aperta a colonnine uniche alternate di due in due con altre binate, dai capitelli cubico-sferici gravantisi di pulvini mensoliformi gradinati, oppure arricciati alle estremità. Il timpano che la sovrasta non è l'antico.

I campanili, manomessi in vetta, si adornano di arcate cieche, di archetti pensili, di lesene. Vi si osservano dei capitelli a foglie dalla punta bifida accartocciata, che sono i primi da me incontrati nei monumenti medioevali della Germania: della origine di sì fatta specie di capitello caratteristico dell'architettura lombardo-normanna toccammo trattando della cappella del castello di Durham (a. 1072).

Fig. 625 — Colonia Capitello nel coro di San Martino il Grande (sec. XII)

Esaminando i fianchi del presbiterio, si rileva facilmente che se vennero rimaneggiati quando si alzarono il transetto e il corpo della chiesa attuali, la loro ossatura è però ancora, in complesso, l'antica.

[1] *Neues Archiv* cit.

La cattedrale di Bonn è interessante per noi, in virtù della loggia dell'abside, che è il prototipo datato — un altro prototipo lo dovrebbe offrire il duomo di Spira — di sì fatto coronamento in Germania, e che segna il

Fig. 626 – Colonia. Chiesa di San Martino il Grande. Navata (secoli XII e XIII)

primo gradino nella scala ascendente di sì fatta disposizione, nella diocesi di Colonia.

Di tale scala, il secondo gradino si trova nel San Martino il Grande di Colonia (fig. 623), fondato, credesi, nell'VIII secolo, distrutto a vicenda dai Sassoni e dai Normanni, riparato dall'arcivescovo Bruno (a. 953-965), rinnovato dall'altro arcivescovo Varino (a. 976-984).[1-2] L'antistite Anno II (a. 1056-1075)

[1] *Mon. Germ. hist.* - *Catalogi archiepiscoporum Coloniensium.*
[2] *Id.* - *Chronicon Sancti Martini Coloniensis.*

ne dotò la facciata di due torri.[1] Distrutta dall'incendio nel 1049[2] venne rifondata e consacrata l'anno 1172 dal presule Filippo di Heinsberg (a. 1167-1191), e si completò dall'abate Simone fra il 1206 e il 1211.[3] La marcata differenza di stile che si nota interiormente nel coro trilobo (figg. 624 e 625) e nella prima campata a botte della nave in cui gli archi sono tutti rotondi e i capitelli originali, talora, di sapore archiacuto, per rispetto alla parte occidentale della navata stessa (fig. 626) che è di stile transizionale dove i capitelli sono di foggia archiacuta, progredita, fanno ragionevolmente pensare che il corpo della fabbrica venisse rimaneggiato dall'abbate Simone in seguito all'incendio del 1185.[4]

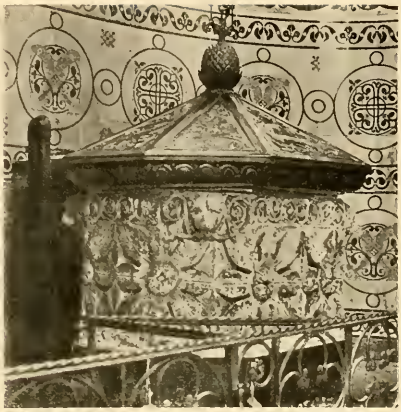


Fig. 627 — Colonia. Chiesa di San Martino il Grande Fonte battesimale (c. sec. XIII)

La basilica dei giorni di Filippo di Heinsberg, dovè essere ideata coperta di una botte nella sola prima travata della nave maggiore, dove si osservano le due semicolonne destinate ad impostarvi il fascione trasversale.

Copertura, codesta, destinata a contrastare da quella parte la spinta della vôlta della cupola del coro.

Le rimanenti campate furono

Fig. 630 — Colonia. Chiesa di San Gereone. Coro (sec. XII)

[1] Gelenius, op. cit.

[2] Klinkenberg, *Köln und seine kirchen.*

[3] Bock, *Rheinlands baudenkmale.*

[4] *Mon. Germ. hist. - Annales Floreffienses.*

invece difese con legname. In vero, la forma dei pilastri di queste altre campate della navata non è fatta per delle vôlte; tanto che quando l'abbate

Fig. 628 — Colonia. Coro della chiesa dei Santi Apostoli (sec. XIII)

Simone volle gettare le sue crociere, fu costretto a ricorrere all'espediente di staccarne dall'alto i sostegni.

Osservo di passaggio, che il fonte battesimale ottangolare (fig. 627) disposto al piede della navatella di tramontana del San Martino, adorno di girate, rosoni e teste di leone, reputato un dono del pontefice Leone III (a. 795-816),

è una scoltura che si direbbe di mano italiana e che non dovrebbe rimontare al di là del secolo XIII.

Quel medesimo gradino si riscontra parimenti nel coro trilobato della chiesa dei Santi Apostoli di Colonia (fig. 628) rifondata dall'arcivescovo Eriberto

Fig. 629 — Colonia. Chiesa di San Gereone. Coro (secoli XI e XII)

(a. 999-1021) e completata dal costui successore Piligrimo (a. 1021-1036); chiesa che venne poi rifondata ancora dall'antistite Adolfo I (a. 1193-1205) dopo l'incendio del 1199.[1] Nel quale coro trilobo si nota — al modo stesso

[1] GELENIUS, op. cit.

di quello di San Martino Maggiore — la loggetta di coronamento offrente l'alternanza di due piedritti recanti ciascuno due colonne addossate, contro un altro piedritto avente contrapplicate quattro colonne.

Lo si nota parimente nella tribuna del San Gereone di quella città, (figg. 629 e 630), la cui prima fondazione si fa rimontare al IV secolo;[1] ma che, quale si vede, è da attribuirsi all'opera: dell'arcivescovo Anno II (a. 1056–1075), che staccò dall'antica basilica di pianta rotonda un lungo coro fiancheggiato da torri, cui sottopose una cripta, da lui consacrata l'anno 1068, mentre l'anno seguente (1069) dedicò la chiesa; a un rimaneggiamento del coro medesimo e della sua cripta nell'ultima parte del secolo XII, compiuto nel 1191, sapendosi che nel 1190 vennero depositate delle reliquie di santi martiri nella nuova cripta sotto l'altare di San Gereone, altare consacrato l'anno 1191 dal vescovo Bertoldo di Metz (a. 1180–1212); alla costruzione del decagono costituente il corpo della chiesa, ultimato l'anno 1227.[2-3-4]

Fig. 631 — Colonia. Chiesa di San Gereone
Cripta, parte occidentale (sec. XI)

Delle fatiche di Anno II si conserva intatta la parte occidentale (fig. 631) della cripta odierna, dove le crociere continue di sesto scemo sono portate da tozze colonne gravanti su basi prive di rinforzi angolari e sormontate da capitelli cubico–sferici.

La parte orientale (fig. 632) della cripta medesima — la «nova cripta» degli Annali di San Gereone — è il risultato della campagna artistica terminata

[1] Gelenius, op. cit.
[2] *Mon. Germ. hist.* - *Annales Sancti Gereonis Coloniensis.*
[3] *Id.* - *Notae Sancti Gereonis Coloniensis.*
[4] *Id.* - *Vita Annonis archiep. Coloniensis,*

con le dedicazioni del 1190 e del 1191. Vi si osservano crociere di sesto rialzato a fasce apparenti, e basi a speronature angolari semplici o elaborate.

A codesta campagna appartiene anche la tribuna con la galleria aperta in vetta; tribuna che si scorge malamente raccordata con la parte inferiore delle torri dei giorni del mentovato presule, e che sebbene presenti l'alternanza di tre sostegni leggieri con uno pesante, pure accusa fratellanza con le loggette del San Martino e dei Santi Apostoli.

Fig. 632 — Colonia. Chiesa di San Gereone
Cripta, parte orientale (sec. XII)

Crediamo opportuno osservare in questo punto, che il partito dei sostegni leggeri intrarotti da sostegni pesanti delle absidi coloniensi, prese le mosse dall'altro delle colonnine avvicendate con piedritti e contrafforti, spiegato nel duomo di Modena (a. 1099-1106) e nella tribuna del San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia (a. 1132).

Chiesa già cattedrale di Worms. — Esistente fin dai giorni del re Dagoberto, fu percossa dal fulmine e andò arsa l'anno 872. Le calamità patite in seguito dalla città, resero lenti e difficili gli sforzi dei vari vescovi che si accinsero a rifabbricare la primaziale; fino a quando Burcardo I (a. 1000-1025), abbattute le precedenti costruzioni, che reputò inadatte ed esigue, procedè l'anno 1008 ad una nuova fondazione. A lavori non compiuti — l'edifizio era stato condotto fin presso alla copertura: « jam pene ad culmen eductum stabat » — e per volontà dell'imperatore Enrico II se ne operò la dedicazione l'anno 1016.

Della chiesa di Burcardo precipitò la parte occidentale l'anno 1018: cosa che si comprende facilmente, sapendosi che la basilica sorse con tanta

rapidità da far credere al biografo dell'autore, che si alzasse come per incanto. Codesta parte era già rifatta su solide fondamenta l'anno 1020; ed era dotata di cripta, essendovi stato seppellito il fondatore.

Nel 1033 il vescovo Azzeco (a. 1025-1044) addossò alla chiesa l'oratorio di San Maurizio.

Il vescovo Eppo diè con gran dispendio l'ultima mano ai lavori del duomo rimasti incompiuti, dopo di che fu proceduto alla consacrazione (a. 1110) presente Enrico V imperatore. Tritemio pone questa consacrazione nel 1118.

Minacciando ruina, la fabbrica si ristaurò dal vescovo Corrado II (a. 1171-1192) e si consacrò nuovamente alla presenza dell'imperatore Federico I l'anno 1181.

Nel XV secolo precipitò la torre di nord-ovest, che venne rifatta, e nel 1689 fu incendiata dai Francesi.[1-2-3-4]

Questa è, per sommi capi, la storia delle principali vicende del duomo di Worms fino al XVII secolo.

Il Lübke[5] crede che nel suo complesso la chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Worms sia ancora quella incominciata da Burcardo I, della quale si conserverebbero le torri di ponente, e poi proseguita nel secolo XI e consacrata il 1110. Mentre altri opinano che: il corpo della chiesa — salvo le vôlte della navata, rifatte, secondo loro, più tardi — sia di Burcardo; il coro orientale col transetto e la cupola siano di Eppo; il coro occidentale sia un rifacimento dei primi anni del XIII secolo.

Ma tutte codeste opinioni non presentano alcuna consistenza sotto i raggi dell'analisi.

I più prossimi alla verità dovrebbero essere Dehio e von Bezold[6] i quali argomentano che Corrado II rifacesse la chiesa, tranne due torri; e che il coro di occidente venisse riedificato sui fondamenti di Burcardo nel secolo XIII.

Noi siamo di parere che, quale ora si osserva, si debba ascrivere — toltone il coro di ponente fissato nei primi del XIII secolo e che in origine fu curvilineo, come eziandio le crociere della nave mediana, le quali mostransi di altra specie e di fattura diversa da quelle del presbiterio, delle ali e del

[1] SCHANNAT, *Historia episcopatus Wormatiensis.*

[2] *Cronaca del monastero di Kirschgarten, in manoscritto nell'Archivio della città di Worms.*

[3] TRITHEMIUS, op. cit.

[4] *Mon. Germ. hist. - Vita Burchardi episcopi.*

[5] Op. cit.

[6] Op. cit.

transetto, e fors'anco la tribuna interna del coro orientale — all'opera di Corrado II (a. 1171-1192). Il quale Corrado dovette dar mano non già a semplicemente restaurare il cadente sacro tempio — « Basilicam principem ruinas

Fig 633 — Chiesa già cattedrale di Worms. Veduta esterna (secoli XII e XIII)

hinc inde minitantem maximis sumptibus in priorem statum reduxit » — [1] come è scritto che egli facesse, bensì a rinnovarlo.

A chi esamini con occhio esperto la nostra chiesa, risalterà facilmente la sua unità, sì costruttiva che decorativa; la parte occidentale eccettuata, che è posteriore — le torri escluse, una delle quali rifatta — ai lavori di Corrado II.

E così, esteriormente (fig. 633), regnano dovunque gli archetti a più d'una ghiera correnti, oppure spartiti da lesene ingentilite, o da piedritti.

Signoreggiano le aperture multiple. Dominano le cornici dentate. Insomma

[1] SCHANNAT, op. cit.

è tutto un edifizio di getto: inclusa la cupola lombarda di crociera, sebbene diversamente apparecchiata.

Le torri cilindriche di levante, poi, non possono riferirsi ai giorni di Burcardo I. Almeno per quanto riguarda le antiche zone decorate da archetti pensili partiti da lesene e fregiate da cornici dentate, che si ergono sugli alti imbasamenti delle torri medesime. Poichè mal si attagliano ai primissimi del secolo XI i loro archetti a più d'una ghiera, separati da lesene non già schiette, ma modinate; talvolta sorretti da teste, talora bizzarre, umane e di animali. In vero, si cercheranno invano, sì fatti archetti figurati, negli edifizi di data certa sorti nei paesi d'occidente nella stessa età della cattedrale di Worms.

Tali torri inoltre palesano un indubbio sincronismo col coro esterno da esse serrato; ciò non soltanto nella struttura dei muri, che nella base son fatti di pietre rudemente scalpellate e poi ammantati da conci ben preparati di varie grandezze; ma ancora nella veste decorativa, e, finalmente, nelle scolture animate, dovendosi per più d'un rispetto considerare contemporanee le teste scolpite delle torri, le figure che si adagiano nei vani delle finestre, le protome che si affacciano dal piede della loggia aperta del coro, e la figura d'uomo cui un animale addenta il capo, adornante una colonnina della loggia medesima.

Il quale coro rettangolare esterno può darsi che serva di cassa all'antica tribuna curvilinea interna della fabbrica dell' XI secolo.

Ora, per le ragioni già da noi addotte, scrivendo della Santa Maria di Spira e del duomo di Treviri, la galleria praticabile del coro stesso — come del resto quella della cupola di crociera — non può rimontare innanzi al secolo XII.

Inoltre, il portale lombardo di tramontana accusa, coi suoi fogliami talora arieggianti lo stile archiacuto e con le sue scolture figurate, un' età non anteriore al secolo anzidetto. Dicasi ugualmente della edicola onde un dì fu sormontato; poichè — e ciò osservammo toccando della chiesa di San Pancrazio di Canterbury — i portali e i protiri lombardi sovrastati da una edicola, o da una nicchia, o da un loggiato non risalgono al di là dei giorni della costruzione del duomo di Modena (a. 1099-1106).

Ad ogni modo il portale lombardo, che, come vedemmo — scrivendo del San Flaviano di Montefiascone (a. 1032), del Saint-Guilhem du Désert, (secoli XI e XII) e della abbaziale di Vézelay (a. 1096-1132) — ebbe le sue mosse nel Sant'Andrea di Montefiascone (c. a. 1032), non si mostrò in forma sviluppata e in ricca veste innanzi il XII secolo.

Passando poi all'interno della basilica (fig. 634), l'alternanza lombarda dei pilastri polistili palesa una età che non è quella del primo Burcardo, non essendo neppure immaginabile che si facesse a Worms, tra il 1008 e il 1016, un così notevole passo innanzi sulla via del compimento della chiesa lombardo-renana; per poscia farne, nel 1030, un altro indietro a Spira in occasione

Fig. 634 — Chiesa già cattedrale di Worms. Navata, verso levante (sec. XII)

della costruzione della Santa Maria che Corrado il Salico destinava a sepolcro imperiale, e un altro ancora a Magonza nel 1081, nella fabbrica di Enrico IV.

Oltre a ciò, la presenza nelle semicolonne dei sostegni, di basi con unghioni, mentre di consimili appendici di rincalzo non ne venne fatto uso, in

Germania, nel coevo San Michele di Hildesheim e nelle posteriori fondazioni di Santa Maria in Campidoglio di Colonia e di Santa Maria di Spira, ci permette di escludere gli anni del mentovato presule.

Quegli anni vengono altresì eliminati dalle appendici d'angolo di talune basi dei bracci dell'anzidetta crociera, foggiate a teste d'ariete, accusanti un'arte così progredita quale non si riscontra in nessun monumento dei paesi d'occidente dei primi dopo il Mille.

Fig. 635 — Chiesa già cattedrale di Worms
Scoltura (sec. XII)

E vengono del pari esclusi dalle semipilastrate, larghe circa m. 1,25, predisposte a ricevervi le crociere della nave centrale; sapendosi che nelle grandi navate delle cattedrali germaniche del secolo XI non si mandarono su a reggere le coperture — di legname — che semplici cordoni: Spira e Magonza informino. Come egualmente dalle note scolture originali dei sostegni parietali del presbiterio di cui una — opera di Oto, monetario — raffigura una donna tenente Satana per le corna, mentre un angelo lo trafigge; ed un'altra porge delle girate e delle protome (fig. 635). Scolture di cui nessuno vorrà certamente dar credito ad artefici tedeschi dei primi del secolo XI, quando gli artefici medesimi non sapevano produrre nell'ultima parte del secolo XII se non lavori del genere di quelli esistenti nel coro orientale di Magonza.

E finalmente sono rigettati dalla cupola di transetto sostenuta da pennoni lombardi, per le ragioni affacciate nel trattare del duomo di Spira.

* * *

Il da noi constatato ritardo nello sviluppo della basilica lombardo-renana, rispetto alla lombarda, non fu un caso isolato in Germania, ma bensì esteso — nella stessa età — alle altre scuole di quella nazione e delle vicinanti terre tedesche della Svizzera.

Ne forniremo le prove col passare in rassegna taluni fra i meglio noti monumenti datati di quella età delle mentovate contrade.

Chiesa abbaziale di Hersfeld. — Rifondata dopo l'incendio del 1038 da Poppo di Stablo, se ne dedicò la cripta l'anno 1040.[1] Fu ultimata soltanto nel 1144.[2]

Venne ideata a croce latina con le navi spartite da colonne sormontate da capitelli cubico-sferici, gravanti su basi dell'attico prive di rinforzi angolari, protetta da legname.

Cattedrale di Sciaffusa. — Fondata dal conte Eberardo e dalla propria consorte Ida, doveva già avere in pronto il coro nel 1052, visto che in quell'anno il pontefice Leone IX consacrò l'altare della chiesa. Il sacro tempio si dedicò dal vescovo di Costanza, Rumoldo, l'anno 1064. Sorse coi piani nonchè coi consigli del presbitero Liutbaldo: « prefiguratione atque adiutorio cuiusdam Liutbaldi » (fig. 636).[3-4]

È cruciforme, a colonnati, ad abside rettangolare. Le ali si prolungano oltre il transetto, alla guisa della basilica lombardo-normanna. La nave misura circa m. 10,30 di larghezza: le ali sono larghe ciascuna circa m. 5,30.

I capitelli delle colonne sono cubico-sferici; le basi, dell'attico con unghioni angolari.

Le finestre originarie sono a doppio sguancio.

Tranne le due absidiole dei bracci di crociera, protette da conche, la chiesa è interamente difesa da legname.

Questa, di Sciaffusa, è, per quanto ci risulti, nelle terre tedesche della Germania e della Svizzera, la più antica fabbrica porgente dei sostegni dove le basi siano fornite di rinforzi d'angolo. Rinforzi che ebbero colà, da principio, la forma di pagnottella, o di rudimentale unghione, o foglia. Solamente nel XII secolo, dopo che la scuola lombarda ne ebbe fatto sfoggio con forme così progredite da preludiare alle archiacute — come osservasi, ad esempio, nel San Michele Maggiore di Pavia — gli scultori germanici diedero mano ad ingentilirli a foglie lavorate, a teste, a zampe, a incartocciature nel modo che notasi nelle basi originali della crociera dell'abbaziale di Schwarzach (sec. XII o XIII) di recente illustrata dal Sauer,[5] e ad altre vaghezze.

[1] *Mon. Germ. hist. - Lamberti Annales.*
[2] Lübke, op. cit.
[3] *Mon. Germ. hist. - Annales Scafhusenses.*
[4] *Id. - Notae S. Salvatoris Scafhusensis.*
[5] *Sonder-abdruck aus dem Freiburger Diöcesan-Archiv - Die abteikirche in Schwarzach,*

Volendo prestar fede alle cronologie stabilite da taluni scrittori per l'odierna basilica di Sant'Ursula a Colonia (fig. 637), secondo le quali le parti più antiche di cotale fabbrica risalirebbero alla rifondazione dell'arcivescovo Eriberto (a. 999-1020) e della regina di Polonia Richeza († a. 1063), e al

Fig. 636 — Cattedrale di Sciaffusa (sec. XI)

completamento per opera di Anno II (a. 1059-1075), il quale risulta che pregasse molto nella chiesa dinanzi alle reliquie delle Vergini,[1] le semicolonne delle navatelle della basilica stessa porgerebbero delle basi a unghioni dei primi dopo il Mille.

[1] Gelenius, op. cit.

Ma la presenza nelle ali medesime di capitelli cubico-sferici talora adorni di foglie o d'altro, nonchè di basi speronate, mentre nella Santa Maria in Campidoglio e nella cripta di Anno II nel San Gereone della medesima città i capitelli della fattispecie furono lasciati nudi e le basi create prive di appendici angolari, fa ragionevolmente sospettare che le navi e il transetto della Santa

Fig. 637 — Colonia. Chiesa di Sant'Ursula. Navata, verso ponente (sec. XI)

Ursula non siano affatto legati al nome di Eriberto; e che se Richeza rifondò veramente la Santa Ursula, non la vide alzarsi al sole.

Il quale sospetto viene rafforzato dall'abbondante e svariata decorazione architettonica esterna delle navi e del transetto, tuttavia visibili dalla parte di tramontana, decorazione formata da archetti pensili continui, da archetti pensili spartiti variamente da lesene, e da arcate cieche; considerato che l'esterno della Santa Maria in Campidoglio non venne tappezzato se non da un ordine di arcate cieche nelle ali, ed ancora che la parte originale esterna

del presbiterio del San Gereone, opera di Anno, non fu fregiato che di un doppio ordine di arcate cieche.

Tantochè, per noi, le navi e il transetto della Santa Ursula — creati difesi da legname, eccettuate le ali che vennero protette da basse crociere nel piano inferiore – sono da attribuirsi, sopra terra, a una età non anteriore agli ultimi tempi dell'or mentovato presule e quando era sorto già il coro del San Gereone (a. 1069).

Cattedrale di Costanza. — Precipitata l'anno 1052, il vescovo Rumoldo (a. 1051-1069) imprese a rifabbricarla — il Kraus [1] crede nel 1054 — e vi fu seppellito. La consacrazione ebbe luogo l'anno 1089 nel vescovato di Ghebardo III (a. 1084-1110). [2]

Fig. 638 — Cattedrale di Costanza
Capitello della navata (sec. XI)

Nella sua forma originaria era una basilica sostenuta da colonnati, a copertura lignea.

Le vigorose colonne gravano su basi dell'attico recanti ruvide foglie stringenti il plinto al toro inferiore. Si fregiano di caratteristici capitelli che non sono nè cubico-sferici lombardi risultanti dalla penetrazione di una sfera e di un cubo, nè cubico-sferici anglo-lombardi a più porzioni di sfera sopra una medesima faccia; ma bensì sferici poligonali a otto superficie sferiche, traenti dal capitello cubico bizantino a melone e dal cubico-sferico lombardo. Ai quali capitelli sovrastano abachi ottagonali (fig. 638).

Cattedrale di Hildesheim. — Edificata dal vescovo Alfredo (a. 851-874) e consacrata l'anno 872, andò arsa (a. 1046) nel vescovato di Azelino (a. 1044-1054), il quale nel 1047 imprese a ricostruirla senza però compierla. Il costui successore Ezilo (a. 1054-1079) procedè a rifabbricarla e la consacrazione ebbe luogo nel 1061. Il vescovo Bertoldo I (a. 1119-1130) compì o aggiunse la tribuna.[3-4-5-6]

[1-2] *Die kunstdenkmäler des Grossherzogthums Baden - Die kunstdenkmäler des kreises Konstanz.*

[3] Bertram, *Geschichte des bisthums Hildesheim.*

[4] Id., *Zur kritik der ältesten nachrichten über den dombau zu Hildesheim.*

[5] *Mon. Germ. hist. - Annales Hildesheimenses.*

[6] *Id. - Chronicon Hildesheimense.*

La basilica a croce latina di Ezilo fu ideata, a somiglianza del San Michele di Hildesheim, a copertura lignea, con le navi separate da colonne alternate di due in due con un pilastro quadrangolare (fig. 639). I capitelli si trovano ora nascosti sotto altri fatti in istucco. Le basi sono dell'attico, prive di appendici angolari.

Lo stesso Ezilo alzò in onore di San Maurizio — in sostituzione della precedente fondazione fatta dal vescovo Gottardo (a. 1022-1038) — un'altra

Fig. 640 — Hildesheim. Esterno della chiesa di San Gottardo (sec. XII)

basilica cruciforme, difesa con legname, avente le navi spartite da colonne fregiate di capitelli ridotti come sopra e con le basi a plinto smussato negli spigoli per rimediare al loro ingombro: la chiesa di Moritzberg presso Hildesheim, dove i capitelli della cripta a foglie d'acqua ci rivelano la foggia seguìta a Hildesheim ai giorni di Ezilo, e fanno pensare che della fattispecie siano i capitelli originali dei colonnati della sovrastante chiesa, nonchè quelli delle colonne della navata del duomo, stati mascherati.

Fig. 642 — Hildesheim. Capitelli della chiesa di San Gottardo
(sec. XII)

Fig. 639 — Hildesheim. Navata della cattedrale
(sec. XI)

Fig. 643 — Hildesheim. Capitelli della chiesa di San Gottardo
(sec. XII)

Fig. 641 — Hildesheim. Interno della chiesa di San Gottardo
(sec. XII)

Ed eresse eziandio la basilica di Santa Croce di Hildesheim, a matronei, con le navi divise da pilastri quadrangolari, protetta da legname nei vani maggiori e chiusa da rozze botti nelle ali.

Siffatte vôlte vogliono essere ascritte alla presenza di matronei; altrimenti la copertura lignea sarebbesi estesa anche alle navatelle della fabbrica. Infatti, nella medesima città, in pieno secolo XII, la chiesa di San Gottardo venne creata con le navi a copertura fatta di legname (figg. 640 e 641).

Interessante è codesta fabbrica, di cui l'antistite Bernardo I (1130-1153) pose la prima pietra (a. 1133); e nella quale Adelogo (a. 1171-1190) sopra-

Fig. 644 — Hildesheim. Capitelli della chiesa di San Gottardo (sec. XII)

murò le torri di ponente — dove consacrò la cappella della Maddalena — edificò l'abside occidentale e procedè ad una nuova consacrazione del tempio (a. 1172).

Nelle navi è l'alternanza di due colonne con un pilastro quadrangolare.

Le basi delle colonne offrono la tipica appendice angolare a unghione rovescio — che si osserva pure nel San Michele dell'età di Adelogo — della scuola hildesheimense del secolo XII. Innanzi quel secolo la scuola stessa non usò di cotali rinforzi: ne fanno fede le basi antiche delle colonne del San Michele, come eziandio quelle del duomo di Hildesheim e della chiesa di Moritzberg. In una si osservano quattro zampe d'animale.

I capitelli (figg. 642, 643 e 644) sono cubico-sferici riccamente adorni di fogliami, di caulicoli, di tralci, di fiori, di dischi, di figure animate reali e fantastiche, di rappresentazioni sacre. Porgono la medesima arte spiegata nei capitelli

del San Michele fatti eseguire da Adelogo innanzi il 1186; e fanno pensare che la costui munificenza non si limitasse ai lavori ricordati dai cronisti.

Fig. 645 — Hirsau. Chiesa abbaziale di Sant'Aurelio Navata (a. 1059-1071)

Chiesa abbaziale di San-t'Aurelio a Hirsau. — Fondata l'anno 830 dal conte Erlafrido e dal di lui figlio Notingo vescovo di Vercelli (a. 827-830), venne compiuta l'anno 837.

Essendo malferma, la rifondò il conte Adelberto, congiuntamente alla consorte Viltrude l'anno 1059, e fu dedicata l'anno 1071.[1-2]

Fig 646 — Hirsau Chiesa abbaziale di San Pietro Torre campanaria (sec. XII)

Era a tre navi di cui la centrale (fig. 645) larga metri 6,50 e le laterali misuranti m. 3,50 ciascuna, divise da tozze colonne monoliti in pietra locale; con due torri di facciata serranti il nartece, e con le ali prolungantisi oltre il transetto, all'uso della basilica lombardo-normanna.

A ogni colonna isolata corrisponde una colonnina murale disposta su di uno zoccolo andante.

I capitelli sono cubico-sferici.

Il nartece si copriva di una crociera. Le navi invece

[1] Trithemius, op. cit.

[2] *Mon. Germ. hist.* - *Historia Hirsaugiensis monasterii.*

erano difese: la mediana da legname, mentre le laterali lo erano per mezzo di crociere.

Fig. 647 — Hirsau. Chiesa abbaziale di San Pietro
Fascia scolpita della torre campanaria (sec. XII)

Avanti di lasciare il nostro Sant'Aurelio, passeremo il fiumicello che gli corre da presso, e saliremo il colle opposto, a vedervi la torre campanaria (fig. 646) superstite della chiesa del monastero maggiore intitolato a San Pietro alla quale chiesa l'abbate hirsaugense Guglielmo diede principio l'anno 1082, portandola a compimento l'anno 1091, coll'opera esclusiva, credesi, dei suoi monaci e conversi.[1-2]

Codesta torre di circa m. 6 di lato, è reputata, giustamente, dal Lübke[3] e da altri, del secolo XII: vale a dire dopo che i monaci di Hirsau si furono rifatti dei danni causati loro dal furore di Enrico IV, per aver parteggiato per Gregorio VII, ed ebbero agio di dar l'ultima mano ai lavori del San Pietro, che nel 1091 non doveva essere compiuto in ogni sua parte.

Fig. 648 — Hirsau. Chiesa abbaziale di San Pietro
Fascia scolpita della torre campanaria. Particolare (sec. XII)

La torre stessa presenta un interesse particolare, in virtù della fascia scolpita che ne ricinge il piede della terza zona (fig. 647).

Vi si notano atlanti sorreggenti lesene, affiancati da animali (figg. 648 e 649), da una figura umana e dalla ruota della fortuna. Nonostante la loro grande ruvidezza, tali rilievi palesano uno scalpello più progredito di quello che lavorò l'altro rilievo da noi osservato nella tribuna esterna del duomo di Spira, ed una patente influenza lombarda.

[1] TRITHEMIUS, op. cit.
[2] *Mon. Germ. hist.* - *Historia Hirsaugiensis monasterii.*
[3] Op. cit.

Fig. 649 — Hirsau. Chiesa abbaziale di San Pietro
Fascia scolpita della torre campanaria. Particolare (sec. XII)

Le mentovate scolture ci offrono la prova manifesta che i noti rilievi rappresentanti la leggenda di san Vincenzo, e il davanti d'altare ad arcatelle racchiudenti ciascuna due apostoli, murati nella cattedrale di Basilea, non sono già — come taluni credono — coevi alla costruzione (a. 1014-1019)[1-2] avvenuta sotto il vescovo Adalbero II (a. 999-1021); ma voglionsi fissare in una età non anteriore alla fine del secolo XII. La quale età sarebbe ugualmente la stessa, anche se si volessero considerare quei lavori quali opere di mano italiana, oppure francese.

Fig. 650 — Chiesa di San Giacomo in Bamberga. Navata
(secoli XI e XII)

Chiesa di San Giacomo a Bamberga. — Iniziata sotto il vescovo Ermanno (a. 1065-1075) ne venne consacrata la cripta l'anno 1072. La dedicazione della chiesa ebbe luogo il 1109.[3-4]

Fu creata cruciforme a cori contrapposti — dei quali l'orientale fu rifatto archiacuto — e difesa da legname.

Le navi larghe, rispettivamente, la maggiore metri 8,50 e le minori circa m. 4,20 ciascuna, sono partite da colonne dai capitelli cubico-sferici e dalle basi dell'attico prive di contrafforti angolari (fig. 650).

[1] Robert, op. cit.
[2] Gams, op. cit.
[3] *Mon. Germ. hist.* - *Notae Sancti Jacobi Babenbergenses.*
[4] Jaffé, *Bibliotheca rerum Germanicarum* - *Monumenta Bambergensia.*

Anche la tanto manomessa chiesa di San Gangolfo nella medesima città — costrutta dal vescovo Guntero (a. 1057-1065)[1-2] — ora goffamente coperta di vôlte, sorse a copertura lignea.

Chiesa di San Giustino a Höchst sul Meno. — Essendo cadente, venne

Fig. 651 — Höchst sul Meno. Interno della chiesa di San Giustino (a. 1090)

abbattuta e rifondata l'anno 1090 da Adalmanno abbate di Sant'Albano, ai giorni dell'arcivescovo di Magonza, Rutardo (a. 1088-1109).[3]

Fu creata cruciforme, riparata da legname (fig. 651).

[1] Jaffé, *Bibliotheca rerum Germanicarum - Monumenta Bambergensia.*
[2] *Mon. Germ, hist. - Adalberti vita Heinrici II imperatoris.*
[3] Joannis, op. cit.

Le conferiscono un interesse particolare i suoi colonnati fregiati da capitelli corinzieschi caricati con pulvini ravennati a piramide tronca capovolta: nessun altro edifizio tedesco offrendo sì fatto membro architettonico avanti il nostro San Giustino.

Chiesa di Alpirsbach. — Fondata nel 1095, fu foggiata a croce latina, con le tre navi spartite da colonnati dai capitelli cubico-sferici, a copertura lignea.

Chiesa abbaziale di Paulinzella. — Risulta fondata ai giorni di Enrico IV imperatore, da santa Paolina († a. 1107) che vi venne seppellita dinanzi all'altare della Santa Croce, e fu condotta a termine l'anno 1119.

L'incendio patito nel secolo XVII e l'abbandono, la ridussero nello stato diroccato in cui ora si osserva. Le sue navi si difesero con legname. I colonnati che ne separano le navi porgono capitelli cubico-sferici fregiati nelle facce piane da coppie di semicerchi, e basi con appendici angolari nel plinto.

Chiesa di Nostra Signora in Halberstadt. — Fondata dal vescovo Arnolfo (a. 996-1023) e consacrata nel 1005, era tuttavia in corso di lavorazione nel 1020. Il presule Ditmar (a. 1089) lasciò tutti i suoi beni alla chiesa per completarla.

L'antistite Rodolfo (a. 1136-1149) la rinnovò e ne eseguì la consacrazione l'anno 1145 (fig. 652).

La fabbrica è orientata, foggiata a croce latina con le braccia poco espanse.

È spartita in tre navi, da arcate sostenute da pilastri quadrati di m. 1,10 di lato.

La navata misura m. 10,40 tra gli assi longitudinali dei pilastri; le ali sono larghe m. 4,40 ciascuna tra gli assi medesimi e i muri d'ambito.

Nave e ali sono difese da un soffitto piano.

Nel transetto, al pari del presbiterio, si sostituirono crociere, al soffitto originale, dopo i danni patiti all'epoca della distruzione della città per mano di Enrico il Leone l'anno 1179.[1]

La tribuna è chiusa in alto da una conca.

[1] Lucanus, *Die Liebfrauenkirche zu Halberstadt.*

All'esterno, toltene le torri, le pareti della fabbrica — formate di corsi di conci di varie grandezze e di pietre rozzamente tagliate — sono affatto prive di decorazioni architettoniche. Le finestre sono ancor esse disadorne.

Delle quattro torri, le due frontali sono quadrate, abbellite da cornici di archetti pensili, a copertura elmata; le altre due piantate presso la crociera, sono invece poligonali in alto e quadrate in basso, prive di siffatti archetti, e difese da alte piramidi. Tutte poi si forano di monofore, bifore e trifore riparate o non da un arco comune, divise da colonnine fregiate di capitelli pressochè tutti cubico-sferici lombardi.

Fig. 652 — Halberstadt, Chiesa di Nostra Signora (sec. XII)

INDICI

(I numeri più scuri indicano le figure; gli altri indicano le pagine del testo)

INDICE DEI MONUMENTI

DESCRITTI OD ACCENNATI NEL PRESENTE VOLUME

E DELLE CITTÀ O LUOGHI CHE LI RACCHIUDONO

Abingdon

Chiesa abbaziale di Santa Maria (sec. VII e X), 232, 274, 275, 287, 294, 532.

Acerenza

Duomo (sec. XI), 468.

Agliate

Battistero (sec. IX), 56, 57.

Chiesa parrocchiale (sec. IX) 56, 78.

Alpirsbach

Chiesa (sec. XI), 649.

Angers

Cattedrale (sec. XII), 225, **202**, 226.

Chiesa di San Martino (sec. XI), 77, **68**, 78, **69**.

Chiesa abbaziale di Nostra Signora della Carità o del Ronceray (sec. XI), 94, 95, **80**, 126, 129, 153.

Antiochia

Chiesa costantiniana (sec. IV), 32, 33.

Aosta

Duomo (sec. XI), 49.

Aquileja.

Duomo (sec. XI e XIV), 562.

Aquisgrana

Cappella palatina (sec. VIII e IX), 56, 92, 97, 134, 198, 236, 417, 474, 477, 478, 479, 480, 481, **474**, 482, **475**, 483, **476**, 484, **477**, 485, **478**, 486, **479**, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 506, 511, 533, 546, 547, 581.

— Loggette esterne della cupola (sec. XIII), 173, 485.

Arles

Chiesa di San Trofimo - Campanile (sec. XII), 56.

Oratorio di San Trofimo (presso Arles), (secolo XI), 54.

Arliano (presso Lucca)

Chiesa di San Martino, detta la Pieve (sec. VIII), 129, 290, 533.

ʿArshîn (Siria)

Abside della chiesa (sec. VI), 154, 155.

Atene

Acropoli - Sostegno del monumento d'Agrippa (sec. I a. C.), 250, **223**.

Chiesa di San Teodoro (sec. XI), 464, **463**.

Athelney

Chiesa abbaziale (sec. IX), 270, 285, 287, 322, 337.

Auckland

Chiesa di Sant'Andrea - Pietra sepolcrale (della preconquista), 319, **299**.

Aversa

Duomo - Coro (sec. XI), 57, 183, 184, **160**, **161**, 185, 187, 445.

Avignone

Chiesa di Notre-Dame-des-Doms - Cupola (sec. XII), 58, 203.

Baalbeck (Siria)

Templi (sec. II e III), 534, **532**, 535, **533**, **534**, **535**, 536, **536**, 537, 538.
— Basilica cristiana (sec. IV e VI) 15.

Bābiskā (Siria)

Porta del chiostro della chiesa di levante (sec. V), 154.

Bagnacavallo

Chiesa di San Pietro in Sylvis, detta la Pieve (sec. VI) 289, 290, 532.

Baja

Gruppo di rotonde termali (sec. II), 63, 152, **131**.

Bamberga

Cattedrale (sec. XII e XIII), 598.

Chiesa di San Gangolfo (sec. XI), 648.

Chiesa di San Giacomo (sec. XI e XII), 647, **650**.

Bari

Cattedrale - Finestra dell'abside (sec. XII), 466, **464**.

Chiesa di San Nicola (sec. XI e XII), 463, **457**, 464, **458**, 465, 466.

Barnack

Torre della chiesa (sec. XI), 328, **313**, 329, **314**, 340, 344.

Barton-on-Humber

Chiesa di San Pietro (sec. XI), 329, 330, **315**, 331, **316**, 332, 333, 334, 335, 336.

Basilea

Cattedrale - Scoltura (c. sec. XIII), 647.

Bath

Scoltura delle Terme dell' età britanno-romana (dal I al V sec.), 259, **233**.

Bayeux

Biblioteca - Trapunto (sec. XI), 247, 300, **277**, 301, **278**, 323, **304**.

Cattedrale (sec. XI, XII e XIII), 155, 156, **134**, 157, 300.

Beaune

Chiesa di Nostra Signora - Cupola (sec. XII), 203.

Beauvais

Antica cattedrale detta Basse-œuvre (sec. X), 76, 77, 78, **70**, 79, 80, **72**, 93.

Bec

Chiesa abbaziale (sec. XI), 139.

Bernay

Chiesa abbaziale (sec. XI), 13, 98, 99, **82**, 100, **83**, 101, **84**, 102, **85**, 103, 104, 105, **88**, 106, 107, 110, 112, 115, 116, 118, 126, 128, 138, 288, 353, 395, 426, 574, 575.

Chiesa di Santa Croce (sec. XIV), 99.

Betlemme

Chiesa della Natività (sec. IV e VI), 24, **26**, 25, 26, 27, 106, **89**, 580, 581.

Biella

Battistero (sec. X), 56, 57, 601, 605.

Billingham

Chiesa di San Cutberto - Torre (sec. XI), 247, 248, **219**.

Birrens

Altare dell'età britanno-romana (dal I al V secolo), 154.

Bobbio

Chiesa abbaziale (sec. VII), 244, 245.

Bolam

Chiesa di Sant'Andrea - Pietra tombale (della preconquista), 269.

Bonn

Cattedrale (sec. XII e XIII), 606, 621, **620**, 622, **621**, 623, **622**, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631.

Boscherville

Chiesa abbaziale di San Giorgio (sec. XI e XII), 21, 151, 156, 162, 163, **142**, 164, **143**, 165, 166, 167, **146**, **147**, 168, **148**, 169, **149**, 170, **150**, **151**, 171, **152**, 172, 173, 485, 624.
— Sala capitolare (sec. XII), 172, **153**.

Bosham

Chiesa (sec. XI), 323, 324, **305**, **306**, **307**, 325, 339, 344, 349.

Bosra

Cattedrale (sec. VI), 16, 18, 499.

Bracebridge (presso Lincoln)

Torre della chiesa (sec. XII), 335, **319**.

Bradford-on-Avon

Chiesa di San Lorenzo (sec. XI), 313, 314, **292**, **293**, 315, **294**, **295**, 316, 317, 341.
— Scoltura (dopo il sec. XII), 462, **455**, **456**.

Branston

Torre della chiesa (sec. XII), 335.

Breamore

Chiesa di Santa Maria (sec. X), 325, **308**, 326, **309**, **310**, 327, 328.

Brescia

Rotonda (Duomo vecchio) (sec. XI), 56, 57.

Britford

Chiesa (sec. X), 327, **311**, 328.
— Scoltura (secoli dall'VIII al X), 327, **312**, 328.

Brixworth

Chiesa (sec. VII, X e XI), 275, 276, **255**, 277, **256**, 278, **257**, 279, **258**, 280, 299, 343.

Caen

Chiesa di San Nicola (sec. XI), 150, 151, 157, **135**, 158, **136**, 159, **137**, 160, **138**, **139**, 161, **140**, 162, **141**, 163, 168, 171, 172, 442, 590.

Chiesa abbaziale di Santo Stefano (sec. XI), 57, 63, 115, 120, 123, 140, 142, 143, 144, **122**, 145, **123**, **124**, 146, **125**, 147, **126**, 148, **127**, 149, **128**, 150, **129**, 151, **130**, 152, 155, 157, 158, 172, 316, 351, 355, 372, 374, 399, 439, 442, 468, 590.

Chiesa abbaziale della SS. Trinità (sec. XI e XII), 115, 140, **118**, **119**, 141, **120**, 142, **121**, 143, 155, 374.

Caerwent

Mosaici dell'età britanno-romana (secoli dal I al V), 264.

Cairo

Porta di Futùh (sec. XI), 21.

Cambridge

Chiesa di San Benedetto - Torre (sec. XI), 347, **335**, 348, **333**, **334**, 410.

Canosa

Cappella sepolcrale di Boemondo (sec. XII), 465, **461**, 466.

Canterbury

Cattedrale (sec. VI o VII, X, XI e XII), 152, 231, 232, 274, 306, 353, 354, **340**, 355, **tav. IV**, 356, **341**, 357, **342**, 421, 428, 458.

— Colonne dell'antica chiesa di Reculver (sec. VII), 273, **253**, 274.

Chiesa abbaziale di Sant'Agostino (sec. XI), 260, 334, 351, 353.

Chiesa di San Martino (sec. VI), 228, 229, **204**, 230.

— Fonte battesimale (sec. XII), 230, **205**.

Chiesa di San Pancrazio (sec. VI o VII), 229, 232, **207**, 233, **208**, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 242, 634.

Carlisle

Cattedrale (sec. XI), 393, **385**, 395, 417.

Casseneuil

Cappella palatina (sec. VIII o IX), 499, 500.

Cefalù

Cattedrale (sec. XII), 467, **466**, 468, 470.

Cerisy-la-Forêt

Chiesa abbaziale (sec. XI), 13, 51, 110, 115, 116, 117, 118, 119, **103**, **104**, 120, 121, **105**, 122, **106**, 123, **107**, 124, **108**, 125, **109**, 126, 127, **110**, 128, 129, 138, 146, 147, 157, 163, 215, 372, 562, 590.

Cerveteri

Tomba dei Rilievi (c. sec. IV a. C.) 359.

Chaqqa (Siria)

Basilica (sec. II o III), 47.

Chartres

Cattedrale - Torri di facciata (sec. XII), 58, 224.

Chiesa di S. Martino in Valle - Cripta - Capitelli (sec. VII e XI), 95.

Chester

Cattedrale (sec. VII, X, XI e XII), 417, **406**, 427.

Chester-le-Street

Cattedrale (della preconquista), 319, 323.

Chichester

Cattedrale (sec. XII), 460, 461, **454**.

— Lastre scolpite (sec. XII), 460, **452**, **453**.

Classe (presso Ravenna)

Chiesa di Sant'Apollinare (sec. VI), 237.

Clee (presso Grimsby)

Torre della chiesa (sec. XI), 335.

Clermont

Basilica di Sant'Antoliano (sec. V), 91.

Chiesa di San Namazio (sec. V), 91.

Chiesa di Nostra Signora del Porto - Cupola (sec. XII), 203.

Cluny

Chiesa abbaziale (sec. X, XI, XII e XIII), 37, 57, 58, 174, 175, 176, **154**, 177, **155**, 178, 179, 180, **156**, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 219, 221, 288, 551, 561, 597, 598, 605.

Museo - Capitelli (sec. XI e XII), 204, **180**, 206, **184**, 219.

Coblenza

Chiesa di San Castoro (sec. XII e XIII), 607, **606**, 608, **607**.

Colonia

Cattedrale (sec. VIII, IX e XIII), 425, 465, 506, 507, **496**, **497**, 508, 532, 552, 600.

Chiesa dei Santi Apostoli (sec. XIII), 580, 628, **628**, 629, 631.

Chiesa di San Gereone (sec. XI, XII e XIII), 627, **630**, 629, **629**, 630, **631**, 631, **632**, 639, 640.

Chiesa di Santa Maria in Campidoglio (secoli XI e XII), 216, 375, 575, 576, **575**, 577, **576**, 578, **577**, 579, **578**, 580, **579**, 581, 589, 592, 636, 639.

Chiesa di San Martino il Grande (sec. XII e XIII) 579, 580, 594, 624, **623**, 625, **624**, **625**, 626, **626**, 628, 630, 631.

— Fonte battesimale (c. sec. XIII), 627, **627**, 628, 629.

— Torri di facciata (sec. XI), 575.

Chiesa di Sant'Ursula (sec. XI), 638, 639, **637**, 640.

Como

Chiesa di Sant'Abondio (sec. XI), 163, 208, 253, 334, 523, 563, 600.

Chiesa di San Giacomo - Abside (sec. XI o XII), 57, 189, 594.

Chiesa dei Santi Pietro e Paolo (ora Sant'Abondio) (sec. V), 106, 235.

Corbridge

Chiesa di Sant'Andrea (sec. VII), 271, **250**, 272, **251**.

— Porta della navatella sud (sec. XII), 272, **252**.

Cordova

Moschea ora cattedrale (sec. VIII, IX e X), 444.

— Capitelli della chiesa di San Vincenzo (sec. VI), 61.

Corneto Tarquinia

Tombe etrusche - Particolari, 103, 104, **87**, 137, 138, **117**.

Costantinopoli

Chiesa di Santa Irene (sec. VIII), 128.

Chiesa di San Salvatore Pantepoptes (sec. XI o XII), 463, **462**.

Chiesa dei Santi Sergio e Bacco (sec. VI), 496, 497, **491**, 498, 499.

Chiesa di Santa Sofia (sec. VI), 63, 128, 494, 495, **489**, 498, 499.

Cisterna di Bin-Bir-Direk (sec. VI), 505.

Palazzo di Costantino VII Porfirogenito (secolo X), 78, 79, **71**.

Costanza

Cattedrale (sec. XI), 640, **638**.

Damasco

Colonnato di Bab-el-Berid, 537, **537**.

Deerhurst

Cappella della Trinità (sec. XI), 297, **275**, 298, **276**, 309, 312.

Chiesa abbaziale di Santa Maria (sec. X), 221, 235, 308, **284**, 309, **285**, 310, **286**, 311, **287**, 312, 313, 327, 347.

Dendera

Tempio di Hathor, 45, 47, **52**.

Digione

Chiesa abbaziale di San Benigno (sec. XI), 1, 2, 3, **1**, 4, **2**, 5, **3**, **4**, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, **16**, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 56, 71, 98, 102, 106, 115, 152, 181, 209, 288, 483.

— Capitelli (sec. XI e XII), 6, **5**, **6**, **7**, **8**, 7, **9**, **10**, **11**, 8, **12**.

— Cappella di San Giovanni Battista (sec. VI e IX), 2, 3, **1**, 4, **2**, 8, 9, 90, 91, 92, 355, 381.

Doulting

Chiesa di legname (sec. VII?), 283.

Dover

Chiesa di Santa Maria al Castello (sec. XI), 235, 327, 336, **320**, 337.

Drübeck

Chiesa (sec. IX, XI o XII), 524, **520**, **521**, **522**, 527.

Dunham Magna

Chiesa (sec. XI), 344, 345, **331**, 346, **332**, 347, 410.

Durham

Cappella del Castello (sec. XI), 334, 357, 358, **343**, 359, 360, **344**, **345**, **349**, **350**, **351**, **352**, 361, 393, 419, 625.

Cattedrale (sec. X, XI e XII), 58, 145, 223, 230, 291, 351, 361, 371, 402, 431, 436, **424**, 437, **tav. I**, **425**, 438, **426**, 439, **427**, 440, **428**, 441, **429**, 442, **430**, 443, **431**, 444, **432**, 445, **433**, 446, **434**, 447, **435**, 448, **436**, 449, 450, 469, 552.

Biblioteca della cattedrale - Altare di Lanchester, 251.

— Avanzi della cassa mortuaria di San Cutberto (sec. VII), 266, 268.

— Coperchi sepolcrali (Hog-backed stones) (della preconquista), 269.

— Croce di Ruthwell (sec. XII), 262, **238**.

— Frammenti di cornice di Hexham (sec. VII), 260, **234**.

— Frammento di croce (sec. IX o X), 292, **267**.

— Frammento di croce creduta di Acca (secolo VIII), 261, **237**.

— Frammento di croce tombale di Gainford (sec. IX o X), 292, **267**.

— Pietra tombale di Hartlepool (della preconquista), 264, 265.

— Scolture, 254, 268.

— Testate di croci tombali di Durham (sec. X o XI), 291, **265**, **266**.

Earl's Barton

Torre della chiesa (sec. XI), 329, 339, 340, **325**, 341, **326**, 410.

Edimburgo

Museo - Altare di Birrens, 251, **224**.

Ely

Cattedrale (sec. VII, X, XI e XII), 373, 381, 382, 383, **376**, 384, **377**, 385, **378**, 386, **379**, 387, **380**, 388, **381**, 389, 391, 411, 435, 457, **449**, 458, 459.

Escomb

Chiesa di San Giovanni (sec. XI), 317, **296**, 318, **297**, 319, **298**, 320, 322.

Essen

Chiesa abbaziale - Coro trilatero (sec. XI), 546, **tav. VI**, 547, 548, 549, **549**.
— Cripta (sec. X o XI e XI), 546, 547, 548, 549.

Exeter

Cattedrale (sec. XI e XII), 287, 288, 410, 411.

Ezra

Chiesa di San Giorgio (sec. VI), 16, 18, 499.

Faleri

Porta detta di Bove, 313.
Porta detta di Giove, 312, **291**, 313.

Fécamp

Chiesa abbaziale (sec. X, XI e XII), 73, 74, 426.

Ferrara

Duomo - Portale (sec. XII), 220, 222, **197**.

Firenze

Chiesa di San Miniato al Monte (sec. XI), 139, 172, 173, 555, **552**, 557, 562, 563, 590.
R. Museo archeologico - Cippo sepolcrale di Settimello (sec. VI a. C.), 188, **163**, 189.
— Frammento di lastra scolpita etrusca di Corneto Tarquinia, 204, **179**.
— Leone della necropoli di Vulci (sec. VI a. C.), 240, **215**.
— Pietra scolpita etrusca, 50.
— Tomba etrusca di Vetulonia (sec. VII a. C.), 602.
— Tomba Inghirami di Volterra (sec. II o III a. C.), 504.
R. Museo nazionale - Lato di un cofanetto del Museo britannico (Franks casket) (sec. VIII), 266, 267, **244**.

Firouz-Abâd (Persia)

Palazzo (sec. V?), 152, 605.

Flavigny

Chiesa abbaziale (sec. VIII e XI), 53, 62, 64, **61**, 65, **62**, 66, 67, 84, 91, 97, 511.

Fulda

Chiesa abbaziale (sec. VIII e IX), 531.
Rotonda cimiteriale di San Salvatore e di San Michele (sec. IX), 97, 501, 502, **492**, 503, **493**, 504, 505, 506, 511, 546.

Gainford

Chiesa di Santa Maria (sec. IX), 292.

Galliano (presso Cantù)

Battistero (sec. XI), 597, 601, 605.
Chiesa pievana di San Vincenzo (sec. XI), 50.

Germigny-des-Prés

Chiesa (sec. IX), 53, 56, 67, 81, 88, 89, 91, 95, 97, 128, 285, 286, 500, 511, 532.

Gernrode

Chiesa abbaziale di San Ciriaco (sec. X e XII), 306, 307, 332, 512, 522, 523, 526, 527, **524**, **525**, 528, **526**, 529, **527**, **528**, 530, **529**, 531, **530**, 532, 533, **531**, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 546, 600.

Gerusalemme

Chiesa di Sant'Anna (sec. XII), 21, **20**, 22, 222.

Chiesa dell'Ascensione (sec. IV e VII), 17.

Chiesa del Santo Sepolcro (sec. IV, VII, XI e XII), 13, 14, 15, 16, 17, **18**, 18, 19, 20, **19**, 21, 22, **21**, **22**, 23, **24**, 27, 31, 36, 487, 499, 541.

Chiesa di Santo Stefano - Capitello (sec. V?), 23, 24, **25**.

Moschea « el-Aksa » - Capitelli (sec. VI), 22, 23, **23**, 25, 26, 27, **29**.

Moschea detta di Omàr (sec. VII e XI), 17, **tav. II.**

Porta detta Aurea (sec. VI), 23, 25, **27**, 26, **28**.

Sepolcro detto di Assalonne (dei tre secoli avanti l'a. 70), 32, **37**.

Sepolcro detto dei Giudici (dei tre secoli avanti l'a. 70), 31, **36**, 32.

Sepolcro detto dei Re (sec. I), 32.

Glentworth

Torre della chiesa (sec. XI), 330, 335, 336.

Gloucester

Cattedrale (sec. VII, IX, XI e XII), 146, 164, 208, 353, 392, 395, 396, **388**, 397, **389**, 398, 399, **390**, 400, **391**, 401, **392**, 402, 403, 404, 413, 415, 425, 624.
— Antica dimora abbaziale (sec. XII), 402, 403.
— Sala capitolare (sec. XII), 402.

Great Hale (presso Sleaford)

Torre della chiesa (sec. XII), 336.

Greenstead

Chiesa (sec. XI), 293, 294, **269**.

Grenoble

Cappella ora cripta della chiesa di San Lorenzo (sec. VI), 59, **55**, 60, **56**, 61, **57**, 62, 63, 66, 86, 87, 90, 95, 411, 497.

Halberstadt

Chiesa di Nostra Signora (sec. XII), 649, 650, **652**.

Hartlepool

Convento di Santa Hilda - Pietre tombali (della preconquista), 264, 265.

Hereford

Cattedrale (sec. XII), 394, **386**, 395.

Hersfeld

Chiesa abbaziale (sec. XI e XII), 637.

Hexham

Chiesa di Sant'Andrea (sec. VII), 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 263, 264, 265, 266, 267, 269, 270, 271, 277, 306.
— Capitelli cubici lombardi (sec. XI), 260, **235**.
— Coperchio sepolcrale (Hog-backed stone) (della preconquista), 269, **248**.
— Frammento di lastra scolpita (sec. VII), 260, 261, **236**.
— Frammento di pietra scolpita (sec. ?), 268, **245**.
— Sedia episcopale (sec. VII), 262, 263, **239**, **240**.

Chiesa di Santa Maria (sec. VII), 269, 270.

Hildesheim

Cattedrale (sec. IX, XI e XII), 532, 581, 640, 641, 642, **639**.
— Candelabro in bronzo (c. sec. XII), 567, 569, **570**.
— Porta in bronzo (c. sec. XII), 567, 568, **569**, 569.

Chiesa di Santa Croce (sec. XI), 644.

Chiesa di San Gottardo (sec. XII), 528, 641, **640**, 642, **642**, 643, **641**, **643**, 644, **644**, 645.

Chiesa abbaziale di San Michele (sec. XI e XII), 129, 180, 523, 528, 552, 553, **550**, 554, **551**, 555, 556, **553**, 557, **554**, 558, **555**, **556**,

559, **557**, **558**, **559**, **560**, **561**, **562**, 560, **563**, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 592, 600, 636, 641, 644, 645.

Hirsau

Chiesa abbaziale di Sant'Aurelio (sec. XI), 645, **645**, 646.

Chiesa abbaziale di San Pietro (sec. XI e XII), 645, **646**, 646, **647**, **648**, 647, **649**.

Höchst sul Meno

Chiesa di San Giustino (sec. XI), 648, **651**, 649.

Ilsenburgo

Chiesa - (sec. X e XI), 523, **518**, **519**, 524.

Ivrea

Duomo (sec. X e XI), 46, 49, 184, 465, 508, 540, 546, 600.

Jarrow

Chiesa di San Paolo (sec. VII e XI), 248, 251, **225**, 252, **226**, 253, 277, 331, 347.
— Raccolta di balaustri e di scolture, 253, **228**, 254, 260, 261, 268.

Monastero di San Paolo - Porta (sec. XI), 253, **227**.

Jouarre

Chiesa di San Paolo - Cripta (sec. VII, IX e XI), 61, 76, 80, 81, **73**, 82, 83, **74**, 84, 95.

Jumièges

Chiesa abbaziale (sec. XI), 58, 105, 130, **tav. III**, 131, 132, **113**, 133, **114**, 134, **115**, 135, **116**, 136, 137, 138, 139, 146, 202, 203, 208, 302, 562.

Chiesa di San Pietro (sec. X), 53, 73, 75, **66**, 76, **67**, 97.

Chiesa di San Valentino (sec. XII), 165, **144**, 166, **145**.

Kalat Sem'an

Chiesa di San Simeone Stilita - Abside (sec. V), 155.

Karnak

Tempio di Thouthmes - Colonnato, 45, 46, **51**.

Khatoura (Siria)

Sepolcro di Emilio Regino (sec. II), 32.

Kirkdale

Chiesa di San Giorgio (sec. XI), 298, 299, 343.

Kusr en Nûeijîs (Palestina)

Sepolcro (sec. II), 32, **38**.

Laach

Chiesa abbaziale (sec. XI e XII), 552, 586, 616, 617, **616**, 618, **617**, 619, **tav. VII**, **618**, 620, **619**, 621.

La Charité

Chiesa abbaziale (sec. XI e XII), 203, 217, 218.

Langford

Chiesa di San Matteo - Torre (sec. XI), 344, 347, 348, **336**, **337**, 349.
— Scoltura (sec. XI), 349, **338**, 350.

Lastingham

Chiesa (sec. VII e XI), 242, 359.
— Cripta (sec. XI), 359, **346**, 444.

Le Mans

Chiesa di San Pietro della Coltura (sec. X e XI), 49, 51, 83, 93, 94, 334.

Limburgo

Chiesa abbaziale (sec. XI), 548, 571, 572, **572**, 573, **573**, 574, **574**, 575, 589.

Lincoln

Cattedrale (sec. XI, XII e XIII), 296, 368, 369, **360**, 370, **361**, 371, 416, 417, 455, **445**, **446**. 456, 459.
— Fonte battesimale (sec. XII), 456, **447**, 457.
Chiesa di Santa Maria-le-Wigford - Torre (sec. XI), 334, 335.
Chiesa di San Pietro-at-Gowts - Torre (sec. XI), 334, 335.

Lindisfarne

Chiesa (sec. VII e X?), 244, 245, 293.
— Pietra sepolcrale (sec. VII?), 265.

Lione

Cappella di Santa Blandina al San Martino d'Ainay (sec. X), 53, 67, 68, 69, **64**, 70, 88, 92, 95, 97.
Chiesa di San Martino d'Ainay (sec. XII), 68, 69.

Londra

Chiesa abbaziale di San Pietro di Westminster (sec. XI), 299, 300, 301, 302, 303, 339, 353.
Chiesa di San Bartolomeo, Smithfield (sec. XII), 393, 395.
Museo britannico - Cofanetto scolpito (Franks casket) (sec. VIII), 266, 267, **242**, **243**.
— Croce sepolcrale in memoria di Cynibalth (della preconquista), 268.
— Monete di Edoardo il Vecchio (sec. X), 287, **259**, **260**, **261**.
— Mosaico dell'età britanno-romana (secoli dal I al V), 264.
— Pietre tombali di Hartlepool (della preconquista), 264, 265.
— Scolture fenicie, 67, **63**, 587. 588, **587**.
Torre detta di Londra - Cappella di San Giovanni (sec. XI), 376, 377, **368**, 378, **369**, **370**, **371**, **372**, **373**, **374**, 379, 393, 427.

Lorsch

Chiesa abbaziale di San Nazario (sec. VIII e XII), 97, 509, 510, 511.
Cappella sepolcrale di Ludovico III il Sassone (sec. IX), 97, 508, 509, **500**, 510, **501**, 511, **502**, 512, 519, 533.

Lyminge

Chiesa di Santa Maria e Santa Etelburga (sec. VII e X), 241, 290, **264**, 291, 292, 306, 320, 327.

Mâdabâ

Chiesa (sec. VI), 15, 16, **17**.

Magonza

Cattedrale (sec. XI, XII e XIII), 208, 551, 590, 598, 608, 609, **608**, 610, 611, **609**, 612, **610**, 613, **611**, 614, **612**, 615, **615**, 616, 619, 620, 621, 635, 636.
— Cappella di San Gottardo (sec. XII), 615, **613**, 616, **614**

Malmesbury

Chiesa abbaziale (sec. VII o VIII, X e XII), 284, 371, 441, 450, **437**, 451, **438**, 452, **439**, **440**, 453, **441**, **442**, 454, **443**, 455, **444**, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462.

Malvern

Chiesa priorale (sec. XI), 392, **384**, 393, 394, 395, 413, 427.

Mawgan-in-Pyder (Cornovaglia)

Croce proveniente da Gwinear (sec. X), 268, **246**.

Mettlach

Chiesa abbaziale (sec. X), 82, 343, 517, 528, 544, **tav. V**, **547**, 545, **548**, 546, 548.

Milano

Cappella di Sant'Aquilino presso San Lorenzo Maggiore - Galleria della cupola (sec. XI), 411, 594.

Castello Sforzesco - Sarcofago di Lambrate (sec. IV), 563, **565**.

Chiesa di Sant'Ambrogio (sec. XI), 57, 186, 187, 188, 189, 193, 196, 197, 198, 199, 201, 208, 217, 219, 447, 466, 594, 621.
— Abside (sec. VIII o IX), 56.
— Atrio (sec. XII), 188.
— Campanile dei canonici (sec. XII), 188, 189.
— Campanile dei monaci (sec. VIII o IX), 539.

Chiesa di San Babila (sec. XI), 50, 56, 57, 129, 187, 190, 192, **169**, 195, **174**, 197, 198, 209, 210, 495, 598.

Chiesa di San Calimero - Abside (sec. IX), 56.

Chiesa di San Celso - Abside (sec. X), 56.

Chiesa di Sant' Eustorgio - Abside e due prime arcate (sec. X), 56, 109.

Chiesa di San Lorenzo Maggiore (sec. VI), 490, 533, 600.

Chiesa di San Satiro - Campanile (sec. IX), 49, 331, 532.

Chiesa di San Vincenzo in Prato (sec. IX), 56.

Modena

Duomo (sec. XII), 109, 137, 189, 199, 203, **178**, 204, 205, **181**, **182**, **183**, 206, 219, 222, 223, **198**, **199**, **200**, 238, **212**, 239, 594, 631, 634.

Monkwearmouth

Chiesa di San Pietro (sec. VII e XI), 245, 246, **216**, **217**, 247, **218**, 248, 249, **222**, 250, 251, 253, 292, 320, 487.
— Raccolta di balaustri e di scolture, 268, 277.

Monreale

Duomo (sec. XII), 468, 469, **467**, 470.

Montefiascone

Chiesa di San Flaviano (sec. XI), 57, 95, 119, 126, 127, 129, 183, 185, **162**, 186, 187, 192, 197, 198, 212, 236, 239, 347, 445, 570, 615, 634.

Chiesa di Sant'Andrea (sec. XI), 57, 466, 525, 634.

Montmajour (presso Arles)

Cappella di Santa Croce (sec. XI), 53.

Mont Saint-Michel

Chiesa abbaziale (sec. XI e XII), 110, **94**, 111, **95**, **96**, 112, 113, **97**, 114, **98**, 115, **99**, **100**, 116, **101**, 117, 118, 126, 127, 138, 590.

Moritzberg (presso Hildesheim)

Chiesa (sec. XI), 641, 644.

Morsott (Algeria)

Basilica, 538.

Murano

Chiesa dei Santi Maria e Donato (sec. XII), 594, 595, **592**.

Nantes

Cattedrale (sec. VI), 92.

Napoli

Chiesa di San Giorgio Maggiore - Abside (sec. IV), 42, 43, **47**, 540.

Chiesa di San Giovanni Maggiore - Abside (sec. VI), 46, 515, 540.

Chiesa di Santa Maria Maggiore - Campanile, 539, 540, 541.

Duomo - Battistero di San Giovanni in Fonte (o fonte maggiore) (sec. V), 602, 603, **602**, 604, 605.
— Battistero vincenziano (o fonte minore) (sec. VI), 604.

Nevers

Chiesa di Santo Stefano (sec. XI), 203, 217.

Newcastle-upon-Tyne

Museo di Black Gate - Pietre tombali di Hartlepool (della preconquista), 264, 265.

Nola (Cimitile)

Cappella dei Santi Martiri - Protiro (sec. VIII), 238, 239.

Chiesa di San Paolino (sec. IV), 24, 45, 581.

Northampton

Chiesa di San Pietro (sec. XII), 459, **451**, 460.

Norton

Chiesa di Santa Maria (sec. XI), 320, 321, **300**, **301**, **302**, 322, **303**, 323, 328.

Norwich

Cattedrale (sec. XI e XII), 373, 403, 404, **393**, 405, **394**, 406, **395**, 407, **396**, 408, **398**, 409, **399**, 410, 411, 459, 469, 475.
— Facciata (secoli dal XII al XIV), 407, **397**.

Novara

Battistero (sec. X), 56, 57.

Orléans

Cripta della chiesa di Sant'Aniano (sec. IX e XI), 80, 88, **77**, 89, 90.

Cripta della chiesa di Sant'Avito (sec. IX), 80, 89, 90, **78**.

Orléansville (Algeria)

Basilica di San Reparato (sec. IV e V), 275.

Otranto

Cattedrale - Cripta (sec. XII), 465, 467, **460**.

Ovingham

Chiesa della Vergine - Torre (sec. XI), 248, 249, **220**.

Oxford

Cattedrale (sec. XI e XII), 292, 293, **268**, 294, 333, 425, 426, **414**, 427, **415**, 428, **416**, **417**.

Chiesa di San Giorgio in Castello (sec. XI), 333.

Chiesa di San Michele - Torre (sec. XI), 333.

Palermo

Cattedrale (sec. XII), 470, **468**.

Palmira

Colonnati (c. sec. III), 538, **538**.

Sepolcro, 32, 33, **39**.

Parigi

Chiesa di Saint-Germain-des-Prés (sec. VI), 91.

Parigi, Saint-Denis

Chiesa abbaziale (sec. VII, VIII e XII), 225.

Parma

Duomo (sec. XI e XII), 201, 202, **177**, 524, 525, **523**, 597, 605.

Paulinzella

Chiesa abbaziale (sec. XI e XII), 649.

Pavia

Antica cattedrale (Santo Stefano e Santa Maria del Popolo) (sec. XII), 199.

Chiesa di San Giovanni in Borgo (sec. XII), 199.

Chiesa di San Michele Maggiore (sec. XII), 109, 187, 199, 200, **176**, 201, 456, 552, 594, 597, 605, 619, 621, 637.

Chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro (sec. XII), 109, 199, 200, 631.

Chiesa di San Teodoro (sec. XII), 199.

Torre detta di Boezio, 411.

Périgueux

Chiesa di San Frontone (sec. X, XI e XII), 93, 209, 210.

Pershore

Chiesa monastica (sec. XI), 418.

Perugia

Arco della porta Marzia, 312, **290,** 313.

Museo - Urna in terra cotta (sec. II o III a. C.), 359, 361, **348.**

Porta detta Arco di Augusto, 311, **289,** 313.

Rotonda di Sant'Angelo (sec. VI), 43, 44, **48,** 45, **49.**

Tomba dei Volumnii (sec. III a. C.), 58.

— Urna cineraria marmorea (sec. I a. C. o sec. I d. C.), 359, 361, **347.**

Peterborough

Cattedrale (sec. VII, X, XII e XIII), 241, 243, 425, 428, 429, 430, **418,** 431, **419,** 432, **420,** 433, **421,** 434, **422,** 435, 436.

— Facciata (sec. XIII e XIV), 435, **423.**

— Frammenti di lastre sepolcrali (anteriori al sec. XII), 268, 269, **247.**

Piacenza

Cattedrale (sec. XII), 375, 376, **367.**

Pisa

Duomo (sec. XI, XII e XIII), 595, 596, 597, **594**

Poitiers

Battistero di San Giovanni (sec. VII, XI e XIII), 80, 84, 85, **75,** 86, 87, **76,** 88, 91, 95, 96, 250, 511.

— Lastre tombali, 269.

Chiesa di Sant'Ilario (sec. XI e XII), 203, 210, 211, **187,** 212.

Porto (Tiberino)

Chiesa dello Xenodochio di Pammachio (secolo IV), 228.

Prata (presso Avellino)

Basilica della SS. Annunziata - Abside (secolo VII), 514, **504,** 515, **505.**

Qalb-Louzeh (Siria)

Chiesa (sec. VI), 534.

Qennaouât (Siria)

Basilica (sec. IV), 47.

Quedlimburgo

Chiesa di San Servazio al Castello (sec. X, XI e XII), 82, 297, 308, 335, 336, 516, **506,** 517, **507,** 518, **508,** 519, **509, 510, 511,** 520, **512,** 521, **513,** 522, **514, 515, 516,** 523, **517,** 524, 525, 526, 531, 545.

Chiesa di San Viperto - Cripta (sec. X), 308, 512, 513, **503,** 514, 515, 517, 518.

Ramsey

Chiesa abbaziale (sec. X), 247, 285, 286, 302, 322, 337.

Ravenna

Basilica ursiana (sec. IV), 15, 42, 43, 227, 228, 499.

Battistero di Neone (sec. V), 30, 121, 466, 499, 601.

Chiesa di Sant'Apollinare Nuovo (sec. VI), 535.

Chiesa di Santa Croce (sec. V), 37, 106, 235.

Chiesa di San Francesco - Campanile (secolo XI), 410.

Chiesa di San Giovanni Evangelista (sec. V), 153, 580.

Chiesa di San Vitale (sec. VI), 4, 37, 61, 163, 190, **166,** 191, **167,** 197, 198, 479, 481, 482, 485, 486, 487, 494, 495, 497, 498, 499, 533, 565, 604.

Mausoleo di Galla Placidia (sec. V), 37, 106, 235, 601.

Palazzo di Teodorico - Corpo di guardia (secolo VIII), 239.

Reculver

Chiesa (sec. VII), 273, 274.

Repton

Chiesa di San Vistano (sec. X o XI), 235, 303, **279,** 304, 305, **281, 282,** 306, 307, **283,** 308, 327, 329, 332, 518.

Rheims

Chiesa di San Remigio (sec. VIII, IX, XI e XII), 180, 212, 213, **188**, 214, **189**, **190**, 215, **191**, 216, **192**, 286, 375, 560, 561, 580, 600.

Ripon

Cattedrale - Cripta (sec. VII), 270, 306.

Rivolta d'Adda

Chiesa di Santa Maria e San Sigismondo (secolo XI), 57, 186, 187, 188, 189, 190, **164**, 191, **165**, 192, **168**, 193, **172**, 194, **173**, 195, 196, 197, **175**, 198, 199, 217, 219, 222, 223, 447, 495, 567, 569, 594, 598, 621.

Rochester

Castello (sec. XI), 377.

Cattedrale (sec. VII, XI, XII e XIII), 240, 355, 379, 380, **375**, 381, 458, 459, 460, 461, 462.

Roma

Antico edifizio funerario, 274, **254**.

Antico edifizio trilobato, 508, **499**.

Antico sepolcro, 192, **171**, 193.

Arco di Costantino (sec. IV), 541, **543**, 543.

Basilica esquilina di Giunio Basso (sec. IV), 153, 155, **133**.

Basilica Fulvia-Emilia (a. 179 a. C.), 46.

Basilica Giulia (sec. I a. C. e sec. III e IV), 26, 27, 46, 187, 488, **480**, 489, **481**.

Basilica maggiore di Santa Sinforosa sulla via Tiburtina (c. sec. V), 228, 235.

Basilica Nova (detta di Costantino) (sec. IV), 26, 27, 34, 482, 488, 493, **487**, 494, 495, 543.

Basilica dei Santi Pietro e Marcellino (sec. IV), 28.

Basilica Ulpia (sec. II), 274.

Battistero di San Giovanni in Laterano (sec. V), 270.

Casa di « Nicola Crescenzio » (detta di « Cola di Rienzo » o di « Pilato ») - Mensole scolpite (sec. III o IV), 129, **112**, 130.

Cella dei Santi Sisto e Cecilia (cimitero di Callisto) (sec. III), 581.

Cella di Santa Sinforosa sulla via Tiburtina (sec. III), 581.

Cella di Santa Sotere (cimitero di Callisto) (sec. III), 581.

Chiesa di Sant'Agnese fuori le mura (sec. VII), 46, 255, 256, **229**, 258.

Chiesa di Santa Anastasia al Palatino (sec. V?), 234.

Chiesa di Santa Balbina (sec. VI), 236, 237.

Chiesa di Santa Cecilia in Trastevere - Abside (sec. IX), 257.

Chiesa creduta di San Cesario al Palatino (secolo V), 234, 235, **209**, 236, **210**.

Chiesa di San Clemente al Celio (sec. XII), 43, 258, 425.

— Plutei dello steccato del coro (sec. VI), 262, 263, **241**.

Chiesa dei Santi Cosma e Damiano (sec. VI), 46, 515.

Chiesa di Santa Francesca Romana - Mosaico dell'abside (sec. XII), 43.

Chiesa di San Giorgio in Velabro - Abside (sec. IX), 257.

Chiesa di San Giovanni in Laterano - Ambulacro dell'abside (sec. IX), 514.

— Campanili della facciata di tramontana (sec. X e XII), 174, 332, 539.

— Chiostro - Margella di pozzo (sec. X), 230, **206**, 231.

Chiesa di San Giovanni a Porta Latina - Puteale dell'atrio (sec. X), 231.

Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo (sec. XII), 258, 425.

Chiesa di San Lorenzo fuori le mura (sec. VI), 46, 258, 259, **232**.

Chiesa di Santa Maria in Cappella (sec. XI), 332, 333, **318**.

Chiesa di Santa Maria in Cosmedin (sec. VIII e XII), 138, 234, 257, 258, 562.

Chiesa di Santa Maria Maggiore (sec. IV e V), 45, 46, 540, **540**, 541, 542, **544**, 543, 544.

Chiesa di San Martino ai Monti (sec. V e VI), 258, 542, **545**, 543.

Chiesa di San Pietro al Vaticano (sec. IV), 25, 106, 128, **111**, 129, 227, 231, 237, **211**, 306, 477, 561, **564**, 562.
— Campanili della facciata del quadriportico (sec. VIII), 284, 539.
— Mausoleo degli Anicii (sec. IV), 381.
— Mausoleo imperiale - Chiese di Sant' Andrea, di Sant'Angelo e di Santa Petronilla (sec. V), 27, 28, 153, 275.

Chiesa di Santa Prassede (sec. IX), 138, 257, 543, **546**, 562.

Chiesa di Santa Pudenziana - Campanile (secolo XII o XIII), 331, 332, **317**.

Chiesa dei SS. Quattro Coronati (sec. VII e XII), 46, 255, 256, 257, **230**, 258, **231**.
— Frammento di pluteo (sec. VIII), 256.
— Atrio - Frammento di pluteo (sec. VIII), 257.
— Convento - Capitello (sec. VIII), 257.

Chiesa di Santa Sabina - Porta (sec. V), 540, **541**, 541, 542, 567.

Chiesa di San Salvatore de Ludo (sec. V?), 234.

Chiesa di San Sebastiano fuori le mura - Abside (sec. IV), 42, 181.

Chiesa di Santo Stefano sulla via Latina (secolo V), 43, 44, 234.

Chiesa di Santo Stefano Rotondo (sec. IV e V), 35, 43, 44, 269, 270, **249**.

Cinta di mura della città - Mura Aureliane (sec. III), 107, **90**.

Colosseo (sec. I), 152.

Curia di Diocleziano (sec. IV), 129, 539, 543.

Due antichi edifizi circolari, 36, **41**, **42**, 411.

I. Istituto archeologico germanico - Leoni di una tomba di Vulci (sec. VI a. C.), 239, **213**, **214**.

Mausoleo di Santa Costanza (sec. IV), 32, 33, 34, 35, **40**, 41, 153, 154, 503.

Mausoleo di Sant'Elena (sec. IV), 28, **31**, **32**, 29, **33**, 31, 32, 33, 34.

Museo del Laterano - Sarcofagi cristiani (secoli IV e V), 96, **81**, 204, 511.

Ninfeo degli Orti liciniani (detto Minerva Medica) (sec. III), 28, 29, 32, 489, 496, **490**, 498, 601.

Palatino, « Domus Augustana » (sec. I), 601, 602, **598**, **599**, 605.

Pantheon (sec. II), 37, 541, **542**, 542.

Rotonda detta Tempio di Siepe (sec. II), 62, 63, 411, 497.

Rotonda detta Tempio di Venere Sallustiana, 63.

Sala Termale 63, **60**.

Sepolcro di Eurisace (sec. I. a. C.) 410, **400**.

Sepolcro della via Nomentana (presso il Casale dei Pazzi) (sec. II), 600, **595**, **596**, 601.

Sepolcro della via Nomentana (detto Sedia del Diavolo) (sec. II), 601.

Sepolcro sulla via Prenestina, nel terreno detto Acqua bollicante (sec. II), 153, 154, **132**, 155.

Sepolcro di Romolo figlio di Massenzio, lungo la via Appia antica (sec. IV), 504.

Teatro di Balbo (a. 13 a. C.), 45.

Teatro di Marcello (a. 13 a. C.), 45.

Terme di Agrippa (sec. II), 495, 533.

Terme di Caracalla (sec. III), 497, 601, **597**.

Terme di Diocleziano (sec. IV), 153, 198, 489, **482**, 490, **483**, 491, **484**, 492, **485**, 493, **486**, 494, **488**, 495.

Terme di Nerone (sec. III), 495, 533.

Terme di Tito (sec. I), 533.

Villa dei Gordiani sulla via Prenestina (secolo III), 30, 63, 411, 497, 503, 504.

Villa di Sette Bassi sulla via di Frascati (secolo II), 236.

Romsey

Chiesa - Scoltura (sec. XII), 349, **339**, 350.

Rouen

Chiesa abbaziale di Sant' Audoeno - Abside (sec. XI e XII), 74, **65**, 75.

Saint-Albans

Cattedrale (sec. XI), 164, 172, 334, 335, 362, **353**, **354**, 363, **355** 364, **356**, 365, **357**, 366, **358**, 367, **359**, 368, 374, 381, 402, 427, 624.
Chiesa di San Michele (sec. X), 288, 289, **262**, **263**, 292, 306, 366, 532.

Saint-Benoît-sur-Loire

Chiesa abbaziale (sec. XI e XII), 51, 52.

Saint-Généroux

Chiesa (sec. X o XI), 96, 97.

Saint-Guilhem du Désert

Chiesa abbaziale (sec. IX, XI e XII), 54, 55, **53**, 56, **54**, 57, 634.

Saint-Riquier (Centula)

Chiesa abbaziale (sec. VIII), 55, 56, 80, 91, 92, 93, **79**, 97, 180, 286, 560, 574, 600.
Chiesa di San Benedetto (sec. VIII), 93, **79**.
Chiesa di Santa Maria (sec. VIII), 92, 93, **79**.

Saint-Savin

Chiesa abbaziale (sec. XI), 212.

Salonicco

Chiesa di San Demetrio (sec. V), 562.
Chiesa di Santa Sofia (sec. V), 533.
Rotonda di San Giorgio (sec. IV), 42.

San Benigno

Chiesa abbaziale di Fruttuaria (sec. XI), 1.
— Campanile (sec. XI), 10, **13**, 11, **14**, **15**, 49, 102.

San Gallo

Chiesa abbaziale (sec. IX), 92, 93, 482, 532.

San Leo

Pieve (sec. IX), 123, 290, 524, 533.

San Michele della Chiusa

Chiesa abbaziale (sec. XII), 117, **102**.

Scartho (presso Grimsby)

Torre della chiesa (sec. XI), 335.

Schwarzach

Chiesa abbaziale (sec. XII o XIII), 637.

Sciaffusa

Cattedrale (sec. XI), 592, 637, 638, **636**, 639, 640.

Seligenstadt

Chiesa abbaziale (sec. IX), 474, 477, 480.

Sens

Cattedrale (sec. XII), 58, 224, **201**, 226.

Siah (Siria)

Tempio di Baalsamin (sec. I a. C.), 103.

Silchester

Basilica civile (dell'età britanno-romana), 274, 275.
Basilica cristiana (sec. IV e V), 227, 228, **203**.
Mosaici (secoli dal I al V), 103, **86**, 264.

Sompting

Chiesa - Torre (sec. XII), 331, 343, **329**, 344, 599.
— Pietra scolpita (sec. XIII), 344, **330**.

Soueideh (Siria)

Basilica (sec. V), 16.
Sepolcro di Hamrath (sec. I a. C.), 32.

Southwell

Cattedrale (sec. XII), 418, 419, **407**, 420, **408**, 421, **409**, **410**, 422, **411**, 423, **412**, 424, **413**, 425, 457, 459.

Spalato

Palazzo di Diocleziano (sec. IV), 129, 173, 537.

Spira

Cattedrale (sec. XI e XII), 466, 524, 551, 575, 581, 582, **580**, 583, 584, **581**, 585, **582**, 586, **583**, **584**, 587, **585**, **586**, 588, 589, **588**, 590, **589**, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 614, 615, 619, 620, 626, 634, 635, 636, 646.
— Cappella di Santa Afra (sec. XII), 587, 588, 591, **590**, 592.
— Cappella di Santa Caterina (sec. XII), 588.
— Cappella di Sant'Emmeramo (Battistero) (sec. XI), 588, 593, **591**.

Spoleto

Basilica di San Salvatore o del Crocifisso (sec. IV), 37, 38, **43**, 39, **44**, 40, 41, **45**, 42, 604, **604**, 605.

Duomo - Architrave della porta principale (sec. XII), 42, **46**.

Steinbach (presso Michelstadt)

Chiesa (sec. IX), 97, 425, 474, 475, **472**, 476, **473**, 477, 511, 525, 546.

Stow

Chiesa di Santa Maria (sec. XI e XII), 294, 295, **270**, **271**, 296, **272**, **273**, 297, **274**, 322, 325, 329, 344, 349.

Stradella

Chiesa di Montalino (sec. X), 107, 108, **91**, **92**, 109, **93**, 110, 187, 190, 192, **170**.

Strasburgo

Cattedrale (sec. XII e XIII), 570, **571**, 571.

Tabarka (Tunisia)

Terme, 31.

Tafkha (Siria)

Chiesa (sec. IV o V), 16, 47.

Tarascon

Cappella di San Gabriele (sec. XII), 53, 54.

Tewkesbury

Chiesa abbaziale (sec. VIII e XII), 397, 411, 412, **401**, 413, **402**, 414, **403**, 415, **404**, 416, **405**, 417, 418, 459.

Tivoli

Villa Adriana (sec. II), 62, **58**, **59**, 63, 173, 304, **280**, 487, 492, 497, 514, 532, 574, 602, 603, **600**, **601**, **603**, 604.

Tolosa

Chiesa di San Saturnino (sec. XI), 216, 217.

Torcello

Chiesa di Santa Fosca - Abside (sec. XI o XII), 595, 596, **593**.

Torino

Porta Palatina (sec. I a. C. o sec. I d. C.), 505, **495**, 506.

Toscanella

Chiesa di San Pietro (sec. VIII), 107, 128, 290, 533.

Tourmanin (Siria)

Chiesa (sec. VI), 534.

Tournus

Chiesa abbaziale di San Filiberto (sec. x, xi e xii), 203, 206, 207, **185**, 208, **186**, 209, 375, 393, 613.

Tours

Basilica dei Santi Pietro e Paolo (sec. v), 90.

Chiesa di San Martino (sec. v, ix, x, xi, xii e xiii), 90, 181, 182, **157**, 183, **159**, 468, 539.

— Torre detta di Carlo Magno (sec. xi, xii e xiii o xiv), 182, **158**.

Treviri

Basilica (sec. iii o iv), 506, **498**, 508.

Cattedrale (sec. iv, vi, xi e xii), 471, 472, **469**, 473, **471**, 605, 606, **605**, 607, 608, 621, 634.

Palazzo imperiale (sec. iv), 472, 473, **470**, 487.

Porta Nigra (sec. iv), 504, **494**, 505.

Trieste

Duomo (sec. vi, x e xiv), 124, 565, **567**, 566, **568**.

Tunisi

Museo Alaoui al Bardo - Mosaico di una villa romana a El-Alia (sec. ii), 538, 539, **539**.

Uzès

Chiesa di San Teodorito - Campanile (sec. xii), 56.

Vaison

Cattedrale (sec. x e xii), 58, 59.

Chiesa di Saint-Quenin (sec. xii), 58.

Venezia

Basilica di San Marco (sec. xi), 209, 563, 564, **566**, 595.

Chiesa di Santa Eufemia alla Giudecca - Capitelli (sec. x), 564, 565.

Venosa

Chiesa abbaziale della SS. Trinità (sec. xi e xii), 184, 462, **459**, 468, **465**.

Verona

Chiesa di Santo Stefano - Abside (sec. x), 46, 128.

Chiesa di San Zeno Maggiore (sec. xii), 54, 189, 220, 221.

Porta dei Borsari (sec. iii), 505, 506.

Vézelay

Chiesa abbaziale della Maddalena (sec. xi e xii), 57, 218, **193**, 219, **194**, 220, **195**, 221, **196**, 222, 223, 466, 552, 620, 634.

Vicenza

Chiesa dei Santi Felice e Fortunato (sec. x), 110, 139, 173, 465, 485, 562.

Viterbo

Chiesa di Santa Maria della Cella - Campanile (sec. ix), 539.

Volterra

Museo Guarnacci - Sarcofago etrusco, 45, **50**.

Porta detta dell'Arco, 311, **288**, 313.

Waltham

Chiesa (sec. xii), 394, **387**, 395, 425.

Winchester

Cattedrale (sec. vii, x e xi), 284, 286, 371, **362**, 372, **363**, 373, **364**, 374, **365**, 375, **366**, 376, 379, 388, 391, 393, 427, 580.

— Fonte battesimale (sec. xii), 456, **448**, 457.

Wing

Chiesa (sec. xi), 341, 342, **327**, **328**, 343.

Wittering

Chiesa (sec. xi), 325.

Worcester

Cattedrale (sec. VII, X, XI e XII), 389, 390, **382**, 391, 458, **450**.
— Corridoio archeggiato del chiostro (sec. XI), 391, **383**.

Worms

Chiesa già cattedrale (sec. XII e XIII), 208, 551, 598, 608, 631, 632, 633, **633**, 634, 635, **634**, 636, **635**.
— Oratorio di San Maurizio (sec. XI), 632.

Worth

Chiesa (sec. XI), 327, 331, 337, **321**, 338, **322**, **323**, 339, **324**.

York

Cattedrale (sec. VII, VIII e XII), 240, 241, 284, 454, 455, 459.
Chiesa di Santa Maria la Giovane in Bishop's-hill - Torre (sec. XI), 248, 249, **221**.

Ythanchester (Bradwell)

Chiesa di San Pietro (sec. VII), 241, **242**.

INDICE DEI MONUMENTI

STUDIATI IN QUESTO VOLUME

ORDINATI CRONOLOGICAMENTE

Sec. XVI a. C.

Karnak

Tempio di Thouthmes - Colonnato, 45, 46, **51**.

Sec. VII a. C.

Firenze

R. Museo archeologico - Tomba etrusca di Vetulonia, 602.

Sec. VI a. C.

Firenze

R. Museo archeologico - Cippo sepolcrale di Settimello, 188, **163**, 189.
— Leone della necropoli di Vulci, 240, **215**.

Roma

I. Istituto archeologico germanico - Leoni di una tomba di Vulci, 239, **213**, **214**.

Circa Sec. IV a. C.

Cerveteri

Tomba dei Rilievi, 359.

Sec. III a. C.

Perugia

Tomba dei Volumnii, 58.

Sec. II o III a. C.

Firenze

R. Museo archeologico - Tomba Inghirami di Volterra, 504.

Perugia

Museo - Urna in terra cotta, 359, 361, **348**.

Sec. II a. C.

Roma

Basilica Fulvia-Emilia, 46.

Sec. I a. C.

Atene

Acropoli - Sostegno del monumento d'Agrippa, 250, **223**.

Roma

Sepolcro di Eurisace, 410, **400**.

Teatro di Balbo, 45.

Teatro di Marcello, 45.

Siah (Siria)

Tempio di Baalsamin, 103.

Soueideh (Siria)

Sepolcro di Hamrath, 32.

Sec. I a. C., III e IV d. C.

Roma

Basilica Giulia, 26, 27, 46, 187, 488, **480**.

Sec. I a. C. o Sec. I d. C.

Perugia

Tomba dei Volumnii - Urna cineraria marmorea, 359, 361, **347**.

Torino

Porta Palatina, 505, **495**, 506.

Dei tre Secoli avanti l'a. 70.

Gerusalemme

Sepolcro detto di Assalonne, 32, **37**.

Sepolcro detto dei Giudici, 31, **36**, 32.

Sec. I.

Dendera

Tempio di Hathor, 45, 47, **52**.

Gerusalemme

Sepolcro detto dei Re, 32.

Roma

Colosseo, 152.

Palatino - « Domus Augustana », 601, 602, **598**, **599**, 605.

Terme di Tito, 533.

Sec. I, III o IV.

Roma

Basilica Giulia, 489, **481**.

Sec. I al V.

Bath

Scoltura delle terme, 259, **233**

Birrens

Altare, 154.

Caerwent

Mosaici, 264.

Durham

Biblioteca della cattedrale - Altare di Lanchester, 251.

Edimburgo

Museo - Altare di Birrens, 251, **224**.

Londra

Museo britannico - Mosaico, 264.

Silchester

Basilica civile, 274, 275.

Mosaici, 103, **86**, 264.

Sec. II.

Baja

Gruppo di rotonde termali, 63, 152, **131**.

Khatoura (Siria)

Sepolcro di Emilio Regino, 32.

Kusr en Nûeijîs (Palestina)

Sepolcro, 32, **38**

Roma

Basilica Ulpia, 274.

Pantheon, 37, 541, **542**, 542.

Rotonda detta Tempio di Siepe, 62, 63, 411, 497.

Sepolcro della via Nomentana (presso il Casale dei Pazzi), 600, **595**, **596**, 601.

Sepolcro della via Nomentana (detto Sedia del Diavolo), 601.

Sepolcro sulla via Prenestina, nel terreno detto Acqua bollicante, 153, 154, **132**, 155.

Terme di Agrippa, 495, 533.

Villa di Sette Bassi sulla via di Frascati, 236.

Tivoli

Villa Adriana, 62, **58**, **59**, 63, 173, 304, **280**, 487, 492, 497, 514, 532, 574, 602, 603, **600**, **601**, **603**, 604.

Tunisi

Museo Alaoui al Bardo - Mosaico di una villa romana a El-Alìa, 538, 539, **539**.

SEC. II E III.

Baalbeck (Siria)

Templi, 534, **532**, 535, **533**, **534**, **535**, 536, **536**, 537, 538.

SEC. II O III.

Chaqqa (Siria)

Basilica, 47.

SEC. III.

Roma

Cella dei Santi Sisto e Cecilia (cimitero di Callisto), 581.

Cella di Santa Sinforosa sulla via Tiburtina, 581.

Cella di Santa Sotere (cimitero di Callisto), 581.

Cinta di mura della città - Mura Aureliane, 107, **90**.

Ninfeo degli Orti liciniani (detto Minerva Medica), 28, 29, 32, 489, 496, **490**, 498, 601.

Terme di Caracalla, 497, 601, **597**.

Terme di Nerone, 495, 533.

Villa dei Gordiani sulla via Prenestina, 30, 63, 411, 497, 503, 504.

Verona

Porta dei Borsari, 505, 506.

CIRCA SEC. III.

Palmira

Colonnati, 538, **538**.

SEC. III O IV.

Roma

Casa di « Nicola Crescenzio » (detta di « Cola di Rienzo » o di « Pilato ») - Mensole scolpite, 129, **112**, 130.

Treviri

Basilica, 506, **498**, 508.

SEC. IV.

Antiochia

Chiesa costantiniana, 32, 33.

Milano

Castello Sforzesco - Sarcofago di Lambrate, 563, **565**.

Napoli

Chiesa di San Giorgio Maggiore - Abside, 42, 43, **47**, 540.

Nola (Cimitile)

Chiesa di San Paolino, 24, 45, 581.

Porto (Tiberino)

Chiesa dello Xenodochio di Pammachio, 228.

Qennaouât (Siria)

Basilica, 47.

Ravenna

Basilica ursiana, 15, 42, 43, 227, 228, 499.

Roma

Arco di Costantino, 541, **543**, 543.

Basilica esquilina di Giunio Basso, 153, 155, **133**.

Basilica Nova (detta di Costantino), 26, 27, 34, 482, 488, 493, **487**, 494, 495, 543.

Basilica dei Santi Pietro e Marcellino, 28.

Chiesa di San Pietro al Vaticano, 25, 106, 128, **111**, 129, 227, 231, 237, **211**, 306, 477, 561, **564**, 562.

— Mausoleo degli Anicii, 381.

Chiesa di San Sebastiano fuori le mura - Abside, 42, 181.

Curia di Diocleziano, 129, 539, 543

Mausoleo di Santa Costanza, 32, 33, 34, 35, **40**, 41, 153, 154, 503.

Mausoleo di Sant'Elena, 28, 31, **32**, 29, **33**, 31, 32, 33, 34.

Sepolcro di Romolo figlio di Massenzio, lungo la via Appia antica, 504.

Terme di Diocleziano, 153, 198, 489, **482**, 490, **483**, 491, **484**, 492, **485**, 493, **486**, 494, **488**, 495.

Salonicco

Rotonda di San Giorgio, 42.

Spalato

Palazzo di Diocleziano, 129, 173, 537.

Spoleto

Basilica di San Salvatore o del Crocifisso, 37, 38, **43**, 39, **44**, 40, 41, **45**, 42, 604, **604**, 605.

Treviri

Palazzo imperiale, 472, 473, **470**, 487.

Porta Nigra, 504, **494**, 505.

Sec. IV e V.

Orléansville (Algeria)

Basilica di San Reparato, 275.

Roma

Chiesa di Santa Maria Maggiore, 45, 46, 540, **540**, 541, 542, **544**, 543, 544.

Chiesa di Santo Stefano Rotondo, 35, 43, 44, 269, 270, **249**.

Museo del Laterano - Sarcofagi cristiani, 96, **81**, 204, 511.

Silchester

Basilica cristiana, 227, 228, **203**.

Sec. IV o V.

Tafkha (Siria)

Chiesa, 16, 47.

Sec. IV e VI.

Baalbeck (Siria)

Templi - Basilica cristiana, 15.

Betlemme

Chiesa della Natività, 24, **26**, 25, 26, 27, 106, **89**, 580, 581.

Sec. IV e VII.

Gerusalemme

Chiesa dell'Ascensione, 17.

Sec. IV, VI, XI e XII.

Treviri

Cattedrale, 471, 472, **469**, 473, **471**, 605, 606, **605**, 607, 608, 621, 634.

Sec. IV, VII, XI e XII.

Gerusalemme

Chiesa del Santo Sepolcro, 13, 14, 15, 16, 17, **18**, 18, 19, 20, **19**, 21, 22, **21**, **22**, 23, **24**, 27, 31, 36, 487, 499, 541.

Sec. V.

Babiskā (Siria)

Porta del chiostro della chiesa di levante, 154.

Clermont

Basilica di Sant'Antoliano, 91.

Chiesa di San Namazio, 91.

Como

Chiesa dei Santi Pietro e Paolo (ora Sant'Abbondio), 106, 235.

Kalat Sem'an (Siria)

Chiesa di San Simeone Stilita - Abside, 155.

Napoli

Duomo - Battistero di San Giovanni in Fonte (o fonte maggiore), 602, 603, **602**, 604, 605.

Ravenna

Battistero di Neone, 30, 121, 466, 499, 601.

Chiesa di Santa Croce, 37, 106, 235.

Chiesa di San Giovanni Evangelista, 153, 580.

Mausoleo di Galla Placidia, 37, 106, 235, 601.

Roma

Basilica maggiore di Santa Sinforosa sulla via Tiburtina, 228, 235.

Battistero di San Giovanni in Laterano, 270.

Chiesa creduta di San Cesario al Palatino, 234, 235, **209**, 236, **210**.

Chiesa di San Pietro al Vaticano - Mausoleo imperiale - Chiese di Sant'Andrea, di Sant'Angelo e di Santa Petronilla, 27, 28, 153, 275.

Chiesa di Santa Sabina - Porta, 540, **541**, 541, 542, 567.

Chiesa di Santo Stefano sulla via Latina, 43, 44, 234.

Salonicco

Chiesa di San Demetrio, 562.

Chiesa di Santa Sofia, 533.

Soueideh (Siria)

Basilica, 16.

Tours

Basilica dei Santi Pietro e Paolo, 90.

Sec. V (?).

Firouz-Abâd (Persia)

Palazzo, 152, 605.

Gerusalemme

Chiesa di Santo Stefano - Capitello, 23, 24, **25**.

Roma

Chiesa di Santa Anastasia al Palatino, 234.

Chiesa di San Salvatore de Ludo, 234.

Sec. V e VI.

Roma

Chiesa di San Martino ai Monti, 258, 542, **545**, 543.

Sec. V, IX, X, XI, XII e XIII.

Tours

Chiesa di San Martino, 90, 181, 182, **157**, 183, **159**, 468, 539.

Sec. VI.

'Arshîn (Siria)

Abside della chiesa, 154, 155.

Bagnacavallo

Chiesa di San Pietro in Sylvis, detta la Pieve, 289, 290, 532.

Bosra (Siria)

Cattedrale, 16, 18, 499.

Canterbury

Chiesa di San Martino, 228, 229, **204**, 230.

Classe (presso Ravenna)

Chiesa di Sant'Apollinare, 237.

Cordova

Moschea ora cattedrale.
— Capitelli della chiesa di San Vincenzo, 61.

Costantinopoli

Chiesa dei Santi Sergio e Bacco, 496, 497, **491**, 498, 499.

Chiesa di Santa Sofia, 63, 128, 494, 495, **489**, 498, 499.

Cisterna di Bin-Bir-Dirck, 505.

Ezra (Siria)

Chiesa di San Giorgio, 16, 18, 499.

Gerusalemme

Moschea «el-Aksa» - Capitelli, 22, 23, **23**, 25, 26, 27, **29**.

Porta detta Aurea, 23, 25, **27**, 26, **28**.

Grenoble

Cappella ora cripta della chiesa di San Lorenzo, 59, **55**, 60, **56**, 61, **57**, 62, 63, 66, 86, 87, 90, 95, 411, 497.

Mâdabâ (Palestina)

Chiesa, 15, 16, **17**.

Milano

Chiesa di San Lorenzo Maggiore, 490, 533, 600.

Nantes

Cattedrale, 92.

Napoli

Chiesa di San Giovanni Maggiore - Abside, 46, 515, 540.

Duomo - Battistero vincenziano (o fonte minore), 604.

Parigi

Chiesa di Saint-Germain-des Prés, 91.

Perugia

Rotonda di Sant'Angelo, 43, 44, **48**, 45, **49**.

Qalb-Louzeh (Siria)

Chiesa, 534.

Ravenna

Chiesa di Sant'Apollinare Nuovo, 535.

Chiesa di San Vitale, 4, 37, 61, 163, 190, **166**, 191, **167**, 197, 198, 479, 481, 482, 485, 486, 487, 494, 495, 497, 498, 499, 533, 565, 604.

Roma

Chiesa di Santa Balbina, 236, 237.

Chiesa di San Clemente al Celio - Plutei dello steccato del coro, 262, 263, **241**.

Chiesa dei Santi Cosma e Damiano, 46, 515.

Chiesa di San Lorenzo fuori le mura, 46, 258.

Tourmanin (Siria)

Chiesa, 534.

SEC. VI E IX.

Digione

Chiesa abbaziale di San Benigno - Cappella di San Giovanni Battista, 2, 3, **1**, 4, **2**, 8, 9, 90, 91, 92, 355, 381.

SEC. VI, X E XIV.

Trieste

Duomo, 124, 565, **567**, 566, **568**.

SEC. VI O VII.

Canterbury

Chiesa di San Pancrazio, 229, 232, **207**, 233, **208**, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 242, 634.

Sec. VI o VII, X, XI e XII.

Canterbury

Cattedrale, 152, 231, 232, 274, 306, 353, 354, **340**, 355, **tav. IV**, 356, **341**, 357, **342**, 421, 428, 458.

Sec. VII (?).

Doulting

Chiesa di legname, 283.

Lindisfarne

Chiesa - Pietra sepolcrale, 265.

Sec. VII.

Bobbio

Chiesa abbaziale, 244, 245.

Canterbury

Cattedrale - Colonne dell'antica chiesa di Reculver, 273, **253**, 274.

Corbridge

Chiesa di Sant'Andrea, 271, **250**, 272, **251**.

Durham

Biblioteca della cattedrale - Avanzi della cassa mortuaria di San Cutberto, 266, 268.
— Frammenti di cornice di Hexham, 260, **234**.

Hexham

Chiesa di Sant'Andrea, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 263, 264, 265, 266, 267, 269, 270, 271, 277, 306.
— Frammento di lastra scolpita, 260, 261, **236**.
— Sedia episcopale, 262, 263, **239**, **240**.
Chiesa di Santa Maria, 269, 270.

Prata (presso Avellino)

Basilica della SS. Annunziata - Abside, 514, **504**, 515, **505**.

Reculver

Chiesa, 273, 274.

Ripon

Cattedrale - Cripta, 270, 306.

Roma

Chiesa di Sant'Agnese fuori le mura, 46, 255, 256, **229**, 258.
Chiesa di San Lorenzo fuori le mura, 259, **232**

Ythanchester (Bradwell)

Chiesa di San Pietro, 241, 242.

Sec. VII e X.

Abingdon

Chiesa abbaziale di Santa Maria, 232, 274, 275, 287, 294, 532.

Lyminge

Chiesa di Santa Maria e Santa Etelburga, 241, 290, **264**, 291, 292, 306, 320, 327.

Sec. VII e X (?).

Lindisfarne

Chiesa, 244, 245, 293.

Sec. VII e XI.

Chartres

Chiesa di San Martino in Valle - Cripta - Capitelli, 95.

Gerusalemme

Moschea detta di Omàr 17, **tav. II.**

Jarrow

Chiesa di San Paolo, 248, 251, **225**, 252, **226**, 253, 277, 347, 331.

Lastingham

Chiesa, 242, 359.

Monkwearmouth

Chiesa di San Pietro, 245, 246, **216**, **217**, 247, **218**, 248, 249, **222**, 250, 251, 253, 292, 320, 487.

Sec. VII, IX e XI.

Jouarre

Chiesa di San Paolo - Cripta, 61, 76, 80, 81, **73**, 82, 83, **74**, 84, 95.

Sec. VII, X e XI.

Brixworth

Chiesa, 275, 276, **255**, 277, **256**, 278, **257**, 279, **258**, 280, 299, 343.

Winchester

Cattedrale, 284, 286, 371, **362**, 372, **363**, 373, **364**, 374, **365**, 375, **366**, 376, 379, 388, 391, 393, 427, 580.

Sec. VII e XII.

Roma

Chiesa dei Santi Quattro Coronati, 46, 255, 256, 257, **230**, 258, **231**.

Sec. VII, VIII e XII.

Parigi, Saint-Denis

Chiesa abbaziale, 225.

York

Cattedrale, 240, 241, 284, 454, 455, 459.

Sec. VII o VIII, X e XII.

Malmesbury

Chiesa abbaziale, 284, 371, 441, 450, **437**, 451, **438**, 452, **439**, **440**, 453, **441**, **442**, 454, **443**, 455, **444**, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462.

Sec. VII, IX, XI e XII.

Gloucester

Cattedrale, 146, 164, 208, 353, 392, 395, 396, **388**, 397, **389**, 398, 399, **390**, 400, **391**, 401, **392**, 402, 403, 404, 413, 415, 425, 624.

Sec. VII, X, XI e XII.

Chester

Cattedrale, 417, **406**.

Ely

Cattedrale, 373, 381, 382, 383, **376**, 384, **377**, 385, **378**, 386, **379**, 387, **380**, 388, **381**, 389, 391, 411, 435, 457, **449**, 458, 459.

Worcester

Cattedrale, 389, 390, **382**, 391, 458, **450**.

Sec. VII, XI e XIII.

Poitiers

Battistero di San Giovanni, 80, 84, 85, **75**, 86, 87, **76**, 88, 91, 95, 96, 250, 511.

Sec. VII, X, XII e XIII.

Peterborough

Cattedrale, 241, 243, 425, 428, 429, 430, **418**, 431, **419**, 432, **420**, 433, **421**, 434, **422**, 435, 436.

Sec. VII, XI, XII e XIII.

Rochester

Cattedrale, 240, 355, 379, 380, **375**, 381, 458, 459, 460, 461, 462.

Sec. VIII.

Arliano (presso Lucca)

Chiesa di San Martino, detta la Pieve, 129, 290, 533.

Costantinopoli

Chiesa di Santa Irene, 128.

Durham

Biblioteca della cattedrale - Frammento di croce creduta di Acca, 261, **237**.

Firenze

R. Museo nazionale - Lato di un cofanetto del Museo britannico (Franks casket), 266, 267, **244**.

Londra

Museo britannico - Cofanetto scolpito (Franks casket), 266, 267, **242**, **243**.

Nola (Cimitile)

Cappella dei Santi Martiri - Protiro, 238, 239.

Ravenna

Palazzo di Teodorico - Corpo di guardia, 239.

Roma

Chiesa di S. Pietro al Vaticano - Campanili della facciata del quadriportico, 284, 539.

Chiesa dei Santi Quattro Coronati - Frammento di pluteo, 256.

— Atrio - Frammento di pluteo, 257.

— Convento - Capitello, 257.

Saint-Riquier (Centula)

Chiesa abbaziale, 55, 56, 80, 91, 92, 93, **79**, 97, 180, 286, 560, 574, 600.

Chiesa di San Benedetto, 93, **79**.

Chiesa di Santa Maria, 92, 93, **79**.

Toscanella

Chiesa di San Pietro, 107, 128, 290, 533.

SEC. VIII E IX.

Aquisgrana

Cappella palatina, 56, 92, 97, 134, 198, 236, 417, 474, 477, 478, 479, 480, 481, **474**, 482, **475**, 483, **476**, 484, **477**, 485, **478**, 486, **479**, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 506, 511, 533, 546, 547, 581.

Fulda

Chiesa abbaziale, 531.

SEC. VIII O IX.

Casseneuil

Cappella palatina, 499, 500.

Milano

Chiesa di Sant'Ambrogio - Abside, 56.

— Campanile dei monaci, 539.

SEC. VIII AL X.

Britford

Chiesa - Scoltura, 327, **312**, 328.

SEC. VIII, IX E X.

Cordova

Moschea ora cattedrale, 444.

SEC. VIII E XI.

Flavigny

Chiesa abbaziale, 53, 62, 64, **61**, 65, **62**, 66, 67, 84, 91, 97, 511.

SEC. VIII E XII.

Lorsch

Chiesa abbaziale di San Nazario, 97, 509, 510, 511.

Roma

Chiesa di Santa Maria in Cosmedin, 138, 234, 257, 258, 562.

Tewkesbury

Chiesa abbaziale, 397, 411, 412, **401**, 413, **402**, 414, **403**, 415, **404**, 416, **405**, 417, 418, 459

Sec. VIII, IX, XI e XII.

Rheims

Chiesa di San Remigio, 180, 212, 213, **188**, 214, **189**, **190**, 215, **191**, 216, **192**, 286, 375, 560, 561, 580, 600.

Sec. VIII, IX e XIII.

Colonia

Cattedrale, 425, 465, 506, 507, **496**, **497**, 508, 532, 552, 600.

Sec. IX.

Agliate

Battistero, 56, 57.

Chiesa parrocchiale, 56, 78.

Athelney

Chiesa abbaziale, 270, 285, 287, 322, 337.

Fulda

Rotonda cimiteriale di San Salvatore e di San Michele, 97, 501, 502, **492**, 503, **493**, 504, 505, 506, 511, 546.

Gainford

Chiesa di Santa Maria, 292.

Germigny-des-Prés

Chiesa, 53, 56, 67, 81, 88, 89, 91, 95, 97, 128, 285, 286, 500, 511, 532.

Lorsch

Cappella sepolcrale di Lodovico III il Sassone, 97, 508, 509, **500**, 510, **501**, 511, **502**, 512, 519, 533.

Milano

Chiesa di San Calimero - Abside, 56.

Chiesa di San Satiro - Campanile, 49, 331, 532.

Chiesa di San Vincenzo in Prato, 56.

Orléans

Cripta della chiesa di Sant'Avito, 80, 89, 90, **78**.

Roma

Chiesa di Santa Cecilia in Trastevere - Abside, 257.

Chiesa di San Giorgio in Velabro - Abside, 257.

Chiesa di San Giovanni in Laterano - Ambulacro dell'abside, 514.

Chiesa di Santa Prassede, 138, 257, 543, **546**, 562.

San Gallo

Chiesa abbaziale, 92, 93, 482, 532.

San Leo

Pieve, 123, 290, 524, 533.

Seligenstadt

Chiesa abbaziale, 474, 477, 480.

Steinbach (presso Michelstadt)

Chiesa, 97, 425, 474, 475, **472**, 476, **473**, 477, 511, 525, 546.

Viterbo

Chiesa di Santa Maria della Cella - Campanile, 539.

Sec. IX o X.

Durham

Biblioteca della cattedrale - Frammento di croce tombale di Gainford, 292, **267**.

Sec. IX e XI.

Orléans

Cripta della chiesa di Sant'Aniano, 80, 88, **77**, 89, 90.

Sec. IX, XI e XII.

Hildesheim

Cattedrale, 532, 581, 640, 641, 642, **639**.

Saint-Guilhem du Désert

Chiesa abbaziale, 54, 55, **53**, 56, **54**, 57, 634.

Sec. IX, XI o XII.

Drübeck

Chiesa, 524, **520**, **521**, **522**, 527.

Sec. X.

Beauvais

Antica cattedrale detta Basse-œuvre, 76, 77, 78, **70**, 79, 80, **72**, 93.

Biella

Battistero, 56, 57, 601, 605.

Breamore

Chiesa di Santa Maria, 325, **308**, 326, **309**, **310**, 327, 328.

Britford

Chiesa, 327, **311**, 328.

Costantinopoli

Palazzo di Costantino VII Porfirogenito, 78, 79, **71**.

Deerhurst

Chiesa abbaziale di Santa Maria, 221, 235, 308, **284**, 309, **285**, 310, **286**, 311, **287**, 312, 313, 327, 347.

Jumièges

Chiesa di San Pietro, 53, 73, 75, **66**, 76, **67**, 97.

Lione

Cappella di Santa Blandina al San Martino d'Ainay, 53, 67, 68, 69, **64**, 70, 88, 92, 95, 97.

Londra

Museo britannico - Monete di Edoardo il Vecchio, 287, **259**, **260**, **261**.

Mawgan-in-Pyder (Cornovaglia)

Croce proveniente da Gwinear, 268, **246**.

Mettlach

Chiesa abbaziale, 82, 343, 517, 528, 544, **tav. V**, **547**, 545, **548**, 546, 548.

Milano

Chiesa di San Celso - Abside, 56.

Chiesa di Sant' Eustorgio - Abside e due prime arcate, 56, 109.

Novara

Battistero, 56, 57.

Quedlinburgo

Chiesa di San Viperto - Cripta, 308, 512, 513, **503**, 514, 515, 517, 518.

Ramsey

Chiesa abbaziale, 247, 285, 286, 302, 322, 337.

Roma

Chiesa di San Giovanni in Laterano - Chiostro - Margella di pozzo, 230, **206**, 231.

Chiesa di San Giovanni a Porta Latina - Puteale dell'atrio, 231.

Saint-Albans

Chiesa di San Michele, 288, 289, **262**, **263**, 292, 306, 366, 532.

Stradella

Chiesa di Montalino, 107, 108, **91**, **92**, 109, **93**, 110, 187, 190, 192, **170**.

Venezia

Chiesa di Santa Eufemia alla Giudecca - Capitelli, 564, 565.

Verona

Chiesa di Santo Stefano - Abside, 46, 128.

Vicenza

Chiesa dei Santi Felice e Fortunato, 110, 139, 173, 465, 485, 562.

SEC. X E XI.

Ilsenburgo

Chiesa, 523, **518**, **519**, 524.

Ivrea

Duomo, 46, 49, 184, 465, 508, 540, 546, 600.

Le Mans

Chiesa di San Pietro della Coltura, 49, 51, 83, 93, 94, 334.

SEC. X O XI.

Durham

Biblioteca della cattedrale - Testate di croci tombali di Durham, 291, **265**, **266**.

Repton

Chiesa di San Vistano, 235, 303, **279**, 304, 305, **281**, **282**, 306, 307, **283**, 308, 327, 329, 332, 518.

Saint-Généroux

Chiesa, 96, 97.

SEC. X E XII.

Gernrode

Chiesa abbaziale di San Ciriaco, 306, 307, 332, 512, 522, 523, 526, 527, **524**, **525**, 528, **526**, 529, **527**, **528**, 530, **529**, 531, **530**, 532, 533, **531**, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 546, 600.

Roma

Chiesa di San Giovanni in Laterano - Campanili della facciata di tramontana, 174, 332, 539.

Vaison

Cattedrale, 58, 59.

SEC. X, XI E XII.

Durham

Cattedrale, 58, 145, 223, 230, 291, 351, 361, 371, 402, 431, 436, **424**, 437, **tav. I**, **425**, 438, **426**, 439, **427**, 440, **428**, 441, **429**, 442, **430**, 443, **431**, 444, **432**, 445, **433**, 446, **434**, 447, **435**, 448, **436**, 449, 450, 469, 552.

Fécamp

Chiesa abbaziale, 73, 74, 426.

Périgueux

Chiesa di San Frontone, 93, 209, 210.

Quedlimburgo

Chiesa di San Servazio al Castello, 82, 297, 308, 335, 336, 516, **506**, 517, **507**, 518, **508**, 519, **509**, **510**, **511**, 520, **512**, 521, **513**, 522, **514**, **515**, **516**, 523, **517**, 524, 525, 526, 531, 545.

Tournus

Chiesa abbaziale di San Filiberto, 203, 206, 207, **185**, 208, **186**, 209, 375, 393, 613.

SEC. X O XI E XI.

Essen

Chiesa abbaziale - Cripta, 546, 547, 548, 549.

Sec. X, XI, XII e XIII.

Cluny

Chiesa abbaziale, 37, 57, 58, 174, 175, 176, **154**, 177, **155**, 178, 179, 180, **156**, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 219, 221, 288, 551, 561, 597, 598, 605.

Della preconquista.

Auckland

Chiesa di Sant'Andrea - Pietra sepolcrale, 319, **299**.

Bolam

Chiesa di Sant'Andrea - Pietra tombale, 269.

Chester-le-Street

Cattedrale, 319, 323.

Durham

Biblioteca della cattedrale - Pietra tombale di Hartlepool, 264, 265.

Coperchi sepolcrali (Hog-backed stones), 269.

Hartlepool

Convento di Santa Hilda - Pietre tombali, 264, 265.

Hexham

Chiesa di Sant'Andrea - Coperchio sepolcrale (Hog-backed stone), 269, **248**.

Londra

Museo britannico - Croce sepolcrale in memoria di Cynibalth, 268.
— Pietre tombali di Hartlepool, 264, 265.

Newcastle-upon-Tyne

Museo di Black Gate - Pietre tombali di Hartlepool, 264, 265.

Dopo il 1000.

Napoli

Chiesa di Santa Maria Maggiore - Campanile, 539, 540, 541.

Sec. XI.

Acerenza

Duomo, 468.

Alpirsbach

Chiesa, 649.

Angers

Chiesa di San Martino, 77, **68**, 78, **69**.

Chiesa abbaziale di Nostra Signora della Carità o del Ronceray, 94, 95, **80**, 126, 129, 153.

Aosta

Duomo, 49.

Arles

Oratorio di San Trofimo (presso Arles), 54.

Atene

Chiesa di San Teodoro, 464, **463**.

Aversa

Duomo - Coro, 57, 183, 184, **160**, **161**, 185, 187, 445.

Bamberga

Chiesa di San Gangolfo, 648.

Barnack

Torre della chiesa, 328, **313**, 329, **314**, 340, 344.

Barton-on-Humber

Chiesa di San Pietro, 329, 330, **315**, 331, **316**, 332, 333, 334, 335, 336.

Bayeux

Biblioteca - Trapunto, 247, 300, **277**, 301, **278**, 323, **304**.

Bec

Chiesa abbaziale, 139.

Bernay

Chiesa abbaziale, 13, 98, 99, **82**, 100, **83**, 101, **84**, 102, **85**, 103, 104, 105, **88**, 106, 107, 110, 112, 115, 116, 118, 126, 128, 138, 288, 353, 395, 426, 574, 575.

Billingham

Chiesa di San Cutberto - Torre, 247, 248, **219**.

Bosham

Chiesa, 323, 324, **305**, **306**, **307**, 325, 339, 344, 349.

Bradford-on-Avon

Chiesa di San Lorenzo, 313, 314, **292**, **293**, 315, **294**, **295**, 316, 317, 341.

Brescia

Rotonda (Duomo vecchio), 56, 57.

Caen

Chiesa di San Nicola, 150, 151, 157, **135**, 158, **136**, 159, **137**, 160, **138**, **139**, 161, **140**, 162, **141**, 163, 168, 171, 172, 442, 590.

Chiesa abbaziale di Santo Stefano, 57, 63, 115, 120, 123, 140, 142, 143, 144, **122**, 145, **123**, **124**, 146, **125**, 147, **126**, 148, **127**, 149, **128**, 150, **129**, 151, **130**, 152, 155, 157, 158, 172, 316, 351, 355, 372, 374, 399, 439, 442, 468, 590.

Cairo

Porta di Futûh, 21.

Cambridge

Chiesa di San Benedetto - Torre, 347, **335**, 348, **333**, **334**, 410.

Canterbury

Chiesa abbaziale di Sant'Agostino, 260, 334, 351, 353.

Carlisle

Cattedrale, 393, **385**, 395, 417.

Cerisy-la-Forêt

Chiesa abbaziale, 13, 51, 110, 115, 116, 117, 118, 119, **103**, **104**, 120, 121, **105**, 122, **106**, 123, **107**, 124, **108**, 125, **109**, 126, 127, **110**, 128, 129, 138, 146, 147, 157, 163, 215, 372, 562, 590.

Clee (presso Grimsby)

Torre della chiesa, 335.

Colonia

Chiesa di San Martino il Grande - Torri di facciata, 575.

Chiesa di Sant'Ursula, 638, 639, **637**, 640.

Como

Chiesa di Sant'Abondio, 163, 208, 253, 334, 523, 563, 600.

Costanza

Cattedrale, 640, **638**.

Deerhurst

Cappella della Trinità, 297, **275**, 298, **276**, 309, 312.

Digione

Chiesa abbaziale di San Benigno, 1, 2, 3, **1**, 4, **2**, 5, **3**, **4**, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, **16**, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 56, 71, 98, 102, 106, 115, 152, 181, 209, 288, 483.

Dover

Chiesa di Santa Maria al Castello, 235, 327, 336, **320**, 337.

Dunham Magna

Chiesa, 344, 345, **331**, 346, **332**, 347, 410.

Durham

Cappella del Castello, 334, 357, 358, **343**, 359, 360, **344**, **345**, **349**, **350**, **351**, **352**, 361, 393, 419, 625.

Earl's Barton

Torre della chiesa, 329, 339, 340, **325**, 341, **326**, 410.

Escomb

Chiesa di San Giovanni, 317, **296**, 318, **297**, 319, **298**, 320, 322.

Essen

Chiesa abbaziale - Coro trilatero, 546, **tav. VI**, 547, 548, 549, **549**.

Firenze

Chiesa di San Miniato al Monte, 139, 172, 173, 555, **552**, 557, 562, 563, 590.

Galliano (presso Cantù)

Battistero, 597, 601, 605.

Chiesa pievana di San Vincenzo, 50.

Glentworth

Torre della chiesa, 330, 335, 336.

Greenstead

Chiesa, 293, **269**, 294.

Hexham

Chiesa di Sant'Andrea - Capitelli cubici lombardi, 260, **235**.

Hildesheim

Chiesa di Santa Croce, 644.

Hirsau

Chiesa abbaziale di Sant'Aurelio, 645, **645**, 646.

Höchst sul Meno

Chiesa di San Giustino, 648, **651**, 649.

Jarrow

Monastero di San Paolo - Porta, 253, **227**.

Jumièges

Chiesa abbaziale, 58, 105, 130, **tav. III**, 131, 132, **113**, 133, **114**, 134, **115**, 135, **116**, 136, 137, 138, 139, 146, 202, 203, 208, 302, 562.

Kirkdale

Chiesa di San Giorgio, 298, 299, 343.

Langford

Chiesa di San Matteo - Torre, 344, 347, 348, **336**, **337**, 349.
— Scolture, 349, **338**, 350.

Lastingham

Chiesa - Cripta, 359, **346**, 444.

Limburgo

Chiesa abbaziale, 548, 571, 572, **572**, 573, **573**, 574, **574**, 575, 589.

Lincoln

Chiesa di Santa Maria-le-Wigford - Torre, 334, 335.

Chiesa di San Pietro-at-Gowts - Torre, 334, 335.

Londra

Chiesa abbaziale di San Pietro di Westminster, 299, 300, 301, 302, 303, 339, 353.

Torre detta di Londra - Cappella di San Giovanni, 376, 377, **368**, 378, **369**, **370**, **371**, **372**, **373**, **374**, 379, 393, 427.

Malvern

Chiesa priorale, 392, **384**, 393, 394, 395, 413, 427.

Milano

Cappella di Sant'Aquilino presso San Lorenzo Maggiore - Galleria della cupola, 411, 594.

Chiesa di Sant'Ambrogio, 57, 186, 187, 188, 189, 193, 196, 197, 198, 199, 201, 208, 217, 219, 447, 466, 594, 621.

Chiesa di San Babila, 50, 56, 57, 129, 187, 190, 192, **169**, 195, **174**, 197, 198, 209, 210, 495, 598.

Montefiascone

Chiesa di Sant'Andrea, 57, 466, 525, 634.

Chiesa di San Flaviano, 57, 95, 119, 126, 127, 129, 183, 185, **162**, 186, 187, 192, 197, 198, 212, 236, 239, 347, 445, 570, 615, 634.

Montmajour (presso Arles)

Cappella di Santa Croce, 53.

Moritzberg (presso Hildesheim)

Chiesa, 641, 644.

Nevers

Chiesa di Santo Stefano, 203, 217.

Norton

Chiesa di Santa Maria, 320, 321, **300, 301, 302**, 322, **303**, 323, 328.

Ovingham

Chiesa della Vergine - Torre, 248, 249, **220**.

Oxford

Chiesa di San Giorgio in Castello, 333.

Chiesa di San Michele - Torre, 333.

Pershore

Chiesa monastica, 418.

Ravenna

Chiesa di San Francesco - Campanile, 410.

Rivolta d'Adda

Chiesa di Santa Maria e San Sigismondo, 57, 186, 187, 188, 189, 190, **164**, 191, **165**, 192, **168**, 193, **172**, 194, **173**, 195, 196, 197, **175**, 198, 199, 217, 219, 222, 223, 447, 495, 567, 569, 594, 598, 621.

Rochester

Castello, 377.

Roma

Chiesa di Santa Maria in Cappella, 332, 333, **318**.

Saint-Albans

Cattedrale, 164, 172, 334, 335, 362, **353**, **354**, 363, **355**, 364, **356**, 365, **357**, 366, **358**, 367, **359**, 368, 374, 381, 402, 427, 624.

Saint-Savin

Chiesa abbaziale, 212.

San Benigno

Chiesa abbaziale di Fruttuaria, 1.

— Campanile, 10, **13**, 11, **14**, **15**, 49, 102.

Scartho (presso Grimsby)

Torre della chiesa, 335.

Sciaffusa

Cattedrale, 592, 637, 638, **636**, 639, 640.

Spira

Cattedrale - Cappella di Sant'Emmeramo (Battistero), 588, 593, **591**.

Tolosa

Chiesa di San Saturnino, 216, 217.

Venezia

Basilica di San Marco, 209, 563, 564, **566**, 595.

Wing

Chiesa, 341, 342, **327**, **328**, 343.

Wittering

Chiesa, 325.

Worcester

Cattedrale - Corridoio archeggiato del chiostro, 391, **383**.

Worms

Chiesa già cattedrale - Oratorio di San Maurizio, 632.

Worth

Chiesa, 327, 331, 337, **321**, 338, **322**, **323**, 339, **324**.

York

Chiesa di Santa Maria la Giovane in Bishop's-hill - Torre, 248, 249, **221**.

SEC. XI E XII.

Bamberga

Chiesa di San Giacomo, 647, **650**.

Bari

Chiesa di San Nicola, 463, **457**, 464, **458**, 465, 466.

Boscheville

Chiesa abbaziale di San Giorgio, 21, 151, 156, 162, 163, **142**, 164, **143**, 165, 166, 167, **146**, **147**, 168, **148**, 169, **149**, 170, **150**, **151**, 171, **152**, 172, 173, 485, 624.

Caen

Chiesa abbaziale della SS. Trinità, 115, 140, **118**, **119**, 141, **120**, 142, **121**, 143, 155, 374.

Chester

Cattedrale, 427.

Cluny

Museo - Capitelli, 204, **180**, 206, **184**, 219.

Colonia

Chiesa di Santa Maria in Campidoglio, 216, 375, 575, 576, **575**, 577, **576**, 578, **577**, 579, **578**, 580, **579**, 581, 589, 592, 636, 639.

Digione

Chiesa abbaziale di San Benigno - Capitelli, 6, **5**, 6, **7**, **8**, 7, **9**, **10**, **11**, 8, **12**.

Exeter

Cattedrale, 287, 288, 410, 411.

Hersfeld

Chiesa abbaziale, 637.

Hildesheim

Chiesa abbaziale di San Michele, 129, 180, 523, 528, 552, 553, **550**, 554, **551**, 555, 556, **553**, 557, **554**, 558, **555**, **556**, 559, **557**, **558**, **559**, **560**, **561**, **562**, 560, **563**, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 592, 600, 636, 641, 644, 645.

Hirsau

Chiesa abbaziale di San Pietro, 645, **646**, 646, **647**, **648**, 647, **649**.

Laach

Chiesa abbaziale, 552, 586, 616, 617, **616**, 618, **617**, 619, **tav. VII**, **618**, 620, **619**, 621.

La Charité

Chiesa abbaziale, 203, 217, 218.

Mont Saint-Michel

Chiesa abbaziale, 110, **94**, 111, **95**, **96**, 112, 113, **97**, 114, **98**, 115, **99**, **100**, 116, **101**, 117, 118, 126, 127, 138, 590.

Norwich

Cattedrale, 373, 403, 404, **393**, 405, **394**, 406, **395**, 407, **396**, 408, **398**, 409, **399**, 410, 411, 459, 469, 475.

Oxford

Cattedrale, 292, 293, **268**, 294, 333, 425, 426, **414**, 427, **415**, 428, **416**, **417**.

Parma

Duomo, 201, 202, **177**, 524, 525, **523**, 597, 605.

Paulinzella

Chiesa abbaziale, 649.

Poitiers

Chiesa di Sant' Ilario, 203, 210, 211, **187**, 212.

Rouen

Chiesa abbaziale di Sant' Audoeno - Abside, 74, **65**, 75.

Saint-Benoît-sur-Loire

Chiesa abbaziale, 51, 52.

Spira

Cattedrale, 466, 524, 551, 575, 581, 582, **580**, 583, 584, **581**, 585, **582**, 586, **583**, **584**, 587, **585**, **586**, 588, 589, **588**, 590, **589**, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 614, 615, 619, 620, 626, 634, 635, 636, 646.

Stow

Chiesa di Santa Maria, 294, 295, **270**, **271**, 296, **272**, **273**, 297, **274**, 322, 325, 329, 344, 349.

Venosa

Chiesa abbaziale della SS. Trinità, 184, 462, **459**, 468, **465**.

Vézelay

Chiesa abbaziale della Maddalena, 57, 218, **193**, 219, **194**, 220, **195**, 221, **196**, 222, 223, 466, 552, 620, 634.

Sec. XI o XII.

Como

Chiesa di San Giacomo - Abside, 57, 189, 594.

Costantinopoli

Chiesa di San Salvatore Pantepoptes, 463, **462**.

Torcello

Chiesa di Santa Fosca - Abside, 595, 596, **593**

Sec. XI, XII e XIII.

Bayeux

Cattedrale, 155, 156, **134**, 157, 300.

Colonia

Chiesa di San Gereone, 627, **630**, 629, **629**, 630, **631**, 631, **632**, 639, 640.

Lincoln

Cattedrale, 296, 368, 369, **360**, 370, **361**, 371, 416, 417, 455, **445**, **446**.

Magonza

Cattedrale, 208, 551, 590, 598, 608, 609, **608**, 610, 611, **609**, 612, **610**, 613, **611**, 614, **612**, 615, **615**, 616, 619, 620, 621, 635, 636.

Pisa

Duomo, 595, 596, 597, **594**.

Sec. XI e XIV.

Aquileja

Duomo, 562.

Sec. XI, XII, XIII o XIV.

Tours

Torre detta di Carlo Magno, 182, **158**.

Anteriori al Sec. XII.

Peterborough

Cattedrale - Frammenti di lastre sepolcrali, 268, 269, **247**.

Sec. XII.

Angers

Cattedrale, 225, **202**, 226.

Arles

Chiesa di San Trofimo - Campanile, 56.

Avignone

Chiesa di Notre-Dame-des-Doms - Cupola, 58, 203.

Bari

Cattedrale - Finestra dell'abside, 466, **464**.

Beaune

Chiesa di Nostra Signora - Cupola, 203.

Boscherville

Chiesa abbaziale di San Giorgio - Sala capitolare, 172, **153**.

Bracebridge (presso Lincoln)

Torre della chiesa, 335, **319**.

Branston

Torre della chiesa, 335.

Canosa

Cappella sepolcrale di Boemondo, 465, **461**, 466.

Canterbury

Chiesa di San Martino - Fonte battesimale, 230, **205**.

Cefalù

Cattedrale, 467, **466**, 468, 470.

Chartres

Cattedrale - Torri di facciata, 58, 224.

Chichester

Cattedrale, 460, 461, **454**.
— Lastre scolpite, 460, **452**, **453**.

Clermont

Chiesa di Nostra Signora del Porto - Cupola, 203.

Corbridge

— Porta della navatella sud, 272, **252**.

Durham

Biblioteca della cattedrale - Croce di Ruthwell, 262, **238**

Ferrara

Duomo - Portale, 220, 222, **197**.

Gerusalemme

Chiesa di Sant'Anna, 21, **20**, 22, 222.

Gloucester

Cattedrale - Antica dimora abbaziale, 402, 403.
— Sala capitolare, 402.

Great Hale (presso Sleaford)

Torre della chiesa, 336.

Halberstadt

Chiesa di Nostra Signora, 649, 650, **652**.

Hereford

Cattedrale, 394, **386**, 395.

Hildesheim

Chiesa di San Gottardo, 528, 641, **640**, 642, **642**, 643, **641**, **643**, 644, **644**, 645.

Jumièges

Chiesa di San Valentino, 165, **144**, 166, **145**.

Lincoln

Cattedrale - Fonte battesimale, 456, **447**, 457.

Lione

Chiesa di San Martino d'Ainay, 68, 69.

Londra

Chiesa di San Bartolomeo, Smithfield, 393, 395.

Magonza

Cattedrale - Cappella di San Gottardo, 615, **613**, 616, **614**

Milano

Chiesa di Sant'Ambrogio - Atrio, 188.
— Campanile dei canonici, 188, 189.

Modena

Duomo, 109, 137, 189, 199, 203, **178**, 204, 205, **181**, **182**, **183**, 206, 219, 222, 223, **198**, **199**, **200**, 238, **212**, 239, 594, 631, 634.

Monreale

Duomo, 468, 469, **467**, 470.

Murano

Chiesa dei Santi Maria e Donato, 594, 595, **592**.

Northampton

Chiesa di San Pietro, 459, **451**, 460.

Otranto

Cattedrale - Cripta, 465, 467, **460**.

Palermo

Cattedrale, 470, **468**.

Pavia

Antica cattedrale (Santo Stefano e Santa Maria del Popolo), 199.

Chiesa di San Giovanni in Borgo, 199.

Chiesa di San Michele Maggiore, 109, 187, 199, 200, **176**, 201, 456, 552, 594, 597, 605, 619, 621, 637.

Chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro, 109, 199, 200, 631.

Chiesa di San Teodoro, 199.

Piacenza

Cattedrale, 375, 376, **367**.

Roma

Chiesa di San Clemente al Celio, 43, 258, 425.

Chiesa di Santa Francesca Romana - Mosaico dell'abside, 43

Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, 258, 425.

Romsey

Chiesa - Scoltura, 349, **339**, 350.

San Michele della Chiusa

Chiesa abbaziale, 117, **102**.

Sens

Cattedrale, 58, 224, **201**, 226.

Sompting

Chiesa - Torre, 331, 343, **329**, 344, 599.
— Pietra scolpita, 344, **330**.

Southwell

Cattedrale, 418, 419, **407**, 420, **408**, 421, **409**, **410**, 422, **411**, 423, **412**, 424, **413**, 425, 457, 459.

Spira

Cattedrale - Cappella di Santa Afra, 587, 588, 591, **590**, 592.
— Cappella di Santa Caterina, 588.

Spoleto

Duomo - Architrave della porta principale, 42, **46**.

Tarascon

Cappella di San Gabriele, 53, 54.

Uzès

Chiesa di San Teodorito - Campanile, 56.

Vaison

Chiesa di Saint-Quenin, 58.

Verona

Chiesa di San Zeno Maggiore, 54, 189, 220, 221.

Waltham

Chiesa, 394, **387**, 395, 425.

Winchester

Cattedrale - Fonte battesimale, 456, **448**, 457.

CIRCA SEC. XII.

Hildesheim

Cattedrale - Candelabro in bronzo, 567, 569, **570**.
— Porta in bronzo, 567, 568, **569**, 569.

DOPO SEC. XII.

Bradford-on-Avon

Chiesa di San Lorenzo - Scolture, 462, **455**, **456**.

SEC. XII E XIII.

Bamberga

Cattedrale, 598.

Bonn

Cattedrale, 606, 621, **620**, 622, **621**, 623, **622**, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631.

Coblenza

Chiesa di San Castoro, 607, **606**, 608, **607**.

Colonia

Chiesa di San Martino il Grande, 579, 580, 594, 624, **623**, 625, **624**, **625**, 626, **626**, 628, 630, 631.

Strasburgo

Cattedrale, 570, **571**, 571.

Worms

Chiesa già cattedrale, 208, 551, 598, 608, 631, 632, 633, **633**, 634, 635 **634**, 636, **635**.

SEC. XII O XIII.

Roma

Chiesa di Santa Pudenziana - Campanile, 331, 332, **317**.

Schwarzach

Chiesa abbaziale, 637.

SEC. XII AL XIV.

Norwich

Cattedrale - Facciata, 407, **397**.

SEC. XIII.

Aquisgrana

Cappella palatina - Loggette esterne della cupola, 173, 485.

Colonia

Chiesa dei Santi Apostoli, 580, 628, **628**, 629, 631.

Circa Sec. XIII.

Basilea

Cattedrale - Scolture, 647.

Colonia

Chiesa di San Martino il Grande - Fonte battesimale, 627, **627**, 628, 629.

Sec. XIII e XIV.

Peterborough

Cattedrale - Facciata, 435, **423**.

Sec. XIV.

Bernay

Chiesa di Santa Croce, 99.

Date incerte.

Corneto Tarquinia

Tombe etrusche - Particolari, 103, 104, **87**, 137, 138, **117**.

Damasco

Colonnato di Bab-el-Berid, 537, **537**.

Durham

Biblioteca della cattedrale - Scolture, 254, 268.

Faleri

Porta detta di Bove, 313.
Porta detta di Giove, 312, **291**, 313.

Firenze

R. Museo archeologico - Frammento di lastra scolpita etrusca di Corneto Tarquinia, 204, **179**.
— Pietra scolpita etrusca, 50.

Hexham

Chiesa di Sant'Andrea - Frammento di pietra scolpita, 268, **245**.

Jarrow

Chiesa di San Paolo - Raccolta di balaustri e di scolture, 253, **228**, 254, 260, 261, 268.

Londra

Museo britannico - Scolture fenicie, 67, **63**, 587, 588, **587**.

Monkwearmouth

Chiesa di San Pietro - Raccolta di balaustri e di scolture, 268, 277.

Morsott (Algeria)

Basilica, 538.

Palmira

Sepolcro, 32, 33, **39**.

Pavia

Torre detta di Boezio, 411.

Perugia

Arco della porta Marzia, 312, **290**, 313.
Porta detta Arco di Augusto, 311, **289**, 313.

Poitiers

Battistero di San Giovanni - Lastre tombali, 269.

Roma

Antico edifizio funerario, 274, **254**.
Antico edifizio trilobato, 508, **499**.
Antico sepolcro, 192, **171**, 193
Due antichi edifizi circolari, 36, **41**, **42**, 411.
Rotonda detta Tempio di Venere Sallustiana, 63.
Sala termale, 63, **60**.

Tabarka (Tunisia)

Terme, 31.

Volterra

Museo Guarnacci - Sarcofago etrusco, 45, **50**.
Porta detta dell'Arco, 311, **288**, 313.

INDICE DEGLI ELEMENTI

COSTRUTTIVI E DECORATIVI DEI MONUMENTI STUDIATI NEI DUE VOLUMI

DEI QUALI SONO TRACCIATE LE ORIGINI

Absidi con ambulacro a raggera di cappelle, II, 93, 94, 181, 182, 183, 353, 468.

Absidi con l'arco frontale decorato da colonne, I, 220 — II, 63.

Absidi contraffortate in giro, I, 285.

Absidi contrapposte, I, 210, 211 — II, 274, 275, 507, 508, 531, 532.

Absidi con una cappella di testata dedicata alla Vergine (« Lady Chapel »), II, 8, 9, 355, 381.

Absidi decorate da nicchie a fornice, I, 168, 255, 256, 257, 258, 259, 260 — II, 56.

Absidi ed edifizi trilobati, I, 4 — II, 24, 25, 487, 508, 580, 581.

Absidi forate da una galleria chiusa con transenne, I, 27.

Absidi, o esedre, ad ambulacro forato o non da arcate, I, 57, 68, 69, 70, 210, 211, 294, 295, 296 — II, 42, 45, 46, 128, 303, 513, 514, 515.

Absidi poligone all'esterno, I, 26, 27 — II, 15, 16.

Absidi rivolte a oriente, I, 10, 11.

Amboni, cancelli presbiteriali e corali, parapetti navali scolpiti di stile romano, ravennate, bizantino e prelombardo, I, 42, 43, 46, 47, 159, 160, 161, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208.

Animali arrampicantisi sulle colonne dei portali e sui capitelli, II, 184, 196.

Animali stilofori, II, 239, 240.

Aperture ad archivolti formati di pietra e di laterizi interpolati racchiusi in una corona di mattoni, I, 269 — II, 78.

Aperture ad occhio, per uso di rischiaramento, e decorativo, I, 38 — II, 410, 411, 425, 475.

Aperture tramezzate da sostegni isolati, II, 484, 495.

Apparecchio per alto e per fianco delle pietre, nelle aperture (« long-and-short-work »), II, 250, 292, 320.

Apparecchio murario a spina-pesce (« Opus spicatum »), I, 260, 261, 262, 263, 266, 267.

Arcate ed arcatelle cieche semplici, ad arco ed a timpano, I, 5, 7, 8, 9, 151, 152, 153, 154, 164, 165, 166, 222, 223, 232, 233, 306 — II, 88, 95, 96, 97, 152, 153, 173, 306, 307, 316, 332, 346, 374, 425, 511, 512.

Arcatelle cieche accavallate, II, 444, 469, 470.

Arcatelle cieche pensili, I, 107.

Archetti pensili correnti, oppure spartiti da lesene o da colonne, orizzontali oppure rampanti, I, 25, 33, 142, 143, 144, 165, 166 — II, 49, 55, 56, 153, 154, 155, 389, 468, 575, 634.

Archi a ghiere apparenti al piano, chiuse in una corona di mattoni, I, 25, 26.

Archi composti protetti da un'arcata comune, I, 34 — II, 76, 444, 466.

Archi con figure animate, nell'imposta, in chiave e nei triangoli mistilinei, II, 313.

Archi fregiati di denti, I, 150, 151.

Atri turriti delle chiese, II, 284.

Basi bulbose delle colonne, II, 297, 518, 519.

Basi delle colonne, foggiate a capitelli capovolti, II, 587.

Basi delle colonne munite di rinforzi angolari, I, 236, 251, 291, 292 — II, 83, 201, 395, 485, 569, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 644.

Basilica bizantina a vôlte, I, da 64, a 79 — II, da 494 a 499.

Basilica lombarda a vôlte, I, da 239 a 347 — II, da 186 a 201.

Basilica lombardo archiacuta e archiacuta, II, 210, 223, 224, 225, 226, 449, 450.

Basilica lombardo-renana, II, 551, 552, 599, 600.

Basilica ravennate a vôlte, I, da 56 a 81 — II, 490, 494, 498, 499.

Campanili lombardi, I, 275.

Campanili lombardo-romani, II, 331, 332.

Campanili lombardo-tedeschi, II, 532, 533.

Campanili ravennati, I, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 81.

Campanili o torri fiancheggianti la facciata delle chiese, accompagnati o non da torri scalarie, I, 324, 325, 326 — II, 37, 288, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 574, 575.

Campanili o torri, piantati sui fianchi posteriori delle navatelle delle chiese, I, 304.

Campanili o torri, serranti il coro delle chiese. I, 297, 299, 300, 301 — II, 465, 482, 506, 508.

Capitelli a piramide tronca capovolta, I, 137.

Capitelli bizantini, I, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 62, 63, 64, 65, 66, 153 — II, 23, 24, 78, 79, 537, 538.

Capitelli compositi, I, 193, 194, 195, 196.

Capitelli con foglie angolari a punta bifida accartocciata, II, 106, 333, 334, 359, 625.

Capitelli cubici imbutiformi bizantini, II, 505.

Capitelli cubici imbutiformi gallo-romani, II, 504, 505.

Capitelli cubici prelombardi, I, 188, 189, 190, 191, 192, 223 — II, 67, 70, 76, 97, 98, 545.

Capitelli cubici prelombardi figurati, I, 189 — II, 49, 50, 51, 52, 53.

Capitelli cubico-sferici anglo-lombardi (o « godronnés », o « scalloped »), II, 163, 164, 165, 334, 367, 368, 402, 623, 624.

Capitelli cubico-sferici lombardi, I, 323 — II, 260, 334, 353, 523, 548, 560, 563, 564, 565, 566.

Capitelli lombardi figurati, I, 316, 329, 330, 331, 333 — II, 83, 95, 129, 219, 523, 570.

Capitelli di stile archiacuto, II, 221, 222.

Chiavi di vôlta decorate, II, 58.

Chiese a croce latina, I, 29, 30, 31 — II, 235.

Chiese a doppio transetto serrato o non da torri, II, 180, 560, 561.

Chiese a gallerie sovrapposte od a matronei, II, 46, 47, 483.

Chiese triabsidate, II, 274, 294.

Contrafforti, I, 342 — II, 235, 237, 482, 490, 492, 493, 494, 495, 496, 498.

Contrafforti rampanti, I, 74 — II, 195, 492, 493, 494, 495

Cornici di caulicoli e corridietro, I, 125.

Cornici di denti di sega, I, 9.

Cornici di fusaruole angolari, II, 411.

Cornici di scacchiere, II, 137.

Cornici di zig zag, I, 235, 236.

Cripte presbiteriali e di transetto spartite da colonne, II, 524, 525.

Croci luminose, I, 55, 144, 270.

Crociere ad archi apparenti sostenuti da mensole, I, 107, 108.

Crociere a nervature diagonali, apparenti o non, I, 329, 340, 342 — II, 57, 58, 185, 186, 417, 425, 435, 436, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450.

Crociere di sesto rialzato, acute alla sommità, II, 189, 190.

Cupola bizantina poligonale, I, 346, 347 — II, 465, 466.

Cupola lombarda, I, 308, 309, 310, 311 — II, 201, 597, 598.

Cupole a nervature apparenti o non, I, 76, 342 — II, 496.

Cupole a superficie sferica ondulata, I, 75, 76 — II, 62, 63, 497, 498.

Cupole con anfore o con tubi di terra cotta, I, 27, 28, 35, 36, 58, 59, 74.

Cupole forate da finestre, II, 497.

Cupole protette con legname, I, 59, 60 — II, 487.

Decorazione di assi di picche e di cuori, II, 102, 103.

Doppio transetto, II, 180, 507, 508.

Facciata delle chiese, dotata di tre torri, II, 581.

Facciata delle chiese, ornata dissimetricamente da rilievi, II, 455, 456.

Facciata delle chiese, scompartita da contrafforti, I, 97, 99, 100 — II, 465.

Finestre a doppia strombatura, I, 99, 100, 154 — II, 289, 290, 532.

Finestre a rosa, II, 54, 221, 466.

Finestre decorate di ciotole di terra cotta, I, 49.

Finestre foggiate a portale lombardo, II, 466.

Gallerie interne apparenti di servizio, delle chiese, II, 107, 128.

Intrecciature scolpite, I, 123.

Lastre scolpite a riquadri contenenti rappresentazioni figurate, I, 122, 123.

Lesene, II, 304, 306, 320.

Loggette pensili, I, 107.

Loggette praticabili delle chiese, I, 257, 258, 260 — II, 57, 411, 594, 595, 596, 597, 606, 607, 608, 621, 626, 627, 628, 629, 630, 631.

Mensole figurate, I, 143, 144 — II, 129, 130.

Nartece a forcipe, o ad esedre contrapposte, I, 73.

Navata ad alternanza di colonne e di pilastri semplici o composti, I, 17, 18, 290, 321 — II, 138, 139, 465, 562, 563.

Navata delle chiese, a grandi piloni cilindrici, II, 208, 375, 393, 395.

Navatelle delle chiese prolungantisi nel coro, abbracciando o non il transetto, II, 106, 215, 216, 374, 375, 580.

Nicchioni di facciata forati dalle porte d'ingresso, I, 212, 213 — II, 417.

Pennacchio campano-lombardo e lombardo, e raccordi a esedra e a cuffia, I, 76, 77, 289, 308, 309, 310, 311, 312, 313 — II, 58, 202, 203, 601, 602, 604, 605.

Pennacchio sferico, I, 31, 32, 33 — II, 601.

Pilastrata lombarda, I, 291, 315, 316 — II, 107, 110, 187, 488, 489.

Pilastri di pianta a linee frastagliate, II, 481.

Portali franco-lombardi, II, 220.

Portali lombardi, I, 253, 254, 255, 338, 339, 340 — II, 57, 155, 466, 634.

Porte sormontate da una lunetta, I, 139, 140, 141.

Porte sormontate da un nicchione, I, 107 — II, 239.

Porticati scolpiti, ad arco od a timpano, I, 123, 125.

Protiri romani e lombardi, II, 237, 238, 239, 240.

Pulvini a stampella, arricciati o non nelle fronti, I, 299, 300 — II, 331, 332, 343, 546.

Pulvini e capitelli pulvinati, I, 11, 12, 14, 16, 17, 18, 20, 21, 22, 24, 25, 65, 66 — II, 43, 44, 45, 649.

Raccordo a due riprese, II, 602.

Raccordo a parete di muro rettangolare, oppure triangolare, I, 77 — II, 605.

Raccordo a risega, II, 602.

Rappresentazioni di quadrupedi accoppiati, monocefali, II, 204.

Rotonde anulari a vôlta, I, 11 — II, 17, 18, 31, 32, 33, 34, 35, 36.

Rotonde a piani sovrapposti, coperte di vôlte, II, 36.

Rotonde e basiliche serrate fra quattro torri, II, 490, 494.

Sacrarî affiancati da sacristie, I, 3, 4 — II, 235.

Sacrarî rettangolari, 291, 320.

Sacrarî separati dalla navata mediante colonnati, II, 234.

Sepolcri alzati in vicinanza di chiese erette sopra luoghi di martirio, II, 27, 28, 29, 30, 31.

Sporgenze graduate mensoliformi, I, 58, 78.

Tamburo delle cupole, rialzato sopra la linea d'imposta, II, 497.

Torre centrale di crociera delle chiese, II, 37, 91, 285.

Torre centrale di facciata delle chiese, II, 285, 286, 287.

Torri elmate (con copertura a casco), II, 344.

Transetti con logge nelle testate, II, 128, 129, 561, 562.

Transetti dotati di cappelle absidate, II, 106, 201, 574.

Vôlte anulari svolgentisi su di un pilone centrale, II, 503, 504.

La maggior parte delle incisioni contenute nel presente volume venne tratta da fotografie eseguite appositamente. Di queste, molte sono dovute al signor LIONEL JOHNSON, e alcune poche alle signorine BRUCE e BULWER, ed ai signori ASHBY, ENLART, FROVA, GALIMARD, GEE, MAGLIANO, MILANI, PONTANT, SANT'AMBROGIO, SORDINI, SUPINO, TENERANI e TUCKETT, ai quali tutti porgo i miei vivi ringraziamenti.

ERRATA - CORRIGE

Volume I.

Pag.	26,	*riga*	20,	*leggasi*	e della Madre di Dio	*invece di*	e di San Bardias
»	30	»	4	»	di Santa Maria Maggiore	»	di Santa Croce
»	36	»	7	»	ricostruito da Sisto III (a. 432-440) e da colui dotato di tre cappelle —	»	da lui ricostruito —
»	36	»	12	»	delle anfore, disposte in giri concentrici, allo scopo di alleggerirla.	»	disposte in pianta ecc.
»	73	»	16	»	chiesa bizantina, datata, anteriore o coeva alla nostra.	»	chiesa bizantina.
»	86	»	1	»	appartenenti, credesi,	»	appartenenti
»	210	»	36	»	basilica di Sant'Andrea al Vaticano di Roma — adattata dal papa Simmaco (a. 498-514) nell'antico vestibolo del mausoleo imperiale (sec. v) e chiamata in appresso (secolo viii) di Sant'Angelo — la quale	»	basilica di Sant'Andrea al Vaticano di Roma fabbricata dal papa Simmaco (a. 498-514), la quale
»	219	»	28	»	i mosaici — qualora siano del secolo ix — dei quali	»	i mosaici dei quali
»	310	»	13	»	della Madre di Dio	»	di San Bardias
»	315	»	7	»	crociere	»	vôlte a vela
»	334	*fig.*	440	»	della Madre di Dio	»	di San Bardias
»	346	*riga*	9	»	fig. 463).	»	fig. 263).
»	346	*fig.*	464	»	della Madre di Dio	»	di San Bardias
»	347	*riga*	3	»	della Madre di Dio	»	di San Bardias
»	358	»	14	»	Chiesa della Madre di Dio	»	Chiesa di San Bardias
»	369	»	12	»	Chiesa della Madre di Dio	»	Chiesa di San Bardias

Volume II.

Pag.	61,	*riga*	37,	*leggasi*	cripta merovingia di Jouarre (a. 653).	*invece di*	cripta merovingia di Jouarre (a. 630).
»	91	*nota*	3	»	*Liber in gloria martyrum.*	»	*Historia Francorum.*
»	115	*riga*	3	»	Bernay	»	Berney
»	130	*nota*	1	»	Migne	»	*Rerum anglicarum scriptores.*
»	260	*fig.*	234	»	Durham. Biblioteca della cattedrale. Frammenti di cornice del Sant'Andrea di Hexham (sec. vii).	»	Hexham. Chiesa di Sant'Andrea. Frammento di cornice (sec vii).

CATTEDRALE DI DURHAM

(SEC. XI E XII)

MOSCHEA DETTA DI OMÀR A GERUSALEMME

(SEC. VII E XI)

CHIESA ABBAZIALE DI JUMIÈGES

(A. 1040-1066)

CRIPTA DELLA CATTEDRALE DI CANTERBURY

(SEC. XI E XII)

DUPLEX LIEBMAN & C. - ROMA

TIP. DELL'UNIONE COOP. EDIT. - ROMA

CHIESA ABBAZIALE DI METTLACH

(A. 987)

FOTOTIPIA GARZINI, PEZZINI & C. - MILANO

CORO TRILATERO DELLA CHIESA ABBAZIALE DI ESSEN

(A. 1039-1056)

FOTOGRAFIA DELL'ABBAZIA DI LAACH

FOTOTIPIA GARZINI, PEZZINI & C. - MILANO

CHIESA ABBAZIALE DI LAACH

(SEC. XI E XII)

Date Due

Library Bureau Cat. no. 1137

WELLESLEY COLLEGE LIBRARY
3 5002 03030 1373

Art NA 1119 .L8 R6 1901 2

Rivoira, Giovanni Teresio,
1849-1919.

Le origini della
architettura lombarda